



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

*Luigi Giuntini*

# I lunghi giorni della pena

*Diario di prigionia*

*(8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)*

*a cura di Gabriel Francesco Gabrielli*

*Tomo II*



Edizioni dell'Assemblea

224

Memorie



Luigi Giuntini

# I lunghi giorni della pena

*Diario di prigionia*

*(8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)*

*a cura di Gabriel Francesco Gabrielli*

*Tomo II*

*gennaio-giugno 1944*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2021

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

I lunghi giorni della pena : diario di prigionia (8 settembre 1943 - 15 aprile 1945) / Luigi Giuntini ; a cura di Gabriel Francesco Gabrielli ; [presentazioni di Antonio Mazzeo, Francesca Brogi, Fabrizia Falaschi]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Giuntini, Luigi 2. Gabrielli, Gabriel Francesco 3. Mazzeo, Antonio 4. Brogi, Francesca 5. Falaschi, Fabrizia

940.547243092

Giuntini, Luigi - 1943-1945 - Diari

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*Un ringraziamento alla professoressa Fabrizia Falaschi e al dott. Sandro Passavanti. Senza il loro impegno questa edizione integrale non esisterebbe.*

*Introduzione, postfazione, revisione del testo e note a cura di Gabriel Francesco Gabrielli (con la collaborazione di Paolo Inglese per note e revisione del testo)*

*In copertina: foto segnaletica di Luigi Giuntini; riporta annotati il suo numero di matricola e il Comando di lavoro presso il quale era assegnato in quel periodo (Unterwellenborn, abbreviato in U.Born)*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e documentazione.

Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana

quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2021

ISBN 978-88-85617-89-6

# Sommario generale

## **Tomo I**

Presentazioni

Introduzione

*I lunghi giorni della pena*: il diario di prigionia di Luigi Giuntini

Cronologia della prigionia

Diario settembre-dicembre 1943

## **Tomo II**

Diario gennaio-giugno 1944

## **Tomo III**

Diario luglio-dicembre 1944

## **Tomo IV**

Diario gennaio-aprile 1945

Postfazione

Immagini

Bibliografia

Cenni biografici



## **Sommario del volume**

Diario gennaio-giugno 1944

9



# **Diario**

**gennaio-giugno 1944**



1 gennaio 1944, sabato

Sveglia urlante dell'unno Hoffmann. Attraversa quasi di corsa con le sue lunghe gambe tutto il teatro, scuote le brande, picchia pugni sulle schiene di coloro che ancora dormono; poi, piantandosi a gambe divaricate davanti al mastello degli escrementi, grida: «La *corvéé!* Fuori la *corvéé!* Scheisse wegbringen!»<sup>1</sup>.

E i quattro malcapitati devono percorrere più di un chilometro col grosso bidone di legno sulle spalle, arrancando nella neve alta, sotto una leggera ma sferzante tormenta.

Anche in teatro, stamani, come del resto accade da più di un mese, il freddo è così intenso che, nonostante ci sia sempre qualcosa da mettere in ordine o da lavare, sarebbe stato meglio rimanere vestiti in branda.

Più tardi assisto ad una scena assai movimentata. È stato scoperto un ladro di pane. Questi viene *ipso facto*<sup>2</sup> punito con schiaffi e pugni, una specie di blando linciaggio, un rimedio però e una punizione, a mio giudizio, peggiori del furto commesso.

Verso mezzogiorno il vento rinforza e penetra con violenza nel teatro dai lucernari malchiusi del soffitto e dall'ampio boccascena, gelandoci. Non sappiamo più come fare per scaldarci. V'è chi si rifugia di nuovo in branda, chi cammina su e giù per il teatro, chi cerca, facendo una goffa ginnastica, di sciogliere e scaldare i muscoli rattrappiti.

Entrambi con la coperta sulle spalle, Sirio ed io ci avviciniamo ad uno dei finestroni, in attesa del rancio.

Il cielo davanti a noi è quasi bianco. La neve è di nuovo nell'aria.

Sirio dice: «Meno male che non siamo andati al lavoro. Non ne posso più...».

«Eppure dobbiamo potere...».

«È una parola! Mi pare di non avere più sangue nelle vene».

Così dicendo, come talvolta fanno le scimmie, si batte freneticamente le mani sul petto nell'intento di riscaldarsi.

«Pensala come vuoi...da qui bisogna uscire».

«Si esce in tanti modi».

«Già...ma da qui dobbiamo uscire con le nostre gambe. Può darsi che questo nuovo anno ci riservi confortanti sorprese».

«Sei diventato ottimista?».

---

1 «Portare via la merda!».

2 Per il fatto stesso.

«Per forza, ottimista per forza... altrimenti dimmi tu che cosa ci resta...».

«Ma guarda come siamo organizzati anche in questa nostra piccola comunità».

«La nostra è una tribù d'affamati. Non bisogna meravigliarci».

«Bisognerebbe invece protestare con il nostro Comandante e per il rancio e per la barbara disposizione, che ci costringe a mettere ogni sera i nostri indumenti e le nostre scarpe in quella puzzolente ghiacciaia».

«Lo diremo a Veronesi...».

«Buono quello!».

«Non abbiamo altra scelta».

«Come se tutto questo non bastasse ci si mette anche *Frau Mutterlose*».

«Ma che cosa vuoi farci? La nostra locandiera è una convintissima nazista. Appena può, anche dalla buca, attraverso la quale ci vende, ogni morte di papa, un po' di quell'orrenda birra chiara, ci maltratta come fossimo delinquenti della peggiore specie. Una volta ho detto al Comandante: «Quella *Frau* non ha il diritto di trattarci come bestie».

«E l'*Ober* mi ha sorriso appena, si è stretto nelle spalle e non ha detto verbo. Un muro di silenzio. Ed io capisco il perché».

«Perché?».

«Perché vuole tenersi amica quella megera. Ella sarebbe capace (ne è quasi sicuro) di denunciarlo all'autorità militare e politica come trasgressore dei loro severissimi ordini. Una simile delazione, a quel che si dice in questo strano paese, è come un passaporto, assicurato e rapido, per l'inferno».

Sirio non risponde. Fa con un dito alcuni strani ghirigori sui vetri appannati della finestra, poi, sospirando, mormora: «Speriamo in Dio...».

«Certo occorre sperare nel Padreterno ma anche in noi, anche in noi».

Durante il rancio si verificano sempre le stesse inutili discussioni contro i profittatori e i furbi. Noto, e non da oggi, che fra noi si va estinguendo di giorno in giorno, non dico il sentimento fraterno, che sarebbe esigere troppo, ma anche quello dell'amicizia. Si moltiplicano esempi di egoismo, di falsità, di astuzia più o meno fraudolenta. Attribuisco ciò ad una educazione sbagliata, anzi ad una diseducazione ipocritamente impartita, privilegiando ideali irraggiungibili e trascurando quelli semplici, concreti che, prima che in ogni altro luogo, si assimilano all'interno della famiglia. Ma per vent'anni ci è stato inculcato un cameratismo di maniera, quello che si manifestava, e ci voleva poco, durante i cortei o nei campi *Dux* o, meglio ancora, nel clima goliardico dei Littoriali. Né può essere giustificato

questo immorale comportamento dalla vita che conduciamo. Passi pure per quella messianica fratellanza di cui parlano il Vecchio e, soprattutto, il Nuovo Testamento. Essa non è stata realizzata nemmeno in quasi duemila anni di cristianesimo. Ma l'amicizia? Pur costando meno, pochi tra noi la riconoscono come vincolo sicuro di affetti, di onestà, di sincerità.

Purtroppo mille sotterfugi, debolezze, inganni caratterizzano i nostri quotidiani rapporti. Queste cose scrive, e me ne addoloro sinceramente, questa consunta matita. Avrei desiderato non annotarle. Le traccio a futura memoria, proprio nel primo giorno dell'anno 1944. Qualcuno domani osserverà che le mie valutazioni, stilate sotto l'impulso di una effettiva disperazione, sono esagerate. E sia. Il tempo, oltre a guarire tanti mali, riesce anche a farli sembrare meno dolorosi di quanto in effetti furono. Io dico e affermo che il disfacimento delle nostre coscienze è in atto. Se resterà in noi un barlume di umanità, non soltanto lo scriverò ma ne sarò anche lusingato e lietissimo. In fondo si può capire l'uomo-bestia, ma è per me quasi inconcepibile l'uomo bestia-bestia dopo tanti secoli di conclamata civiltà occidentale...

Certo, a causa di questo marasma etico-morale, i tedeschi gongolano, perché riescono a manovrarci in mille modi. Hanno in pugno, vuotando ogni giorno di più il nostro stomaco e, di conseguenza, i nostri cervelli, una massa abbruttita, che alimenta e potenzia la loro produzione bellica.

A riprova della verità della mia analisi poco fa, quando eravamo intenti a prendere il misero rancio, Poletto, un veneto, ha rubato nuovamente alcuni chili di rape. Ora chi non vive o non ha mai vissuto la mia esperienza può anche ridere circa l'enorme importanza che io attribuisco a questo fatto. Ma non è così. Se dal pochissimo se ne toglie ancora, non resta nulla. Ecco, proprio così. Tali furti non pesano certo sui tedeschi, che si cibano ad una cucina ben diversa dalla nostra, ma su di noi. Ed il risultato è: se nel gamellino troviamo due pezzi di rapa e mezza patata, con questi furti a ripetizione e di notevole peso spariranno anche i due pezzi di rapa e la mezza patata. Per chi spera di sopravvivere non sono certo queste le condizioni che ne alimentano la credibilità. A furto avvenuto e scoperto, Veronesi, come al solito, è stato troppo impulsivo. Anziché rimproverare Poletto e farsi restituire la refurtiva, che aveva nascosto nel suo tascapane, ha cominciato a prenderlo a pugni. Avrebbe continuato a picchiarlo per diverso tempo se Riccardi, Caramanna ed io non fossimo intervenuti.

Ora il povero Poletto si è rincantucciato in un angolo della baracca a sfogare, piangendo, la sua vergogna e il suo dolore.

In tanta miseria, nel pomeriggio, una nota comica fuori programma. Sirio, non potendo mangiare quanto vuole, si vendica col bidone del the, bevendone un'incredibile quantità.

Totò Alfante, che scherza sempre con il mio amico, ridendo, esclama: «Ecco un cammello. Ora potrebbe attraversare il Sahara senza fermarsi a bere presso qualche oasi».

Anche il Topo, Caramanna e il Gobbo, presenti alla fenomenale bevuta, ridono come matti.

Sirio non se la prende, e ciò mi meraviglia, lui così brusco in questo tempo, anzi esclama, mostrandosi stupito del nostro ilare stupore: «Ma se ne ho bevuto alcune sorsate...».

Gli risponde un'altra corale, omerica risata.

Più tardi, si vede che ci meritiamo, quasi inconsciamente, di trascorrere questo primo giorno del 1944, meno tristi del solito, Rizzetti, l'ex cuoco milanese e disegnatore ultradilettante, ci dà un saggio della sua abilità, imitando tutti gli strumenti di un'orchestra jazz. Attorno a lui ci siamo quasi tutti, compreso Veronesi che, quando può, e lo può spesso, lo sfoffe in lingua e in dialetto. Si deve sapere che Rizzetti è un giovane alto, secco come lo stollo di un pagliaio. Indossa, in sovrappiù, una divisa lacera in più punti, una bustina rabberciata e adattata anche a paraorecchi. Ha il viso ossuto, angoloso, il naso adunco e la bocca larga. La fame poi l'ha trasformato in un autentico spaventapasseri. Ebbene vedere questo strano individuo agitarsi, dimenarsi in mille modi e, al tempo stesso, imitare con la voce sax, tromba, batteria, pianoforte e contrabbasso, uno di seguito all'altro o alternativamente, improvvisando caotici ritmi non soltanto c'era da ridere a crepapelle ma anche da piangere per la pietà che destava.

Ma Rizzetti, come invasato, tirava avanti imperterrito con *Blue Moon*, *Solitudine*, *Saint Louis Blues*, *Arcobaleno*, tutti grandi successi americani, che ognuno di noi ben conosceva.

E dopo ogni esecuzione... aveva anche l'ardire di spiegarci il contenuto della canzone successiva, inframezzando in dialetto meneghino strafalcioni di parole inglesi, che diceva di aver assimilato ascoltando dischi o musiche da film. Perciò la sua era una parodia della parodia. Siccome non la finiva più, l'uditorio ha cominciato a manifestare segni di minacciosa protesta.

Allora il povero Rizzetti per un po' ha sopportato il crescente dissenso degli ascoltatori, poi, profondamente deluso, sudato ed affranto, si è chetato.

Dopo qualche attimo di silenzio e di sollievo da parte nostra, ha detto: «A mezza voce, penso di far meglio. Ora sentite, sono un po' rauco e...».

Veronesi non l'ha fatto finire e lo ha freddato, dicendo: «Caro Rizzetti, se continui di questo passo, diventerai completamente pazzo!».

L'ex cuoco, indispettito da quelle parole, gli è andato incontro quasi volesse picchiarlo, ma Astarita si è messo opportunamente tra i due, gridando: «Guaglió<sup>3</sup>, ora basta. Ci hai divertito abbastanza. Non vorrai mica concludere con una rissa il primo giorno dell'anno? Calmati! Sei stato bravo!».

Anche noi, ridendo, ci siamo complimentati con lui. Povero ragazzo! Era così convinto di aver dato buona prova della sua abilità d'imitatore di suoni che ancora non si rendeva conto di quanto era vero, anche se crudele e spietato, il giudizio che Veronesi gli aveva spiattellato in faccia.

Passano alcuni minuti. Ora siamo tutti dentro le nostre cucce fredde e puzzolenti. D'un tratto suona l'allarme aereo. Un rombo impressionante di aerei fa tremare per quasi mezz'ora i vetri delle nostre finestre.

«Quanti mai saranno» mi domanda Rizzetti, sporgendo il capo dalla coperta.

«Ma!? Centinaia e centinaia. Meno male che siamo alla periferia di un'ignota cittadina!».

Intanto un brusio preoccupato si leva dalle brande. Nessuno dorme. Ogni orecchio è teso. La paura è quasi palpabile. Finalmente, passata forse l'ultima formazione, il rombo diventa sempre più debole fino a scomparire del tutto.

Allora odo mille domande e mille cervelotiche risposte.

«Dove saranno andati? Ripasseranno? Ne passeranno altri?».

«A Jena, a Gera, a Lipsia!»<sup>4</sup>.

«Probabilmente, se questa è la rotta, li sentiremo ancora sul nostro capo».

«Certo che ne passeranno. Di solito accade così quando bombardano ad ondate successive».

Poi il borbottio si fa sempre più fiavole e rado fino a morire nel silenzio più profondo.

Allora invociamo il sonno, la migliore medicina per la nostra quotidiana malattia.

---

3 “Ragazzo” in dialetto napoletano.

4 Jena e Gera sono città della Turingia, circa 30 km a nord-ovest di Pössneck, Lipsia è una città della Sassonia, circa 100 km a nord-ovest di Pössneck.

## 2 gennaio 1944, domenica

Il lungo Hoffmann grida il suo rauco «*Aufstehen*» verso le nove. Dalle grandi finestre penetra la luce del sole. Guardo fuori. La neve è scomparsa. Il cielo è azzurro, primaverile. Ma questo bel cromatismo è ingannevole perché la temperatura è ancora molto bassa, imperversando il solito vento di tramontana.

Ci domandiamo, per la forte impressione avuta ieri sera, a quali città quei bombardieri avranno fatto una visita così indesiderata.

«Quale nottata avranno trascorso quelli che si sono sentiti scaricare addosso quel flagello di bombe. Dev'essere stato un inferno» dice tristemente Caramanna.

«Molti di loro non avranno nemmeno la magra soddisfazione di raccontare quello che è accaduto. Quanti ne saranno rimasti sotto le macerie?» osserva mesto Sirio.

«È la guerra - dice Alfante, allargando le braccia - Su Napoli ciò accadeva quasi ogni notte».

«Noi lo sappiamo - mormora Sirio - perché abbiamo subito sia le prime incursioni e, successivamente, tutte quelle che inglesi o americani hanno effettuato su Napoli fino al maggio del 1943».

«Ho perduto tanti parenti e amici in quelle notti» commenta amaro Astarita.

«Al Vomero, in quei rifugi malsicuri, morivano come topi» aggiunge Alfante.

Viene l'*Ober* a controllare la pulizia. Ha Hoffmann al suo fianco. Veronesi scodinzola intorno ai due come un barboncino alla gonnella della sua padrona.

Hoffmann non sta un momento zitto, al contrario del suo comandante che, muto, quasi con indolenza, gironzola tra le brande.

Il Lungo trova da dire su tutto: sulle brande, sui tavoli, sulle sedie, sulla ghiacciaia, sul pavimento, sulla cucina.

L'*Ober*, alla fine, un po' stufo di tutti quei superflui rilievi, si volge verso la guardia e: «Komm mit!»<sup>5</sup>.

Hoffmann storce la bocca, brontola qualche parola tra sé e, scuotendo il capo, segue il suo superiore.

La visita è conclusa. Nessun rilievo. Meno male perché fino all'ora del rancio nessuno dei due si farà più vedere.

---

5 «Vieni con me!».

Stamani di scorta alla *corvée* è andato il piccolo *Posten* Karl. Fortunati quelli addetti a quel servizio perché con Hoffmann sarebbe stata per loro ben altra musica.

Karl, invece, è tanto comprensivo ed educato quanto il Lungo è cattivo, rozzo, sempre teso ad offendere ed a menar le mani o ad adoperare il calcio del fucile o la fedele baionetta. È veramente un paranoico gravissimo ed inguaribile...

Il Topo afferma che, finita la guerra, se la Germania, come ardentemente spera, sarà sconfitta, legherà Hoffmann ad un palo e gli darà fuoco.

Del Barco ride, poi esclama: «Io dico che se anche tu gli accendi cento fascine sotto i piedi e dai loro fuoco, quello non brucia».

«Ah! Brucia, te lo dico io, brucia... porco... - risponde convinto il Topo - Vedrai come brucia».

«Ci vorrà qualche bidone di benzina - ridacchia il Gobbo - allora forse...».

«Quello che ci vorrà, vedrò...vedremo. Certo è che lo arrostitò».

«E noi saremo i tuoi aiutanti. Ma chissà che pessimo arrosto sarà Hoffmann! Tutto ossa è già! Dimmi tu, quando sarà cotto, che cosa rimarrà» osserva serio Del Barco.

«Mi basterà di sentirlo urlare. Poi può diventare cenere, ma prima deve gridare, chiedere pietà in mille lingue...».

«E smettita - l'apostrofa ridendo Caramanna - Che cosa vuoi bruciare tu, sei alto quanto un soldo di cacio!».

«Vedrai! Vedrai!» insiste cocciuto il Topo.

«Quando saremo liberi, non ti parrà vero di ritornartene presto a casa».

«Certo! Ma dopo la cottura di quel bestione!».

«A quell'ora dimenticherai tutto. E poi, sai che ti dico, al momento del crollo, questi nostri guardiani prenderanno un volo così rapido che non li raggiungeremmo nemmeno con l'aereo più veloce del mondo».

«Non credo. Saranno così stravolti per la sconfitta - dice Del Barco con la saggezza del contadino, che conosce il mutar delle stagioni e degli umori degli uomini - che ci leccheranno dove metteremo i piedi, ci pregheranno in ginocchio, piangeranno come bambini, diranno che tutto quello che è accaduto è soltanto colpa del *Führer* e di qualche gerarca o generale. Credimi, un tedesco solo e senza divisa è come un pulcino nella stoppa».

«Storie! Io non la penso così» conclude il Topo.

Io, che avevo seguito con interesse quello scambio vivace di progetti e di opinioni, rivolgendomi al Topo, dico: «Ha ragione Caramanna. Sono convinto che se Hoffmann ti si gettasse ai piedi e invocasse perdono, non gli torceresti un capello».

«Questo è vero, ma lo sai perché? Perché se ora ne ha pochi e rossicci, a guerra persa la sua testa diventerà liscia come una palla di biliardo sia dallo sgomento che dallo spavento».

«Non scherzare! Una cosa è sfogarsi a parole, un'altra preparare un rogo, metterci sopra il Lungo e dargli fuoco».

«Pensatela come vi pare e piace. Io ve l'ho detto. Non mi capiterà, ma se mi capita, lo manderò all'inferno già arrostito».

Con questo buon...proposito il Topo ci volta le spalle e se ne va con passo tranquillo a cuocere alcune patate sul piano della stufa.

Il rancio oggi è stato, e non è certo una novità, a base di rape semicrude in acqua bollente e grigiastra.

Nel pomeriggio il tempo cambia: nuvole nere portano acqua mista a nevischio. In baracca l'atmosfera è cupa. Quasi nessuno si è trattenuto a conversare presso i tavoli. Tutti o quasi sono andati in branda. Io aggiorno il mio diario, poi mi siedo con Astarita accanto alla stufa. L'amico napoletano comincia a raccontarmi le vicende della sua famiglia. Un'iliade di disgrazie che, prima della guerra, l'hanno, nel complesso, decimata.

«Quando tornerò a casa - mi dice tristemente - se ci ritornerò, dovrò cominciare da solo tutto daccapo».

«Questo accadrà a molti di noi».

«Io ne sono sicuro - risponde il mio amico - Quando sono partito militare, ero già solo. Ho due fratelli che, da tempo, sono emigrati in Argentina. Di essi non so nulla da una diecina d'anni. Quindi...».

«Allora sei già preparato».

«Certo».

«Tra tanto male, meglio per te. Pensa, invece, a quelli, e tra essi potrei essere anch'io, che lasciati a casa genitori, fratelli sorelle, mogli, figli... non troveranno più niente».

«Questo è peggio. Certo! È peggio».

«Sarà bene non pensarci nemmeno a simili sciagure. Eppure, ripeto, a molti toccherà in sorte di trovarsi in questa tristissima condizione».

«A molti? A troppi. Che vita disgraziata è la nostra! Non sarebbe stato meglio che non fossimo nati?».

È tardi. Ci avviamo verso le nostre brande. Da tempo il teatro è buio. Solo lo stoppino acceso dentro la lanterna appesa alla porta, spande la sua luce incerta sul grande mastello, nostro notturno “privato”.

«Lo vedi? - sussurra Astarita, indicandomi il nero bidone - Là dentro è il nostro ritratto, meglio, la nostra vita».

Non gli rispondo. Lo sento ridacchiare nel buio, quasi compiaciuto di quella pessimistica affermazione.

### 3 gennaio 1944, lunedì

Stamani il cielo addensa sopra di noi nuvole minacciose. Esse precipitano, come impazzite, giù dalle colline verso la città.

Il comandante, dopo il solito fastidioso appello, ordina a me, a Russo e al Topo di andare al lavoro alla *Rosenbiere*, una grande fabbrica di birra. Dalle 7 del mattino fino a mezzogiorno abbiamo scaricato un vagone di ventimila bottiglie vuote. Guai a romperne anche una! Il nostro sorvegliante, un uomo piccolo e robusto, chiuso in un lungo impermeabile nero, che parla ringhiando, sarebbe capace di farcene inghiottire anche i frammenti di vetro.

All'ora del rancio ci spostiamo alla *Freysoldt*. Meglio sarebbe stato avessimo consumata la nostra quotidiana porcheria alla *Rosenbiere*. Infatti, mangiando, si fa per dire, insieme ai conducenti di quella ditta di trasporti, abbiamo avuto l'occasione di confrontare il nostro menù con il loro, diversissimo naturalmente dal nostro.

Caramanna e il Bersagliere ci scherzano sopra, perché sono abituati ad assistere a quello spettacolo mangereccio.

In effetti Panettone, così i miei amici chiamano il conducente del carro più grande della *Freysoldt*, fa, di solito, un pranzo discreto, visti i tempi: *Suppe* sostanziosa, *würstel* e quasi mezzo chilo di pane. Il tutto innaffiato con birra o con *Ersatz*.

E noi lì a guardarlo, con lo stomaco che invoca inesistenti ed improbabili proteine o vitamine, con una voglia matta di rubare tutto quel ben di Dio, che il carrettiere stende con molta cura su di un tovagliolo a quadretti rossi e neri.

Verso le 14 ritorna l'*Unterchef*<sup>6</sup> della *Rosenbiere* (che si professa sincero ammiratore delle bellezze naturali dell'Italia per aver viaggiato spesso at-

---

6 Sottocapo.

traverso le regioni della nostra penisola) per scortarci di nuovo al lavoro. Fortuna vuole che trascorriamo tutto il pomeriggio senza dover sopportare lavori molto onerosi.

Ci comandano soltanto di mettere in ordine, in particolari cassette, tutte le bottiglie vuote che abbiamo scaricato durante il mattino.

Pur lavorando in uno stanzone gelido e inondato d'acqua, perché adiacente al reparto lavaggio, non ci lamentiamo. Ben altre fatiche e disagi abbiamo sopportato da quando siamo in Germania!

Piove a dirotto quando, con il camion della *Freysoldt*, rientriamo al campo. In attesa del rancio serale ci viene distribuito dal piccolo Karl e con la supervisione di Hoffmann, un po' di sapone (due centimetri cubici ovvero due dadi da gioco) con la drastica avvertenza di usarlo con severa parsimonia, perché ci deve bastare per un mese. Non sappiamo se ridere o piangere dinanzi alla pochezza del sapone nonché alla incredibile durata. Se non ci rifornisse Caramanna, che lo ruba, scaricando vagoni alla *Freysoldt*, staremmo freschi, anzi staremmo ben più sporchi del più abbandonato dei barboni.

Riccardi, dopo il rancio serale, viene a conversare presso il nostro tavolo. All'inizio il nostro dialogo non ha un argomento ben preciso. Parliamo del lavoro, della situazione, della disciplina all'interno della baracca, di conoscenze tra i civili, che ogni giorno frequentiamo.

Poi, improvvisamente, il mio amico dice: «Vi accorgete che senza la nostra pazienza a quest'ora saremmo in condizioni ben peggiori delle attuali?».

«Pazienza? - salta su Astarita, guardandolo serio - Ma sei pazzo?».

«La nostra non è pazienza, è passività assoluta. Siamo più mansueti degli agnellini».

Riccardi rimane sconcertato dalla risoluta risposta del napoletano. Quando fa per replicare, il Topo esclama: «Altro che pazienza, qui ogni giorno sono tentato di dar fuoco a tutto!».

«A cominciare da Hoffmann» precisa Sirio, ridendo.

«Lui per primo...».

«No! No! - fa Riccardi scandalizzato - Non ti rendi conto di quanta importanza abbia per noi la virtù della pazienza?».

«Virtù! Virtù! Ma che dici? - grida con forza Alfante - A che giova piegare sempre il capo, sempre, sempre, sempre».

«Prova a fare diversamente - dico io - Qui bisogna fare, come diciamo noi in Toscana, "trent'un per forza". Una ribellione, anche la più debole, avrebbe per noi complicazioni inimmaginabili, sia private che politiche».

«Private lo capisco. Ma politiche...» osserva Sirio.

«Certo, politiche, nel senso che in pochi giorni spariremmo tutti dalla circolazione. Degli IMI<sup>7</sup> non resterebbe nemmeno il nome negli annali della storia».

«Ai tedeschi non converrebbe» ribatte Sirio.

«A noi converrebbe ancor meno. A mio giudizio ha ragione Riccardi quando dice che la pazienza, magari insieme ad altre virtù che abbiamo senza accorgercene, ci ha finora salvati».

«Ma la nostra è pazienza o calcolo opportunistico?» domanda Caramanna.

«Per qualcuno è l'una e l'altra cosa - obietta Riccardi - perché dipende dal carattere che ognuno di noi ha».

«Io sono sempre stato insofferente a certe imposizioni anche nella vita civile».

«E sotto le armi?».

«Beh! Sotto le armi o ti pieghi alla disciplina o devi fare i conti con una serie di punizioni più o meno gravi».

«Ma c'è modo e modo di sottoporsi alle imposizioni altrui».

«E come?».

«Accettandole o per disposizione naturale o con uno sforzo notevole di volontà, di riflessione, come accade a noi oggi».

Il Topo si agita sulla panca, poi sbotta: «Non siamo né frati né preti. L'obbedienza, quando alimenta soprusi ed angherie, diventa colpa».

«Noi obbediamo perché ci conviene - insinua Sirio - Quindi la nostra non è pazienza accettata per sopportare dolori ed avversità, ma, come diceva Caramanna, opportunismo, anzi necessario opportunismo. Se avessimo anche un filo di speranza che, ribellandoci, potremmo riconquistare la nostra libertà, faremmo come suggerisce il Topo, incendieremo tutta la Germania e, per primo, il nostro barbaro Hoffmann».

«Eppure, inconsciamente, noi siamo pazienti al di là del necessario opportunismo di cui parli - esclama Riccardi - La pazienza è una forza prodigiosa. Chi la possiede per carattere è fortunato. Chi non la possiede deve fare forza al suo carattere per cercare di averne. L'amarrezza che ci causa questa nostra prigionia può essere vinta soltanto, in gran parte, facendo uso di questa virtù».

«Chiami virtù un atteggiamento che ci umilia dinanzi ai nostri duri carcerieri» sghignazza Astarita, battendo il pugno sul tavolo.

---

7 Internati Militari Italiani.

«Chi ha letto e meditato il Vangelo non può aderire alla tua opinione» precisa con voce tranquilla Riccardi.

«Io non ho mai letto nulla. Però può darsi che sia stato paziente senza accorgermene. Ho vissuto tante tragedie e, in certi giorni, sono stato così disperato da pensare di uccidermi».

«È una tentazione che rivela la nostra fragilità - risponde convinto Riccardi - Giobbe era disperato ma la fiducia nell'aiuto di Dio lo induceva a sopportare l'insopportabile».

«Quasi come noi» afferma ironico Astarita.

«Non proprio...tuttavia anche la nostra prova è molto impegnativa. Ognuno di noi se vuole tornare in Italia, deve fare i conti con l'impazienza, il desiderio di ribellione, di rinuncia, d'irrazionale rassegnazione» dice con forza Riccardi.

«E sia - risponde arrendevole Alfante - Più saremo pazienti, più, almeno questa è cosa vera, ci salveremo dalle punizioni dei tedeschi. Il resto verrà».

«E non sarà una dimostrazione di debolezza, anzi» fa Riccardi, sorridendo.

«Torneremo tutti a casa col fegato a pezzi» brontola irriducibile il Topo.

«No! Più magri senz'altro ma con un carattere più formato ed equilibrato di quello che avevamo quando siamo stati catturati».

«Sicché questo esilio è necessario, secondo te, alla nostra vita spirituale, morale e... fisica?» domanda ironico Sirio.

«Anche se può sembrare paradossale io dico di sì. Del resto se ogni cosa nella vita fosse facile, che gusto ci sarebbe ad essere buoni, onesti, altruisti?» - osserva Riccardi. Poi rivolto a me: «E tu come la pensi, tu che stai scrivendo tutto quello che accade e che diciamo?».

«Sono anch'io del tuo parere. Ma, ripeto, fortunati quelli come te che, per natura, sono pazienti. Chi è, invece, come il Topo, Del Barco, Caramanna, Astarita, ecc...dovrà soffrire molto per accettare quanto di violento, d'insopportabile c'è in questa nostra tremenda esperienza».

La conversazione a poco a poco illanguidisce e muore. È tardi anche se sono le 21. Il comandante ha già spento le luci. Arde soltanto la lanterna sul nauseabondo mastello degli escrementi notturni.

**4 gennaio 1944, martedì**

Nevica abbondantemente quando usciamo per andare al lavoro. Arriviamo alla *Berger* fradici e con i piedi in bagno perché la neve già alta, era

entrata dalla parte superiore degli zoccoli e, disgelando, aveva inzuppato le pezze da piedi.

In questa particolare condizione iniziamo il trasporto del carbone. Quasi non riusciamo a muovere la carretta, che affonda in una ventina di centimetri di neve. Una fatica terribile! Per superarla ci diamo spesso il cambio.

Il vecchio Paul ci guarda di sotto la tettoia del deposito, serio e immalinconito.

Viene dopo qualche ora il *Meister* dagli occhiali per rimproverarci: «Fate più alla svelta - urla - Il deposito è sempre semivuoto. I forni hanno bisogno di carbone. Guai a voi se si spengono per mancanza di combustibile».

Detto questo, invita perentoriamente il mite Paul ad esigere da noi un più proficuo lavoro.

Mentre il *Meister* se ne va, passandomi vicino, prendo il coraggio a due mani e gli dico: «*Herr Meister*<sup>8</sup>, con questa neve non si può andare più alla svelta. Non è possibile trascinare la carretta con la neve che arriva ora quasi al mozzo della ruota».

«Niente, niente scuse! Lavorare! Lavorare! Presto! Presto!» e si dirige verso il suo ufficio, scuotendo il capo ed agitando le braccia come un ossesso.

Durante la pausa di mezzogiorno un intermezzo tragicomico. Viene in fabbrica un fruttivendolo tedesco a reclamare la restituzione di due cavolfiori, che uno dei nostri, mentre andava a prendere il rancio alla *Freysoldt*, gli aveva rubato. Scoperto il ladro, un calabrese giunto da poco nel nostro campo, viene punito a suon di pugni e schiaffi. Dalle finestre alcune donne guardano indifferenti quel tremendo salasso iniziato e concluso da due robusti operai. Il ladro, alla fine, è una maschera di sangue e di lividi. Senza pietà viene lasciato quasi svenuto sulla neve. Mentre lo aiutiamo a rialzarsi e a lavarsi le ferite riportate al naso e alle labbra, il vecchio Paul mi viene incontro. Ha il viso terreo e la bocca atteggiata ad un evidente disgusto.

Poi, quasi tirandomi in disparte, mi dice: «*Kameraden nicht gut! Müssen sie nicht rauben!*»<sup>9</sup>.

Non ho la forza di rispondergli. Egli comprende il mio imbarazzo e il mio stupore per quel violento pestaggio, assolutamente sproporzionato alla colpa che il calabrese avevo commesso, perciò mi volta le spalle e se ne va lentamente nella sala dei forni a scaldarsi.

---

8 «Signor capo».

9 «Compagni non buoni! Non devono rubare!».

Purtroppo, però, sono al corrente che, da qualche giorno, in fabbrica avvengono strani furti. Ad uno dei due fuochisti è sparito addirittura un coltello. Sono veramente amareggiato che, a causa di qualche ladro, per fame, tra noi italiani della *Berger*, i tedeschi ci considerino tutti ladri, aumentando, quindi, su di noi, la loro sorveglianza già insopportabile.

Siamo da tempo ritenuti “traditori badogliani”. Se a questa infamante qualifica aggiungiamo ora anche quella di ladri, sperar di trovare comprensione dai nostri carcerieri è impossibile, anche se, i nostri furti, quasi tutti per fame, sono più da imputare alla miseria in cui viviamo che ad una naturale inclinazione alla ruberia. Vorrei anche aggiungere che, in questi anni, se in Europa v'è un vero rapinatore scientifico, esso va ricercato nell'esercito tedesco, che ha invaso, depredato e distrutto proditoriamente nazioni grandi e piccole.

Nel pomeriggio, mentre continua a nevicare, i miei compagni ed io abbiamo la fortuna di lavorare per qualche ora al coperto, dovendo caricare un vagone di scatole di cioccolata diretto a Köln<sup>10</sup>.

Quando torniamo al “nostro” carbone, il tempo è mutato. In cielo larghi squarci d'azzurro e nuvole bianchissime. Strane e rapide queste variazioni meteorologiche. Infatti dopo un'ora circa, rientrando in baracca, il cielo si è fatto di nuovo grigio e una fitta tormenta di neve ci flagella per tutta la strada. Prima del rancio serale cerco di riparare l'unico paio di calzini di cotone che possiedo. Niente da fare. Più li rammendo, più mi accorgo che divengono così piccoli da non riuscire nemmeno ad infilarli nella punta dei piedi. Taglio un po' di tela, un residuo della pezza veronese, e tento di adattarla all'interno degli zoccoli. Fatica vana. Se non trovo uno spago per legarmi questa tela alle caviglie, non è possibile che possa proteggere i piedi dall'acqua, dalla neve, dal freddo.

Vado allora alla ricerca di un po' di spago. Alla fine un alpino piemontese, mosso a pietà, me ne dà un pezzo, accorciando la tracolla del suo tascapane.

### 5 gennaio 1944, mercoledì

Come morso dalla tarantola Hoffmann stamani non urla soltanto: «Aufstehen! Aufstehen!» ma anche «Schnell! Schnell! Schnee schaufeln vor dem Kuchetor. Drei Männer gleich mit!»<sup>11</sup>.

---

10 Colonia, città della Germania occidentale.

11 «Alzarsi! Alzarsi!» «Presto! Presto! Spalare la neve davanti alla porta della cucina! Tre uomini subito con me!».

E i primi tre che afferra con le sue ruvide mani, li spinge mezzi vestiti e con i piedi nudi negli zoccoli fuori della porta del giardino, noncurante se il termometro appeso al fianco della porta del teatro segni 10 gradi sottozero. Dopo aver liberato la porta della cucina dalla massa di neve che l'aveva ostruita, quei tre disgraziati sono anche costretti a spalare venti metri del sentiero, che immetteva nella strada principale.

Quando usciamo per andare al lavoro, già per la discesa, la neve, che ci arriva fino ai ginocchi, rende il nostro cammino lento e faticosissimo. Ma Hoffmann non è tipo da impressionarsi per quaranta o cinquanta centimetri di neve. Urla e strepita, agita il suo fucilone, cammina avanti e indietro, a fianco della nostra colonna, come un enorme trampoliere impazzito.

Talvolta se la prende anche con il suo remissivo e tranquillo collega. E il piccolo Karl, che arranca ed ondeggia, zoppo com'è, in quel mare di neve, scuote il capo senza voltarsi, visibilmente irritato, agitando la sua lanterna azzurra.

Anche per le strade della città la neve ostacola la nostra marcia. Non riusciamo più a scorgere dove sono i marciapiedi e, spesso, scivoliamo su improvvisi e non visti lastroni di ghiaccio, provocando, oltre alla nostra, la caduta di quelli che ci camminano accanto. Nonostante questi comici capitomboli, nessuno ride. Se mai molti imprecano e bestemmiano. Dai ginocchi agli zoccoli non v'è che una spessa guaina di neve gelata.

Imperturbabile Hoffmann mantiene con i suoi energici metodi l'ordine della colonna. Ad ogni colpo che sferra, segue un grugnito beffardo, quasi a sottolineare la precisione del colpo e la disciplina ristabilita. Lo guardo mentre mi passa accanto. Ai lati della sua bocca biancheggia una bava sottile che il freddo gela. I pomelli delle sue guance magre sembrano sprizzare sangue tanto sono arrossati mentre gli occhi ceruli, spiritati, frugano dappertutto. Dopo una simile marcia avremmo desiderato, arrivando in fabbrica, almeno cinque minuti di riposo per riprendere fiato e per toglierci d'addosso e dai piedi tutta quella neve. Impossibile! Iniziamo subito a lavorare al carbone. Veronesi sacramenta in bolognese, io mi sfogo a maledire inferi e superi, prendendomela specialmente con Giove, signore di tutte le tempeste. Infatti, ieri, la neve ci impediva in parte l'andar su e giù con la carretta, oggi, che è alta quasi mezzo metro, è praticamente impossibile muoverci.

Allora il *Meister*, dando prova di possedere un barlume di razionalità, ordina ad altri amici di spalare uno stretto passaggio dai magazzini al de-

posito del carbone. Naturalmente, considerando che la neve da togliere era moltissima, anche Veronesi ed io ci siamo uniti ai nostri compagni. Abbiamo lavorato per due lunghissime ore per aprire quel viottolo. Quindi la via crucis con il *kleine Wagen*<sup>12</sup> è ripresa con grande soddisfazione del piccolo Paul, che vedeva già in crisi l'alimentazione del carbone per i forni. Verso mezzogiorno, rovistando, senza farmi scorgere, tra i rifiuti della fabbrica, ho trovato qualche pezzetto di caramella. Veronesi che, chissà per quali altre vie riesce a togliersi la fame, si mostra schizzinoso. Io non arretro dinanzi ad una simile fortunata occasione. Ce ne fossero...

È vero, quei frammenti di caramelle erano polverosi. Ma io li ho ben lavati e, durante il lavoro, li ho succhiati ad uno ad uno con grande piacere. Per qualche tempo ho avuto l'illusione di aver placato, almeno in parte, gli stimoli della fame.

Durante il pomeriggio veniamo spostati in un altro luogo della fabbrica, sempre però al trasporto del carbone. Dobbiamo riempire il deposito che alimenta i forni della panetteria e dei biscotti. L'odore di pane e di biscotti, che fuoriusciva da quel reparto, ci faceva quasi svenire. Non vedevamo l'ora di allontanarci di là. Era un supplizio insostenibile veder passare carrelli pieni di tutto quel ben di Dio e non poterne prendere nemmeno una briciola. Tantalo<sup>13</sup> forse soffriva meno di quanto noi soffrivamo in quel momento. Torniamo, dopo un paio d'ore, al nostro primitivo lavoro. Dalle nostre narici ogni buon odore è di nuovo scomparso. Meglio così. Era quella una tortura che non avremmo potuto sopportare più a lungo.

Prima di rientrare in baracca, il vecchio Paul, guardando il cielo, ci dice: «Morgen mehr kalt!»<sup>14</sup>.

Quale bella prospettiva! Il freddo aumenta insieme alla fame e alla fatica. Se continua così, ci salverà soltanto la Provvidenza divina. Ma a quanti di noi dovrà pensare? Possibile che non si dimentichi di qualcuno? Un'altra spinosa questione è sorta stasera, ma se ne parla da qualche giorno, e concerne la distribuzione del pane. Una parte del *Kommando*, capeggiata da Veronesi, preferisce che il pane venga distribuito al mattino, l'altra, più numerosa, guidata da Astarita, Sirio e Caramanna alla sera, perché, dicono, prorogare il digiuno, quando si è affamati e stanchi, è terribile. La

---

12 Piccolo carrello.

13 Personaggio della mitologia greca condannato ad avere sempre fame e sete che non può mai placare.

14 «Domani più freddo».

contesa è aperta. Quale delle due fazioni vincerà? I primi si giustificano dicendo che, dovendo affrontare un giorno di durissimo lavoro, mangiare anche il pochissimo pane che i tedeschi ci passano, è necessario. I secondi contrappongono un'altra tesi, altrettanto valida e, cioè, quella che, arrivando la sera in baracca, dopo quasi dieci ore di lavoro, trovare un po' di pane sarebbe salutare. Per me hanno ragione gli uni e gli altri, ma meglio sarebbe avere pane sufficiente al mattino e alla sera. Un sogno, una bella, sospirata utopia. Speriamo che si trovino d'accordo.

Dopo il rancio serale, uno alla volta, dobbiamo andare nell'ufficio del Comandante per la paga. Questa ipocrita operazione desta in me una rabbia profonda perché vi avverto una macroscopica e molto burocratica presa in giro. Già a Sorau era avvenuto il medesimo rito. Qui la scena è quasi identica. Entro, come altri, saluto, mi fermo impalato sull'attenti davanti alla scrivania dell'*Ober*.

Quello mi guarda di sfuggita, poi: «Name und Vorname»<sup>15</sup> ordina.

Glielo dico.

«Matrikelnummer?»<sup>16</sup>.

«Dreihundertsieben Einhundertein!»<sup>17</sup>.

«So, bestimmt!»<sup>18</sup>.

L'*Ober* trae da una scatola di cartone alla sua destra un pacchetto di *Lagergeld*, poi, con misurata lentezza, mi conta, sotto gli occhi, ventidue di quei foglietti da suonatori di pive e di cornamuse, e me li porge, sorridendo. Cancella con cura il mio nome sul registro, quindi: «Geh!»<sup>19</sup>.

Lo saluto, poi mi fermo sulla porta e gli chiedo, serio e compunto, ma con una gran voglia di ridergli in faccia:

«Was kann ich kaufen?»<sup>20</sup> e sventolo in aria quei foglietti, inidonei anche come carta per farci rudimentali sigarette.

E lui impettito e coi gomiti ben fermi sulla scrivania: «Bier! Nur Bier!»<sup>21</sup>.

«Nur Bier?»<sup>22</sup>.

---

15 «Cognome e nome».

16 «Numero di matricola?».

17 «Trecentosette centouno!».

18 «Così, preciso!».

19 «Vai!».

20 «Cosa posso comprare?».

21 «Birra! Soltanto birra!».

22 «Solo birra?».

«Sicher! Nur Bier!»<sup>23</sup>.

Rientro in baracca e regalo quell'inutile *Lagergeld* a Sirio.

«Tieni! Quando ti capiterà un po' di tabacco... ci fabbricherai sigarette...».

«Campa cavallo!».

Me ne vado in branda, sperando di poter dormire.

## 6 gennaio 1944, giovedì

Epifania gelata, grigia, malinconica. Dopo la bestiale sveglia di Hoffmann, fatte in fretta e furia le pulizie nel bunker frigorifero della cucina, andiamo al lavoro. Accanto a me Sirio arranca nella neve. Ha una coperta sulle spalle come un antico pastore. Sembra l'iconografia vivente di Aligi, figlio di Lazaro di Roio<sup>24</sup>. Il mio amico si sente male. Dice di avere dolori al cuore. È così sfiduciato che, per quanto faccia, non riesco a sollevarlo dalla sua pericolosa depressione nervosa.

«Domani - gli dico - marca visita».

«Ho paura che mi mandino all'ospedale e che, poi, mi trasferiscano in un altro Comando».

«Non credo. Altri, che sono stati ricoverati, sono ritornati nella nostra baracca».

«Io ho paura...».

«Ma se ti senti male, è meglio che tu ti curi».

«Tu discorri bene...».

«Come dovrei discorrere? Accusi dolori al cuore. Se ti aggravi, è peggio. Dunque, dai retta a me. Domani marca visita».

Alla *Luftwaffe* ci lasciamo. Io continuo la marcia insieme a Caramanna ed agli altri della *Freysoldt*.

«Voi della *Freysoldt* - dico a Caramanna - siete più fortunati di noi».

«È vero. Abbiamo più occasioni per arrangiarci. In una ditta di trasporti capita sempre qualcosa da rubare. Scarichiamo quasi ogni giorno zucchero, pasta, riso, grano e farina. Io ne approfitto. Rischio, è vero, ma ne approfitto. E gli altri fanno come me» dichiara perentorio Caramanna.

«L'hai sempre fatta franca?».

«Non sempre. Ma quando sono con Panettone non ho timori. Anche se mi vede, si volta dall'altra parte e mi lascia rubare».

---

23 «Certo! Soltanto birra!».

24 Personaggi de *La figlia di Iorio* di G. D'Annunzio.

«Sei fortunato».

«Beh, quando esco, invece, con Helmut, sono guai. Ha gli occhi dappertutto e non riesco a fare la più piccola delle razzie».

Arriviamo ai capannoni della *Freysoldt*. Caramanna e i suoi compagni mi salutano.

«Oggi sarà dura» esclama il Bersagliere.

«Perché? Ieri com'era?» dico ridendo tristemente.

Loro voltano a destra e noi proseguiamo a dritto verso il ponte dei treni berlinesi, buio come una caverna.

Anche stamani svolgo il medesimo lavoro ai forni. Non è che mi scaldi. Passo gran parte del mio tempo fuori tra la neve e in mezzo al vento, che si è alzato più turbinoso e tagliente del solito. Ai forni trasporto soltanto carbone: pochi minuti per lo scarico e, poi, di nuovo all'aperto, a spingere un carretto che, carico, pesa moltissimo tanto che in due riusciamo appena a muoverlo. Meno male che, quando è pieno, percorriamo una strada in leggera discesa.

Dopo un paio d'ore, il vecchio Paul, vedendomi boccheggianti dalla fatica, incapace di trainare il carretto, mi manda a scaldarmi alla stufa che arde nella casa dell'autista, poco distante dal deposito di carbone. Se il mio scrupoloso sorvegliante si è preso questa libertà, vuol dire che, più di ogni altra volta, chi scrive, era malmesso e, cioè, quasi assiderato e sul punto di crollare.

Presso la stufa trovo un uomo piccolo e magro, avviluppato in un pellicciotto sdrucito e pieno di macchie oleose. Noto con raccapriccio come la sua mano destra sia orrendamente mutilata e stravolta. Conosco da qualche tempo Willy e posso affermare che è buono e caritatevole, sentimenti rari nella società degli uomini, ma rarissimi tra i tedeschi, almeno tra quelli che ho finora incontrato. Appena egli mi vede, mi porge una sedia.

«Tieni, scaldati e riposati!» mi dice sorridendo.

«No! No! Grazie! Mi scaldo un attimo, poi devo andare, altrimenti...».

«Nonno Paul è buono».

«Certo. Non ho timore di lui ma del *Meister*».

«Ah! Scheisse!<sup>25</sup> - esclama con disprezzo Willy - Molti hanno i conti in sospeso con lui».

Non rispondo. Cerco di scaldarmi e di asciugarmi giacca, pantaloni e le pezze da piedi che sono fradicie. Ciò accade perché gli zoccoli, che ho

---

25 «Ah! Merda!».

attualmente ai piedi, sono bassi e, affondando nella neve, diventano barchette di ghiaccio.

Intanto Willy parla senza ritegno contro il regime nazista, contro Hitler, von Ribbentrop e, soprattutto, contro Goebbels, che definisce *hinkender Teufel* ovvero diavolo zoppo. Lo sfogo di Willy mi mette in grande ansia.

«Se qualcuno lo udisse? - mi chiedo - Se qualcuno pensasse che anch'io, pur tacendo, condivido la sua giusta ed appassionatissima critica?».

Willy, rosso in viso, mi guarda, quasi aspetti da me un naturale consenso. Allora, per non deluderlo e per non rivelargli i miei opportunistici ma, vista la situazione, legittimi timori, esclamo: «Caro Willy, tu parli troppo alla svelta e non riesco a capire bene quello che tu dici. Mi dispiace».

Eppure avevo ben compreso la sua veemente filippica.

Il mio amico, però, non insiste e muta discorso e mi dice: «Quando vuoi e quando ne hai la possibilità vieni a scaldarti. La porta è sempre aperta. Cercherò anche di dare a te ed ai tuoi amici un po' di pane».

«Pane? E dove lo trovi?».

«Non preoccuparti. Certo non è pane di prima qualità - precisa Willy - È pane per polli. Esso viene confezionato in fabbrica con gli avanzi della farina mischiati ai residui della lavorazione del cacao».

«Ti ringrazio, Willy, anche a nome dei miei compagni».

Ora Willy ride e la sua bocca, quasi priva di denti, somiglia quella di certi mascheroni michelangioteschi.

Gli stringo la mano con energia per testimoniargli la mia gratitudine e poi scendo di nuovo in fabbrica.

Passo davanti alla porta del magazzino. Guardo il termometro: segna 17 gradi sottozero.

Terminato il lavoro, ritornando in baracca, sono scivolato su di un lastrone di ghiaccio. Per poco non mi sono fratturato il polso della mano sinistra.

Seduto al nostro tavolo trovo Sirio un po' più sollevato.

«Mi sento meglio» dice.

«Meno male. Tuttavia marca visita. Dammi retta».

«Tenterò».

«Se Willy mi dà un po' di pane, te lo porterò».

«Un po' di pane?».

«Certo. Pane per polli, tant'è...».

«E che vuol dire? Basta riempirci lo stomaco».

Vado in branda. Per quanto cerchi di fare coraggio agli altri, sento che dentro di me sta crescendo una tristezza che a malapena riesco a nascondere. Più tardi sono di nuovo insieme ai miei amici, ascolto le loro lamentele, i loro crucci, le loro fievoli speranze.

Li guardo come fossero lontani mille miglia. Caramanna allora mi chiede: «Ti senti male?».

«No!».

«E perché sei così serio?».

«Stasera è come se la lingua mi si sia appiccicata al palato. Parlo con molta fatica. Preferisco stare zitto».

«Dai! Dai! Cerca di farla meno lunga - mi rimprovera il Topo - Meno arie!».

«Ha ragione il Topo - dice ad alta voce Caramanna - Smettila di fare il bel tenebroso. Tieni, mangia questi cubetti di zucchero».

«Preda *Freysoldt*?» domando.

«Certo! Tutto gratis».

Viene l'ora del rancio serale. Mangio quella pessima *Suppe* di rape, che non mi va né su né giù. Ma la mia nausea, stasera, credo abbia più origini psicologiche che gustative, poiché a quella brodaglia ero abituato ormai da tanti mesi.

Torno a sedermi al tavolo e cerco di distrarmi, scrivendo. Al vecchio quaderno affido, quasi trasognato, tutta la mia malinconia. Una parola dietro l'altra come un rosario doloroso di segni, che non mi curo nemmeno di correggere. Lo farò quando ne avrò voglia o quando il mio spirito sarà meno inquieto.

Svogliatamente poi aggiorno il mio diario. Prima di andare a letto, mi attardo intorno alla stufa quasi spenta.

Parliamo stancamente di trascorse Epifanie, di doni, di feste in casa o con gli amici, di tradizioni antiche e nuove. A bassa voce, quasi mormorando, ciascuno sembra confessare inconsapevolmente la nostalgia che punge acuta nel cuore. Poi, quando si spengono le luci della baracca, Astarita si alza, si stiracchia le membra e: «Sarà meglio andare in branda» suggerisce.

Nessuno gli risponde. Uno alla volta ci alziamo e, augurandoci la buona notte, andiamo verso i nostri puzzolenti giacigli.

Dopo un lungo dormiveglia, battendo i denti dal freddo, pian piano cado in un sonno profondo.

7 gennaio 1944, venerdì

Buio pesto quando usciamo per recarci al lavoro. Guardo il cielo. Non una stella. Intorno un gelo immenso, silenzioso, spettrale.

Ancora intorpiditi dal sonno, camminiamo quasi per inerzia giù per la discesa che conduce a Pössneck.

Di tanto in tanto le urla bestiali di Hoffmann ci scuotono dal torpore.  
«Hände raus! Hände raus!»<sup>26</sup>.

Uno stormo di corvi, spaventato da quelle grida, vola gracidando verso le colline. Caramanna, che è scivolato in una fossa, si rialza, bestemmiando. Astarita e Alfante sghignazzano divertiti.

«Sembravi un rompighiaccio» esclama il Topo, volgendosi verso Caramanna, che, si palpa dappertutto per assicurarsi di non aver nulla di rotto.

Si avvicina a grandi passi il Lungo.

«Che cosa succede?» domanda, entrando come un ciclone nella colonna.

«Niente! Niente! Sono scivolato» chiarisce il mio amico.

Hoffmann ridacchia divertito, poi ritorna indietro, spingendo bruscamente tutti quelli che marciano in disordine fuori delle file.

«In Ordnung! In Ordnung! - grida - Scheisse! Ihr seid nicht Soldaten aber Schweine!»<sup>27</sup>.

E così tra una minaccia e l'altra, arriviamo ciascuno al nostro posto di lavoro. Alla *Berger* resto a spalare il carbone mentre Veronesi va col camion della fabbrica alla stazione.

Stamani, durante il lavoro, mi aiuta Eisenweiss, uno dei fuochisti. Chi è quest'uomo? Per me, ormai lo conosco da tempo e posso esprimere un giudizio abbastanza sincero e preciso, è un nazista fanatico, un individuo senza scrupoli, dagli occhi bianchi e crudeli, dalle mani e dai piedi sempre pronti a colpire. Credo che, in certe occasioni, preso dall'ira, sarebbe capace anche di uccidere.

Quante volte sia a me che ai miei compagni ha detto, ringhiando: «Volentieri vi getterei dentro i forni, badogliani traditori!».

Questo è Eisenweiss. Perciò lavoro con lui pieno di paura, sapendolo intrattabile ed odioso. Egli si accorge del mio visibile timore e fa di tutto per provocarmi. Allora cerco di non guardarlo nemmeno. Carico e scarico carbone, come fossi un automa, anche se sento che pian piano mi vengono

---

26 «Mani fuori! Mani fuori!».

27 «In ordine! In ordine! Merda! Voi non siete soldati ma maiali!».

a mancare le forze. Ci sono momenti in cui sono tentato di gettarmi sulla neve anche a costo di farmi ammazzare a calci e pugni dal mio irascibile collaboratore. Prego e lavoro, lavoro e prego, stringo i denti per resistere quanto posso, invoco la mia mamma e tutti santi del paradiso.

Vedendo la mia ostinazione, il perfido fuochista comincia ad offendermi. Allora fingo di non capire. E lui, anziché aiutarmi a spingere il carretto, pieno di carbone, e che, per di più, affonda nella neve, mi cammina a fianco con la pala sulle spalle.

Radunando tutte le mie forze superstiti, cerco di arrivare fino alla sala dei forni. Ma la strada, che conduce al suo ingresso, è in leggera salita ed ostacola questo mio tentativo. Infatti quando sono a pochi metri dalla porta metallica che immette nella sala, non ce la faccio più e sto per cadere in terra stremato.

Il carretto, senza guida, quasi mi travolge. Allora Eisenweiss si mette a ridere e mi percuote sulle spalle con le sue mani ossute, gridando: «Faul! Faul! Taugenichts!»<sup>28</sup>.

Di fondo alla strada si avvicina lentamente il vecchio Paul. Il *Meister* dagli occhiali, fermo sulla porta del magazzino, osserva serio la scena.

Il fuochista allora ha un salutare ripensamento, fosse questo stimolato dalla presenza autoritaria del *Meister* o dallo sguardo preoccupato di nonno Paul, perché con la sua forza belluina, con poche energiche spinte, fa entrare il carretto nella sala dei forni. Maurer, l'altro suo collega, vedendomi così spossato a stravolto dalla fatica, mi dice: «Lascia fare a me. Scarico io!» Eisenweiss protesta risoluto. Ma Maurer non fa una piega, lo lascia gridare e continua a scaricare il carbone. Il suo compagno, deluso ed irritato, se ne va, caracollando sulle sue gambe storte, in uno sgabuzzino. Lo vedo frugare nel suo zaino di tela grigia, tirarne fuori un grosso pezzo di torta, e mettersi a mangiare con grande avidità.

Come liberato da un incubo, torno a lavorare con Veronesi al carbone. Nel frattempo comincia a piovere. La neve si trasforma in fangosa poltiglia nella quale affondano i miei zoccoli. Durante la pausa di mezzogiorno realizzo un pericoloso disegno.

Vado, usando mille precauzioni, sulla piccola altura, che domina la fabbrica, dove Willy ha il suo allevamento di polli. Con me è Veronesi. Appena Willy mi vede, mi domanda sorridendo: «Vuoi il pane dei polli?».

«Se ce n'è».

---

28 «Bighellone! Bighellone! Buono a nulla!».

«Quanto ne vuoi».

«Grazie!».

Veronesi ed io lo seguiamo in un capannone. Attorno alle pareti grandi gabbie dentro le quali v'era un'infinita quantità di polli e di conigli.

Comprendo finalmente qual è la vera professione del mio amico Willy: quella di un povero garzone, che deve ogni giorno pulire ed alimentare quella numerosa colonia di animali. Vedo anche che è alle dirette dipendenze di un ex maresciallo del vecchio esercito imperiale di Guglielmo II<sup>29</sup>. Quando Willy ce lo presenta, questi, come fosse un grammofono in funzione, si mette a parlare così male della guerra e degli uomini che, di tanto in tanto, la provocano, che noi ne rimaniamo sorpresi e imbambolati. E il maresciallo guglielmino continua dicendo, senza alcun ritegno, che Rommel è un chiacchierone, quasi quanto Goebbels e che, come stratega, vale meno di niente.

Mentre parla, il rubicondo, vecchio sottufficiale, se non stesse ben saldo sulle sue gambe, dopo quello che ci ha detto e ci dice, lo riterremmo pazzo od ubriaco.

Naturalmente, diffidenti come ormai siamo da tempo, né assentiamo né abbiamo l'ardire di obiettare alcunché. Certo scoprire che in questa Germania vi sono uomini come Willy e il suo maresciallo, ci conforta moltissimo. Del tutto questa nazione, sia pur sconfitta, credo che non morirà. Purtroppo, se le chiacchiere antinaziste ci avevano procurato un'intima soddisfazione, noi, avendo il pensiero fisso al pane, guardavamo con fare interrogativo il buon Willy. Questi, ridendo, capisce i nostri reconditi desideri, va verso un cassone, ne trae quattro grossi pezzi di pane color cioccolato e ce li consegna. Non contento, ci regala anche una dozzina di patate.

Quando cerchiamo di ringraziarlo, si schermisce energicamente: «Niente! Niente grazie, altrimenti non ve ne do più». Poi aggiunge quasi con enfasi: «Tutti al mondo dovremmo vivere liberi e in pace. Perciò ci vuole pane e lavoro per tutti gli uomini!».

Salutiamo lui e il maresciallo, libero pensatore. Poi con la massima circospezione torniamo in fabbrica.

Nascondiamo accuratamente dentro i pantaloni quei pezzi di pane e, a lavoro finito, li portiamo in baracca. Stasera Sirio e i miei amici hanno diviso con me il pane dei polli, un'eucarestia pagana ma provvidenziale perché inaspettata e necessaria.

---

29 Ultimo imperatore di Germania e ultimo re di Prussia dal 1888 al 1918.

Prima del rancio serale una brutta notizia: Ghigarella, un tarchiato alpino, abruzzese di origine ma romano di adozione, si è ferito lavorando ad una sega circolare. Dicono che si sia amputato un paio di dita. Ora è qui con noi accosciato su di una panca, in attesa che Hoffmann lo conduca al *Lazarett* per la medicazione.

Il povero Ghiga soffre le pene dell'inferno e perde molto sangue dalla ferita.

Più tardi, tornato dal *Lazarett*, questo alpino sembra più sollevato e tranquillo, nonostante il tremendo dolore, che ancora lo tormenta. Infatti non si è procurato tutto il male che temeva.

«Il medico - ci dice - mi ha dato otto punti al pollice della mano destra, mentre l'indice e il medio sono stati soltanto sfiorati dalla lama».

Il nostro Ghigarella, tornando a casa, andrà certamente ad accendere un cero di ringraziamento alla Madonna del Santuario di Casalbordino<sup>30</sup>. Infatti, lui dice che, soltanto una mano divina ha salvato la sua mano umana...

Annoto che Sirio è rimasto in baracca, sperando di essere visitato dal medico, ma questi non è venuto. Perciò il mio amico è abbastanza deluso. Intanto D'Amelio, l'alpino che porta sul cappello il distintivo della "Val di Pescara"<sup>31</sup> è stato colto in flagrante, mentre stava per rubare, cioè, frutta conservata della ditta *Berger*. Veronesi, con l'autorità che, ahimè, ancora nessuno di noi gli riconosce, ricorre ai suoi soliti metodi correttivi a base di schiaffi e di pugni.

Non si era ancora concluso questo deprimente spettacolo, quando è avvenuto un vivace, anche se breve, pugilato tra Astarita e Russo, il pugliese. Fortuna ha voluto che quelli che erano loro vicini, li hanno alla svelta divisi, altrimenti per il povero Astarita sarebbe stati guai seri, perché il Russo, più forte, avrebbe avuto una facile vittoria.

Amare considerazioni su di una regola che il comandante tedesco c'impone.

Ho già scritto che, alla sera, prima di coricarci, dobbiamo depositare giacca, pantaloni, scarpe o zoccoli, nella famosa ghiacciaia. Amarissime conseguenze: quando al mattino torniamo a vestirci, troviamo gl'indumenti gelati e scarpe o zoccoli così induriti che è quasi impossibile indossarli o calzarli.

Domanda angosciata ma retorica: «Che cosa possiamo fare per convincere il nostro *Obergefreiter* ad abolire quella stupida regola?».

---

30 Santuario mariano situato in provincia di Chieti.

31 Un battaglione degli Alpini.

Ovvia risposta: «Niente!».

«Questi sono gli ordini - ci ha detto molte volte - e io devo eseguirli».

Quel “devo” è un “*ich muss*”<sup>32</sup> non un “*ich soll*”<sup>33</sup>, durissimo il primo quanto flessibile il secondo.

Perciò meglio metterci l’animo in pace fino a quando l’ordine non sarà modificato in senso a noi favorevole o...campa cavallo...revocato.

## 8 gennaio 1944, sabato

Un altro anno è trascorso. Oggi compio 23 anni. Mi guardo attorno. Non c’è cosa che possa in qualche modo allietarmi. Ripenso al passato, ai miei cari. Ascolto distratto il solito estenuante appello. Il mattino è freddo, nebbioso. Dopo altre brevi e noiose occupazioni, andiamo al lavoro.

Camminiamo lentamente, come inesperti equilibristi, sulla strada gelata. Poco dopo le sette siamo già a spalare carbone. Stamani, mio compagno di fatica è Ciuffetti, un marinaio dal carattere serio e buono. Veronesi è stato dirottato alla stazione perché deve caricare un vagone di materiale vario.

A metà della mattinata il vecchio Paul mi ordina di portare dentro la fabbrica circa trecento sacchi di zucchero. Dire che questa per me è una fatica felice, è dire poco. Infatti, usando un abile marchingegno, riesco a bucare qualche sacco e a mangiare zucchero fino alla sazietà. Ho anche l’opportunità di portarne un tascapane pieno in baracca per rifocillare i miei affamati compagni.

Verso mezzogiorno devo pulire tutto il locale delle macchine, un’orrenda fucina in cui il tanfo di olio e il fumo rendono l’aria quasi irrespirabile. Concluso questo lavoro, il vecchio Paul accompagna me e Ciuffetti al luogo di raccolta presso il magazzino della *Luftwaffe*. Alle 13, dopo il solito infernale cammino sulla strada ghiacciata, siamo di nuovo in baracca.

Qui trovo una sorpresa. Il comando ha collocato sul lato sinistro del teatro, dov’è la scala di legno, piena di polvere e di ragnatele, che porta alla galleria, due grandi armadi di ferro. Servono, ci dicono, o dovrebbero servire per collocarvi il nostro vestiario. A parte il fatto che non è quasi più possibile parlare del “nostro vestiario”, nessuno si attenda o si attenderebbe a mettervi anche un calzino perché al mattino e, forse, anche durante la notte, non riuscirebbe più a trovarlo. La razzia intestina del vestiario, come

---

32 “Devo”.

33 “Dovrei”.

degli alimenti, è perenne ed attivissima. Quindi ognuno di noi preferisce tenersi molto vicini quei pochi stracci che possiede.

Intanto apprendiamo, e ciò ci addolora, che Karl, il piccolo *Posten* claudicante, è stato trasferito. Oggi, al suo posto, è arrivata una nuova guardia: un uomo corpulento, con occhi languidi da cane bassotto, dal viso pallido e rotondo e dalle grosse gambe arcuate. A vederlo sembra un individuo tranquillo. Ma chi si fida di questo aspetto esteriore? Ormai abbiamo sperimentato che, spesso, la fisiognomica è ingannevole. Una guardia dall'atteggiamento più inoffensivo può, almeno in questo paese, diventare un cinico ed inflessibile aguzzino, capace, cioè, di eseguire anche il più assurdo degli ordini. Rimpiangiamo, invece, il piccolo Karl, perché, avendo vissuto con noi per diverse settimane, si era sempre dimostrato tollerante e comprensivo, anche quando, stimolato dal terribile Hoffmann, avrebbe dovuto tenere nei nostri riguardi un comportamento, come dire, da guardia tedesca.

Anche questo pomeriggio trascorre in una noia indicibile. Cielo grigio, vento, pioggia, nevischio. Molti dei miei compagni dormono, altri, come i miei amici ed io, conversano stancamente per ingannare il tempo che sembra non passare mai.

Annoto che stamani Sirio è andato a lavorare. Mi sembra più tranquillo dei giorni scorsi. Anche il cuore non gli dà più fastidio. Verso sera, insieme con Ciuffetti e Riccardi, devo segare la legna per la stufa del comandante. Il lavoro è duro. Riccardi, di tanto in tanto, cerca di distrarmi, chiedendomi notizie di autori toscani contemporanei, che conosce solo vagamente. A stento, col fiato grosso, (la sega ha denti poco aguzzi e penetra a fatica nella legna fradicia di neve) riesco a rispondergli.

Gli parlo di Papini, di Palazzeschi, di Fucini. Riccardi mi guarda con i suoi ingenui occhi azzurri e sorride contento delle mie pur sommarie informazioni letterarie.

Segata la legna, dopo averla ammucchiata in un buio ripostiglio, torniamo in baracca. Dopo il rancio serale, magrissimo ma più abbondante del solito (infatti ne siamo tutti meravigliati), continuiamo la nostra conversazione. Il tempo ora passa veloce. Parliamo dell'*Uomo finito* di Papini, del futurismo di Marinetti e, soprattutto, dell'arte narrativa bozzettistica del Fucini<sup>34</sup>. Sirio, quasi compiaciuto, riassume di questo autore *La pipa*

---

34 Giovanni Papini (1881-1956), Aldo Palazzeschi (1885-1974) e Renato Fucini (1843-1921) sono autori toscani; Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) è il fondatore del Futurismo.

*di Batone e Il merlo di Vestro*<sup>35</sup>, suscitando interesse, gioia e malinconia tra gli amici, che siedono intorno al nostro solito tavolo. Più tardi viene Veronesi. Ha in mano un gamellino pieno di birra. Lo guardiamo sorpresi. Egli, ridendo, alza il gamellino, come fosse una coppa, e con voce enfatica, come si conviene in occasione di un brindisi, rivolto a me, dice: «Al tuo ventitreesimo compleanno, in questa terra di crucchi, con l'augurio che il tuo e il nostro prossimo compleanno si possano trascorrere in tranquillità presso le nostre famiglie».

Commosso per quell'improvviso ed inatteso gesto gentile, ringrazio il mio compagno di lavoro, bevo un sorso di birra, poi, passo il gamellino ai miei amici. Ognuno beve e, ridendo, ripete: «Auguri! Auguri di cuore!».

Astarita, il napoletano sanguigno e rosso di pelo, esclama ad alta voce: «La vita è come il tempo, occorre aver fiducia perché...sentite mo': "*Marzo: nu poco chiove / e n'ato ppoco stracqua / torna a chiovere, schiove / ride 'o sole cu llacqua / mo nu cielo celeste / mo n'aria cupa e nnera / mo d' 'o vierno 'l tempesta / mo n'aria 'e primavera...*"».

Applaudiamo con entusiasmo Astarita, che, ora, in piedi davanti a noi, a braccia aperte, sembra ispirato come un grande attore.

Accanto a lui Alfante, suo compagnone, ride a crepapelle, fregandosi le mani. Più confuso di prima ringrazio tutti più a cenni che a parole. Poco dopo si spengono le luci della baracca. Sono le 21. In silenzio ci corichiamo.

## 9 gennaio 1944, domenica

Sono già trascorsi quattro mesi da quel fatale 8 settembre. Sono essi stati quattro secoli o quattro secondi, quattro millenni o un batter d'occhi? Non riesco a capacitarmene. Qui sogno e realtà sembrano una cosa sola. La relatività del tempo è una magia amara con la quale devo lottare ogni giorno.

Mi distrae da questa sconcertante riflessione la voce gutturale del comandante che, impettito in mezzo alla baracca, ordina il solito, snervante appello. La guardia panciuta, che gli sta dietro come un grosso fantoccio, non ha nemmeno la capacità di farci sorridere. Conclusa quella penosa formalità, escono quelli della *Luftwaffe*, che devono andare al lavoro. Tutti quelli che restano in baracca sono ora impegnati in diverse operazioni, tan-

---

35 Racconti contenuti nella raccolta *Le veglie di Neri*, pubblicata nel 1882.

to ingrato quanto necessarie: riordinare gl'indumenti, rammendare, lavare. Ecco il problema dei problemi è appunto lavare. Mi chiedo: «Come faccio a lavare se non ho un grammo di sapone?».

Non sono io solo a trovarmi in questa miseranda condizione. La maggior parte di noi si arrangia, strofinando con acqua gelata camicie, mutande, calzini, ecc... Dopo aver lavato e strizzato a dovere il nostro bucato... si pone l'altro interrogativo non meno disperante: «Come asciugarlo?». Chi ha fortuna colloca il tutto presso la stufa, che, purtroppo, sta morendo per mancanza di carbone e fino a stasera non verrà più accesa. Allora non ci resta che appendere ai torcetti delle finestre o addossare sulle spalliere delle sedie i nostri panni bagnati. Fatto questo, ciascuno deve allora montare di guardia a questi effetti personali, perché, abbandonandoli, corre il rischio di non rivederli più. Si può immaginare, pur possedendo un minimo di fantasia, come trascorriamo queste lunghe ore di guardia dinanzi a camicie, mutande e calzini in attesa che asciughino.

Intanto corre voce che il Comando tedesco ritirerà (a quelli che ancora li posseggono) zaini, tascapani e valigie. Altra notizia è quella che c'informa di una visita d'ispezione da parte di un generale tedesco. Dev'essere questi un alto ufficiale, grande invalido e, perciò, disoccupato, se ha il tempo di venire in questo buio e fetido teatro. Mi pare di vederlo: alto, corpulento, baffuto, capelli grigi, passo lento e pesante, chiuso in una divisa impeccabile, stivali lucenti, decorazioni in bella vista.

Solo a pensarci mi viene da ridere. Poi rifletto. Questa visita, così enfaticamente annunciata, non farà mica il paio con tante altre mai effettuate a così alto livello? Vedremo. Nel frattempo alcuni miei amici asseriscono, avendo parlato con lavoratori stranieri, che la fine della guerra è imminente, perché i russi sono già in Polonia, perché in Italia si combatte nei dintorni di Pescara. Come fare, dopo aver appreso queste notizie, a distinguere i sogni e le speranze dalla realtà? Quante volte siamo stati informati di fatti sconvolgenti che, poi, in definitiva, non hanno proprio sconvolto nulla, anzi, ci hanno fatto piombare nella più cocente delle delusioni.

Verso mezzogiorno il Comandante ci consegna una particolare cartolina per scrivere a casa. Meno male. Se scriviamo, possiamo anche nutrire la fondata speranza di ricevere, magari dopo mesi, una risposta dai nostri cari.

Più tardi Caramanna, sempre pieno d'inventive a sfondo culinario, cerca di fare il croccante. Abbrustolisce un piatto di piselli secchi, poi li mette

dentro uno zucchero fuso (l'uno e l'altro ingrediente sono preda rischiosamente sottratta alla *Freysoldt* e alla *Berger*).

Attendiamo con ansia che lo zucchero si solidifichi per constatare se l'esperimento caramanniano riesce.

Purtroppo, quando mangiamo questo sospirato croccante, restiamo profondamente delusi. I piselli, abbrustoliti, sembrano ghiaia. Traiamo unico sollievo dallo zucchero, che, sebbene qua e là bruciacchiato, ci toglie un po' di fame.

Ormai è buio. Del famoso generale nemmeno l'ombra. Ciascuno allora si rifugia nella propria branda e cerca, ma non è cosa facile tanto è freddo, di dormire.

Prima del rancio serale, mentre sto pelando patate nella piccola e gelidissima cucina, viene il *Posten*, cui abbiamo già affibbiato il soprannome di "Goering", e mi dice che mi vuole il Comandante.

Sorpreso e dispiaciuto, perché speravo di essere ricompensato dal cuiniere con un pugno di patate, obbedisco.

«Ma che cosa vorrà?» mi domandavo.

«Non senti che suona?» fa Ciuffetti.

«Già, e se suona?».

«Scommetto che vorrà che tu canti» dice, ridendo, Caramanna.

«Che canti?».

«Qualcuno gli avrà detto che hai una discreta voce tenorile e...credo di non sbagliarmi se ti dico che sotto sotto c'è la mano di Veronesi».

«Di Veronesi?».

«Quello per farsi bello con il Comandante è capace di dargli ad intendere che, se ci mettiamo tutti a cantare, superiamo in potenza e in bellezza il coro della Scala».

«Ma se a Veronesi una volta ho detto soltanto che mi piace la musica lirica e che, per divertimento, come il più sprovveduto dilettante, preferisco, quando ne ho voglia, cantare più arie da opere che canzoni».

«Allora è stato proprio lui - dice convinto Caramanna - Per fare un complimento ruffianesco al nostro *Ober* gli presenta un cantante di corte».

Mal digerisco le ironiche allusioni del mio amico e, d'istinto, vorrei subito regolare i conti con Veronesi, per sapere la verità. Ma Veronesi è ancora al lavoro e il grosso "Goering" mi sollecita, spazientito, di seguirlo.

Trovo seduto di fianco alla sua scrivania il Comandante che, imbracciata la fisarmonica, suona un noto valzer viennese.

Mi fermo davanti a lui sull'attenti e in silenzio. Egli mi guarda, sorride, poi dice: «Mi hanno detto che hai una buona voce e che ami la musica lirica».

«È vero, amo la lirica ma in quanto alla buona voce l'hanno informata male. Sono intonato e ho un buon orecchio, tutto qui».

«Già, ma qui non siamo mica in teatro?».

«Certamente. Il teatro è di là».

L'*Ober* ride e continua a suonare con una notevole disinvoltura.

«Allora?» mi chiede.

«Allora che?».

«Su, canta qualcosa. Io amo la musica italiana».

«Ma non posso, così a freddo...».

«Ti scalderei».

«Ma signor Comandante, non mi faccia commettere un peccato di lesa musica».

Il *Posten* Goering mi stava a fianco e mi guardava meravigliato per l'opposizione che facevo al suo superiore. Per lui era come se io trasgredissi il codice militare.

«Avanti - esclama l'*Ober* Fritz (così lo chiamo perché ancora non conosco il suo nome) - questa sono sicuro che la conosci».

E accenna alle prime note di *O sole mio*.

«Certo. La conosco. Ma è proprio convinta che ce la faccia a cantarla?».

«Se vuoi abbasso il tono».

«Più l'abbassa e meglio è».

E lui obbediente cala il tono. Allora, con un cuore gonfio così, perché proprio non mi pareva quello né il luogo né il momento più opportuno per dare sfogo alla mia voce, comincio a cantare.

Compiaciuto, il Comandante mi accompagna con facilità sorprendente.

Conclusa alla meno peggio quella esecuzione, l'*Ober* accenna alla cabaletta del terzo atto del *Rigoletto* di Verdi.

«Questa non posso cantarla. Mi punisca come crede, ma non posso».

«E perché?».

«E me lo chiede? Quell'acuto finale non riuscirei a raggiungerlo nemmeno se salissi sulla scala dei pompieri».

Ridendo, allora, l'*Ober* mi ringrazia, si toglie la fisarmonica e me la consegna, dicendo: «C'è qualcuno tra i tuoi camerati che la sa suonare?».

«Credo di sì».

«Bene! Suonate! Divertitevi!».

«Ma...».

«Quando avrete suonato e cantato, me la riporterete. E, ricordati bene, preparati, perché la prossima volta canterai *La donna è mobile*».

«Non ci pensi nemmeno. Se mai canterò quella “immobile”, è più facile».

Confuso e stupito per quell'incredibile slancio di confidente generosità, saluto e ringrazio l'*Ober*.

«Vai! Vai! - conclude quello ridendo - Ci rivedremo».

Dopo il rancio serale ci mettiamo intorno a Basso, un anziano alpino abruzzese, il quale, abile fisarmonicista, ci fa ascoltare tante canzoni nazionali e regionali. Prima che le luci si spengano, riporto la fisarmonica al Comandante.

«Quando la volete - mi dice - io ve la do. Basta che non me la sciupiate».

«No! - rispondo - stia tranquillo. Il nostro Basso la suona con una delicatezza e con una maestria da vero professionista».

«Ah sì?».

«Certo. Dovrebbe ascoltarlo».

«L'ascolterò molto volentieri».

## 10 gennaio 1944, lunedì

Stamani piove come Dio la manda. Arriviamo alla *Berger* bagnati fino alle ossa. Meno male che, lavorando nella stanza delle caldaie e dei forni, riesco pian piano ad asciugarmi. Con me sono sempre i due fuochisti tedeschi: uno, il più piccolo e il più umano si chiama Herbert Maurer. È di Colonia. L'altro, il famigerato nazista dagli occhi bianchi e le gambe arcuate, è Otto Eisenweiss. Inutile che ripeta, avendolo già scritto, che, per quest'ultimo, ogni cosa che faccio è mal fatta. Mi rimprovera sempre con la sua voce ringhiosa, densa di mille aperte minacce. Io cerco di fare meglio che posso. Non sono un fuochista di professione e non so spalare il carbone né rifornire i forni come loro abilmente fanno.

Soltanto Herbert, quando può, ma sottovoce, temendo Otto, m'incoraggia e mi dice di sopportare il suo nervoso ed incontentabile collega. Io gli rispondo che non ne posso più. E lui mi risponde che se reagisco, le cose potrebbero diventare per me assai pericolose.

Durante una pausa di lavoro, incontro l'italiano della *Berger*, il quale mi dà questa curiosa quanto incredibile notizia e, cioè, che Stalin ha insignito

di non so quale onorificenza il re Vittorio Emanuele III. Vista la mia incredulità e anche la mia ironica indifferenza, questo italiano cerca in tutti i modi di convincermi che quello che mi dice è la pura verità. Quando ci lasciamo, la nostra reciproca incomprensione è manifesta.

Tra un rimprovero e una minaccia di Otto, l'energumeno, finalmente alle 17 il mio lavoro ha termine.

Saluto Herbert, e sotto scorta, ritorno al campo.

Stasera il Gobbo ci fa una bella sorpresa. Avendo rubato zucchero di vainiglia alla *Freysoldt*, ne distribuisce un po' a tutti. Intanto sono riuscito a mandare Sirio in cucina. Avrà la possibilità di calmare, almeno in parte la sua arretratissima fame. Infatti, gl'improvvisati cuccinieri ricevono, di solito, come premio, un mescolo di *Suppe* in più.

Prima di coricarci, discutiamo sulle possibilità che abbiamo di arrangiarci dal punto di vista alimentare, durante il nostro lavoro quotidiano.

«Io sono - affermo - tra coloro che si possono definire malcapitati, perché non ho alcuna speranza di trovare qualcosa da mangiare. Vivo tra carbone, ferro, fango e, quando cade, e cade spesso, neve».

Ma il Gobbo, Caramanna, il Topo e il Bersagliere mi consolano.

«Fino a quando andremo alla *Freysoldt*, scaricando vagoni di materiale di ogni genere, saremo sempre in grado di rubare patate, zucchero, farina ecc... Non morrete di fame né tu, né Sirio né tutti gli altri nostri fedelissimi amici».

Riconfortato, vado in branda. Purtroppo anche stanotte, nonostante fossi stanco morto, non sono riuscito a chiudere occhio. Troppo leggera è la coperta e in baracca il freddo è intensissimo.

## 11 gennaio 1944, martedì

Il lungo Hoffmann ci sveglia, urlando, al solito, come un ossesso, verso le 6.

«Aufstehen! Aufstehen!» grida, battendo la lunga baionetta triangolare sul ferro di ogni branda.

Ancora semiaddormentato il *Posten* Goering gironzola per la baracca e borbotta a destra e a manca: «Schnell! Schnell!»<sup>36</sup>.

All'*Appell* una novità. Stamani non andiamo al lavoro ma alla *Krankenhaus*<sup>37</sup> per il bagno e la disinfestazione.

---

36 «Presto! Presto!».

37 Ospedale.

La giornata è nuvolosa e fredda. Di tanto in tanto folate di nevischio ci sferzano il viso. Al bivio per Saalfeld voltiamo verso sinistra. Percorriamo una lunga strada in salita. Piovigginna. Mi guardo attorno: case, giardini, negozi, ville. Pochi i passanti. Incrociamo due autocarri militari ed un'ambulanza. Imbocchiamo un lungo viale, poi una strada sterrata. Più avanti, accanto ad una panetteria, vedo una grande targa su cui è inciso un nome italiano: Antonio Nardini, e, sotto, a grossi caratteri, "*Bauunternehmen*" cioè "*Impresa di costruzioni*".

Finalmente arriviamo a quella che, pomposamente, viene chiamata *Krankenhaus* ovvero all'Ospedale.

In verità questo edificio non sembra assolutamente un ospedale. È soltanto, a vederlo, un massiccio palazzo in tutto simile a tanti altri, che sono stati costruiti in questa graziosa cittadina.

Entriamo. Dopo aver attraversato numerosi corridoi, giungiamo nella sala dei bagni. Le operazioni di pulizia e di disinfestazione si svolgono con minuziosa metodicità e senza particolari contrattempi. In queste cose i tedeschi sono maestri. Peccato che lo siano anche in altre operazioni non proprio pacifiche e salutari come quelle di oggi.

Uscendo tra i primi, vengo condotto in un lungo corridoio sotterraneo. È un ambiente pulito e ben riscaldato. Alla spicciolata arrivano anche tutti gli altri miei compagni.

Quando siamo in procinto di uscire, suona l'allarme aereo. Sono circa le 12:15. Vediamo alcune donne addette alla protezione antiaerea correre verso i reparti dei piani superiori. Esse indossano una tuta grigia, hanno maschere antigas a tracolla e un elmetto in testa.

Notiamo che tutti i malati, che possono abbandonare il letto da soli e camminare, scendono dagli ascensori e si rifugiano in alcuni stanzoni a fianco del corridoio. Con essi sono anche quattro militari feriti ed alcune infermiere. Vedo pochi uomini apparentemente validi. In un angolo, accanto ad una signora anziana, c'è un bambino che piange. Lo guardo. È un bimbo biondo, paffuto, un vero puttino michelangiotesco. Invano la donna cerca di calmarlo. Egli continua a piangere. È veramente inconsolabile. Verso le 14 cessa l'allarme. Ognuno di noi rientra presso il consueto posto di lavoro.

Il pomeriggio, ben più freddo del mattino, sembra non finire mai. Mi consola (ma quale consolazione è mai questa!) la dichiarazione del capo del personale della *Berger*, il *Meister* dagli occhiali rotondi. Egli ha detto a me ed a Veronesi che siamo i lavoratori italiani più stimati della Ditta, perché svol-

giamo i nostri incarichi senza recar noie ed intralci. Io credo che tale positivo giudizio derivi dal fatto che, chi scrive, conoscendo qualche parola in più di tedesco, capisce alla prima quello che gli viene ordinato. Riguardo a Veronesi, allergico al tedesco, gioca in suo favore l'abilità che possiede nello smussare con la sua mimica e il suo illegittimo grado ogni angolosità che il rapporto quotidiano gli crea. Purtroppo, molti altri compagni, che lavorano con noi, ignorando completamente la lingua di Goethe<sup>38</sup>, restano sempre indecisi su quello che devono fare. Ciò irrita i nostri testardi, pignolissimi padroni, oltre ogni dire, perché pretendono, come ho già detto, di essere compresi a volo.

Stasera in baracca c'informano che il nostro *Ober* è tornato a mani vuote dalla *Kompanie* di Saalfeld, dov'era andato per ritirare un po' di vestiario per noi prigionieri. Le lamentele, a questa notizia, sono generali e risentite. Abbiamo freddo e non sappiamo come ripararci.

Constato, quando si accendono le luci, che sono state collocate più lampade nella nostra stamberg. Era l'ora. Con quelle smorzate luci giallastre quasi non ci si vedeva più.

Mentre attendo di prendere la *Suppe* serale, Veronesi m'informa che il nostro Comandante si chiama Paul Glinzt, che è un musicomane a tempo perso, perché, se nel suo ufficio suona la fisarmonica, in baracca sorride di rado e s'incollerisce spesso. È un uomo di statura regolare, dolicocefalo, dai capelli neri, lisci, rasati vergognosamente alle tempie. Penso che abbia poco meno di quarant'anni.

Ora desidero descrivere meglio la figura di quel fuochista selvaggio col quale lavoro da alcuni giorni.

Egli è alto, ha occhi bianchi e viso nero, anche quando non è sporco di carbone. Porta baffi radi alla Hitler e i capelli tagliati secondo l'antiestetica moda tedesca. Indossa, di solito, una giacca corta di stoffa turchina come i pantaloni. Porta gli zoccoli, che calza a piedi nudi. Le gambe arcuate e magre si disegnano vistosamente sotto gli sporchi calzoni. La sua voce è rauca, irosa. Più che parlare, almeno con me, abbaia. Ho già detto che, per quanto posso, mi tengo alla larga da lui e cerco protezione, seguendo il tranquillo e tollerante Maurer nelle varie faccende da sbrigare nell'infuocato stanzone dei forni.

Dopo la liquidissima *Suppe*, un intruglio verdastro con qualche filo di flaccida pasta, attendo l'ora del sonno, chiacchierando con Riccardi. Il mio amico, che ha fatto ragioneria, è sorprendentemente curioso di apprendere nozioni di letteratura italiana. Stasera, ad esempio, vuole saperne di più

---

38 Johann Wolfgang Goethe (1749-1832), il più importante autore tedesco.

riguardo alla corrente del Futurismo. Ne nasce una interessante conversazione. Attorno a noi, gli altri amici ascoltano in silenzio. Sirio, invece, se ne sta in disparte, taciturno. Poi si lamenta col Topo perché ha fame. Il Topo lo guarda e, sorridendo, esclama: «E noi forse non l'abbiamo? Ci vuole coraggio e sopportare. Quando capita, anche a rischio di ricevere qualche bastonata, bisogna cercare di arrangiarsi».

Sirio tentenna il capo, si alza e va in branda. Più tardi la nostra conversazione a poco a poco langue.

«Andiamo a letto - dice Riccardi - Discutendo sul Futurismo ci siamo dimenticati, almeno per qualche tempo, del sordo borbottio che sale dal nostro stomaco vuoto».

Nessuno ride. Lentamente, dopo aver depositato pantaloni, giacca e scarpe o zoccoli nella famosa ghiacciaia, ci corichiamo, sperando che, nonostante il freddo, si possa dormire.

## 12 gennaio 1944, mercoledì

Dopo la sveglia, quando mi reco a prendere i miei indumenti nella ghiacciaia, constato con amarezza che mi è stato rubato il portafoglio. Il ladro ha avuto la bontà di lasciarmi le foto ma si è preso insieme a 22 marchi di *Lagergeld*, una catenina d'oro con la medaglia della Madonna di Loreto<sup>39</sup>, regalo della mia mamma.

Naturalmente, quello che più mi addolora non è la perdita del portafoglio e dei marchi, vera carta straccia, ma della catenina, non tanto per il suo valore venale, quanto per il legame affettivo che avevo con essa.

Ho denunciato il furto al capo baracca Veronesi, il quale, dinamico com'è, si è subito messo alla ricerca del ladro. Ha perquisito il perquisibile, ma non ha trovato niente.

«Mi dispiace. È inutile - mi ha detto, allargando le braccia sconsolato - oggetti così piccoli possono essere nascosti in ogni dove. Impossibile recuperarli. Devi metterti l'animo in pace».

«Può darsi - ha concluso - che qualche nostro compagno si serva della catenina per cambiarla con pane o zucchero. In questo caso qualcuno, senza volerlo, potrebbe scoprire il vero ladro. Allora avrebbe la punizione che si merita».

Ho ringraziato Veronesi, poi, deluso e triste, sono andato al lavoro.

---

39 Santuario mariano situato in provincia di Ancona.

Faticoso è stato il cammino, perché stanotte è caduta tanta neve. La mattinata trascorre lenta e grigia come il cielo. Tra me e il carbone c'è stato un lungo, muto colloquio. Esso non finiva mai: rotolava dal profondo bunker fino al selciato della strada. Io lo raccoglievo, sperando che, alla fine, quella cascata di mattonelle color marrone cessasse. Impossibile! Di sopra, da un'enorme tramoggia ogni giorno numerosi autocarri ne scaricavano a tonnellate. Infatti più ne tiravo fuori, più ne cresceva dentro. Una vera disperazione andare su e giù per quella ripida salita con la carretta piena di carbone in mezzo alla neve alta quasi trenta centimetri.

Meno male che non c'era vento e che la temperatura si manteneva appena sotto lo zero.

Verso l'una pausa per il cosiddetto pranzo: una ciotola d'acqua con una rapa dura, come una pietra, nel fondo.

Discuto con Veronesi riguardo ad una decisione importantissima, se cioè mi convenga barattare il mio orologio con un kg di zucchero, offertomi da un operaio civile belga. Il mio amico mi sconsiglia, dicendomi di attendere uno scambio più remunerativo. Accetto questo razionale suggerimento e mi tengo l'orologio.

Stasera, al rientro in baracca, troviamo una nuova disposizione del Comandante in base alla quale dobbiamo, a partire da domani, mettere tutto il nostro vestiario nello zaino o nei sacchi per essere rinchiuso in un magazzino.

Non riusciamo a comprendere le ragioni di questo cervellotico ordine. Impensabile che il nostro Glinzt ce ne dia una sia pur vaga spiegazione.

### 13 gennaio 1944, giovedì

Usciamo che appena balugina l'alba. Il cielo è torvo, minaccioso. Spira un vento umido e freddo che ci gela fin dentro le ossa.

Stamani Veronesi è rimasto in baracca. Deve sovrintendere alla collocazione degli zaini nel famoso magazzino.

Durante la strada verso la *Berger* cerco d'illudermi che, a causa dell'imminente temporale o di una fitta nevicata, il piccolo Paul mi assegni un lavoro diverso da quello d'ieri. Faccio appena in tempo a varcare la portineria della fabbrica che già nonno Paul m'indica di prendere il solito robusto forcone.

Fino alle 13 circa vado su e giù per la solita salita sotto un fitto nevischio. Il grande deposito dei forni non si riempie mai. Più scarico carrette di carbone, più la vitalba lo trascina nella bocca ardente dei forni.

Nel pomeriggio, in gran pompa, arriva un *Gauleiter*<sup>40</sup> tutto chiuso nella sua divisa funerea. Saluti, sbatter di tacchi. Poi il nuovo arrivato e coloro che lo hanno disciplinatamente atteso sotto una fitta nevicata, per più di un'ora, entrano nel grande refettorio dove sono adunati tutti gli operai.

Che cosa sarà andato a fare e a raccontare questo arcigno gerarca? Non è difficile immaginarlo. Comanderà a tutti di lavorare duramente, di credere fermamente nella immancabile vittoria del *Reich*, di affrontare con coraggio e dignità ogni sacrificio per raggiungere tutte le mete che il *Führer* ha loro da tempo indicato. Io, intanto, nel deserto viale della fabbrica continuo a spalar neve. Più ne metto ai lati, più ne cade. Sono disperato per il freddo, per i piedi fradici, che non sento quasi più, per la giacca che, sulle spalle, sembra una corazza di ghiaccio, per il silenzio, per la solitudine grigia, opprimente del cielo.

A metà pomeriggio riesco a scaldarmi un po' perché devo vuotare alcune carrette di scorie ardenti in una lontana discarica. Ora pioviggina. La neve diventa fango. I miei zoccoli pesano come macigni e quasi non riesco a trascinarli dietro.

Finalmente, dopo tanto penare, arrivano le cinque, l'ora del termine dei lavori.

Bagnato dalla testa ai piedi e sbalottato da un vento furioso, rientro in baracca.

Più tardi, inattesa, c'è un'ispezione. Un ufficiale, monco del braccio destro, entra, vociferando, nel semibuio teatro, accompagnato dal nostro *Ober*. Spaventati e sorpresi, non sappiamo renderci conto delle ragioni di quella intemerata. Il capitano scorrazza per tutta la baracca, fulminandoci con i suoi occhi grigi. Probabilmente, ma non ne ero sicuro, non faceva altro che ripeterci quanto stamani il *Gauleiter* aveva detto agli operai della *Berger*: lavorare, quindi, essere disciplinati e fiduciosi nella vittoria, altrimenti su di noi sarebbero cadute chissà quali dure punizioni. Nessuno, nemmeno Veronesi, ha avuto l'ardire di aprir bocca e domandare, anche con una sola parola, "*warum?*"<sup>41</sup>, cioè il perché di quella apocalittica sfuriata.

Visibilmente deluso dal nostro sbalordito silenzio, l'ufficiale si è guardato per qualche attimo intorno a sé, poi si è voltato con fare così energico che la sua manica destra, vuota del braccio, per poco non colpiva in faccia il nostro *Ober*.

---

40 Gerarca nazista a capo di una circoscrizione territoriale.

41 "Perché?"

Più sorpresi di prima, lo abbiamo seguito con lo sguardo fino a quando non è scomparso nell'ufficio del Comandante.

Dopo il rancio serale, Hoffmann ha spiegato a Peterlongo le ragioni di quella furiosa ispezione. Non mi ero ingannato. Quel capitano ci comandava di lavorare duramente, con ordine e disciplina, per favorire la grande vittoria finale del *Reich*.

Se quel folle ispettore che, come Hoffmann ha rivelato, aveva perso il braccio davanti a Stalingrado, avesse potuto ascoltare e comprendere le critiche, che facevamo in baracca, circa il suo comportamento, sarebbe morto d'infarto. Le sue speranze non coincidevano certamente con le nostre, anzi, erano, come si può ben intuire, antitetiche. Chissà se il nostro impassibile, sbalordito silenzio non gli abbia in parte chiarito le nostre riposte intenzioni.

#### 14 gennaio 1944, venerdì

Mattino uggioso, malinconico, grigio. Vado, come al solito, alla *Berger*, mentre Veronesi deve oggi lavorare presso *Herr Weytase*, un commerciante di non so qual genere di merce.

Trascorro tutta la mattinata a trasportare alternativamente carbone e legna. Non un attimo di respiro. Spesso mi accorgo che eseguo certe operazioni senza rendermene conto. Mi sembra di essere diventato un automa. Impossibile...e...forse... è conforto per me...non pensare...non chiedermi il perché di questa miserabile vita.

Muta il tempo. Il cielo si fa sereno, l'aria fredda, pungente. Verso mezzogiorno, calato il vento, ho l'impressione di essere in primavera. Passano sopra di me alcuni aerei. Li seguo con lo sguardo e mi domando quanti di loro avranno la fortuna di ritornare da quella missione.

Trascorre il pomeriggio senza particolari novità. Il rientro in baracca è, come accade da tempo, un vero calvario, perché fatto di molte attese, lungo e faticoso.

Verso le 20:30 suona l'allarme aereo. Avverto un rombo possente di motori di aeroplano, poi colpi di artiglieria. Vedo vampe e fasci di luce nel cielo. L'allarme cessa dopo alcune ore. La notte, ed è un miracolo, passa tranquilla. Unico tormento, il freddo.

15 gennaio 1944, sabato

Piove. Diguazzo nelle pozzanghere in mezzo alla colonna che scende in silenzio verso la città. Il Lungo urla da par suo ed esige ordine e allineamento quasi dovessimo sfilare in parata. Molti di noi già barcollano, ancora intontiti dal sonno e, soprattutto, per le gambe indebolite dalla ormai lunga e poverissima dieta dei tedeschi. Stamani con me alla *Berger* c'è una nuova squadra di italiani, quasi tutti meridionali. Il vecchio Paul è imbarazzato perché non sa come impiegarli in modo che, a suo giudizio, rendano. Per consolarlo gli dico che i miei compagni sono ancora convalescenti e non possono svolgere lavori pesanti.

Paul scrolla le spalle e borbotta un po' irritato: «Io ho l'ordine di farli lavorare e qui non v'è altro da fare che caricare e scaricare carbone».

Ciò detto, rivolto ai nuovi italiani, urla, impreca, consiglia, ma essi se ne stanno indifferenti con le braccia lungo i pantaloni. A dir la verità, non hanno torto, perché nessuno di loro conosce una parola di tedesco. Paul finalmente se ne accorge. Allora a forza di gesti, pazientemente, avvia ciascuno di essi verso il luogo e il lavoro destinato. Non passa mezzora che nonno Paul torna da me e mi dice, spazientito: «I tuoi camerati nicht gut<sup>42</sup>. Hanno già cercato di rubare nel magazzino».

«Hanno fame» dico.

E lui: «Tutti abbiamo fame ma non rubiamo».

«Ci vuole pazienza. Non posso farci nulla».

«Lo dirò al *Meister*».

«E poi?».

«Lui li punirà».

«Sono nuovi. Non sanno il tedesco. Quando cominceranno a capirlo muteranno».

«Nein! Nein! Nicht gut!<sup>43</sup> - continua imperterrito nonno Paul - Invece di lavorare vanno in giro a cercare mozziconi di sigarette».

«Quando vedranno che non ce ne sono, smetteranno» dico quasi sorridendo. Ma il vecchio non demorde.

«Se continuano a fare i bighelloni, avranno quello che si meritano».

Improvvisamente il colloquio s'interrompe perché suona l'allarme aereo. Corriamo tutti nel rifugio, un cunicolo lungo e stretto con ai lati panche di legno. Di tanto in tanto qualche fioca lampada gialla al soffitto. Gli

---

42 «I tuoi camerati non bene.».

43 «No! No! Non bene!».

uni accanto agli altri, infreddoliti e muti, attendiamo che l'allarme cessi. Sentiamo passare aerei ma non udiamo scoppi di artiglieria.

«Se così è - rifletto - presto gli alleati saranno padroni del cielo della Germania. Allora finalmente per i tedeschi non ci sarà più scampo e avranno perduto ancora una volta la guerra, da essi provocata».

Dopo circa due ore, passato il pericolo, suona il cessato allarme.

È ormai mezzogiorno, l'ora di rientrare al campo.

Durante il cammino ci accompagnano vento e nuvole nere. Nel pomeriggio metto in ordine quel poco vestiario che mi resta. Faccio quattro chiacchiere con i miei compagni. Gli argomenti sono futili all'apparenza ma essenziali nella sostanza. Ci domandiamo se, continuando a lavorare così duramente, dovremo sempre avere un cibo non solo insufficiente come quantità ma anche di scarsissimo contenuto calorico, se, con il freddo che fa, il comando non debba provvedere a dotarci di qualche indumento pesante, come cappotti e maglie di lana, nonché di scarpe (la maggior parte di noi o non le ha, calzando zoccoli, o le ha ma con le suole sfondate).

Alla fine, stanchi di dire sempre le stesse cose, di ripeterci sempre gli stessi ritornelli riguardo al cibo e al lavoro, depositati gli indumenti nella ghiacciaia, andiamo in branda con la speranza che il freddo ci lasci dormire almeno per qualche ora.

## 16 gennaio 1944, domenica

Tempo variabile: sole e nuvole si alternano nel cielo. La temperatura è ancora sottozero. Solite operazioni domenicali: pulizie, improrogabili rammendature, legna da segare, cucina da ripulire, escrementi notturni da trasportare nella malfamata, lontana discarica.

Verso le dieci il comandante Glinzt chiama me, Riccardi e Ciuffetti e ci consegna alla guardia obesa, l'arcinoto Goering. Quest'ultima, dopo aver scambiato alcune parole col suo capo, ci ordina di seguirla. Usciamo dalla baracca. Sbucato improvvisamente da una nuvola, splende un bel sole, che ci solleva un po' il morale. Attraversiamo alcune strade silenziose di Schletwein e ci dirigiamo verso una piccola chiesa luterana.

La guardiamo con curiosità perché, pur essendo vicina al nostro puzzolente teatro, non sapevamo neppure che esistesse. Infatti la strada che, di solito, percorriamo per andare al lavoro, va in senso contrario a quella che conduce a questa minuscola chiesa.

Essa ha le forme tipiche dell'architettura gotica: bifore, archi a sesto acuto e due piccole guglie ai lati della facciata. Non è costruita in pietra ma con mattoni rossi, i quali, nel tempo, hanno assunto un colore rosa chiaro che dà un senso di festosità e di pace. Accanto alla chiesa, inoltre, c'è una graziosa palazzina con un ampio giardino intorno.

Giunti all'ingresso del sagrato, Riccardi e Ciuffetti, ad un ordine della guardia, si dirigono verso un piccolo viale che costeggia il giardino.

«Andate là - dice con tono brusco il *Posten* falstaffiano<sup>44</sup> - troverete un operaio che vi dirà quello che dovrete fare».

Poi, rivolto a me, continua: «Seguimi!».

Aprè la pesante porta d'ingresso della chiesa, getta uno sguardo fugace all'interno, poi, spingendomi dentro, borbotta: «Attendi qui. Fra poco verrà il pastore».

Ciò detto, se ne va ed io resto solo un po' intimorito ed incerto.

Il silenzio di tomba, l'ambiente severo, due file di panche, un *armonium*<sup>45</sup> ed un altare disadorno contribuivano ad accrescere l'ansia della mia attesa.

D'un tratto da una porticina appare davanti a me una figura spettrale: un uomo alto, magro, calvo, pallido come la morte, chiuso in un attillato abito nero borghese, sul quale spicca una lucida croce di ferro. Lo guardo spaventato. Poi, mentre si muove verso di me con le gambe rigide, aiutandosi con due mazze, mi chiede se sono italiano. Io gli rispondo di sì. Egli continua a borbottare parole per me incomprensibili, con un gesto del capo, mi fa cenno di seguirlo. Usciamo da una porta laterale della chiesa ed entriamo in un bel giardino. Attraversiamo lentamente due stretti viali, poi il pastore si ferma, ansando.

«Vedi quella legna - mi dice staccando bene le parole - Bene! Devi metterla dentro quello stanzino nascosto tra il fogliame».

Obbedisco e mi metto subito al lavoro. Il pastore non mi abbandona un momento. Talvolta, per ingannare l'attesa, o mormora, credo, preghiere, o si batte i bastoni sulle gambe, che, dal suono che producono, penso siano di legno.

Terminato dopo più di un'ora il lavoro, il pastore mi porta in una *Stube*<sup>46</sup> e mi dà da mangiare.

---

44 Sir John Falstaff è un personaggio di William Shakespeare, descritto come un uomo molto grasso.

45 Un tipo di organo.

46 Stanza di soggiorno.

Mentre mangio mi domanda di quale regione italiana sono. Glielo dico. Allora il nome “Toscana” pare esaltarlo. Mi dice che quella fu patria di grandi uomini. Poi, in un lungo monologo, quasi uno straordinario sfogo di quell’impressionante individuo, perché non v’era alcuna ragione che confidasse a me quei suoi intimi sentimenti e fatti riguardanti la sua persona, mi narra, addirittura, di quando un giorno, sul fronte russo, perdette tutt’e due le gambe in seguito allo scoppio di una mina.

Io l’ascolto, cercando di comprendere meglio che posso quello che il pastore mi dice. Finito il suo racconto, gli chiedo il permesso di tornare nella mia baracca. Ma lui vuole ch’io m’inginocchi per benedirmi. Smarrito, obbedisco. Dopo la benedizione mi rialzo commosso, balbetto alcune parole di ringraziamento e di saluto.

Sento fuori il *Posten* che mi chiama. Corro. Poco dopo insieme con i miei due amici, scortato, ritorno nel mio teatro-prigione.

Scombussolato com’ero, per quello che mi era accaduto, non ho riferito a Riccardi ed a Ciuffetti quello che aveva detto e fatto il pastore, perché ero convinto che non mi avrebbero creduto. Per distrarmi da quella forte emozione, prima del rancio di mezzogiorno, vado a lavare. Purtroppo la saponina<sup>47</sup> che possiedo è poco adatta a togliere le macchie e, più strofino la camicia, meno essa diventa pulita. Alla fine rinuncio, sperando almeno di averne tolto la polvere e il sudore.

Nel pomeriggio un’improvvisa ispezione da parte di un capitano tedesco mette sossopra tutta la baracca.

È noto, ormai, che ogni rivista al corredo è diventata per noi un vero e proprio martirio perché, alla fine, restiamo sempre senza qualcosa di utile e di caro che ancora ci appartiene e che con mille sotterfugi e con provvida ventura siamo riusciti a sottrarre a tutte le razzie che fino ad oggi abbiamo subito.

Infatti il capitano ci fa arrovesciare tutto quello che abbiamo negli zaini e ci toglie, a suo arbitrio, carta, foto, coltelli, libri ed ogni altra cosa che soddisfi il suo occhio.

A me non ha potuto togliere nulla perché avevo nascosto foto e coltello nelle mutande, né i libri, né il diario, né il quaderno delle poesie perché li avevo rimpiazzati sotto una pedana di legno. Prima di andarsene, ponendo

---

47 Nome comune di diversi composti chimici di origine vegetale che formano abbondante schiuma se mescolati con acqua. Venivano usati soprattutto per il lavaggio della lana.

fine a quella vergognosa rapina, il capitano, per addolcire l'amara pillola che molti di noi avevano dovuto inghiottire, ci comunica che presto riceveremo posta da casa. Una notizia incoraggiante dopo tanto saccheggio.

**17 gennaio 1944, lunedì**

Consuete faccende mattutine. Purtroppo non ve n'è una che conforti. Si tratta sempre di vuotare la bigoncia degli escrementi notturni, di lavarci come gatti perché senza sapone e con un'acqua gelata, in una piccola cucina, dove il pavimento è una lastra di ghiaccio, di sopportare il solito deprimente ed inutile appello. Finalmente usciamo. Fuori il freddo è intenso. Nonostante sia ancora buio, noto che il cielo è sereno e sembra promettere almeno un po' di sole durante il giorno. Riprendo a trasportare carbone ai forni. Come previsto, un sole chiaro sbuca di sopra ai capannoni e inonda il viale che percorro con il mio carico di "oro nero". Mi sento riavere. Ora spero che non si alzi il solito vento di tramontana a rendere vano il tiepido calore del sole. Verso la metà della mattinata, mentre lavoro, mi si avvicina l'inamabile Otto, che, ghignando, mi dice: «Ti dovrai allenare bene in questo lavoro».

Lo guardo meravigliato e non rispondo.

E lui: «Qui in Germania ci sarà molto da fare a guerra finita».

Non gli bado e taccio di nuovo. Cerco soltanto di scaricare il carbone. Ricordo le parole del piccolo Maurer: «Non rispondere mai ad Otto, se proprio non è necessario. Cerca sempre di provocarti».

Ma Otto, vedendo che non replico alle sue insinuazioni, rincara la dose.

«Per maiali come voi italiani, nessuna pietà. Siete peggiori dei russi».

Allora, non potendone più, l'offesa era troppo crudele, gli domando: «E perché?».

«Perché siete dei traditori - ringhia il fuochista - dei traditori. Ma noi vi puniremo come vi meritate. Starete in Germania dieci anni. Dovrete ricostruire tutto quello che la guerra ci ha distrutto».

Mi stringo nelle spalle, giro il mio carretto, ormai vuoto, ed esco dalla sala dei forni. Dietro di me sento Otto che sghignazza come un pazzo e grida parole che non comprendo.

Incontro Maurer. Egli mi strizza l'occhio come per dire: «Lascialo perdere! Lascialo perdere! È soltanto un chiacchierone!».

«Sarà - penso dentro di me - La minaccia di Otto, se la Germania vincesses la guerra, potrebbe diventare una durissima realtà».

Del resto non era il primo tedesco a farmi balenare davanti quel tremendo avvenire.

Meno male il pesante lavoro, che dovevo svolgere, non mi permetteva di fare, pensando, analisi più approfondite circa la minaccia del fuochista. Ora devo scaricare un autocarro con rimorchio carico di ruote per motociclette.

La provvidenza ha voluto che oggi il rancio acquoso ed insapore sia stato integrato da un po' di *Suppe* avanzata dalla *Kantine*<sup>48</sup> della *Berger*. Autore di questa benedetta donazione è stato il vecchio Paul, che ringraziamo di tutto cuore.

Nel pomeriggio devo riempire numerosi sacchi di carbone, poi vengo inviato nel reparto caramelle a tagliare carta. Con me è Veronesi. Pur stando in quello zuccheroso reparto, di caramelle nemmeno un frammento. Affamati siamo entrati, più affamati, perché l'odore dello zucchero aveva acuito, se mai era possibile, il nostro appetito, ne siamo usciti.

Ritorniamo verso sera alla *Luftwaffe*, nostro luogo di adunata. Apprendiamo che Mezzetti si è tagliato in modo abbastanza grave. Non sappiamo se gli sia stato amputato un dito di non so quale mano, in infermeria. Sarebbe stato meglio, diciamo, che lo avessero ricoverato in ospedale.

Appena rientrati in baracca, ci riferiscono che i sette italiani arrivati da poco nel nostro Comando, dopo una lunga degenza in ospedale, sono stati accusati di aver rubato il pane a Gianoli, il marinaio.

Veronesi è andato su tutte le furie e li ha minacciati di privarli del rancio serale. L'*Ober* è intervenuto e non ha dato corso alla minaccia di Veronesi. Perciò i sette sospettati di furto hanno potuto prendere regolarmente il rancio.

Trascivo l'itinerario che, da qualche tempo, percorriamo per recarci al lavoro. Dopo una lunga strada di campagna, la prima bottega che incontriamo alla periferia della città è quella di Otto Dick, ed è un forno, che guardiamo con infinito desiderio di potervi un giorno acquistare un po' di pane. Quindi scendiamo attraverso uno stretto sentiero, passiamo davanti al *Gasthaus zum Adler*<sup>49</sup>. A questo punto troviamo un cartello indicatore con la scritta "*Per Herschdorf*<sup>50</sup> km 4". Successivamente giungiamo alla *Luftwaffe*. Di qui andiamo verso la *Bahnhofstrasse*, che conduce, dopo lungo tratto, alla *Berger*.

Al ritorno percorriamo la strada di sotto e, cioè, la *Kaniserstrasse*.

---

48 Mensa.

49 Albergo "All'Aquila".

50 Piccolo paese a 5 km da Pössneck.

Annoto che i sette accusati di furto hanno, come detto, preso il rancio, ma hanno dovuto indennizzare Gianoli, dandogli la loro razione di pane.

Mi sono svegliato verso mezzanotte. Presso la stufa ormai spenta, Mezzetti si lamentava per il dolore, che gli recava la ferita. Accanto a lui, Vaccari lo confortava amorevolmente.

### 18 gennaio 1944, martedì

Solita miseranda solfa mattutina. I diciotto uomini addetti ai lavori leggeri, perché convalescenti da gravi malattie, sono andati al lavoro. Il resto del Comando è rimasto in baracca perché deve prepararsi di nuovo per il bagno e la disinfestazione.

Attendiamo, assonnati ed infreddoliti, che venga dato l'ordine di partenza.

Più tardi apprendo che sono soltanto dodici (e tra questi sono anch'io) i militari che devono andare all'ospedale per espletare le operazioni accennate.

Ci mettiamo in cammino verso le 10. Intorno a noi la campagna è bianca di brina. È così alta che sembra neve. Con il bavero del cappotto alzato (la tramontana fischia come fosse sfuggita dall'otre di Eolo<sup>51</sup>), naturalmente quelli che hanno la fortuna di averlo, ci dirigiamo verso l'ospedale. La strada, sotto l'imperversare della bufera di vento, sembra non aver mai fine. Con inimmaginabile sollievo entriamo nei grandi ambulatori della *Krankenhaus*. Il tepore di quegli ambienti ci solleva l'anima e il corpo.

Dopo il bagno e la disinfestazione, torniamo, sempre sbattuti da quel vento terribile, in baracca.

Per me c'è una sgradita sorpresa. La guardia, credendo che fossi a lavorare alla *Berger*, ha portato, in quella ditta, la mia razione. Morale: salto il pasto di mezzogiorno. I tedeschi, come si vede, anche se sbagliano, rimediano così. Impossibile per loro cercare di non farmi restare digiuno fino a sera.

Il pomeriggio, com'è facile immaginare, scorre grigio e malinconico oltre ogni dire. Sono così stanco e affamato che, senza accorgermene mi addormento presso la stufa.

Al mio risveglio altre due novità. Il Vecio, cioè, Poletto, ha rubato la razione di tabacco a Cattaneo e lo ha candidamente confessato. Mezzetti, ferito sul lavoro, sta meglio.

Verso le 18:30 rientrano quei compagni che erano andati al lavoro.

---

51 Il re dei venti nella mitologia greca.

Operazione compenso. Stasera, alla distribuzione del rancio, tutti coloro che avevano digiunato a mezzogiorno, vengono risarciti con tre mescoli di *Suppe* anziché con due. Tra questi sono anch'io. La giustizia distributiva ha, quindi, avuto il suo momento di trionfo.

Prima di andare in branda, Veronesi mi dice che rimpiazzerà Peterlongo alla *Weytase*, mentre Sirio verrà con me alla *Berger*.

### 19 gennaio 1944, mercoledì

In questo mondo le sorprese non mancano mai. Perciò stamani, anziché tornare alla *Berger*, vengo destinato alla *Freysoldt*. Ne chiedo la ragione all'*Ober*. Questi si stringe nelle spalle poi dice: «Là serve uno che conosce un po' di tedesco e tu sei tra quelli che ne sanno più di tanti altri, perciò».

Cerco di dirgli che ora alla *Berger* mi conoscono e che là svolgo sufficientemente il mio lavoro.

Fatica inutile. L'*Ober* non mi ascolta nemmeno e se ne va.

Mi si domanderà perché insistevo col Comandante di andare alla *Berger*. La risposta è semplice. Alla *Berger* sapevo e so quello che devo fare e, bene o male, mi ci sono abituato. Un nuovo posto di lavoro è sempre, qui, un'incognita, sia per il nuovo lavoro da svolgere, sia con chi devo vederme-la tutto il giorno.

Sfiduciato e ansioso seguo i miei compagni di sventura che, stamani, sono Dal Monte, il bersagliere pugliese, e Alfante, il marinaio napoletano.

Giunti sul posto, troviamo un uomo anziano, vestito come uno stalliere, il quale, senza nemmeno rispondere al nostro buon giorno, c'indica un luogo dove dobbiamo attendere ordini e, cioè, una grande stalla, piena di enormi cavalli frisoni che sbattono gli zoccoli in continuazione e, talvolta, nitriscono rumorosamente.

Di lì a poco arriva quello che sembra essere il capo spedizioniere, un uomo dal volto pallido, alto, magro, che indossa un lungo impermeabile grigio stretto alla vita da una cinghia di cuoio nero.

«Voi - dice, quasi senza guardarci - salite sul camion e andate alla *Unterbahnhof*<sup>2</sup>».

In silenzio prendiamo posto sul pianale dell'autocarro e partiamo. Alla Sottostazione ci attende un grosso vagone carico di *Sonne* (formato mattonelle). Scarichiamo il carbone, ripartendolo in numerose ceste di vimini, che,

---

52 Sottostazione ferroviaria.

successivamente, dovremo portare alle varie rivendite della città. Il nostro è un lavoro bestiale perché non ha soste né ritmi normali. Tutto dev'essere fatto in gran fretta perché il vagone, quando sarà vuotato, deve ripartire subito con un nuovo convoglio. Sappiamo, infatti, che per i bombardamenti aerei alleati, il materiale ferroviario tedesco ha subito e subisce danni incalcolabili.

Terminiamo di svuotare il vagone in due, io e Dal Monte, perché Alfante è stato inviato a scaricare casse per la *Berger* e pelli bovine per la concia presso una fabbrica di scarpe. Lavoriamo mentre cadono pioggia e nevischio.

Come se tutta quella fatica che avevamo durato a scaricare il carbone non fosse bastata, più tardi devo aiutare Alfante a trascinare letteralmente le pelli mollicce, puzzolenti e pesantissime dal carro al camion. Ciò richiedeva uno sforzo per noi quasi impossibile da sopportare, in mezzo ad un tanfo di marcio che mozzava il respiro. Non sapevo se ridere o piangere o urlare dalla disperazione. Alfante, accorgendosi del mio angoscioso stato d'animo, m'incoraggia e, con qualche allegra battuta in dialetto napoletano, cerca di sdrammatizzare quella penosa situazione.

Finalmente tutto quello sporco carico ha termine. Senza neppure avere il tempo di lavarci le mani, con i pantaloni bagnati ed appiccicosi, torniamo alla sede della *Freysoldt*. È quasi l'una quando arriva quello che, impropriamente, posso definire rancio: una catinella piena d'acqua sporca con due pezzi di rapa cruda adagiati sul fondo.

Davanti a noi, nel piccolo stanzino, i carrettieri tedeschi, specialmente quello sdentato, mangiano avidamente, a capo basso, senza far finta nemmeno di profferirci un solo boccone del loro appetitoso pane dolce, dopo che hanno ingurgitato come lupi affamati una succosa *Suppe* di verdura e patate.

È il nostro un supplizio peggiore di quello di Tantalo. Meglio sarebbe stato per noi restare nella stalla insieme ai cavalli che assistere, affamati com'eravamo, a quella insolita abbuffata.

Nel primo pomeriggio cambio lavoro. Scarico grossi pacchi di generi alimentari insieme a Caramanna. Sigillati come sono, non possiamo sentire nemmeno l'odore di quel ben di Dio, che contengono.

Più tardi portiamo in un teatro, i cui locali sono stati adibiti a casa di cura per soldati ammalati o feriti, i bagagli di una compagnia di varietà.

Verso sera schiarisce il cielo sotto sferzanti folate di tramontana. Annoto che durante le nostre scorribande faticose in città abbiamo incontrato due ragazzi che ci hanno insultato in mille modi. Se non lo avessi fermato

in tempo, Caramanna li avrebbe presi a schiaffi e a calci nel sedere. Facile immaginare quello che gli sarebbe successo e, cioè, quale durissima punizione avrebbe ricevuto. È meglio che sia andata così.

Prima di ritornare al campo, faccio il bilancio di quanto abbiamo ricevuto, portando merci presso negozi, magazzini e case private: due sigarette, dono, però, munifico e liberale del vecchio carrettiere che ci accompagnava nella nostra via crucis.

In baracca stasera ritrovo, e con quanto dolore, il lungo Hoffmann, che speravo di non rivedere più.

I miei amici mi dicono che stamani sono venuti nel nostro buio teatro alcuni ufficiali del Comando di Saalfeld. Essi hanno domandato se fra noi c'erano avieri.

Preoccupati ci chiediamo (qui siamo in quattro avieri) che cosa mai vorranno da noi.

Mentre Caramanna si lamenta per alcuni dolori alle braccia, io gli ricordo il gesto che un impiegato della *Freysoldt* ci ha rivolto stamani. Vedendoci, si è passato una mano sotto la gola come per dire: «Dovreste essere decapitati o impiccati».

Il mio amico mi guarda serio ma non mi risponde. Il Topo, invece, che aveva udito le mie parole, esclama: «Ti meravigli? Tutti i giorni trovo gente, giovani e vecchi, uomini e ragazzi, che ripetono, tutti allo stesso modo, questo gesto criminale».

Dopo il rancio serale, una miserrima *Suppe*, vado a letto.

Durante la notte mi sono sognato che Sirio era morto sotto un bombardamento. Allora mi sono svegliato di soprassalto. Quando ho visto nella branda accanto che il mio amico dormiva placidamente, ho ripreso, tranquillizzato, il sonno.

## 20 gennaio 1944, giovedì

La sveglia stamani è suonata in ritardo ma il Lungo, con i suoi metodi energici, ha cercato, punzecchiandoci con la sua baionetta triangolare, di recuperare il tempo perduto. E in gran parte vi è riuscito.

Sotto una fitta pioggia mischiata a nevischio partiamo per il lavoro. Siamo giunti a destinazione, come si può ben immaginare, bagnati come i proverbiali pulcini e semiassiderati. Sperare di poterci asciugare in qualche modo, nemmeno a pensarci. Il vecchio Paul, pur in cuor suo commiserandoci, ci accompagna ai soliti magazzini del carbone.

Per tutta la mattinata stiamo in compagnia di un'acqua fitta e gelida e del pesante duro carbone a mattonelle.

Dopo una breve sosta per bere... lo schifosissimo rancio, riprendiamo a caricare ed a scaricare carbone nel deposito dei forni. Guardiamo spesso il cielo, implorando quasi le nuvole affinché cessino "di piangere" in quel modo. Preghiere inutili. Sopra di noi onde nere vanno e vengono, scaricandoci addosso acqua a catinelle.

Finalmente, attesa con ansia indicibile, arriva l'ora del termine dei lavori. Torniamo al campo, sguazzando nelle pozzanghere e con la vista annebbiata dalla fatica e dalla pioggia.

In baracca mi attende un'amara sorpresa. Un capitano, che non avevamo mai visto, ordina perentoriamente la rivista al corredo.

Subito le guardie con una pignoleria tutta prussiana si danno da fare per ubbidire. Dopo questa operazione, sempre dannosa nei nostri riguardi perché i tedeschi sempre qualcosa del nostro poco ci tolgono, l'ufficiale domanda se tra noi vi sono avieri.

Ci presentiamo in quattro, io, Sirio, Ricci e un caporale del genio ex aviere scelto della classe 1916. Infine ci chiede se siamo specialisti. Mentendo gli diciamo di no. Il capitano annota sopra un taccuino i nostri nomi poi, senza dir nulla, ci volta le spalle e se ne va, lasciandoci molto preoccupati.

Riccardi che, nell'occasione, fungeva da interprete, ci dice: «Non avranno mica intenzione di formare di nuovo un'aviazione repubblicana?».

Sbalorditi, amareggiati, non abbiamo nemmeno la forza di rispondergli. Allora il nostro amico, vedendoci in quella penosa situazione psicologica, esclama: «Su! Su! Che diavole! Dal dire al fare c'è di mezzo il mare!».

«E anche noi, purtroppo» borbotta immusonito Sirio.

«Ma io scherzavo - aggiunge Riccardi - Mussolini vuole volontari, non quelli, come noi, che hanno già rifiutato più volte di voler collaborare con i tedeschi».

«Ma quelli scherzeranno?» conclude tristemente l'ex aviere scelto della classe 1916.

Inutile dire che andiamo in branda con il cuore gonfio di brutti presagi.

**21 gennaio 1944, venerdì**

Come ieri anche stamani siamo andati al lavoro sotto una pioggia che, di tanto in tanto, si trasformava in tagliente nevischio.

Veronesi, con mia viva sorpresa, è tornato alla *Berger*. Però verso le 8 è venuto l'*Ober Glinzt* a prelevarlo. Deve sostituire il trentino Peterlongo alla *Weytase*. Questi, che è uno studente un po' mingherlino, non è capace di trasportare balle di pelli del peso di mezzo quintale. Penso, tuttavia, che Veronesi abbia tutte le qualità fisiche per fare lo scaricatore, perché, chissà come, riesce a nutrirsi più di tutti noi ed a conservare le sue normali e vigorose energie.

Intanto per me e per i miei compagni la musica non cambia. Carbone era ieri e l'altro ieri, carbone è oggi e, purtroppo, chissà per quanto tempo ancora. Quindi su e giù per quella salita maledetta, quasi fossimo gli avari e i prodighi della *Commedia dantesca*<sup>53</sup>. Del rancio di mezzogiorno meglio non parlare. Corro il rischio di diventare noioso anche a me stesso. Quello, invece, che può meravigliare è il fatto di come ancora riusciamo a lavorare così duramente. Forse ci aiuta Dio, l'età e la salute, che l'età miracolosamente sorregge e protegge.

Sento ora il dovere di annotare che, tra tanti tedeschi rozzi, fanatici e spietati, se ne incontrano alcuni che tali non sono e che, a loro rischio e pericolo, quando possono, ci aiutano.

Dirò, infatti, che ho trovato un operaio della *Berger*, certo Arthur Walther, che abita in *Waldstrasse*<sup>54</sup>, 30, qui in Pössneck, degno di essere ritenuto un uomo onesto, buono, caritatevole. Quanta gratitudine devo a questo signore dagli occhiali rotondi, cerchiati di metallo. Egli non soltanto mi conforta con le parole ma anche, quando gli è possibile, mi regala ora un biscotto, ora una mela, ora alcuni chicchi di cacao. Naturalmente non è che me li porga alla vista di tutti. Me li mette invece in un posto prestabilito e, cioè, sotto un grosso motore elettrico fermo da tempo.

Di solito c'incontriamo negli scantinati della fabbrica, un labirinto di grandi locali, pieni di tubi, di pompe, di enormi motori, di ruggenti aspiratori. Arthur, che è macchinista, gira silenzioso ed attento, guarda manometri, unge determinati ingranaggi, parla spesso attraverso il telefono interno con la centrale, che si trova su di una lieve altura alle spalle della fabbrica. Quando mi vede, e questo accade quasi ogni mattina, mi fa un cenno appena percettibile col capo. Allora io comprendo che sotto il grosso motore c'è qualcosa per il mio stomaco vuoto.

---

53 La pena degli avari e dei prodighi nell'*Inferno* consiste nello spingere senza sosta enormi macigni: D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. VII, vv. 16-66.

54 Via del bosco.

Stamani, trovandosi solo in quella specie di fucina di Vulcano<sup>55</sup>, mi ha detto che è molto preoccupato perché il suo unico figlio è in marina e si trova in Norvegia.

Io, per quanto ho potuto, l'ho incoraggiato a sperare che suo figlio ritorni presto sano e salvo a casa. Ma Arthur ha scosso il capo tristemente e mi ho risposto: «Keine Hoffnung habe ich. So weit ist Norwegen. Dort, wie in Russland, ist ein Vernichtungskrieg. Keine Hoffnung, mein lieber, keine Hoffnung»<sup>56</sup>.

Io cercavo di consolarlo, ma il mio tedesco, ancora elementare e scorretto, me lo impediva. Vedevo, tuttavia, che Arthur mi faceva cenni come per dire: «Sì! Sì! Ti ringrazio... ma... ormai».

Quasi ogni mattina si ripete questo commovente, rapido colloquio. Ogni volta lascio il vecchio Arthur più malinconico e triste di prima. Capisco allora che questo tedesco, aiutandomi, come può, gli sembra di aiutare suo figlio, che è convinto, purtroppo, di non rivedere mai più.

Un'altra brava persona è Karl Linge, un anziano meccanico con il quale talvolta lavoro. Oggi, ad esempio, mi ha chiamato perché doveva accomodare un grosso compressore d'aria...Io gli porgevo gli arnesi e lui, preciso, metodico, cercava di individuare l'origine del guasto e di ripararlo. Mentre lavorava, parlava sottovoce, pacato e gentile. Mi diceva che non era credente o, meglio, che era "naturista". Per lui la natura era divina e in quella riponeva tutta la sua fede. Io l'ascoltavo con grande interesse. Avevo, per caso, trovato un uomo che, come quello di antichissime età, credeva esclusivamente nei fenomeni naturali, vere testimonianze, secondo lui, del divino nel mondo.

La giornata, vissuta accanto a queste brave persone, è trascorsa in un soffio. Ma quante ne verranno così tranquille e serene?

Verso le 17 rientro al posto di adunata presso la *Luftwaffe*. Qui avviene un incredibile miracolo perché non sostiamo, come di solito, a lungo, esposti al freddo ed alla pioggia, ma proseguiamo verso Schlettwein.

Rientrato in baracca, trovo Sirio in lacrime. Si lamenta con il Comandante, dicendo che si sente debole e che il suo cuore sembra non reggere più alle fatiche di ogni giorno.

---

55 Il dio romano del fuoco.

56 «Non ho nessuna speranza. Molto lontana è la Norvegia. Là, come in Russia, è una guerra di sterminio. Nessuna speranza, mio caro, nessuna speranza.».

La risposta dell'*Ober Glinzt* è stata una lieve scrollatina di spalle e un gesto che aveva tutta l'aria di significare: «Ci vuol ben altro per meritare una giornata di riposo».

Allora io, per confortare il mio amico, l'ho stimolato a reagire ed a cercare, se possibile, di trovare qualcosa da mangiare dove lavora.

«Ma come posso fare - mi dice Sirio quasi singhiozzando - se ogni giorno, dalla mattina alla sera, non faccio che scaricare casse piene di pezzi di ricambio per aerei. Dove vuoi che possa trovare non dico un po' di pane ma anche una patata?».

Sirio aveva ragione. Ma che cosa avrei potuto dirgli per sollevarlo dall'abbattimento in cui si trovava?

Intanto, nella branda poco distante dalla mia, Mezzetti, che ha un dito malconco, si lamenta perché il solito Glinzt non lo vuole mandare all'ospedale, dove potrebbe essere meglio curato e guarire in breve tempo. Fiato sprecato. All'Ospedale si va se siamo moribondi, questa è la regola, almeno qui, nel nostro *Kommando*.

Annoto che oggi, passando vicino alla stazione, ho visto, su di un treno diretto al nord, un gruppo di ufficiali italiani. Stanotte è suonato l'allarme aereo. Abbiamo trascorso due lunghissime ore in grande apprensione, udendo passare ad intervalli, sopra di noi, numerose formazioni di aerei alleati.

## 22 gennaio 1944, sabato

Ancora un mattino piovoso e freddo. Enormi nuvole nere corrono nel cielo, mentre l'alba appena schiarisce all'orizzonte. Ventate gelide vengono dalle colline lontane.

Anche stamani Arthur mi ha messo due biscotti sotto il solito motore. Più tardi il vecchio Paul mi chiama fuori dallo scantinato e mi ordina di andare a spalare il carbone.

«Sempre io» gli dico.

Egli allarga le braccia alza i suoi occhi neri e rotondi e tristi come quelli di un remissivo bassotto, poi: «Non è colpa mia. È il *Meister* che vuole così».

Verso mezzogiorno termino il lavoro e rientro al campo sotto un cielo freddo e tempestoso.

Annoto che Sirio, oggi, è andato a lavorare alla *Fritzsche-Gartenbau* dove si coltivano e si producono fiori e verdure di ogni genere. Spero che il

mio amico si sia trovato meglio che alla *Luftwaffe* ed abbia trovato qualcosa da mangiare, fosse pure qualche carota cruda.

Stasera, dopo tanti mesi, sono arrivate al nostro *Kommando* quattro lettere dall'Italia: una per Veronesi, una per Rizzetti e un'altra per Vaccari. La quarta è indirizzata ad un soldato che non si trova tra noi. Un disguido postale.

Il pomeriggio è penoso. Buio fuori il cielo, buio dentro questa tana puzzolente. Penso a casa. Di tanto in tanto brontola il tuono. Rompe la monotonia angosciosa il tumultuoso e vociante ingresso del Lungo che ci consegna alcune copie di un giornale, che già conosciamo e che è a cura di un cosiddetto "Comitato pro Internati militari italiani".

Il suo titolo arcinoto: *La Voce della Patria*.

Contiene la solita caterva di articoli pieni di tronfia retorica e, a mio avviso, di una forte dose di opportunismo e di conformismo politici. Vi si dice che l'*Asse* è invincibile, che la Germania è grande e fortissima, che Mussolini, in Italia, collabora con tenacia ed efficacemente con i tedeschi per raggiungere la vittoria finale.

Non v'è nessuno di noi che creda una sola parola di quello che è scritto su questo fogliaccio propagandistico. Il tentativo, più volte ripetuto, di cercare tra noi soldati disposti ad abbandonare la loro posizione di prigionieri per entrare a far parte di formazioni militari da inviare, poi, soprattutto, sul fronte italiano è non solo inutile ma anche controproducente. Tali inviti non fanno altro che aumentare il nostro risentimento e il nostro sdegnoso rifiuto dinanzi ad una simile, inaccettabile proposta. Se dovremo morire, sia. Non avremo sulla coscienza la vergogna e il rimorso di aver sparato contro altri italiani in nome di una guerra ideologica che non ci seduce più.

Mi corico oppresso da mille, angosciosi pensieri. Fuori il vento urla con mille bocche. Sembra che debba portar via da un momento all'altro il tetto del nostro inospitale teatro.

Prima che le luci giallastre si spengano, cerco di decifrare, da un giornale francese, capitatommi di nascosto, alcuni particolari del processo di Verona<sup>57</sup>. Non so fino a qual punto possano essi rispondere alla verità poiché questo foglio francese è, come si può intuire, sottoposto alla censura tedesca. Mi par di capire che il senso dell'articolo sia: "giustizia è fatta!".

A mio giudizio la morte di questi grossi gerarchi fascisti ha tutti i carat-

---

57 Il procedimento giudiziario che si tenne a Verona, sotto la giurisdizione della Repubblica Sociale Italiana, dall'8 al 10 gennaio 1944 contro sei gerarchi fascisti che il 25 luglio 1943 avevano votato la sfiducia a Mussolini. Tra di essi Galeazzo Ciano, genero del Duce.

teri di una nemesi del potere. Come Saturno<sup>58</sup> uccideva i propri figli per non essere da essi detronizzato così Mussolini, ma può darsi che anche i tedeschi, il *Führer* in testa, abbiano mirato a prendersi una rabbiosa rivincita su coloro che avevano votato a favore dell'ordine del giorno Grandi<sup>59</sup> nella notte tra il 25 e il 26 luglio 1943. Altro su questa tragedia non posso dire.

Poco prima di destarmi ho fatto un sogno spaventoso. Mi sembrava di essere sotto un violentissimo bombardamento aereo e di non sapere come proteggermi. Mi sono svegliato atterrito e in un bagno di sudore freddo. Chissà quando queste orrende visioni cesseranno di tormentarmi. Infatti più volte, da quando sono in Germania, mi hanno profondamente angosciato.

### 23 gennaio 1944, domenica

Continua la bufera d'acqua e di vento che ha imperversato per tutta la notte. In baracca, spente le luci, è come vivere in una fosca caverna. Né il rumore di brande e di tavoli smossi, né le voci alte, sorde e gravi dei miei compagni riescono a fugare la pesante malinconia che pervade questo gelido stanzone.

A movimentare per qualche attimo il triste torpore dell'ambiente ci ha pensato il lungo Hoffmann che, gesticolando e impugnando la sua inseparabile baionetta, prima ha svegliato, poi ha scaraventato giù dalla branda Cattaneo, un milanese, che ha il caratterino di quelli che non vogliono mosche sul naso. Ma con il Lungo ha dovuto abbassare gli orecchi come un cane bastonato. Tuttavia guardava il lungo *Posten* con i suoi occhi bianchi quasi volesse incenerirlo. Questi gli ha sventolato le sue scarne mani sul viso e con voce aspra ed irritante gli ha detto: «Du bist faul! Du bist ein Langerschlaferschwein!»<sup>60</sup>.

Cattaneo non capiva e continuava a tastarsi quelle parti del corpo che, per la caduta, dovevano essere abbastanza dolenti.

Quando la guardia se n'è andata borbottando, il mio compagno milanese mi ha chiesto che cosa gli avesse detto quell'energumeno.

Io, sorridendo amaramente, gli ho tradotto il senso di quelle parole ingiuriose, e, cioè: «Tu sei un fannullone. Tu sei un maiale dormiglione».

---

58 Divinità venerata dai Romani.

59 Cioè a favore della destituzione di Mussolini.

60 «Sei pigro! Sei un maiale dormiglione!».

Per tutta risposta Cattaneo ha stretto i suoi grossi pugni, ha pronunciato un paio di orrende bestemmie, poi ha concluso quasi digrignando i denti dalla rabbia: «A guerra finita, se mi capiterà tra le mani, lo massacrerò di pugni. Per qualche mese, guardandosi allo specchio, gli sembrerà di essere un altro, te lo dico io».

E c'era da credergli perché quel vigoroso milanese era tipo da mantenere quello che prometteva.

Dopo questa parentesi "belluina" intorno a noi l'atmosfera è tornata plumbea come il cielo tempestoso e la pioggia, che scrosciava sui vetri sporchi delle grandi finestre.

Nel primo pomeriggio, qua e là, tra brevi squarci di nuvole, è apparso il sole. Più tardi si sparge la voce che in serata ci sarà l'ispezione di un ufficiale. Lo attendiamo con ansia penosa perché, ad ognuna di queste visite di controllo, qualcosa scompare per sempre dal nostro misero bagaglio. A me queste ispezioni sembrano rapine scientifiche, che tendono ad un duplice scopo: di toglierci, come dicevo, qualcosa del pochissimo che possediamo; di deprimerci, più di quello che già siamo, psicologicamente, con proposte, indagini, allusioni, minacce più o meno velate di trasferimenti forzosi o tremende punizioni. Per distrarmi ho cercato di rattoppare un paio di calzini, gli unici del mio guardaroba, perché non ne possono più. Purtroppo più metto toppe più il tessuto ormai liso, si rompe. Penso che dovrò ricorrere alle pezze da piedi. Cercherò di farle adoperando qualche straccio di tela che ho ancora nello zaino.

È calata da un pezzo la sera. Ci tiene compagnia l'urlo lamentoso del vento che urta sui vetri e s'insinua nella baracca con folate rabbiose attraverso il grande boccascena intersecato da cumuli ritorti di filo spinato, che, come si può ben capire, non sono certo idonei a ripararci dal freddo.

Ci accostiamo come pecore smarrite alle due stufe che, appena tiepide, consumano gli ultimi residui di carbone.

Riccardi, nonostante batta i denti dal freddo ed abbia un viso cadaverico, rompe il penoso silenzio, in cui, quasi senza che ce ne fossimo accorti, eravamo piombati, dicendo:

«Cerchiamo di discutere un po'. Troviamo qualche argomento. Il silenzio ci deprime più del freddo».

«Già - osserva Sirio - con le chiacchiere ci scaldiamo».

Riccardi non batte ciglio e: «Se non ci scaldiamo almeno vi troviamo un po' di distrazione».

Alfante ed Astarita sorridono. Io me ne sto quatto quatto tra Riccardi e Sirio, stropicciandomi mani e ginocchi, che quasi non sento più.

«Una volta - riprende Riccardi - abbiamo cominciato a parlare di letteratura e di poesia».

«Sarebbe meglio - fa Astarita, passandosi una mano tra i suoi capelli rossicci - parlare di "*mancieria*"<sup>61</sup> come dicono i tedeschi?».

Sirio lo guarda di traverso, poi: «Per amor di Dio! Questo è un argomento che è meglio non toccare. Più ne parliamo e più la fame ci tormenta».

«E allora - suggerisce il sottocapo di marina Breazzano, cultore e convinto assertore di problemi metapsichici - perché non discutere di tutte quelle forze sconosciute che vivono intorno e dentro di noi, che senza che quasi ce ne accorgiamo, condizionano talvolta le nostre azioni?».

«Ora mi domando - interviene Alfante ridendo - come certi fantasmi possano riempirci lo stomaco e scaldare le nostre membra intrizzite».

Breazzano, remissivo e prudente, osserva: «Caro Alfante, è vero che le chiacchiere non sono né pane né carbone, ma se tanto tanto contribuiscono a distrarci, perché non ricorrere ad esse?».

«Ma perché sono discorsi difficili ed io sono un ignorante - risponde Astarita, che non aveva terminato neppure le scuole elementari - Ma che è mai codesta metapsichica, un babà pieno di uva passa e ben inzuppato di rum? Magari lo fosse!».

Alfante guarda Astarita, Riccardi e Breazzano, poi: «Astarita è così - dice - Dovete scusarlo».

Breazzano scuote il capo sconsolato. Riccardi gli batte la mano sulla spalla ed esclama:

«È vero, quello che tu proponi di discutere è materia per gente istruita ed esperta in codesti particolari studi. Io proporrei di parlare dell'importanza delle religioni».

«Ecco - dice Caramanna - questa è una bella idea, parlare di religione in un mondo dove pare che non se ne trovino più».

«Già - continua Sirio - è proprio il caso di domandarci fino a che punto siamo cristiani».

«Ma che vi gira pe a capa<sup>62</sup> - sbotta di nuovo Astarita - Ma che credete di essere? Io non so come vi passino nel cervello simili idee. Ma dove pensate di essere, in seminario?».

---

61   Cibo.

62   Per la testa.

A Riccardi cadono definitivamente le braccia e ritiene inutile insistere con nuove proposte.

Giunge l'ora del rancio serale. Come fossimo burattini, ci allontaniamo dalla stufa ormai quasi spenta, agitando le braccia e battendo i piedi per scaldarci. Poi ci dirigiamo verso la cucina, sulla cui soglia già fumava la *Suppe* grigioverde.

Vociferano impazienti, dinanzi ad essa, quelli più affamati e pronti a scaldarsi lo stomaco con mezza scodella d'acqua nauseabonda. Stasera, tuttavia, come novità culinaria, l'*Ober Glinzt* ci ha fatto dare anche un cucchiaino di ricotta così acida che soltanto l'insensibilità gustativa della nostra lingua e del nostro palato, in tanti mesi accumulata, ci poteva permettere di considerarla commestibile.

Prima di coricarci il Lungo è venuto a distribuirci cartine per sigarette e fiammiferi e, inoltre, un pezzo di carta da scrivere ogni tre soldati. Una cosa penosa anche per me che non fumo. Infatti se inutili erano le cartine, mancando totalmente il tabacco, come i miei compagni fumatori potevano gradire quel regalo? Più presa in giro di quella non gli poteva capitare.

Altre cose, assai squallide, si verificano sotto i miei occhi. Ma purtroppo stasera la mia mente è stanca e la punta della mia matita copiativa è ormai consumata. Domani dovrò trovare un coltello per temperarla. Tante vicende dovrò annotare o descrivere. Allora sarà giocoforza andare alla ricerca di una nuova matita. Ma la troverò?

## 24 gennaio 1944, lunedì

Stamani identica situazione meteorologica: vento e freddo. Tuttavia non piove. L'*Ober Glinzt*, dopo il rituale appello, chiama me e Peterlongo e ci ordina di andare alla *Kompanie*, che si trova a Saalfeld, una ventina di chilometri circa da Pössneck.

Mentre tutti gli altri amici vanno al lavoro, Peterlongo ed io, scortati da Goering, il tarchiato e panciuto *Posten*, ci avviamo verso la stazione.

Dopo una lunga attesa, arriva il treno: sono le 8:40. Su di un vagone bestiame vediamo molti prigionieri italiani con i quali scambiamo qualche parola. Due di loro, tra i meno cenciosi, ci dicono, ma la notizia non ci meraviglia, che lavorano continuamente al carbone e che mangiano quasi meno di noi. Aggiungono che nel loro *Kommando* se ne ammalano a decine ogni giorno, ma i tedeschi non concedono loro nemmeno un giorno di riposo.

«Non so quanto tempo ancora potremo sopravvivere» esclama il più alto dei due, un torinese dal volto affilato su cui nasceva una barba rada, biondicia.

«Solita storia - gli risponde Peterlongo - Ci vuole coraggio e salute, altrimenti...».

«E anche pane e tanta pazienza» aggiunge il torinese.

Ci lasciamo. Saliamo sopra una carrozza per viaggiatori civili, un lusso per noi, abituati, com'eravamo, a viaggiare sempre su vagoni bestiame.

Ci sediamo in silenzio in uno scompartimento vuoto. Peterlongo si siede accanto a me, davanti a noi, il grosso Goering, serio e un po' assonnato, con il lungo fucile tra le gambe arcuate.

Dopo alcuni minuti entrano nel nostro scompartimento due prigionieri serbi, i quali si siedono presso il finestrino. Poi con grande senso di umanità, senza dirci nulla, ci offrono un po' di pane ed alcune sigarette russe. Mentre li ringraziamo, Goering scuote il suo testone grigio, poi guarda i due serbi come fossero fantasmi, tanto è sorpreso da quel gesto di solidarietà umana.

Il viaggio tra Pössneck e Saalfeld dura circa una ventina di minuti. Scendendo alla stazione, salutiamo e ringraziamo i serbi. Il più anziano dei due, prima di lasciarci, ci dice in cattivo italiano: «Forza! Dobbiamo tirare avanti. Tutto finirà e sarà un bene per noi. Salute!».

Dopo aver camminato per quasi mezzora attraverso le vie deserte e fredde di Saalfeld, arriviamo alla *Kompanie*. Questa, credo di averlo già scritto, essendovi stato un'altra volta, ha sede in un enorme palazzo a più piani. Dentro è raccolta una quantità incalcolabile di materiale di ogni genere, sottratto con metodo scientifico a tutti quei territori che l'esercito nazista aveva occupato fino dal settembre del 1939.

Goering, il *Posten*, che doveva conoscere bene quel falansterio, vi si muoveva come fosse stato a casa sua.

Attraversava, e noi dietro a lui, come due fedeli cagnolini, corridoi, magazzini, uffici. Scansava con sorprendente agilità militari tedeschi e gruppi di prigionieri di tutte le nazionalità, che lavoravano attorno a lunghissimi tavoli, coperti di scarpe, di giacche, di pantaloni ecc... Finalmente, sbuffando come una vecchia locomotiva, il *Posten* si fermò in un salone dove, in un angolo, un magro sergente maggiore stava telefonando animatamente.

Attese Goering la fine della telefonata poi, allungando la mano destra, consegnò al sottufficiale una busta gialla chiusa.

Questi l'aprì, vi gettò sopra un'occhiata, poi, gliela rese di nuovo, dicendo seccamente: «Piano II, magazzino 3 C».

Il *Posten* sbattè i tacchi rumorosamente, salutò e, facendoci cenno di seguirlo, si rimise in marcia in mezzo a quell'alveare di prede belliche, che promanavano una serie infinita di cattivi odori, da quello di cuoio vecchio alla naftalina, al cloro.

Giunto al magazzino indicato, il *Posten* presentò la sua richiesta ad un impiegato, un ometto calvo, che portava sul naso occhiali a pince-nez<sup>63</sup>, poi, paziente, attese.

In breve tempo alcuni prigionieri ammicchiarono su di un tavolo il materiale richiesto: sigarette, scarpe, e un arlecchinesco assortimento di vestiario. Tranne le sigarette, tutto il resto puzzava di muffa e di vecchio in maniera tale da provocarci il voltastomaco. Poche erano le scarpe e indurite dal tempo, gli zoccoli di legno all'olandese, le giacche senza bottoni, i calzini lisi, i pantaloni erano di mille fogge e tenuti insieme da rattoppi multicolori. Mettemmo quel triste rifornimento in due sacchi che, con grande fatica, Peterlongo ed io, riuscivamo a trascinare.

Poi la guardia, ridacchiando, ci ordinò: «Sulle spalle, bighelloni! Sulle spalle e avanti!».

Curvi, boccheggiando, talvolta oscillando tra il marciapiede e la strada, arrivammo finalmente alla stazione.

Mentre ci accingevamo a raggiungere la pensilina, dove doveva arrivare il treno per Pössneck, suonò l'allarme aereo: «Achtung! - gridò il *Posten* - Schnell in Keller!»<sup>64</sup>.

Peterlongo mi guardò e sorrise. Poi disse: «Il nostro Goering dalla paura scorcia anche le parole».

«Come?».

«Doveva dire non Keller ma Luftschutzkeller o Luftschutzraum»<sup>65</sup>.

«Già».

«Chissà quante parole dovrà modificare, se la guerra per i tedeschi continuerà così».

Peterlongo tentennò il capo e non rispose.

Entrammo col *Posten* nel rifugio antiaereo della stazione. Intorno a noi una folla di donne, uomini e bambini, silenziosi e preoccupati.

---

63 Stringinaso.

64 «Attenzione! Veloci nel rifugio!».

65 Rifugio antiaereo.

Detti un'occhiata al rifugio poi, rivolto al mio compagno, dissi: «Ma questo non è un rifugio, è soltanto un modesto scantinato. Tutto qui è provvisorio e poco tedesco».

«Speriamo bene» mi rispose pensieroso Peterlongo.

Ci sedemmo sui sacchi, mentre Goering se ne stava davanti a noi, rigido ed impettito, come fosse di guardia alla Cancelleria del *Reich*.

«Passano» disse d'un tratto il mio amico, puntando il dito verso il soffitto del rifugio.

Sopra di noi si faceva sempre più nitido ed impressionante il rumore degli aerei incursori alleati. A tratti udivamo raffiche di mitragliatrice, tonfi sordi dell'artiglieria contraerea.

«Finché passano» gli rispondo. Ma la voce mi tremava e non riuscivo a dire altro.

Peterlongo si torceva nervosamente le mani mentre, su di una panca, in fondo al rifugio, due bambini cominciarono a piangere. Nonostante una vecchia donna li rimproverasse, quelli non cessavano di singhiozzare e, talvolta, di gridare.

Anche Goering si voltò verso i bambini che piangevano. Aveva il viso terreo, stringeva nervosamente il suo fucile come se da lui dipendesse la sua vita.

Intanto aumentarono paurosamente gli spari e il rombo dei motori degli aerei.

«Ma quanti saranno per fare un chiasso simile» mi domandò Peterlongo, passandomi un braccio sulle spalle. Il mio amico era pallido ed io forse più di lui. Mi dominavo a stento ed inghiottivo quasi senza accorgermene saliva e gocce di sudore che mi scendevano dal labbro superiore della bocca...

D'un tratto anche le poche luci gialle che illuminavano il rifugio si spensero.

«Ci siamo» gemette Peterlongo.

Passarono alcuni secondi, lunghi come secoli. Poi il rumore degli aerei si affievolì, più radi si fecero i colpi dell'artiglieria.

«È andata - dissi - anche per questa volta è andata».

Goering ebbe un colpo di tosse nervosa. Si riaccesero le luci. Due ferrovieri si mossero verso l'uscita dello scantinato ma tre *Schutzpolizei*<sup>66</sup> li fermarono con durezza. Vi fu uno scambio di parole concitate che non

---

66 Agenti di polizia.

riuscii a comprendere. Poi il nostro *Posten* fece la voce grossa: «Non si può uscire. L'allarme non è finito».

I ferrovieri ritornarono ai loro posti docili come agnellini.

Trascorse altro tempo. L'aria dentro quel buco fetido era diventata quasi irrespirabile.

«Qui si soffoca» fece Peterlongo.

«Ma non si muore più come topi, ormai».

«Ma si soffoca» ripeté il mio amico.

«Respira più lentamente».

Tornarono di nuovo a piangere i due bambini, riecheggiarono i rimproveri nervosi della donna che li sorvegliava.

Poi di nuovo silenzio.

Finalmente, dopo una diecina di minuti, si udì fioco ma prolungato l'urlo della sirena del cessato allarme.

Lentamente uscimmo dal rifugio. Fuori l'aria era gelida ma a noi sembrò tiepido venticello di primavera. Respirammo a pieni polmoni, lasciandoci poi dietro, quasi con gioia, i pesanti sacchi della *Kompanie*. Anche Goering parve sollevato e camminava sulle sue tozze gambe arcuate con aria trionfante, come un sollevatore di pesi, che avesse battuto, in uno strappo, un record mondiale.

Sostammo a lungo sulla pensilina, perché l'allarme aereo aveva fatto saltare tutti gli orari. Finalmente il nostro treno arrivò.

A fatica riuscimmo a prendere posto in uno scompartimento, perché, con molta probabilità tanti passeggeri non avevano potuto prendere su quella linea altri convogli che quello. Poco tuttavia rimanemmo in piedi nel corridoio perché in venti minuti arrivammo a Pössneck. Scendemmo dal treno e, sotto una fitta pioggia, rientrammo al campo, sudati e disfatti dalla fatica.

Dopo il rancio cerco di distrarmi, leggendo, da un'antologia del mio amico Breazzano, alcune poesie di autori francesi e spagnoli del XVII secolo. Mentre sono immerso in questa confortante lettura, arriva come un ciclone il Lungo e, rivolto a me, urla: «Du, komm mit!»<sup>67</sup>.

Non contento mi strappa con rabbia il libro di mano e lo scaraventa su di un tavolo. Poi, sempre con la sua voce orribile: «Schnell! Komm mit!»<sup>68</sup>.

---

67 «Tu, vieni con me!».

68 «Veloce! Vieni con me!».

Lo seguo come un automa. Egli mi conduce in un magazzino adiacente al teatro e mi ordina di mettere un mucchio di carbone in alcuni sacchi di tela e, quindi, di trasportarli in uno stanzino attiguo all'ufficio dell'*Ober Glinzt*.

Terminato questo lavoro, Hoffmann, incontentabile, mi manda in cucina a scaricare una dozzina di sporche balle di rape.

Intanto rientrano gli amici dal lavoro. Apprendo che Caramanna ha litigato col suo *Chef* alla *Freysoldt* perché voleva sequestrargli una mezza dozzina di patate. Positiva è stata la conclusione della disputa perché tanto Caramanna, quanto Guidoni, Dal Monte e Totò Alfante, suoi compagni di lavoro, hanno potuto portare in baracca il loro carico di patate, sottratto con notevole ingegnosità.

Una volta tanto gl'italiani hanno potuto battere i tedeschi. Una vittoria alimentare preziosa in questi tempi calamitosi.

Più tardi, sapendo che dalla *Kompanie* avevamo trasportato una certa quantità di sigarette, quasi tutto il *Kommando* si è assiepato davanti alla porta dell'*Ober*, reclamandone ad alta voce la distribuzione. Dopo una lunga e nervosa attesa, in mezzo al solito caos, le sigarette sono state distribuite. Anche se ne sono toccate 75 pro capite, i fumatori di razza non potevano esserne soddisfatti. La ragione consisteva nel fatto che tali sigarette erano *papirowskij* russe, confezionate in maniera tale che il bocchino di cartone superava di gran lunga la quantità di tabacco, cui era riservato un terzo circa della lunghezza della sigaretta stessa.

Per giunta, secondo gl'intenditori, quel tabacco era così cattivo e ammuffito che neppure i russi, grandi fumatori, lo avrebbero fumato volentieri. Ma se volevano placare la loro astinenza dal fumo, dovevano fare di necessità virtù, fumare, cioè, quel pessimo tabacco e, accontentarsi, loro malgrado, della scarsa quantità che avevano ricevuto.

## 25 gennaio 1944, martedì

Stamani, sballottati da un vento che sembra un diavolo scatenato, siamo andati a fare il bagno. A disinfestazione avvenuta ci siamo illusi di tornare in baracca. Nemmeno a pensarci. Verso le 11 eravamo di nuovo tutti al nostro posto di lavoro.

Oggi, però, sono destinato alla *Freysoldt* e, nessuna meraviglia, a scaricare carbone: dall'antracite molle o polverosa al carbone a mattonelle, pesante,

sfuggente e, talvolta, impossibile da inforcare anche con la rituale *Gabel*<sup>69</sup> dai raffi lunghi e radi.

Il rancio arriva verso le due: una mistura scaldastomaco, grigia, scarsissima, come sempre, di proteine di ogni tipo.

Nel pomeriggio sono destinato al carico di grosse lamiere, che, successivamente, trasportiamo alla *Wenzel*. Più tardi devo caricare un vagone di sacchi di farina, di zucchero nonché numerose cassette di zucchero raffinato e di vainiglia.

Peccato che, soltanto dopo averle caricate, ho saputo che contenevano una tale qualità di zucchero, altrimenti avrei potuto prenderne una certa quantità, considerando che una di quelle scatole era rotta e versava abbondantemente il suo contenuto. La prossima volta dovrò stare più attento e non lasciarmi sfuggire un'occasione così "ghiotta".

Comunque questa giornata di lavoro non è finita male, come quasi sempre succede, se considero che l'autista, in uno slancio di generosità, mi ha regalato una sigaretta, che porterò a Sirio perché io non fumo.

Giunto di nuovo in baracca, vengo informato che è mutato l'ordine di servizio della cosiddetta squadra di pulizia. Ora essa è costituita da quattro soldati, che devono svolgere il loro compito per l'intera giornata.

Vedremo come andrà a finire, sperando che non ci siano modificazioni in peggio, com'è facile temere.

Dopo il pessimo rancio serale, vado in branda molto presto. Dormire, riuscendovi, è, in questo terribile ambiente, un gran conforto, una parentesi in cui, se non siamo perseguitati da sogni angosciosi, il tempo che passa è il migliore e che tutti, immancabilmente, ci auguriamo.

## 26 gennaio 1944, mercoledì

Stamani funziona con particolare severità e precisione il nuovo ordine di servizio concernente la pulizia. Il mattino è freddo e ventoso. Anche oggi lavoro alla *Freysoldt*. Con me è Caramanna. Scarichiamo un vagone di legna che serve, dicono, per produrre gas per autotrazione. Rifletto. Se siamo a questo punto, vuol dire che il *III Reich* non abbonda di benzina. Un male per il regime nazista ma un bene per noi, che, da questa santa penuria, traiamo più sicuri auspici per la fine, a breve termine, di questa guerra spaventosa.

---

69 Forca.

Lo scarico del vagone, fatto sotto un freddo nevischio, è una pena che non so descrivere. Le nostre mani, prive di guanti, non riescono ad afferrare con sicurezza la legna e, spesso, corriamo il rischio di esserne sepolti o di schiacciarci i piedi.

Di tanto in tanto parliamo con l'autista, che è parigino, ma che spiccica qualche parola d'italiano. Egli ci conforta, dicendo che fra due mesi (accidenti alla sicurezza delle sue previsioni) tutto sarà finito. Dobbiamo credergli o no? Difficile rispondere a questo interrogativo, perché troppe volte abbiamo creduto e ci siamo illusi che certe previsioni fossero vere. Perciò anche questa sarà una previsione certa o una pura utopia?

Dopo il vagone di legna, dobbiamo scaricarne un altro pieno di mattoni refrattari. Un martirio incredibile! Sembrano pezzi di ruvidissima carta vetrata immersi nel ghiaccio. Dopo qualche minuto le nostre mani sono spellate e sanguinano dolorosamente.

Registro con malcelata meraviglia che la *Suppe* di mezzogiorno è, rispetto, a quelle precedenti, discreta. Forse il cuoco, generoso, oggi avrà fatto male il conto degli ingredienti da cucinare.

Riprendiamo il lavoro verso le 14:30.

Recapitiamo pacchi, carbone e sapone sia presso negozi sia presso abitazioni private. Questa distribuzione richiede una forza che io non ho, perché trasportare sacchi di carbone pesanti quasi mezzo quintale in certe soffitte o in buie e scivolose cantine non era cosa di poco conto. Comunque a che giovava che io mi tormentassi e mi disperassi? Avevo sempre dietro di me un ostinato e rigido operaio tedesco che non sentiva ragioni. Ordinava e se ne stava con le mani sui fianchi ad aspettare che noi avessimo finito il nostro faticoso trasporto.

Bilancio positivo di quella sudatissima serata: tre mele, donatemi da una vecchia, malinconica signora e una sigaretta, che il custode di una villa mi ha messo furtivamente nella tasca della mia giacca.

Tornato al campo, incontro l'*Ober* nello stretto corridoio che conduce in cucina. Cerco di discutere con lui sul mio lavoro, che è quello che può svolgere un individuo cosiddetto "disponibile" o perché fa il proprio dovere o perché conoscendo già un po' di tedesco è in grado di portare a termine diversi servizi senza inutili e mal sopportati (dai tedeschi) fraintendimenti.

L'*Ober* capisce che non voglio ogni giorno cambiar padrone, ma non recede. Egli deve sfruttare al massimo la forza-lavoro che ha a disposizio-

ne. Punto e basta. Perciò, sorridendo ironicamente, si stringe nelle spalle, come per dire: «Così è. Non c'è niente da fare».

Io allora lo lascio senza nemmeno salutarlo, imbronciato e deluso di non aver avuto un minimo di comprensione.

Rifletto. Che cosa mai potevo aspettarmi da lui? È vero che ama la musica, che, quando vuole passare un'ora in allegria, suona la fisarmonica o mi ordina di cantare canzoni napoletane, ma poi tedesco è. E sul servizio non transige. Potrei, conoscendolo e avendone le possibilità, cantargli tutto Wagner, ma al mattino lo troverei sempre lì, con il suo registro in mano pronto a dirmi: «Oggi vai laggiù, domani altrove, dopo domani in un altro luogo ancora».

Stando purtroppo così le cose, spero, tra tante destinazioni sfortunate, di trovarne almeno una che mi permetta di scaricare patate e zucchero anziché carbone, mattoni refrattari e tronchi enormi di legna.

Quello sarebbe un bel mattino! Ma quando spunterà?

Intanto il lungo Hoffmann ci avverte che forse tra qualche giorno ci verrà distribuita un'altra coperta. Perché? Perché quella che abbiamo è stretta, corta e leggera. Durante la notte è difficile dormire per il freddo intenso, sempre vicino allo zero e talvolta anche sotto lo zero, che domina in questa enorme tana.

## 27 gennaio 1944, giovedì

Mattino piovoso. Fa freddo e spira il solito ventaccio. Sostiamo alla *Frey-soldt* per attendere lo *Chef*, che arriva alle 7:40. Con lui ci avviamo alla *Oberbahnhof*<sup>0</sup>. Il presagio di un eventuale scarico di un vagone di patate non si avvera. Si realizza invece quello che fausto presagio non è, ma insuperabile fato e, cioè, lo scarico di un vagone di carbone a mattonelle. Quatt'ore il tempo massimo concesso per rendere il carro libero e in grado di ripartire.

Morale: tra freddo, pioggia, fatica e fame scarichiamo il carbone nel tempo dai tedeschi programmato.

Ma quali terribili ore trascorriamo! Talvolta, specialmente verso la fine, non riusciamo a sollevare il *Gabel*<sup>1</sup> vuoto, figuriamoci quando inforchiamo una decina di mattonelle, pesanti e sfuggenti come anguille. Lo sforzo di tenerle insieme e di sollevarle ci fa sprofondare in una disperazione senza limiti.

---

70 Stazione centrale.

71 Forca.

Quarti, un alpino reduce dalla Russia, che stamani lavora con me, mi dice che ha ricevuto un po' di pane da una signora italiana, certa Lidia Nardini. Non do troppo peso a questa notizia, anche se trovare da queste parti un'italiana desta in me una notevole meraviglia.

Terminato lo scarico, trasportiamo sacchi di carbone presso una panetteria. Proprio vicino a questo negozio incontro, per puro caso, il padre di Lidia. Ci scambiamo brevi parole. È soprattutto lui che parla, perché io, a causa di quell'improvviso ed inopinato incontro, rimango sorpreso e un po' imbambolato.

Il signor Nardini, che è un uomo già anziano, forse sui sessant'anni, mi dice che da tempo si trova in Germania, come impresario edile, e che è rimasto, tuttavia, italiano, malgrado alcuni dei suoi figli siano sposati con tedeschi e tedesche.

Io gli rispondo a monosillabi. Egli, invece, continuerebbe a parlarmi per chissà quanto tempo. Ma il capo tedesco mi chiama. Allora, prima di congedarmi dal signor Nardini, gli assicuro che, se resterò ancora a Pössneck, lo incontrerò di nuovo con piacere, che parleremo più a lungo, visto che aveva tanta voglia di sfogarsi e di ricordare tanti aspetti della sua vita.

Egli, visibilmente contento, mi stringe calorosamente la mano, augurandomi buona fortuna.

Tornati alla stazione, terminiamo di scaricare il carbone rimasto sul camion in magazzino.

Dopo il solito pessimo rancio di mezzogiorno, riprendiamo a lavorare.

Andiamo in giro per la città, trasportando sacchi di carbone in alcune case, belle e brutte, grandi e piccole. Curiosamente osservo come vivono questi tedeschi, muti e seri, quando ci accolgono nelle loro abitazioni. Più affabili, se così posso dire, sono le donne, in cui un po' d'amore materno, nonostante tutto, penso sia rimasto.

Vedendoci così laceri, non possono fare a meno di compatirci, mormorando parole che non comprendo o facendo gesti spesso gentili e preoccupati.

Unico conforto, dopo questi umani formalismi, una mela e un pezzo di pane, che mi dona Willy, l'operaio dagli occhiali neri e dalle lenti spesse.

Ritorniamo al campo verso le 18, accovacciati sul pianale di un autocarro, mentre piove a dirotto.

Alle 21 suona l'allarme aereo, che dura, credo, fino al mattino.

28 gennaio 1944, venerdì

C'incamminiamo, è ancora buio pesto, verso il lavoro. Piove come Dio la manda. Stamani, rea la mia disponibilità di lavoratore senza fissa dimora, sono tornato alla *Berger*. Ritrovo il vecchio Paul, che, vedendomi, mi saluta con un amichevole gesto del capo.

Quindi, mentre mi accompagna verso i silos del carbone, si lamenta con me del pessimo comportamento di alcuni italiani (quelli del gruppo degli ammalati, venuti da poco tempo nel nostro *Kommando*).

Io gli rispondo che essi non possono lavorare come lui o il *Meister* pretendono, perché sono convalescenti.

Ma Paul nega.

«A vederli - mormora pensoso - non sembrano come tu dici. Sono bighelloni e ladri».

Rispondo: «Hanno fame e cercano di sopravvivere come meglio possono».

E lui: «No! No! È proibito rubare! Non si ruba! Non si ruba!».

Mi cheto, ritenendo inutile continuare, perché non potrei mai convincere il rigido e meticoloso Paul.

Verso le 10 smetto di spalare carbone perché devo caricare un camion di ruote per motociclette.

Paul mi sorveglia benevolo. Vede che il lavoro procede secondo il suo stile prussiano e, cioè, con ordine e regolarità.

Oggi l'insufficiente rancio del campo è stato confortato da un'aggiunta di patate, che Paul ci ha portato dalla cantina della mensa *Berger*. Meno male! Da tanto tempo non ero riuscito a vedere tre o quattro vere patate ed a mangiarle con la buccia e tutto, gustandole come se fossero pasticcini.

Verso le 13 riprendo il lavoro.

Carico e scarico di legna e di carbone.

Più tardi rivedo e saluto con un cenno amichevole il buon Arthur. Questi mi passa volutamente accanto e sento che mormora qualcosa che non capisco. Poi si volta e con la mano mi fa capire che, al solito posto, c'è qualcosa per me.

Allora, approfittando di una breve assenza di Paul, vado nei sotterranei della fabbrica e, presso il famoso, vecchio motore, trovo due biscotti. Il dono è piccolo, ma la mia gratitudine per il piccolo Arthur è tale che non potrò mai dimenticarla.

Passando, al ritorno, sotto le finestre della facciata della *Berger*, vedo ad una di esse la ragazza che, spesso, sorridendo, mi ha salutato. Noto che ella

è seria e preoccupata, come avesse chissà quali tristi pensieri nella testa. La saluto alzando le braccia, come per dire: «Finalmente ti rivedo!».

Ella comprende la mia gioia e, finalmente, sorride.

Che cosa devo pensare di questa mia innocente relazione? Mi ricorda curiosamente la situazione in cui vivevano certi trovatori medievali, quando dal basso guardavano la bella castellana, affacciata alla finestra di un'altissima torre e, in suo onore, scrivevano o cantavano rime amorose. Io, purtroppo, non posso cantare nessuna lode a questa bella fanciulla ma, quando la vedo, quante dolci parole risuonano dentro di me, alleviando la mia fatica e facendomi dimenticare, almeno per qualche istante, la mia dura, attuale esistenza.

Stasera, mentre scrivo queste note, rifletto, avendone visto da tempo i suoi aspetti, sulla burocrazia tedesca. Io conosco poco quella italiana e non posso confrontarla con quella di questo strano paese. Tuttavia quella teutonica mi sembra pesantissima. Non c'è niente che qui non sia accompagnato da un foglio, da una cartella, da un biglietto, fosse anche per scavare una fossa per gettarvi l'immondizia. Carta ovunque ed ovunque ordini precisi, pignoli, trasgredire i quali, anche per un nonnulla, può causare punizioni severissime.

Dinanzi a tali ordini scritti tutti sono eguali, tedeschi e stranieri, prigionieri e non. Questa catena cartacea, tenacissima tiene stretta questa grande nazione, dove tutto sembra muoversi al ritmo di un orologio svizzero.

Notizia breve e chissà quanto vera: Gli americani sono a Nettuno, vicino Roma.

Sirio e Alfante sorridono. Astarita dice: «Ma come fate a crederci? Quelli sono come i ghiri, dormono. Si sveglieranno a primavera. Questo è certo!».

«A primavera?» domanda Sirio.

Alfante ride, poi: «Astarita non doveva fare il marinaio ma il generale. Allora sì che si sarebbero viste offensive vittoriose, tra campi verdi e prati fioriti».

«Canzona! Canzona! - risponde il rosso napoletano - Canzona pure! A Nettuno ci sarà il mare ma non gli americani. Statte bò!<sup>72</sup>».

E così tra domande e risposte, tra risate di scherno e sospiri delusi termina il breve dialogo.

Prima di andare a dormire cerco di tracciare sommariamente il ritratto della fanciulla che mi sorride dall'alto della sua finestra. Ha occhi grandi, neri, espressivi, il viso gentile, pallido, i capelli neri pettinati all'italiana. Il fisico, per quanto posso dire, per averlo una volta intravisto di sfuggita, è snello ed armonioso. È, infine, accurata nel vestire, cosa assai rara da que-

---

72 «Stai buono!».

ste parti. Di solito le donne si differenziano poco dagli uomini per quanto concerne i vestiti. In questa stagione poi, dominano tute, impermeabili, giacconi di pelle e pantaloni lunghi come quelli degli sciatori. Difficile è spesso conoscere il sesso della persona che ti cammina davanti.

Brevi osservazioni sulla città di Pössneck. Ovunque le sue strade sono ordinate, pulite e silenziose. Lunghi viali, bei giardini, ville sontuose e fabbriche operose. Il centro e la periferia si sviluppano su lievi ondulazioni di terreno. A poco distanza si ergono colline coltivate o boschive. Credo che, durante la buona stagione, questa cittadina sia un piccolo paradiso.

Mentre scrivo Riccardi mi viene a trovare per dirmi che in Italia il governo di Mussolini ha chiamato sotto le armi la classe 1925.

Preoccupato mi chiedo se questa notizia sia vera. Il mio amico mi conferma la sua veridicità, perché dice di averla letta su di un giornale tedesco.

Inutile illudersi. Questa guerra divora migliaia di soldati e di civili al giorno. Occorre ai governi tanta carne da cannone.

Infatti una di queste mattine ho visto in città un gruppo di giovanissimi col petto infiorato e con una fascia multicolore a tracolla, sulla quale, penso, (i caratteri erano gotici, per me, ancora indecifrabili) fosse stato scritto il nome della città cui ciascuno di essi apparteneva.

Marcivano questi giovinetti in silenzio attraverso le vie del centro, dirigendosi verso la stazione.

Dubbioso ho domandato al vecchio Paul chi fossero e che cosa facessero.

Mi ha detto: «Sono soldati, giovani, futuri soldati. Bravi ragazzi, che vanno a compiere il loro dovere».

Non ho risposto. Allora Paul, insospettito dal mio silenzio anche troppo eloquente, ha aggiunto con un certo impeto: «La patria ha bisogno di loro. Anch'io una volta sono partito. Era l'anno 1914».

«Per dove?» gli ho domandato, pur intuendo quale sarebbe stata la sua risposta.

«Ma per il fronte, verso l'inferno del fronte francese. Chi è stato come me a Verdun, quando morirà, se scenderà nell'inferno, non si spaventerà, perché l'avrà già visto».

«Brutta guerra».

«Brutta? Pessima oltre ogni dire».

«Già».

Paul mi ha guardato, poi, come per scacciare penosi ricordi, ha fatto un gesto con una mano, quindi sottovoce ha aggiunto: «La guerra l'ha inventata il diavolo».

«Il diavolo?».

«Sì, il diavolo e gli uomini che, spesso, sono più cattivi del diavolo».

Gli ho sorriso tristemente, poi sono tornato al mio lavoro, lasciandolo immerso in chissà quali, angosciosi pensieri.

La reazione dolorosa del vecchio Paul mi ha sorpreso perché, di solito, mai fino ad allora aveva manifestato il suo carattere in un modo così palese. Questa volta il ricordo di quella guerra sanguinosa aveva risvegliato in lui un dolore, che sembrava aver dimenticato per sempre.

## 29 gennaio 1944, sabato

Andiamo al lavoro sotto un cielo nero come la pece. Un vento forte e teso c'impedisce quasi di camminare. Per ora non piove ma, come si dice, l'acqua è in pelle in pelle.

Ciascuno di noi prega che almeno non ci sorprenda nel bel mezzo del nostro lungo cammino. Albeggia quando mi avvio ai silos del carbone. Nuvole e nuvole passano sopra il mio capo ma di acqua, Dio sia ringraziato, nemmeno una goccia. Forse il vento impetuoso funge da antidoto pluviale.

Incontro il piccolo Arthur, che mi regala un pezzo di sapone, simile a quello che giorni fa mi ha dato l'ottimo Herbert Maurer, il fuochista.

Verso la metà della mattinata uno spiraglio di luce "alimentare" che, tuttavia, mi costa una fatica inenarrabile. Infatti scarico duecento sacchi di zucchero, però riesco a trafugarne abilmente quasi un chilo, nonostante l'occhiuta vigilanza del *Meister* dal grembiule turchino.

Dopo le 12 ritorno alla *Luftwaffe*. Paul ha fretta di lasciarci perché deve prendere il treno per Neustadt. Perciò egli ci scorta fino alla *Komte*. Da qui con un altro *Posten* civile raggiungeremo la nostra baracca.

Nel pomeriggio, dopo aver lavato alcuni stracci personali, leggo l'ultima edizione de *La voce della Patria*. Rimango stupito nell'apprendere che i tedeschi ci trattano come uomini, quando, in realtà, siamo considerati e trattati peggio delle bestie. Credo che tra tutti i prigionieri, che si trovano in Germania, soltanto quelli russi godono, faccio per dire, di un trattamento peggiore del nostro.

Ho letto, inoltre, con interesse un racconto di Paolo Zappa. Mi sono poi assai irritato leggendo un altisonante appello del tenente colonnello

Farinacci, infarcito fino alla nausea di retoriche farneticazioni nazifasciste.

Resto, invece, molto impressionato dal resoconto riguardante il Processo di Verona e dalla fine dei gerarchi in esso imputati. È questa una prosa funerea. Alla lunga produceva su di me l'effetto di un'indigestione di funghi appena appena mangerecci.

Note sulla situazione militare, fatta salva la loro eventuale veridicità:

1) I russi attaccano sul Baltico; 2) Sembra che gli americani siano a Venafro ed a Nettunia<sup>73</sup>; 3) Bombardamenti pesanti su alcuni importanti città della Germania.

Tutto qui. A noi, relegati in questo piccolo cerchio di miseria, ciò sembra poco. Ma chissà quanto dolore e quanto sangue in queste poche parole!

Il pomeriggio, dopo la lettura del libello berlinese, trascorre nella noia e nella malinconia più cupe.

Penso molto a casa ed è inutile aggiungere che sono molto depresso.

Intorno a me i miei amici più cari dormono o sonnecchiano col capo sul tavolo o parlano sottovoce. Tutto è in sintonia col grigiore del cielo e con l'urlo del vento, che spazza, impietoso, campi, prati e boschi.

Prima dello schifoso rancio serale, una piacevole novità in tanta mestizia: è arrivata una cartolina dall'Italia. L'ha ricevuta Nicolato, il chierichetto veronese, un giovane timido, buono, religiosissimo, cui ben si addice il nomignolo, che, senz'alcuna ironia, alcuni di noi gli hanno affibbiato. Speriamo che, da oggi in poi, arrivi anche a noi qualche notizia dall'Italia, dalle nostre famiglie lontane.

Siccome, talvolta, accade che, come le cose tristi, anche quelle liete non giungano mai sole, il lungo Hoffmann, sotto l'attenta sorveglianza dell'*Ober Glinzt*, ci ha distribuito la tanto sospirata coperta. Sarà ora più facile addormentarci e trascorrere, perciò, la notte senza che il freddo ci svegli e ci faccia battere i denti fino al mattino.

### 30 gennaio 1944, domenica

Il ferino Hoffmann ci sveglia, bontà sua, alle 8. Trambusto infernale in baracca. Partono per il lavoro quelli della *Cressmann*, della *Berg* e di Jacob.

---

73 Nettunia era costituita dalle attuali Anzio e Nettuno, cittadine costiere del Lazio; Venafro è una piccola città del Molise.

La giornata è grigia e fredda. Le due stufe sono enormi ma dentro di esse il fuoco langue perché scarsissimo è il carbone: un secchio o poco più deve durare un giorno intero...

Perciò, sapendo che quell'insignificante tepore non dura che poche ore, ci mettiamo addosso tutto quello che abbiamo, e, dopo le pulizie da gatti che possiamo fare, (l'acqua è gelida, il sapone scarso, asciugarci è quasi impossibile, perché, non avendo asciugamani, ci dobbiamo arrangiare con alcuni stracci di tela), restiamo gli uni addossati agli altri, seduti sulle panche di legno grezzo ad aspettare l'acido the, che mamma, meglio sarebbe dire, matrigna Mutterlose, ci versa con un livore, che mi è impossibile descrivere.

Questa donna rubiconda, sulla cinquantina, che gestisce una locanda, annessa al teatro-baracca, è una nazista con i fiocchi e il distintivo. Ma questo non sarebbe nulla se, almeno esteriormente, come fanno tanti civili in questo paese, salvasse la forma. Non ci pensa nemmeno. Spesso, al confronto, il lungo, feroce Hoffmann, sembra un inerme agnellino. La voce di *Frau* Mutterlose non è di donna ma di esagitata strega stregata dal regime, dal quale ha ereditato, mettendoli ottusamente in pratica, tutti gli orrendi accorgimenti per rendere disumani tutti i poveri diavoli (e saremmo noi) che le sono capitati e le capitano tra le mani.

Ad ogni razione di the, che ci distribuisce, mugola e digrigna i denti come se volesse mangiarci. Eppure noi le diamo il buon giorno in tedesco, le diamo del lei, la rispettiamo non per lusingarla ma per mostrarci educati nei suoi confronti. Ma ella tira avanti, attuando il suo metodo, duro, inflessibile, come se, comportarsi in quel modo, potesse mutare le sorti della guerra.

Una volta l'*Ober* l'ha rimproverata, dicendole: «Calma, Frau, calma, Frau Mutterlose. Il the non deve diventare veleno. Calma!».

E lei: «Magari lo diventasse...».

E il povero Glinzt, frastornato dalla risposta: «Per carità, Frau Mutterlose, calma!».

Poi, non sapendo più cosa dirle per calmarla e, forse, temendola, se n'è andato, borbottando parole che non sono riuscito a comprendere.

Trascorre lenta e malinconica la mattinata. Prima del rancio di mezzogiorno scrivo, è ormai la quinta o la sesta, una cartolina, formato *Stamm-lager*, che Hoffmann ci ha consegnato ieri sera. Ma quando arriverà questa sospirata risposta da casa?

A movimentare il gelido torpore della baracca ci pensa Caramanna, che ha uno scambio piuttosto violento, fatto di pugni e di parolacce, con Russo, il pugliese, detto, da tempo, e con cognizione di causa, ladro fino. C'è voluto l'intervento deciso dell'*Ober* per separarli.

Penso però, conoscendo i due contendenti, che la sfida tra i due riprenderà a breve scadenza. La causa della lite è questa: pare, ma meglio sarebbe dire è, cosa certa che, quando il Russo svolge il servizio di pulizia, più che pulire, passeggia o dorme, quando non si defila o si rimpiaatta, lasciando agli altri suoi compagni il gravoso e schifoso incarico di vuotare il bidone degli escrementi o di passare lo straccio sul pavimento di legno.

Dopo la liquida ed insapore *Suppe*, conversiamo attorno al nostro tavolo.

Riccardi si mostra scandalizzato, e lo manifesta con precise parole, del fatto che molti nostri amici, sui posti di lavoro, cercano cicche di sigarette e mozziconi di sigari per poi barattarli col pane di disperati fumatori.

Sirio lo tranquillizza, dicendo che ormai questo mercato disonesto è cominciato dal primo giorno della nostra prigionia e, quindi, non c'è da meravigliarsene.

«Ma non si può - esclama ancora l'onesto Riccardi - abusare così di un vizio, per togliere a tanti compagni, incalliti fumatori, quel poco pane che hanno in cambio di tabacco, per giunta sporco e scadente».

«Questo ed altro ti toccherà vedere - osserva Caramanna - In un ambiente così bestiale, perché devi stupirti se ci si comporta da bestie?».

«Ma è un abuso inqualificabile» insiste amareggiato Riccardi.

«Abuso o no - gli risponde duro Astarita - chi ha il vizio del fumo può avere la forza di rinunciare anche a quel poco pane che ogni giorno i tedeschi gli danno».

Riccardi tentenna il capo tristemente, poi mi guarda, come per dire: «E tu che ne pensi?».

«Ma, per me la risposta è facile - esclamo - io non fumo. Però ho letto e so, per esperienza indiretta, che un vero fumatore farebbe carte false per avere non dico una sigaretta ma anche una misera cicca tra le labbra».

«La sigaretta - sentenza Sirio - è come una droga. Se ti manca, come da tempo qui a noi manca, solo a pensare che potrai averla chissà quando, è come se ti mancasse la terra di sotto i piedi».

«È vero» borbotta Alfante.

«Sirio ha ragione - conferma convinto Astarita - Il fumo è una droga, se

ti manca, solo a pensarci, impazzisci. Sono sicuro che questo mercato tra tabacco e pane si diffonderà e, purtroppo, causerà tanto male».

«Certo - dico - purché saggezza convinca i nostri accaniti fumatori a considerare il pane come unica possibilità di sopravvivenza. Allora, superando la loro crisi, terranno di conto il pane e trascureranno il labile sollievo che potrà dare loro una boccata di fumo».

«Speriamo» conclude Riccardi, preoccupato.

Dopo quello scambio di opinioni, il Topo, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, dice: «Nicolato, il chierichetto, si lamentava stamani del fatto che da lungo tempo i tedeschi ci negano ogni e qualsiasi conforto religioso».

«Questa è bella - gli risponde divertito Astarita - Come se i nostri aguzzini dovessero pensare a far officiare messe e vespri per i loro antichi e spergiuri alleati. Loro se ne fregano».

«Per loro l'unico conforto religioso che ci forniscono è quello di farci lavorare come schiavi negri» osserva Sirio.

«Eppure - interviene Riccardi - nessuna legge internazionale vieta che anche i prigionieri abbiano quello che il buon Nicolato chiama giustamente conforto religioso».

«Mi raccomando, non illudiamoci. Qui non v'è disposizione o accordo internazionale che tenga» dichiara reciso Caramanna.

«Chi ha fede può fare a meno di tante liturgie» esclama il Topo.

«Già, hai detto bene. Ma quanti di noi ancora l'avranno?» domanda Sirio.

«È vero - ammette Riccardi - qui a me sembra che l'unica fede che ci sorregge sia quella nella *Suppe* o nel pane che ci passa il Comandante».

«Può darsi - esclamo - Tuttavia se vogliamo conservare un barlume di umanità, certi principi religiosi e morali dovrebbero avere il conforto del culto».

«Ma per i tedeschi - osserva Riccardi - alimentare, anche attraverso messe saltuarie o ammaestramenti spirituali, la nostra depressa umanità, è controproducente. Il materiale umano, che hanno a disposizione, più lo rendono barbaro e senza legami con le sue antiche tradizioni di civiltà e di cultura, meglio lo padroneggiano e più lo sfruttano».

«Già, come una volta ho letto su di un libro di storia - dice il Topo ridendo - Napoleone, quando occupò parte dell'Italia, incoraggiò gli studi scientifici ma si guardò bene da interessare gli italiani a meditare sulla loro storia. Capì che per i suoi progetti politici una tale iniziativa non gli giovava».

«Bravo Topo!» esclama meravigliato Sirio.

«Bravissimo! -confermo io - Tu hai reso concreto quel proverbio che dice “nelle botti piccole ci sta il vino buono”. E uno più piccolo del Topo, lo dico senza offesa, dove lo troviamo qui in baracca?».

Tutti si mettono a ridere. Nicolato che, in disparte, aveva ascoltato i nostri discorsi, tentenna tristemente il capo, poi dice: «È difficile darvi torto, resta tuttavia il fatto che senza conforti religiosi andremo, come ha detto Riccardi, sempre più alla deriva.».

«Speriamo - lo interrompe Astarita, il marinaio - di non andare a sbattere contro gli scogli».

«E scogli vi saranno, anzi, almeno davanti a noi, vi sono già. Quasi non ci conosciamo più. Appena si formano gruppi, tra noi, di pochi amici, disperati naufraghi, che s'illudono di salvarsi in questo mare tempestoso soltanto con i propri, deboli mezzi morali e spirituali».

L'allarme aereo interrompe d'un tratto, il nostro interessante dialogo. Sono le 12:30.

Dopo quasi due ore, ad allarme cessato, ci viene distribuito il rancio: una ciotola d'acqua grigia, insapore, appena tiepida.

Mentre aggiorno il mio diario, molti dei miei amici dormono, altri scrivono a casa, altri ancora rassettano i loro panni logori.

Da parte mia, più tardi, dovrò usare tutta la mia abilità per ricucire l'unico paio di calzini che possiedo. Sarà un'operazione delicatissima perché il loro tessuto è così liso che non regge nemmeno al più sottile filo di refe che ho a disposizione.

Verso sera viene da me Riccardi e mi dice: «Ci sono alcuni nostri compagni che non riescono a mettere insieme due parole per inviarle a casa».

«Non preoccuparti - gli rispondo, mettendo da parte il mio brogliaccio - Chiamali qui. Insieme li aiuteremo».

Detto fatto. In pochi minuti attorno al mio tavolo ci sono tre veneti, quattro siciliani, due pugliesi e un contadino maremmano.

Nel giro di una mezz'ora li accontentiamo.

Verso le 21, quando stiamo per coricarci, suona di nuovo l'allarme aereo. Ascoltiamo ansiosi e preoccupati il rombo pauroso di possenti aeroplani, che passano sopra le nostre teste. Dalla branda accanto alla mia sento Caramanna che brontola con il Bersagliere. Il Cuoco, che dorme nel pagliericcio sotto il mio, canticchia, per farsi coraggio, una canzone meneghina.

Io me ne sto zitto. Penso a casa e al lavoro duro e pesante che mi attende domani. Poi, senza accorgermene, mi addormento.

### 31 gennaio 1944, lunedì

La sveglia stamani è veramente crudele, perché il lungo Hoffmann batte con la sua acuminata baionetta i ferri delle nostre brande verso le 5. Seguono, come si può ben immaginare, bestemmie, richiami, grida, lamentele. Ma la guardia non recede. Passa tra le brande come il dio della vendetta. Strepita, picchia, strappa coperte, dà spinte e calci a chi tarda ad avviarsi verso la cucina per lavarsi. In un baleno tutta la baracca diventa un vulcano in eruzione. Il poco spazio dei servizi igienici (un freddissimo bugigattolo dotato di una sola cannella) mette a dura prova la nostra pazienza e quella assai più fragile del lungo *Posten*.

Dopo un estenuante appello, partiamo per il lavoro.

Ci accolgono una pioggia fredda e un vento di tramontana, che ci fruga fino nelle ossa. Tra fango e pozzanghere, nelle quali sguazziamo come anitre starnazzanti, scendiamo verso la città. Intorno a noi un buio d'inferno. In testa alla colonna appena intravedo la lanterna azzurra del grosso Goering.

In coda urla, come al solito, il Lungo: «Hände raus! Hände raus!»<sup>74</sup>.

E con fredda determinazione colpisce con il calcio del fucile tutti quelli che, vicino a lui, si attentano a tenere le mani in tasca. Noi, più fortunati, marciando all'interno della colonna, sfuggiamo alle sue percosse e teniamo, per quanto ci è possibile, le mani al coperto, sempre attenti, però, quando vediamo avvicinarsi quel demonio, a tirarle subito fuori. Sembra questo un gioco, ma gioco non è. Soltanto chi ha provato, può capire di quale sapore è il calcio del fucile di Hoffmann. Qualcuno di noi, e anch'io una volta, ne ha sentito il gusto amaro.

Finalmente, bagnati dal capo ai piedi, arriviamo alla *Berger*.

Per qualche ora lavoro in un reparto ben riscaldato a trasportare casse e sacchi pieni di chicchi di cacao. Vedo la bella signorina con la quale m'intendo soltanto con occhiate e qualche fuggevole sorriso. Parlo con l'italiano, che lavora da tempo in questa fabbrica. Egli, con grande sorpresa da parte mia, mi ha fatto un lungo discorso su Hitler, decantandolo, anche se il tono della sua voce mi sembrava ironico ed in contrasto con il contenuto di quel panegirico politico.

---

74 «Mani fuori! Mani fuori!».

Io, ormai abituato al sospetto, non ho aperto bocca. Mi sono limitato ad ascoltarlo, nonostante quell'operaio mi stimolasse ad esprimere la mia opinione sull'opera del *Führer*.

Durante il rancio di mezzogiorno uno dei miei compagni m'informa che un belga gli ha detto che Berlino è stata in questi giorni violentemente bombardata.

Più tardi, nel pomeriggio, il vecchio Paul mi viene incontro con le braccia aperte. Sconsolato mi dice di nuovo che i miei compagni di lavoro (i soliti addetti ai lavori leggeri, perché convalescenti) si comportano male: «Lavorano poco - mi confessa - e, quando loro capita, rubano tutto quello che possono».

Per tutta risposta, gli ho fatto capire a gesti che io non potevo farci nulla.

Egli mi guarda un po' stupito, poi, tentennando il capo insoddisfatto, si allontana e va a rifugiarsi nella sala dei forni.

Io proseguo il mio lavoro nel reparto dove confezionano le caramelle. Riesco a parlare con Lulù, così chiamano confidenzialmente la ragazza con la quale ho stretto una più che platonica relazione.

Ella mi dice che ha dovuto interrompere gli studi superiori per ragioni familiari, che suo padre è sul fronte russo, che vive insieme alla mamma ed ai nonni paterni.

Io le farfuglio il mio nome, le dico dove sono nato, dove i tedeschi mi hanno preso prigioniero, in quali *Stammlager* sono stato rinchiuso, quali città della Germania ho intravisto.

La ragazza mi guarda seria, poi mi promette che, quando ne avrà l'occasione, mi aiuterà, donandomi delle caramelle.

Non faccio in tempo a ringraziarla perché, sbucando il *Meister* da una porta laterale, ella torna rapidamente al suo posto di lavoro.

Scendo negli scantinati della fabbrica. Qui incontro il buon Arthur che, come sempre, mi consola con paterne parole.

Successivamente, dopo aver trasportato un pesante motore nell'officina delle riparazioni, sento il vecchio Paul che mi chiama.

Quando gli sono vicino mi dice: «Prima di ritornare in baracca, passa dal *Meister*, perché vuole parlarti».

Intimorito, temendo qualche seria complicazione, gli chiedo che cosa mai quel burbero signore voglia da me.

Paul si stringe nelle spalle, si toglie il berretto dalla lucida visiera, si passa una mano sul suo cranio calvo, poi: «Forse ti dirà dei tuoi compagni».

Non rispondo. Concluso il lavoro, vado nell'ufficio del *Meister*. Appena mi vede, mi si fa incontro a passi svelti e con la sua voce nasale ed irritante, esclama: «Qui le cose non vanno bene». Poi, lisciandosi il grosso ventre, ricoperto da un lungo grembiule turchino, aggiunge: «Quei tuoi compagni, nuovi arrivati, non fanno il loro dovere».

Allora io, mettendomi le mani sul petto, gli rispondo: «Ma che cosa posso farci? Io non ho alcuna autorità su di loro. Qui siamo tutti eguali. Soldati loro, soldato io».

«Ma tu capisci il tedesco. Devi dire loro che se continuano a comportarsi così, saranno guai. Dovrò denunciarli all'autorità militare».

«Riferirò loro quello che lei mi dice. Ma se non mi obbediranno?».

«Allora prenderò quei provvedimenti che ti ho detto. Ora puoi andare».

Lo saluto ed esco rammaricato e triste perché sono convinto che, pur avvertendo i miei compagni, essi faranno orecchi da mercante, giustificando il loro modo di agire col fatto che sono convalescenti e, quindi, da non impiegare in lavori pesanti.

So bene che hanno ragioni da vendere. Tuttavia come posso far loro capire che i tedeschi non tengono in alcun conto il loro stato di salute e vogliono sfruttarli come meglio credono?

Torno al campo. In cielo splende una luna gialla, enorme. È un piacere vederla. Sembra che sorrida.

Purtroppo è una bella lampada per illuminare la strada agli aerei alleati. Stasera, temo, più di una città tedesca avrà la sua dose tremenda di bombe. Triste, triste guerra! Perfino la romantica luna può essere mezzana di rovina e di morte.

Intanto in baracca si sparge un'insolita notizia: pare che dal prossimo febbraio tutti gl'internati militari italiani diventeranno "internati civili". Sarà vero?

Ne discutiamo dopo la solita *Suppe* di rape agrodolci.

Sirio dice: «Sono furbi i nostri ex alleati. Se ci trasformeranno da militari in civili non avranno più l'incombenza di sorvegliarci strettamente come fanno ora. Tante guardie torneranno a svolgere servizi ben più impegnativi e pericolosi».

«Allora vuol dire - osserva Riccardi - che il materiale umano scarseggia in Germania, se il Comando Supremo tedesco deve fare ricorso a simili soldati».

«Di quante guardie abbiamo visto non ce n'era una che non avesse difetti fisici più o meno gravi».

«Ma non crederete - interviene ironico Astarita - che questa gente ci lasci alla ventura. Statene certi, troverà altri metodi per sorvegliarci».

«Ma credo che saremo un po' più liberi» insiste Sirio.

«Allungheranno, per necessità, la loro catena, ma sempre catena sarà in questo orribile paese» esclama Alfante.

La schermaglia pro e contro questa eventuale mutazione giuridica è durata ancora per un bel pezzo ma ciascuno di noi è rimasto sulle posizioni di partenza, tra fiducia e scetticismo.

Più tardi mi sento chiamare dall'*Ober* Glinzt non per nome certo ma secondo la regola concentrazionaria e, cioè, per numero di matricola.

«Tu, 307101, domani andrai alla Stazione centrale a caricare la legna».

Cerco di protestare: «Ma come - dico amareggiato - non c'è giorno che vada a lavorare nel medesimo posto».

«Non tocca soltanto a te» mi risponde secco l'*Ober*, e mi lascia su due piedi, deluso e triste.

In questo stato d'animo vado in branda. Tardi, oppresso da mille angosciosi pensieri, riesco ad addormentarmi.

## 1 febbraio 1944, martedì

Usciamo. Ovunque, intorno a noi, ghiaccio, brina, silenzio.

Di tanto in tanto qualcuno scivola sulle pozzanghere gelate, non potendo, nel buio, vederle, per scansarle. Allora il feroce Hoffmann esce, come al solito, dai gangheri, e urla e minaccia perché la colonna, a causa di questi frequenti scivoloni, si disunisce e ondeggia come un lungo, indocile serpente.

Passano meno di dieci minuti quando, assegnati ai vari posti di lavoro altri nostri amici, Alfante, detto Totò, Quarti, Del Barco ed io, ci troviamo, scortati da Hoffmann, sul viale che conduce alla stazione.

E noi, che conosciamo ormai da tempo quel triste luogo, voltiamo a sinistra e, dopo aver attraversato una serie di binari, arriviamo allo scalo merci.

A questo punto la guardia ci chiama, poi, rivolto a me, dice, indicandomi un grosso vagone pieno di tronchi d'albero: «Quella legna dev'essere scaricata da questo carro e ricaricata sul quel carro laggiù».

Siccome il carro indicato da Hoffmann era distante una cinquantina di metri, mi domandavo la ragione di quel trasbordo, per me insondabile, considerando, soprattutto, quanta fatica ci sarebbe costato. Infatti i tronchi erano enormi e, per giunta, ricoperti di brina gelata.

Ma la guardia non era uomo da preoccuparsi per così poco. Infatti quasi spingendoci verso il vagone con le sue lunghe braccia ossute, urlò: «Avanti! Tra due ore tutta la legna dev'essere scaricata e ricaricata. Avanti!».

Non posso raccontare quella che è stata la nostra sofferenza in quelle due ore. Basti pensare che, per quanto cercassimo di unire tutte le nostre forze superstiti, in quattro non riuscivamo, se non rotolandoli, a spostare i tronchi da un carro all'altro. Quasi impossibile era poi caricarli. Essi scivolavano da tutte le parti, essendo, come ho detto, coperti di brina ghiacciata.

Vedendoci in difficoltà, il Lungo bestemmiava e urlava come un pazzo. Non c'era credo ingiuria nel lessico tedesco che non c'indirizzasse con un livore incredibile.

Per confortare la nostra impossibile fatica, verso le 9, è venuto il padrone della legna, il quale ha tirato fuori da una grossa borsa marrone cinque fette di pane nero, le ha spalmate con una marmellata rosso sangue e poi si è messo a mangiarle avidamente sotto i nostri occhi, annessi dalla fame e dagli sforzi, che avevamo fatto fino a quel momento.

Del Barco, vicino a me, mormora ringhioso: «Se si avvicina, ostia, glielo strappo di mano».

E Quarti, alpino magro e triste, osserva: «Si dovrebbe vergognare, cioè, a farci venire più fame di quella che abbiamo».

Totò si asciuga il sudore con la manica del suo camiciotto da marinaio, poi esclama: «Che volete farci? Sono fetenti e basta!».

Per farla breve, tra le urla pazze di Hoffmann e i nostri legittimi mugugni, sospiri e affanni, la legna viene alla fine scaricata e ricaricata secondo gli ordini ricevuti.

Traballanti, morti dalla fatica, andiamo alla *Freysoldt* per trangugiare il solito ingiovinibile rancio: rape marce in un'acqua color cenere.

Per completare la nostra giornata di lavoro, dobbiamo gettare diversi carretti di ghiaia nelle buche di una lunga strada sterrata.

Verso le 16 un pallido, tiepido sole ci conforta durante la marcia di ritorno in baracca.

Dopo la *Suppe* serale si diffonde in baracca un'altra notizia. Con molta probabilità il nostro *Ober* Glinzt sarà trasferito. Chi verrà al suo posto? Abituati al volubile umore di questo Comandante, che, nel complesso, compatibilmente agli ordini che riceveva e che doveva far osservare, ci rispettava, ci auguriamo che il suo successore sia almeno come lui. Ma sarà possibile?

Verso le 21 vado in branda. Sono fisicamente stanchissimo e sento di non poter sopportare con la stessa ferma pazienza di un tempo questa gente, che mi tratta come se fossi una bestia.

Trascorro una notte agitata per sogni che mi spaventano e mi angosciano.

## 2 febbraio 1944, mercoledì

Stamani Sirio è rimasto in baracca perché ha la febbre a 39. Penso che ciò dipenda da un forte raffreddore. Speriamo che guarisca presto.

Come temevo, il vento di tramontana, che è spirato forte durante la notte, ha gelato il terreno. Camminare è un rischio continuo. Ma il Lungo non molla, anzi, siccome siamo partiti in leggero ritardo (6:30 circa) continua a stimolarci a camminare più in fretta e, questo per lui è un dogma, in preciso ordine di colonna.

Guai a chi, per evitare lastre di ghiaccio, si avventura fuori dalle file. Sono pedate nel sedere o colpi di calcio di fucile nelle reni o nei polsi.

Guardo il cielo. Ha un colore incerto tra il blu e il nero. Appena all'orizzonte, dalle colline ad oriente, balena una luce bianca, gelida come il vento che ci sferza la faccia.

Oggi devo ancora cambiare padrone. L'*Ober* Glinzt ha sentenziato: «Il 307101 da Jacob!».

Con me vengono Vichi, Curti e Del Barco.

Jacob ci accoglie sulla porta della sua casa con sorprendente cordialità. Noi lo guardiamo un po' meravigliati perché, di solito, rare, per non dire, rarissime, sono state finora accoglienze di questa natura.

Jacob, quindi, è un'eccezione. Ma questo signore sulla quarantina, e forse più, è anche molto chiassoso e disordinato, ha ben poco del carattere archetipo dei tedeschi. Sembra, infatti, che per lui non esista cosa che non possa essere fatta contemporaneamente ad un'altra. Una specie di Napoleone in sedicesimo, che, secondo quanto narrano le storie, era capace di scrivere o di suggerire la scrittura di più lettere nello stesso tempo.

La moglie di quest'uomo arcidinamico è una tranquilla, bionda e robusta signora. Ella, appena ci vede, con gesti gentili, ci fa accomodare nella sua calda e ben fornita cucina e ci serve un po' di the con una fettina di pane spalmata di margarina.

Intanto Vichi m'informa che Jacob è un facoltoso ortolano, che fornisce gran parte dei negozi di frutta e verdura della città.

Terminato il frugale *Frühstück*<sup>75</sup>, Jacob, ad alta voce come se parlasse ad una folla, ci dice quello che dobbiamo fare.

È così chiaro, pur parlando una lingua molto grossolana, che anche Del Barco e Curti, che non conoscono che poche parole di tedesco, riescono a capirlo.

Bisogna trasportare, dopo averla caricata su di un autocarro, terra di scavo in una discarica poco lontana da casa sua. È, quella, terra delle fondamenta della sua nuova abitazione, la cui costruzione, a causa della guerra, è stata sospesa.

Abituati ormai a ben altre fatiche, quel lavoro ci sembrava, anche se, in verità, non lo era, più pulito e leggero di tanti altri, che fino a quel giorno avevamo svolto.

Dopo due scarichi Jacob, sempre in movimento, come fosse morso dalla tarantola, ci porta nel suo estesissimo orto e ci fa riempire numerose ceste di rape, di carote, di cipolle e di mele. Quindi ci ordina di attendere l'arrivo di un altro camion.

«Quando sarà arrivato - ci dice ridendo con tutta la larghezza della sua bocca carnosa - andremo in città al mercato».

Nel frattempo i miei compagni ed io ci riempiamo di mele le tasche della giacca e dei pantaloni.

Jacob se ne accorge ma non ci rimprovera. Noi, tacitamente lo ringraziamo, cercando poi di eseguire con diligenza ogni suo ordine. E il vociante e confusionario ortolano lo capisce e si sente ripagato della nostra attiva collaborazione.

Passano una ventina di minuti, poi, con un camion scendiamo in città. Di lì a poco siamo nella *Marktplatz*. Noto con stupore con quale disciplina donne, uomini, vecchi e bambini, fanno la coda dinanzi ai banchi dei rivenditori. Non un grido, non un gesto d'impazienza, non un reclamo. Nessuno si azzarda a fare, come usa da noi, il furbo, cercando di rubare il posto a chi gli sta davanti per essere servito prima. Questo comportamento mi sembra civilissimo, uno dei pochi positivi e degni di essere imitati, tra quelli che ho finora constatato.

Scaricata la verdura, torniamo a casa di Jacob. Qui troviamo una lieta sorpresa. Dopo quasi sette mesi riesco a mangiare in un piatto di ottima terraglia. Anche la *Suppe* del campo, oggi, ed è un vero miracolo, è discreta. Il padrone di casa ci offre un bel piatto di patate infarcite di piccoli pezzi di grasso e di cetrioli.

---

75 Colazione.

Che giorno fortunato è mai questo?

A rendere ancora più accogliente quella tiepida cucina, contribuisce la presenza di Erica, una bella domestica, che fa parte dell'*Arbeitsdienst*.

Ella è una ragazza alta, coi capelli castani, legati a treccia dietro la nuca, il viso pallido, gentile, e con un naso rivolto curiosamente all'insù.

Terminato quel pranzo modesto ma per noi quasi pasquale, torniamo di nuovo al lavoro. Curti ed io restiamo a mettere in ordine il magazzino degli ortaggi ed a spezzare alcune ceste e casse ormai fuori uso, mentre Vichi e Jacob se ne vanno, non so dove, con il camion. Verso le 15 terminiamo il nostro lavoro. Attendiamo che Jacob venga a prelevarci per rientrare in baracca.

L'attesa diventa lunga e in quel magazzino moriamo dal freddo. La donna anziana, che ci sorveglia, sembra piuttosto seccata per quel ritardo. Vorrebbe ritornare a casa ma non può lasciarci soli. Chissà come la rimprovererebbe Jacob se si azzardasse a farlo. Lo sentirebbero urlare da Saalfeld.

Passa ancora altro tempo, poi, d'un tratto, entra nel magazzino una giovane donna, che indossa pantaloni alla cavallerizza. Come accadde a Sorau con la Baranova, anch'ella è curiosa di sapere che cosa c'è scritto sul mio berretto da marinaio. Io glielo traduco. La ragazza, divertita, ride come una matta. Ci resto male, perché non riesco a comprendere come si possa ridere così sguaiatamente riflettendo sul fatto che "la speranza è l'ultima dea".

Comunque sempre ridendo, la donna se ne va. Poco dopo, da una porta laterale ci viene incontro un uomo piccolo, panciuto, sulla cinquantina. Ci dice che è il padrone della frutta e che è venuto a prelevarla. Poi, con nostra viva sorpresa, ci dice che ha fatto tre anni di guerra, due sul fronte francese e uno in Russia, che è stato ferito (vedo che gli manca la mano destra) e che conosce molto bene la produzione cerealicola ed ortofrutticola dell'Italia.

Interrompe quella fluviale confessione non richiesta, l'ingresso nel magazzino della ragazza vestita alla cavallerizza. Ora però vedo che si è cambiata, perché indossa una larga gonna multicolore e una giacca pesante marrone scuro.

Mentre l'ex combattente chiacchierone se ne va con la sua frutta, io cerco d'intavolare una conversazione con la ragazza. Mi accorgo subito che la cosa si presenta difficilissima perché quella tedesca parla troppo alla svelta ed io non riesco a comprendere se non qualche parola tra tante che me ne rivolge.

Allora la prego di esprimersi più lentamente. Pian piano l'intesa diviene

discreta. Ella mi domanda di dove sono, dove abitavo in Italia, che cosa facevo prima di andare sotto le armi, com'era composta la mia famiglia, il livello della mia istruzione.

Con pazienza, usando il mio tedesco elementare, le rispondo come meglio posso. Inutile che cerchi aiuto da Curti. Egli, salvo la conoscenza di un italiano "bergamascato", altra lingua non sa.

Nonostante i miei sforzi linguistici, dopo una diecina di minuti il colloquio con quella ragazza illanguidisce e si conclude. Allora ella mi saluta e se ne va.

Noi, stanchi di attendere Jacob, ci rivolgiamo alla donna che ci sorveglia. Questa, più stufa di noi, ha una bella idea. Ci consegna all'amministrazione civile, presso la quale lavorano alcuni nostri amici, e che ha la sua sede poco distante dal nostro magazzino.

Restiamo presso la *Stadt*, questo è il nome di quella organizzazione, la quale ha il compito di tenere in ordine le strade della città e dei suoi dintorni.

Il locale, dove siamo stati lasciati dalla nostra guardiana, è una grande sala ben riscaldata, con tavoli e qua e là una serie di bianchi, lucidi lavandini. In bella mostra, al centro di una parete, il ritratto di un esagitato *Führer*, impegnato in uno dei suoi oceanici discorsi.

Noto, inoltre, che in questo ambiente, dove i cantonieri sostano durante la colazione o il pranzo, tutti i servizi sono efficienti e funzionali.

Intanto guardo fuori. Piove e tira un vento maledetto. Io indosso soltanto la giacca e Curti non ha nemmeno quella, perché il resto del nostro vestiario (i cappotti e la giacca del mio compagno) è rimasto nel garage di Jacob.

Intanto ci giunge un ordine. Dobbiamo spostarci alla ditta *Cressmann*. Da qui, finalmente, scortati da Goering, ci avviamo verso il campo. Sotto un diluvio d'acqua e un vento che soffia a raffiche attraversiamo il corso principale della città. Siamo bagnati fino alle ossa. Il vento fa il resto, perché ci scaraventa in faccia con una violenza inaudita acqua e nevischio.

Dopo più di mezz'ora ha fine questo martirio perché entriamo nella nostra baracca.

Il sollievo tuttavia è minimo perché non possiamo in alcun modo asciugarci, essendo tutt'e due le stufe spente...

Dobbiamo attendere che Vichi ci riporti i nostri cappotti e a Curti anche la giacca.

Allora appendiamo i nostri abiti bagnati ai ferri della branda e poi, entriamo ciascuno sotto le nostre coperte, per cercare di riscaldarci. Impresa disperata. Soltanto dopo aver battuto a lungo i denti dal freddo, riesco a riprendermi. Più tardi, quando gli amici, rientrando dal lavoro, avranno la possibilità di accendere la stufa attigua alla cucina, accostandoci ad essa a turno, perché tutti sono arrivati in baracca fradici di pioggia ed intirizziti dal freddo, recuperiamo quasi integralmente la nostra vitalità.

Annoto che Sirio ha ancora la febbre molto alta. Egli l'attribuisce ad un colpo di fresco, durante il lavoro presso la stazione. Spero che sia così e che non dipenda da qualche infezione gastrointestinale.

Comunque quella bestia di Hoffmann gli ha già prescritto la terapia: due urlacci e due compresse di aspirina. Tutto qui.

Chiedergli l'intervento del medico è come gridare alle stelle illudendoci che ci ascoltino.

### 3 febbraio 1944, giovedì

Partiamo per il lavoro immersi in un buio umido e freddo. In testa alla colonna oscilla la lanterna azzurra del *Posten*. In fondo romba sovrana la voce rauca di Hoffmann. Con noi, stamani, parte anche l'*Ober* Glinzt. Sappiamo che è destinato alla *Kompanie* di Saalfeld.

Siccome mi cammina a fianco, scambio con lui alcune parole: convenevoli cortesi, frasi di augurio. In fondo questo graduato tedesco, tra tanti che ho avuto, si è dimostrato il migliore tra i peggiori.

Quando arriviamo al bivio, che conduce alla stazione, Glinzt si volta verso di me e mi porge la mano.

Io glielo stringo e gli dico: «Buona fortuna! E non dimentichi la fisarmonica!».

E lui, in un cattivo italiano: «Crazie, e tu sempre cantare! Forza! Forza!».

Poi, alzando in alto le braccia, saluta tutta la colonna e i due *Posten*.

Hoffmann gli grida qualcosa che non comprendo. Il suo è un tedesco così scorretto e dialettale che non so se l'*Ober* stesso l'abbia mai bene capito.

Stamani torno alla *Berger* e, con molto piacere, rivedo alcune mie vecchie conoscenze: la bella Lulù, che, dalla sua finestra, mi saluta con la mano, il buon Arthur, che non si dimentica mai di farmi coraggio e di aiutarmi per quello che può e come può, e il vecchio Paul sempre immalinconito e alle prese con quei miei riottosi compagni, che non lavorano come lui desidera.

Antidoto negativo a queste gradite conoscenze, il solito, faticoso lavoro al carbone o al trasporto di casse al magazzino delle spedizioni.

La *Suppe* di mezzogiorno non cambia: è uno “sciacquastomaco” grigio-verde, insapore. Meno male che oggi il vecchio Paul provvede. Ci porta dalla *Kantine* della *Berger* un po' di *Suppe* avanzata agli operai. È questa, naturalmente, pasta stracotta ma per chi ha fame, come noi, essa ci sembra cotta al dente.

Nel pomeriggio accade uno spiacevole e vergognoso litigio, che l'onesto Paul condanna con parole di fuoco. Tra Russo, il ladro fino di Schlettwein, e Sciuto, un siciliano, che si regge a stento in piedi tanto è magro e pieno d'acciacchi, sono volati schiaffi e pugni. Com'era prevedibile il povero Sciuto, un'ombra che cammina, le ha prese quante ne ha volute. Credo che ci avrebbe lasciato la pelle, sotto quella raffica di pugni, se tedeschi e compagni non lo avessero sottratto alla furia del Russo.

La futile causa di quell'increscioso ed impari pugilato pare sia stata questa: Sciuto avrebbe rubato al Russo un po' di quel pane, fatto con gli scarti del materiale di fabbrica, che viene usato per allevare i polli del caritatevole e criptocomunista Willy. Questa, credo, sia una delle molteplici prove di lotta per la sopravvivenza, che, molti di noi, imbestialiti, danno quasi ogni giorno.

È doloroso ammetterlo, ma sento mio dovere scriverlo a futura memoria.

Ora dal cielo cade una fitta pioggia accompagnata da raffiche di vento.

Mentre torno dai silos del carbone incontro Arthur. Gli chiedo come si chiama quella ragazza soprannominata Lulù. Egli, ridendo, appaga la mia curiosità: «Il suo vero nome è Leyla. È una buona figliola. Ride molto di rado perché, da qualche settimana, non ha notizie di suo padre, che si trova in Russia».

«Ha ragione. La capisco. Anch'io da molto mesi non ho notizie dei miei cari».

«Non temere. Abbi fiducia. Vedrai, arriveranno» mi dice il buon Arthur, battendomi la mano sulla spalla.

Riprendo a lavorare al carbone fino alle 17. Sotto una pioggia fredda ed insistente rientro al campo.

Annoto quello che oggi ho letto sul bollettino di fabbrica, affisso nella bacheca degli operai:

1) In Italia si combatte verso Cisterna e Aprilia<sup>76</sup>;

---

76 Due città del Lazio, situate 50 km a sud di Roma.

- 2) In Russia la lotta è accanita sulla linea Stalingrado-Pleskau<sup>77</sup>;
- 3) Bombardamento terribile su Amburgo<sup>78</sup>.

Preciso che, non avendo visto la data del bollettino stesso, potrebbe darsi che tali notizie si riferiscano alla situazione di qualche giorno fa.

Oggi Sirio sta meglio. La temperatura è scesa a 37.5. È un po' rintontito dal raffreddore ma penso che la fase più acuta sia passata.

Trovo, invece, Caramanna in branda. Si sente male ed è molto abbattuto nel fisico e nel morale. Se così stanno le cose, il mio amico deve proprio essere in brutte condizioni, perché, fino ad oggi, non ha mai dimostrato segni di debolezza e di disperazione.

Cerco di confortarlo e di non pensare al peggio. Ma lui sembra non udirmi. Gli domando se devo chiamare il Lungo. Caramanna dice di no. Vuole aspettare ancora un po'. Spera che il suo malessere improvviso passi com'è venuto.

Ho visto poco fa il nuovo *Ober*. È un uomo alto, bruno, severo. Due rughe profondissime gli solcano la fronte. La sua bocca è segnata da due labbra finissime, sprezzanti. Veste la divisa della fanteria. La sua età è indefinibile. Forse sui 45 anni.

Ha impartito subito ordini severissimi riguardo al rancio, alla sveglia, alla pulizia della baracca. Dice, inoltre, che, per mancanza di carbone, le stufe devono restare accese non più di due ore, dalle 19 alle 21, che in cucina devono andare soltanto quelli addetti alla pelatura delle patate e delle rape, che la mattina, l'appello dev'essere fatto un quarto d'ora dopo la sveglia. Come faremo a rispettare quest'ultima disposizione non lo so. Siamo quasi cento prigionieri e dobbiamo lavarci, come ho già detto altre volte, ad una sola cannella, situata nella ormai famosa microscopica cucina.

#### 4 febbraio 1944, venerdì

Sotto l'inflessibile sorveglianza del nuovo *Ober*, si svolgono tutte le operazioni mattutine. Un sogno il progetto di fare l'appello dopo un quarto d'ora dalla sveglia. Il tedesco, dinanzi alla dura realtà della situazione, scuote il capo e attende che tutti si siano lavati e vestiti. Per tale operazione occorre, di solito, più di mezz'ora.

---

77 Le città russe di Stalingrado (oggi Volgograd) e Pskov, la prima situata nel sud del paese, la seconda a nord.

78 Città portuale della Germania settentrionale, sull'estuario del fiume Elba.

Ma l'*Ober* non demorde. Dice che anticiperà l'ora, già tremenda, della sveglia, portandola dalle 6 alle 5:30.

Mentre andiamo al lavoro, pioviggina. Alla *Berger* mi attendono le solite cose di sempre: carico e scarico di carbone, carico e scarico di materiale di ogni genere.

Verso mezzogiorno incontro Arthur e Leyla. Scambio con loro rapidissime parole di saluti e di augurio.

Nel magazzino trovo il civile italiano che lavora alla *Berger*. Parliamo per circa dieci minuti. A dir la verità parla soltanto lui e mi dice quanto sia insoddisfatto della sua opzione.

«Meglio era - sospira - se restavo a Merano. Mi hanno promesso mari e monti. Niente hanno mantenuto».

E accompagnava queste sue lamentele con imprecazioni contro la guerra e contro il *Führer*. Constatavo come quelle opinioni fossero diametralmente opposte a quelle che mi aveva confidato in un altro colloquio. Io ero annichilito. Mi guardavo intorno, quasi temendo che qualche tedesco, conoscendo anche qualche parola d'italiano, lo udisse. Ma lui continuava, imperterrito, ignorando il pericolo che correva, lamentandosi così platealmente del pessimo trattamento che i tedeschi gli avevano riservato.

L'allarme aereo interrompe questo pericoloso sfogo del disperato meranese.

Tutti, tecnici ed operai, donne e prigionieri si affollano nel rifugio della fabbrica, che a me sembra poco idoneo, anche se meticolosamente arredato ed attrezzato. Sono le 12:20. L'allarme, tuttavia, dura poco tempo. Verso le 13 usciamo di nuovo all'aria aperta. Noi andiamo al rancio, mentre gli addetti ai servizi antincendio depositano in particolari scansie elmetti, maschere, estintori, asce, ecc...

Anche oggi ci è venuta, come soccorso alimentare, la *Suppe* della cantina *Berger*, attraverso l'interessamento del piccolo nonno Paul, che abbiamo eletto vivandiere capo.

Nel pomeriggio devo trasportare carbone, legna e scorie ardenti tratte dai forni. La fatica, che duro, è inimmaginabile.

Intanto il vecchio Paul, durante il mio andare su e giù col carretto del carbone, dal silos ai forni, mi viene incontro e si lamenta, di nuovo, con me del comportamento poco esemplare dei famosi soldati convalescenti.

Cerco, per quanto posso, di dirgli per l'ennesima volta che questi miei compagni italiani non dovrebbero essere sottoposti a lavori pesanti.

«Ma non è per questo - precisa Paul - è per il fatto che rubano, che litigano tra loro e creano disordine. Il *Meister* dice che se continuano ancora a comportarsi così, li denuncerà tutti all'autorità militare, perché questa prenda i provvedimenti del caso».

Rispondo: «Glielo dirò. Li avvertirò nuovamente. Più di così non posso fare. Io non ho su di loro alcuna autorità. Questo dovete capire».

Prima di andarsene, il piccolo Paul fa una cosa che non aveva mai fatto, pur rispettandomi e dimostrando, nei miei confronti, una cordiale simpatia; mi regala furtivamente un biscotto.

Non faccio nemmeno in tempo a ringraziarlo perché mi volta le spalle ed entra nell'ufficio del *Meister*.

Intanto, mentre lavoro, constato che il mio amico Alfante cerca, e finora c'è riuscito, di lavorare il meno possibile.

Ricorre a mille sotterfugi per defilarsi, per non farsi trovare dal vecchio Paul, per far durare il lavoro, che gli è stato assegnato, accampando scuse, quasi sempre plausibili, un tempo superiore a quello che normalmente occorre. Quasi l'ammiro anche se non so quanto possa continuare in questo abilissimo gioco, in cui la sua fertile fantasia di napoletano si manifesta in tutta la sua potenza.

Verso le 16, a rendere ancora più duro il lavoro che svolgo, comincia a nevicare. Dopo la neve, uno scroscio violento di pioggia, poi un freddo sereno. Sembra d'essere di marzo, tanto è volubile la stagione. Dolorosa constatazione: dopo il pugilato tra Russo e Sciuto, tentare di prendere un po' di pane dei polli, è diventata un'impresa difficilissima. Eppure, anche se pessimo, riuscivamo con quello talvolta a sfamarci.

Prima di tornare al campo, rivedo la bella Leyla. Mi passa vicino. È accompagnata da una cortese e simpatica signora sulla quarantina. Auguro loro la buona notte. Mi rispondono sorridendo gentilmente. Poi, a passo svelto, si dirigono verso l'uscita della fabbrica.

Stasera, dopo il triste rancio, viene a trovarmi Riccardi. Siamo in sei intorno al nostro tavolo. Ci guardiamo in viso senza parlare, tanto siamo disgustati dall'ingiovinibile cena...

Ma il buon Riccardi rompe quel penoso silenzio, dicendo:

«Su! Su! Ormai siamo abituati a mangiare così male. Ci vuole coraggio. Chi si abbandona è perduto».

«Già - ridacchia Astarita - mi sembra di udire quello che diceva "chi si ferma è perduto"».

Il Topo batte il pugno sul tavolo ed esclama: «Io non so come fai, Riccardi, ad essere sempre così sereno».

E Riccardi: «Essere sereno non vuol dire essere incosciente. Capisco bene che scontiamo pene immeritate, ma ditemi voi con quale mezzo, se non con una fredda determinazione, che tu chiami serenità, possiamo uscire vivi di qui?».

«È vero - osserva Caramanna - eppure già molti di noi sono sul punto di arrendersi. Non voglio fare nomi ma se vi guardate attorno potete vedere quelli che non ce la fanno più. Guardate come camminano, come parlano. Non ce n'è uno di loro che riesca più a mettere insieme tre parole che abbiano un senso. Sono degli sbandati. Ancora un po' di questo trattamento e cadranno in quel brutto abisso che è la pazzia o, peggio ancora, la morte».

Il lungo, duro discorso di Caramanna aveva fatto improvvisamente riemergere un problema, che da tempo conoscevamo, e che tutti, secondo il proprio carattere, cercavamo, non dico di risolvere, ma almeno di comprendere nelle sue tragiche fasi per cercar di scongiurarle.

A questo punto Alfante dice: «Ma possibile che ogni volta che ci troviamo insieme attorno a questo tavolo, dobbiamo fare discorsi così tristi?».

«La lingua batte dove il dente duole - risponde Sirio che, debolissimo, dopo il malessere, che l'aveva colpito, pallido, e magro, se ne stava con le spalle appoggiato alla parete come fosse una livida statua di martire antico.

«Dobbiamo fidare nella nostra resistenza psicofisica - arrischia Riccardi - e, soprattutto, nella provvidenza divina».

Astarita, per tutta risposta, comincia a ridere. Alfante allarga le braccia quanto le aveva lunghe. Il Topo fa una smorfia di disgusto. Sirio mugola qualcosa che non capisco. Io, invece, guardo Riccardi e dico: «Sei un manzoniano che non tira quattro paghe per il lesso»<sup>79</sup>.

«Come?» fa Astarita, allungando il suo collo magro.

«Sì? E quanto ha fatto, uno, due o centro?» domanda ironicamente il Topo.

«Ha fatto centro. E non ci vuol molto a dimostrarlo».

«Se ne sei così sicuro, dimostracelo» insiste con forza Caramanna.

«Non litighiamo - interloquisce Riccardi - Siamo calmi» E così dicendo, sorride timidamente come un bambino consapevole di aver fatto una buona azione.

---

79 Citazione da *Davanti a San Guido* di Giosuè Carducci.

«Io non sono un filosofo. La dimostrazione di quanto ha detto il nostro compagno non ha bisogno di un'analisi razionale, ma richiede un assenso di fede».

«Fede? E che cos'è?» insiste, ghignando, Astarita.

«Potrei rispondere, ma non reputatemi saccente, con due versi danteschi, imparati a memoria: "*fede è sustanza di cose sperate ed argomento de le non parventi*"<sup>80</sup>».

«Ora ne so meno di prima» ironizza Astarita.

«Ma dimmi allora, se la speranza di tutti noi è quella di ritornare a casa, che cosa c'è di più sicuro, per chi vi crede, dell'aiuto di Dio e della sua Provvidenza?».

«Belle parole, non c'è che dire - mi rimbecca Alfante - ma per me è difficile avere fede».

«Vedete - riprende a dire Riccardi - io non posso con un esempio letterario di cui, tra l'altro, vista la mia cultura, non riuscirei a spiegare bene, persuadervi. Allora vi chiedo: non avete mai avuto una prova lampante che la Provvidenza di Dio esiste?».

«Io no - risponde secco Astarita - In casa mia di provvidenza divina nemmeno l'ombra, un macello».

Il Topo, invece, tentenna triste il capo, poi dice: «Può darsi che esista. Certo non è facile rendersene conto. A volte succedono cose, guardate questa guerra, che non è possibile, secondo me, che Dio permetta».

Sirio si desta dal suo torpore ed esclama: «Ma come si fa a pensare che Dio adoperi, nel far giustizia, lo stesso metro degli uomini?».

«Questa sì che è una frase da seminarista» commenta Caramanna.

«Non divaghiamo - dico - Ho detto che se non si ha fede è inutile attendere, come conforto e soluzione positiva del nostro attuale calvario, l'intervento della provvidenza divina. Allora si dovrà contare esclusivamente su tutte le nostre facoltà fisiche e psichiche».

«Eppure - interviene Riccardi, dopo un profondo sospiro - il fatto stesso che, nonostante le mille angherie, che abbiamo subito e subiamo, siamo ancora qui, deboli, è vero, e depressi; eppure dobbiamo riconoscere che la nostra salute, nel complesso, è discreta, perché ogni giorno, in un modo o nell'altro, troviamo qualcosa in più per nutrirci e sopravvivere. Allora se così stanno le cose, perché non credere che qualcuno di lassù ci aiuti, senza che ce ne accorgiamo, come diceva poco fa il Topo?».

---

80 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. XXIV, vv. 64-65.

Alfante ed Astarita storcono la bocca ma non trovano parole per rispondere. Caramanna e il Topo si limitano ad allargare le braccia. Sirio brontola, come il suo solito, senza farsi capire se condivide o no la tesi di Riccardi.

Io, invece, concludo convinto: «Il nostro ragioniere ha espresso un'osservazione sensata. Vale la pena, senza trascurare il nostro impegno quotidiano, sperare di uscire da questo inferno, credere che anche dal cielo può venirci quell'aiuto, senza il quale, la nostra forza fisica e morale potrebbe vacillare e cadere».

Riccardi, a queste mie parole, sorride dolcemente. Poi mi stringe la mano per esprimermi la sua gratitudine. Gli altri amici rispondono con un profondo silenzio che a me sembra indizio di una sofferta adesione alle convinzioni di Riccardi.

Da qualche tempo sono spente le luci giallognole della baracca. Oscilla soltanto il lume della lanterna, che pende sul mastello, che raccoglie i nostri rifiuti organici notturni. Ci auguriamo sottovoce la buona notte. Poi ciascuno si rifugia nella propria branda a cercare, se può, di trovare pace e conforto nel sonno.

### 5 febbraio 1944, sabato

È ancora buio quando usciamo per andare al lavoro. Ci accoglie una fitta nevicata. Sulla collina, che si disegna incerta di fronte a noi, una luna sbiadita sembra la lampada di una camera mortuaria. Intorno la campagna ha qua e là macchie di luce azzurra. Prima di giungere alla stazione, dove siamo diretti, scortati dal feroce Hoffmann, si alza un vento pungente, bianco come l'alba, che si desta, pigra, di là dalla folta barriera di fabbriche e di ciminiere, situata ad oriente della stazione stessa.

Anche stamani dobbiamo effettuare il solito carico e scarico di grossi tronchi d'albero. Dire che è un lavoro bestiale è dir poco.

Infatti la neve ghiacciata non ci permette di afferrare, come dovremmo, questi tronchi, che, sembrano sfuggirci da ogni parte. Se a questo si aggiunge la pochezza delle nostre forze, come non pensare che il Lungo, bestemmiando ed urlando, alla fine, perché lo scarico proceda, secondo le sue previsioni, non ci stimoli, punzecchiandoci addirittura con la sua lunga baionetta triangolare?

Quarti, sempre più pallido e smunto, sotto quella caterva d'insulti, sembra un morto che cammina. Alfante, napoletano, pieno di risorse ma pigro lavoratore, è l'immagine della paura. Egli sa che Hoffmann non scherza.

Io, per mio conto, mi difendo da questa guardia belluina, cercando di spiegarle in tedesco che se il nostro lavoro è lento, non dipende dalla nostra indolenza ma dalle condizioni in cui dobbiamo lavorare, in mezzo al freddo, alla neve, al vento, e per la pesantezza di quei tronchi. Ma il Lungo sembra non udirmi. Poi, preso non so se da rabbia o da superbia, tenta di aiutarci a rimuovere uno dei tronchi più grossi.

Non l'avesse mai fatto. Accadde che, dalla parte in cui stava la guardia, Quarti non riuscì ad afferrare il tronco con una presa efficace tanto che questo, scivolando di lato, cadde di punta direttamente sul piede destro stivalato di Hoffmann. L'urlo di dolore della guardia fu così lacerante che mise in fuga un paio di passerotti, che cercavano cibo tra l'erba stenta delle rotaie. Mi aspettavo che prendesse a pugni Quarti, invece si rivolse come una belva verso Alfante che, contento di quanto era successo, sembrava, con un risolino ironico, sotto i suoi baffi alla Errol Flynn, manifestare il suo interno compiacimento.

Ci volle tutta la mia conoscenza di tedesco, per scusare Quarti ed Alfante, per rendere meno violenta e, cioè, soltanto verbale, la reazione del nostro *Posten*.

In disparte, l'altro mio compagno di sventura, il paziente Soldati, mi chiamò per riprendere il lavoro, mentre l'ira "hoffmanniana" pian piano sembrava placarsi.

Nel frattempo transita in forte anticipo il treno per Saalfeld. Più tardi s'incrociano a grande velocità due lunghissimi convogli carichi di materiale bellico. Più lontano, sopra un binario morto, Caramanna con altri amici, sta scaricando un vagone di sacchi di zucchero. Tento, con molta circospezione, di avvicinarmi al prezioso carico per cercare di raccoglierne qualche residuo sul tavolato del vagone. Impossibile. Il lavoratore belga, che ben conosco, me lo ha vietato. Come collaborazione tra disgraziati, non c'è male. Ma perché meravigliarmi? Così è questa vita da cani!

Ritorno lestamente al mio lavoro. Con mia grande sorpresa vedo fuggire, da un cespuglio della scarpata ferroviaria vicina, o un leprotto o un coniglio selvatico. Almeno fossimo riusciti a prenderlo. Sarebbe stato per noi un ottimo arrosto.

Verso le 10:30 transita un treno diretto a Monaco di Baviera. Quali e quanti desideri si destano in me quando seguo con lo sguardo questi convogli diretti verso il sud, verso l'Italia!

Stamani, purtroppo c'è poco tempo di sognare il sole e il cielo azzurro della mia patria, perché Hoffmann ringhia continuamente: «Alle 12 il vagone dev'essere vuoto e pronto per ripartire!».

Ormai da tanti giorni, quando lavoriamo alla stazione, questo imperativo è diventato normale.

Suona la sirena di mezzogiorno ma ancora restano da scaricare una decina di tronchi. La guardia consulta l'orologio, s'infuria per il ritardo ma poi si unisce a noi per concludere il lavoro.

Totò sorride, tentennando il capo, Soldati, in silenzio, lo segue con lo sguardo, Quarti si muove come uno stanco automa, io stringo i denti dal dolore perché i miei polsi sono gonfi per la fatica e non mi permettono di aiutare, quanto vorrei, i miei amici.

Finalmente, verso le 12:30 il nostro calvario è finito. Mentre ci avviamo all'uscita della stazione per ritornare al campo, noto che Hoffmann zoppica vistosamente e brontola, scuotendo la testa, sconsolato.

Comincia di nuovo a nevicare con un'intensità mai vista.

Totò, che mi cammina a fianco, mi dà di gomito, indicando il Lungo, che annaspa nella neve come un'anitra zoppa.

Soldati gli dice sottovoce: «Lascia perdere. Se Hoffmann vede che lo prendi in giro, t'infilza con la baionetta».

Ma Totò non gli dà retta. Apre la bocca, quasi volesse inghiottire le larghe falde di neve, che gli sbattevano in viso, poi mormora: «Volesses il cielo che se ne andasse per qualche mese all'ospedale. Finirebbe di romperci le scatole e di martirizzarci ogni giorno».

La lunga marcia verso il nostro maledetto teatro è faticosissima. Intorno a noi un paesaggio polare, silenzioso, opprimente.

Prima di entrare nel campo, il Lungo ordina perentorio: «Scuotersi la neve di dosso e dai piedi, altrimenti s'infradicia tutto il pavimento».

E noi, come pupazzi ben ammaestrati, gli obbediamo senza fiatare. Al nostro *Posten* preme più il pavimento di legno del teatro della nostra salute. Infatti è vano pensare di asciugarci presso le stufe. Esse sono spente da ieri sera. Non ci resta che toglierci i cappotti e, come abbiamo fatto altre volte, infilarci vestiti sotto le coperte per tentare di riscaldarci.

Mentre stavo per assopirmi, viene da me Sirio e mi dice che, non potendo più sopportare di vivere prigioniero, ha intenzione di fare la domanda di arruolamento nelle formazioni italiane fasciste, che collaborano con i tedeschi.

Sono così stupito che, sul momento, non riesco ad aprir bocca. Poi Sirio insiste: «Non ce la faccio più! Non ce la faccio più!».

Allora io gli rispondo: «Sei grande abbastanza per prendere le decisioni che vuoi. T'invito soltanto a pensarci bene, perché tu non abbia poi a pentirtene».

Il mio amico tentenna il capo, poi, pensieroso, va a sedersi presso una panca davanti al finestrone, da cui entra una luce livida e fredda.

Lo vedo fissare lo sguardo lontano come se da quel paesaggio nevoso attendesse di ricevere una risposta decisiva e persuasiva circa il proposito rischioso che mi aveva rivelato.

Quando, verso sera, mi alzo dalla branda, accuso un forte dolore alla gengiva della mascella destra. Sento, tastandomi, che la guancia è fortemente gonfiata. Legittima la mia preoccupazione. Penso di aver preso fresco stamani alla stazione. Spero, tuttavia, che questo malanno passi presto.

Intanto continua a nevicare con insistenza.

Stasera, e questa è una buona notizia, sono arrivate alcune cartoline dall'Italia. Ne ha ricevuta una anche Sirio. Questi, com'è comprensibile, è molto contento perché ha appreso che i suoi stanno tutti bene.

Sono anch'io contento per lui, così abbattuto e in procinto di compiere un passo pieno d'incognite e, a mio giudizio, assai pericoloso.

In cuor mio, inoltre, mi auguro che il prossimo sabato vi sia posta anche per me. Certo che, data la situazione, non devo aspettarmi notizie fresche da casa. La cartolina di Sirio, infatti, è stata spedita in data 2 novembre 1943 ed è arrivata con un ritardo di oltre due mesi.

### 6 febbraio 1944, domenica

Partono per il lavoro i compagni della *Cressmann* e della *Freysoldt*. Fuori il paesaggio è nordico. Raffiche di vento agitano gli alberi sulla radura, che circonda il nostro teatro.

Sirio mi dice che, ieri sera, l'ha chiamato il Comandante per avere informazioni e spiegazioni riguardanti la sua domanda di arruolamento volontario.

Martedì prossimo l'*Ober* si recherà alla *Kompanie* e, al ritorno, darà una risposta definitiva alla richiesta del mio amico.

Constato con piacere che la gengiva mi fa meno male e che la guancia si è un po' sgonfiata. Speriamo bene!

Trascorro ancora un'altra domenica in questo tugurio. Quante ne passe-

ranno ancora? Qui dentro è impossibile scaldarsi perché le stufe, mancando il carbone, sono ancora spente e il vento penetra a folate dal grande bocascena. Verso le 11 fa capolino, nel cielo grigio, un sole timido, smorto.

Dopo la *Suppe*, meno triste di altre volte, ci vengono consegnate tre cartoline per scrivere a casa. Allora la baracca diventa una specie di grande *scriptorium*. Chi sui tavoli, chi sulle brande, s'industria a scrivere poche parole (lo spazio concesso sulla cartolina è limitatissimo) di saluto e di augurio a casa.

Apprendo che domani partiranno per Saalfeld, trasferiti ad altro *Kommando*, due nostri compagni. Buona fortuna!

Il pomeriggio scorre lento come un fiume fangoso. Stanca e triste è anche la conversazione tra noi amici: chi ricorda la casa lontana, chi la fidanzata, chi i bei giorni della giovinezza, chi i sogni e le speranze di tempi, che sembrano ormai lontanissimi.

Anche le parole più fervide e care assumono, in questa fredda tomba, la malinconia del paesaggio che ci circonda.

Presto, dopo il rancio serale, depositati, secondo i severissimi ordini dell'*Ober*, pantaloni, giacca, scarpe e zoccoli nella ghiacciaia, vado in branda, sperando di dormire. Il sonno, purtroppo, a causa del freddo tremendo, arriverà molto tardi e sarà tormentoso ed inquieto.

## 7 febbraio 1944, lunedì

Solite angosciose operazioni: sveglia, pulizia, appello. Usciamo dalla baracca.

Sul terreno ghiacciato e innevato la nostra marcia verso il posto di lavoro è quanto mai problematica. Chi scivola da una parte, chi capitombola dall'altra. Rimbomba allora, nel buio, la voce inamabile del Lungo, che richiama all'ordine tutta la colonna. Infatti essa procede in precario equilibrio e senza alcun allineamento, perché ciascuno di noi cerca di evitare, se può, cumuli di neve ghiacciata e lastre di ghiaccio.

Stamani torno di nuovo alla *Berger*. Naturalmente il mio lavoro non cambia: carbone e carbone di vario tipo e grandezza da spalare. Unico conforto quello di aver ritrovato persone amiche come il piccolo Arthur e il vecchio Paul.

La mattina è fredda, ventosa, grigia. Durante il primo pomeriggio, mentre riprende a nevicare con insistenza, passano sopra la mia testa due *S.M.82*. Li riconosco dal rombo caratteristico dei motori e dalla forma,

dato che sono stati verniciati in maniera diversa. I tedeschi hanno cancellato la croce bianca con lo stemma sabaudo sul timone. Sotto le loro ali dominava un colore celeste chiaro, mentre le *capotes*<sup>81</sup> dei motori erano state tinte di giallo. Infine le ruote del carrello erano prive di carenature.

Seguo con lo sguardo quei due apparecchi finché non scompaiono nel cielo nebbioso. Quanti ricordi mi si affollano nella memoria: giorni lontani, tristi e lieti, di quando mi trovavo Capodichino e, più tardi, a Boscomantico.

Sono immerso in questi ricordi, quando mi sento chiamare. È il vecchio Paul che, ritto presso la porta dell'ufficio del *Meister*, mi fa cenno di avvicinarmi.

«Senti - mi dice, mentre io, appoggiato alla pala, cercavo di riprendere fiato - con molta probabilità sarai trasferito alla *Bäckerei*<sup>82</sup>».

«Alla *Bäckerei*?» domando incredulo.

Paul sorride come mai l'avevo visto, perché comprende la ragione della mia incredulità.

Com'è possibile che i tedeschi mettano un prigioniero in un luogo dove può nutrirsi a sazietà? In fondo nella *Bäckerei* si cuocevano tutti i biscotti, che la *Berger* produceva. Là dentro era un *sancta sanctorum*, per cui ogni prigioniero avrebbe quasi venduto la propria anima per entrarvi.

«Non ci credi?» mi domanda il vecchio Paul.

«Sono incredulo come San Tommaso. Fino a quando non vi sarò, non ci crederò».

Paul ora non sorride più e risponde: «Questo è vero. Qui da noi gli ordini fanno presto a cambiare. E poi tu dipendi dal *Kommando* di Schlettwein non dalla *Berger*».

«Ma sperare non costa nulla» concludo.

Paul batte le mani, com'era solito fare quando non aveva più nulla da dire e mi manda, di nuovo, a spalare carbone.

Verso le 17, terminato il lavoro, ci prepariamo a ritornare in baracca. Stasera è il vecchio Paul il nostro accompagnatore, perciò, seguendo il suo lentissimo passo, ci sembra di partecipare ad un corteo funebre.

Con sorpresa vediamo che non si verifica la sosta alla *Luftwaffe*. Ne domandiamo la causa.

Uno dei nostri compagni c'informa che il Comandante del Deposito, constatando che alcuni prigionieri di altri gruppi, durante l'attesa di ritor-

---

81 Coperture.

82 Panetteria.

nare al campo, sputavano sul pavimento, ha vietato drasticamente ogni sosta in quell'edificio. Ecco perché il povero Paul, tutto chiuso nel suo gabbano nero e con la berretta dalla tesa lucida, calata sugli occhi, ci accompagna, ansando e sbuffando, fino al nostro gelido teatro.

Anche stasera, per tutto il tragitto, siamo stati sferzati da una fitta pioggia e da un vento teso, pungente.

Al contrappello-sera, prima del silenzio, tutti con i pantaloni in mano. L'*Ober* sorveglia che ognuno di noi li collochi nella solita ghiacciaia.

La paura che qualcuno di noi riesca a fuggire di qui (ma com'è possibile?) fa sì che il nostro comandante prenda queste drastiche precauzioni. Conseguenza non trascurabile: siccome per ripararci dal freddo, trasgredendo agli ordini, andavamo in branda anche con i pantaloni, ora sarà ben difficile che possiamo scaldarci a sufficienza. Se prima i nostri sonni erano problematici da qui in avanti lo diverranno ancora di più. Ma c'è da sperare che l'*Ober* abbia pietà del nostro sonno?

## 8 febbraio 1944, martedì

Usciamo per andare al lavoro. Buio pesto e acqua battente. La strada sterrata è un piccolo rumoroso torrente di acqua fangosa. Non sappiamo dove mettere i nostri zoccoli o le nostre scarpe sfondate. I piedi navigano nell'acqua come freddi, insensibili pesci.

Il *Posten*, che guida la colonna, alza di tanto in tanto la lampada azzurra per indicarci il cammino. Lo guardo. Sembra una stella acquosa che non sa dove trovare un corretto equilibrio in quel cielo nero.

In fondo, tra miei compagni che saltano come galline da una pozzanghera all'altra, il Lungo, chiuso nel suo impermeabile grigio, urla e impreca, invocando e pretendendo un ordine di marcia, che è impossibile a mantenere.

Finalmente usciamo dal torrente di fango e imbocchiamo la strada maestra. Accanto a me l'appuntato dei carabinieri, Daggiano, affetto da una bronchite acuta, tossisce continuamente.

Gli dico: «Perché non avete marcato visita?».

Egli mi dà un'occhiata triste, poi tentenna il capo.

«L'ho chiesta - risponde - ma l'*Ober* non me l'ha concessa».

Così dicendo si passa sul viso, madido di pioggia, le sue mani tremanti per la febbre.

Povero Daggiano! I suoi cinquant'anni si vedono tutti. Cammina a

stento, traballa. Cerco di sorreggerlo. È come se accanto a me traballasse il mio babbo.

Gli faccio coraggio. E lui mi ringrazia, borbottando qualcosa che non capisco. Poi mi dice: «Oggi lavoro con te alla *Berger*».

«Allora preparatevi a spalar carbone».

«Impossibile. Appena mi reggo in piedi».

«Siamo in quattro. Vi aiuteremo. Passerà anche oggi».

«Se passerà» aggiunge con voce affannosa.

Facile è stato il mio pronostico. Appena arrivati alla nostra fabbrica, il vecchio Paul ci consegna i consueti ferri del mestiere: pale e grosse forche dai lunghi raffi.

Poi veniamo avviati ai magazzini del carbone. Passano alcune ore. Daggiano, per quanto ci fornisca un aiuto insignificante (gli diciamo soltanto di spingere come può il carretto carico di antracite) non è più in grado di camminare.

Allora chiamo Paul e gli dico che il mio anziano compagno ha la febbre alta e può cadere svenuto da un momento all'altro.

Il vecchio si allarma, poi mi dice: «Avverto subito il *Meister*. Io non posso fare altro».

Arriva il *Meister*. Guarda il povero Daggiano, che sta appoggiato allo stipite del magazzino.

«Du krank?»<sup>83</sup> gli chiede.

Daggiano allarga le braccia e dice: «Non ce la faccio più».

Il *Meister*, pur contrariato, si guarda attorno quasi per trovare chissà quale conferma.

«Ha la febbre alta - gli dico - È vecchio e respira a fatica. Bronchite! Bronchite!».

Il tedesco intuisce più dai miei gesti che dalle mie parole la malattia che affligge Daggiano.

«Telefonerò alla baracca. Verranno a prenderlo».

L'appuntato si rifugia sotto la tettoia del magazzino, intirizzito dal freddo e bagnato dalla pioggia.

Passano circa tre quarti d'ora. Finalmente arriva Hoffmann, l'energumeno.

La prima cosa che fa, investe il povero Daggiano con una lunga serie d'insulti e di minacce, poi, non contento, lo prende per le spalle e lo

---

83 «Tu malato?».

scuote come fosse un recipiente da sciabordare. L'appuntato non reagisce e nemmeno si lamenta. Sembra un pupazzo di stoffa. Riceve le percosse, intontito.

La scena è così brutale che lascia interdetti anche alcuni operai tedeschi che passavano di là in quel momento. Il Lungo, tuttavia non demorde. Accompagna a calci nel sedere il povero appuntato fino all'uscita della fabbrica. Poi sento che urla: «Avanti! Avanti! Bighellone! Avanti! Presto!».

Li seguo con lo sguardo fino a quando guardia e prigioniero non scompaiono giù per la ripida discesa, che conduce al ponte dei treni berlinesi.

Turbati e con una grande rabbia dentro di noi, riprendiamo il lavoro. Piove ancora a dirotto. Che importa? I forni hanno fame di carbone e noi, inzuppati da capo ai piedi, dobbiamo fornire loro il solito nero cibo, ora non più antracite ma carbone a mattonelle.

In una breve pausa, scorgo il buon Arthur. Egli mi fa il solito cenno, che consiste nel toccarsi la tesa nera della sua berretta.

Comprendo che, al posto designato da tempo, trovo qualcosa da mangiare. Furtivo e con grande destrezza, che la fame affina, vado nello scantinato e, sotto il solito vecchio motore, trovo due biscotti ancora caldi.

Ne faccio un sol boccone e ritorno al lavoro.

Oggi ho incontrato Leyla un paio di volte. Ha fatto finta di non vedermi. Io l'ho imitata. Meglio essere prudenti. Questa fabbrica ha cento occhi come Argo<sup>84</sup>.

Torniamo al campo verso le 18. Ora non piove più. C'è soltanto un vento freddo, che ci sballotta per tutta la strada e ci gela addosso i panni intrisi di pioggia.

In baracca una novità. Sono arrivati due nuovi prigionieri. Vengono dalla *Stadt*. Il primo dei due è un romagnolo dall'aspetto assai buffo e con un pronunciato naso aquilino. È scuro di pelle tanto da sembrare un indiano. Il secondo è originario delle Marche o degli Abruzzi: è piccolo, magro, pallido. Si guarda attorno smarrito come fosse capitato sulla luna.

Intanto annoto che in baracca è scoppiata un'epidemia di foruncolosi. Riccardi dice che dipende da cibo carente di vitamine essenziali. C'è da immaginarsi come i tedeschi cercheranno di circoscriverla: a forza d'impacchi di amuchina e del solito snervante lavoro. Pensare che il rancio quotidiano venga arricchito di quelle vitamine che ci mancano è puro sogno.

Dalle rape è difficile cavare sangue rigeneratore. Tra quelli ancora esenti

---

84 Nella mitologia greca Argo era un gigante dotato di cento occhi.

da foruncolosi ci sono anch'io. Speriamo che il mio fisico resti immune da questa fastidiosa infezione.

Stasera sono più stanco del solito. Vorrei, almeno per qualche istante, che nei miei rarissimi sogni, apparissero i volti dei miei cari, di tutti quelli che amo e che la vita bestiale, che mi affligge, tende ad allontanare sempre di più dalla mia memoria.

### 9 febbraio 1944, mercoledì

Stamani il cielo è di un azzurro cupo. Tre stelle lontane brillano sulla collina boscosa dietro la baracca. Secondo il solito il Lungo sbraitava, minacciando coloro che, lentamente, ancora intontiti dal sonno e dalla fatica non smaltita del giorno precedente, entrano nei ranghi. Spunta l'alba quando arriviamo alla fabbrica. Oggi il tempo è variabile: ora nevicata, ora piove, ora tira vento, ora splende un sole che non riscalda.

Ho scaricato insieme a Peterlongo un vagone di zucchero. Ho cercato, ricorrendo ai soliti marchingegni, assai ben collaudati, d'impossessarmi di quel prezioso nutrimento. Impossibile. Nemmeno per un attimo i nostri sorveglianti ci hanno tolto gli occhi d'addosso. Verso sera il vecchio Paul mi si avvicina e mi dice: «Tranne tu e Peterlongo, nessun altro italiano potrà entrare nella sala dei forni».

Chiarisco che, nei giorni precedenti, alcuni nostri compagni andavano spesso in quel luogo per scaldarsi. I fuochisti, Eisenweiss per primo, si saranno naturalmente lamentati. Da ciò il severissimo divieto.

Stasera abbiamo sofferto l'incredibile per attendere alla *Luftwaffe* l'arrivo di Hoffmann. Siamo stati fuori al freddo in mezzo a cumuli di neve fradicia.

Intanto in baracca aumenta, senza soluzioni di continuità, la serie dei furti. C'è da meravigliarsi? Nemmeno per sogno. Non è forse vero che la fame scaccia il lupo dal bosco? Allora? A Caramanna hanno rubato zucchero e patate, preda della *Freysoldt*. Trovare il ladro o i ladri è come cercare un ago in un pagliaio. Perché? Perché chi ruba, mangia subito la refurtiva. Scomparendo il corpo del reato, quale processo mai e a chi potremmo fare?

Caramanna ha un diavolo per capello. Se scopre, pia illusione, chi gli ha portato via zucchero e patate, è capace di finirlo a forza di pugni.

Una notizia triste anche se positiva sotto altri aspetti. Forse domani l'appuntato Daggiano verrà ricoverato al *Lazarett*. Finalmente i nostri carcerieri si sono accorti che questo povero disgraziato è affetto da una gravissima forma d'asma bronchiale.

Speriamo che lo curino bene e lo guariscano!

Radio baracca: si ha notizia che la Germania, nord e sud orientale, è stata sottoposta ad intensi bombardamenti aerei anglo americani. Intanto si combatte accanitamente sul fronte russo e su quello italiano, tra Cassino, Anzio e Nettuno<sup>85</sup>.

Rifletto. Ma saranno vere queste notizie? Da quale fonte mai saranno giunte fino a noi, così segregati?

Verso le 20 trilla il fischiotto dell'*Ober*. È giorno di paga. A me danno venti marchi. Questi denari sono, come ho già detto, spregevoli foglietti con sovraimpressa la scritta "*Lagergeld*". Ma che cosa possiamo comprare con questo "soldo del campo"? Se si eccettua qualche bottiglia di birra, non abbiamo nessun'altra possibilità di fare acquisti. Io reputo questa paga una solenne presa in giro e, quindi, un alibi abbastanza ipocrita del Comando tedesco che, così facendo, si sgrava la coscienza, ritenendo di averci ricompensato della fatica massacrante, che facciamo ogni giorno in favore della produzione del *III Reich*.

### 10 febbraio 1944, giovedì

Mettere il naso fuori della baracca, stamani, è come entrare in un frigorifero incrostato di ghiaccio. Camminiamo verso la fabbrica, arrancando in circa mezzo metro di neve.

Sudati e già stanchi per quella orrenda passeggiata, arriviamo alla *Berger*. Come ho già detto, soltanto io e Peterlongo abbiamo il permesso di entrare nella sala dei forni. Ma anche quando vi entriamo, non è che sia per noi di grande conforto, perché, scaricato il carbone, torniamo di nuovo nella neve a caricarne altro e così accade oggi, per tutta la mattinata. Un soffio di caldo ristoratore e lunghi minuti al freddo pungente della strada, che conduce ai magazzini del carbone.

Intanto Otto Eisenweiss diventa ogni giorno sempre più irascibile e violento. Anche Kurt Maurer, sotto l'influsso malefico del suo compagno di lavoro, sembra seguirne le orme.

Rivedo Leyla. Mi guarda freddamente come se non mi avesse mai visto e sorriso. Forse abbiamo entrambi paura di rivelare, sia pure con un cenno cortese, la nostra ingenua amicizia.

Verso le 13 mi chiama il *Meister*. Mi ordina di salire su di un autocarro

---

85 Città del Lazio meridionale, le ultime due sulla costa.

fermo davanti alla portineria della fabbrica. Attendo sul pianale pieno di neve. Finalmente il camion parte. Attraversiamo tutta la città. Poi ci dirigiamo verso l'aperta campagna. Dopo circa mezz'ora ci fermiamo davanti ad una vecchia casa, che sembra abbandonata.

D'un tratto esce da un cortile un vecchio con un grande grembiule blu e con neri stivaloni di gomma. Scambia alcune parole col *Meister*, poi, insieme, si dirigono verso un portone situato sotto un terrapieno su cui cresceva una fitta sterpaglia e scorrevano rivoli d'acqua prodotta dal disgelo della neve.

Mi chiama il *Meister*, mentre il camion si accoda a qualche metro da quella grande porta.

Alla luce di una lanterna scendiamo in una profonda cantina. Un piacevole tepore mi accoglie. Comprendo che questa impressione deriva dal fatto che sottoterra la temperatura è costante e contrasta con quella freddissima dell'esterno.

Stupefatto guardo quello che la cantina contiene: una serie infinita di botti di tutte le dimensioni. Alcune di esse, scoperte, mostrano il loro contenuto: frutta di ogni specie, conservate ed immerse in un liquido molliccio.

«Ci vorranno altri uomini - borbotta il *Meister* - per tirarle fuori di qua. Sono molto pesanti».

Il vecchio annuisce e risale con fatica il pendio sdruciolevole che porta fuori. Poi lo sento gridare. Passano alcuni minuti. Il *Meister* mi fissa attento, poi quasi ghignando: «Questa roba è buona».

Non gli rispondo. I miei occhi sono come immersi in quella frutta, tanto la desiderano.

«Se potessi prenderne un po'» penso.

Il *Meister* ridacchia, stropicciandosi le mani.

«Servono per i soldati» dice con voce severa.

«Capisco».

E le mie mani, nelle tasche dei pantaloni, si muovono quasi volessero afferrarne qualcuna.

«Prendi quella» mi comanda d'un tratto il *Meister*, mosso da chissà quale sentimento di pietà per la mia fame arretrata.

«Quale?».

«Quella» e mi indica un pezzo di cedro, che fuoriesce da una tavola del coperchio.

L'afferro con le mani che mi tremano.

«Mangiala!».

In un baleno il pezzo di cedro candito scompare nella mia bocca. Il tedesco ride a crepapelle.

«Eh, la fame...» sospira.

Non rispondo. Quasi soffoco. Il cedro era in superficie molle ma all'interno piuttosto duro. Nel masticarlo sento che i denti mi dolgono, ma la fame è tanta e il dolore dei denti è un prezzo che devo pagare. Mordo quel cedro a più non posso. Un sapore agrodolce invade la mia bocca. Deglutisco a fatica.

Nel frattempo scendono nella cantina tre uomini robusti accompagnati dal vecchio contadino.

Con abili mosse rotolano sei botti fino alla superficie. Poi tutti insieme le carichiamo sul camion. Completato il carico, ci prepariamo a ripartire. Impossibile! L'autocarro ha le ruote affondate nella neve e nel fango e non riesce a muoversi. Più l'autista accelera, più le ruote scivolano, scaraventando fango e neve dappertutto. Allora dobbiamo raccogliere rami e sterpi nella boscaglia vicina e metterli sotto le ruote.

Finalmente dopo una mezz'ora di lavoro, il camion riesce, slittando e sbandando, a superare la ripida salita, che conduceva alla strada maestra.

Ritorniamo alla fabbrica. Il *Meister* dentro la cabina con l'autista, io tra le botti, la neve e il vento, che mi tagliava ferocemente il viso.

Lo scarico alla *Berger* avviene sotto una fitta nevicata.

Vana è stata per me la speranza di poter mangiare ancora qualche pezzetto di cedro o d'arancio candito. Il *Meister* non ride più e gli operai, che rotolano le botti nel magazzino, hanno un viso tetro da far paura.

Ritorno a caricare il carbone fino a sera.

Terminato il lavoro, neve e nevischio ci accompagnano per tutta la strada fino in baracca.

Apprendo, ma non è una novità, che il Lungo, andato a prendere Curti, che si sentiva male, lo ha percosso strada facendo, secondo il suo bestiale sistema.

Si sparge la voce, ma non so quanto sia vera, che in seguito al caso Daggiano, il nostro Hoffmann potrebbe avere qualche grattacapo e, cioè, essere punito e trasferito.

Se accadesse un fatto simile sarebbe il più grande miracolo del secolo, perché rappresenterebbe una reviviscenza di pietà umana, di una norma etica, che sembra da tempo scomparsa nella Germania di Hitler. Infatti, a

smentire quanto sopra è stato propagato, Riccardi, persona degna di tutta la fede possibile dice, che, stamani, quando il Lungo ha accompagnato Daggiano al *Lazarett*, lo ho percosso ripetutamente con pugni e calci. Perché? Perché il povero appuntato, afflitto da un'acuta asma bronchiale, non reggeva al passo da trampoliere di Hoffmann.

Stasera, lavandomi, ho osservato con maggiore attenzione le mie mani. Sono ruvide, nere, callose come quelle di un vecchio contadino. Dovrei lamentarmi? Meglio aspettare tempi ancor più grami. Se regge ancora la salute, perché affannarmi e rendere la mia vita ancora più angosciosa di quella che è?

### 11 febbraio 1944, venerdì

Stamani, più di altre volte, la *corvée* delle sozzure notturne, è indicibile tormento. Il palo, cui appesa oscilla la nera bigoncia, grava sulle mie e sulle spalle di altri tre disgraziati compagni.

Quando usciamo dalla baracca non sappiamo dove andare perché attorno a noi è buio fitto. Una coltre alta di neve ha infine cancellato strade e campi. Da un bosco lontano giunge a noi l'eco sordo di un vento gelido, rabbioso. Anche il *Posten* panciuto, che deve scortarci fino alla discarica, s'arresta smarrito sulla soglia, con gli stivali quasi sepolti nella neve.

«La strada è laggiù - grida, aguzzando lo sguardo - laggiù, sotto la scarpata, là dove appena si scorgono le due querce. Su, avanti!».

Ciò detto, goffo e quasi piegato in due, comincia ad arrancare nella neve. Noi lo seguiamo a fatica perché la bigoncia è pesante, senza contare che dobbiamo scavalcare un dosso in forte pendio per poi scivolare giù in uno stretto canale, prima d'imboccare l'invisibile strada al di là delle due querce indicate dal *Posten*.

Dopo sforzi inauditi, cercando di non versarci addosso quella puzzolente materia organica, planiamo, slittando cauti sulla neve, fino a raggiungere la strada.

Qui giunti, la guardia ci rimprovera perché non teniamo il suo passo. Curti, che non sa una parola di tedesco, bestemmia come non lo avevo mai sentito. Del Barco sbuffa come un toro infuriato. Il Topo, che si trova davanti a me, impreca contro tutto l'universo.

Procediamo ora con minori difficoltà perché la strada è in leggera discesa. Su dal bosco, come una lampada preziosa, sbuca la luna. Alla sua luce vediamo meglio dove mettiamo i piedi e non corriamo più il rischio di andare a sbattere negli alberi radi, che costeggiavano la strada.

Finalmente giungiamo alla discarica. Vi saremmo precipitati dentro se la guardia non ci avesse dato un alt perentorio.

«Fermi!» urla, allargando le braccia.

Una macchia scura, maleodorante, su cui si è disfatta la neve, è là in fondo ad una ripida scarpata.

«Su, vuotate il mastello!» ci ordina il grasso Goering.

Con grande prudenza, puntando i piedi su cumuli di neve gelata, obbediamo. Poi lentamente retrocediamo. Un tanfo atroce si leva da quello stagno grigio.

«Facciamo alla svelta» dice Curti.

«Qui si soffoca» borbotta il Topo.

La guardia urla e sghignazza: «Presto! Presto! Non dovete arrivare in ritardo sul posto di lavoro».

Come quattro fantocci spiritati, in un quarto d'ora rientriamo in baracca, sudati e disfatti dalla fatica.

Qui troviamo il Lungo che, terminato l'appello, avvia, vociferando come al solito, la colonna dei prigionieri verso la città.

Noi, senza nemmeno avere il tempo di tirare il fiato, ci accodiamo.

Ad aggravare la nostra angoscia fisica e morale, ricomincia a cadere la neve, fitta, sferzante, come se fosse fatta da mille code di ghiaccio.

Quando arriviamo in fabbrica, sembriamo buffi fantasmi bianchi.

Il lavoro, che ci attende, è il solito: carbone, carbone, carbone. La fame dei forni è, ormai lo sappiamo da tempo, insaziabile.

Verso la metà della mattinata, il vecchio Paul avanza lento verso di me, tutto infagottato nel suo lungo cappotto nero.

«Basta carbone - dice - Ora bisogna spalare la neve dal viale antistante la facciata della fabbrica».

«Ma è inutile» gli rispondo.

«E perché?».

«Ma perché nevica. Più spaliamo neve, più se ne ammucchia alle nostre spalle. È una fatica sprecata».

Paul non sente ragioni. Si stringe nelle spalle poi borbotta: «Ordine del *Meister*: sgomberare la neve dal viale».

Siccome per questo vecchio il *Meister* è una specie di divinità malefica e terribile, non gli resta che attenersi fedelmente ai suoi ordini.

Io, però, ho le scarpe sfondate e i piedi naturalmente fradici. Sono veramente disperato. Peterlongo mi fa coraggio e mi consiglia: «Cammina

lungo il marciapiede, dietro di me. Io ti farò strada e tu spalerai la neve di fianco».

«Bravo! Ti ringrazio. Fammi da spazzaneve».

E così in quasi due ore, madidi di sudore e con i piedi e le mani di marmo, riusciamo a liberare soltanto una parte del viale.

Paul da lontano, ritto sulla porta dei forni, ci guarda immalinconito. Forse si rende conto dell'inutilità del nostro lavoro, mentre continua a nevicare con insistenza.

Mentre spaliamo, passa il portiere della fabbrica, un uomo magro, lungo come la nostra fame, chiuso in un liso vestito di lana grigia.

«Tieni, prendi!» mi dice, allungandomi un tozzo di pane nero.

Non faccio in tempo a ringraziarlo perché, come fosse stato inseguito da un plotone di *polizei*<sup>86</sup>, si rifugia rapidamente nella sua guardiola.

Chiamo allora Peterlongo e gli do la metà del pane.

«Mangia, te lo meriti. Mi hai fatto da spazzaneve».

Il mio compagno si appoggia alla pala e, prima di azzannare quel boccone di pane, mi ringrazia con un mesto sorriso.

Nel primo pomeriggio abbandoniamo il viale, che si è di nuovo riempito di circa due palmi di neve, e ritorniamo al trasporto del carbone.

Di lì a poco mi accade quello che, purtroppo, da tempo temevo. Tutto avviene nella sala dei forni. Stavo scaricando il carretto del carbone di fianco ai forni, quando sono entrate nel locale due donne. Sulle prime non ho badato a chi fossero, poi, con meraviglia ho visto che erano Leyla e la sua amica. Esse avevano portato nel locale un bidone di rifiuti da bruciare.

Avvertito da un cenno significativo della signora più anziana, comprendo che tra la spazzatura c'è un involto di caramelle di scarto. Per me una manna, che, per nessun motivo, volevo che andasse a finire nei forni.

Quando però mi avvicino per prenderlo, Otto, avesse visto il cenno d'intesa dell'operaia o volesse proibirmi di frugare nel mucchio di rifiuti, pensando che, forse, vi avrei trovato qualcosa da mangiare, mi prende improvvisamente per le spalle e mi scaraventa contro una colonna di ferro, che sorreggeva la travatura della sala, gridando parole di minaccia contro di me.

Dinanzi alla bestiale reazione di Otto, le due donne fuggono con una rapidità sorprendente. Io, piegandomi dal dolore, che sentivo alla spalla destra, non ho, ed è stata una grande fortuna per me, avuto la forza di

---

86 Poliziotti.

reagire. L'avessi fatto, quell'energumeno, eccitato com'era, sarebbe stato capace di gettarmi nel forno.

Sono rimasto, quindi, per qualche tempo, addossato alla colonna, massaggiandomi in silenzio la spalla contusa. Poi, stringendo i denti dal dolore e per non dare ad Otto altre occasioni per offendermi, riprendo a spalare carbone. Ma lavoro e piango, un po' per le fitte che mi dava la spalla ma, soprattutto, per l'impossibilità di non poter reagire in alcun modo a quella bestiale ed ingiustificata aggressione. Dopo qualche minuto Maurer, approfittando di una temporanea assenza di Otto, mi viene vicino e cerca di consolarmi, di scusare il suo collega che, ma questo lo sapevo ormai da tempo, mi dice, è un uomo dal carattere difficile per non dire anormale.

Io non gli rispondo. Riesco a frenare le lacrime e, nonostante la spalla mi dia un notevole fastidio, mi faccio forza e continuo il mio lavoro.

Più tardi lascio la sala-forni con un sospiro di sollievo per andare a scaricare vagoncini di neve gelata sopra un'altura, dietro la fabbrica.

Mi distraigo, guardando tre giovani donne e tre bambini che giocano con piccole slitte. Riconosco tra i fanciulli la piccola Gretchen<sup>87</sup> e Walfrido.

Cala la sera e il lavoro ha termine.

Bagnato da capo ai piedi, con la spalla dolorante, cammino in mezzo alla colonna. Dire che sono amareggiato e triste, è dir poco.

Purtroppo, questo giorno, cominciato male, finisce nella maniera peggiore. Infatti, superato il magazzino della *Luftwaffe*, davanti al grande cancello di una fabbrica, una ragazza mi colpisce in pieno volto con una palla di neve. Pur mezzo accecato, vedo, poco distante da me, quella ragazza che ride, schernendomi. Faccio per scagliarmi istintivamente contro di lei. Riccardi mi frena, prendendomi per le spalle.

«Fermati! Fermati! - urla il mio amico - Che vuoi farci?».

Il Lungo, vedendo quel movimento insolito, accorre e sbraita, urlandomi contro qualcosa che non comprendo.

Guardo Riccardi. Dietro di me sento Del Barco che dice: «Stai calmo, una palla di neve potrebbe costarti un sacco di botte».

Chino il capo sconsolato. Arrivo in baracca così fuori di me dalla rabbia che non mi rendo conto che le mie ciglia, dal freddo, sono diventate due visiere di ghiaccio.

---

87 Margherita in tedesco.

12 febbraio 1944, sabato

Ci accorgiamo, uscendo per andare al lavoro, che, durante la notte, è nevicato ancora. Perciò, affondando in quasi trenta centimetri di neve, quando arriviamo alla fabbrica siamo già morti dalla fatica. Oltre a questo, nevicando ancora, siamo più bagnati d'ieri, perché non abbiamo potuto in alcun modo asciugare i nostri panni. Come dire che nevicava sul nevicato.

Stamani con me lavora Ciuffetti, il marinaio. Peterlongo è rimasto in baracca ma non so per quale ragione.

Solito avvilente carico e scarico di carbone. Verso le 10 Ciuffetti, per ordine del *Meister*, va a spalare la neve davanti alla Direzione della fabbrica, mentre io sono ancora alla mercé di Otto, il barbaro, che, ogni volta che scarico il carbone nei forni, non manca di rimproverarmi e di offendermi senza il benché minimo motivo.

Vedendo che io continuo a lavorare come se egli non esistesse, si chiude in un iroso silenzio.

Maurer, invece, cerca di scherzare con me, ricordandomi che lui è di Colonia e che Colonia è una bella città nella quale ritornerebbe volentieri.

Io, che di Colonia ricordavo soltanto il famoso duomo, per averlo visto più volte sui libri di storia dell'arte, gli dico che basterebbe solo questo straordinario monumento per renderla una città degna di essere visitata.

Il fuochista mi guarda compiaciuto mentre Otto lo squadra con i suoi terribili occhi bianchi, che risaltano, spiritati, sul suo viso nero di carbone.

Successivamente, tanto per cambiare, passo dal carbone alla neve. Questo è un calvario identico a quello d'ieri e, cioè, dover arrancare nella neve con le scarpe sfondate e i piedi naturalmente umidi e gelati.

Verso mezzogiorno, da una finestra della fabbrica, l'italiano della *Berger* mi fa cenno come se avesse qualcosa da gettarmi. Da un'altra finestra anche Leyla ripete lo stesso gesto.

Mi defilo con molta circospezione e raccolgo dall'uno e dall'altra un piccolo involto che contiene caramelle ancora calde. Impossibile per me ringraziare i due gentili donatori perché le due finestre, dopo quel lancio, si chiudono come fossero state sbattute da una folata rabbiosa di vento.

Anche il buon Arthur, passandomi vicino, getta sul mio carretto, pieno di neve, una fettina di pane nero spalmato di margarina. La mossa del mio benefattore è stata così rapida che io non ho potuto nemmeno fargli un cenno di ringraziamento.

Prima di tornare in baracca, devo sorbirmi nuove lamentele da parte del vecchio Paul e da quel pazzo di Otto.

Ormai conosco da tempo questo noioso ritornello. Al primo rispondo che, come sa, non posso farci nulla. Non ho, ripeto, alcuna autorità sui miei compagni di lavoro. Al secondo, fingendo, come al solito, di non averlo capito, non rivolgo nemmeno una parola. In qualsiasi modo avessi preso posizione nei confronti dei miei amici, né Paul né Eisenweiss sarebbero stati soddisfatti. Perciò...

Più tardi, terminato il lavoro, viene il Comandante in persona a scortarci in baracca. Prima di metterci in cammino, ci ordina di abbassare il bavero dei nostri cappotti, di togliere le mani di tasca e di marciare come fossimo veri soldati.

Tutto questo, mentre un vento gelido alza rabbiose folate di neve. In questo freddissimo turbinio il Comandante sembra essere, bontà sua, a proprio agio. Noi, purtroppo, siamo affamati ghiaccioli che l'imposto passo marziale non poteva in nessun modo scongelare, anzi ci faceva correre il rischio di crollare svenuti sulla neve.

Passando davanti alla *Teichgraber*, un deposito enorme di ferramenta e di grossi sacchi di stracci, alcune ragazze giocano con la neve. Tanto per cambiare alcune pallate cadono anche sul nostro sparuto drappello. Le ragazze ridono come matte. Noi con grande fatica, facciamo finta di nulla. Il nostro *Ober*, da parte sua, non fa una piega per difenderci. Controlla l'ordine di marcia, il passo, l'allineamento. Su di noi potrebbe cadere anche il cielo, non muoverebbe un dito.

Più avanti incontriamo un gruppo di ragazzi. Da essi partono al nostro indirizzo fischi e grida di scherno. Un paio di loro ci ammanniscono, cantando a squarciagola e con buona intonazione, qualche strofa di *Giovinezza*.

Impassibili, tiriamo avanti, più preoccupati di non cadere a causa della stanchezza e della neve, che, gelata, rende difficoltoso il nostro equilibrio.

Quando arriviamo alla baracca troviamo il Lungo, che sta distribuendo il rancio. Senza nemmeno lavarci le mani, afferriamo la nostra catinella e ci mettiamo in coda per non restare a bocca asciutta.

Il pomeriggio, come tanti altri, scorre con una lentezza esasperante. Noia e freddo sono i nostri compagni indivisibili.

Verso sera lavo l'unico paio di mutande e l'unica camicia che ho con i residui di saponina, meno di un cucchiaino.

Provvidenzialmente, prima del rancio serale, il *Posten* panciuto dà a cia-

scuno di noi una piccola scatola di *Waschpulver*<sup>88</sup> e un pezzetto di sapone da barba.

Con quest'ultimo, ci dice, dobbiamo anche lavarci. C'è da stare allegri! Comunque, vista la situazione, occorre fare di necessità virtù. Ma ciò ci costa uno sforzo terribile ora che, dopo tanti mesi di vita meschina, avvertiamo l'aggravarsi di una tremenda crisi fisica e morale.

Quello che, tra noi amici, si lamenta di più, è Sirio. Attende con ansia l'esito della sua domanda di volontario e spera che abbia una soluzione positiva.

Andando in Italia, come soldato della nuova repubblica di Mussolini, ha fiducia di mangiare di più e di fare una vita migliore di quella attuale. Circa questa decisione del mio amico, io non so che cosa dire. Gli altri compagni, invece, non gli danno pace e lo chiamano, schernendolo, "volontario".

Allora Sirio reagisce in malo modo tanto che, in breve, intorno al nostro tavolo, dove siamo seduti, nasce un'accanita discussione.

«Io dico che sbagli» esclama Astarita, rivolto al mio amico.

«Dalla padella cadrai nella brace» fa Alfante serio.

Riccardi, sempre educato e rispettoso delle idee altrui, osserva: «Ma perché non lo lasciate in pace? Se ha deciso così, perché non rispettarlo? In fondo è padrone della sua vita. Se pensa di migliorarla, servendo ancora il fascismo, che male c'è?».

Sirio lo guarda e gli sorride, ma, quando sta per aprir bocca e ringraziarlo, il Topo dice: «Abbiamo già sopportato tanto, perché non resistere ancora? La guerra non sarà eterna. In una maniera o nell'altra cercheremo di sopravvivere. Tornare a combattere, come Sirio ha scelto, mi sembra un rimedio peggiore della scelta che facemmo nella Caserma del V Lancieri in quel lontano giorno di settembre».

«Ma chi vi dice che andrò a combattere?».

«Le probabilità sono molto serie - interviene Caramanna - o credi che fascisti e tedeschi pensino soltanto a darti da mangiare a sazietà (ammesso che questo accada) a farti soggiornare come ospite di riguardo in Italia?».

«Da cosa nasce cosa» risponde ostinato Sirio.

«Questo è vero - esclama Riccardi - Ma adesso in Italia, purtroppo, penso vi sia, per certi aspetti, una situazione più complessa della nostra».

«E tu non dici nulla?» sbotta Astarita, rivolgendosi a me.

«Sirio sa come la penso ed è perfettamente inutile che qui gli ripeta

---

88 Detersivo in polvere.

quanto gli ho già detto. Ha l'età della ragione e della ragione deve far tesoro. Quello che invece mi preme di dire è questo: non mi sento di schernirlo come qualcuno di voi ha fatto e fa. Può darsi che le cose si aggiustino da sé».

«Come sarebbe a dire?» domanda il Topo.

«Che non è detto che certe domande, oggi, vengano accolte. Infatti, come vedete, tutto tace. Sirio potrebbe attendere a lungo una risposta positiva che, mutando intenti e situazioni, non verrà mai».

«Ma per lui sarebbe una delusione» osserva Caramanna.

«Ma!?! Vedremo se sarà così...».

Sirio sorride tristemente. Astarita ed Alfante si mettono a canticchiare canzoni napoletane. La tensione si allenta. Caramanna tira fuori dal suo tascapane un involto di zucchero e ne distribuisce un po' per ciascuno.

«Meglio andare a dormire a bocca dolce» dice.

E così avviene.

Prima di addormentarmi penso molto a casa.

### 13 febbraio 1944, domenica

Neve ancora. In baracca, dopo la distribuzione dell'*Ersatz*, un pessimo surrogato, si svolgono le operazioni di sempre.

In un grigiore opprimente, chi lava, chi rammenda, chi sonnecchia con il capo posato su uno dei tavoli, chi chiacchiera svogliatamente con l'amico, chi, in servizio di *corvée*, si raccomanda a Dio e a tutti i santi affinché lo aiutino a trasportare il mastello degli escrementi fino alla lontana discarica, tenendo conto che deve camminare in quasi mezzo metro di neve.

Lo scorso venerdì è toccato anche a me quel calvario, ma la neve non era alta come quella di stamani.

Comunque sia il Lungo chiama a raccolta i quattro predestinati e fra brontolii, bestemmie e lamenti, il piccolo drappello esce dalla baracca. Tornerà dopo quasi tre quarti d'ora, coperto d'acqua e di neve, intirizzito dal freddo e morto dalla fatica.

Più tardi sono con Riccardi col naso appoggiato al vetro di una delle grandi finestre, rivolte verso colline e boschi lontani.

Fuori nevicava ancora. Il paesaggio davanti a noi ha un riflesso che abbaglia.

«Se continua a nevicare così, sono disperato» dico.

«Tutti lo siamo» mi risponde Riccardi senza distogliere lo sguardo davanti a sé.

«I miei zoccoli sono come barche semiaffondate. Le mie scarpe non

reggono più. Perdono suola e tacchi. A tutto questo devi aggiungere che io lavoro quasi sempre, per non dire sempre, all'aperto».

«Anch'io sono nelle tue stesse condizioni. Però sono più fortunato perché lavoro sotto un capannone, che è freddissimo, ma ha il pavimento asciutto».

«Meno male che, nonostante l'acqua e il freddo, la neve e il vento, la mia salute regge».

«Dobbiamo ringraziare Dio e pregarlo che ce la mantenga. Qui, chi si ammala corre gravi rischi».

Il nostro breve dialogo viene interrotto da alcune voci, che si alzano alle nostre spalle. Ci voltiamo e vediamo dinanzi a noi Veronesi, circondato da alcuni soldati, che sta discutendo animatamente circa la famosa "giunta rancio".

Si deve sapere che, a giudizio insindacabile del nostro autoeletto capo baracca, chi di noi aveva svolto un determinato lavoro con impegno e professionalità, veniva premiato con un miscelo di *Suppe* in più. Se, però, Veronesi discuteva con così grande impegno, era per noi facile intuire che il suo progetto non doveva piacere molto. Infatti la maggioranza del *Kommando* lo avversava, perché troppo legato all'arbitrio delle lune veronesiane. Era il metro della sua giustizia distributiva che, alla prova dei fatti, non convinceva, perché ritenuto iniquo. Il nostro amico aveva troppe preferenze per individui che, immeritadamente, usufruivano di quell'ambito, anche se di scarsa qualità energetica, supplemento rancio.

Da qui la protesta e la fine dell'iniziativa, per certi aspetti meritevole, di Veronesi.

Nel primo pomeriggio siamo riuniti al nostro tavolo: Caramanna, Riccardi, Sirio, il Topo, Del Barco e lo scrivente.

Dopo qualche attimo di silenzio, il primo che comincia a parlare è Caramanna.

«Ho letto sul cinturone dei soldati tedeschi la scritta *Gott mit uns*<sup>89</sup>. Ma è possibile che Dio sia con loro?».

Riccardi sorride, poi risponde: «Non c'è nazione che in questo tempo di sventura non invochi la protezione di Dio».

«Già - sospira inquieto il Topo - anche da noi quante volte hanno vescovi e preti benedetto armi e bandiere, augurando, poi, la vittoria immancabile della nostra patria».

---

89 *"Dio con noi"*: motto utilizzato dai prussiani, poi ripreso dalla Germania durante le guerre mondiali.

«Dalle mie parti - c'informa Sirio - un vescovo proponeva addirittura di fondere le campane per costruire cannoni, sempre naturalmente per conseguire questa benedetta vittoria delle armi dell'Asse».

«Speriamo - dico - che Dio, se c'è, non presti orecchio a nessuno. Se mai intervenga per fermare quest'assurda carneficina».

«Speriamo! Purtroppo - obietta Riccardi - il potere per legittimare decisioni ed avventure militari ha sempre cercato questo aiuto superiore, lo ha invocato in tutte le lingue».

«Ma perché - insiste Caramanna - tirare in ballo un Dio che, a quanto mi hanno detto certi preti, è un Dio d'amore, di misericordia, di umiltà, di carità...? Come potrebbe farsi protettore di chi con le armi cerca di sopraffare il primo avversario che gli si presenta, usando la forza e non la ragione?».

«Chi conosce un po' la storia trova mille esempi per dimostrare come imperatori, re, principi abbiano sempre sollecitato, in condizioni di precarietà politica e militare, l'aiuto divino» mormora tristemente Riccardi.

«Anche se si potrebbe rovesciare il tuo discorso dicendo che, tante volte, nelle vicende dei popoli, per conservare privilegi ed autorità, dinanzi ad una crisi politica, sociale ed economica, la chiesa cattolica ed altre confessioni religiose, basti pensare a Lutero, hanno cercato nel braccio secolare un aiuto provvidenziale e decisivo» osserva Sirio.

«Ho capito - esclama il Topo - questa è la famosa regola del ti do una cosa a te e tu dai una cosa a me».

Caramanna ride ma Riccardi si fa serio e risponde: «In tutti questi nostri discorsi Dio non c'entra».

«Dovresti dimostrarlo» insinua Sirio.

«È semplice. Dio viene calato nella melma o, se volete, nel marasma della storia degli uomini, da pochi uomini, insuperbisti dal potere. Questa, per me, è una chiamata blasfema».

«Che cosa?» chiede il Topo, guardandolo in viso stupito.

«Dico che chi chiama Dio ad intervenire, come giusto mediatore, in questioni che hanno come fine il sopruso o, addirittura, la guerra, non può essere ascoltato».

«E allora perché da ogni parte s'invoca affinché provveda a schierarsi da una parte anziché dall'altra?» domanda Caramanna.

«L'ho già detto, per legittimare ogni azione anche la più violenta, quando si presuppone che il diritto delle genti è violato, quando religioni

o ideologie in cui si crede, in buona fede o per interesse, sembrano sul punto di essere cancellate dalla faccia della terra».

«Non sono persuaso, caro Riccardi - dico timidamente - Resto ancora dell'idea che, per quanto invocato, Dio non può, se non arbitrariamente, essere invocato come colui che dovrebbe giustificare e proteggere ogni idea nata da cervelli balzani e, in modo particolare, quando ambizioni, desideri di potenza e di sopraffazione mettono in crisi popoli interi su cui ricade la punizione più terribile, fatta di stragi, di dolore e di pianto».

«Allora bisogna pensare che o Dio non c'è e lo s'inventa, per farlo artefice provvidenziale delle azioni degli uomini o, se c'è, se ne sta imperturbabile sul suo trono, cieco e sordo dinanzi a tutto quello che di orrendo e di sanguinoso gli uomini provocano sulla terra, proprio come accade oggi» dice Sirio.

«No! Non è possibile - esclama con forza Riccardi - che Dio abbia abbandonato gli uomini al loro infelice destino. Che cosa dovremmo sperare di noi, della nostra vita, dei nostri cari, di tutti quelli che, attualmente, vivono nel dolore, nell'angoscia, se non avessimo la fede più ferma nel suo aiuto?».

«Belle parole, non c'è che dire - dice ridendo scettico il Topo - Ma intanto il mondo è in fiamme e tutte le ingiustizie possibili ed immaginabili vengono consumate soprattutto sulle spalle della povera gente».

«Così è sempre stato e sempre sarà» borbotta malinconicamente Caramanna.

«Eppure dobbiamo credere - insiste con forza Riccardi - che, alla fine, la provvidenza divina intervenga a pacificare il mondo!».

«Sì! Sì! - conclude Sirio - È l'unico conforto che ci rimane, un conforto legato al debole filo di un eventuale intervento divino, che avverrà quando Dio vorrà. Ma noi arriveremo vivi a quel beato momento?».

Riccardi apre le braccia, come al solito, e sorride dolcemente. Poi mormora: «Ci saremo! Ci saremo!».

Viene l'ora del rancio e del silenzio. Mi corico, augurandomi fermamente che domani non nevichi più.

## 14 febbraio 1944, lunedì

Il mio augurio non è stato ascoltato perché anche stamani nevica abbondantemente. Quando usciamo per andare al lavoro, affondiamo nella neve fino ai ginocchi.

Arriviamo in fabbrica con la lingua penzoloni, sudati e, al tempo stesso,

coperti di neve. Le scarpe poi sono come cenci inzuppati nell'acqua per lungo tempo.

Anche oggi il lavoro è vario: da spalare la neve a scaricare carbone per i forni. Verso la metà della mattinata il cielo si rasserena. Cessa di nevicare per qualche ora, per riprendere poi con incredibile intensità verso mezzogiorno.

Attendiamo il rancio, che arriva con grande ritardo, perché il Lungo, che ce lo doveva portare, è andato a Saalfeld per servizio.

Quando si è fatto vivo erano circa le 14. Dinanzi alle nostre timide proteste, si è comportato secondo il suo costume unnico: due urlacci, tre o quattro spinte a coloro che gli erano vicini, poi si è superbamente zittito. Muto come una statua ha aspettato che finissimo di mangiare la magrissima *Suppe*, quindi ha afferrato il bidoncino, che conteneva il rancio, e se n'è andato a grandi passi, fendendo la neve con i suoi grossi stivali.

Annoto che stamani ho incontrato il buon Arthur. Con sorpresa ho visto che non indossava la solita divisa da lavoro, ma un lungo pastrano nero, che, credo, sia quello della festa.

Gli ho domandato il perché di quell'insolito abbigliamento in un giorno feriale. Sorridendo mi ha risposto che, in giornata, sarebbe arrivato suo figlio, marinaio in servizio in uno dei porti della Norvegia.

Gli ho fatto i miei migliori auguri. Dopo avermi ringraziato, mi fa cenno che, sotto il solito motore guasto, c'è qualcosa per me, poi se ne va saltabeccando sulla neve come un piccolo allegro gnomo.

Nel pomeriggio, insieme ad altri compagni, devo spostare macchine e tavoli all'interno della fabbrica. Godo, ma per poco, del gradevole calduccio che vi regna, perché ritorno, infatti, sulla strada a spalare la neve.

Durante questo lavoro il vecchio Paul non smette mai d'incitare me e i miei compagni a far presto.

«Los! Los! Weiter! Schnell!»<sup>90</sup>.

Stanco di sentirmi apostrofare continuamente in quella maniera, convinto che non ce n'era alcun bisogno, perché dal freddo che avevamo, ci davamo da fare da noi, mi sono avvicinato al nostro vociferante guardiano e gli ho domandato il perché di tanta fretta.

«Ordine del *Meister* - mi dice, guardandomi con i suoi occhi neri, rotondi, malinconici, come quelli di certi cani bassotti - ordine del *Meister*. Io sono buono - aggiunge - *Meister* non buono».

---

90 «Via! Via! Avanti! Presto!».

Non gli rispondo. Continuo a parlare fino a quando non suona la sirena, che indica il termine del nostro lavoro.

Rientriamo. Annota. Nevica ancora. Sostiamo sul marciapiede davanti alla *Luftwaffe*, sferzati da un fastidioso nevischio. Nonostante battiamo i piedi nella neve disfatta, non riusciamo in alcun modo a scaldarci. Finalmente arriva, vociando come uno scalmanato, il lungo Hoffmann. Sotto la sua ruvida scorta rientriamo in baracca.

Prima del rancio serale viene l'*Ober*. Dopo aver comandato l'adunata c'informa o, meglio, ci ordina che, per disposizioni superiori, è vietato accendere la stufa, che si trova presso la cucina. Non ci vuol molto a comprendere che questo divieto è dovuto alle restrizioni in atto del carbone.

Conseguenze immediate. Questo grande ambiente, freddissimo, dovrebbe essere appena stiepidito dalle altre due stufe, che si trovano ai lati di un bocascena, dal quale chissà quanti metri cubi d'aria gelata penetrano al giorno.

Speranze perdute perché il carbone per alimentarle non dura più di due o tre ore. È come accendere un fiammifero in un frigorifero e pensare di riscaldarlo. Perciò il freddo aumenta e aumenterà sempre di più, vista la stagione. Una mattina temo ci trovino tutti assiderati.

Dopo il triste e silenzioso rancio serale, vado in branda. Molto tardi riesco ad addormentarmi. I pensieri e il freddo sono ormai da tempo nemici giurati del nostro riposo notturno.

### 15 febbraio 1944, martedì

Stamani non nevica più ma la neve è gelata. Raffiche di vento scendono dalle colline e ci tagliano il viso e le mani come fossero lame affilatissime. Anche oggi il mio lavoro non muta. Fatica, freddo, rimproveri, richiami, ordini e contrordini, senza tuttavia poter trovare una scappatoia per riposarmi o ripararmi dal vento, che è aumentato d'intensità.

Stamani insieme a due compagni devo caricare su di un grande carretto la neve spalata e poi, dopo un tragitto di quasi duecento metri in ripida salita, scaricarla in un profondo avvallamento, che si trova alle spalle della fabbrica. Questo lavoro mi ricorda "la giostra" faticosa ed eterna degli avari e prodighi dell'Inferno dantesco. Andiamo su e giù per quella strada scivolosa, perché la neve, aumentando la temperatura, sta diventando fango. Noi vi sguazziamo dentro come pazienti bestie da soma.

Verso le 11 suonano le sirene. Prova di allarme o preallarme aereo?

Siccome nessuno esce dalla fabbrica, immagino che sia una prova per

verificare l'efficienza delle sirene. Brutto segno, penso. Temono di dover-sene spesso servire.

Intanto scorre questa giornata grigia e triste come poche altre da me vissute in Germania. Sono preso da uno sgomento invincibile. Spingo il carretto come un automa ed ho una grande voglia di piangere.

A rendere ancora più cupa la mia malinconia, contribuisce anche il fatto che, forse, non verrò più a lavorare alla *Berger*, dove so ormai da tempo quel che trovo e con chi devo vedermela.

Domani chissà dove e con chi e quale lavoro dovrò svolgere. Credo di averlo intuito da un breve colloquio che il Lungo ha avuto con il vecchio Paul prima di ritornare in baracca.

A futura memoria questi sono i miei attuali compagni di lavoro e di sventura: Ciuffetti, un ragazzo bravo e laborioso, Luti, Lacchini e Vacchelli, tre cremonesi sobri, taciturni, onesti, Sciuto, vecchio siciliano, rimbambito dagli stenti e dalle malattie, Cardinale, Cattaneo, Di Natale, Ciacci, Ciccarella, elementi infidi, perché, ormai ne ho prova certa, ruffiani e scansafatiche.

Prima di coricarmi è venuto da me Lacchini, che avevo aiutato a scrivere saluti ed auguri a casa, a dirmi, tutto sorridente, che gli era arrivata una lettera dai suoi e che stavano tutti bene.

Sono contento per lui. Povero Lacchini, era così disperato di non poter mettere insieme dieci parole per i suoi.

Anch'io aspetto da tempo notizie dai miei cari. Ma quanto ancora dovrò sospirare per riceverle?

### 16 febbraio 1944, mercoledì

Usciamo dalla baracca che non sono ancora le 6. Un buio freddo, ostile ci accoglie. Scendiamo in città come un silenzioso, sparuto gregge di pecore. Unico rumore quello della neve che scricchiola sotto le nostre scarpe. I miei timori d'ieri sono stati fuggati. Anche oggi lavoro alla *Berger*. Ordine solito: spalare la neve, che non finisce mai di cadere; più tardi dobbiamo caricare alcuni vagoni di scatole contenenti biscotti per le truppe e, poi, grosse e pesanti bombole di ossigeno. Terminiamo alle ore 12.

Ritornando dalla stazione alla *Berger* ho incontrato Arthur e suo figlio, un marinaio robusto e simpatico. Naturalmente non potendo avvicinarmi a loro, li ho salutati con un cenno della mano. Arthur mi sorride e stringe contento sottobraccio il suo allegro figliolo.

Nel pomeriggio la fatica non muta. Sempre a spalare neve fino a sera.

Durante questo triste lavoro una signora della *Bäckerei* mi dona, con una mossa furtiva, tre biscotti. Anche il fanciullo biondo che, talvolta, parla con me, mi dà un tozzo di pane. Forse la sua razione. Non faccio in tempo a ringraziarlo perché fugge via alzando dietro di sé un grande sfoglio di neve.

Un evento miracoloso, almeno considerando la situazione in cui ci troviamo, è questo.

Altra buona nuova: dopo circa due settimane possiamo, con la dovuta prudenza, mangiare un po' di quel pane che il generoso Willy dà ai suoi polli e conigli.

Il vecchio Paul, temendo che accadano i soliti guai, che i venti italiani avevano causato alcuni giorni fa, non nasconde il suo malumore e la sua preoccupazione.

Rivedo la piccola Gretchen, una bambina di non più di dieci anni, sempre buona e gentile con me. Di tanto in tanto canticchia con quella sua vocina acuta brevi canzoni o filastrocche, mentre gioca allegramente in mezzo a nugoli di pulcini gialli e neri che quasi affogano nella neve.

Quel canto rende la mia fatica meno massacrante.

Incombe ormai la sera. Gelo e vento ci scortano fino alla baracca.

Una novità. Al braccio dei venti italiani addetti ai lavori leggeri i tedeschi hanno fatto mettere una fascia bianca con sovrimpresso il loro numero di matricola.

Speriamo che serva ad esonerarli da lavori che potrebbero pregiudicare ancor più il loro cagionevole stato di salute.

Dopo il rancio serale il Comandante chiama me e Peterlongo e ci comunica, meglio ci ordina, che domani dobbiamo andare a lavorare alla *Rosenbrauerei*<sup>91</sup>. Che cosa ci aspetterà? A quale nuova fatica saremo sottoposti?

Vado in branda preoccupatissimo. Immane doloroso dormiveglia prima del sonno.

**17 febbraio 1944, giovedì**

È lontana l'alba quando ci avviamo al lavoro. Affondiamo in un buio glaciale. A fatica riusciamo a tenerci in piedi perché le strade, quella sterrata prima e quella asfaltata poi, sono ricoperte da uno spesso strato di neve ghiacciata.

---

91 Fabbrica di birra Rosen; anche *Rosenbiere*.

Dopo le consuete soste per l'avvio ai relativi posti di lavoro dei nostri compagni, giungiamo Peterlongo ed io alla *Rosenbiere*.

Peterlongo, che è trentino e che conosce il tedesco meglio di me, dice: «Qui si fa birra. Speriamo di berne un po'».

«Ma di quella nera - rispondo - perché mi sembra più sostanziosa».

«Ma!?! Meglio sarebbe durar poca fatica».

«C'è da augurarselo».

«Speriamo bene».

Entriamo in un enorme magazzino, umido e freddo. Tutto il pavimento sembra allagato.

«È l'acqua che esce fuori dalla macchina che lava le bottiglie» m'informa Peterlongo.

Infatti un rumore infernale di vetri sbattuti colpisce improvvisamente le nostre orecchie.

Poi ci sentiamo chiamare. Ci voltiamo. Ci viene incontro un uomo basso di statura, robusto, con un grande grembiule di pelle davanti al petto e al ventre. Ai piedi calza un paio di grossi zoccoli di legno.

«*Italiener?*<sup>92</sup>» domanda con una voce molto sgradevole.

«Sì, siamo italiani» risponde il mio amico.

«Venite con me».

Lo seguiamo titubanti. Attraversiamo tutto il magazzino e usciamo fuori. Entriamo, poi, in un vasto cortile dov'è in sosta un grande rimorchio carico di grossi ciocchi di legna da ardere.

«Scaricateli e portateli laggiù sotto quella tettoia» ci ordina il tedesco.

Albeggia. Comincia di nuovo a nevicare, mentre si alza una tramontana, che solleva la neve fino ad accecarci.

Narrare le pene che questo lavoro ci procura, non è possibile. I ciocchi sono pesanti, intrisi d'acqua e di neve. Il cortile è una distesa di neve acquosa, che intride le scarpe, che diventano pesanti come fossero di piombo. Peterlongo è calzato meglio di me e mi dice che ha i piedi asciutti. Io, che dentro le scarpe ho i resti di scalcagnati calzini, sento i piedi scivolare nell'acqua che penetra dalle soles sfondate.

Perciò non è sufficiente il lavoro pesante a scaldarmeli. Me li trascino dietro come due pezzi di ghiaccio.

Scaricato il rimorchio, un vecchio operaio (ci dirà più tardi che è stato prigioniero in Italia durante la prima guerra mondiale) attacca due enormi

---

92 «Italiani?»

cavalli ad un pesante carro, ci fa segno di salire sopra il pianale e con uno schiocco di frusta si avvia verso la strada principale.

Dopo qualche minuto entriamo nel corso principale di Pössneck; lo attraversiamo. Poi, dopo aver costeggiato la stazione, prendiamo una strada sterrata e c'inoltriamo verso l'aperta campagna. Incontriamo ragazzi con lo zaino in spalla, che vanno a scuola, donne che trascinano piccole slitte, carretti, operai frettolosi, che calzano grossi stivali di gomma.

«Dove andiamo?» domanda Peterlongo al carrettiere.

«Ad una segheria» risponde quello senza nemmeno voltarsi.

Intirizziti dal freddo, restiamo a lungo in silenzio, socchiudendo gli occhi per ripararci dal nevischio e dal riflesso accecante provocato dai campi e dai colli coperti di neve.

Finalmente, dopo un lungo caracollare su strade piene di buche e su cumuli di neve, giungiamo alla segheria.

Qui trovo il sottufficiale francese, che era stato mio compagno di scompartimento, durante uno dei miei viaggi alla *Kompanie* di Saalfeld. Dopo brevi saluti, ad un ordine ci avviamo verso un capannone pieno di segatura fino quasi al soffitto.

«Riempite il carro di segatura» dice il carrettiere. E ci consegna due grosse ceste di vimini.

In un paio d'ore terminiamo il lavoro. Il viaggio di ritorno è ancora, se mai poteva essere possibile, più penoso di quello dell'andata, perché la neve cade così fitta che non riusciamo quasi a distinguere la strada dalle fosse e dai campi.

Giunti di nuovo in fabbrica, il *Meister* ci ordina di stendere tutta la segatura del carro in una grande stalla.

Finalmente spunta, chissà come, un po' di sole. È appena un riverbero grigio nella stalla umida e buia. Ma ciò basta a confortarci.

Alle 12 viene un *Posten* a prenderci perché la nostra razione di rancio si trova alla *Freysoldt*.

Facciamo appena in tempo a trangugiare la *Suppe*, più schifosa del solito, perché, improvvisamente, arriva una signorina, impiegata della *Rosenbier*e, per riaccompagnarci nella stalla e finire il nostro lavoro.

Stesa tutta la segatura, andiamo dal *Meister* per prendere altri ordini. Questi ci conduce al primo piano della fabbrica e ci dice di mettere in cassette nuove numerose bottiglie di birra.

Ci aiutano un caporeparto, due robuste donne tedesche e due giovani ragazze russe, che, ci dicono, sono state deportate in Germania da Smolensk<sup>93</sup>.

Constatiamo, ma non ci voleva molta fantasia ad immaginarlo, che l'unica cosa che in quella ditta si poteva bere a piacimento, era la birra. Ma con la fame che avevamo quale giovamento poteva recarci quella fredda ed amara bevanda?

Meno male che la più carina delle due russe mi regala una bottiglia di aranciata, che divido con Peterlongo.

Verso le 17 un operaio della *Rosenbiere* ci accompagna fino da Jacob dove, in compagnia di Vicchi e di Aline, la moglie di Jacob, attendiamo di rientrare al campo.

È ormai buio quando, con grande frastuono, arriva *Herr* Jacob. Sempre esagitato, com'è suo costume, entra in casa e, quasi urlando, c'invita a seguirlo sul piazzale antistante il magazzino.

«Guardate! - ci dice - Guardate in quali condizioni sono dovuto venire da Gera».

E ci mostra il suo autocarro, mancante della ruota posteriore sinistra.

«Ho dovuto mettere quel grosso palo a mo' di slitta al posto della ruota».

Vicchi, che lo conosce da tempo e lo giudica un fanfarone, comincia a ridere, poi dice: «Non è possibile! A chi la vuole dare ad intendere?».

Il tedesco se la prende a male.

«Non è possibile? E guarda! E guarda!» così dicendo spinge il mio amico contro il palo.

Vicchi, che non se l'aspettava, ruzzola nella neve e quasi va a sbattere nel famoso palo.

«Ora ci credi! Ci credi?» urla Jacob.

Vicchi si rialza e, mentre si toglie la neve daddosso, esclama: «Vedo! Vedo! Ci credo. Ma ci vogliono un bel fegato ed una straordinaria abilità per fare tanti chilometri sulla neve ghiacciata in queste condizioni».

Jacob gonfia il petto, poi ci guarda dall'alto in basso quasi commiserandoci, quindi: «Non bisogna mai sgomentarci. Capito? Mai!».

Allibiti, in silenzio, approviamo con un cenno del capo.

Dopo un contrordine, più tardi, attendiamo alla *Luftwaffe* l'arrivo del Lungo perché ci scorti in baracca, dove arriviamo verso le 19.

Una gradita sorpresa: stasera l'*Ober* distribuisce una consistente razione di sigarette russe del tipo *papirowskij*, 75 pro capite.

---

93 Città della Russia europea, 400 km a ovest di Mosca.

Una vera manna per gli accaniti fumatori da tanto tempo all'asciutto di tabacco.

Regalo gran parte della mia razione ai miei amici più fidati. Me ne lascio una ventina, sperando di poterle barattare con qualche tedesco per un po' di pane.

### 18 febbraio 1944, venerdì

Nevica. Freddo intenso quasi insopportabile. I nostri abiti non sono sufficienti per ripararci da questo clima. Molti di noi sono anche senza cappotto, altri, come me, ne hanno uno leggero, sfoderato, secondo il modello militare italiano. La maggior parte di noi non possiede la maglia sotto la giacca e nelle scarpe, quasi tutte sfondate, non ha un paio di calze degne di questo nome. Allora è giocoforza ricorrere a stracci, trovati dov'è possibile, e farne pezze da piedi. Molto presto dovrò proteggere anch'io in questo modo i miei piedi.

Anche oggi lavoro con Peterlongo alla *Rosenbiere*. Il *Meister*, sempre preciso e con la faccia impassibile, ci comunica che presto dovremo scaricare un vagone di carbone.

Di lì a poco una telefonata lo avverte che quel benedetto vagone arriverà probabilmente domani.

Allora, per non farci stare inoperosi, sarebbe un delitto di lesa nazismo, ci ordina d'imbottigliare la birra.

Ci mette davanti ad una lunga macchina automatica, sul cui rullo scorrono, a ritmo calcolato, una serie infinita di bottiglie. Da una parte esse entrano vuote poi, riempite, attraverso particolari tubi, vanno a finire nel reparto, dove alcuni operai le collocano in grandi casse di legno.

Nostro compito è quello di osservare che nessuna bottiglia esca dal rullo. Tutto semplice e di poca fatica, però dobbiamo stare con i piedi sopra un velo d'acqua, che scorre sul pavimento e che proviene dalla macchina, che lava le bottiglie, un marchingegno infernale e rumoroso, lungo una decina di metri.

Come ieri, anche oggi, lavorano con noi le due ragazze russe. Una di esse, la più graziosa, è piccola e magra, con i capelli castani e il naso rivolto leggermente all'insù. I suoi occhi hanno una forma vagamente orientaleggiante. Spesso ride e parla con noi con un fare educato e gentile. La sua compagna è giovane anch'essa ma robusta e bassa di statura. Il viso è piacevole, illuminato da due occhi incredibilmente azzurri. I suoi capelli sono così biondi che mi ricordano quelli della Dahk di Sorau.

Verso le 10 il lavoro d'imbottigliamento è finito. Per noi tuttavia non c'è requie. Ci ordinano di andare in cantina a ripulire il deposito dell'acqua. Un lavoro penoso e faticoso, eseguito in un ambiente pieno di muffa e di ragnatele.

A mezzogiorno torniamo alla *Freysoldt* per la *Suppe*, che è un intruglio color cenere, di sapore aspro e disgustoso.

Di nuovo alla *Rosenbiere* verso le 14. Intanto continua a nevicare.

Trasportiamo lunghe tavole, accatastate sul piazzale antistante il magazzino, in un piccolo laboratorio di falegnameria. Sulla porta, accanto alla croce uncinata, è appeso un termometro. Lo guardo. Segna 8 gradi sottozero. Per quanto il trasporto delle tavole sia pesante, non riusciamo a scaldarci. Avvertiamo soltanto un gran freddo in tutte le parti del corpo e, soprattutto ai piedi. Le mie mani, che non sono protette dai guanti, perché quelli che avevo erano diventati stracci inservibili, sono rosse e gonfie. Le dita sono violacee e mi prudono maledettamente. Vedo che qua e là appaiono piaghe e screpolature dovute ai geloni.

Alle 17 concluso il lavoro, sostiamo per una mezzora alla solita casa di Jacob poi rientriamo in baracca.

Poche chiacchiere con gli amici prima e dopo il rancio serale.

In questo teatro, che è, lo ripeto, una vera e propria ghiacciaia, non v'è riparo neppure stando in branda. Le maniglie interne delle porte sono coperte di brina. Un'illusione sperare di poter dormire tranquillamente la notte dopo giornate tanto faticose ed a stomaco vuoto.

## 19 febbraio 1944, sabato

Nevica. Si potrebbe dire, come diceva mia nonna, quando una cosa si ripeteva con uggiosa cadenza, "un'Ave Maria secondo il solito".

Appena sbiancano i campi e le colline in un turbinio di nevischio. Il vento per ora è debole, ma chissà, durante il cammino, uscirà fuori da una di queste ondulate colline per martirizzarci senza pietà.

L'alba è ancora sepolta nel lontano oriente quando giungiamo, Peterlongo ed io, alla *Rosenbiere*. Prima di cominciare il lavoro ho già i piedi immersi nell'acqua. Non riesco più in alcun modo a stoppinare con qualche straccio le larghe buche, che si aprono sotto le mie scarpe.

Appena ci presentiamo davanti al *Meister*, questi ci squadra dal capo ai piedi, guardandoci al di sopra degli occhiali, poi esclama con la sua voce aspra: «Forse verso le 10 arriverà il vagone di carbone. Per ora spa-

late la neve. Liberate, perciò, tutto il viale davanti alla fabbrica. Là sono i badili».

Senza fiatare ci mettiamo all'opera, dura, penosa, tanto che sembra non finire mai. Da una parte spaliamo, mentre alle nostre spalle la neve si accumula di nuovo con un ritmo da sgomentare chiunque.

Abbiamo appena sgombrato un terzo del viale, quando un operaio ci chiama: «Presto! Alla *Oberbahnhof*!».

Saliamo sul camion, che trascina un grande e traballante rimorchio.

Arriviamo alla stazione. Con una lenta manovra entriamo nello scalo merci e ci affianchiamo ad un grosso, solitario vagone.

«Avanti! - dice il *Meister*, scendendo svelto dalla cabina - Scaricare!».

Abbassiamo il portellone e guardiamo dentro. Con dolore vediamo che il carbone è a mattonelle, molto pesanti e sfuggenti anche alle forche dai lunghi rafi.

«Ventisette tonnellate - borbotta l'autista rivolto al *Meister* - Quando finiremo di scaricarlo?».

«Forse tre o quatt'ore - poi, ammiccandoci - Dipende da loro. Con un uomo in più verso mezzogiorno il carro poteva essere liberato».

«Già! Il capostazione mi ha detto che prima svuotiamo il vagone e meglio è. Hanno un grande bisogno di materiale ferroviario».

Il *Meister* allarga le braccia, poi si stringe nel suo cappotto e se ne va.

In silenzio, Peterlongo ed io, cominciamo a scaricare. Ora non nevicava più. In compenso, secondo il solito, si alza un vento così forte che c'impedisce quasi di respirare.

Più tardi, con grande rumore di ferraglia, passa, su di un binario lontano dal nostro, un lunghissimo convoglio. Lo guardiamo di sbieco. Trasporta numerosi carri armati fuori combattimento, con cingoli rotti e con le torrette scoperchiate o slabbrate.

Non ho tempo di riflettere su quante tragedie umane abbiamo visto quei carri ammaccati, fangosi, con lunghe striature di proiettili sulle fiancate, bruciacchiati, perché continuiamo a scaricare senza sosta quel maledetto *Kohle*<sup>94</sup> a mattonelle, prima sul cassone della motrice poi sul rimorchio.

Verso l'una termina questo martirio. Poi affamati e stanchi, sotto la scorta di un ragazzo della *Hitlerjugend*, giungiamo al campo. Fortuna vuole che il rancio, oggi, sia meno liquido del solito e che ci rifocilli un po'. Ne abbiamo tanto bisogno.

---

94 Carbone.

Nel pomeriggio lavo alcuni indumenti. Non avendo sapone, mi arrangio usando un po' di quella soda che mi ha dato Caramanna.

Annoto che, analizzando la nostra attuale posizione mi accorgo che lo *Stalag IX C*, cui ora appartengo, non è organizzato come quello III B di Fürstenberg am Oder. È una lacuna, che mi sorprende, pensando alla ossessiva meticolosità dell'organizzazione concentrazionaria tedesca. Siamo dai settanta ai cento prigionieri e ci manca un interprete idoneo per rendere meno incomprensibili i rapporti tra noi e il Comandante. Andiamo avanti a gesti, seguendo istintive intuizioni, tirando, come si dice, ad indovinare quello che questi esigenti aguzzini ci ordinano di fare o di non fare.

Questo dialogo tra semisordi o sordi causa liti, punizioni e rimproveri spesso ingiustificati e che potrebbero, con un valido interprete, essere evitati.

La serata scorre triste e monotona. Poche e neutre parole tra noi amici. Non v'è niente che stimoli la nostra depressa fantasia. Così, tra noia e silenzio, attendiamo l'ora di andare a dormire.

Ad un'ora imprecisata della notte suona l'allarme aereo. Sopra di noi un rombo insistente e pauroso di numerosi apparecchi. Dove andranno a seminare rovina e morte? Forse a Gera o a Jena o, essendo un obiettivo più importante, a Leipzig?

## 20 febbraio 1944, domenica

La sveglia, oggi, è suonata verso le 8. Vanno al lavoro quelli della *Jacob*, della *Berg* e della *Fritzsche*.

Guardo fuori. Il cielo è grigio e nevicava con la stessa insistenza d'ieri. Ho rimproverato Sirio, ma poi me ne sono pentito, perché stanotte, non avendo fatto in tempo ad urinare nel solito mastello, ho orinato in branda. L'orina, filtrando attraverso il materasso di trucioli, ha bagnato parte della mia branda ed è anche penetrata nel mio zaino, imbrattando quei pochi stracci che ancora possiedo.

Sirio c'è rimasto male e si è scusato, dicendo che non si era nemmeno accorto di quello che gli era accaduto.

Ed io, remissivo: «Succede. Tutto quel liquido che ingeriamo provoca una diuresi difficilmente dominabile. Speriamo che non accada più».

Il mio amico ha sorriso debolmente, poi mi ha ricordato che ciò accadeva anche a Gino Ammannati.

Come immagini dissepolte, ricordando Gino, altri amici sono ritornati alla nostra memoria: il Nieri, Laudano, Pasin, Orcalli e tutti gli altri, che avevamo conosciuto a Sorau. Ci domandiamo dove mai saranno andati a finire e come staranno. Speriamo che trascorran una vita migliore della nostra. Speranze e sinceri auguri, purtroppo, di scarso fondamento. In questo disperato paese quale vita mai, non dico felice, ma sopportabile, potrà essere vissuta?

Unico fatto degno di menzione di questo pomeriggio, immerso in una noia mortale, è la distribuzione, da parte del Lungo, sempre ironicamente sghignazzante, della saponina. Un pugno appena.

Come corollario a me e a Ciacci, il senese, l'incarico disgustoso ma necessario, di andare a vuotare il bidone dell'immondizia.

Pochi minuti dopo il nostro ritorno in baracca, suona l'allarme aereo, che dura più di un'ora.

Prima del rancio serale viene l'*Ober* nella baracca per la rivista alle scarpe.

Penosa statistica: la maggior parte di noi le ha sfondate in maniera irreparabile. Nessun ciabattino, anche il più provetto, sarebbe in grado di risuolarle. Ce ne lamentiamo col Comandante. Egli, come al solito quando si trova in grande imbarazzo, scuote il capo, borbotta tra sé parole che non riusciamo a comprendere. Tuttavia, sul suo grigio taccuino, prende appunti. Speriamo che sia un pro memoria che abbia esiti positivi e che presto ci diano un decente ricambio di calzature. Sperare non nuoce.

Annotta. La luce gialla delle lampade rende ancora più funebre l'ambiente. Ci sembra di vivere in un grande obitorio, freddo, anonimo, repellente.

Dopo il rancio serale nuova discussione tra noi amici, sempre riuniti attorno allo stesso tavolo.

Ne dà l'avvio Astarita che, curioso, domanda: «Ma che cosa significa quella croce uncinata, che vediamo su tante bandiere?».

Ci guardiamo in viso interdetti. Nessuno di noi ne conosce la vera origine.

«Ma - azzarda Caramanna - noi l'abbiamo sempre vista e non ci siamo mai domandati perché sia fatta così e quale sia la sua origine.

«L'avrà inventata Hitler» esclama, ridendo il Topo.

Alfante, che vuole illuminarci sulla questione, dice: «Avevo un nonno professore. Una volta mi disse che quella croce era un simbolo solare».

«Che cosa? - domanda, quasi sghignazzando Astarita - Vuoi vedere che oltre al "Dio con noi" questi tedeschi si reputano anche figli del sole come i faraoni».

«O pensano che il sole li protegga» aggiunge serio Riccardi.

«Ma se qui non vedono che nebbia, neve e pioggia».

«Mio nonno - riprende Alfante - diceva che la croce uncinata è, in effetti, una croce runica e che le Rune simboleggiano “la magia del popolo”» concluse il mio amico con tono dottorale.

«Ma che vai dicendo? - osserva Sirio - Prima Astarita parlava di croce uncinata, ora tu tiri in ballo la croce runica e le rune».

«Sì, perché le rune appartenevano ad un'antica mitologia dell'Europa del Nord».

«Meglio - esclama il Topo - Ora sì che ne sappiamo di più».

«Come? - risponde risentito Alfante - Mio nonno era una gran testa. Sapeva tante cose e, soprattutto, s'interessava di magia e di religioni primitive».

«Si vede che non aveva altro da fare» dice ridendo a crepapelle Astarita.

«E smettila - lo ammonisce Alfante - per i tedeschi questi segni sono come per noi la croce di Cristo».

«Ah sì? Allora siamo a posto. Da una parte li aiuta Dio, dall'altra hanno come protettore questa croce solare. Con questi due alleati non solo vinceranno la guerra ma anche tutte quelle che in futuro scateneranno per il dominio del mondo intero» esclama Sirio tra il serio e il faceto.

«Prendetela come vi pare - mormora Alfante impermalito - di più non posso dirvi. Certo che, se questa gente onora tanto questi segni, qualche importante scopo vi sarà».

«Si aggrappano ad una simbologia antichissima - osserva Riccardi - per tenere strettamente avvinte tradizione ed ideologia. Un regime come il loro, quanto più il simbolo affonda nei tempi lontani, tanto più ha valore ed importanza».

«Ma allora - dice Sirio - hanno fatto delle loro idee meschine una religione. A tanto non era arrivato neppure il fascismo».

«Certo - obietta Riccardi - però anche da noi, proprio a Milano, c'era la Scuola di Mistica Fascista».

«Chiamala scuola - fa il Topo - Avevo un cugino, che frequentava quella scuola. Era diventato quasi pazzo. Non ci si poteva scambiare due parole di fila che non tirasse fuori motti e frasi, che non avevano alcun legame con la realtà. Sembrava che visse in un mondo fatto di idee e di progetti senza capo né coda. Del resto, visti i risultati di quell'insegnamento, non mi pare che avesse torto».

La conversazione a questo punto langue come la stufa che, poco distante da noi, consuma gli ultimi pezzi di carbone.

21 febbraio 1944, lunedì

Andiamo al lavoro. Sono le 6. Il termometro dell'*Ober* segna 12 gradi sottozero. Fuori il paesaggio è spettrale. Ovunque neve grigia, azzurra, nera a seconda che la luna, piccola e opaca, lassù, illumini questa o quella zona di colline, di boschi e di prati.

Camminiamo in silenzio, seguendo la fioca luce, che spande la lanterna del *Posten* Goering. A volte l'ombra di questo omaccione sembra quella di un grosso polipo a quattro zampe.

Anche oggi la meta mia e di Peterlongo è la fredda ed umida *Rosenbiere*. Non facciamo in tempo ad entrare nell'enorme atrio che il *Meister* ci blocca e ci ordina di salire sul solito autocarro con rimorchio, che ronfa in mezzo al cortile.

«Ancora carbone?» chiedo a Peterlongo.

«Credo di sì».

Infatti, saliti sul cassone, l'autocarro si muove e arranca verso lo scalo merci della *Oberbahnhof*.

Dopo un breve caracollare sulle strade ingombre di neve, eccoci davanti al solito carro da scaricare. Stamani è cambiata la sua qualità perché è antracite. Il peso è eguale: 27 tonnellate. Oggi, però, il lavoro sarà più lungo, più penoso e più sporco. Fortuna che l'alta coltre di neve, che era sul carbone, lo ha inumidito, per cui, a lavoro finito, siamo meno spazzacamini del solito.

Avevamo cominciato lo scarico verso le 7 e, salvo mezzora di riposo per bere la *Suppe*, non avevamo fatto altro che spalare quel tritume nero fino alle 15:30; otto ore di lavoro filato a stomaco letteralmente vuoto.

Durante il rancio alla *Freysoldt* un prigioniero belga, che farfuglia discretamente l'italiano, c'informa, ma non so da chi l'abbia con certezza appreso, che gli angloamericani hanno ieri notte bombardato Erfurt, Lipsia, Stoccarda, Dessau ed altre importanti città tedesche.

Tornati, dopo lo scarico dell'antracite, alla *Rosenbiere*, il *Meister* che, stamani, incredibile a dirsi, ci ha dato un pezzo di pane e due mele, timoroso di farci riposare, ci ha subito ordinato di aiutare le due ragazze russe, che, guarda caso, si chiamano entrambe Wally, a caricare numerose cassette piene di bottiglie di birra. Con le braccia a pezzi stentiamo a sollevare fino al pianale di un grande carro le cassette, il cui peso, credo, non arrivi a sei o sette chili. Tant'è! E abbiamo poco più di vent'anni!

Terminiamo di lavorare dopo le 17. Sulla strada del ritorno, Peterlongo

mi domanda se ho ricevuto posta da casa. Gli rispondo che sono più di sei mesi che non ho notizie dei miei cari.

«Sono più fortunato di te - dice il mio amico - Io ho ricevuto già due lettere».

«Dipenderà dal fatto che è più facile ricevere posta da Trento che dalla provincia di Pisa» osservo tristemente.

Peterlongo scuote la testa, poi mi batte affettuosamente la mano sulla spalla, esclamando: «Arriverà presto anche a te. Non dubitare».

«Certo! Ma quando?».

Dopo questo breve scambio di frasi, continuiamo a camminare in silenzio, gli occhi fissi a terra, dove la neve ghiacciata sembra uno specchio grigio su cui cala opprimente la sera.

Penso con profonda malinconia che, se continuerà ancora a lungo questa vita, faremo tutti la fine del piccolo Feledy di kormendiana memoria<sup>95</sup>.

Stasera, dopo il rancio, Alfante, che dorme nella branda accanto alla mia, prima di addormentarsi, mi ha fatto una confessione, che mi ha profondamente turbato.

Mi ha detto che è stato tredici mesi detenuto nel carcere militare di Gaeta, perché aveva pesantemente offeso un ufficiale, che non voleva, senza che ve ne fosse un valido motivo, farlo uscire in franchigia.

«Chissà che vita dura!».

«Puoi immaginarla - mi risponde Alfante detto Totò - Sarebbe stato meglio che quella sera mi fossi morso la lingua».

«Ma quando ci va ci vuole...».

«Già. Uno sfogo però pagato assai caro».

«Eravate in molti là dentro?».

«Anche troppi e, naturalmente per reati, alcuni, molto più gravi del mio. Avresti dovuto conoscerli. Chissà che cosa avresti scritto su di loro».

«Un'esperienza da non augurare a nessuno».

«Tra quelle mura non senti né pianti né lamenti, né preghiere. Sembra che i muri assorbano tutto, anche le grida più disperate».

«Tornando a casa passerai di là?».

«Per amor di Dio...».

«A volte rivedere, in altra situazione, certi luoghi, possono ribollire i chiari...».

---

95 Personaggio del romanzo *Un'avventura a Budapest* di Ferenc Kőröendi.

«Come?».

«Voglio dire che una tale visita, ammesso che potessi farla, perché quello sarà sempre un carcere chiuso a tutti tranne che ai condannati, potrebbe stimolare in te sentimenti di vendetta».

«Chissà!? Comunque se rivedessi quell'ufficiale...».

«Che cosa gli faresti?».

«Non lo so».

«Il tempo è una medicina salutare. Aiuta spesso a perdonare anche le offese più dolorose».

«Vedi. Quasi quasi del carcere di Gaeta mi ricordo soltanto la cella in cui ero rinchiuso. Dalla finestrella vedevo un tratto di mare e qualche barca o nave; a volte un nugolo di gabbiani e, di notte, tante stelle. Ho, invece, sempre davanti a me la figura di quell'ufficiale, magro, scuro di pelle, con due baffi spioventi e i gradi d'oro sulle maniche della giacca».

«Dimentica anche quello».

«Impossibile».

«Ti sei quasi dimenticato il carcere e non riesci a cavarti dalla testa questo ufficiale?».

«Proprio così. Mi ha rovinato. Tu sai quanto mi peserà, domani, nella vita civile, quella permanenza nel carcere militare?».

«Non so. Ma credo molto. Può darsi però che certi reati vengano, come dire, amnistiati. Così potresti riavere la tua fedina penale pulita».

«Troppe cose dovrebbero cambiare».

«Io dico che cambieranno. Aggiungo che sono convinto che se tu avessi la ventura d'incontrare di nuovo quel capitano di corvetta, potresti al più puntargli il dito sul petto per fargli capire quanto era stata sproporzionata alla tua infrazione la pena che ti era stata inflitta».

«Sarei troppo gentile».

«In fondo, a volte, vale più un azzecato rimprovero verbale di una feroce vendetta».

«Questo è vero. Ma chissà quanto sangue al capo potrebbe montarmi in quel momento».

«Sarebbe un guaio. Ti complicheresti ancor più la vita. Ripeto. Sono convinto che lascerai perdere e dimenticherai tutto».

«Mi auguro che tu abbia ragione».

«Speriamo».

«Buona notte!».

«Buona notte!».

Prima di addormentarci ascoltiamo, divertiti, il Lungo che, nell'ufficio del Comandante, parla e ride secondo il suo barbarico costume.

Per tre volte stanotte è suonato l'allarme aereo.

## 22 febbraio 1944, martedì

Stamani lavoro di nuovo alla *Berger*, dove trovo alcune interessanti novità. Otto Eisenweiss, l'energumeno, è ammalato. Lo sostituisce (e mi meraviglia moltissimo) il vecchio Paul. Vedere questo poveruomo, debole e traballante com'è, lavorare ai forni delle caldaie, fa proprio pena. Ma il *Meister* non ha avuto certo gli scrupoli miei e lo ha mandato ad eseguire un lavoro che non si addice assolutamente alle forze del povero Paul.

Annoto inoltre che il nostro nuovo sorvegliante è Willy, un civile belga cui mancano non una ma molte settimane. Basta guardarlo, anche di profilo, per rendersi conto che è uno scemo totale. Purtroppo siamo alla sua mercé e, quindi, ogni cosa che ci ordina, anche la più cervelotica, bisogna eseguirla.

Il mio lavoro, tuttavia, sotto la nuova gestione, non muta. Se non devo spalar carbone, spalo neve o viceversa.

Di tanto in tanto, quando capito nella sala dei forni, scambio qualche parola col vecchio Paul. Egli mi guarda smarrito, mentre tra le sue mani scarse trema la verga di ferro con cui attizza il fuoco nei forni.

Verso l'una suona il preallarme. Facciamo appena in tempo a gettar giù la magrissima *Suppe* che suona l'allarme aereo.

Ci rifugiamo in uno scantinato che, a vederlo, non sembra capace di proteggerci nemmeno da una bomba di piccolo calibro.

Speriamo bene. Siamo più di due ore in silenzio, sotto la luce giallastra e nebbiosa di scarse lampade. Intorno a noi, operai ed operaie della fabbrica, tutti compostamente seduti come se fossero al cinema. Però basta che li guardi in viso per accorgermi che ansia e timore li tormentano e che non riescono a nascondere né l'una né l'altro.

Finalmente, terminato l'allarme senza che fosse accaduto alcun incidente, insieme ad altri due miei amici ho scaricato un vagone di sacchi contenenti castagne secche. Pensare di mangiarne almeno una, impossibile. Due seri, minacciosi sorveglianti non ci hanno mai levato il loro sguardo d'addosso. Ogni nostro movimento era da loro considerato con evidente sospetto, sia fossimo senza o con il sacco sulle spalle. I forzati della Caienna non dovevano essere più temuti di quanto non fossimo noi durante quello scarico.

Torniamo al campo sballottati dal vento e frustati da un fitto nevischio.

Prima del rancio serale suona di nuovo il preallarme. Nel frattempo a movimentare la triste serata, il Lungo, non sappiamo bene perché, ha preso a calci nel sedere Quarti, reo forse di essersi infortunato ad una mano sul lavoro...

Verso le 21 sono già in branda. Stavo sognando di essere tornato a casa in licenza, quando Hoffmann è entrato come una furia in baracca, soffiando a più non posso nel suo dannato fischiotto.

Tutti svegli di soprassalto, curiosi ed irritati, per sapere la ragione di quell'assordante, eccezionale richiamo.

Una stupidaggine. La guardia voleva avvertire alcuni miei compagni che, il giorno dopo, avrebbero dovuto cambiare luogo di lavoro. Non poteva aspettare a dirlo domani mattina?

### 23 febbraio 1944, mercoledì

Prima di andare al lavoro nascondo, per quanto posso, il mio diario e il mio quaderno di poesie, perché circola la voce che ci sarà una nuova rivista al corredo. Temo che una volta o l'altra mi vengano definitivamente requisiti. Questa ipotesi sarebbe per me molto dolorosa. Su quelle pagine vive più della metà dell'anima mia. Presunzione? Forse. Ma se non mi sfogo a scrivere, che cosa ancora mi resta di conforto per sopportare questa vita angosciata e dal futuro minaccioso ed incertissimo?

Alla *Berger* il mio lavoro, stamani, è la copia conforme di quello degli altri giorni. Il buon Arthur mi regala il suo prezioso, quotidiano biscotto. Peterlongo, che conosce da tempo questa mia amicizia, ne sembra quasi geloso. Tra noi due nasce allora un breve ed antipatico battibecco. Chiarite le cose, il mio amico si scusa e riacquista la sua perduta serenità di giudizio nei miei confronti. Dico a Peterlongo che l'amicizia con Arthur mi dona più un sollievo psicologico che fisico.

A metà della mattinata arriva il camion della *Freysoldt* carico di carbone coke<sup>96</sup>. Per scaricarlo dobbiamo lavorare fino a sera.

Durante la breve pausa di mezzogiorno, la piccola signora della *Bäckerei*, passandomi vicino, mentre ero appoggiato allo stipite della porta, mi porge, rapidissima, cinque biscotti. Non faccio nemmeno in tempo a ringraziarla perché, entrando nel sottopassaggio del magazzino, la donna scompare alla mia vista in un lampo. Regalo due biscotti a Peterlongo che

---

96 Carbone artificiale, residuo della distillazione del carbon fossile.

non finisce mai di ringraziarmi e di scusarsi per lo sciocco battibecco di stamani.

Stasera, ritornando in baracca, sopra di noi splende un cielo freddo ma limpidissimo. Due stelle brillano lontano. Sembrano due lumi appesi ad un filo invisibile.

Ciuffetti mi dice: «Farà sempre più freddo».

«Tra i due freddi meglio quello asciutto» osserva Peterlongo.

«Meglio sarebbe che non ci fossero né l'uno né l'altro» concludo io, battendomi le mani sul petto per scaldarmi.

In baracca trovo Sirio quasi assiderato.

«Siamo a 18 sottozero» mormora con voce lamentosa.

«Purtroppo. E stanotte la temperatura si abbasserà ancora di più».

«Ma come faremo a sopportarla?».

«Non lo so. Ma dobbiamo provarci. Mettiamoci addosso tutto quel poco che abbiamo e speriamo di essere sempre vivi domattina».

«Già! Ben detto!» e mi guarda con i suoi occhi chiari, pieni di disperata tristezza.

«Detto bene o male, dimmi tu che cosa possiamo fare?».

«Intanto riuscire a dormire».

«Sarebbe già una gran cosa».

Andiamo in branda intirizziti e certi che lungo e tormentoso sarà il nostro dormiveglia.

## 24 febbraio, 1944, giovedì

Come avevamo previsto stamani la temperatura oscilla tra i 18 e 19 gradi sottozero. La lunga strada, che ci conduce al lavoro, è una stretta pista gelata. Dalle scarpe sfondate avverto, ad ogni passo punture dolorose dovute alle dure croste di ghiaccio che calpesto.

Perduta ormai ogni speranza di lavorare all'interno della *Berger*, devo giocoforza adattarmi al solito penoso lavoro sotto un cielo grigio o sereno, piovoso o nevoso che sia, mite o freddissimo come quello di oggi.

Verso la metà della mattinata un po' di sole è filtrato dalle nuvole. Soltanto in questo strano paese pare che il sole abbia perduto una delle sue facoltà tradizionali, quella di riscaldare. Qui dobbiamo accontentarci della sua luce, vivida, abbagliante ma fredda. È questo per me un inganno crudele.

Mi dico: «Ecco Febo Apollo<sup>97</sup>! Mi porterà un po' di refrigerio».

Vana illusione!

Tuttavia, quando questo disco di un pallido rosa appare nel cielo, un po' mi conforto. Almeno, penso, se sorge ancora il sole, la vita, nonostante tutto, continua lassù e, anche se assai grama, in questo paese.

Anche oggi tra l'una e le due è suonato l'allarme aereo. Tra noi amici ci chiediamo che significato abbiano queste sempre più frequenti minacce dal cielo.

Sciuto, che appena riesce a balbettare dieci parole di fila, pallido e sfinito com'è, in uno stretto dialetto siciliano, che qui traduco, mormora: «Speriamo che il desiderio di un povero venga a fine».

Peterlongo si fa serio e gli chiede: «Ma che vuoi dire?».

Sciuto, bocca senza denti, muove appena le labbra flaccide e paonazze dal freddo, poi sospira: «Ha da finì cu travagghia mancia pagghia e cu futti vivi nta 'utti».

Allora, impossibilitato a capire queste parole, chiedo aiuto a Battaglia, suo corregionale. Questi, prima ride, poi aggrotta le sue folte ciglia, quindi traduce: «Chi lavora mangia paglia, chi fotte beve nella botte».

Io guardo Peterlongo. Questi, a sua volta, dà un'occhiata a Sciuto, poi esclama: «Ma dove trovi queste massime sagge?».

«Saggezza antica - risponde lentamente il siciliano - che il popolo, da sempre crocifisso, conserva perché spera sempre di liberarsi dalla propria miseria».

«Ma che c'entrano queste belle parole con questi frequenti allarmi - gli domanda ancora Peterlongo. Veneto com'è, dura fatica a comprendere il messaggio ancestrale di Sciuto».

«Pensa un po'. Più allarmi avvertiamo, più la Germania entra in crisi. Se questa crisi si fa sempre più profonda, perché non sperare anche in un nostro riscatto, cioè, che si avvicini sempre di più il giorno in cui saremo liberi?».

«Sciuto ha ragione - aggiunge Battaglia - Si augura che venga un giorno in cui anche i più poveri dei poveri possano godere della più preziosa delle ricchezze, la libertà».

«Ho capito - dice convinto Peterlongo - ma sarà proprio vero che, a libertà conseguita, noi, popolo, avremo finalmente giustizia?».

«C'è qualcosa di più confortante della speranza di poter vivere un giorno in una società giusta, in un'epoca di pace e di serenità?».

---

97 Apollo, Dio del Sole nella mitologia greca, chiamato anche Febo.

«Se il nostro futuro fosse bello come le tue parole» mi risponde Peterlongo, scuotendo il capo, scettico.

«Ma soltanto sognarla ci conforta e ci dà la forza per sopportare questo nostro martirio».

Sciuto ha una smorfia non so se di soddisfazione o di dolore. Poi, con lentezza, riprende a spalare carbone e a borbottare tra sé parole incomprensibili.

Continuiamo a lavorare. Le gocce, che ci cadono spesso dal naso, gelano sul bavero dei nostri leggeri cappotti militari. Nessuna meraviglia. Il termometro, appeso alla porta del magazzino della *Berger*, segna 20 gradi sottozero.

Torniamo al campo. Prima del rancio serale, per ripararci dal freddo, andiamo tutti in branda vestiti.

Sirio, che dorme sul castello sopra il mio, si lamenta. Io, per distrarmi, rimugino lo schema di un racconto che, da giorni, ho in animo di scrivere, senza tuttavia trovarne né la voglia, né il tempo.

Quando ci alziamo per prendere il rancio, Sirio mi dice che è deluso e addolorato per il fatto che gli amici lo chiamano ancora ironicamente “volontario”.

«Ma lascia perdere - gli rispondo - Più il tempo passa, più la tua domanda senza risposta diventa pula che il vento disperde. Tra qualche settimana nessuno se la ricorderà più. Del tuo potenziale volontariato non resterà nemmeno il nome».

Sirio sorride tristemente e, caracollando, si va a mettere in fila per prendere il rancio.

## 25 febbraio 1944, venerdì

Imperterrita il freddo diventa testimone sempre presente delle nostre angosce. Il termometro stamani è sceso ancora: 23 gradi sottozero. Anche le maniglie interne delle porte del nostro infame teatro sono bianche di brina.

Buio d'inferno. Il cielo sembra una cupola nera di ghiaccio. Lontanissima una stella impaurita e tremante. Scendiamo al lavoro, incapaci quasi di camminare tanto il freddo ci attanaglia le membra. Oggi sono di servizio alla *Luftwaffe*. Sono con me Gianoli, Sirio, Cicero e Mezzetti.

La guardia corpulenta ci porta al magazzino della *Teichgraber*. Qui ci sorveglia un bravo caporale. È questi un uomo sulla cinquantina, semplice e buono, come pochi ne ho incontrati in Germania fino ad oggi.

Note sul magazzino della *Teichgraber*. Esso è un enorme palazzo dalla facciata a mattoni rossi e dalle grandi finestre di ferro.

Dentro su vari piani v'è una serie infinita di stanze di ogni dimensione, piene, talvolta, fino al soffitto, di materiale così eterogeneo che tralascio di descrivere. Purtroppo di commestibile, in questo ciclopico falansterio, neppure l'ombra.

Trasportiamo, per tutta la mattinata, casse di ribattini, servendoci di carrelli e di un grande, rumoroso ascensore.

Durante il lavoro incontro una buona *Frau* (molte sono le donne che sono impiegate in questo palazzo) che, se non altro, di tanto in tanto sorride e, essendo robusta come un uomo normale, ci aiuta nei momenti di bisogno, che sono molti, e ci consiglia come fare per rendere la nostra fatica meno pesante.

Dopo la *Suppe* di mezzogiorno, spostando una cassa, mi sono ferito al mignolo della mano destra. Nonostante il taglio sia profondo, non avverto alcun dolore perché ho le mani intorpidite dal gelo. Trascorriamo il pomeriggio, trasportando casse di tutte le dimensioni. Esse contengono bulloni, viti, guarnizioni, chiodi ecc...

La giornata, pur bella e piena di sole, è terribilmente fredda.

In serata, rientrato in baracca, discuto con Peterlongo che, di tanto in tanto, funge da interprete, riguardo al mio lavoro errabondo.

«È mai possibile - gli dico con voce alterata - che ogni giorno debba essere sballottato di qua e di là. Ogni giorno muto padrone, ogni giorno una fatica diversa. Sono, più di ogni altro, a disposizione. Ma ti pare giusto? Io non voglio essere un Cireneo che ogni giorno deve portare una croce diversa e, di solito, più pesante».

«Lo sai perché succede? Anche a me accade lo stesso».

«Forse lo immagino».

«Te lo dico io. Perché tu, come me, sei tra i pochi che conoscono meglio il tedesco. Il nostro *Ober* non vuole rischiare e manda quelli come noi in ogni dove, perché è sicuro che, comprendendo gli ordini, più facilmente e meglio li eseguiamo».

«Bella soddisfazione! Allora sarebbe stato meglio che non avessi dato retta al mio amico Buffa di Sorau, il quale mi consigliava di studiare il tedesco, se volevo essere meno martirizzato da questa gente».

«Non lamentiamoci. Conoscere il tedesco, presto o tardi ci sarà utile. Nel tempo tante cose cambieranno».

«Per ora non cambia proprio nulla, anzi».

«Comunque cercheremo di parlare col Comandante per vedere quello che succede. Io penso però che non muterà il suo metodo».

«Proviamoci e alla svelta. Io non ne posso più».

«Ci proveremo ma non facciamoci illusioni».

Dopo il rancio serale, saluto gli amici e vado in branda. Di solito prima di addormentarmi, penso molto a casa e faccio mille progetti per il mio futuro. Di giorno non è possibile far questo.

Sono preoccupato di non avere da circa sette mesi notizie dei miei cari. Ogni giorno spero di ricevere posta. Ma quando arriverà?

## 26 febbraio 1944, sabato

Destandomi, Alfante mi dice che stanotte c'è stata un'ispezione. Sono venuti due ufficiali. Che cosa abbiano ispezionato non sappiamo. Io, addirittura, dormivo e non mi sono accorto di nulla.

Anche oggi lavoro alla *Teichgraber*. Constato con piacere che il freddo è meno intenso d'ieri. Tuttavia il cielo è di nuovo grigio e minaccioso. Speriamo che non nevichi. Trascorro tutta la mattinata a raddrizzare chiodi di tutte le grandezze, nuovi o arrugginiti, su di una lastra di ferro.

*Frau* Selma, la *Frau* già ricordata, dal viso paffuto e dalle grosse braccia, mi regala due biscotti e un pezzetto di pane. La ringrazio di cuore. Ella, tuttavia, si schermisce e mormora: «Ho anch'io un figlio della tua età prigioniero in Africa».

«Mi dispiace».

«Oh la guerra!» sibila appena la donna. E se ne va, agitando le braccia, quasi volesse sfogare con quel gesto la sua protesta e il suo dolore di mamma.

Verso l'una suona il preallarme aereo. Con ansia attendiamo il solito allarme. Ansia, meno male, delusa. Dopo circa due ore il preallarme ha termine.

Rientriamo al campo scortati dall'irascibile Hoffmann, che si lamenta perché camminiamo lentamente. Ma la neve, che si disfa e che diventa fango appiccicoso e pesante, non ci permette di osservare l'ordine assurdo della guardia.

Il pomeriggio trascorre intriso della solita, cupa malinconia. Il cielo, infatti, proietta la sua luce grigia nel teatro e lo trasforma in una specie di obitorio nebbioso e triste.

Verso sera vado dall'*Ober* per farmi medicare il mignolo ferito. Successi-

vamente attendo con grande desiderio la distribuzione della posta. Inutile sperare. Anche stasera per me non c'è niente.

Per distrarmi mi metto a scrivere sul mio vecchio quaderno, dove dormono numerosi miei sfoghi, che non mi azzardo a definire poetici. Preferisco chiamarli "giovanili errori".

Avverto anche che la vena "apollinea" non è vivace come una volta. Non ho la mente lucida e, soprattutto, il cuore sembra un cratere dove i sentimenti si siano aggrumati, come lava che si raffredda. Quale calore mai ci vorrà perché questi slanci d'amore, di desiderio di vita serena ritornino fluidi e lucenti come un tempo?

Con me, intorno al nostro tavolo, stanno gli amici. Alcuni di loro sonnecchiano, altri parlano sottovoce, altri giocano a carte in silenzio.

Passano alcune ore, poi l'adunata per il rancio, rumorosa e petulante, mi disturba e smetto di scrivere.

Riccardi mi viene vicino e mi domanda che cosa ho scritto.

«Sciocchezze - dico - ma esse m'illudono. Questo mi basta. Forse mi contento di poco».

Il mio amico ride, poi esclama: «Sarà meglio andare a prendere la nostra *Suppe*. Se non ci affrettiamo, corriamo il rischio di saltare anche questa tristissima cena».

## 27 febbraio 1944, domenica

Il Lungo suona il suo sgradevole fischiotto verso le otto. Guardo fuori. Oggi è una bella giornata. Vanno al lavoro quelli della *Berg* e della *Weytase*. Mentre svolgiamo le solite faccende domenicali, poco distanti da me Caramanna e il Topo canticchiano canzoni napoletane.

Sembra che, per qualche momento, la noia e le preoccupazioni siano fugate. Più tardi, però, tornano il silenzio e la malinconia. Verso sera accade un fatto, che mi ha tanto rattristato.

Rizzetti detto il Cuoco, un milanese di adozione e fastidioso ficcanaso, che dorme nella branda accanto alla mia, spesso, senza alcuna ragione, m'importunava, facendo lo spiritoso a buon mercato. Alla fine, stasera non ne ho potuto più e gli ho detto con durezza di pensare ai fatti suoi, che sono molti ed antipatici: sporcizia, disordine, boria, ecc... Sentendosi punto sul vivo, ha reagito, allungando verso di me le sue lunghe braccia ossute. Allora ho perduto la calma e, con rabbia, per allontanarlo da me, gli ho dato una spinta. Essendo egli alto, magro e male in gamba, è caduto

pesantemente a terra. Svelto gli sono saltato addosso e, a quel punto avrei potuto picchiarlo quanto e come volevo.

Ma vedendolo così smarrito ed indifeso, mi ha fatto pena e, mentre attorno a noi due si affollavano i miei amici, mi sono rialzato dicendo: «E ora falla finita di rompermi le scatole. Pensa per conto tuo che ne hai tanto bisogno».

Il Cuoco si è rimesso faticosamente in piedi e, remissivo, consapevole dei suoi torti nei miei riguardi, mi ha chiesto scusa.

Questa rapida ed impreveduta colluttazione mi ha, come dicevo, molto amareggiato. In fondo questo Rizzetti, pur chiacchierone e sputasentenze, non è un cattivo ragazzo. Infatti spesso l'ho difeso dalle burle e dalle offese che, purtroppo, non solo, talvolta, merita, ma fa di tutto anche per meritarsele. Tornata quindi la pace, il resto del pomeriggio è trascorso senza novità di rilievo.

Soltanto all'ora di andare in branda, ho avvertito un acuto dolore alla schiena. Temo che sia uno stiramento muscolare, che credo di essermi procurato venerdì scorso, durante il trasporto di alcune pesanti casse alla *Teichgraber*. Spero ardentemente che questo fastidioso dolore passi alla svelta.

## 28 febbraio 1944, lunedì

Di nuovo al lavoro presso il magazzino della *Teichgraber*. Sono più tranquillo perché il dolore, avvertito ieri sera alla schiena, mi sembra diminuito.

Torna a cadere, fittissima, la neve. Poi, verso la metà della mattinata, spunta improvvisamente il sole.

Osservazioni sulle operaie, che lavorano con me in questo incredibile ammasso di materiali. Esse sono tutte sui quaranta quarantacinque anni. Pochissime sono quelle giovani. Nel complesso sono abbastanza socievoli, pur stando, naturalmente, a debita distanza da noi. Se ci parlano è perché ciò è dovuto a ragioni di lavoro. Non ho notato, per ora, altra confidenza. Né devo meravigliarmene.

Unica donna, in questo magazzino, veramente spiacevole a vedersi è Dory, che i miei amici hanno crudelmente soprannominato Dory la rachia. Per di più, non essendo assolutamente avvenente, si veste assai male. Ciò rende il suo aspetto ancora più sgradevole all'occhio.

Mentre lavoro rifletto che da tanto tempo non ho più notizie di quello che accade sui vari fronti di guerra. Unico legame con questo sanguinoso conflitto sono gli allarmi aerei, sempre più frequenti.

Al ritorno in baracca m'informano che Fornasari, figlio, si dice, di un direttore d'orchestra, che insegna nel Liceo Musicale di Rovigo, ha rubato la marmellata ad un paesano del Bersagliere, durante il lavoro presso la ditta *Cressmann*. Una brutta azione per un ragazzo che ha studiato e che, a mio giudizio, sembra educato, rispettoso e gentile. Non vorrei che questo "paesano", elemento rissoso e ancora abbastanza robusto, si vendicasse, picchiandolo. Penso che comprenda che la fame, cattiva consigliera, può sedurre anche un giovane dabbene come Fornasari.

Verso sera, forse per la fatica del lavoro svolto durante il giorno, mi si è riacutizzato il mal di schiena. Non riesco a piegarli come vorrei. Anche se sto fermo, il dolore persiste ed è acuto. Sono molto preoccupato, perché non è facile convincere l'*Ober* a tenermi qualche giorno a riposo. Vado a letto, com'è comprensibile, assai più triste del solito.

## 29 febbraio 1944, martedì

Fine del mese di un anno bisestile e, per me, oggi, poco fortunata. Infatti, alzandomi, è tornato a pungermi il dolore alla schiena. Cerco di mettermi a rapporto col Comandante per chiedere visita. Questi mi risponde duro e serio: «Domani, domani vedremo» e mi chiude la porta in faccia.

Deluso e preoccupato mi avvio al solito lavoro, presso la *Teichgraber*. Il cielo, nuvoloso e freddo, promette neve. Infatti verso le otto comincia a nevicare a larghe falde. Lo spettacolo è bello ma la realtà in cui vivo è pessima. Comincio a lavorare con molta apprensione. Ogni movimento che faccio, una fitta da levarmi il fiato. *Frau* Selma se ne accorge e mi ordina di andare nella grande sala degli stracci.

«Vai là e dividi le tele piccole da quelle grandi».

La ringrazio perché mi accorgo che vuole esonerarmi, per ora, da lavori pesanti. La mia nuova mansione richiede più sveltezza che fatica.

Ancora in stato di preallarme. Ormai questi segnali sono diventati non soltanto quotidiani ma anche più frequenti.

La *Suppe* di mezzogiorno è indefinibile. Non riusciamo, infatti, a capire quale intruglio sia. Sembra cenere diluita in acqua verdastra.

Terminato il lavoro, rientriamo. Strada facendo, il Topo, che mi cammina accanto, piange come un bambino. Mi dice che ha un mal di denti terribile.

«Vai dal Comandante - gli consiglio - Ti darà un calmante».

«Speriamo» si lamenta il mio amico, toccandosi a più riprese la parte dove il dente gli fa vedere tutte le stelle del cielo.

Più tardi una lieta novità: sono cominciati ad arrivare pacchi dall'Italia. Uno l'ha ricevuto Nicolato. Purtroppo è stato spedito quattro mesi fa. Non so che cosa troverà dentro di commestibile il mio amico.

Annoto che il mio mal di schiena continua imperterrito. E come non potrebbe essere se non così, dato che non ho potuto fare finora nessuna cura e nemmeno un giorno di riposo?

Pieno di speranza mi reco di nuovo dall'*Ober* perché mi faccia almeno visitare.

Risposta lapidaria del tedesco: «Pochi i medici. *Lazarett* pieno di ammalati. Bisogna che tu aspetti ancora qualche giorno».

Allora mi aggrappo all'ultima ancora di salvataggio.

«Mi faccia stare a riposo almeno un paio di giorni, forse guarirò senza altre cure».

«Impossibile! Ho richieste di prigionieri da tante parti e non so come fare».

Abbacchiato e profondamente deluso ritorno in baracca e mi avvio verso la mia branda.

Incontro Caramanna che, conoscendo il mio male, mi consiglia, dicendo: «Avvolgiti intorno alla schiena una striscia di tela».

«Ma dove la prendo?».

«Te la do io, vieni».

Il mio amico fruga nel suo zaino e mi dà una larga fascia di tela ruvida. Poi mi dice: «Su, avanti! Ti lascio io!»

E, così dicendo, arrotola tutta la tela attorno a me e me la lega con diversi giri di spago.

«Come va?» mi domanda.

«Mi pare di star meglio».

«Se riesci a sopportarla, guarirai presto. Così faceva mia madre quando qualcuno di noi fratelli aveva il mal di schiena».

«Speriamo che tu abbia trovato la medicina giusta».

«Non temere. I rimedi più efficaci sono quelli più semplici. Così diciamo dalle nostre parti».

Lo ringrazio e vado in branda fiducioso ma legato come un salame.

1 marzo 1944, mercoledì

Mi alzo prima che suoni la sveglia perché temo che, stretto come sono alla schiena, le mie operazioni di pulizia mattutina siano più lunghe e fastidiose del solito. Buona idea. Constato, infatti, che, muovendomi come un burattino, quello che sbrigo in dieci minuti stamani ce ne sono voluti più di venti.

Successivamente, durante il tragitto per andare al lavoro, dobbiamo fare acrobatismi incredibili per stare in piedi sul terreno gelato.

Anche oggi sono alla *Teichgraber*. *Frau* Selma, il mio provvidenziale angelo custode, mi assegna al solito lavoro leggero d'ieri. È questa o no provvidenza divina?

Scorrono le ore, lunghe, lente, come rivoli d'acqua su di un sentiero fangoso.

Arriva il rancio, che è sempre più nauseante e, dal punto di vista nutritivo, scadentissimo.

Viene da me Koth, l'uomo che, talvolta, ci guida fino alla *Teichgraber*. So che è molto ammalato di stomaco. Forse soffre di una grave forma di ulcera, come mi è parso di capire.

Egli mi chiede se ho qualche sigaretta da dargli.

«Non ce l'ho - gli rispondo - Ma domani gliele porto. Sono sigarette russe e, mi dicono, molto forti e cattive».

«Non importa. Pur di fumare...».

Koth è una brava persona anche se, sofferente com'è, sembra, non avendo naturalmente voglia di sorridere, prendersela con tutti. Alcuni giorni fa mi ha detto che, di recente, gli è morto un fratello in Russia.

Non seppi quel giorno che cosa rispondergli per consolarlo. Mi limitai a stringergli la mano in silenzio come segno di condoglianza.

Egli comprese il mio imbarazzo e mi ringraziò gentilmente.

Il resto della serata si consuma con esasperante lentezza, tra l'odore di stracci e la polvere, che esce dalle balle e mi fa spesso tossire.

Il ritorno in baracca è, come sempre, quando ci scorta il lungo Hoffmann, un rosario di imprecazioni, di spinte e di calci ai più disattenti a mantenere l'ordine di colonna secondo il regolamento militare prussiano.

«Ma non muore mai» dice il Topo, guardando con occhi ostili la guardia e tastandosi la mascella dove il dente gli fa ancora molto male.

«E chi l'uccide. Nemmeno la morte - gli risponde Caramanna - Appena lo vede, scappa».

«Oh verrà anche per lui - sospira triste Nicolato - Dio, tra tante cose belle e giuste, ha creato anche la morte, che non guarda in faccia a nessuno, nemmeno al nostro odiato Hoffmann».

«Certo - osserva Sirio, che ha il viso per metà nascosto nel bavero del cappotto - Ma, chissà, forse il Lungo crede, comportandosi da barbaro nei nostri confronti, di svolgere il suo compito di sorvegliante, secondo codice militare. Per lui noi non siamo uomini ma abbruttita forza-lavoro. Finché camminiamo e lavoriamo, ci spremerà come limoni. Tutto per la vittoria della grande Germania.

«Che gli prenda un colpo» brontola aspro Il Topo.

Caramanna ride e il Topo lo guarda convinto di aver detto una maledizione da lasciare alla storia.

Io ascolto il loro dialogo concitato e, di tanto in tanto, cerco di stringermi la famosa fasciatura alla vita, lamentandomi del dolore che ancora avverto.

«Non funziona il tuo rimedio, caro Caramanna» gli dico, mentre entriamo in baracca.

«Ci vuole ancora qualche giorno. Abbi pazienza!».

«Oggi, tuttavia, mi è sembrato di stare un po' meglio».

«Tempo al tempo e guarirai».

«Se il Comandante mi lasciasse qualche giorno a riposo, guarirei prima».

«Naturalmente. Ma se, come mi hai detto, sono due giorni che fai un lavoro leggero».

«Già. La mano della provvidenza...».

«Una mano di donna affettuosa e comprensiva».

«Eh! Chissà quante mani ha la provvidenza!».

Caramanna si mette a ridere come un matto.

«Meglio così! Meglio così!» esclama.

E poi mi aiuta a togliermi il cappotto ed a gettarmi in branda, dove trovo un po' di sollievo al dolore.

## 2 marzo 1944, giovedì

Anche stamani per camminare occorrerebbe avere i ramponi ai piedi. Ad ogni passo una probabile, dolorosa scivolata. Il panciuto *Posten* è caduto poco prima del bivio che conduce verso le colline. È stato un tonfo tremendo. Il rumore del corpo pesante e di tutto l'armamentario, che aveva addosso, è stato avvertito da tutta la colonna. Nessuno ha riso e ce ne voleva a stare seri. Ma perché prendere in giro il nostro Goering, quando

da un momento all'altro ciascuno di noi poteva fare la sua stessa fine? Alcuni miei compagni, che gli erano vicini, l'hanno, invece, aiutato a rialzarsi. Se fosse caduto il Lungo, quanti di noi si sarebbero mossi? Credo nessuno. Egli suscita un'antipatia (del resto meritata) così grande che, anche moribondo, la maggior parte di noi lo lascerebbe crepare.

Anche oggi lavoro alla *Teichgraber*. Vicino al mastodontico ascensore trovo Koth seduto in fondo alle scale.

Appena mi vede, si alza e mi viene incontro. Comprendo subito quello che vuole da me.

«Venga, le ho portato qualche sigaretta».

Con le mani strette allo stomaco, il cui dolore non gli dà mai tregua, mi viene dietro docile come un bambino, che attenda un dono lungamente desiderato. Poveretto!

«Non le fumi tutte in un'ora» esclamo, ridendo.

«No! No! - mi rassicura Koth - Ne serberò qualcuna anche a domani».

Prima di seguire *Frau Selma* e di avviarmi al solito, provvidenziale lavoro (la schiena mi fa sempre male anche se le fitte si ripetono ad intervalli più lunghi) vedo Koth che ripone con delicatezza, quasi fossero di vetro, le cinque *papirowskij* nel taschino della sua giacca di grosso panno.

Intanto *Frau Selma* mi fa cenno di andare con lei. Quando giungiamo in mezzo al grande corridoio del primo piano mi domanda: «Come va?».

«Un po' meglio».

«Bene! Anche oggi solito lavoro». Poi abbozza un lieve sorriso e se ne va in compagnia di una signora più anziana di lei.

Trascorro la mattinata, rovistando tra le balle di stracci e scegliendo, facendone due mucchi, quelli di larga pezzatura da quelli più piccoli.

Vivo in una nebbia spessa di polvere, che mi dà molto fastidio. Tuttavia non mi lamento perché quella mansione mi permette di riposare la mia schiena e di farla guarire più alla svelta.

Anche oggi è suonato, quasi alla stessa ora, l'allarme aereo. Per non farci perdere tempo ad allarme finito, la guardia ci ha portato il rancio nel rifugio.

Vedendolo, le operaie hanno cominciato a ridere ironicamente. Questa è bella! Quasi noi dovessimo vergognarci di quello schifo che ci passa l'amministrazione militare del *III Reich*.

Prudenza e saggezza vogliono che nessuno di noi reagisca, perché unica risposta plausibile a quella ingiustificata irrisione, sarebbe stata quella di far loro mangiare a forza quell'intruglio innominabile.

Usciamo, dopo più di un'ora, dal rifugio, contenti che anche oggi, nessuna bomba sia caduta su Pössneck.

Mentre torniamo al lavoro, in poco più di mezzora è caduta tanta neve da rialzarne uno strato di circa dieci centimetri. Poi, ma che tempo bizzoso è mai questo, è spuntato un bel sole, freddo quanto è possibile, ma così splendente da riempirci il cuore di una pur tenue speranza di nuova vita.

Il rientro in baracca è stato faticoso, perché là dove il vento aveva accumulato tanta neve, diventava problematico marciare come il Lungo pretendeva.

Novità importante. L'*Ober* ha deciso di abolire il contrappello serale. Ora gli basta soltanto che noi mettiamo tutti i nostri indumenti nella stanza frigorifero, situata accanto al palcoscenico, prima di coricarci. Il pericolo di una nostra, eventuale fuga, seminudi come ci lascia, è pressoché impossibile. Più crocifissi di così...

### 3 marzo 1944, venerdì

Sono circa le 6:15 quando partiamo per il lavoro. Guardo, come di consueto, il cielo. È simile ad una cupola azzurro-scura di un enorme tempio. Rare, incerte stelle sembrano fuggire impaurite dal chiarore dell'alba imminente.

Insopportabile il freddo anche se, per nostra fortuna, non si è ancora alzato il vento.

In fondo alla colonna sbraita il Lungo che, stamani, se la prende con gli sventurati, che gli stanno vicino e che si prendono la libertà di proteggersi le mani dal freddo, infilandole nelle tasche del cappotto. Col calcio del fucile la guardia li costringe a marciare come soldati prussiani, gridando: «Hände raus! Hände raus!»<sup>98</sup>.

Non contento Hoffmann dà spintoni a coloro che, ancora semiaddormentati e deboli sulle gambe, oscillano qua e là fuori del sacrosanto ordine di colonna.

Alla *Teichgraber* non trovo Koth. Domando a *Frau Selma* dove sia. Ella mi dice che Koth si sente molto male e che è rimasto a casa.

Stamani cambio lavoro, per fortuna, sempre leggero. Devo mettere in ordine di grandezza scatole di viti e di bulloni. Fatta la scelta, devo collocarle in apposite casse per essere spedite chissà dove.

Mezzo assiderato (l'ambiente dove sono è enorme e illuminato da una luce grigia, che penetra dalle grandi vetragi piene di polvere e di ragnatele),

---

98 «Mani fuori! Mani fuori!».

cerco per quanto posso di muovermi, per scaldarmi. Impossibile. Di tanto in tanto viene a controllare il mio lavoro Hans, un operaio, piccolo di statura ma esigente, duro e pignolo, come soltanto certi tedeschi sanno essere.

Ogni volta mi domanda quante scatole ho diviso, quante casse ho riempito, quante penso di poterne riempire nella giornata.

A caso gli dico un numero, considerando anche che, con le mani gelate, non posso svolgere, come vorrei, il mio lavoro.

«Troppo poche - osserva Hans, alzando il dito con fare minaccioso - Troppe poche. Bisogna che tu lavori più alla svelta. Questo materiale è stato richiesto con urgenza».

«Ma se non riesco più a muovere le dita, come posso lavorare alla svelta?».

«Arrangiate!» conclude, perentorio, Hans.

Proprio in quel momento passa *Frau* Selma. Si ferma, parlotta con l'operaio esigente. Non capisco quello che si dicono tanto parlano alla svelta. Tuttavia, terminato quel concitato colloquio, Hans sembra più comprensivo nei miei riguardi. Si vede che il mio angelo custode è intervenuto ancora nel momento più opportuno per difendermi dalle eccessive pretese del piccolo Hans.

Preoccupante e preciso l'allarme aereo è suonato di nuovo verso mezzogiorno. Ormai con il suono di questa urlante sirena potremmo rimettere con precisione l'orologio.

Alla svelta scendiamo tutti nel rifugio, che a me è sembrato, fino dal primo giorno, che ci sono entrato, molto meno sicuro di quello della *Berger*.

Tra prigionieri e personale del magazzino saremo una trentina, tutti pigiati in quel piccolo scantinato dal tetto a volta ed il quale, presuntuosamente, viene chiamato *Luftschutzraum*<sup>99</sup>. Appesi alle pareti, che trasudano umidità, sei estintori, quattro pale e cinque picconi. In terra, in disparte, alcuni sacchi di sabbia.

Vista questa sommaria ed insufficiente attrezzatura (a dire la verità, poco tedesca), bisogna soltanto sperare che le bombe cadano molto lontano dalla *Teichgraber*, altrimenti...

Fortuna che Pössneck, piccola e graziosa ma senza molte fabbriche, non fa gola agli aerei alleati, che mirano a città molto più importanti e non lontane da qui, come Jena, Gera, Weimar, ecc...

Cessato l'allarme aereo e passato, quindi, il pericolo, riprendiamo a lavorare.

---

99 Rifugio antiaereo.

Solo, nel mio stanzone, riesco quasi a parlare, per distrarmi, con le scatole: talvolta le conto, altre volte ne faccio particolari composizioni multicolori all'interno delle casse. Così trascorro il pomeriggio, lungo, noioso, malinconico.

Unico sollievo in tanta tristezza il manifestarsi sempre più raro del mio mal di schiena.

Il lavoro leggero di questi giorni e la stretta fasciatura hanno contribuito a questo lento ma graduale miglioramento.

Torniamo al campo, mentre il cielo si rannuvola. In alto ci deve essere un gran vento perché le nuvole scivolano, cozzano e si rincorrono come fossero impazzite. Esse assumono, tra un raggio di sole e l'altro, mille colori e mille forme. Se non fosse che il terreno gelato mi costringe a guardare dove metto i piedi, camminerei con gli occhi rivolti sempre al cielo, dove stasera, vento, nuvole e sole sono protagonisti di uno spettacolo che raramente o, forse mai, ho visto.

#### 4 marzo 1944, sabato

Della fantasmagorica cavalcata di nuvole d'ieri sera, stamani sono rimaste nel cielo alcune striature nere, che sembrano posarsi sulla collina dietro la quale, di solito, sorge il sole. Purtroppo dall'alto il vento si è spostato in basso e frusta alberi, erbe e noi che, in quest'ora antelucana, ci avviamo al lavoro.

Durante la strada, spesso, non incontriamo che sparuti gruppi di operai, che vanno o tornano dalle fabbriche, qualche donna anziana, uno o due *polizei*, stretti nei loro cappotti verdi, come in una corazza.

Oggi, cosa strana, abbiamo visto una lunga colonna di autocarri militari. Ne abbiamo incontrato anche uno fermo proprio all'imbocco del viale che porta alla stazione.

Dentro era pieno di soldati. Alcuni, forse per ingannare l'attesa, cantavano sottovoce *Lili Marleen*<sup>100</sup>.

Ho udito soltanto queste parole: «*woll'n wir uns da wiedersehen, bei der Laterne woll'n wir stehen, wie einst Lili Marleen, wie einst Lili Marleen*»<sup>101</sup>.

Questa triste melodia mi ha riportato al tempo di quando la cantava-

100 Canzone tedesca, uscita nel 1938 e diventata famosa in tutto il mondo durante la Seconda Guerra Mondiale.

101 «*Vogliamo rivederci là, vogliamo stare presso il fanale, come una volta, Lili Marleen, come una volta, Lili Marleen*».

mo, ignari del destino che più tardi ci avrebbe atteso, seduti presso una delle grandi aviorimesse dell'aeroporto di *Capodichino* a Napoli. Un anziano caporale tedesco allora ci guidava, fungendo quasi da direttore d'orchestra. Spesso ci rimproverava perché non riuscivamo a pronunciare bene le parole nella sua lingua. Noi protestavamo e, per dispetto, la iniziavamo a cantare in italiano. Egli si meravigliava per il fatto che la canzone avesse, nella nostra lingua, un timbro più dolce e suadente.

Quando cercava, leggendo il testo italiano, d'imitarci, era un disastro. Se noi storpiavamo il tedesco, il suo italiano diventava per noi una lingua pressoché sconosciuta.

Allora erano risate a non finire. Così, talvolta, tra un bombardamento e l'altro, trascorrevamo il tempo.

Stamani ho cambiato lavoro. Devo, per alcune ore, numerare ed attaccare certi indirizzi già stampigliati su schede di cartone, su di una serie infinita di casse.

Una incombenza noiosa ma leggera, adatta per il mio mal di schiena in via, spero, di guarigione.

Anche oggi, come vuole ormai il destino, verso le 13 è suonata, paurosa e lancinante, la sirena dell'allarme aereo.

Ci precipitiamo nel nostro singolare e malsicuro rifugio. Preghiamo in cuor nostro che gli aerei alleati abbiano altri obiettivi da colpire, perché se prendessero di mira la *Teichgraber*, faremmo con certezza la fine del topo.

Meno male, tanto pauroso suono per nulla. Usciamo dal fetido stambugio dopo circa un'ora e rientriamo al campo.

Qui mi attende una brutta e dolorosa sorpresa. Il diario, che tenevo nascosto nel pagliericcio, è stato sequestrato dall'*Ober*.

Disperato ho chiesto a Sciuto, che si trovava a riposo in baracca, perché gravemente ammalato, la ragione di quel sequestro.

«Domani - mi ha detto lo scheletrito Sciuto - c'è una novità. Viene un alto ufficiale da Saalfeld. Allora il tedesco ha frugato in tutte le brande ed ha portato nel suo ufficio tutto quello che vi ha trovato».

Dopo il rancio, deciso a riprendermi il mio diario, busso alla porta dell'*Ober*. Si presenta il grasso Goering. Gli dico che desidero parlare con il Comandante.

«Non c'è - mi risponde - Sarà qui tra un paio d'ore».

Deluso torno dai miei compagni. Questi cercano di consolarmi, vedendomi tanto amareggiato.

«Mi ha preso anche il quaderno delle poesie. Ma che cosa se ne può fare» mi chiedo.

«Ti ridarà tutto, non temere - mi dice Riccardi, battendomi, per incoraggiarmi, una mano sulla spalla - Avrò fatto per togliere dai pagliericci quello che, secondo lui, non vi deve in nessun modo stare».

«Forse teme un rimprovero da parte dell'ufficiale ispettore» osserva Sirio.

«Nella branda, secondo la regola militare tedesca, non ci dev'essere che il pagliericcio, le coperte e il guancialetto» m'informa Caramanna.

«Ma nello zaino diario e quaderno mi si sgualciscono più di quello che già sono» esclamo irritato.

«Ma che vuoi che sia - fa Astarita, ridendo - le cose che ci sono accadute e che ci accadono, le ricorderemo anche senza scriverle».

«Non è vero - lo corregge con impeto Totò Alfante - Le cose scritte si ricordano meglio. È giusto che Luigi le annoti con un puntiglio che io, in nessun modo, vi riuscirei».

Deluso, addolorato, preoccupato di veder in un momento disperdere tutto un patrimonio di notizie, degne, a mio giudizio, di essere lasciate a futura memoria della nostra vita bestiale, mi getto sulla branda. Ho una grande voglia di piangere. Poi, vinto dalla stanchezza, mi assopisco.

D'un tratto mi sento afferrare e scaraventare sul pavimento. Dolorante, faccio per rialzarmi, credendo di essere stato vittima di un sogno pauroso. Ma, davanti a me vedo il Lungo, che sembra il demonio in persona. Egli si sbraccia, urla parole che, sulle prime, intontito come sono, non riesco a comprendere. Finalmente capisco. Devo aiutare altri quattro disgraziati a trasportare i bidoni degli escrementi alla famosa discarica.

Allora, riacquistando il mio sangue freddo, gli dico che non è il mio turno ma Hoffmann non intende ragioni.

«La colpa è dei tuoi camerati. Sono dei bighelloni. Chi doveva presentarsi non si è presentato. Avevo detto che dovevano essere di servizio cinque uomini e se ne sono presentati quattro».

«Ma io che c'entro?».

«Se il primo che mi è capitato. Su, svelto! Avanti, *marsch!*».

Se non mi scanso, provo anche la durezza dei suoi stivali ferrati.

Quasi con le lacrime agli occhi dalla rabbia, già turbato per il sequestro del diario e del quaderno di poesie, vado come un automa fino alla discarica.

Non faccio altro che guardare ora il brullo paesaggio che mi circonda, ora il cielo grigio, ora la luna gialla, spettrale. Ho la sensazione di cadere da

un momento all'altro. Le urla del Lungo mi scuotono come fossero schiaffi sul viso. Torno in baracca disfatto.

È ormai quasi buio. I miei compagni di fatica mi fanno coraggio. Io li ringrazio.

Più tardi vedo Hoffmann, vicino al palcoscenico, che prende a calci Battaglia perché gli aveva trovato la branda in disordine.

«Ma chi può aver messo al mondo un energumeno simile?» mi chiedo.

Mentre sono seduto e pensieroso, presso il mio tavolo, entra il Comandante. Allora gli vado incontro, lo saluto, secondo le regole a cui egli tiene, e gli chiedo se mi riconsegna il diario e il quaderno.

Prima di rispondermi mi guarda un po' sorpreso, poi: «Devo esaminarli. Forse domani, dopo l'ispezione, te li riconsegnerò».

Lo ringrazio. Rinasce in me la speranza di riavere ciò che mi ha tolto.

Dopo il rancio serale il *Posten* Goering consegna quattro cartoline, giunte dall'Italia, a tre piemontesi e ad un veneto.

Per me ancora nulla. Sono ormai otto mesi che non ho notizie dei miei cari. Mi chiedo quando mai mi arriveranno. Ogni volta che ci penso, e ci penso spesso, mi sembra d'impazzire.

Poi mi meraviglio di quanto sia grande la nostra forza di sopportazione. Infatti, con me, ancora molti attendono da tempo un rigo da casa.

Prima di coricarci, si sparge la notizia che in Italia sono stati chiamati sotto le armi i nati nel 1925. Un brutto affare!

### 5 marzo 1944, domenica

Parto per il lavoro insieme a quelli della *Luftwaffe*. Viaggio inutile. Saremmo dovuti restare in baracca perché la *Teichgraber* è chiusa per riposo festivo. Invece per un malinteso dell'*Ober* ci siamo sobbarcati cinque o sei chilometri di strada per nulla, senza contare il freddo che abbiamo sofferto, perché, durante il nostro cammino, siamo stati sferzati da un gelido nevischio.

Come le altre domeniche, cerchiamo di rimettere in ordine il nostro smilzo guardaroba: v'è chi lava, chi cuce, chi scrive, chi dorme, chi, sotto scorta, deve andare fino alla discarica per vuotare i bidoni degli escrementi notturni.

Poco dopo il rancio di mezzogiorno (una di quelle *Suppe* che, per renderle così immangiabili, bisognerebbe fare un corso di specializzazione), seguiti dal nostro *Ober*, dal Lungo e dal panciuto Goering, è entrato in

baracca l'ufficiale d'ispezione. A vederlo mi è venuto in mente uno di quei burattini che, incollati su pezzi di cartone, facevo muovere, da bambino, con una serie di piccoli fili.

Alto di statura, magro, con due occhiali dalle grosse lenti sul naso affilato, stretto nella divisa nuovissima e calzato con due stivali lucidi come specchi, si muoveva a scatti, ora volgendo il capo a destra ora a sinistra; ora alzava un pagliericcio, ora frugava in qualche zaino. Di sfuggita, invece, guardava noi, fermi sull'attenti, come soldatini di piombo.

Di tanto in tanto chiedeva qualcosa all'*Ober*, appena degnandolo di rapide occhiate. Il Lungo che, scodinzolava dietro ai suoi superiori, sembrava totalmente a suo agio. Quell'ispezione di polizia concentrazionaria, quel metter il naso nelle nostre miserie era per lui una soddisfazione incredibile. Né si curava per decenza di nasconderla. Il suo viso ossuto era diventato paonazzo come gli succedeva quando era contento o fortemente adirato. Misteri della natura umana!

Quando l'ufficiale, al termine della sua ispezione, si è rivolto al nostro pseudocomandante Veronesi, mi sono detto: «Ora quello gli dovrebbe dire che il nostro rancio fa letteralmente schifo, che qui in questa tana tra freddo, lavoro e fame è ben difficile resistere a lungo».

Invece, niente! Veronesi è rimasto muto e imbarazzato, incapace di comprendere quello che l'ufficiale attendeva da lui e, cioè, una specie di breve rapporto circa l'andamento del nostro *Arbeitskommando*. Ma come poteva parlare l'ineffabile Veronesi se non conosceva che una decina di parole tedesche?

Allora l'*Ober*, vista la situazione, ha sussurrato qualcosa nell'orecchio dell'ufficiale, che, subito dopo, ha voltato le spalle a Veronesi e si è diretto nell'ufficio del comandante.

Le successive rimostranze nei confronti dell'amico Veronesi hanno determinato una certa confusione tra noi. Tutti, in fondo, ci lamentavamo che egli non avesse fatto presente, anche a gesti, lo stato in cui siamo e viviamo. Veronesi si difendeva come poteva. Confesso che un po' di ragione ne aveva, ripensando al suo scarso vocabolario teutonico. Da tempo, infatti, ci lamentavamo di non avere nel nostro *Kommando* un interprete efficiente per regolare i rapporti tra noi e l'*Ober*.

Sbollita ogni eccitazione, in baracca è tornato un profondo silenzio che la luce grigia, che penetrava dai finestroni, rendeva ancora più triste. Stavamo dentro quel teatro come mummie in un grande sarcofago.

Soltanto il rancio serale (una *Suppe* con senape, che bruciava la gola come fosse acido solforico) ha causato un certo disordine ed un vociare che sapeva più di protesta per l'orribile bevanda che di sognata soddisfazione.

Prima di coricarci, tra amici conversiamo su quello che ciascuno di noi ha scritto a casa. Constato con piacere che nessuno ha mandato a dire ai propri cari cose da allarmarli più di quello che già sono. Ci siamo tenuti sulle generali, dicendo che stiamo bene, che aspettiamo con paziente fermezza il ritorno a casa, che presto ci auguriamo che questa brutta guerra avrà fine.

Fra noi l'unico, Astarita, non ha voluto nemmeno la lettera in bianco, che il Lungo gli porgeva.

«Niente famiglia» diceva il mio amico alla guardia, che, miracolo! Lo guardava un po' stupita di quel rifiuto.

«Niente famiglia, niente lettera» continuava a dire Astarita.

Finalmente il *Posten* ha capito, ha ripreso la lettera e se n'è andato.

«Ma a chi devo scrivere - ci diceva Astarita tra il serio e il faceto - al Vesuvio?».

«Ma almeno ad un amico» gli suggeriva Totò Alfante.

«Meglio! - rispondeva l'altro - L'ultima volta che sono andato in licenza ho provato a cercarne qualcuno. Nemmeno l'ombra. Chi era morto, chi era in guerra, chi era da tempo prigioniero o disperso. Vi dico che era molto triste per me, tornare verso sera a casa, una casa vuota, triste, silenziosa. Non vedevo il momento d'imbarcarmi di nuovo».

«Non mi dicesti una volta che avevi una fidanzata?» lo pungeva ridendo il Topo.

«Prendila quella. Si è sposata con un materassaio di un vicolo vicino a Forcella. Uno spilungone più anziano di lei ma con un mestiere che le permetteva di comprarsi pane, carne e vino tutti i giorni, anche al mercato nero».

«Sei proprio sfortunato!» gli diceva Riccardi, guardandolo con sincera tristezza.

«E che cosa vuoi farci? Una volta mio padre mi disse: "Caro figliolo, il mondo è come una foresta. Quando tira vento gli alberi robusti resistono, gli altri perdono foglie e rami o vengono addirittura sradicati"».

«E noi come siamo?».

«Noi siamo fuscelli, figliolo, fuscelli».

E il povero Astarita aveva ragione a considerare profetiche le parole del suo babbo perché in casa sua pareva che di giorno in giorno entrasse il vento più impetuoso.

«In tre anni - continuava Astarita - restai solo. Prima se ne andò mia madre. Una broncopolmonite se la prese in quel basso umido e senza luce. Poi mio padre. Una sera il mare se lo inghiottì. Era andato a pescare con un amico per vedere se riusciva a portarci qualcosa da mangiare. Fu ritrovato davanti a Castello dell'Ovo, avvolto in quella rete con la quale sperava di portare a casa un po' di pesce. Per farla breve, uno dopo l'altro anche gli altri miei familiari, chi per malattia chi per incidente, se ne andarono tutti al creatore ed io rimasi solo. Poi scoppiò la guerra e il governo mi chiamò e mi destinò ad una nave che non ebbe fortuna. Dopo la prima scorta in Africa, fu danneggiata da un siluro e rimorchiata in cantiere. Allora diventai marinaio in servizio presso la Capitaneria di porto a Trieste poi a Pola, dove mi hanno preso i tedeschi».

La triste odissea di Astarita ci aveva lasciati tutti immalinconiti e pensierosi. Nessuno ebbe più il coraggio di chiedergli nulla. Il nostro amico se ne accorse e ci tolse dall'imbarazzo, dicendo: «L'unica cosa che potrei fare è scrivere una lunga lettera in Paradiso, ma non so a quale indirizzo vi abiteranno i miei». E rise amaro come talvolta faceva quand'era scontento o adirato.

## 6 marzo 1944, lunedì

Vado al lavoro, pensando al modo con cui posso tornare in possesso del mio diario e del mio quaderno di poesie. Il tempo è bizzarro. Marzo non si smentisce neppure a queste latitudini. Piove, nevicata, brilla il sole, spira vento.

Non c'è tuttavia un miglioramento della temperatura, che è ancora bassa perché oscilla dallo 0 ai 10 gradi sottozero.

Nota lieta da registrare. È quasi scomparso il mio mal di schiena. Stasera mi toglierò la fasciatura e ringrazierò non soltanto Caramanna, per la cura consigliatami, ma anche la caritatevole e premurosa *Frau Selma*.

Anche stamani lavoro alla *Teichgraber*. Vicino al solito ascensore trovo Koth sempre più immusonito.

Gli domando come sta. Mi risponde a monosillabi. Tuttavia comprendo che il suo mal di stomaco non gli dà requie.

Sulle scale incontro *Frau Selma*. Sorridendo mi dice che mi ha trovato un altro incarico. La seguo ansioso.

Mi conduce in una piccola stanza, dove sono stati ammassati alla rinfusa strumenti di ogni tipo e grandezza.

«Guarda - mi ordina - Devi ripulirli e rimetterli su quelle scaffalature di ferro. Stai attento! Dai più piccoli ai più grandi». Ciò detto, il mio sorridente angelo custode se ne va.

Finalmente ho capito che, in questo grande magazzino, *Frau Selma* funge da caposervizio ed è incaricata di distribuire il lavoro ad operai tedeschi ed a prigionieri, secondo le istruzioni, che riceve dai responsabili della *Luftwaffe* locale.

E poi dicono che non esiste la provvidenza! Se non avessi incontrato questa donna, quanto si sarebbe aggravato il mio mal di schiena? Qualche scettico potrebbe dirmi che la provvidenza mi ha fatto conoscere anche il Lungo e tanti altri uomini-demonio in questa triste terra. Potrei rispondere che, fatto un sincero bilancio, fino ad oggi, la provvidenza positiva vince, sia pure di poco, quella negativa.

Mentre sono intento a mettere in ordine tutti quegli strumenti, puntuale, a mezzogiorno, suona l'allarme aereo.

Restiamo per circa due ore nell'improvvisato rifugio, senza mangiare e mezzi assiderati. A movimentare la nostra attesa contribuiscono alcune singolari ma un po' ingenuie esercitazioni degli uomini addetti alla protezione antiaerea. S'infilano tute, si mettono gli elmetti, aggeggiano agli estintori, spostano secchi di sabbia da un posto all'altro, chiudono e aprono grosse saracinesche di ferro dalle quali penetra un vento freddo e pungente.

Riprende, dopo l'ingioviabile rancio, il mio lavoro che, stasera, anziché terminare alle 17 termina alle 19.

Io, però, sono rimasto nel mio stambugio e, per perdere tempo e per fare buona figura nei confronti di *Frau Selma*, ho ripassato con uno straccio, almeno due volte, tutti gli strumenti. Ho mutato spesso il loro ordine sugli scaffali, secondo le istruzioni ricevute.

Infatti, quando la mia buona caposervizio, poco prima delle 19, è venuta a controllare ciò che avevo fatto, è rimasta contenta: «Così va bene! Molto bene!».

Rientriamo al campo, che è ormai buio. Attraversando la città, non incontriamo quasi nessuno. Soltanto un grosso camion militare ci sorpassa e scompare presto, davanti a noi, nella foschia, che si era improvvisamente alzata.

Dopo il rancio serale, entra nel teatro il Comandante. Cerca Peterlongo

per comunicargli che, domani, alcuni nostri compagni devono cambiar padrone.

Mi faccio, allora, coraggio. Mi avvicino all'*Ober* e gli chiedo se può riconsegnarmi ciò che mi ha tolto.

Sorprendentemente gentile mi dice di seguirlo in ufficio.

Appena entrati esclama: «Anche se fossi in grado di leggere e capire la tua lingua, non riuscirei a comprendere nemmeno una parola di quello che scrivi. La tua grafia è impossibile!».

In disparte il Lungo, seduto su di una sedia, fuma un grosso sigaro e pare l'uomo più felice di questo mondo.

«Signor Comandante - gli dico, cercando a fatica le parole - è un diario e un quaderno di poesie».

«Questo l'ho capito, vedendo le date e il titolo delle poesie».

«Infatti. Scrivo quello che mi accade in prosa e in versi».

«Ma! - osserva un po' scettico l'*Ober* - Ne vale proprio la pena?».

«Per me sì. Se fanno questo i generali, tanti uomini politici e anche molti, che si trovano nelle mie condizioni, perché non posso farlo anch'io?».

L'altro ride. Il Lungo scuote il capo e aspira il suo grosso sigaro.

«Eccoli! Prendili! - fa l'*Ober* - Non so se riuscirai a conservarli fino in fondo. Sono già in cattivo stato».

«Io ci provo. Tante grazie!».

«Puoi andare».

E esco, stringendomi al petto, come fossero preziose reliquie, diario e quaderno.

Corro dagli amici. Contento glieli mostro.

«Te lo dicevo - esclama Riccardi, quasi più contento di me - Te li avevano sequestrati perché, secondo loro, tenerli sotto il pagliericcio, in vista di quell'ispezione, era contro la regola militare».

## 7 marzo 1944, martedì

Un cielo sereno, quasi smaltato di un azzurro cupo, ci accoglie, quando usciamo per andare al lavoro. Stamani la ruota della mia fortuna si è fermata. Infatti anziché andare alla *Teichgraber*, sono rimasto insieme a Ciuffetti e a Gianoli al magazzino della *Luftwaffe*. Sorpreso mi domando la ragione di quel contrordine.

Presto lo vengo a sapere. Si presenta nello stanzone, dove siamo in attesa, un grosso caporale della *Luftwaffe*. Si avvicina a noi e chiede chi di noi

conosce un po' di tedesco. I miei amici lo guardano incerti, poi si rivolgono a me: «Un po' lo capisco - dico - purché parlato lentamente».

Il caporale ride poi esclama: «Tra mezzora dovete scaricare un vagone di carbone».

«Occorre sapere il tedesco - gli domando tra il serio e il faceto - per scaricare un vagone di *Kohlen?*».

Meravigliato per la mia domanda, il grosso caporale si stringe nelle spalle e se ne va.

Abituati ormai a tutto, aspettiamo l'ordine di partire per la stazione. Dentro di me nasce una forte apprensione perché temo che gli sforzi venturi tornino ad aggravare il mio mal di schiena.

Puntuale, dopo il tempo indicato, si ferma davanti all'ingresso del magazzino un grosso camion con rimorchio. Il solito caporale ci ordina di salirvi. Dopo meno di dieci minuti siamo allo scalo merci.

Esperti, diamo un'occhiata al vagone da scaricare.

«Carbone tipo *Sonne*» brontola Gianoli.

«Ventisette tonnellate di carbone da inforcare» mugugna Ciuffetti.

«Cinque ore di fatica bestiale» concludo io.

E così avviene. Terminiamo lo scarico verso le 12.

Torniamo alla *Teichgraber*, dopo aver consumato il triste rancio alla *Freysoldt*. Non trovo Koth. Il guardiano mi dice che è dovuto andare a casa perché il suo malessere era aumentato fino al punto di vomitare più volte.

Incontro *Frau* Selma che mi chiede dove sono stato stamani. Glielo dico. Ella diventa seria e visibilmente dispiaciuta. Poi mi domanda: «E il tuo dolore?».

«Non è più riapparso. Sono stanco ma la schiena, almeno per ora, non mi fa più male».

«Sono contenta. Ora vai nel magazzino delle balle e controllane il numero e il peso. Questa è la scheda. Se va bene l'uno e l'altro, fai una croce accanto alle sigle segnate su questa lista».

Era, il lavoro ordinato, cosa di poco più di un'ora. Io ho cercato di tirarla per le lunghe, cosicché ho consumato, girando in lungo e in largo tra le balle, tutta la serata.

Rientriamo in baracca verso le 18. Stasera il tempo è buono. Non una nuvola in cielo. Rispetto a quella degli altri giorni, pur vicina allo zero, reputiamo mite la temperatura.

Prima di coricarmi, aggiorno il mio diario, mentre i miei amici conversano o giocano a carte presso il solito tavolo.

### 8 marzo 1944, mercoledì

Bizzoso marzo! Stamani ti presenti con un cielo senz'alba. Lontano, dalle colline ad oriente, non spunterà il sole perché un enorme cumulo di nubi sembra ostruire la foce da cui dovrebbe nascere Febo, il fecondatore.

La nostra lunga colonna, vista dalla coda dove mi trovo, appare come un rivolo di fango, che scorra silenzioso tra due terrapieni bianchi di brina. Eppure dai boschi vicini giunge fino a noi il canto degli uccelli, quasi ad annunciare che prossima è la primavera. Ma queste immagini bucoliche mi distraggono soltanto per pochi istanti, perché volgendo lo sguardo giù nella valle, verso la città, scorgo ciminiere che fumano, grandi capannoni, viali ombrosi, strade deserte e i lugubri palazzi dove, di solito, andiamo a lavorare.

Incerto, attendo con apprensione di sapere a quale lavoro sarò oggi destinato.

Sirio, accanto a me, manifesta lo stesso doloroso sentimento.

Più avanti Caramanna scherza con il Topo e il Bersagliere. Orrende secondo copione, le grida e le minacce del Lungo, un Barbariccia<sup>102</sup> senza coda ma sempre un autentico capodiavolo.

La prima amara sorpresa di oggi è, per me, l'assenza di *Frau* Selma. Ora tutta la *Teichgraber* è in mano al piccolo, inflessibile operaio, dalle cui grinfie, giorni fa, mi aveva tolto, con prontezza, il mio angelo custode.

Se il cielo è grigio, grigio e pesante è anche stamani il mio lavoro. Infatti devo spostare casse, caricare balle di stracci, impossibili queste anche ad afferrarsi e ad essere sollevate da terra per la loro eccessiva pesantezza. E poi su e giù per quel traballante e rumoroso ascensore, passando da un magazzino all'altro, con nuovi carichi da spostare, ammuccchiare, rotolare.

Come una liberazione, e sembra un insulto alla vita, suona l'allarme aereo, oggi in ritardo di quasi due ore. Infatti la sirena suona verso le 14:10. Sudati e stanchi ci gettiamo sulle panche umide del rifugio come fossero i letti più comodi di questo mondo.

Possiamo permetterci questo lusso perché stamani alla *Teichgraber* sono assenti, chissà perché, una decina di operai. Quindi nel piccolo rifugio c'è più spazio del solito.

---

102 Uno dei diavoli dell'*Inferno* dantesco.

Meravigliate, le operaie ci guardano in quella umiliante posizione, incapaci o fingendo di non comprendere, come giovani, quali noi siamo, possano comportarsi come se fossero vecchi di novant'anni, pallidi, magri, sporchi, traballanti sulle gambe, muti.

Incredibile a dirsi, siamo scontenti quando suona il cessato allarme. Sappiamo quello che ci resta da fare prima di arrivare a sera.

Infatti, fuori del rifugio ci attende il solito Cerbero che ci avvia con "concitato imperio"<sup>103</sup> alle ferree casse, alle inafferrabili e pesantissime balle di stracci.

Ritornando in baracca abbiamo l'impressione che case, alberi, ciminiera ci cadano addosso. Per quanto il Lungo urla, la colonna sembra un gregge spaventato, sordo e cieco che non sa dove andare se non guidato dall'inerzia.

Hoffmann se ne accorge e fa, in ottemperanza ai suoi metodi barbarici, il diavolo a quattro. Va su e giù distribuendo colpi alla cieca con il calcio del suo fucilone francese. A chi capita sono dolori. È capace di spezzare polsi, gomiti, spalle e gambe. Ovvio quindi che l'ingresso in baracca sia accolto con un sospiro generale di sollievo. Ci sembra, come gli Ebrei in fuga dall'Egitto, di aver attraversato il mar Rosso. Ma io dico che il Faraone non doveva avere il cuore più indurito di quello del Lungo, nell'esercizio delle sue funzioni.

Il Topo, sempre vendicativo, prima di gettarsi in branda, mi dice: «Un giorno, ma quando sarà, vorrò vederlo legato a capo all'ingiù al ramo di un bell'albero. Allora non so quanto fiato gli resterà in gola».

Non gli rispondo. Disfatto, mi sdraio sulla branda, cercando invano di dormire. Impossibile. Freddo e rabbia impotente mi tengono sveglio. Anche se non ho un carattere eccitabile come quello del Topo, vivere accanto ad Hoffmann, senza nutrire nei suoi riguardi profondi e legittimi risentimenti, sarebbe difficile anche a Giobbe.

## 9 marzo 1944, giovedì

Usciamo per andare al lavoro verso le 6. Pioggia e vento ci danno subito uno sgradito buon giorno. Sulla strada di campagna, che all'inizio del nostro cammino percorriamo, scorrono acqua e fango. Chi ha le scarpe sfondate come le mie, e sono i più, ha l'impressione di guardare un fiume

---

103 Citazione dall'ode *Il cinque maggio* di Alessandro Manzoni (1821).

a piedi scalzi. Bagnati, quindi, come i proverbiali pulcini, giungiamo alla *Teichgraber*. *Frau* Selma è ancora assente. Koth, sempre sofferente e pallido come la morte, arriva con notevole ritardo. Noi ce la vediamo subito con le famose casse, che sembrano non avere fissa dimora: quelle che si trovano al piano di sopra devono essere trasportate a quello di sotto e viceversa. La mentalità di questi tedeschi è, per noi, quasi incomprensibile. Ci scorgiamo sempre una forte dose di pignoleria e di razionale lentezza.

Ciuffetti intanto bestemmia perché gli è rimasto un piede sotto una sbarra di ferro, Gianoli si lecca il dito pollice della mano destra per un profondo taglio, che gli ha prodotto un grosso chiodo sporgente da una cassa. Io mi lamento, perché a compiere certi sforzi, sento riacutizzarsi il dolore alla schiena. Ma non c'è niente da fare. Il piccolo gnomo ci corre sempre dietro e ci stimola, urlando, a far presto, perché la guerra ha bisogno di quel materiale, perché la guerra, a suo giudizio, dev'essere vinta, come dice il *Führer*, costi quello che costi.

Intuisco, quando alla stazione dobbiamo scaricare certi vagoni, che la merce vi è stata collocata alla rinfusa, come se tanti magazzini fossero stati sgomberati sotto l'assillo dei bombardamenti alleati. Dentro v'è di tutto, dai generi alimentari alle più svariate macchine, dalle casse, dov'erano avvolti in carta cerata, complicati strumenti di precisione a balle piene d'indumenti.

A noi spettava l'incarico di selezionare tutta quella roba e di trasportarla in apposite stanze, dove alcuni militari la catalogavano con prussiana pignoleria.

Il nostro lavoro doveva essere fatto con grande celerità, come se, di ora in ora, altri vagoni dello stesso contenuto fossero in arrivo alla stazione centrale.

Stasera, prima di ritornare al campo, il maresciallo della *Luftwaffe*, comandante del magazzino, ci ha radunati e ci ha fatto un lungo discorso. Quello che sono riuscito a capire, lo riassumo come segue:

- 1) Occorre che il nostro impegno sia sempre più grande;
- 2) Si deve comprendere e credere che la Germania, insieme all'Italia di Mussolini, combatte una guerra decisiva e, quindi, tutte le forze devono essere messe al servizio di questo essenziale scopo;
- 3) Afferma che, considerando la durezza del lavoro che facciamo, s'interesserà presso il nostro Comandante affinché la nostra razione giornaliera di cibo venga adeguatamente aumentata.

Quando, lungo la strada del ritorno in baracca (stasera con sorpresa generale ci sorveglia un anziano pastore protestante), riferisco ai miei amici quello che il maresciallo ha detto, non ce n'è stato uno che abbia prestato la benché minima fede alle promesse del sottufficiale.

Né so dar loro torto. Quante volte, dal giorno in cui siamo giunti in Germania, tali promesse hanno lasciato il tempo che hanno trovato? Almeno una dozzina. Se così non fosse stato il nostro fisico non si troverebbe nelle pessime condizioni in cui si trova. Dopo il rancio serale ci viene distribuito un pacchetto a testa di *Waschpulver*. Era l'ora! Non sapevamo più a che santo rivolgerci per lavare.

### 10 marzo 1944, venerdì

Usciamo per andare al lavoro. In cielo nemmeno una stella. Striature di nuvole rossastre al di là dei boschi che scendono verso la valle. Fa ancora molto freddo, nonostante che il vento non si sia ancora alzato. Rispetto a ieri nessuna novità alla *Teichgraber*. *Frau* Selma non c'è. Credo che sia ancora ammalata. Non c'è neppure Koth, che mi aveva richiesto altre sigarette.

Penso a casa. Ciò mi dà la forza di sopportare tutte le angherie che mi vengono fatte e la dura fatica di ogni giorno.

Verso le 10, quando siamo alla stazione a scaricare nuovi vagoni di materiale, comincia a nevicare.

Tra folate di nevischio, vento e minacce di operai tedeschi trascorre la mattinata.

Nel pomeriggio la fatica diventa, si fa per dire, più leggera perché dobbiamo pulire il magazzino.

Siamo in otto ma l'estensione di quel locale è grandissima, perciò, mentre scende la sera, gran parte di esso resta in disordine.

Si lamenta il piccolo capo anche se, in cuor suo, dovrebbe riconoscere che più di quanto abbiamo pulito era impossibile pulire.

Torniamo al campo. Intorno a noi il paesaggio è natalizio ma fa meno freddo di stamani. Durante la strada Mezzetti rimprovera Gianoli perché quest'ultimo, a suo giudizio, gli ha rubato il tozzo di pane della sua razione quotidiana.

Gianoli si difende, negando recisamente. Io, che sto in mezzo, cerco di pacificarli. Fatica inutile! Mezzetti continua a rivolgere offese e minacce a Gianoli, promettendo di fargliela un giorno o l'altro pagare.

Prima del rancio serale giunge notizia, non so chi possa averla diffusa, che il *Kommando* dello *Stalag IX C*, dal quale dipendiamo, ha reso noto che sono sospesi, fino a nuovo ordine, gli arruolamenti dei prigionieri italiani nel nuovo esercito della Repubblica di Salò.

Totò Alfante lo riferisce a Sirio, che aveva fatto da tempo quella domanda di arruolamento causa insopportabile fame. Il mio amico sembra ora non dimostrarsi deluso di questo divieto tedesco. Ormai penso che abbia superato quel periodo di sfiducia, che lo aveva spinto a prendere quella decisione. Meglio così. Un amico in più su cui contare in questo monotono inferno.

Più tardi, dopo il rancio, il Lungo distribuisce cartoline giunte dall'Italia. Ne riceve una anche Caramanna. Per me ancora nulla. Deluso domando al mio amico, com'è possibile che gli sia arrivata una cartolina dalla Sicilia, pensando che ormai il fronte, in Italia, rende molto improbabili i collegamenti tra il sud, il centro e il nord.

Caramanna allora m'informa che la cartolina che ha ricevuto non gli giunge dalla Sicilia ma da una località dell'alta Italia dove abita un suo parente. Ora tutto è chiaro. Altrimenti che cosa pensare del fatto che, pur avendo i miei cari in Toscana, di là non mi è giunta alcuna notizia da diversi mesi?

### 11 marzo 1944, sabato

Altro che primavera imminente! Quando andiamo al lavoro ci accoglie un'altra bella nevicata. Si alzano dalla colonna lamentele e bestemmie in tutti i dialetti. Anche il grosso Goering borbotta scontento e avanza nella neve come un bue stanco, agitando ad ogni passo la sua lanterna azzurra.

Il Bersagliere, chissà come fa ad essere sempre allegro, scherza con Caramanna. Il Lungo lo rimprovera e gli dice di tacere. L'altro agita i pugni e scrolla il suo testone coperto da un cappellaccio borghese.

Ogni gruppo, come consuetudine, si dirige, cammin facendo, verso il luogo di lavoro destinato. Pian piano la colonna si assottiglia fino a restare formata da noi della *Teichgraber*, da quelli della *Freysoldt* e quelli della *Berger*.

Quando entriamo nel falansterio del nostro magazzino, incontriamo l'anziano custode, poi, al primo piano, il piccolo aguzzino, che funge da *Meister*.

Riprendiamo le pulizie interrotte ieri. Più tardi vengono Koth e *Frau Selma*. L'uno ha una faccia terrea da far pena, l'altra, vestita a festa, è sorridente come al solito.

Non possiamo scambiarci nemmeno una parola. Ghigna poco distante il *Meister*-gnomo, che mi sembra non nutra eccessive simpatie per il mio provvidenziale angelo custode.

Soltanto verso la fine della mattinata, scendendo con l'ascensore, incontro *Frau* Selma, che mi dice: «Credevi che ti avessi abbandonato?».

«Pensavo che si sentisse male».

«Infatti ho avuto un po' d'influenza. Niente di grave» e prima che l'ascensore arrivi al piano terra, tira fuori dalla sua borsa due fettine di pane nero e tre mele.

«Tieni, prendi! Mangia!».

Si apre la grande porta metallica dell'ascensore e *Frau* Selma, prima che abbia avuto il tempo di ringraziarla, se ne va e lestantemente scompare nella portineria.

Oggi, fuori da ogni consuetudine, restiamo al lavoro anche nel pomeriggio. Esso si consuma nel riordino meticoloso di strumenti di lavoro, di pacchi di carta, di balle aperte, che devono essere chiuse ed ammucciate nella parte più interna del magazzino al piano terreno.

Torniamo al campo verso le 17. Freddo e vento ci fanno compagnia per tutta la strada. In baracca siamo ancora in pochi. Tanti compagni devono ancora rientrare. Dopo aver messo in ordine il mio scheletrico vestiario, mi metto a leggere alcuni esagitati articoli su *La voce della patria*.

Essi parlano di lotta per la vittoria, di coraggio, di resistenza, di volontà, di forza, di lealtà e di amicizia tra Hitler e Mussolini, di sicura, completa sconfitta degli alleati...

Non so se ridere o piangere dinanzi a tanta retorica. Mi chiedo dove questi giornalisti trovino tanta impudenza. Per quel poco che riesce a trapelare in baracca circa l'andamento del conflitto, sappiamo che non c'è fronte in cui l'*Asse* non scricchioli paurosamente. A me basta guardare in viso questi tedeschi che ci sorvegliano e che ci maltrattano per un nonnulla per comprendere come i proclami, le grandi idee di dominio abbiano fatto ormai il loro tempo.

La Germania, penso, è accerchiata. Quello che più mi addolora è l'immagine che mi faccio dell'Italia di questi giorni, un paese conteso del quale non rimarranno che rovine e lutti.

Mentre sto leggendo, vengono a trovarmi Riccardi e Totò Alfante.

Vedendomi serio ed angosciato, Riccardi dice: «Se tu leggi codesto libello corri il rischio di diventare pazzo».

«È quel che temo».

«E buttalo via! - fa Totò - Non c'è una parola vera dal titolo alla firma del direttore».

«Ha ragione - conferma Riccardi - Tutta propaganda! Pessima propaganda!».

Getto con rabbia il giornale sul tavolo.

D'un tratto appare il Lungo in baracca ed urla: «Due uomini per la legna! Presto!».

Nessuno dei presenti si muove.

«Due uomini per la legna» torna a ringhiare la guardia. Poi rivolto a me ed a Riccardi: «Tu e tu, venite con me!».

Docili lo seguiamo. Ci porta in un ripostiglio dove sono accatastati lunghi e massicci rami d'albero.

«Prendete quella sega e segateli. Attenti però! I pezzi non devono essere più lunghi di trenta centimetri, altrimenti non entrano nella stufa».

Ciò detto ci getta ai piedi un metro e se ne va.

Seguendo gli ordini di Hoffmann, ci mettiamo al lavoro. Dopo più di due ore, a lavoro finito, chiamiamo la guardia.

Aniché Hoffmann, viene l'obeso Goering. Guarda con attenzione quello che abbiamo fatto, controlla con una pedanteria incredibile che i pezzi tagliati siano della misura stabilita, poi, soddisfatto, ci ordina di rientrare in baracca. Come pecore mansuete, obbediamo.

## 12 marzo 1944, domenica

Finalmente un contrordine molto gradito. Dovevamo andare al lavoro alla *Luftwaffe* ma, una per me ignota cerimonia militare ce lo ha fortunatamente impedito. Tutto è stato rimandato, penso, a domani.

Approfitto di questo inopinato contrattempo per rammendarmi l'unica camicia che possiedo, perché le sue maniche si stanno staccando dalle consuete cuciture. Fatto questo difficile e precario rammendo, cerco di tagliare, usando un modello che Sirio mi ha prestato, un paio di mutande, da uno scampolo di tela greggia, che mi fu dato nella Caserma del V Lancieri a Verona nell'ormai lontanissimo settembre 1943.

Inutile cercare un posto vicino alle due stufe, tra l'altro scarsamente rifornite, perché sono letteralmente circondate. Il freddo in questo triste teatro è incredibile e quasi impossibile a sopportarsi, nonostante la primavera sia vicina.

Mi metto allora accanto al finestrone che illumina il nostro tavolo abi-

tuale. Da fuori viene il riflesso della neve, grigio e smorto come il cielo di questa mattina.

Accanto a me Sirio legge, Caramanna gioca a carte col Topo, Astarita e Totò si battibeccano in stretto dialetto napoletano.

Io, tutto intento al mio lavoro di sarto, cerco di realizzare quanto mi sono proposto.

Ora ho davanti a me i ritagli dai quali debbono uscire le mie mutande. Siccome sono stesi sul tavolo, attraggo l'attenzione dei miei amici. Me ne dicono di tutti i colori. Prevedono che non riuscirò mai ad indossarle. Non mi do per vinto e, con grande impegno, mi accingo alla titanica... impresa.

Il rancio di mezzogiorno mi sorprende alla metà dell'opera. Tanta è la mia attenzione e il mio puntiglio nel cucire che non mi accorgo nemmeno della solita confusione che precede la distribuzione della *Suppe*. Poi Sirio mi avverte e mi sollecita a mettermi in fila. Nascondo rapidamente la stoffa nello zaino e mi avvio verso la cucina, dove viene somministrata la sempre più acida *Suppe*.

Nel primo pomeriggio, mentre quasi tutti i miei amici vanno in branda a dormire, torno al mio lavoro. Punto dietro punto, stimolato dal desiderio di vincere la sfida con i miei più cari amici, cerco di terminare, prima che annotti, il mio capolavoro.

Finalmente, ormai fuori è già quasi buio, le mutande sono finite. Occorre tuttavia collaudarle.

Intanto i miei compagni, destatisi dal sonno, mi circondano curiosi e pronti a deridermi se il collaudo fallisse. Invece, pur rozze nelle cuciture, le mutande risultano idonee all'uso.

Allora ricevo complimenti e proposte di lavoro che, subito, declino perché fare il sarto, quando non si è mai preso in mano un ago e l'abilità del taglio equivale a zero, provoca un tormento indescrivibile. Niente meraviglia comunque. A ciascuno il proprio mestiere. L'improvvisazione è stata, come nel mio caso, figlia della necessità. Non avevo più mutande per cambiarmi.

Stasera, prima che le lampade spettrali del teatro si spengessero ho scritto alcune poesie, altre ne ho rilette, altre ancora corrette o cancellate.

**13 marzo 1944, lunedì**

Quante albe ancora dovrò vedere in questo triste paese? Stamani, uscendo, una luna gialla disegnava ombre e chiazze di strana luce sui campi e sui

boschi. Tanto era chiara che, al suo riflesso, la strada sterrata davanti a noi sembrava un rigagnolo d'acqua giallastra. Il grasso Goering ha spento perfino la sua lanterna. Appena ci sfiora il vento di tramontana ancora, credo, assonnato per la lunga notte.

Più tardi si desterà così vivace ed impetuoso che non sapremo come fare a ripararci dalle sue implacabili sferzate.

Stamani si avvera la previsione che ho fatto ieri mattina. Non andiamo, infatti, alla *Teichgraber* ma in una fabbrica tetra, dalle grandi finestre di ferro e dalle mura di affumicati mattoni rossi. Anche il nostro sorvegliante è mutato. Egli, al contrario del perfido gnomo, è un erculeo signore, dai curiosi baffi alla Hitler e dai capelli tagliati a zero alle tempie, secondo la barbarica moda tedesca. Indossa un lungo cappotto di pelle grigia ed ha in testa il tradizionale berretto nero dalla visiera lucida. Calza un paio di scarpe marrone chiaro, pesanti e con il tallone ferrato. È poco loquace. Apre bocca soltanto per ordinarci il lavoro da fare. Di tanto in tanto sbuffa, si agita perché, a suo giudizio, siamo troppo lenti e macchinosi. Non capisce, e sarebbe strano che fosse il contrario, che se ci comportiamo in questo modo non è per pigrizia ma per un'effettiva mancanza di forza e per la cagionevole salute di alcuni miei compagni di lavoro. Durante la mattinata spostiamo numerose casse di materiale, le carichiamo su alcuni camion che, a loro volta, le trasportano in un magazzino distante qualche chilometro da Pössneck. Se questa non è una manovra di decentramento materiali, temendo i tedeschi imminenti e probabili bombardamenti aerei, che altro potrebbe essere?

Verso mezzogiorno cominciano a dolermi la testa e lo stomaco. Non riesco nemmeno ad inghiottire la fetida *Suppe*, che regalo a Ciuffetti. Come intontito trascorro il pomeriggio, cercando, per quanto posso, e posso veramente poco, di aiutare i miei compagni di fatica. Non vedo l'ora di rientrare in baracca, dove, quasi in stato di semincoscienza, giungo verso le 18.

Sirio, vedendomi così malmesso, cerca di consolarmi. Vengono anche Caramanna e Riccardi. Li ringrazio. Purtroppo non possono fare nulla per me, tormentato, come sono, da violenti conati di vomito.

Chiamo Peterlongo, che sta discutendo animatamente con Veronesi e lo prego di andare a chiedere il termometro all'*Ober*.

Avvampo e rabbrivisco. Temo di avere una febbre molto alta. Il mio amico, premuroso, va e torna con il termometro... Mi misuro la temperatura: 39,5.

Quasi correndo, Peterlongo ritorna nell'ufficio del Comandante per informarlo del mio stato di salute. Viene, ed è un miracolo quasi divino, il Lungo con due compresse di non so quale medicina.

«Prendile - mi dice - Ti faranno bene».

Più meravigliato per il gesto di Hoffmann che preoccupato per il mio malessere, ubbidisco. Poi, vestito, mi getto sulla branda. Ho l'impressione che tutto mi giri attorno come fossi sopra un frullino della giostra. Batto i denti e, me lo diranno dopo gli amici, vaneggio per lunghe ore.

Passo una notte agitatissima, piena d'incubi e di tremori. Più volte Sirio mi sveglia e mi domanda come mi sento. Gli rispondo che mi sembra d'essere su di una nave sballottata dalla tempesta.

L'amico m'incoraggia, dicendo: «Domani starai meglio. Sta' tranquillo».

Mugolo qualcosa, mi rigiro nella branda, cercando di addormentarmi. Vedo vacillare lo stoppino della lanterna, che illumina il bidone degli escrementi, poi più nulla.

#### 14 marzo 1944, martedì

Rimbomba, secondo il solito, verso le 6, l'*Aufstehen* di Hoffmann. Mi sveglio. La baionetta del Lungo batte sulle barre di ferro delle brande e, talvolta, sulla schiena di quelli che tardano a svegliarsi.

Quando giunge presso la mia branda, mi porge il termometro e dice: «Fieber messen!»<sup>104</sup> e se ne va a passo svelto. Poi urla, gesticolando: «Quattro uomini per la *Scheisse*<sup>105</sup>!».

Intanto si alza Sirio, poi Totò Alfante, quindi tutti gli altri amici. Mentre si vestono stanno attorno alla mia branda. Mi sembra d'essere Pinocchio ammalato. Essi mi guardano premurosi, attendendo di vedere se ho sempre la febbre.

Dopo il tempo stabilito, guardo il termometro: 36,5. Respiro sollevato insieme ai miei amici, che, mi dicono, si erano molto impauriti per il mio vaneggiamento febbrile.

Torna il Lungo, vede che non ho più febbre e: «Avanti! Aufstehen<sup>106</sup>! Sei già guarito. Arbeiten, los!»<sup>107</sup>.

---

104 «Misurare la febbre».

105 Merda.

106 «Alzati!».

107 «Lavorare, via!».

Senza meravigliarmi, mi alzo con grande sforzo dalla branda e mi preparo per andare al lavoro.

Nemmeno pensare di chiedere al *Posten* un giorno di riposo. Per lui 38 di temperatura era cosa normale e lavoro assicurato.

Durante la strada Sirio mi prende sottobraccio perché ho le gambe che non mi reggono. Per di più nevica e tira vento.

Il Bersagliere, sempre allegro, mi fa: «Su, forza, sotto la neve pane...».

«E in Germania fame» conclude Caramanna.

«Ma come fate a scherzare sempre così?» gli chiedo quasi irritato.

«Cuor contento il ciel l'aiuta» borbotta dietro di me Del Barco, un veneto che, in quanto a bestemmie, potrebbe battere qualsiasi toscano.

«Allora per molti di noi è inutile sperare nell'aiuto del cielo».

«Proprio tu dici questo - mi rimprovera Sirio - Sei sempre il primo a confidare in una conclusione positiva di questa nostra prigionia».

«Ma stamani non ho nemmeno la forza di respirare».

«Succede, dopo una bella febbre - osserva Caramanna - Poi passa. Sta' tranquillo!».

Ognuno va al lavoro nel luogo destinato. Io insieme a Del Barco, il Gobbo, Gianoli e Ciuffetti vado di nuovo alla *Teichgraber*.

Qui, e devo ringraziare ancora una volta la provvidenza, trovo *Frau Selma*. Appena mi vede così abbattuto me ne chiede la ragione. Le dico quello che mi è successo ieri. Allora diventa seria, poi si passa una mano sul viso ed esclama: «Vieni con me».

Mi porta in un grande ufficio, illuminato da un artistico lampadario colorato.

«Senti - mi dice - Qui ci sono molti cartolari da rimettere in ordine. Guarda queste cifre. Ad ognuna il suo posto in quegli scaffali. Mi raccomando. Oggi il capo è assente. Domani vuol ritrovare tutto a posto. Non sbagliare. Quello è un uomo meticolosissimo. È abituato a trovare incartamenti e pratiche ad occhi chiusi».

«Cercherò di fare meglio che posso - rispondo - La ringrazio, *Frau Selma*».

«Mi chiamo Selma Gertrud Kicher, e tu?».

«Io? Luigi o Ludwig per voi tedeschi».

«Anche mio nonno si chiamava Ludwig - conclude, ridendo *Frau Selma* - Buon lavoro!».

Ciò detto mi lascia solo in quell'enorme ufficio alle prese con numerose

pile di cartolari da rimettere ciascuno nelle proprie caselle. Con grande impegno comincio a lavorare. Non voglio deludere la signora Selma, che ripone in me tanta fiducia.

Man mano che passano le ore il mio malessere diminuisce. Rinfrancato, proseguo con buona lena. Quando, verso sera, *Frau* Selma viene a controllare il lavoro che ho fatto, sorride compiaciuta.

«Molto bene! Sarò contento il capo» dice. E, prima di andarsene, mi dà tre mele e due caramelle.

Confuso per tanta premura, farfuglio «mille danke schön»<sup>108</sup>.

«Bitte schön, lieber Ludwig, bitte schön»<sup>109</sup>. E se ne va, ridendo.

Stasera non andiamo, dopo il lavoro, in baracca, ma allo *Stadtbad* cioè ai bagni pubblici di Pössneck per la doccia.

Questo bagno caldo è stato una grazia del cielo, dopo quello di Bad Sulza, avvenuto quattro mesi fa, e di altri, rarissimi, in questa cittadina.

Infatti nel nostro puzzolentissimo teatro non ci sono né docce né bagni. Ci laviamo come possiamo, servendoci, come ho più volte detto, dell'acqua freddissima che sgorga dal rubinetto della piccola, buia e scivolosa cucina.

### 15 marzo 1944, mercoledì

Di solito, al mattino, e dura ormai da tre mesi, c'è sempre qualcuno che annuncia a questo o a quello il tempo che fa.

Il Gobbo, ad esempio, come Nieri a Fürstenberg, è un buon meteorologo, perché, da giovane contadino, appena si alza, getta uno sguardo verso il cielo buio (a me sembra che annusi l'aria come fanno i cani quando avvertono vicina la preda) e poi esprime la sua previsione. Stamani, però, c'era poco da prevedere, perché il vento sbatteva la neve contro i vetri come fosse grandine. Anche un cieco sarebbe stato capace di dire quale tempo ci aspettava, uscendo fuori dal nostro tugurio.

È con questa rapinosa bufera che partiamo per il lavoro. Tanto fitto è il nevischio che non riusciamo a vedere al di là del nostro naso. Invano Goering, il *Posten*, agita la sua lanterna azzurra. Come pecore non facciamo altro che seguire il compagno che ci precede, camminando a testa bassa per ripararci il viso e soprattutto gli occhi dalla neve. Un diluvio che sembra a tratti sbiancare il cielo nero.

---

108 «Mille molte grazie».

109 «Prego, caro Luigi, prego!».

Giungiamo alla *Teichgraber* in condizioni pietose. Abbiamo la neve perfino negli orecchi.

Il piccolo, ringhioso *Meister*, appena ci vede, ci obbliga a toglierci la neve, sotto una tettoia, temendo che i nostri panni innevati, disgelando, rendano scivolosi i gradini di lamiera delle scale o il piano del grande ascensore.

Poi ciascuno di noi, cinque in tutto, ha dovuto attendere fuori la sua giornaliera destinazione.

Ciuffetti e Del Barco sono stati inviati alla stazione, il Gobbo e Gianoli nel reparto balle, io di nuovo a raddrizzare chiodi arrugginiti di tutte le dimensioni.

Mentre lavoro mi domando, come ho fatto altre volte, quale uso possano fare i tedeschi di simili chiodi. Se se ne servono così come sono, vuol dire che hanno scarsità di quelli nuovi. Ed allora la mia deduzione logica è questa: anche dalle piccole cose si manifestano sintomi di gravissime deficienze. E questa è una risposta, che è difficile confutare. Ma ipotizzo altre conclusioni molto simili: ad esempio, l'uso del gas, ormai generalizzato, per alimentare camion, la premura con la quale anche gli stracci vengono selezionati, i fuciloni francesi, vecchi e stravecchi, con cui sono armate le nostre guardie, il carbone, per rifornire le nostre stufe, misurato a chili, il misero, antiquato vestiario non solo degli uomini ma anche delle donne, i volti senza sorriso, la pena di vecchi e vecchie sottoposti a lavori inadatti alla loro età, il tanto decantato *Arbeitsdienst*, che, almeno per quello che ho visto, è riservato esclusivamente alla povera gente, di solito a ragazzi ed a ragazze in età di poco superiore a quella scolare, il mutismo pressoché assoluto circa la situazione politico-militare, l'occhiuta vigilanza della polizia, non dico, com'è naturale, nei nostri riguardi, ma anche verso tutta la popolazione tedesca.

Questo mi chiedo, per ingannare la noia e la malinconia, mentre raddrizzo chiodi rugginosi ma ancora resistenti al martello.

Un'altra osservazione che, credo, valga la pena di registrare, è questa: il senso di stanchezza e di dolorosa sopportazione che vedo stampato sul viso delle operaie di questo magazzino. Le più anziane lo rivelano con maggiore evidenza. Hanno figli o mariti in guerra, alcune sono prive di notizie da mesi, altre hanno già ricevuto il ferale benservito che, di solito, come mi è stato detto, viene inviato dal Comando tedesco delle forze armate e che ha all'incirca il seguente contenuto: Vostro figlio o marito o fratello ecc... è morto per il grande *Reich* e per il *Führer*.

Le più giovani sembrano mosche senza capo, non hanno niente che le possa in qualche modo ricordare che la giovinezza è ben altro che solitudine, lavoro duro, fame, pericolo di vita. Chi di loro ha il fidanzato, si accontenta di vederlo in fotografia, chi non ce l'ha, attenda, ma con infinita pazienza ed illimitata fiducia, che qualche giovane sopravviva a questo diluvio.

Oggi, per un disguido, anche l'organizzazione tedesca ha le sue mende, dobbiamo recarci alla *Freysoldt* per la *Suppe*. Camminiamo, quindi, per circa un chilometro sotto la neve per mangiare un intruglio indefinibile.

Ritornati verso sera in baracca, appena il tempo di lavarci le mani, poi trilla il fischiello del Lungo. Ciascuno di noi, fermo presso la propria branda, deve attendere il passaggio dell'*Ober* che, sul suo grigio taccuino, scrive le nostre generalità e ci chiede la professione che abbiamo esercitato prima di andare sotto le armi. Secondo una scelta ormai consolidata fin dal primo giorno che i tedeschi hanno voluto sondare le nostre inclinazioni o vicende professionali, tra noi sono risultati soltanto contadini e panettieri. L'*Ober* è allibito, e non a torto. Manifesta apertamente il suo disappunto e il suo scetticismo dinanzi a quella incredibile statistica. Il Lungo, che non ha freni inibitori come il suo pietrificato Comandante, sghignazza eccitato e pronto a cavarci dall'anima, a suon di botte, il nostro vero mestiere. Il grosso Goering strabuzza gli occhi come fosse dinanzi ad un'apparizione misteriosa. D'un tratto, l'*Ober*, dopo qualche istante di totale smarrimento, urla, rivolto a Peterlongo, che funge da interprete: «Non è possibile. Cento uomini e soltanto due professioni. Tutto falso! Tutto falso!».

Il mio amico non risponde. Si stringe nelle spalle, si guarda attorno, vede tanti sorrisetti ironici.

Deluso ed irritato il Comandante scorrazza per il teatro seguito dai suoi due scagnozzi, gesticola, dice parole che non riesco a comprendere. E noi zitti, fermi come statue, noi metà contadini e metà panettieri.

Alla fine, vedendo che per quanto si adiri, il risultato della sua indagine non muta né potrebbe mutare, non sapendo a qual santo rivolgersi, ritorna a passo di carica nel suo ufficio. Soltanto Hoffmann si rivolge verso di noi, minacciandoci con l'indice della mano destra e gracchiando: «Italiani bugiardi!».

Annoto. Che cosa mai avrebbe potuto aspettarsi da noi l'*Ober*?

Noi sappiamo da tempo che tiriamo avanti tra l'incudine di una fame senza fondo e il martello di fatiche snervanti. Ciascuno di noi tenta, come

può, di uscire da questa situazione, che, in ogni momento, rischia di stritolarci. La speranza, che dentro noi coviamo e che, come ho detto, non è nuova, perché risale fino ai tempi in cui eravamo nello *Stalag III B* di Fürstenberg, è quella di mangiare per sopravvivere. Allora questa sopravvivenza noi la vediamo o nel lavorare presso contadini o presso qualche panetteria. C'è, tuttavia, da osservare che non tutti quelli che si sono dichiarati contadini di professione sono stati inviati in campagna a mangiar patate e rape in abbondanza. Molti di essi se la sono veduta e se la vedono con le macerie delle città bombardate e con il buio, la fatica estenuante del lavoro in miniera.

Purtroppo, molte volte, questi disgraziati, apparentemente supposti favoriti della sorte, si sono scavati la fossa con le proprie mani.

Aggiungo che, tra noi, ci sono veramente alcuni contadini ma nessun fornaio di professione. E allora? Se il maiale sogna ghiande, come dice il proverbio, perché noi, che maiali (razionali) siamo da lunghi mesi, non sognare il pane “profumo della mensa e gioia del focolare”, come durante il fascismo eravamo abituati, fino dai primi anni di scuola, a sentirci dire e ad imparare a memoria? Si meravigli pure il nostro Comandante, perda pure le staffe, neghi, se ci riesce, la veridicità delle nostre professioni.

È certo, purtroppo, che, per quanto noi gli abbiamo fornito false indicazioni, troverà il modo di superare questo ostacolo al nostro più ragionevole e produttivo impiego, perché ci darà in pasto ad ogni imprenditore pubblico o privato, a tutti quelli che hanno bisogno di manodopera, la nostra, a costo zero.

Noi siamo, *obtorto collo*, a loro discrezione: una massa di schiavi, di individui senza nome, meri numeri dell'amministrazione concentrazionaria tedesca.

Infatti, a riprova di ciò, quando al mattino l'ineffabile Hoffmann mi chiama per indicarmi dove devo andare al lavoro, non usa il mio cognome, grida soltanto un numero, il 307101. Questo io sono da tempo, sei anonime cifre arabe, pronunciate una di seguito all'altra nel babilonico linguaggio del lungo *Posten*.

E come fa con me così fa con tutti gli altri. Una bella aritmetica questa dei tedeschi, capace di trasformare tanti uomini in tanti numeri!

**16 marzo 1944, giovedì**

Stagione pazza è quella di questi giorni. Chi attende di veder spuntare nella campagna, che ci circonda, viole e pratoline, si disilluda. Un breve

sprazzo di azzurro, una bella nevicata, poi il sole, quindi, nostro compagno inseparabile, il vento, che non è lo zeffiro dolce che ricopre l'Europa di novelle fronde di dantesca memoria<sup>110</sup>, ma tramontana freddissima, instancabile.

Sembra che in questi luoghi Eolo tragga ogni giorno dal suo otre i soffi più crudeli e taglienti. Eppure siamo in una delle zone centrali più miti della Germania, in quella bellissima Turingia, cantata dai più grandi poeti tedeschi e ammirata da tanti viaggiatori stranieri.

Ma torniamo alla realtà più prosaica. Stamani lavoro di nuovo alla *Teichgraber*. Non raddrizzo più chiodi arrugginiti ma trasporto e carico casse su camion diretti alla stazione o al solito magazzino decentrato a pochi chilometri da Pössneck.

Oltre a *Frau* Selma Gertrud Kicher, un'altra signora si mostra gentile nei miei confronti: è *Frau* Ella Peterlein, una donna sui cinquant'anni, dal viso magro, gli occhi neri, mobilissimi, magra nella persona ma piena di sorprendente energia.

Durante qualche breve pausa, si rivolge a me e mi domanda tante cose: da dove vengo, quanti anni ho, se ho famiglia, le mie aspirazioni.

Io le rispondo con calma, cercando nel mio lacunoso vocabolario tedesco le parole più opportune e chiare. Talvolta sbaglio ma la signora Peterlein, ridendo, mi corregge. Io arrossisco dalla vergogna ma insisto perché, capisco che, soltanto parlando, il mio tedesco diventa sempre più sicuro ed efficace.

Nel primo pomeriggio, dopo il rancio, mentre stavo seduto sugli scalini di ferro della scala, vicino all'uscita, *Frau* Peterlein mi ha chiamato e, lestantemente, mi ha dato un biglietto sul quale più tardi ho potuto leggere il suo indirizzo: "*Hitlerstrasse, 39 - Pössneck*".

A che cosa mai mi potrà servire, se non sono padrone nemmeno di fare un passo senza una scorta armata o senza sorveglianti borghesi talvolta peggiori dei miei sospettosi ed urlanti *Posten*?

Più tardi ho rivisto la *Frau* nel grande corridoio del secondo piano. Ero solo, intento a ripulire i vetri di una finestra.

La donna mi si è avvicinata, si è guardata con grande attenzione intorno a sé, poi, quando si è assicurata che non v'era nessuno, ha tolto fuori dalla sua borsa la fotografia di una ragazza.

«È mia figlia Ingrid» mi ha detto, porgendomela.

---

110 D. Alighieri, *Commedia, Paradiso*, C. XII, vv. 47-48.

«Una bionda bellezza tedesca» ho esclamato, ridendo.

«Una ragazza dalla lingua troppo lunga».

Sono rimasto senza parole.

«Sì - ha continuato seria - a scuola chiacchiera troppo. E questo è molto pericoloso».

«Pericoloso?».

«Certo!».

«Ma!».

«Qui, da tempo, hanno orecchie anche le mura, figuriamoci se non le hanno gl'insegnanti e i suoi compagni».

Comprendendo i timori di mamma Peterlein, quando stavo per risponderle, mi ha prevenuto, dicendo: «Anche le allusioni più ingenue possono procurarle guai. Più le dico di usare prudenza, più, mi riferiscono, discute, critica, fa obiezioni che meglio sarebbe evitare».

«Capisco».

«Questi sono tempi bruttissimi. Certi pensieri non andrebbero rivelati nemmeno in famiglia».

Più stupito che mai, quasi sillabando, le ho risposto:

«Quando si è giovani è difficile frenare quelli che sono i nostri sentimenti. Ma la guerra non è infinita. Verranno tempi migliori. Speriamo che allora possa ciascuno, senza paura, esprimere quelle che sono le sue idee».

«Ma quel tempo deve ancora venire» mormora preoccupata *Frau Peterlein*.

Un rumore di voci maschili provenienti dal fondo del corridoio interrompe il nostro dialogo.

In un baleno la donna si eclissa. Durante tutto il tempo della pulizia dei vetri ho ripensato alle parole di quella mamma. E, a dir la verità, non me ne sono tanto meravigliato. Il clima politico di questo paese è così pesante che non dico le parole ma anche i sospiri, fatti in un certo modo, possono diventare sospetti e, quindi, pericolosissimi.

Uscendo, per ritornare in baracca, ho visto *Frau Peterlein*, che parlava sul marciapiede con una bella ragazza bionda. Penso sia sua figlia perché somiglia molto a quella ragazza che ella mi ha fatto vedere in fotografia. La vedevo parlare e sorridere con fare ingenuo e spigliato. Ero felice per lei. Non è facile, infatti, oggi, in Germania, avere la forza o la voglia di ridere.

17 marzo 1944, venerdì

«Ma che diavolo di primavera è questa?» brontola Del Barco, strascicando nella neve le sue grosse scarpe da alpino.

«Primavera da esquimesi» osserva Riccardi, riparandosi con le mani il viso dalla neve che cade fitta e agitata dal vento.

«In ordine!» urla, secondo la sua etica prussiana, il Lungo, che, dalla coda della colonna, sovrintende alla marcia.

«Quello, quando morirà, speriamo presto, non lo vorrà nemmeno il diavolo» esclama il Topo, battendosi le braccia sul petto per scaldarsi.

«Gli torceremo il collo a tempo debito» ridacchia il Bersagliere che, a bocca aperta, inghiotte fiocchi di neve.

«Vorrò vedervi» commenta scettico Caramanna.

«Ci vedrai - risponde duro il Topo - ci vedrai».

Scendiamo verso la città come verso un presepe.

«Ci mancano soltanto i pastori e la pastorella» esclama Gianoli.

«Già, ma anche gli angeli e la stella» dice Sirio, scuotendo il capo, pensieroso.

Ognuno, nel giro di una mezzora, va al suo destino. Chi di noi dovrà lavorare all'aperto, avrà di che lamentarsi.

A noi cinque tocca la stessa meta: il freddo, tetro palazzo della *Teichgraber*.

Stamani Koth mi sembra meno sofferente del solito e, quando mi vede, mi chiede se ho ancora qualche sigaretta da dargli.

«Mi dispiace - gli dico - fino a quando il comandante non ce le ridarà, niente da fare».

Koth capisce e mi ringrazia lo stesso, accennando ad un mesto sorriso.

Saliamo sul ciclopico ascensore insieme ad una dozzina di operaie. Tra loro non v'è né *Frau Selma* né *Frau Peterlein*.

Appena al secondo piano si apre la porta metallica dell'ascensore, ci troviamo di fronte il piccolo e ringhioso *Meister*. Questo è il *Guten Morgen*.

«Tu! Tu! Tu! - e si rivolge a Gianoli, Cicero e Sirio - alle casse, *marsch!*».

Poi, quasi senza riprendere fiato, prosegue: «Tu - e punta il suo indice sul petto di Mezzetti - alle balle».

«Tu - e mi guarda sospettoso e molto irritato - Tu aspetta la signora Kicher. Sta' qui e non ti muovere».

Ciò detto, se ne va quasi correndo.

Col naso appiccicato ai vetri di una finestra guardo fuori: vedo un grande cortile sul quale la neve ha disteso un morbido mantello bianco, violato

al centro da un vecchio trattore e da un camion a cui mancano le ruote. Più lontano, al di sopra dei tetti, due ciminiere che fumano, una grande villa, due fitti boschi, un piccolo prato in mezzo al quale scorre un torrentello. Ovunque la neve sembra giocare, smussando forme, mascherando vecchi tetti spioventi, ricoprendo a metà le piccole finestre di caratteristiche mansarde. Intorno a me un silenzio profondo, rotto di quando in quando da voci e rumori di casse smosse o trascinate. Poi il mio pensiero vola lontano verso la mia casa, il mio paese. Rivedo immagini diverse: fiori rossi e azzurri, neri cipressi, strade polverose ed assolate; mi sembra di ascoltare canti di uccelli, il pigolio dei pulcini, saltellanti nella buia chiostra della Baccia, mia vicina di casa, il suono di vecchie campane, lo strider delle rondini, il mormorio del fiume amico, il frusciare delle canne là presso la corrente del lazzeretto, dove, durante l'estate, giocavo ai pirati.

Mi scuote da questo felice e turbato sogno ad occhi aperti, un rumore di passi frettolosi. Mi volto. Vedo *Frau* Selma venirmi incontro sorridente come sempre.

Io non so come faccia questa donna a nascondere così bene il tormento, che l'incerta sorte del figlio, prigioniero degli inglesi, le procura.

«*Herr* Ludwig<sup>111</sup> - mi dice con bonaria ironia - oggi, nuovo lavoro e nuovo impegno per te».

«Che non sia difficile, altrimenti...».

«Vieni con me!».

Come un cagnolino, fedele al suo padrone, seguo il mio angelo custode.

Mi conduce in una stanza che non avevo mai visto. Mi guardo attorno. La fioca luce che penetra da un'alta finestra rende incerta la mia vista. Poi scorgo, "inusitata meraviglia!", allineate come soldatini, numerose pile di vecchi libri, di riviste, di giornali.

*Frau* Selma, che ha notato il mio stupore, esclama: «Non aver paura. Non dovrai leggerli tutti».

«Lo credo bene».

«Ma ti piacciono?».

«Come può piacermi la mia libertà».

La donna diventa seria, tentenna il capo, poi si passa una mano sui capelli. Dopo qualche attimo di penoso silenzio, dice: «Se così è, stai attento. Qui ci sono libri di ogni genere e contenuto. Tu devi avere la pazienza di dividerli per discipline come se tu dovessi mettere in ordine una biblioteca».

---

111 Signor Luigi.

«Farò del mio meglio».

«D'accordo. Dopo averli divisi e spolverati, collocali in quelle casse vuote».

«Ho capito».

«Buon lavoro, *Herr* Ludwig».

«Buon giorno, *Frau* Selma».

Trascorro la mattina armeggiando tra quei libri e, con non poca fatica, perché devo comprendere il loro contenuto, e non è facile, essendo scritto in gotico.

Pian piano, essendo i titoli in lettere maiuscole, riesco a non confondere le varie lettere di quel complicato alfabeto. Tuttavia la penombra in cui è immersa la stanza, affaticando i miei occhi, complica il mio lavoro di cernita.

Comunque grande è il mio impegno, perché voglio dimostrare a *Frau* Selma che riesco a cavarmela anche in mezzo a questo ginepraio alfabetico.

Più tardi, durante la pausa di mezzogiorno, usciamo dalla *Teichgraber* per andare a prendere il rancio alla *Freysoldt*. È ora calata sulla neve una nebbia che, in vita mia, non avevo vista mai così fitta. È una specie di cappa grigia, spessissima, acquosa, fredda. Appena riusciamo a scorgere l'ombra del compagno che ci cammina davanti o a fianco.

Nel pomeriggio riprendo il mio lavoro. Poi chiedo al piccolo, rabbioso *Meister* se posso accendere le lampade nel mio stanzone, buio come un sepolcro.

«Sì! Sì! - mi risponde - ma non tutte».

«Va bene!».

Poco prima di tornare in baracca, viene a trovarmi *Frau* Selma. Ella con scrupolo controlla quello che ho fatto. Guarda i libri, che ho deposto nelle casse, ne apre il frontespizio, legge, chiude un libro, ne consulta un altro, poi, sorridendo, esclama: «Bene! Bene!».

«Se conoscessi meglio il tedesco, mi piacerebbe leggerne alcuni».

«Ma quali?».

«Questi» e le indico le casse dove ho collocato romanzi, saggi critici di letteratura, poesie.

«Ah sì? E perché?».

«Perché non amo molto le scienze, anche se ne riconosco il grande valore».

«Ti piace la poesia».

«Certo, e in modo particolare. Però mi domando perché tra tanti grandi poeti tedeschi, che sono passati tra le mie mani, non c'è Heine. Ne ho

letto, naturalmente tradotte da un grande poeta italiano, Giosuè Carducci, bellissime composizioni e anche passi dei suoi *Reisebilder*<sup>112</sup>».

*Frau Selma* mi guarda, sbalordita, poi mormora: «Non è facile trovarlo».

«Ma è un autore importantissimo. In Italia è molto conosciuto ed ammirato dagli intellettuali».

«Comunque da noi non ha buona fama».

Taccio interdetto, incapace di capire le ragioni che rendono tanto impopolare, oggi, in Germania, uno scrittore notevolissimo come Heine.

«Non so dirti il motivo di ciò - continua esitante *Frau Selma* - Non sono esperta in letteratura, pur avendo frequentato tanti anni fa il Lyceum».

Non rispondo.

«Tuttavia a quei tempi Heine era studiato nelle scuole» prosegue la donna.

«Succede. Anche i poeti hanno una loro saltuaria fortuna, fossero pure Omero o Dante».

«Sarà come tu dici, curioso *Herr Ludwig*».

Ciò detto, mi saluta e se ne va.

Prima di scendere, alla fine del lavoro, verso l'uscita, (sono quasi le 18) metto nelle casse altri libri di poesie. Ne leggo gli autori: Goethe, Hölderlin, Schiller, Klopstock, Körner<sup>113</sup>. Di Heine nemmeno l'ombra.

Rientriamo in baracca. Essendosi rialzata sensibilmente la temperatura, la neve, disgelandolo, ha trasformato la strada di campagna, che ogni giorno percorriamo, in una carrareccia piena di fango. Arriviamo nel nostro maleodorante teatro inzaccherati fino ai ginocchi. Le scarpe quasi non si vedono più. Sembrano due masse appiccicose di mota.

Mentre attendo il rancio serale, Sirio mi dice che oggi, poco dopo mezzogiorno, il nostro *Ober* è venuto alla *Teichgraber* per informarsi circa l'utilità e il rendimento del nostro lavoro. Pare che sia rimasto, nel complesso, soddisfatto del rapporto fattogli dai responsabili della *Luftwaffe* locale.

Inoltre il nostro comandante, consapevole che la nostra *Suppe* quotidiana è pressoché carente di ogni sostanza nutritiva, per giustificarsi, ci ha detto che scarseggiano in questo periodo i rifornimenti di rape e di patate e che lui ci dà quello che gli mandano, cioè, pochissimo.

Rifletto. Se la situazione ora è questa, domani, se la guerra aggraverà le condizioni alimentari della Germania, che cosa rimarrà a noi prigionieri? Il

---

112 Serie di quattro volumi di Heinrich Heine (1797-1856), pubblicati tra il 1826 e il 1831. La traduzione del titolo è *Impressioni di viaggio*.

113 Alcuni tra i più grandi poeti tedeschi del Sette e Ottocento.

grande capo, com'è naturale, penserà prima a rifornire le sue forze armate, poi la popolazione civile, quindi, buoni ultimi, noi. Ma a noi, mandria di schiavi, che cosa resterà? Forse l'acqua, unico "prodotto" che qui, penso, non mancherà mai.

Finito di aggiornare il mio diario, vado in branda. Nel dormiveglia sento la voce di Veronesi che annuncia l'arrivo di alcune cartoline dall'Italia. Sirio ne riceve un'altra, la seconda da quando ci troviamo in prigionia. Sono contento per il mio carissimo amico. Le buone notizie, che ha appreso da casa, contribuiranno a renderlo più fiducioso e tranquillo. Per me, purtroppo, ancora nulla. È naturale, quindi, che tristi pensieri agitano la mia mente. Sette mesi sono ormai trascorsi, un lunghissimo, angoscioso silenzio. Che cosa ne sarà dei miei? Che cosa essi penseranno di me?

**18 marzo 1944, sabato**

È difficile essere contenti a questo mondo! Quanto ci siamo lamentati e ci lamentiamo per il vento freddo che spazza quasi ogni giorno questa regione. Oggi che ci vorrebbe, tace. Chissà dov'è andato a finire! Infatti la neve, fradicia, ha allagato le strade che la mattina e la sera dobbiamo percorrere. Quindi, senza sole e senza vento, chi potrà mai asciugarle?

Nella nebbia, sempre fittissima, scendiamo verso la città. Non vediamo la lanterna azzurra di Goering nemmeno a due passi di distanza. La colonna avanza in uno sciabordio d'acqua e di fango, come attraversasse una palude.

Nessuno di noi stamani ha voglia di parlare, nemmeno il Bersagliere che, di solito, parla e ride come fosse l'uomo più felice di questo mondo.

Anche oggi la nostra meta è la *Teichgraber*. I miei quattro compagni manifestano apertamente, e hanno ragioni da vendere, la loro insoddisfazione per il lavoro che qui svolgono. Tra casse, balle, chiodi, polvere e minacce, pressoché continue, quale conforto possono mai avere? Io, per ora, non ho da lamentarmi di come passo il mio tempo in questo avvilito falansterio. Altri giorni tristissimi ho trascorso, ora, ma non so fino a quando, il mio angelo custode mi assegna incarichi poco faticosi e, quando può, mi dona anche qualcosa da mangiare.

Riprendo il lavoro d'ieri. Solo, in questa stanza, piena d'ombra e di silenzio, ho molto tempo per riflettere, ma non so, talvolta, come questo riflettere mi conforti. Pensare a casa, alla mia vita passata, mentre scruto titoli di volumi polverosi, più che placare acuisce il mio dolore e il mio smarrimento.

Cerco, ma sono vani o velleitari tentativi, di comprendere qualche verso dei più famosi poeti, che mi capitano tra le mani.

Leggo, infatti, di Goethe: «*Über allen Gipfeln / ist Ruh, / In allen Wipfeln / spürest du / kaum einen Hauch, / Die Vögelein schweigen im Walde / Warte nur! Bald / ruhest du auch*»<sup>114</sup>.

Di questa breve composizione capisco soltanto il significato di Ruh, Hauch, Vögelein, Walde, Bald. Intuisco vagamente un suggestivo significato poetico. Infatti se la leggo per intero, sento che in essa c'è una malinconia insopprimibile, quasi un consapevole addio alla vita.

Più avanti, da una raccolta di poesie di Friedrich Nietzsche, ad apertura di pagina, con sorpresa, riesco ad avvertire il profondo sentimento espresso da questo poeta, a me, che avevo letto gran parte dell'opera di Gabriele D'Annunzio, molto noto.

«*Die Krähen schrei'n / und ziehen schwirren Flugs zur Stadt: / bald wird es schnei'n. / Weh dem, der keine Heimat hat!*»<sup>115</sup>.

L'ultimo verso è, per me, chiaro, anche se disperatamente triste. Comprendo che anch'io potrei con angoscia gridarlo: «*Guai a colui che non ha patria!*».

In questo stato d'animo passa anche questa mattinata. Lavoro e cerco qua e là un conforto che non trovo. Scorrano tra le mie mani trattati di fisica, di geometria, di matematica, scritti di politica, di economia, di geografia, di filosofia, d'arte, un mare di neri, funebri vocaboli. Tasto le rilegature spesso severe e di color grigio o marrone, passo le dita su lettere stampate a rilievo in marocchino o in oro, su dossi finemente lavorati. Penso a quanto impegno intellettuale siano essi costati, a quanti di questi autori siano ora morti e dimenticati o al contributo ch'essi avranno dato o daranno allo sviluppo e al progresso della civiltà umana.

Suona la sirena di mezzogiorno. Scendo fino all'ingresso del magazzino. Qui trovo i miei compagni, che attendono il rancio. Arriva il barbaro Hofmann, recando in mano il bidoncino verde scuro, che contiene la nostra *Suppe*. A vederlo sembra che ci porti, come Opi<sup>116</sup>, il corno dell'Abbondanza.

---

114 «Su tutte le vette / è pace; / tra le chiome / senti appena / un soffio. / Nel bosco tacciono anche gli uccellini. / Aspetta solo: presto / avrai pace anche tu.»

115 «Gracchiano le cornacchie / e vanno con volo stridente verso la città: / presto la raggiungeranno. / Guai a chi non ha una patria!».

116 Divinità dell'antica Roma che personificava l'abbondanza agraria.

Non appena, aprendo il coperchio, vediamo il contenuto, con un gesto istintivo lo richiudiamo. Mentre Hoffmann si allontana, passa di lì il direttore della *Teichgraber*, un signore alto, vestito di scuro, con un cappello a larghe tese in capo.

Vede il nostro gesto rabbioso, si ferma e ci domanda: «Che c'è?».

«Guardi» fa Gianoli. E gli mostra quella *Suppe* repellente.

L'anima nera, così chiamiamo da tempo quell'uomo senza sorriso, agita il bidoncino, l'annusa, poi storce nauseato la bocca.

«Sehr schlecht! - dice - Man muss versorgen!»<sup>117</sup>. Poi fa un gesto imperativo con la mano, si calca il cappello in testa e se ne va.

«Che cosa ha detto?» mi chiede Ciuffetti.

«Ha detto che la *Suppe* è molto cattiva e che bisogna provvedere».

«Le promesse di sempre» commenta Sirio desolato.

Allora propongo di fare una cosa che non abbiamo mai fatto e, cioè, di non mangiarla e di riportarla in baracca, protestando con il Comandante.

I miei quattro amici approvano anche se sanno, come io so, che la nostra protesta ci costerà una probabile punizione o, almeno, un duro rimprovero.

Terminato il lavoro, come deciso, giunti in baracca, bussiamo alla porta dell'ufficio dell'*Ober*.

Purtroppo per noi, ci apre il Lungo.

«Che c'è?» grida come se lo avesse punto una vespa.

«Questa *Suppe* è immangiabile» dico.

«Cosa?».

«Questa *Suppe* è pessima» ripete Gianoli che, per farsi intendere unisce alle parole italiane un gesto evidente di profondo disgusto.

«Via di qua, fannulloni - ci risponde, urlando Hoffmann - Che cosa volete? Anche troppo per voi!».

E ci chiude con violenza la porta in faccia.

Dire che questi non siano giorni disperati è dir poco. Ma con quali mezzi possiamo placare la nostra disperazione? Impossibile ribellarci. Cadremo dalla padella nella brace.

Avviliti, affamati, andiamo al nostro tavolo e ci dividiamo quella fredda mistura di sconosciuti ingredienti. È come bere senape ed aceto diluiti in acqua. A confortarci, in tanta delusione, corre voce, ma non sappiamo da quale fonte sia zampillata, che i Russi avanzano in Polonia e in Romania.

---

117 «Molto cattiva! Bisogna provvedere!».

«Se tanto mi dà tanto - osserva Riccardi - tra qualche mese arriveranno anche da noi».

E Alfante: «Ma con loro arriverà anche la nostra libertà?».

«Certo - dice sicuro Astarita - non sono forse alleati degli angloamericani?».

Stasera andiamo in branda, covando nel cuore la speranza che l'Armata rossa venga presto a liberarci. Non sarà, pensando a questo, come arrampicarci sugli specchi?

### 19 marzo 1944, domenica

«Ma non è questo il giorno del Signore?» mi domanda Ciuffetti, mentre ci prepariamo per andare al lavoro.

«Certo. Di solito è così. Ma con i tedeschi i giorni, da qui in avanti, temo siano tutti eguali e, cioè, immer arbeiten, arbeiten immer!<sup>118</sup>».

E Peterlongo, che sapeva di latino, pontifica: «Deus requievit die septimo».

«Già, Dio si riposò il settimo giorno - fa Gianoli mentre riordina la branda - ma lui aveva fatto un bel lavoro ed anche gravoso».

«È vero. Ma era Dio - osserva Totò Alfante - Noi che siamo uomini non è già troppo quello che facciamo in sei giorni per aggiungerne un settimo?».

«Così è - conclude Astarita, facendo le spallucce - Sarà meglio mettersi in fila perché il Lungo non è tipo da aspettare un secondo più del necessario».

Usciamo. Guardo il cielo. È sereno. Una stella brilla verso oriente, dove ancora dorme l'alba.

«È la stella di Venere» m'informa Riccardi.

«Già, la stella che annuncia il giorno» chiarisce Caramanna, che, da buon marinaio, conosceva, per esperienza, il corso delle stelle.

«Oggi sembra primavera» dice con un sospiro di sollievo Sirio.

«Siamo ormai a primavera» borbotta il Bersagliere.

«Ma verrà in questo paese la primavera?» fa Vicchi, ridendo.

«Le stagioni non soffrono dittature. Nemmeno Hitler potrebbe imporle a suo piacimento» ironizza Gianoli.

«Quando piove, si bagnano, se non hanno l'ombrello, anche i re e i papi, i principi e gl'imperatori - sghignazza Astarita - E se c'è il sole tutti ne godono e, ancor più, i poveracci come noi».

---

118 «Sempre lavorare, lavorare sempre!».

Più tardi, cammin facendo, ognuno si dirige verso il luogo di lavoro destinato.

Noi, la nostra compatta cinquina, ancora alla *Teichgraber*.

Qui giunti, senza mutare una virgola del suo programma il piccolo *Meister* ci destina alla nostra consueta fatica.

La mia è quasi conclusa perché mi restano ancora pochi libri da selezionare e da mettere nelle casse.

Verso la metà della mattinata viene da me *Frau* Selma. Mi dà un pezzetto di torta di mele e tre caramelle di menta.

Prima di lasciarmi dice: «Quando hai finito, chiudi le casse e aspetta qui».

Temendo incarichi più gravosi, lavoro con studiata lentezza. Mi soffermo ad ammirare alcune belle illustrazioni di un voluminoso libro d'arte. Osservo con interesse chiese, basiliche, palazzi, statue, pitture, sculture di ogni genere e paese.

La sezione italiana attrae, naturalmente, la mia attenzione. Ammiro il duomo di Salerno, gli scavi pompeiani, le chiese romaniche della mia regione, gli affreschi di Michelangelo della Sistina e quelli di Raffaello delle Stanze vaticane.

Mentre guardo alcuni dipinti degli Uffizi, entra *Frau* Peterlein. Svelta, sicura, tutta pepe e vivace intelligenza, questa signora guarda il lavoro che ho svolto, poi dice: «*Frau* Kicher mi ha detto che te la sei cavata abbastanza bene in questa selva di libri».

Io allargo le braccia, poi: «Ho fatto meglio che ho potuto. Leggere in gotico è stata per me una grande fatica».

«Capisco. Anch'io non è che lo legga molto alla svelta».

«Ho saputo dalla signora Selma che ti piacciono i nostri poeti».

«Già, almeno quelli che ho letto tradotti in italiano. Tuttavia li avrei apprezzati o li apprezzerei meglio se potessi leggerli nella loro lingua materna».

«Scommetto che ti piace anche scrivere».

«Certo. Per sfogarmi. Alla mia età sognare, scrivendo poesie, è una medicina salutare».

«Sono contenta che tu trovi questo conforto».

«Già. Anche qui in Germania, nonostante la mia vita sia quella che è, per farmi coraggio, scrivo un diario e, di tanto in tanto, mi vergogno quasi a dirlo, anche poesie».

«Hai un bel carattere».

«Non lo so, ma scrivere mi piace e rafforza la mia speranza di ritornare al mio paese».

*Frau* Peterlein diventa seria, poi mormora: «Ti auguro tanta fortuna».

«La ringrazio. Le dico che non dimenticherò mai tutte quelle persone che mi hanno voluto bene, aiutandomi. E lei è fra quelle».

«Ora prendi» esclama, consegnandomi un piccolo involto. Poi, a passo svelto, prima che la potessi di nuovo ringraziare, se n'è andata.

Resto immobile in mezzo alla stanza. Curioso, apro l'involto. Con meraviglia vedo che contiene una bella maglia di lana e due paia di grossi calzini. Contento, me li stringo al petto come fossero il tesoro più prezioso di questo mondo.

«Oh! - mi dico - c'è la provvidenza ed è proprio là dove meno te l'aspetti».

Ricordo la mamma e quasi mi vengono le lacrime agli occhi.

Quante belle maglie di lana ella mi faceva, lavorando con i suoi lunghi ferri fino a notte tarda. L'ultima sera che la vidi, dopo una breve licenza verso la fine di luglio del 1943, salutandomi, mi disse: «La prossima volta che verrai, troverai una bella maglia colorata. Ti servirà per cambiarti la domenica».

Io la stringevo fino a farle male.

«Lascia perdere - le risposi, mentre scendevo le scale - Pensate a voi. A me non manca nulla».

E la lasciai con le braccia aperte, pallida e in lacrime, come la Madonna addolorata ai piedi della croce.

Riprendo a selezionare libri. Tale faccenda riesce a distrarmi da quell'affannoso, commovente ricordo.

Prima di ritornare in baracca ho cercato *Frau* Selma. L'ho trovata dinanzi alla porta dell'ascensore e le ho detto: «Il mio lavoro è finito».

«Molto bene, *Herr* Ludwig. A lunedì».

Rientrato in baracca, dopo il rancio, ho lavato qualche indumento. Per fare ciò ho dovuto attendere il mio turno, perché, come ho più volte detto, il lavatoio è piccolo e noi siamo più di settanta.

Purtroppo, lavando, ho avuto un'amara sorpresa. Nelle cuciture della mia vecchia maglia ha visto qualche pidocchio. Preoccupatissimo, sospettando, a ragione, che questi parassiti si riproducono con grande rapidità, l'ho strofinata con tutte le mie forze e gettandovi sopra tutta la saponina che avevo. Sarò riuscito ad ucciderli tutti o vi saranno rimasti irriducibili

lendini, che, è noto, possono morire soltanto a contatto dell'acqua bollente che io, in alcun modo, sono in grado di avere?

Nel pomeriggio, nel tentativo di distrarmi, leggo da un piccolo volume, che mi ha prestato un vecchio studente marchigiano, frammenti di poesia lirica greca. M'immergo nei sentimenti di Alceo, di Saffo, di Anacreonte. E dall'appendice dello stesso libro destano in me grande interesse brani di elegia guerresca e meditativa di Callino, di Tirteo, di Mimnermo, di Solone, di Teognide e di Senofane<sup>119</sup>. Prendo appunti, trascrivo versi, che suscitano dentro di me sensazioni prima sconosciute. Da questa miniera d'immagini, d'idee, di sentimenti, trae grande conforto l'anima mia. Intorno a me non esistono più né baracca, né *Posten*, né freddo, né malinconia. Anche le voci dei miei amici giungono alle mie orecchie come un brusio indistinto di folla anonima.

Trascorrono, credo, più di due ore. Ormai è scesa la sera. Guardo fuori. Le colline sfumano in una nebbiolina rosata. I boschi sono una macchia nera, che si allarga sempre di più nella notte imminente.

Mentre riporto il libro allo studente marchigiano, sento il Lungo, che mi chiama, usando, secondo una regola collaudata da tempo, il mio numero di matricola.

«Domani - mi dice - alla *Berger!*».

Resto deluso e rammaricato, perché, lasciando la *Teichgraber*, devo staccarmi dalle due donne che, conoscendomi, mi assegnavano lavori meno umilianti e faticosi.

Ma che cosa posso fare per contrastare quest'ordine? Nulla. Proprio nulla. Non c'è che da piegare il capo e tornare alla *Berger*. Unica consolazione il fatto che, anche alla *Berger*, ho da tempo alcuni cari amici, che, per quanto potranno, cercheranno di aiutarmi, fosse pure con qualche buona parola.

## 20 marzo 1944, lunedì

La mite giornata d'ieri si è trasformata ma in peggio. Stamani il nevischio ci ha accompagnati per tutta la strada. Giungiamo alla *Berger* poco prima delle sette. Senza perdere tempo, il vecchio Paul mi consegna un badiile, dicendo: «È tanto che non ti vediamo. Arthur mi ha domandato di te».

«Ero alla *Teichgraber*».

---

119 Tutti poeti della Grecia antica.

«Brutto lavoro».

«Ormai ci sono abituato».

Paul ha un triste sorriso, allarga le braccia e se ne va, come usa, a scaldarsi nella sala dei forni.

Io spalo carbone fino a metà mattinata, poi il *Meister* chiama me, Peterlongo e Giagnolio.

«Dovete andare alla *Weytase*» e, così dicendo, ci consegna ad un anziano operaio che, secondo l'uso dei sorveglianti, ha al braccio la solita fascia gialla con la croce uncinata e l'aquila nazista.

Peterlongo scambia qualche parola con questo *Posten* borghese, poi mi dice: «La *Weytase* è una conceria di pelli».

«E che cosa faremo laggiù?».

«E chi lo sa? Speriamo bene».

Saliamo sopra un camion e, dopo un lungo giro attraverso la città, arriviamo alla fabbrica: tre capannoni affumicati e due cortili pieni di scarti di pelli puzzolenti.

Qui l'autocarro si ferma per qualche minuto davanti a quello che a me sembra un magazzino. L'autista dice qualcosa ad un signore, che indossa una lunga cappa grigia, poi, riprendiamo il nostro viaggio.

«Siamo diretti alla stazione» mormora Peterlongo.

Ora c'è il sole ma spira un vento freddo, fortissimo.

«Sarà ancora carbone» mormora con disgusto Giagnolio.

«Probabilmente» conclude Peterlongo.

Stiamo rannicciati accanto alla sponda del pianale, ma il vento ci buca la faccia come avesse mille aghi.

Giunti allo scalo merci, anziché carbone dobbiamo caricare tavole di abete, mezze sepolte nella neve e nel ghiaccio.

Meno male che l'autista, un uomo sulla cinquantina, dalle grandi spalle e dalla folta capigliatura bionda, ha, ed è miracolo, pietà di noi che, a mani nude, non riusciamo nemmeno a staccare una tavola dall'altra.

Egli va nella cabina di guida, prende alcune paia di grossi guanti e ce li dà. Meravigliati, stentiamo quasi a credere quello che ci capita.

L'autista se ne accorge e dice: «Ho anch'io un figlio prigioniero in Russia».

«Speriamo che stia bene e che ritorni presto a casa» esclama con voce sincera Peterlongo.

«E chi lo sa? - fa l'uomo, guardandoci serio - Certo laggiù farà più freddo che qui».

«Questo è vero - dico, mentre m'infilo i guanti - ma non bisogna mai perdere la speranza che, dopo tante sofferenze, ogni prigioniero, in qualunque parte del mondo oggi si trovi, possa ritornare a casa e vivere finalmente in pace».

«Sì! Sì! Certo, occorre sperare, sempre sperare» mi risponde l'autista. Poi tace e, pensieroso, va a rifugiarsi in cabina, perché è cominciato a piovere a dirotto.

Pur sotto il fastidio dell'acqua, il nostro lavoro diventa meno faticoso perché la neve si scioglie e il ghiaccio diventa meno ostinato e duro. Possiamo, quindi, staccare le tavole con più facilità per caricarle poi sul camion.

Tra uno scroscio e l'altro di pioggia terminiamo il lavoro. Prima di lasciarci l'autista ci dà un pezzo di pane.

«Mi chiamo Willy - esclama - e non ringraziatemi. È come se dessi il pane a mio figlio».

Nonostante questo diniego, gli diciamo tante volte: «Danke schön!»<sup>120</sup>.

«Domani - conclude prima di mettere in moto il camion - sarete di nuovo qui. Arrivederci».

Visibilmente commossi, dopo averlo salutato, siamo tornati alla *Berger*, dove, fino al termine del lavoro, abbiamo gettato carbone nell'ingorda buca che alimenta, per mezzo di una vitalba sempre in movimento, i forni della fabbrica.

Per dire quanto questo mese di marzo sia pazzo aggiungo che siamo tornati in baracca sotto una fitta nevicata. Eppure domani inizia la primavera.

## 21 marzo 1944, martedì

Dopo l'appello mattutino, sono appena le sei, la furia del Lungo esplose con tutta la sua belluina violenza. Se la prende con i quattro disgraziati che, secondo il turno, devono portare il mastello degli escrementi notturni alla discarica.

«Schnell! Schnell!»<sup>121</sup> - urla - Bighelloni! Alla svelta!».

E li spinge fuori con il loro carico puzzolente sulle spalle, senza attendere che finiscano di vestirsi.

Rientrati i portatori (erano paonazzi dal freddo e infangati fino ai ginocchi), partiamo per il lavoro.

---

120 «Molte grazie».

121 «Presto! Presto!».

Come da tempo sono solito fare, appena fuori, guardo il cielo. Nuvole nere corrono, come impazzite, dalle colline giù nella valle.

«Sarà pioggia» mormora il Bersagliere, tentennando la sua grossa testa, sulla quale sta, a sghimbescio, un cappellaccio borghese.

«O neve» corregge serio Caramanna.

«Comunque - osserva Riccardi sempre ottimista - oggi è il primo giorno di primavera».

«Una primavera autunnale, degna di questo buio paese» fa Sirio, che cammina curvo, come se sulle sue spalle gravasse tutto il male del mondo.

«Andremo alla *Weytase*?» domando a Peterlongo.

«Credo di sì. L'ha detto Willy» interviene fiducioso Giagnolio.

«Non credo - lo corregge Peterlongo - Ieri sera l'*Ober* mi parlava della *Rosenbierre*».

«La *Rosenbierre*? - faccio io - ma quella fabbrica è un enorme deposito d'acqua e di ghiaccio».

«Vedrai se non ho ragione io» conclude deciso Peterlongo.

Infatti, anziché andare alla *Weytase*, il Lungo ci scorta fino alla *Rosenbierre*.

Giagnolio, invece, viene dirottato alla *Berg*.

Mentre attendiamo nel grigio ingresso della fabbrica l'arrivo del *Meister* dico a Peterlongo: «Sono sempre più convinto che conoscere un po' di tedesco ci mette nella condizione di essere come piccioni viaggiatori. Dobbiamo non soltanto cambiare spesso padrone ma anche fare i lavori più strani e faticosi».

«È vero. D'altra parte possiamo almeno qualche volta difenderci e dire le nostre ragioni».

«Per quello che vale! Loro pugni e noi parole...».

«Vale! Vale! Questi tedeschi, se non capisci alla prima, ti picchiano o ti offendono senza pietà».

Arriva il *Meister* che, in poche parole, ci comanda quello che dobbiamo fare.

«Quel luppolo - esclama - là nel magazzino, dev'essere caricato sul camion e portato alla stazione».

Mentre ci avviamo verso il luogo indicato, Peterlongo mi chiede: «Luppolo? Che cos'è questo luppolo?».

«Tu che sei di Trento dovresti saperlo meglio di me».

«E perché?».

«Perché bevete più birra di noi toscani, che, com'è noto, preferiamo bere il vino. Con il luppolo, caro amico, si fa la birra, mi pare».

«Già. È vero».

Più che durar fatica, caricare il luppolo era complicato perché sembra di spalare vinaccioli dopo la svinatura, sfugge da tutte le parti.

Passiamo la mattinata tra l'andare e il tornare dal magazzino della *Rosenbiere* alla stazione, flagellati (il verbo è adatto) da una bufera incredibile di neve.

Nel pomeriggio muta il nostro lavoro. Dobbiamo raccogliere bottiglie vuote e portarle verso una grande macchina-lavatrice.

Fatica poca ma acqua tanta, troppa. Non soltanto le nostre scarpe sono fradicie ma anche i pantaloni e la giacca.

In queste condizioni, mentre continua a nevicare, rientriamo al campo con il camion della *Freysoldt*.

Dopo il rancio serale termino di annotare le impressioni della giornata sul mio diario, tra le cui pagine nascondo la foto di Wally, una delle due ragazze russe della *Rosenbiere*.

Questa ragazza, devo ammetterlo, non è bella, o forse dovrei dire che è bella grassa. Il suo fisico e il modo con il quale cammina mi hanno riportato indietro nel tempo, quando, ragazzo, nel mio paese, c'era, dicevano, una donna di facili costumi, dal personale vistosamente provocante. Aveva, mi ricordo, anche un nome che ben le si attagliava: Pompea. Tante ne dissero e tante ne dicevano su di lei che, presto, sparì dalla circolazione. Solo qualche anno più tardi si sparse la voce che svolgeva la sua attività in una casa di tolleranza in una città dell'alta Italia.

Una volta almeno la *vox populi* fu *vox dei* <sup>122</sup>.

Prima di andare in branda, rileggo e correggo alcune poesie del mio quaderno. Devo constatare che, purtroppo, nonostante la mia grande attenzione, questo quaderno si sgualcisce sempre di più e le sue pagine diventano fragili e ingiallite come quelle di un vecchissimo libro.

## 22 marzo 1944, mercoledì

Prima di partire per il lavoro è nuovamente burrasca tra Hoffmann e gli sfortunati portatori d'escrementi, che, secondo lui, tardano alla sua chiamata.

---

122 Voce di popolo, voce di Dio.

A dir la verità non è che essi tardino, perché la sveglia, sono le sei, è già suonata da più di mezzora. Essi non se la sentono di uscire con il famoso traboccante mastello e percorrere più di un chilometro nel buio e mentre la neve fiocca con ostinata insistenza.

Alla fine, come condannati a morte, devono prendere il loro fetido fardello e, guidati da Goering, spariscono nel fitto nevischio.

Mentre aspettiamo il loro ritorno, discutiamo su tutto quello che ci manca: scarpe, maglie, calze e, soprattutto, camicie. Infatti non è possibile cambiarci questo indumento poiché ne possediamo, in genere, uno solo.

Il Comandante ci aveva promesso che si sarebbe recato alla *Kompanie* di Saalfeld per rifornirsi del vestiario mancante. Per ora, però, questo famoso viaggio non si è verificato.

«Chiacchiere tante - borbotta il Topo - ma fatti...».

«Anche il maresciallo della *Luftwaffe* - osserva Curti - ci aveva detto che si sarebbe interessato per farci migliorare il rancio».

«Per quello - continua Giagnolio - anche il direttore della *Teichgraber*, nauseato nel vedere la nostra *Suppe*, aveva esclamato: "Bisogna provvedere!"».

«Qui tutti dicono di provvedere ma nessuno, almeno finora, ha provveduto» esclama Riccardi sorridendo mestamente.

«Ormai siamo agli sgoccioli in tutto» obietta pensieroso Alfante.

«Non c'è altra via che quella che abbiamo sempre percorso da quando siamo in Germania: arrangiarsi» dice Caramanna.

«Giusto - dico io - Ma come? Qui le uniche cose che la maggior parte di noi vede sono: carbone di ogni genere e qualità, legna, casse piene di ferro, calce e segatura».

«Noi, è vero, siamo più fortunati di voi» ammette il Bersagliere, che, alla *Freysoldt*, trova il modo, scaricando e trasportando, tra l'altro, generi alimentari, di rifornirsi, sebbene con grande rischio.

Con lui altri suoi compagni di lavoro, tra i quali Caramanna, approvano.

Tornati Goering e i quattro portatori dalla discarica, partiamo per il lavoro.

Arriviamo alla *Berger*, che, sfortuna per noi, è la fabbrica più lontana dalla nostra baracca, bianchi come pupazzi di neve.

Come al solito, non abbiamo nemmeno il tempo di scollarci la neve d'addosso che, subito, il vecchio Paul ci consegna badili e ci destina al faticoso trasporto del carbone.

«Alla svelta - ci ordina - la buca del deposito è quasi vuota. I fuochisti si lamentano perché arriva ai forni un'insufficiente quantità di carbone».

Inizia allora la nostra via crucis, su e giù per la salita, mentre la carretta affonda nella neve e a spingerla richiede uno sforzo che, in coscienza, viste le nostre forze, non siamo in grado di sostenere a lungo come richiesto. Cerchiamo di rimediare alternando i nostri ruoli. Ma la staffetta dura poco, perché siamo soltanto in tre. Ogni dieci minuti ciascuno di noi abbandona le operazioni di carico e scarico e deve spingere di nuovo quella dannata carretta, la cui ruota affonda fino al mozzo nella neve.

Verso le dieci contrordine. C'è da caricare un camion di ruote di motocicletta, gelide e pesanti.

Cerco invano di vedere il piccolo Arthur. Per quanto mi guardi attorno, di Arthur nemmeno l'ombra. Temo che sia ammalato.

Durante la pausa del rancio di mezzogiorno, salgo sulla piccola collina, che fiancheggia la fabbrica, e vado da Willy, sperando ch'egli mi doni un po' di pane per polli.

Ma Willy non c'è ed io ritorno indietro deluso. Trascorro il pomeriggio sotto la neve, andando su e giù tra i *blocks*<sup>123</sup> del carbone e la buca ingorda del deposito. Quante carrette abbiamo trasportato? Duecento...trecento... non so. Ne abbiamo perduto il conto.

Torniamo in baracca così stanchi che non ci accorgiamo nemmeno quale guardia ci scorta e che alla neve si è sostituita una pioggia fitta e fredda.

Nel teatro, ancora semibuio, trovo Sirio che sta leggendo. Gli domando se, per caso, non è arrivata la posta.

«Niente! Mi dispiace. Proprio niente» mi risponde tristemente il mio amico.

Dire quanto mi snervi questa attesa di notizie da casa è impossibile. Non trovo più conforto in alcuna cosa. Sono, e non mi vergogno a scriverlo, disperato.

### 23 marzo 1944, giovedì

Anche stamani, ma ormai corro il rischio di ripetermi a sazietà, nevica. Non è però neve che fiocca "in alpe senza vento"<sup>124</sup>.

Folate impetuose di tramontana ci sballottano qua e là come fossimo fragili fantocci.

---

123 Blocchi.

124 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. XIV, v. 30.

Muti e tristi, a capo basso, per proteggersi dal frenetico turbinio di neve, camminano i miei compagni ed io con loro. Penso che, anche per oggi, mi attende alla *Berger* la solita fatica.

Davanti alla *Teichgraber* ci fermiamo perché alcuni miei compagni devono lavorare in questo mostruoso magazzino. Mentre attendiamo di rimetterci in cammino, arriva *Frau* Peterlein, la quale mi saluta e, di sfuggita, mi dà un biscotto e due mele. Invano tento di ringraziarla. Ella scompare come fosse stata un fantasma.

Alla *Berger*, anziché il vecchio Paul, ci aspetta il *Meister* dagli occhiali rotondi, che, seduta stante, ordina a me e a Veronesi di spalare la neve davanti alla facciata della fabbrica e agli altri o di scaricare il carbone o di caricare casse di prodotti finiti su alcuni camion.

Per ore ed ore Veronesi ed io abbiamo ammuccchiato neve ai lati del grande viale prospiciente la fabbrica. Fatica inutile, l'ho già detto altre volte, è difficile trovarla anche sui libri di mitologia. Che senso aveva spalare la neve, quando, liberati pochi metri quadrati di strada, ne cadeva tanta dal cielo da dover ricominciare tutto daccapo?

Eppure per tutta la mattinata e per gran parte del pomeriggio si è spalata tanta neve senza riuscire a sgombrare, come il *Meister* sperava, che una minima parte del viale, quella vicina al marciapiede, perché le uscite di vapore della fabbrica ne provocavano il disgelo e, quindi, facilitavano il nostro assurdo lavoro.

Il rientro in baracca è stato il solito calvario di sempre. Neve, fango, urla, minacce, cielo grigio e vento teso, spietato.

Al campo mi riferiscono che ancora una volta Fornasari è stato colto con le mani nel sacco di un piccolo abruzzese di cui ignoro il nome. C'è voluta tutta l'energia di Veronesi per salvare questo ragazzo, dall'aspetto gentile e apparentemente timido, dalla punizione che il derubato voleva a tutti i costi infliggergli.

Io non voglio scusare Fornasari, però, in questo inferno, chi non riesce a controllarsi, le fatiche e la fame possono con facilità stimolare ciascuno di noi a commettere simili furti. E fino a quando accadono simili ruberie tra noi, tutto in qualche modo si risolve; se, invece, si verificano nei confronti degli avari...dei tedeschi, le punizioni diventano severissime: sono frustate e digiuni prolungati.

Mentre stavo riordinando sul mio diario i fatti di questa giornata, è venuto a trovarmi Peterlongo, che mi ha detto: «Hai saputo?».

«Che cosa?».

«Ballabio è stato ricoverato nell'ospedale di Saalfeld».

«Era ora. Sembrava un fantasma tanto era pallido».

«Sospettano che sia affetto da tubercolosi».

«Speriamo di no. Ma se lo fosse, spero che trovi medici e medicine capaci di guarirlo. Ballabio è un bravo ragazzo. Lo conosco fino da quando eravamo a Sorau. Di poche parole ma sincero ed onesto».

Annoto che anche i miei diciotto compagni della *Berger*, una volta addetti ai lavori leggeri, sono ora considerati, com'era da immaginarselo, *Landarbeiter*<sup>125</sup> ovvero abili ai lavori pesanti. Avranno un leggero aumento della loro razione quotidiana di pane, però sarà per loro ben più duro adattarsi a tutti quei lavori cui i tedeschi, senza pietà, li sottoporranno.

Durante il rancio serale Astarita con voce stentorea, tanto da farci sobbalzare dallo spavento, esclama: «Neh, ragazzi, non ricordate che data mai è quella di oggi?».

«Non sarà mica il giorno del miracolo di San Gennaro?» domanda ironico il Topo.

«Che San Gennaro, figlio mio! È l'anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento».

«Ah sì? Ma quei fasci si sono sfasciati e stanno ormai morendo» osserva Caramanna.

«Eppure al mio paese, quand'ero ragazzo, questo giorno era festivo» precisa Riccardi.

«Ma a scuola» corregge Alfante.

«Certo, a scuola. Ma talvolta sfilavamo in corteo per le strade del centro».

«Chissà che divertimento!» dice Astarita.

«Fino a quando siamo stati ragazzi, vestirsi in divisa da balilla, maneggiare, come fosse l'arma più terribile di questo mondo, quel fucilino di legno, ci faceva contenti. Marciavamo, impettiti e seri, mentre la folla sui marciapiedi ci guardava con un misto di stupore e di malinconia».

«Anch'io mi ricordo bene di quello che mi accadeva quando, conclusa l'adunata, tornavo a casa» esclamo serio.

«E che cosa ti succedeva?» chiede curioso Riccardi.

«Trovavo il mio babbo seduto a tavola e la mamma che sfaccendava presso i fornelli».

---

125 Lavoratori agricoli.

«E allora?».

Le prime parole, che mio padre mi diceva, erano immancabilmente queste: «Avete finito di fare i burattini?». Poi continuava: «Se il mondo si conquistasse con la stessa facilità con la quale certa gente organizza adunate e cortei. Ma non è così, né sarà così se continuiamo di questo passo».

Avevo poco più di dieci anni e non riuscivo a comprendere bene quello che egli intendeva dire. Mi reputavo un piccolo guerriero capace anche di affrontare chissà quali nemici. Una volta però la mamma gli disse: «Ma lo lasci stare. Quando sarà più grande si renderà conto di tante cose che ora non capisce, non può capire».

A dir la verità, anche da avanguardista, infatuato com'ero di letture dannunziane, sedotto dai bei motti mussoliniani, restavo sempre interdetto ogni volta che mio padre entrava, come dire, in politica.

«Avevi un padre in gamba e non te ne accorgevi» esclama Riccardi.

«Me ne sono accorto troppo tardi».

«E se tu te ne fossi accorto prima, che cosa avresti fatto?».

«Ma, non so. Forse sarei rimasto meno deluso e, quindi, più preparato al nostro catastrofico crollo. Difficilmente avrei potuto immaginarmi prigioniero del nostro grande e potente alleato. Ma le premesse di quanto è accaduto, ora che ci ripenso, c'erano già negli aspri commenti di mio padre».

«Ma se il tuo babbo aveva certe idee, le ha mai prese?» mi domanda Astarita.

«No, almeno che io sappia. Tuttavia ha avuto tanti grattacapi sul lavoro, proprio per la sua lingua lunga».

«In questo ti somiglia» dice ridendo Sirio.

«Mio padre, ora riesco a capirlo, era un socialista, non un voltagabbana come Mussolini. Certo rischiava. Penso che si barcamenasse abbastanza bene perché era un tornitore provetto e un meccanico capacissimo».

«Queste benemerienze non l'avrebbero salvato dall'olio di ricino» mormora Totò Alfante.

«E nemmeno dal manganello» aggiunge il Topo.

«Che cosa debbo dirvi? In paese lo rispettavano e lo rispettano, credo, ancora, perché era ed è una persona onesta».

«Ma con la lingua lunga» puntualizza Riccardi.

«Questo poteva essere pregio o difetto».

«Io dico difetto, visti i tempi» continua Riccardi.

«Lo penso anch'io. Spesso la mamma lo rimproverava per il suo carattere

istintivo, superbo, ostinato nel difendere quello che, a suo giudizio, era giusto ed onesto».

«Ma dove siamo andati a finire? - si domanda Astarita - Dal 23 marzo alla biografia politica di un babbo puntiglioso e socialista».

La voce aspra e brutale del Comandante interrompe la nostra conversazione.

Ascoltiamo tre numeri, i primi due di cinque cifre, il terzo di sei, il mio. Mi presento. Accanto a me sono Fornasari e Vicario, un friulano.

«Domani andrete alla *Berg*» gracchia.

Poi ci gela dicendo: «Un vagone di cemento da scaricare».

### 24 marzo 1944, venerdì

Oggi, novità serena e confortante, non nevicata. Il cielo, però, sembra lo scudo simbolo della città di Siena. È per metà nero e per metà di un colore grigio che, sorgendo il sole, sbianca lentamente.

Anche l'aria, quieto il vento, è fresca ma non gelida come tante altre volte.

Preoccupato, perché avvertito che mi attende un vagone di cemento da scaricare, cammino in silenzio.

Caramanna, che comprende il mio interno affanno, mi fa coraggio, dicendo: «Meglio il cemento del carbone. Se sono sacchi da venticinque chilogrammi, trasportandoli in due, vi affaticherete di meno».

«Già, una bella consolazione!».

«Se spero di avere consolazione in questo paese - ridacchia il Bersagliere - hai voglia di aspettare».

D'un tratto tutte le mie ansie svaniscono quando il Lungo, correndomi quasi a fianco, mi dice: «Tu, niente *Berg*. Devi andare alla Emil Bruderlein, *Lederwerke*<sup>126</sup>».

«Non sarà - borbotta Peterlongo (anch'egli destinato alla mia medesima fabbrica) - che anziché trovare cemento, si vada incontro ad un bel vagone di pelli bovine, puzzolenti, pesanti, sporche, da scaricare e caricare a tempo di record?».

Lo guardo un po' smarrito e non gli rispondo. Prego soltanto dentro di me che le sue previsioni siano errate.

Il cielo ci aiuta. Alla *Lederwerke E. Bruderlein* il nostro lavoro è tanto leggero quanto noioso. Ma guai a lamentarcene. Ce ne fosse. Dobbiamo

---

126 Fabbrica di pellami, conceria.

spostare per tutta la mattinata e gran parte del pomeriggio castelli di legno sui quali vengono poi stese le pelli già conciate. Abbiamo come sorvegliante un vecchio maresciallo di marina, chiacchierone e fatuo come pochi ne avevo incontrati finora. Mentre lavoriamo, ha la presunzione che noi possiamo interessarci di tutto quello che ci racconta riguardo alla sua lontana vita militare. Capiamo soltanto che, durante la prima guerra mondiale, aveva prestato servizio nel porto di Pola e, poi, in uno dei porti tedeschi del Mar del Nord. Alterna, infatti, qualche parola in dialetto istriano ad un guazzabuglio di termini marinareschi di cui non conosceremmo il preciso significato nemmeno se ci fossero detti in italiano. Tra la noia derivante dal trasporto dei telai e il petulante vociferare di quel vecchio uomo di mare, immerso in nostalgici ricordi, arriviamo al termine dei lavori.

Rientriamo al campo sotto un diluvio d'acqua e di vento. Si vede che le premesse confortanti del mattino non avevano alcun fondamento. Questo marzo marzeggia fino alla nausea. Sul mio lavoro di domani non faccio progetti. Ormai è più nelle mani dell'*Ober* che di Dio.

Notizie dall'Italia, recate non so da chi. Il Vesuvio è in eruzione. Speriamo che non provochi danni in quella regione già molto provata dalla guerra.

Verso le 21 suona l'allarme aereo, che dura per più di un'ora.

## 25 marzo 1944, sabato

Corro volentieri il rischio di diventare monotono, quando registro il tempo che fa in questo assurdo inizio di primavera. Stamani, infatti, nevica di nuovo con una intensità che ci meraviglia. La mia meta è ancora la *Bruderlein Lederwerke*. Ma qui giunto, per un errore commesso dalla guardia, il grosso Goering, mi accorgo che la fabbrica è ferma e che riprenderà il lavoro lunedì. Niente paura. Impensabile che possa ritornare in baracca a riposarmi. Vengo infatti dirottato subito alla *Berger*. Ma la bella novità della mattina è che questo inopinato trasferimento viene fatto senza la scorta del *Posten*. Perciò Totò Alfante ed io ce ne andiamo soli soletti per le strade della città fino alla *Berger*.

Non posso dire quale effetto mi abbia fatto camminare senza guardia nella città di Pössneck. Mi pareva di essere rinato, di essere tornato libero come le rondini, che cominciavano a sfrecciare sui tetti imbiancati di neve. Il mio compagno di viaggio non sapeva se ridere o piangere tanto camminava impettito, come il suo solito, guardando dritto davanti a sé come fosse un guappo, padrone e protettore del suo quartiere napoletano. Io gli

andavo a fianco, muto, incapace di rendermi conto che, dietro di me, una volta tanto, non urlasse quel matto di Hoffmann.

Sotto la neve, la nostra buffa coppia se ne andava beata, con l'incedere sicuro di chi non ha nulla da temere. Alcuni passanti, incontrandoci, ci squadravano sospettosi, un vecchio ci disse qualcosa che non capimmo. Una donna, chissà come fece, ci sorrise bonariamente e ci salutò con un cenno del capo.

Purtroppo la nostra trionfale passeggiata ebbe fine sulla soglia della portineria della *Berger*. Qui trovammo il *Meister*, che ci consegnò al vecchio Paul, il quale pronunciò una sola parola, quella che, naturalmente, attendevamo: «Kohlen, ovvero carbone!».

E carbone fu fino alle 12. Dopo questa ora dovemmo trasportare un carretto di legna alla *Stadt*, azienda addetta alla manutenzione delle strade. Soltanto verso le due siamo tornati nel nostro famigerato teatro.

Dopo il rancio, operazione pulizia. Lavo alcuni indumenti con acqua pura perché non ho più né sapone né saponina. Guardo con attenzione la mia maglia. I pidocchi sono spariti. Miracolo di quella famosa lavatura con la saponina?

Verso sera una novità che mi ha riempito di una gioia inimmaginabile. Finalmente mi è arrivata una cartolina da casa. Reca la data 24 dicembre 1943. Per giungere fino quassù ha impiegato tre mesi. Leggo quanto mi scrive mio padre. Poche parole, chiare come il sole: «Non preoccuparti di noi perché stiamo bene e così speriamo anche di te. In attesa di rivederci presto baci da tutti e da me, tuo babbo!»

Ma sarà vero che stiano tutti bene? - mi chiedo - o questa è una santa e necessaria bugia? Che Dio li aiuti e li protegga!

## 26 marzo 1944, domenica

La sveglia stamani è suonata ad un'ora insolita e, cioè, alle 7:30. Dai grandi finestroni, sbarrati da robuste inferriate, entra il riflesso grigio della neve che ancora cade instancabile.

Partono i compagni che lavorano alla *Berg*, alla *Jacob* e alla *Freysoldt*. Dopo le pulizie, prendo il mio quaderno di poesie e cerco di scrivere impressioni, immagini, esperienze del mio recente passato. Trascorrono le ore e non me ne accorgo. I miei amici, vedendomi così intento al mio lavoro, parlano sottovoce o sonnecchiano con la testa appoggiata sul tavolo.

Solo il rumore, che si manifesta al momento del rancio, interrompe la mia gradita occupazione. Mentre mangiamo (la *Suppe*, oggi, è sempre più degna del tetro ambiente che ci ospita) parlo con Sirio di Gervasio e di Gino, amici che abbiamo lasciato, il primo nell'inferno di Bad Sulza, il secondo nella triste e nebbiosa Sorau. Ricordiamo i momenti belli o tristi della nostra amicizia, delle gaie serate trascorse a Capodichino e a Boscomantico, delle lunghe discussioni che facevamo sulla nostra vita e sul nostro avvenire. Più ne parliamo, più il ricordo si trasforma in cupa malinconia, pensando alla vita presente e a quello che, di giorno in giorno, ci attende senza la minima speranza di vederne esiti positivi.

Mentre conversiamo, entra il Lungo, che annuncia con la sua voce chiocchia: «Tra un'ora, rivista di pulizia e del corredo».

Gli risponde un brontolio d'insoddisfazione e di protesta.

La guardia non muove ciglio, ripete il suo ordine seccamente e se ne va.

Puntuale, verso le 15:30 viene l'*Ober*, seguito da Hoffmann e da Goering. In fila, silenziosi e preoccupati, con lo zaino aperto ai piedi, attendiamo che il tedesco guardi, frughi con sadica pignoleria, e ci sequestri quello che arbitrariamente decide.

Tra i più sfortunati mi trovo anch'io, che mi vedo togliere il cappotto, le scarpe, una maglia, quella regalatami da *Frau* Peterlein e una piccola antologia di poesie.

Sono sul punto di protestare vivacemente ma, dall'alto della sua ciclopica statura, il Lungo mi getta addosso occhiate così irose che non mi permettono di aprire bocca. Credo d'impallidire e di avvampare in viso allo stesso tempo. Guardo smarrito dentro il mio zaino quasi vuoto. Se non fosse che mi vergogno, mi metterei a piangere come un bambino castigato ingiustamente. Anche i miei compagni sono stati, chi più chi meno, depredati delle poche cose che ancora possedevano.

Prima di andarsene l'*Ober* dice: «A quelli cui ho tolto le scarpe, saranno dati zoccoli di cuoio dalla suola di legno».

Questa volta gli risponde un boato tremendo. Il Lungo ride a questa sonora protesta, Goering sembra, invece, l'immagine ottusa e cinica dell'indifferenza.

Poi i tre se ne vanno a passo marziale. I loro passi rimbombano sull'impiantito di legno del teatro, quasi simbolo evidente della loro superba ed invincibile potenza.

Numerose, vivaci, infuocate sono le discussioni che tale ennesima razzia

solleva tra di noi. Ci sfoghiamo a maledire questo paese, infestato da una diabolica ideologia, Mussolini e i suoi gerarchi, il re e i generali, che l'8 settembre 1943 ci lasciarono alla mercé di un regime barbarico, condannati ad essere considerati traditori senza averne alcuna colpa, ad essere considerati imbelli soldati, quando, infatti, avremmo dovuto combattere a mani nude contro gente armata fino ai denti e decisa a tutto.

Durante la discussione tra noi amici, Sirio dice quasi compiaciuto: «Meno male. Prima di questa rapina ho cambiato la mia tuta della Regia Aeronautica con un filone di pane».

«E quando?» gli chiede Caramanna.

«Stamani. È venuto D'Amelio da me e mi sono trovato d'accordo circa il prezzo del baratto. Io gli dato la tuta e lui il pane. Ora siamo pari».

«E perché?».

«Perché io ho già mangiato tutto il pane e lui non ha più la tuta, perché il tedesco gliel'ha requisita».

«Ecco perché D'Amelio si lamentava tanto» fa il Topo.

«Ed aveva il suo faccione pallido come quello di un morto» conclude Totò Alfante.

Andiamo a letto più disperati del solito, perché sappiamo che con ritardo arriveranno al nostro campo quegli zoccoli, quelle maglie arciconsuimate, quei cappotti pieni di toppe e sdruciti, che la *Kompanie* con grande parsimonia distribuisce ai vari Comandi.

## 27 marzo 1944, lunedì

Stamani il cielo è come un grande catino pieno d'acqua, che Giove sembra si diverta a rovesciare sopra di noi. Non è tuttavia uno scroscio tempestoso ma un lento, fitto gocciolio che dai capelli scivola dietro la nuca e sulle spalle o entra, grondando, dal viso fin dentro il petto. Le scarpe, che mi sono rimaste (quelle meno sfasciate se l'è prese l'*Ober*), si reggono letteralmente coi fili.

A quella sinistra manca quasi il tacco, quella destra, invece, spalanca le fauci simili a quelle di un cocodrillo, quando sbadiglia. Chi mi vede camminare, esitando, forse sospetta che abbia qualche difetto ai piedi. Ma la mia anomala deambulazione è motivata dal fatto che temo che gli ultimi punti, che reggono ancora le suola, non reggano e che delle scarpe, soprattutto della destra, mi resti soltanto la tomaia.

Giunto alla *Berger*, trovato un solido spago, me la lego stretta e per un po' mi tranquillizzo. Risolto alla meglio questo primo problema, un altro

se ne profila. Sulla coscia destra, purtroppo, mi è spuntato, improvvisamente, un grosso foruncolo che mi fa un male insopportabile quando, caricando il carbone, vi appoggio il manico del forcone. Speriamo che esso venga presto a suppurazione. Così m'illudo, perché, affinché avvenga questo, occorrerebbe che vi facessi sopra impacchi caldi. Ma come e quando potrò avere questa possibilità? Per precauzione l'ho fasciato con l'unico fazzoletto che ho, perché i calzoni non lo sfreghino quando cammino. Constato che questa soluzione non è soddisfacente perché ad ogni movimento della gamba mi dà fitte assai acute.

Stringendo spesso i denti, passa la mattinata. A mezzogiorno, mentre andavamo a prendere il rancio, ho incontrato *Frau* Peterlein davanti alla *Teichgraber*. Furtivamente le ho dato la cartolina che ho ricevuto da casa. Ella si è dimostrata contenta come me. Prima di lasciarmi, mi ha regalato tre mele. Poi è sgattaiolata dentro il magazzino, temendo che il suo gesto fosse visto da qualcuno.

Tornato alla *Berger*, ho ripreso il mio lavoro. Incaricato di portare alcune chiavi ad un operaio, che lavorava negli scantinati della fabbrica, ho rivisto il piccolo Arthur. L'ho trovato molto dimagrito e pallido. Mi ha detto che è stato una ventina di giorni a casa per un'improvvisa influenza.

«Ormai tutto è passato» mi ha detto con un mesto sorriso. Poi mi ha dato due biscotti ed è scomparso tra le macchine.

Stasera il ritorno in baracca è stato per me molto penoso. Camminare come pretendeva il Lungo non era possibile.

«Ho un foruncolo alla gamba» gli ho gridato con voce lamentosa.

Egli mi ha guardato sorpreso poi, brontolando, ha scosso il capo ed è tornato in fondo alla colonna.

Prima di andare a letto ho visto che attorno al grosso foruncolo ne sono spuntati altri quattro, per ora piccoli, ma con un capino rossastro, dolorosissimi.

«Ci vorrebbe la pomata all'ittiolio» mi dice Riccardi premuroso.

«Lo so. Ma dove la prendo?».

«Vai dal Comandante».

Mi faccio coraggio e busso alla porta dell'ufficio dell'*Ober*.

Quando essa si apre, il sottufficiale, sporgendo appena il capo, mi domanda irritato: «Che cosa c'è?».

Glielo dico. E lui: «Domani, domani vedremo!».

Ciò detto, mi chiude la porta in faccia.

Con questa speranza vado in branda. Tardi mi addormento sia per il dolore, che mi procurano i foruncoli, sia pensando a come farò domani a lavorare.

**28 marzo 1944, martedì**

Come sempre, ormai il mio è un riflesso condizionato, appena fuori della baracca, guardo il cielo. Appena balugina un po' d'azzurro verso oriente. Tutto il resto sopra di me è nero come il carbone. Di tanto in tanto piovigginna. La mia gamba è un formicaio di piccoli crateri rossastri, dominati dal grosso foruncolo apparso ieri. Per precauzione mi sposto in testa alla colonna perché almeno non corro il rischio di sforzarmela. Infatti, di solito, il passo di chi sta in fondo alla colonna è più accelerato.

Per un miracolo, del resto assai raro, stamani, niente carbone. Aiuto alcuni operai a caricare grosse scatole di prodotti dolciari ed alimentari su grandi autocarri.

Nonostante ciò i foruncoli mi tormentano oltre ogni dire. Ma quando verranno a suppurazione? Mi consolo, ma sono fugacissime parentesi di vita normale, in mezzo ad un caos di umiliazioni e di minacce, scambiando alcune parole con Leyla e con il buon Arthur.

La prima mi dà il buongiorno e mi domanda come sto. Il secondo mi chiede perché sono più preoccupato degli altri giorni. Glielo dico. Allora lui mi promette di darmi qualche medicina per curare il mio male.

La sera, in baracca, mentre l'*Ober* sorveglia la pulizia delle stufe, gli chiedo qualcosa per quei maledetti foruncoli.

«Tra dieci minuti vieni in ufficio» mi risponde senza nemmeno guardarmi.

Trascorso il tempo, mi presento all'*Ober*. Egli prende da un armadietto un barattolino di pomata gialla e mi dice: «Spargi questa pomata sopra i foruncoli. Se domani non starai meglio ti porterò al *Lazarett*».

Lo ringrazio e vado a medicarmi.

Intorno a me i miei amici guardano, un po' intimoriti il brutto aspetto della mia gamba. Da cima a fondo è ormai quasi tutta cosparsa di foruncoli, molti dei quali sono pieni di pus.

«Non si può nemmeno fasciare - esclama Alfante - dovresti stare a riposo».

«In qualche modo dovrò proteggerla perché non sia a contatto con questa sporca coperta» rispondo.

«Aspetta - interviene Caramanna - Ho degli stracci ma non sono bianchi e nemmeno tanto puliti».

«E che cosa importa? - gli dico - Meglio che niente».

Mi fascio la gamba con gli stracci del mio amico e con un grande sforzo vado a letto. Durante la notte avrò dormito sì e no un paio d'ore. Nel dormiveglia sento Sirio che contratta, sempre con D'Amelio, gli ultimi indumenti del suo scarsissimo guardaroba. Il mio amico sopporta meno di tutti noi la fame e, per mangiare qualche etto di pane in più, corre il rischio di restare nudo.

### 29 marzo 1944, mercoledì

Piove. Arriviamo alla *Rosenbiere* sotto alterni scrosci di pioggia. Stamani lavoro in questa fabbrica di birra con Totò Alfante. Di birra, tuttavia, nemmeno una goccia perché con un camion andiamo immediatamente alla stazione centrale per scaricare venti tonnellate di *Steinkohle*<sup>127</sup>. Fortuna ha voluto che non soltanto sulle nostre debolissime spalle gravasse tutta questa fatica, ma anche su quelle, non certo possenti, di uno sparuto internato polacco. Con quest'ultimo scambiamo qualche sguardo d'intesa, perché lo scarico avvenga nel migliore dei modi, ma nessuna parola. Di quando in quando Totò si lamenta. Stamani, infatti, non riesce a defilarsi ed a lavorare il meno possibile, perché il *Meister* non ci toglie un momento gli occhi d'addosso.

Così facendo è convintissimo di contribuire alla vittoria finale. Perciò alle 12 è in grado di riferire al Capostazione che il carro è vuoto e che può essere di nuovo impiegato. Io, intanto, soffro le pene dell'inferno perché i foruncoli della mia gamba destra si sono terribilmente gonfiati. Alcuni anzi si sono spacciati ed attaccati ai pantaloni durante il lavoro.

Il tempo, ed è un grande conforto per noi, si rasserena, quando rientriamo alla *Rosenbiere*. Nel pomeriggio siamo addetti alla pulitura di alcune forme che a me sembrano di mota. Forse sono stampi per un'eventuale fusione. Annoto che dalle 13 alle 14 c'è stato l'allarme aereo.

Notizie di fonte ignota: si lotta di fronte a Leningrado<sup>128</sup>, ormai liberata dall'assedio tedesco<sup>129</sup>. Stasera ho parlato di nuovo con Wally, che ho trovato più tranquillo dell'ultima volta che l'ho vista. Mi ha detto che la sua foto, che intende regalarmi, non è ancora pronta.

---

127 Carbon fossile.

128 Oggi San Pietroburgo, città della Russia europea vicina al confine con la Finlandia.

129 I tedeschi assediavano Leningrado dal settembre 1941 al gennaio 1944, senza mai riuscire a prenderla.

Annoto che stamani il Lungo ne ha fatta una delle sue. Ha preso a calci e a pugni il povero Breazzano, il quale, esperto com'è di mantica, di medicina e di tavolino a tre gambe per sedute spiritiche, non ha, purtroppo, previsto l'ira tremenda di Hoffmann. Ne sono rattristato perché questo mio amico è un ragazzo gentile, pieno di preoccupazioni per tutti. Agisce tra noi, come un religioso in una missione africana, zelante, disinteressato.

Stasera il Comandante non mi ha chiamato per la medicazione. O se n'è dimenticato o pensa, portandomi domani al *Lazarett*, di affidarmi alle cure più idonee di un dottore. Forse è meglio così visto che la mia gamba è così infuocata che non posso quasi più muoverla.

### 30 marzo 1944, giovedì

Secondo l'ordine del *Feldwebel*, Vaccari, Battaglia ed io restiamo in baracca. Sono circa le 9:30 quando c'incamminiamo, scortati dal Lungo, verso il *Lazarett*. Il tempo è arcipazzo. Durante la strada spunta un po' di sole, poi scompare e dalle colline nebbiose il vento reca un fastidioso nevischio.

Nel frattempo l'ineffabile Hoffmann, impaziente e collerico, non sopporta il fatto che il nostro passo sia lento ed affaticato. Non comprende che io, per i foruncoli e gli altri due, per malanni molto simili al mio e per di più sfiniti e boccheggianti, non possiamo tener dietro alle sue gambe da trampoliere. Egli si accanisce in modo particolare con Battaglia, un siciliano, non uomo ma ombra, che, ad ogni spintone che il Lungo gli dà, corre il rischio di cadere a terra e di non riuscire più a rialzarsi da solo. Una scena bestiale questa che, ripetuta più volte, stimola la curiosità divertita e un po' maligna dei pochi passati che incontriamo.

Finalmente, stentando ed arrancando nella neve, arriviamo al *Lazarett*. Questo è un grande edificio, adiacente all'*Hotel Ritter*<sup>130</sup>, una via di mezzo tra ambulatorio, pronto soccorso ed ospedale. Entriamo. Ci accoglie un bel calduccio. Attraversiamo un lungo corridoio dalle pareti smaltate di bianco. Saliamo due rampe di scale dai gradini di legno e poi ci fermiamo dinanzi ad una grande porta dai vetri ghiacciati.

Svelte, leggere, silenziose, serissime, passano alcune giovani infermiere. Noi, in quel lindo locale, sembriamo più straccioni di quello che in effetti siamo. Un odore acuto di iodio e di creosoto quasi ci stordisce.

---

130 Albergo "Cavaliere".

Trascorre forse una mezzora, poi la porta a vetri si apre, esce un'infermiera alta e bionda dal viso bianco come la sua cappa.

Ella ci fa cenno di entrare. Ci accoglie un ambulatorio illuminato da una grande finestra. Al centro un lettino, ai lati armadietti con ferri chirurgici e medicine, in un angolo un piccolo tavolo in ferro, il cui piano è coperto da carte e riviste mediche. L'infermiera ci guarda in silenzio, poi si mette con le spalle alla finestra in atto di aspettar qualcuno. E quel qualcuno arriva, ed è il dottore. Egli è un giovane tenente, piccolo di statura, dal viso scarno e scuro, dai lunghi capelli neri, tenuti lisci e compatti da un'abbondante brillantina. Sono sorpreso. Questo ufficiale non segue la moda tedesca, quella esteticamente insopportabile delle tempie rasate a zero, sembra un italiano di origine meridionale. Naturalmente italiano non è perché parla un tedesco preciso e corretto tanto che posso capirlo senza molta difficoltà.

Dopo essersi messo un paio di guanti di gomma finissima, si rivolge a Battaglia e gli domanda: «Su, avanti, che c'è?».

Battaglia non comprende ma intuisce che deve denunciare al dottore il suo malanno. Infatti, borbotta qualcosa in siciliano, poi, togliendosi la giacca e la camicia, mostra al medico un grosso foruncolo, che ha sotto l'ascella destra.

L'ubicazione del foruncolo è tale che in un baleno mi ricordo del famoso bubbone che tanto faceva delirare Don Rodrigo, mentre il Griso, imprudente, lo depredava di tutti i suoi averi<sup>131</sup>.

Il dottore tasta l'enorme enfiagione, storce un po' la bocca, poi: «Etere - dice sottovoce - bisturi».

L'infermiera, come un burattino meccanico, gli porge con sveltezza l'una e l'altra cosa.

Una spruzzata d'etere, poi, dopo alcuni secondi, il medico incide il foruncolo. L'anestetico non doveva aver fatto la sua azione sedativa perché Battaglia si agita e si lamenta per il dolore.

«Fermo! Fermo!» ordina severo il dottore.

Dopo l'incisione, l'infermiera preme energicamente il bubbone, dal quale esce una notevole quantità di pus e di sangue. Mentre Battaglia mugola dal dolore, ella vi spande sopra una pomata e, quindi, con grande abilità vi applica sopra un grosso cerotto bianco.

Guardo il mio amico. Il suo volto è diventato terreo. Temo che svenga. Poi, invece, si riprende, resta per qualche istante col braccio alzato, quindi,

---

131 Riferimento a un episodio dei *Promessi sposi*.

lentamente, stringendo i denti dalla pena, si riveste, si avvia verso la porta e lì si ferma.

Quindi il dottore medica Vaccari, che ha un ginocchio ferito, perché è caduto sopra un pezzo di vetro, lavorando.

Mi faccio avanti io. Il medico mi domanda: «Dov'è il male?».

«Qui, alla gamba destra» gli rispondo in tedesco.

«Parli tedesco?».

«Un po'».

L'altro sorride.

«Guardiamo».

Mi tolgo i pantaloni e gli mostro la gamba.

«È una bella infezione» mormora, scuotendo il capo, il dottore.

«Non dipenderà da quello che mangio?» azzardo.

«Può darsi».

Mentre dice queste parole, prende una pinza ed inizia ad aprire i foruncoli, cominciando dal più grosso.

Mi mordo le labbra dal dolore e mi rimane difficile stare fermo. Allora, ad un cenno del medico, interviene l'infermiera che, apparentemente dolce e fragile, si dimostra invece forte e decisa nell'immobilizzare me e, soprattutto, la gamba.

Ad intervento concluso (una decina di minuti d'inferno per me) l'infermiera mi fascia la gamba con bende di carta. Siccome mi mostro meravigliato nel vedere simili bende, quella sorride poi mormora: «Sono buone lo stesso. Sono sterilizzate».

Io tacevo, pur pensandola diversamente. Infatti rimuginavo tra me: se si usano tali bendaggi, vuol dire che almeno qualche settore della produzione tedesca comincia a scarseggiare di materie prime.

Intanto il medico si era tolto i guanti e ci guardava in silenzio.

Poi, dopo essersi seduto al suo tavolo ci ha detto: «Potete andare». Quindi, rivolto a me ed a Battaglia ha soggiunto: «Impacchi di amuchina al mattino ed alla sera. Guarirete presto».

Dopo averlo ringraziato anche a nome dei miei due compagni, usciamo dall'ambulatorio.

Scendiamo le scale. Giù nell'atrio ci attendeva il Lungo che, a vederlo, sembrava più disposto a non trattarci male, come di consueto. Infatti stava mangiando tranquillamente una fetta di pane con la margarina.

Durante il ritorno al campo, come prevedevo, le bende di carta si sono

sciolte e sono cadute in fondo ai pantaloni. L'umore che fuoriusciva dai foruncoli impiasticciava l'interno dei calzonni, specialmente all'altezza delle cosce. Come se ciò non fosse bastato, Hoffmann ha ripreso a maltrattarci perché voleva che aumentassimo il passo, essendo ricominciata a cadere la neve.

Appena sono arrivato in baracca mi sono gettato sulla branda, sperando che il dolore dei foruncoli diventasse meno acuto.

Speranza vana. Solo nel pomeriggio si è un po' attutito. Allora mi sono seduto presso la stufa, ancora tiepida, ed ho tentato di scrivere qualcosa sul mio consueto quaderno.

Verso le 18 sono arrivati i miei amici. Salvi mi ha portato un pacchetto, inviatomi da *Frau* Peterlein. Curioso ne guardo il contenuto. Vi trovo un paio di grosse calze, due mele e una piccola ciambella fatta con farina e riso. Regalo a Salvi una mela e metà della ciambella.

Non potendo più resistere alzato, vado a sdraiarmi in branda. Stento, però, ad addormentarmi. Trascorro in dormiveglia tutta la notte. Verso le tre odo un rombo cupo di aerei e scoppi fragorosi. Gli alleati, penso, hanno effettuato una delle loro frequenti incursioni su qualche città molto vicina a Pössneck, altrimenti l'eco del bombardamento non sarebbe stato così distinto.

### 31 marzo 1944, venerdì

La giornata è fredda e grigia. Oggi, ed è un vero miracolo, resto a riposo in baracca insieme a Battaglia ed a Vaccari. In verità è il mio e quello dei miei compagni un riposo sui generis perché, nonostante i nostri dolenti acciacchi, dobbiamo fare la pulizia di tutto il teatro-dormitorio.

Questo è immerso in una penombra opprimente. Appena riesco a scorgere le brande dall'altra parte della grande sala. Guardo fuori. Sui prati e sui campi fino ai boschi lontani biancheggiano neve e brina.

Verso la metà della mattinata spunta un po' di sole: un occhio pallido, incerto, in mezzo ad un velario di nuvole basse, immobili.

Annoto che stamani ho consegnato a Salvi un biglietto di ringraziamento per *Frau* Peterlein.

Ora leggo e scrivo anche se la gamba mi fa ancora molto male. Intorno a me c'è un grande silenzio. Battaglia e Vaccari dormono nelle loro brande.

D'un tratto, dall'ufficio del comandante, giunge al mio orecchio l'eco di una musica, che subito riconosco, per averla udita tante volte: è la sin-

fonia de *La forza del destino* di Giuseppe Verdi<sup>132</sup>. Quanti ricordi reca alla mia memoria questo suono!

Di uno, in modo particolare, che, quasi di getto, desidero affidarlo a questo diario.

Tanto tempo fa, non avevo forse più di dieci anni, la mamma mi portò ad assistere alla rappresentazione di un dramma (ora, riflettendo, lo definirei a forti tinte) presso il Teatrino delle Monache francescane del mio paese. Mi rivedo seduto su di una delle prime panche, proprio vicino al proscenio. Dirò, per chiarezza, che il capocomico di quella compagnia di attori dilettanti, quasi tutti operai ed artigiani, era il mio babbo. Non so se di essi fosse anche quello che, oggi, chiamiamo regista. Tuttavia di una cosa sono certo, che, cioè, egli, spesso, la sera, prima di andare a letto, scriveva in bella copia tutte le parti dei suoi collaboratori e il sabato usciva di casa per andare a far le prove dei drammi e delle commedie che, poi, avrebbero recitato.

Qualche volta mi capitavano tra le mani alcuni libretti ed io, leggendoli, cercavo di capire la loro trama. Di solito, però, mi perdevo nella selva delle scene e dei personaggi e non vi riuscivo.

Quella sera il dramma aveva un titolo suggestivo: *Una notte sul molo*. Del suo svolgimento soltanto due scene sono rimaste chiare nella mia mente.

La prima, che aveva come sfondo il molo di un porto deserto. Alla destra del fondale, una luce bianca, intermittente. La mamma mi disse che doveva imitare quella di un faro.

Ero tutto intento a guardare quel tenebroso quadro, quando una voce ben intonata, ma quasi in falsetto, accompagnata da lenti accordi di una chitarra, sull'aria di un brano della sinfonia de *La forza del destino*, cominciò a cantare questi versi, a me in gran parte ignoti nel loro significato, ma che ancora ricordo: «*Soli soli nella notte / su quel burchio in mezzo al mar / già deciso avean la sorte / dell'acerrimo avversar*».

Terminato quel triste canto, a scena vuota, una persona, che indossava un lungo mantello nero, sbucò a lenti passi da una quinta laterale e si fermò in mezzo al palcoscenico. Essendo vicino, riconobbi subito in quell'uomo il mio babbo. Dopo qualche attimo di silenzio egli cominciò a recitare un lungo monologo, con una voce aspra e minacciosa, come quando mi rimproverava per qualche mio malestro. Spesso si voltava sospettoso, retrocedeva di qualche passo, poi avanzava fino sul proscenio. Non badavo a

---

132 Melodramma rappresentato per la prima volta nel 1862.

quello che diceva. Anche se vi avrei prestato ascolto non l'avrei capito. Ero attratto, invece, dalla sua mimica e dal modo con il quale rappresentava la situazione di un uomo, che presentiva un imminente pericolo. E così, infatti, accadde. Dal fondo, improvvisamente, due uomini alti e mascherati, con grande prontezza, assalirono di sorpresa mio padre e lo pugnarono. Egli rotolò emettendo un lungo gemito sul tavolato.

Non l'avessero mai fatto, cominciai a piangere così disperatamente che la gente, in sala, quasi per contrasto, scoppiò tutta a ridere.

La mamma allora, prima con le buone, poi con un paio di energici straton, cercò di calmarmi, dicendo: «Chetati, non piangere! L'hanno fatto apposta. Tra poco, finita la recita, il babbo ritornerà a casa insieme a noi».

Anche gli spettatori, che erano vicino a me, mi guardavano sorpresi e divertiti. Una donna grassa e bionda mi disse: «È tutta una finzione. L'hanno fatto per scherzo. Non piangere!».

Rivedo ancora la sua faccia rotonda e le sue mani grassocce che mi battevano sulle gambe nude per farmi coraggio e per calmare il mio sgomento.

Finito lo spettacolo, mio padre venne in sala. Allora io gli corsi incontro con gli occhi pieni di lacrime e gli saltai al collo. Egli mi guardò e comprese subito perché piangevo. Allora mi dette un bonario scapaccione ed esclamò: «Ora ti racconto perché quei due hanno fatto finta di uccidermi».

Durante la strada mi spiegò, credo, la trama, che io, ora, non ricordo più.

Prima del rancio di mezzogiorno ritorno in branda perché mi è impossibile stare ancora seduto. La gamba è tutta un formicolio. A tratti mi prude e mi dà fitte dolorose.

In serata arrivano due pacchi a due soldati giunti da poco tempo al nostro Comando. Viene anche distribuita la posta. Per me ancora niente.

Ritornato dal lavoro, Salvi mi dice che *Frau* Peterlein gli ha dato un tozzo di pane, che, poi, ha perduto, durante la strada. Così egli afferma. Ma sarà vero? Io sospetto che se lo sia mangiato. Ringrazio lo stesso, in cuor mio, la cara signora Peterlein, alla quale sarò sempre riconoscente per le premure, che manifesta nei miei riguardi.

Verso sera si sparge la voce che ieri notte gli alleati hanno bombardato duramente Erfurt ed altre città vicine.

**1 aprile 1944, sabato**

Resto anche oggi a riposo. È questa una vera manna, perché fuori nevicca come fossimo in pieno inverno. Dopo le pulizie, leggo e scrivo. È questo

l'unico modo, che ho finora sperimentato, per dimenticare, almeno per qualche ora, la tristissima situazione nella quale mi trovo.

Verso le 10 l'*Ober* chiama me e Vaccari e ci ordina di caricare sopra un grosso carro spazzatura e frascame tagliato da alcuni alberi. Terminato questo lavoro, il Comandante ci regala un po' di pane spalmato di margarina. Sbalorditi per un regalo così inaspettato, non troviamo parole sufficienti per ringraziarlo. Egli se ne accorge e ci fa un gesto, come per dire: «Non importa! Non importa!».

Vaccari va in cucina a lavare ed io, che, sono molto affaticato, torno in branda. Cerco di dormire ma non vi riesco. Penso a casa, al mio passato e, soprattutto, al mio ignoto futuro.

Alle 13 rientrano i miei compagni dal lavoro. Mi dicono che il Lungo non c'è, perché è andato alla *Kompanie* di Saalfeld per cambiare quelle scarpe e quegli indumenti, che ci aveva tolto durante l'ultima rivista al corredo.

Verso sera al nostro *Arbeitskommando* n. 1577 giungono altri venticinque pacchi. Con ansia attendo che ve ne sia uno anche per me. Attesa ed ansia inutili. Ne arriva uno, e ne sono contento, a Sirio. Finalmente, almeno per una sera, il mio amico andrà a letto sazio. Mentre annotta, guardo fuori. Nevica. Unico conforto: la gamba mi fa meno male. Credo di essere sulla via di una completa guarigione.

## 2 aprile 1944, domenica

Occorrerebbe avere una bella fantasia per riconoscere, nell'ambiente in cui siamo, che, oggi, è la domenica delle Palme. Un anno fa mi trovavo a casa in permesso. Ricordo che era una bella giornata di sole, che mi ero alzato molto presto per poter girovagare nel mio paese, senza che il vociò della folla domenicale m'infastidisse. Passeggiai per certe piccole strade, luoghi preferiti dei miei giochi infantili, andai fino sul ponte per rivedere il fumiciattolo, che era stato un tempo meta di tante battaglie tra opposte squadre di ragazzi. La sua vista mi rattristò. Troppi arbusti invadevano il suo alveo, erbe altissime rendevano impraticabili i suoi argini, che ora mi apparivano un po' spropositati rispetto alla pochezza del fiume, che proteggevano. Chiuse, come occhi di mostro addormentato, le grandi cateratte, fortini sicuri delle nostre quotidiane scaramucce.

Più tardi, dopo aver assistito, sulla piccola piazza antistante la chiesa parrocchiale, alla benedizione dell'olivo, mi recai all'ultima messa. Ho ancora

nelle orecchie la lunga omelia dell'anziano arciprete che, celebrando il significato della ricordanza, augurava a tutti e a sé che l'olivo fosse veramente segno di pace e di prosperità, che la guerra avesse una fine vittoriosa per l'Italia.

Ora mi guardo intorno e, per quanto oggi, fatto straordinario, brilli sulla neve un sole accecante, non vedo volti sereni, fiduciosi...anzi. In tutti c'è una viva e fondata preoccupazione che questo tristissimo soggiorno, nella sua ossessiva monotonia, duri ancora mesi e mesi...

V'è allora chi cerca, per quanto può, di distrarsi, impegnandosi nelle solite faccende: lavare, rammendare, riordinare la branda.

Altri, in piccoli gruppi, si scambiano opinioni circa il lavoro, che svolgono ogni giorno, altri giocano a carte, altri ancora sonnecchiano con la testa posata sui tavoli o si affannano ad accendere le due stufe, senza riuscirvi per la endemica scarsità della legna e del carbone.

Da fonti ignote giunge notizia che sul fronte orientale i tedeschi si ritirano. Dove o in quale luogo nessuno lo dice per la semplice ragione che non lo sa.

Tuttavia molti di noi si domandano: «Ma quanto tempo ci vorrà perché l'Armata rossa giunga a Berlino?».

Pare anche che, in Italia, il fronte dinanzi a Cassino si muova in senso favorevole agli Alleati.

Verso le 8 partono per il lavoro i compagni della *Berg, Jacob, Freysoldt e Weytase*. Per loro è veramente la domenica delle palme, ma di quelle delle mani...perché dovranno lavorare di pala, forca o piccone almeno fino a mezzogiorno.

A metà della mattinata viene l'*Ober* a distribuire i pacchi giunti dall'Italia. Finalmente vedo alcuni miei compagni che, contenti, stringono il pacco al petto, come fosse, ed era per essi comprensibile, la cosa più preziosa di questo mondo. Per loro è iniziata bene la Settimana Santa. Per me e per tanti altri non resta che l'augurio di vivere in salute e di avere notizie più fresche e confortanti da casa.

«Speriamo che Dio non ci abbia dimenticato» esclama Riccardi, che è un'anima candida e che non ho mai sentito lamentarsi della vita che conduce.

«Non ci resta che questa speranza» gli fa eco Del Barco che, bestemmiatore com'è, sembra oggi un agnello mansueto.

Ma il Topo reagisce in malo modo.

«Tu, Riccardi - esclama - dovevi farti prete. Chissà quante belle prediche avresti fatto!».

«Lascia perdere - lo ammonisco - Avere i sentimenti di Riccardi, del resto comuni a tanti di noi, non è cosa da essere disprezzata, come tu fai».

«Ma che cosa ho detto?».

«Hai detto parole che non dovevi dire. Secondo te, per sperare nell'aiuto di Dio, occorre farsi o essere prete?».

«No! Ma...».

«Lascia perdere - ripeto - Riccardi ha un'educazione diversa dalla nostra o, se vuoi, almeno dalla mia».

«E perché?».

Riccardi fa cenno che la polemica è durata anche troppo e sorride, come al solito, con dolcezza.

«Perché, specialmente noi toscani, non andiamo molto d'accordo con i preti - intervieni Sirio - Ma, Riccardi, come prete, da noi, invece, andrebbe bene, perché è sincero, tollerante, rispettoso».

«Allora non ho sbagliato» osserva il Topo.

«Certo che hai sbagliato. Nella tua espressione c'era qualcosa di offensivo, non foss'altro nel tono, che il nostro amico non meritava né merita» concludo.

Riccardi passa le sue braccia sulle mie spalle e su quelle del Topo, poi dice: «Non vi accapigliate per questo. Oggi è la domenica delle Palme. La palma è segno di vittoria, l'olivo è simbolo di pace. Ebbene, siccome in questo paese non cresce l'olivo, auguriamoci una pace sincera tra noi. Se questo facciamo, meritiamo veramente anche una palma ideale, quella cioè che rappresenta la vittoria sul male che ci affligge».

Più tardi, seduti al nostro tavolo, ricordiamo le feste pasquali nei nostri paesi, nonché tradizioni e riti, legati a questa grande festa cristiana.

Verso sera ho scritto un bigliettino a *Frau* Ella Peterlein, cui ho accluso una mia vecchia foto.

Trascrivo alcuni indirizzi di cari amici lasciati in Italia.

Rolando Eletti - Viale del Brennero - Parona della Valpolicella (Verona); Piero Poletto presso la stazione ferroviaria di Parona della Valpolicella (Verona); Anna Lanzoni Castellucchio Mantova; Liliana Sivero Parona della Valpolicella (Verona).

Prima che le luci si spengano, l'*Ober* ci consegna una doppia cartolina per scrivere a casa.

Vi traccio poche, convenzionali parole, assicurando i miei cari che sto bene, che spero presto di ritornare a casa e di ritrovarli tutti in buona salute.

Le condizioni della mia gamba sono stazionarie però mi fa meno male.

3 aprile 1944, lunedì

Suona la sveglia che è ancora buio. Fuori, ed è miracolo! Si preannuncia uno splendido mattino. Il cielo sembra fasciato di seta azzurro cupo, screziato da rade, affilate pallide nubi.

L'*Ober*, sempre pignolo anche in ore antelucane, ci comunica che è entrata in vigore l'ora legale. Mentre partono tutti per il lavoro, Vaccari ed io restiamo in baracca. Verso le 10 il Lungo ci chiama e ci conduce di nuovo al *Lazarett*.

Qui troviamo otto soldati italiani, che lavorano in una cava di pietre, poco distante da Pössneck. Il loro stato di salute è molto precario. Sono, a vederli, veri e propri scheletri ambulanti, le cui divise lacere e sporche accentuano, se mai è possibile, il loro aspetto di repellenti spaventapasseri.

Parlo con alcuni di essi durante l'attesa per la medicazione. Mi narrano cose spaventose circo il loro lavoro quotidiano, che consiste nello scavare pietre a cielo aperto e, naturalmente, con qualunque tempo, nello spaccarle e nel caricarle, trainando carrette primitive, su vagoni ferroviari. Riguardo al cibo, nessuna novità. Affermano che è misero e disgustoso e, quindi, in tutto simile al nostro. Aggiungono che alcuni militari italiani del loro *Kommando* sono morti di stenti e che altri, molti, sono gravemente ammalati.

Dentro di me, ascoltandoli, rifletto che, nonostante tutto, devo ritenermi, per ora, fortunato. Infatti sia quando ero a Sorau che qui a Pössneck tragedie di questa gravità né le ho viste né tanto meno le ho vissute. Conviene, anzi dico che è doveroso, in nessun momento della vita, e, particolarmente, finché soggiorniamo in questo strano paese, non essere invidiosi, pensare, inoltre, che per noi internati destinazioni e lavori possano, anche nelle situazioni, si fa per dire, migliori, soddisfarci. È difficile, direi quasi impossibile, che il buio nel quale viviamo possa diventare luce. Dobbiamo accontentarci di tirare avanti nella penombra più o meno opprimente.

Fatta la medicazione, questa volta ad opera di un'infermiera bionda come l'altra, ma più alta, energica e robusta, rientriamo in baracca.

Durante il cammino neve fradicia e fango. Unico conforto il sole.

Nel pomeriggio annuvola e si alza un forte vento.

Mentre sto riposando, mi sveglia la voce rauca ed inamabile del Lungo Hoffmann.

«Tu e il tuo camerata - grida, nonostante intorno regni un silenzio tombale - dal dottore per la puntura e la vaccinazione».

A malincuore (sono altri sei chilometri, che dobbiamo fare *zu Fuss*, cioè a piedi) ci vestiamo in tutta fretta e lo seguiamo nel suo ufficio.

Secondo regolamento il nostro *Posten* afferra il suo fucilone dalla baionetta triangolare, si aggiusta la bustina sul suo cranio microcefalo, coperto da radi, aguzzi capelli rossicci, calza i suoi stivaletti dal tallone ferrato, poi, rivolto a noi, come se fosse alla testa di un battaglione, urla: «Ab marsch!»<sup>133</sup>. E, non contento, accompagna il suo duro imperativo, battendo le sue manone sulle nostre deboli spalle.

Torniamo, sotto una fitta pioggia, al *Ritters Hotel* alias *Lazarett*.

Stasera in questo luogo sono radunati tutti i prigionieri italiani, ammalati o convalescenti, di altri *Kommando* più o meno vicini a Pössneck.

Rivedo volti noti, anche se per la loro magrezza, mi ci vuole un po' di tempo per riconoscerli e per attribuire ad ognuno di essi un preciso riferimento geografico o un nome o un cognome.

Pur essendo in molti, nella grande sala dalle pareti smaltate di un bianco sporco, dove i tedeschi ci hanno concentrato, v'è un profondo silenzio. Nessuno di noi ha la voglia o la forza di parlare. Appena un bisbiglio giunge da un angolo dello stanzone, dove tre veneti parlottano tra loro.

Uno alla volta entriamo in un piccolo ambulatorio. Qui un medico tedesco, coadiuvato da due anziane infermiere, esegue prima l'iniezione e poi la vaccinazione antivaiolosa. Credo che quest'ultima sia una specie di richiamo perché già a Fürstenberg ero stato vaccinato senza tuttavia aver avuto una normale reazione.

Quando penso a come coattivamente dobbiamo sottoporci a queste misure di prevenzione, mi vengono mille dubbi circa la loro efficacia. Quante, infatti, ne avevo subite durante il servizio militare in Italia e, successivamente, in prigionia!

Comunque sia, non ci resta che affidarci alla onestà e alla serietà professionale dei medici tedeschi ed anche al fatto (di capitale importanza, a mio giudizio) che il grande Capo ha tutto l'interesse, credo, che l'enorme manodopera straniera, esistente oggi in Germania, contribuisca ad alimentare l'economia e l'industria di guerra del *III Reich*. Penso cerchi di farla sussistere, almeno a livello di risicata sopravvivenza. Poiché non siamo più carne da cannone, sfruttarci oltre ogni limite, come forza lavoro a bassissimo prezzo, non è poi un'idea peregrina.

---

133 «In marcial!».

Rientriamo al campo insieme agli amici della *Berg*, della *Stadt* e della *Berger*. Gli altri torneranno molto più tardi.

Verso sera scoppia nel teatro-dormitorio una violenta protesta. Questa la causa scatenante: sottrazione ovvero furto di pane biscottato dagli zaini di Soldati, Poletto e Del Barco.

Dei tre derubati il più calmo è Soldati, che scuote il capo sconsolato, mormorando parole di condanna contro l'ignoto o gl'ignoti ladri.

Poletto, invece, non si dà pace. Sembra colpito da un attacco epilettico. Strabuzza i suoi occhi azzurri, si agita, impreca in stretto dialetto veneto. In ultimo, prima di abbandonarsi col capo tra le mani sulla sua branda, dice staccando bene le parole: «Se scopro chi me l'ha rubato, ostia, l'acopo<sup>134</sup>».

Anche Del Barco è, naturalmente, arrabbiatissimo. Manifesta però il suo sdegno più nel parlare che nel gestire. Appoggiato con la schiena ad una colonna di ferro che sorregge la galleria, snocciola una serie infinita di bestemmie. Il suo viso è così arrossato da far pensare che sia imminente un colpo apoplettico. Noi amici cerchiamo in tutti i modi di calmarlo senza tuttavia riuscirvi.

Riccardi, a ragione scandalizzato da quell'originale, fluido turpiloquio, rivolgeva a Del Barco parole gentili, tentando di fargli capire che, per quanto bestemmiasse, l'oggetto del furto era, ormai, già masticato e digerito.

«Hai ragione - gli risponde Del Barco - Però se non mi sfogo a mio modo non riesco più a calmarmi. Ancora qualche minuto di bestemmie, poi basta. Tornerò tranquillo e non porterò rancore contro nessuno».

«Non c'è che dire - mormora, ridendo, Caramanna - Tu, Del Barco, usi un calmante efficace contro i furti».

«Per me, in questo momento, non ce n'è uno migliore» e così dicendo Del Barco riprende la sua filastrocca blasfema, guardando fisso lontano davanti a sé quasi voglia seguire l'onda sonora delle sue bestemmie.

Come aveva pronosticato, nello spazio di un quarto d'ora, il nostro amico torna tra noi. Si siede tranquillamente al nostro tavolo, poi, quasi sillabando, dice: «Ora non penso più al pane, né a quello o quelli che me l'hanno rubato. Però un po' di sfogo era per me necessario».

Riccardi lo guarda senza dir nulla. Astarita, invece, si mette a ridere, poi esclama: «Non siamo stati mai più liberi di dire quello che ci pare e piace e di bestemmiare a volontà, come ora che siamo prigionieri».

---

134 Lo accoppo.

«Sarà meglio non abusare di questa libertà individuale» lo ammonisce con tristezza Riccardi.

«Non credere - fa Del Barco un po' risentito - che bestemmi tanto per bestemmiare. Sì, è vero, l'ambiente da cui provengo non era e non è adatto a frenare queste brutte espressioni. Bestemmiare tra noi, gente di campagna, è come discorrere del più e del meno».

«Anche da noi in Toscana è così» preciso io.

«Comunque - riprende Del Barco - ora me ne pento e vi chiedo scusa. Però, provare per credere. Aver fame e non trovare più il pane che hai conservato come una cosa sacra nello zaino... Via, ragazzi, rifletteteci un po'...».

«Hai ragione - gli risponde Sirio - anch'io avrei reagito duramente, magari in altro modo, nutrendo cioè, per qualche tempo molto rancore contro colui o coloro che me lo avessero rubato».

«Ciascuno si comporta come meglio crede - conclude Totò Alfante - Ma il furto del pane, oggi, in questo brutto teatro e con la fame che abbiamo, merita una bella arrabbiatura».

Mentre parliamo il pugliese Breazzano ci mostra una copia della *Voce della Patria*, arrivata fresca fresca da Berlino.

Gli do un'occhiata distratta perché comincia a dolermi il petto a causa della iniezione.

Leggo che i tedeschi hanno occupato militarmente l'Ungheria, che si combatte presso Montecassino<sup>135</sup>, che i russi avanzano e che, naturalmente la *Wehrmacht* si ritira, però, secondo una formula consolidata in auge da tempo nei comunicati dell'Alto Comando tedesco. Tali ritirate vengono infatti definite come "ripiegamenti o sganciamenti di carattere strategico su posizioni prestabilite e sicure". Contenti loro!

Trascorro una notte poco tranquilla per il malessere che mi procurano l'iniezione e la vaccinazione subite.

#### 4 aprile 1944, martedì

Stamani ci ha svegliati anzitempo la pioggia, che il vento sbatte con violenza contro le inferriate e i vetri dei finestroni del nostro teatro.

Bestemmie, grida di disappunto, parole disperate si alzano dalle brande. Si lamentano e li comprendo tutti i componenti del Comando che (tranne

---

135 Rilievo del Lazio meridionale, nei pressi di Cassino, sul quale sorge la celebre abbazia benedettina.

io e Vaccari) devono andare al lavoro. Si prepara per essi una lunga, fredda doccia, che li terrà bagnati fino a sera.

Dico di più, la maggior parte dei partenti ha in media una febbre sui 38 gradi e il braccio sinistro quasi immobilizzato per le già ricordate iniezioni e vaccinazioni.

Se Vaccari ed io restiamo in baracca, vuol dire che il medico, visto il nostro stato di salute assai precario, ci ha prescritto almeno una settimana di riposo. Naturalmente il nostro riposo non è integrato da cure di sorta, se si eccettua qualche impacco di amuchina sui foruncoli per me e, per Vaccari, sul suo ginocchio ferito. Riapro con indolenza *La Voce della Patria*, prima che l'*Ober* venga ad ordinarci di fare la solita pulizia a questo freddo e buio stanzone.

Getto con curiosità uno sguardo sulla rubrica intitolata "*Posta del lettore*". Con mia grande sorpresa in mezzo a tanti altri, scorgo il nome di un mio compaesano, il quale chiede di essere rimpatriato per le seguenti, precise ragioni: perché è insegnante elementare, quindi squadrista e, infine, perché dice di avere vecchi genitori a carico. Ne scrivo l'indirizzo: Morelli Fiorino bei Fleming Ant. Wachendorf<sup>136</sup> (Lingen - Ems).

Mi auguro di cuore, soprattutto per i suoi genitori, che ben conosco, che al richiedente venga data una positiva risposta. Penso, però, che sia molto difficile, ma avanzando il Morelli quei titoli di merito, tutto può darsi...

Disgustato poi dalla retorica e dalle patenti bugie che si trovano in questo pessimo foglio, smetto di leggere. Riapro il mio quaderno di poesie e mi abbandono all'onda dei ricordi più cari. Descrivo, come posso, sentimenti ed immagini che da essi emergono, senz'alcuno sforzo.

Più tardi mi medico i foruncoli che, Dio sia ringraziato, non mi fanno più male.

Fuori piove ancora ma con intermittenza. Il cielo prima si rischiarà poi diventa nuovamente nuvoloso. Spira anche un forte vento ma non è freddo. Sembra scirocco. Ma com'è possibile che questo vento arrivi fino quassù?

Vaccari intanto mi domanda se ci sono notizie circa l'eruzione del Vesuvio. Gli rispondo di no. Il mio compagno di sventura mi sembra molto preoccupato perché, mi ha detto, abita in uno dei paesi circumvesuviani.

Allora, per rassicurarlo, gli dico: «Ma non è, dicono, un'eruzione pericolosa».

---

136 Piccolo paese della Germania nord-occidentale, non lontano dalla città di Lingen e dal confine olandese.

Vaccari scuote il capo dubbioso e se ne ritorna alla sua branda.

Ora rifletto sull'impressione che fa vivere soli in baracca. Al mattino, quando tutti gli altri se ne vanno al lavoro sotto diluvi d'acqua e di vento, si prova un naturale, egoistico sollievo. Ma, durante il giorno, questa silenziosa solitudine acuisce sensazioni già di per sé dolorose: ricordi, parole, volti di persone, che sembravano dimenticati, ritornano con una tale chiarezza che turba e commuove. Ma una soluzione per evitare di cadere in questo stato depressivo ci sarebbe, quella cioè di stare sempre a dormire, ammesso e non concesso che anche nel sonno e nel silenzio tali immagini non tornassero a tormentarmi. Ma com'è possibile? E allora il riposo fisico entra in crisi a causa di un eccessivo affaticamento psicologico per cui arriviamo alla sera più spossati e tristi di quando torniamo da una giornata di durissimo lavoro.

Annoto, e me ne vergogno, che, scrivendo a *Frau* Ella Peterlein, per ringraziarla dei suoi gentili pensieri e per i suoi utili doni, intendendo definirli una "buona mamma" ho usato anziché il sostantivo *Mutter*, quello di *Hebamme* che significa propriamente levatrice. Mi consolo pensando che, rilevando il mio madornale errore, abbia riso di cuore. Se, tuttavia, avrò la fortuna d'incontrarla di nuovo, mi scuserò, pregandola di comprendere e di perdonare il mio madornale ed incredibile errore.

Verso sera, rientrando i miei amici dal lavoro, Salvi mi ha portato un involto dentro il quale ho trovato due panini ed un cubetto di margarina. La mittente di questo ben di Dio sempre la *gute Mutter*<sup>137</sup> Ella Peterlein.

Qualche ora prima del silenzio, dopo il rancio serale, mentre siamo riuniti attorno al nostro solito tavolo, Astarita fa cadere il discorso sulla eruzione del Vesuvio.

Subito Totò, che sembra bene informato sulle bizze di questo mostro, che fuma e fiammeggia, dice che, per quanto faccia, non procurerà danno alcuno.

Sirio, tuttavia, ricorda la gita che, quando eravamo a Napoli, facemmo agli scavi di Pompei. Ne restammo sconvolti. Case, piazze, templi, tutto ci apparve un'immensa rovina. In certi locali vedemmo persone di ogni età pietrificate in mille drammatiche pose.

«Però - osserva Riccardi, sempre meticoloso nelle sue analisi sociali ed economiche - a me sembra che tutto quello che è stato ricostruito in quelle zone sia in gravissimo pericolo».

---

137 Buona madre.

«Non esageriamo - interviene secco Astarita - chi di voi è mai andato fino all'orlo del cratere?».

Nessuno gli risponde tranne il suo conterraneo Alfante.

«Io ci sono stato - egli dice - Da lì si vede un buco enorme, spaventoso. Dentro c'è rimasto soltanto un piccolo cratere di terra di vario colore. Gran parte, quindi, del materiale che lo riempiva, coprì tanto tempo fa Ercolano e, soprattutto, Pompei. È vero, ci sono state altre eruzioni, l'ultima, se ben ricordo, nel 1906, che mise in pericolo Boscotrecase e Torre Annunziata. Ma ora?».

«Ora? Che ne sai tu di quello che potrebbe uscir fuori di lì?» gli domanda un po' spazientito Astarita.

«Nessuno lo sa - esclama Riccardi - Però sono sempre dell'avviso che tanti centri abitati lì vicino, e che voi conoscete meglio di me, non possono dormire sonni tanto tranquilli».

«E allora che cosa dovevano fare quelle popolazioni?» domanda Totò ansioso e irritato.

«Costruire tali centri, che tutti sanno molto popolosi, in zone meno rischiose. Se davvero il Vesuvio rompesse dalla parte del mare, quante persone dovrebbero essere messe in salvo?».

«Centinaia di migliaia» borbotta Sirio.

«Una bella prospettiva» fa il Topo, che fino a quel momento era stato ad ascoltare in silenzio.

«Non accadrà niente. Un po' di fumo, qualche rigagnolo di lava. Quello è un mostro stanco» afferma convinto Astarita.

«Ho letto - continua Riccardi - che quanto più i vulcani dormono tanto più sono pericolosi quando si svegliano».

«Questo è vero - conferma Sirio - Almeno così si legge sui manuali scolastici».

La conversazione sarebbe durata chissà quanto se, abbassandosi le luci, segnale fatidico del silenzio, non fossimo dovuti andare tutti in branda. Così si è sciolta quella piccola adunanza di vulcanologi improvvisati. Alcuni convinti che il Vesuvio, anche in eruzione, non avrebbe procurato pericoli di sorta, altri meno o per nulla persuasi, considerando che tali fenomeni vulcanici non davano certezze di sorta.

5 aprile 1944, mercoledì

Stamani, dopo la sveglia, il lungo Hoffmann mi ordina che oggi devo andare al lavoro. Destinazione: *Bergerfabrik*. Svanisce in me la speranza di godere di un riposo settimanale.

Spunta un'alba fredda e piovigginosa, quando ci mettiamo in marcia verso la città.

Non faccio in tempo ad entrare nel lungo viale della fabbrica perché il *Meister* mi chiama.

«Aspetta qui - mi dice - Arriverà il camion e andrai alla stazione con altri due camerati».

Con le spalle addossate alla porta dei forni attendo.

Poco dopo mi raggiungono anche Soldati e Quarti.

Il primo mi chiede: «Ma che cosa dobbiamo fare?».

«Indovina un po'?».

«Scaricare zucchero» azzarda Quarti.

«Magari! Io dico che è carbone».

«Carbone?» sospira Soldati, deluso.

«E quanto?» domanda ansioso Quarti.

«Ma...se è carbone, almeno ventisette tonnellate».

«Ammesso che sia un vagone».

«Beh! Non esageriamo. Un vagone sarebbe, anzi, è, più che sufficiente».

Ci ripariamo sotto una tettoia perché ora la pioggia cade fitta ed agitata dal vento.

Vedo Otto Eisenweiss, che trascina una carretta di scorie ancora infuocate. Al ritorno mi passa davanti. Mi guarda con i suoi occhi bianchi e cattivi. Poi abbassa il capo e se ne torna ansimando nella sala dei forni.

Finalmente arriva il camion. L'autista ci fa cenno di salire sul cassone. Dopo pochi minuti siamo già allo scalo merci.

«Forza! Caricare!» dice il *Meister*, senza nemmeno uscire dalla cabina.

Sotto un diluvio d'acqua abbassiamo il portellone del carro e con le forche dai denti lunghi e radi cominciamo a scaricare.

Soldati si piazza al centro del vagone. Quarti ed io ci collochiamo ai lati.

Guardo l'orologio della stazione: sono le 7:30.

Inutile narrare la fatica e il disagio di questo ennesimo scarico. Sudore ed acqua dal cielo ci fanno compagnia quasi fino alle 12.

Quando pensavamo di aver finito, il *Meister*, riparandosi la testa calva

con la sua cappa grigia, mi si avvicina e mi dice: «Dev'essere scaricato anche il vagone qui accanto».

Se io, alla notizia, mi sento quasi svenire, Soldati e Quarti, quando comunico loro l'ordine del tedesco, roteano istintivamente le loro forche con grande rabbia.

Sul momento ho l'impressione che inforchino il *Meister* tanto sono disperati.

Allora con pazienza cerco di persuaderli a desistere da qualsiasi rifiuto, del resto ben giustificato. Meno male Soldati, ricuperato il suo equilibrio, mi ha aiutato a calmare l'ira di Quarti, che era veramente fuori della grazia di Dio. Egli, vecchio alpino di poche parole, reduce dalla Russia, aveva le tasche arcipiene da tempo sia della guerra, sia dei russi, per non parlar poi dei tedeschi, che, lui diceva, l'avevano abbandonato con tanti compagni in mezzo alla steppa. Per miracolo, insieme a pochi del suo battaglione, era riuscito a ritornare in Italia. Purtroppo in convalescenza, fu catturato dai tedeschi, mentre tentava di fuggire dall'ospedale dov'era degente.

Il *Meister*, che aveva subito con gli occhi sbarrati quella plateale e pericolosa protesta, si è ritirato pieno di paura nella cabina del camion.

Allora a sorvegliarci è venuto Franz, l'autista, un uomo sulla cinquantina dalla barba brizzolata e le gambe arcuate, tozzo e basso di statura.

«Su, avanti! - ci ha detto con la sua voce aspra - Al lavoro!».

Mentre pronunciava queste parole ha battuto violentemente la manovella della messa in moto, che teneva in mano, contro la parete di lamiera del vagone.

Poi, in atteggiamento minaccioso di sfida, mentre la pioggia, cadendo sui suoi capelli, diluiva la tintura con la quale egli aveva cercato di nascondere la sua incipiente canizie, ci ha detto: «Su! Forza! Abladen! Scaricare!».

Lo guardiamo, sospettosi. Pian piano la sua fronte è diventata, come quelle degli indiani, striata da rivoli di color marrone. A noi non è venuta nemmeno la voglia di ridere dinanzi a quella maschera buffissima.

Prendiamo di nuovo a spalare carbone e a caricare ora il rimorchio ora la motrice, senza un attimo di sosta. Come facevamo a durare tutta quella fatica, ancora me lo chiedo. Forse ci assisteva il buon Dio che, cessata la pioggia, ora ci regalava un fioco, tiepido raggio di sole.

Verso le 15:30 anche il secondo vagone è ormai vuoto e può, con evidente soddisfazione del *Meister*, ripartire.

Più morti che vivi, torniamo in fabbrica. Beviamo la *Suppe* tanto è liquida.

Trascorre appena un quarto d'ora e siamo ancora di nuovo in attività. Dobbiamo rotolare alcune botti piene di cedri conservati in un grande magazzino, dal quale, attraverso un potente ascensore vengono inviate ai vari reparti per la fabbricazione, credo, di dolci per i soldati.

Verso le 17 apprendiamo che tutti gli operai sono riuniti in assemblea. Circola la voce che, forse, devono discutere sull'aumento delle ore lavorative. Altra notizia, ma non so quanto sia vera: sembra che il 3 aprile u.s. sia stata bombardata Budapest dai russi e Norimberga dagli alleati.

Rientriamo in baracca dopo le 18. Cammino a fatica perché gli sforzi sostenuti oggi mi hanno di nuovo infiammato i foruncoli.

Mi conforta un biglietto di auguri di *Frau* Peterlein, recapitatomi da Salvi, insieme a tre sigarette, che regalo a Sirio.

Annoto, anche se penso di averlo già fatto, l'indirizzo di questa mia quasi quotidiana benefattrice: Ella Peterlein, A. Hitlerstrasse, 39 Pössneck.

### 6 aprile 1944, giovedì

Tanto per cambiare anche oggi piove. Sui nostri panni bagnati d'ieri la nuova "piova" di stamani. Siamo benedetti da Dio se non prendiamo nemmeno un raffreddore.

Oggi lavoro alla *Weytase-Lederwerk*. Con me sono ancora Soldati e Quarti. Sempre giustamente sospettoso, Quarti mi chiede: «Ma che ditta è?».

«Lavorazione di pelli. Una conceria, credo».

«Speriamo bene!».

«Non sarà carbone anche stamattina?» si domanda preoccupato Soldati.

«Ma!...».

All'ingresso della fabbrica incontriamo un impiegato abbastanza giovane, ma claudicante dalla gamba sinistra.

La prima cosa che ci dice è: «Siete italiani?».

Alla mia risposta affermativa, continua: «Bene! Fra poco verrà il camion a prendervi».

«Dobbiamo andare alla stazione?».

L'uomo mi guarda incuriosito, poi: «Certo! Alla stazione. Kohle abladen!<sup>138</sup>». E se ne va lentamente verso il suo ufficio.

I miei compagni, che non avevano capito nulla di quel breve scambio di parole, pendono ansiosi dalle mie labbra.

---

138 «Scaricare carbone!».

«Cari ragazzi - dico loro - anche oggi avremo il nostro cibo quotidiano e, cioè, carbone».

Quarti, per tutta risposta, bestemmia in bergamasco. Soldati sembra l'immagine della delusione.

Dopo alcuni minuti arriva il camion.

Il signor Willy Schwalbe, l'autista, che già conoscevo, mi viene incontro ridendo e mi stringe la mano.

«Come va?» mi chiede.

«Per ora discretamente».

Lo informo anche che sono stato ammalato e che credo di essere sulla via di una completa guarigione.

Egli sorride compiaciuto, poi: «Su! Salite! Purtroppo c'è da scaricare un vagone di *Steinkohle*».

In silenzio prendiamo posto sul cassone dell'autocarro e via allo scalo merci. Ormai questa strada la conosciamo a memoria.

Il lavoro di stamani è meno faticoso di quello d'ieri. Il carbone non è a mattonelle, pesante e sfuggente, ma granuloso. Tuttavia ad una minor fatica corrisponde la certezza di uscire da quel carro neri come spazzacamini. Così, infatti, accade. Alla fine dobbiamo recarci presso una fontanella lì vicina per lavarci mani e viso. Quest'abluzione senza sapone ci ha lasciato sulla pelle il grigio colore della grafite. I nostri panni, inoltre, sono rimasti tali e quali, perché sulla stoffa bagnata si è posato uno spesso strato di polvere nera.

Nemmeno i carbonai d'un tempo si sono mai trovati nella nostra attuale condizione.

L'autista, vedendoci in quello stato, ride divertito. Però, per consolarci, ci regala una fetta di dolce per uno.

«E la tua colazione, *Herr Schwalbe*?» gli chiedo.

«Non fa nulla. Voi avete certo più fame di me».

Lo ringraziamo vivamente.

Tornati in fabbrica, sbrighiamo altri lavoretti: casse da spostare, telai da rimettere in ordine, pelli conciate da stendere su banconi dal piano di lamiera zincata.

Più tardi portiamo una cassa ed alcuni sacchetti di sabbia nell'appartamento di un funzionario nazista.

«Serviranno per limitare e spengere eventuali incendi?» mormora Quarti a Soldati.

«Con questa roba non spengono nemmeno un fiammifero».

«Dillo a me - riprende Quarti - Ho visto certi incendi, che me li sogno ancora. Sembrava che bruciasse tutta la steppa. E la steppa non è un fazzoletto».

In casa, assente il funzionario, domandiamo ad una donna piuttosto robusta ed anziana, che era venuta ad aprirci la porta, dove dobbiamo mettere cassa e sacchetti.

Con passi energici ella si avvia verso una lunga scala di legno che, dall'ingresso, portava fino quasi ad una grande mansarda.

Mentre, seguendo i miei amici, trascino a stento il mio sacchetto di sabbia, mi guardo attorno, meravigliandomi per il ricco arredo e per l'eleganza di certi tendaggi.

«Il padrone di questa casa - mormora Soldati - è uno che non deve avere problemi di carattere economico».

E Quarti che, magro com'era, sembrava il ritratto dello "stento", osservando la padrona o la serva di casa così rotonda e scattante, malgrado l'età non più verde, borbotta: «Questa non viaggia certo a tessera».

Intanto la donna che ci guidava, non ci perdeva mai d'occhio. Continuava ad ammonirci, scalino dietro scalino, di non urtare le pareti e la smaltata ringhiera delle scale.

«Pass auf! Pass auf! Langsam! Langsam!»<sup>139</sup> e la sua voce era aspra e preoccupata.

Insomma a lei premeva non tanto la nostra dura fatica quanto che la nostra intrusione non producesse alcuna scalfittura nella sua elegante bomboniera, a dir la verità, poco nazista, se per nazista, intendiamo quella pseudo ideologia popolare, che aveva trascinato il popolo tedesco in una guerra così sanguinosa. Altro che semplicità spartana! Quello sembrava l'appartamento di un ricchissimo industriale o di un facoltoso commerciante ben inserito nel tessuto politico dominante.

Depositato il materiale in una bassa soffitta, adiacente alla graziosa mansarda, in silenzio, scendiamo. Ci fermiamo nell'ampio ingresso in attesa che la donna ci apra la porta.

A questo punto una gradita sorpresa seguita da un rimprovero verso noi stessi che, giudicando in fretta, avevamo considerato quella grassa signora, superba e pignola come soltanto i tedeschi sanno essere.

Infatti, prima di licenziarci, ci domanda in un duro italiano ma corretto nella forma e nel contenuto, da dove veniamo. Dopo averglielo detto, ci

---

139 «Attenti! Attenti! Lentamente! Lentamente!».

dice che è stata per molto tempo in Italia, che ha visitato numerose città, tra le quali, Venezia, Firenze, Roma e Napoli, e che, infine, sperava di ritornarci a guerra conclusa.

Noi, tra stupiti e compiaciuti, l'ascoltiamo.

Concludendo il suo discorso, ci ordina, sempre con la sua voce, che sembrava non ammettere repliche: «Aspettate qui!».

Dopo qualche minuto ritorna e dà a ciascuno di noi due fette di pane ed una sigaretta.

La ringraziamo più volte ma ella si schermisce e, per la prima volta, abbozzando un lieve sorriso, mormora: «Buona fortuna!».

Mentre saliamo sul camion Soldati osserva: «Vedete, prima di giudicare, dovremmo riflettere a lungo e poi...».

«Non giudicare - aggiungo convinto - Anche nel Vangelo sta scritto, se ben ricordo: Non giudicate se non volete essere giudicati»<sup>140</sup>.

Ma Quarti, meno evangelico di noi o, forse, impressionato dalla bellezza della casa, commenta amaro: «Però quanta ricchezza in mezzo a tanta miseria».

«Così è e così sempre sarà» conclude Soldati che, in men che non si dica, mangia le due fette di pane della signora.

Verso l'una andiamo alla *Berger* per la *Suppe* meridiana.

Nel primo pomeriggio sono addetto ad un lavoro noioso ma leggero. Il *Meister* mi mette a tagliare cedri conservati. Deprecabile inconveniente è quello d'impiastricciarmi l'unica divisa militare che ho. Per il resto, nonostante siano di sapore sgradevole, di quando in quando, cerco di placare la mia fame, mangiando qualche pezzetto di cedro.

Ritornando, a lavoro concluso, verso la portineria, in attesa della guardia, che ci avrebbe scortato fino al *Lager*, rivedo il piccolo, buon Arthur.

Egli mi saluta da lontano, augurandomi la buona notte.

Novità all'*Arbeitskommando* 1577. Prima del rancio serale l'*Ober* fa l'adunata degli ex appartenenti alla Marina Militare italiana. Tra di essi vi sono molti miei amici.

Dopo averli meticolosamente contati, scrive i loro nomi e i loro numeri di matricola su di un piccolo notes, quindi li avverte che l'indomani dovranno andare a Saalfeld.

Ritornato il comandante nel suo ufficio, preoccupate sono le discussioni tra questi marinai. Formulano mille ipotesi, tutte, nel complesso, assai

---

140 Vangelo di Matteo, 7, 1-5.

funeste. Temono di essere coattivamente impiegati in una ipotetica Marina della Repubblica di Salò.

Speriamo che questo non accada, che questa subdola manovra dei tedeschi, tendente ad arruolare militari italiani, contro la loro volontà, si risolva in un fuoco di paglia. Quale affidamento, infatti, i nostri ex alleati potevano fare su italiani che, più volte, avevano affermato di non voler collaborare con Hitler e Mussolini.

Quella di oggi è una serata davvero speciale perché, dopo quella specie di ambigua tratta degli schiavi, il Lungo, con molta pompa, ci ha comunicato che saremo pagati per il lavoro che abbiamo fino ad oggi svolto.

Di lì a poco, in fila indiana, uno alla volta, entriamo nell'ufficio del Comandante e prendiamo quello che con burocratica, alemanna pedanteria ci consegna, cioè, denaro carta velina.

A me l'*Ober* dà 26 marchi, non però, l'ho già detto altra volta, di quelli buoni a spendersi nel territorio del *III Reich* ma soltanto all'interno del nostro piccolo *Lager*.

Questo *Kriegsgefangensgeld*, di piccolo formato, ha la consistenza di uno di quei bigliettini, che certi suonatori ambulanti fanno pendere dal becco del pappagallo per consegnarlo a chi ha fatto loro l'elemosina, il famoso biglietto della fortuna.

Prima di uscire domando all'*Ober* (l'avevo già fatto con scoperta ironia con il precedente comandante Glinzt), ma questi, tutto preso nella sua funzione di ufficiale pagatore, non si accorge nemmeno del beffardo sarcasmo con il quale pronuncio le mie parole: «Che cosa possiamo comprare con questi biglietti?».

E lui, serio: «Bier! Nur Bier!»<sup>141</sup>.

«Ma anche fuori del nostro *Lager*?».

«Nein! Nein! Ausser dem Lager hat das Geld keinen Wert»<sup>142</sup>.

«Aber unsere Arbeit ist praktisch und wertvoll»<sup>143</sup> rispondo, mentre rientro in baracca.

Vedo che l'*Ober* mi segue con lo sguardo, apre la bocca interdetto, poi riprende a distribuire cartaccia con la serietà di un cassiere della *Deutsche Bank*<sup>144</sup>.

---

141 «Birra! Solo birra!».

142 «No! No! Fuori dal campo questo denaro non ha valore».

143 «Ma il nostro lavoro è concreto e prezioso».

144 *Banca Tedesca*, fondata nel 1870.

Data, come ho detto in precedenza, la straordinarietà di questa serata, non poteva mancare un finale, questa volta, burrascoso.

Improvvisamente, nella zona vicina al palcoscenico, si alzano proteste, grida, minacce.

Riconosco subito, tra le tante voci, quella del milanese Cattaneo e quella del siciliano Caramanna.

Vado a vedere che cosa succede. Due gruppi di soldati trattengono, uno di fronte all'altro, i due contendenti, impedendo loro di azzuffarsi. Chiedo la ragione di quel litigio.

«Per un coltello - mi dice il Topo - tutta questa confusione».

Con l'intervento di Veronesi, Riccardi e mio, Cattaneo e Caramanna fanno la pace.

Il coltello, che era di proprietà di Caramanna, ritorna al suo legittimo proprietario.

Cattaneo, da parte sua, si difende e si scusa dicendo che lo aveva trovato. In verità l'aveva preso dal nostro tavolo perché Caramanna aveva dimenticato di riporlo nel suo sacco.

Finalmente, dopo tanto baccano, torna il silenzio in questo fosco e umido teatro. È l'ora di andare in branda.

Constato con soddisfazione che i miei foruncoli sono guariti. Ringrazio Dio e il medico, che ha saputo curarmi nel migliore dei modi.

## 7 aprile 1944, venerdì

Sveglia atroce alle 4! Partono i marinai per Saalfeld. Una confusione incredibile! Non riusciamo più a dormire. Alle 5 tutti in piedi. Barcolliamo dal sonno e dalla fatica non ancora del tutto assorbita.

Alle 6:30 andiamo al lavoro in compagnia della nostra mortal sorella pioggia!

Stamani alla *Berger* non vengo assegnato al trasporto del carbone. Devo, invece, spostare numerose casse vuote dal primo piano della fabbrica al piano terreno.

Più tardi il *Meister* mi manda di nuovo a tagliare cedri canditi. Mi accontento anche se il luogo, dove lavoro, è freddo ed umido.

Tagliando, tagliando, mangio cedri fino a farmi sentire lo stomaco. Parlo per alcuni istanti con il buon Arthur, che è venuto a trovarmi, e gli domando se ha notizie di suo figlio.

Mi dice che, per ora, sta bene ma che non è affatto tranquillo. Teme che

lassù, in Norvegia, accadano cose irrimediabili per le truppe tedesche. Vedendolo così preoccupato, gli faccio coraggio e gli auguro che presto possa riabbracciare sano e salvo il suo unico figlio.

Poi gli domando la ragione dell'assenza del vecchio Paul.

«Non ti so dire perché non venga in fabbrica - mi risponde - Può darsi che sia ammalato. E, tuttavia, da tempo molto depresso per la morte dei suoi tre nipoti in Russia».

«Già! Questo lo sapevo».

«Eh la guerra!» sospira triste Arthur.

«Ma quando mai finirà?».

Egli si stringe nelle spalle, poi con un mesto sorriso: «Solo Iddio lo sa. Dieser Krieg ist wie ein Wechselwind<sup>145</sup>».

Detto ciò, Arthur ritorna al suo posto di lavoro.

«Già - mi dico - Questa guerra, ogni guerra, è un vento mutevole ma rovente, che brucia tutto dove passa».

Continuo a tagliare cedri fino a mezzogiorno. Confesso che sono quasi tramortito, intossicato dall'odore acuto che emanano.

Inoltre avverto che le mie mani, a contatto del liquido, dove essi sono immersi, mi hanno quasi abbandonato. Sembrano appartenere ad un altro, si muovono per inerzia, sono violacee dal freddo ed avvizzite al punto che i polpastrelli hanno perduto il senso del tatto.

Nel pomeriggio svolgo lo stesso lavoro.

Abbandonato in quell'antro semioscuro, ho l'impressione di vivere in un mondo surreale. Mi vengono a mente Ulisse e Polifemo, Pinocchio nel ventre della balena, l'antro della Sibilla, Lazaro di Roio, Aligi e Mila di Codra<sup>146</sup> nella spelonca.

Per farmi compagnia canticchio note canzoni della mia giovinezza, recito versi a memoria e, nel frattempo, taglio quei crani verdi e li getto quasi con rabbia in una botte semivuota. Altre due ne ho riempite da stamani.

Improvvisamente appare sulla porta il *Meister*. Guarda con attenzione il lavoro che ho fatto, poi borbotta: «Gut! Gut!»<sup>147</sup> e se ne va a passi lenti com'era entrato.

Più tardi mi recano un certo sollievo due preallarmi aerei, pensando che un eventuale allarme mi avrebbe consentito di uscire da quella fredda

---

145 «Questa guerra è come un vento mutevole».

146 Personaggi de *La figlia di Iorio* di G. D'Annunzio.

147 «Benel! Benel!».

cantina. Purtroppo, e mi pento sinceramente nell'affermarlo e nel desiderarlo, sapendo di quanta morte e rovina sarebbe stato funesto anticipatore, l'allarme aereo non suona.

Perciò, fino alle 17, devo continuare a svolgere quell'odioso lavoro.

Rientrato in baracca, racconto ai miei amici come ho trascorso la giornata.

Il Topo scoppia a ridere. Del Barco commenta: «Sei stato fortunato e quasi te ne penti».

«Ma quale lavoro mai era quello - rispondo - Mi sembrava di essere anch'io diventato un cedro».

Sirio mi domanda: «Almeno ne avrai mangiati».

«Certo! Ma ora mi sente lo stomaco».

«Passerà!» conclude Riccardi.

Tornano i marinai da Saalfeld. Domandiamo loro l'esito di quella convocazione.

«Hanno voluto sapere se eravamo stati in servizio sulle navi».

«E quanti di voi l'hanno ammesso?» chiede ironico il Bersagliere.

«Nessuno!».

«Non è possibile. Anche Caramanna?».

«Anch'io!» risponde sicuro l'interpellato.

«Ma che grandi bugiardi siete» commenta, ridendo il Topo.

«Con noi sarà difficile che Mussolini ricostituisca la sua Marina» afferma il sottocapo pugliese Breazzano.

«E i tedeschi vi hanno creduto?» domanda Del Barco.

«Non lo so. Comunque eccoci qui».

«Però ci hanno punito» mormora Caramanna.

«E come?».

«Facendoci fare a piedi metà strada da Saalfeld a Schlettwein».

«Una bella trovata! Marinai appiedati! Pagherei avervi visto» sghignazza il Bersagliere.

«E sentito. Era un coro di lamentazioni e di bestemmie».

Una risata generale conclude questo divertente dialogo.

Dopo il rancio serale avviene la distribuzione della posta. Solo due cartoline, una per un veneto ed una per un piemontese. Per me ancora niente. Vado malinconico e deluso in branda. Penso a casa e mi addormento molto tardi.

8 aprile 1944, sabato

Anche oggi v'è intorno a noi un *Herbstgefühl*, cioè, il senso, l'atmosfera dell'autunno, nonostante la primavera sia da tempo incominciata. Andiamo, infatti, al lavoro immersi in una nebbia fittissima e fredda.

Il *Posten* Goering ha notevoli difficoltà per orientare la colonna di noi forzati...verso le varie destinazioni quotidiane.

Spesso, camminando da una parte di un viale o di una strada, non riusciamo a scorgere le facciate delle case o gli alberi che delimitano il marciapiede opposto. È un andare a tentoni che, naturalmente, ci impedisce di arrivare in orario sul posto di lavoro. A noi questo importa pochissimo. C'interessa, invece, di uscir fuori, quanto prima, da questo bagno fastidioso. Finalmente, dopo tanto girovagare, a passo di lumaca, smarrendo strade e ritrovandole poi quasi per caso, i miei compagni ed io siamo giunti alla *Berger*.

L'atmosfera, che vi abbiamo trovato, non era certo quella gioiosa di certe viglie di Pasqua della nostra gioventù, ma piuttosto quella di un anonimo, grigio, opprimente giorno feriale: forni al massimo regime, reparti al completo, *Meister* e vice *Meister* tutti indaffarati nell'organizzare spedizioni di prodotti finiti o attenti allo scarico di materie prime di cui la fabbrica ha tanto bisogno: zucchero, cacao, farina, legna e carbone.

Mentre i miei compagni, guidati da un operaio, andavano verso i magazzini del carbone, io vengo ancora destinato al taglio dei cedri canditi, nella già nota spelonca.

Per fortuna, dopo un paio d'ore, il *Meister* mi viene a chiamare e mi dice: «Prendi quattro camerati, quelli addetti al magazzino spedizioni e, insieme a loro, spazza quei reparti laggiù» e mi indica le parti estreme della fabbrica dove, di solito, venivano scaricate macchine ed altro materiale.

Armati di solide ramazze, di una carretta e due pale cominciamo a lavorare. Quegli ambienti grandi e ingombri di tanta ferraglia non permettevano una rapida pulizia.

D'altra parte una spazzatura superficiale, ci avrebbe costretti, dopo il meticoloso controllo del *Meister*, a ricominciare daccapo.

Allora avverto i miei compagni di andar piano ma di pulire con molta cura.

«Ma perché dobbiamo comportarci così?» protesta Russo, ladro sopraffino, che, quando parlava, alzava il suo largo mento alla maniera mussoliniana.

«E c'è bisogno di chiederlo? - gli rispondo - Meglio far poco e bene che molto e male. Qui, se non mi date retta, facciamo notte. Allora sì che sarà una bella vigilia di Pasqua per noi!».

Finalmente li convinco. Fatte le pulizie secondo il metodo prussiano, passato il controllo con esito positivo, verso mezzogiorno siamo fermi sotto la tettoia del reparto spedizioni in attesa di rientrare in baracca.

Mentre escono gli operai della fabbrica, colgo l'occasione di salutare con la mano il buon Arthur e con un cenno di capo anche la bella Leyla e la sua più anziana ma ancor piacente compagna.

Arthur risponde al mio saluto, toccando con la mano la visiera della sua berretta nera, le due donne con un cenno gentile della testa.

Torniamo, più tardi, nel nostro teatro-dormitorio.

Appena il tempo di lavarci il viso e le mani e scoppia un putiferio incredibile.

Il solito Russo, un attaccabrighe di alta classe, prende a pugni Polidori che, dopo qualche attimo di smarrimento, risponde con molta efficacia. Subito intervengono, per separarli, alcuni amici. Poi si fa avanti Veronesi, quindi, buon ultimo, l'*Ober*, allarmato da quel trambusto.

Concluso quel furente pugilato, di cui ignoro la causa, torna la calma. Verso le 14 suona l'allarme aereo che dura fino alle 15:30.

Nel pomeriggio abbiamo una visita fugace e, apparentemente, immotivata di un ufficiale, credo un tenente colonnello. Infatti questi entra nel dormitorio, cammina a passi rapidi tra le brande, guarda con attenzione i finestrini, muniti di solide inferriate, dà un'occhiata alla cucina-lavatoio poi, seguito dall'*Ober*, sale sull'ultimo gradino della scaletta che porta nella stanza-frigorifero, nostro odiatissimo guardaroba notturno...

Ordinato il silenzio, esclama ad alta voce: «Vi ricordo che siete soldati e che, perciò, dovete dimostrarvi disciplinati ed ordinati. Quindi niente discussioni, niente litigi. Soprattutto guai a chi ruba qui e fuori, perché verrà severamente punito. Vi assicuro anche che entro il 25 prossimo venturo vi sarà distribuita la personale razione di sigarette».

Detto questo, scende dalla scaletta e se ne va, mentre l'*Ober* gli scodinzola dietro come un fedele cagnolino.

Verso sera, per vincere la penosa malinconia, che questo sabato santo suscita in noi, cerchiamo di distrarci giocando a carte o leggendo o (chi ci riesce è bravo!) dormendo.

Io preferisco tuffarmi nella lettura. Ho tra le mani un testo in 16° della

Divina Commedia, che un anziano caporal maggiore umbro mi ha prestato. Nel leggere mi affatico molto gli occhi, perché i caratteri del libro sono microscopici e la luce, che piove dalle lampade, è giallastra e nebbiosa.

Mi soffermo con grande interesse sul primo Canto dell'Inferno perché a me pare denso di allegorie e di similitudini. Poi, tanto per cominciare, non mi trovo d'accordo, mi si perdoni la presunzione, con l'ignoto commentatore, il quale nega che in questo canto proemiale vi sia un barlume di poesia. A me sembra, invece, che alcuni versi siano già, come dire, fortemente danteschi, nel senso più nobile del termine.

Dirò che, prima di essere chiamato alle armi, avevo letto gran parte del divino Poema, che il mio babbo comprava a dispense e che era illustrato con indubbio talento artistico da Gustavo Doré.

Questa era la seconda o la terza volta che mi avvicinavo ai primi canti dell'Inferno e potevo confrontare le interpretazioni del testo precedenti, confrontandole con quelle attuali.

Allora penso di poter affermare che, sceverando tra i 136 versi di questo complesso proemio, almeno una decina di essi colpivano di nuovo la mia sensibile fantasia e, cioè, i seguenti: «*La notte ch'io passai con tanta pietà*»<sup>148</sup>, «*Temp'era dal principio del mattino e 'l sol montava in su con quelle stelle ch'eran con lui quando l'amor divino mosse di prima quelle cose belle*»<sup>149</sup>, «*Misere di me*» gridai a lui «*qual tu sii, od ombra od omo certo?*»<sup>150</sup>.

Senza contare la prepotente e vivacissima descrizione delle tre fiere che, nemmeno per un momento, mi faceva pensare al sotteso significato allegorico che, esse, secondo noti critici, potevano rappresentare.

In questa sofferta analisi mi dibattei per una lunga ora, spesso ritornando a capo del canto, sempre, però, più convinto che, al di là delle remore allegoriche, lo sforzo di Dante di sottrarsi qua e là da esse, mi sembrava in gran parte riuscito.

Venne l'ora del rancio, proprio mentre mi apprestavo a leggere l'inizio del secondo Canto, intriso di profonda nostalgia e di scoperte reminiscenze virgiliane.

«*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno toglieva li animai che sono in terra dalle fatiche loro...*»<sup>151</sup>.

148 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. I, v. 21.

149 *Ivi*, vv. 37-40.

150 *Ivi*, vv. 65-66.

151 *Ivi*, C. II, vv. 1-3.

Interrompe, purtroppo, la mia fervida lettura la confusione che caratterizza sempre la distribuzione del rancio. Consumata la tristissima cena prepasquale, sono di nuovo insieme ai miei più intimi amici seduto intorno al solito tavolo.

Il discorso stasera non poteva non essere quello che una vigilia di Pasqua, vissuta nelle nostre condizioni, di necessità suggeriva.

Il primo ad aprir bocca in proposito è Totò Alfante.

«Mi ricordo - comincia a dire - che fino da bambino, e la cosa è durata per diversi anni, mio padre, che era religiosissimo, nonostante vivesse, per ragioni di lavoro, in mezzo a rozzi scaricatori di porto, il sabato santo, prima di cena, quando tutti eravamo seduti a tavola, prendeva il vangelo e ci leggeva il lungo racconto della passione, della morte e della resurrezione di Gesù».

«Anche se avevi fame?» ironizza il Topo.

«Non c'era fame che tenesse».

«Una bella consuetudine» osserva Riccardi.

«E tu che ci capivi?» domanda Astarita ad Alfante.

«Da bambino poco. O, meglio, forse credevo che quella fosse una bella favola in cui il protagonista prima soffriva, poi moriva e, alla fine, resuscitava».

«Proprio come un film degli indiani - insinua il solito Topo - Quando il forte sta per cadere in mano alle facce di rame, arriva la cavalleria e tutto finisce nel migliore dei modi. Perdono gl'indiani e trionfano i visi pallidi».

«Non credo che tu abbia ragione a paragonare un fatto così sublime con la conclusione di un film western. Il tuo sarcasmo - continua calmo Riccardi - è peggiore di una bestemmia».

«È vero - esclama con forza Totò Alfante - io ricordo ancora molte di quelle parole. Spesso, prima di addormentarmi, me le ripeto, pensando di pregare».

«E preghi - gli risponde Riccardi - Non foss'altro quelle parole ti riportano indietro nel tempo e rivivi insieme a persone che ora non sono più e che ti hanno avviato alla comprensione di quel mistero di fede che è la morte e la resurrezione di Gesù».

«Le mie viglie pasquali - interviene Astarita, parlando a bassa voce - erano ben diverse dalle tue. Sono rimasto presto solo in famiglia. Restare in casa era per me una pena. Allora mi recavo, per distrarmi, in un bar vicino e mi mettevo a giocare a carte con gli amici fino a tarda notte. Poi tornavo a casa,

andavo nella camera dei miei genitori, guardavo la loro fotografia, l'accarezzavo e dicevo una breve poesia, che la mamma mi aveva insegnato e che diceva:

Non chiedere alla luna lo splendore del sole / non chiedere al mare  
una goccia che ti disseti / non chiedere alla notte il giorno chiaro. /  
Chiedi l'amore quand'è muto / perché non c'è voce che più di quella  
penetri nel cuore / chiedi a Dio che i tuoi sogni e le tue speranze /  
non siano delusi e attendi. / Non v'è giorno che non abbia un'alba.

Poi andavo a letto e restavo per qualche tempo ad ascoltare scoppi di mortaretti e grida di gioia, che venivano dalla strada. Allora tanti ricordi mi si affollavano nella mente. Qualche volta piangevo, senza sapere se quelle lacrime fossero di gioia o di dolore».

Le parole di Astarita avevano gettato una lunga ombra di malinconia dentro i nostri cuori già di per sé afflitti.

«Ora, a distanza di tanto tempo - continua il mio amico - non so più nemmeno dove si trovi la mia vecchia casa, forse distrutta, forse occupata, chissà! Se tornerò a Napoli, cercherò un imbarco e continuerò a navigare. Il mare non è una casa è un mondo. Lì sei tutto e sei nessuno. Cielo e mare sembrano calamitati. Non distingui più l'aria dall'acqua. E poi c'è il vento e il volo dei gabbiani, il rumore delle macchine e il puzzo della nafta, il silenzio e la solitudine».

«Una brutta prospettiva» lo interrompe il suo compaesano Totò Alfante.

«Perché, restando a Napoli ne avrei una migliore?».

«E chi può dirlo?».

«Per cambiare idea bisognerebbe che trovassi una donna...».

«Perbene!».

«Già, perbene! Sarà facile trovarla dopo tutto questo diluvio?».

Dopo qualche istante di silenzio, comincia a parlare timidamente Riccardi: «Le mie vigilie sono sempre state molto semplici e tradizionali. Prima con la mamma, poi da solo, assistevo alla Messa della Resurrezione quindi m'intrattenevo con gli amici a discutere dei nostri problemi scolastici. Devo ammettere, però, che m'impressionava di più la liturgia funebre del venerdì santo, che il parroco celebrava con molto realismo».

«Di questo giorno - soggiungo io - mi ricordo almeno due aspetti caratteristici che, per noi ragazzi, è quasi blasfemo ammetterlo, erano oggetto di grande divertimento e cioè, "battere l'uffizio sulla pietra serena del sagrato e suonare la tarabella"».

Sirio mi guarda e ride, forse già conosceva quello che stavo per dire, gli altri amici, invece, mi puntano gli occhi addosso con fare interrogativo.

«Lo so, voi volete sapere che cosa vuol dire battere l'uffizio e suonare la tarabella. Niente di eccezionale. Andavamo nei boschi vicini, coglievamo lunghe stipe, le legavamo insieme e poi, imitando, penso, la fustigazione di Gesù, le battevamo sui lastroni di pietra, che erano davanti alla chiesa. La tarabella era un parallelepipedo di legno alto quasi sessanta centimetri. Su uno dei suoi lati c'era una manovella che, girata velocemente a mano, produceva una specie di petulante ed ossessivo taratà. Ora, essendo noto che, in quel giorno, le campane erano e sono ancora legate... noi ragazzi andavamo per le vie del paese a rompere i timpani della gente con quel frastuono che, nell'intenzione popolare, contribuiva a ricordare il lutto per la morte di Gesù».

Il Topo, miscredente e beffardo, comincia a ridere. Caramanna accenna col capo ad un convinto consenso per quelle nostre iniziative giovanili. Totò Alfante ed Astarita si mostrano meravigliati per quell'inventiva, che ben si addiceva al clima mesto del venerdì santo.

«Comunque sia - conclude serio Riccardi - è difficile, oggi, non provare una grande nostalgia per questa ricordanza che, ormai, sembra lontana un secolo».

Tutti tacciono, immersi in quella commossa memoria, densa di significati religiosi e di liete e serene feste familiari.

Turba quest'atmosfera sospesa e triste Del Barco che, nel suo dialetto ostrogoto, esclama: «Che è questo mortorio? Vi porto qualcosa che vi addolcirà la bocca e lo stomaco».

E mentre pronuncia queste parole, getta sul tavolo un grosso involto. Poi l'apre.

«È zucchero! - dice a voce alta - Su! Facciamo una bella e dolce vigilia di Pasqua!».

Tutti ci armiamo di cucchiaino e, come indiani, anziché fumare il calumet della pace, ci riempiamo la bocca di quel nutrientissimo alimento, sottratto ai rifornimenti della *Berger*. Ringraziamo Del Barco, ci scambiamo affettuosamente fervidi auguri di buona Pasqua e, giunta l'ora del silenzio, andiamo in branda.

**9 aprile 1944, domenica**

Uno si attenderebbe che, essendo giorno di Pasqua, noi avessimo potuto dormire un'ora di più. Nemmeno per sogno. Alle 6:30 l'urlo di Hoff-

mann mette in subbuglio tutto il teatro-dormitorio. Dopo un quarto d'ora parte la *corvée* degli escrementi verso la puzzolente e pericolosa discarica. Quindi in riga per l'appello e successivamente, per prendere la colazione mattutina, un miscolo di acqua grigia come la divisa del Lungo.

Unica nota lieta, il sole. Guardo fuori. I campi, i boschi, i prati sembrano cantare la canzone della primavera. Davanti a me c'è una strada sterrata e rossiccia che s'inerpica verso la collina. C'è una mucca bianca, che ruminava sul costone, che delimita un piccolo orto, ci sono due bambini, che giocano accanto ad una baracca piena di legna, c'è una nuvola bianca che veleggia sopra la valle. Essa, talvolta, diventa rosa per il riflesso del sole, talaltra abbassandosi, sembra mutarsi in un variegato batuffolo di cotone dagli orli rosseggianti.

L'acuto fischiotto del comandante mi distrae di soprassalto da questo idillio bucolico.

Il Lungo, intanto, imperversa tra le brande e grida come un forsennato: «In fila! Rivista al corredo!».

Brontolii, minacce, maledizioni gli rispondono.

«Che altro ci devono togliere - mi domanda seccato Sirio - Oggi, giorno di Pasqua, non significa per noi "passaggio" ma nuovo, cinico saccheggio».

«Ma!? Che cosa potranno prenderci. Non abbiamo più nemmeno gli occhi per piangere!».

Comunque l'*Ober* non transige. Con una meticolosità degna del migliore regolamento militare prussiano, fruga in ogni zaino, in ogni sacco, borbottando parole che non riusciamo a capire. Requisisce altri indumenti a quei pochi marinai, che ancora li posseggono. A me ed a Sirio non prende nulla, perché, come ho già detto, nulla più possediamo, salvo i panni che quotidianamente indossiamo.

«Che Pasqua! - mormora tristemente Riccardi, mentre ripone i suoi stracci nello zaino - Inutile sperare anche nell'assistenza religiosa».

«Sono spariti tutti i cappellani militari - sogghigna Del Barco - Devono essere ritornati tutti al riparo in Vaticano».

«Ma - dice Sirio, storcendo la bocca - il conforto dobbiamo darcelo da noi, se ne abbiamo la forza».

«È la cosa migliore - sibila il Topo - Chiacchiere e riti non muterebbero la nostra condizione».

«Eppure a qualcosa valgono» osserva Riccardi.

«Domandalo ad Hoffmann, vedrai che cosa ti risponde quel barbaro».

Detto ciò il Topo accende l'ultima sigaretta che gli è rimasta, si mette a sedere e guarda curioso le volute di fumo che si disperdono nell'aria fetida del teatro.

Prima di mezzogiorno ho letto una lettera che un certo E. Guarnotta ha inviato a *La voce della Patria*. Essa mi ha riconciliato con questo fogliaccio perché lo scrivente, con severità e franchezza, smaschera tutte le fandonie, le promesse, i sogni, le sicurezze propagandate dal suddetto giornale. È una lettera che fa tabula rasa di tante retoriche affermazioni e che insegna, e lo sa Iddio quanto ce n'è bisogno, ai redattori de *La voce* che è l'ora di usare prudenza e temperanza, due virtù cardinali da troppo tempo dimenticate o eluse, nel diffondere appelli e notizie.

Pian piano mi rendo conto, dal punto di vista geografico, dove sono e a quali località Schlettwein, luogo dov'è ubicato il nostro piccolo *Lager*, è vicina.

Poco distante da qui, sopra un'amena collinetta, c'è il piccolo paese di Oepitz, più distante è Pössneck, più lontane ancora Saalfeld, Jena, Gera e Weimar. La regione, che mi ospita da circa cinque mesi, è la Turingia, una, si dice, delle più belle della Germania.

Nel pomeriggio, dopo un rancio da ascetico ed eremitico venerdì santo, con il mio amico Darmin, detto Trieste, ho cucinato un pasticcio fatto con le patate, che questo mio compagno aveva rubato durante la pelatura. Questi gl'ingredienti usati: margarina, quella rancida e microscopica, che ci viene consegnata quasi ogni giorno, aglio, regalo di una ragazza dell'*Arbeitsdienst*, e farina di latte, proveniente da uno scarico *Berger*.

Abbiamo mangiato questo intruglio perché affamati come lupi digiuni da una settimana. Infatti non ci rendevamo nemmeno conto di quale fosse il suo sapore, un ibrido incredibile. Sono state più le smorfie di disgusto, che abbiamo fatto, delle cucchiariate che abbiamo ingoiato.

Verso sera, presso la stufa, appena tiepida, discutiamo con tenace masochismo dei pranzi pasquali in uso nei nostri paesi e nelle nostre città. Facciamo un'abbuffata, puramente fonica, di tutti i cibi possibili ed immaginabili. Poi, sazi e, naturalmente, depressi da queste formali ed enfatiche descrizioni culinarie, la conversazione prende un'altra piega. Ora ciascuno manifesta le sue predilezioni musicali.

Totò Alfante ed Astarita, com'era facile intuire, dicono che, per loro, non vi è niente di meglio delle canzoni napoletane, conosciute e cantate in tutto il mondo.

Riccardi, beato lui! Era stato diverse volte alla Scala, afferma che non v'è niente di più bello della musica sinfonica e sacra, che predilige, in modo particolare, Bach e Mozart.

Sirio non si sbilancia, perché le sue preferenze oscillano tra la musica leggera e le canzoni all'italiana.

Il Topo, comasco, va pazzo per i cori, soprattutto per quelli della montagna.

Caramanna è agnostico anche se sembra amare il canto popolare della sua terra di Sicilia.

A Del Barco, triestino di adozione, piacciono le canzoni. Incredibile a dirsi, lui, che faceva il contadino, si dimostra competente ed ammiratore del jazz. Infatti dice: «Quando il Fascismo proibì di ascoltare la musica americana, io, anche se avevo una radio un po' scassata, cercavo, in mille modi, di ascoltare stazioni straniere, che trasmettevano quel genere di musica».

Tutti sgranavamo gli occhi perché nessuno di noi si sarebbe immaginato una tale predilezione.

A me non ci volle molto a confessare che amavo la lirica e che, giovinetto, possedendo una voce leggera ma molto intonata, mi ero illuso di diventare un cantante d'opera.

Allora Astarita, cogliendo la palla al balzo, mi domanda: «La conosci la *Mattinata* di Leoncavallo? E quella romanza che comincia con *Una furtiva lacrima*<sup>152</sup>? Le ho sentite spesso cantate da Gigli. Sembrava che avesse in gola il canto dell'usignolo».

«Certo che le conosco».

«E perché non ce le canti?» insinua curioso Totò Alfante.

«Ti pare questo il momento? Mi sembra, dopo tanti mesi di prigionia, di aver perduto anche la memoria del canto. Sento di aver la gola arrugginita».

«Che gola arrugginita! - salta su Sirio - A Napoli, una volta, in camerata, facesti correre tutta la squadriglia».

«Pensavano che fosse la sirena dell'allarme aereo!».

«Non fare il modesto».

«Che modesto! Dico che per cantare ci vuole una particolare disposizione d'animo, una particolare atmosfera».

«Te la creiamo noi - dice allegro Astarita - Guarda! Siamo seduti e siamo in teatro. Non vorrai mica salire sul palcoscenico?».

---

152 La *Mattinata* è una romanza di Ruggero Leoncavallo (1857-1919), *Una furtiva lacrima* è un'aria dall'opera *L'elisir d'amore* di Gaetano Donizetti (1797-1848).

«Per carità! Con tutto quel filo spinato diventerei un *Ecce homo*<sup>153</sup>».

«E allora, dai! Cantala come ti pare, anche in falsetto» mi prega Riccardi.

Alla fine, gioco forza, mi arrendo. Pian piano, cercando ad orecchio l'intonazione giusta, comincio a cantare.

Finita la serenata che, a mio giudizio, risultò almeno gradevole, tranne l'acuto finale, smorzato, perché ormai fuori della mia estensione vocale. Al fragore degli applausi di circostanza, altri soldati si adunarono intorno alla stufa.

Molto imbarazzato mi scuso e dico: «Ora basta! Non posso offendere più la musica che amo. Cantare pezzi così celebri ed impegnativi non è da dilettranti».

«Ma smettila! - mi rimprovera Breazzano, il cultore del paranormale - Su, canta anche *Una furtiva lacrima* in onore del mio grande compaesano Tito Schipa<sup>154</sup>».

«Ma scherzi?».

«Avanti, canta! Qui nessuno rimpiangerà il biglietto d'ingresso - esclama, ridendo Astarita, mentre attizza invano la stufa, che sta per spengersi».

Visto che resistere ancora era per me impossibile, attacco anche la famosa romanza dell'*Elisir d'amore*.

Alla fine, l'applauso dei presenti fu più convinto del precedente. Me l'ero cavata, sfruttando il mio orecchio, che si era un tempo a lungo esercitato sulla magistrale lezione e di Schipa e di Gigli.

Il fragore delle acclamazioni giunse anche agli orecchi dell'*Ober* che uscì fuori dal suo ufficio. Assicuratosi che, per strano che fosse a quell'ora e in quel buio teatro l'applauso, non ledeva le regole della ferrea disciplina del *Lager* a lui affidato, tentennò il capo, com'era solito fare quando si rendeva conto lentamente di quello che gli accadeva d'intorno, e rientrò nel suo *sancta sanctorum*, chiudendo con fragore la porta.

Restammo ancora per qualche tempo a conversare di teatro e di cantanti, poi, spengendosi le luci e giunta l'ora canonica del silenzio, andammo a dormire. Questo il veridico epilogo della nostra Santa Pasqua nell'anno del Signore 1944.

---

153 Cioè, "mi ridurrei male". "*Ecce l'uomo*" è la frase che Ponzio Pilato pronunciò mostrando alla folla Gesù flagellato (*Vangelo di Giovanni*, 19, 5).

154 Tenore (1888-1965) di origini leccesi.

10 aprile 1944, lunedì

È scomparso il sereno d'ieri. Stamani il cielo è percorso da correnti nuvole nere e, di tanto in tanto, piove.

Vanno al lavoro i compagni della *Luftwaffe*, di Jacob e della *Freysoldt*.

Durante la mattinata riprendo il mio quaderno di poesie. Correggo, frugo nel cuore e nella memoria fatti, immagini ed impressioni che, poi, cerco di sintetizzare in poche essenziali parole. Lavoro difficile, se la fantasia non aiuta, se dal cuore alla matita la strada è sgombra dall'immaginativa, che disegna i sentimenti ma non li esprime con genuina creatività. Ritorna, come fantasma importuno, ad agitarmi il mito seducente della retorica dannunziana. Ma io cerco chiarezza, semplicità, appassionato equilibrio, parole nette al posto che più a loro conviene. Non so se tutto questo sia provocato dalla mia giovanile presunzione o se, invece, sia un'ingenua spontaneità lirica quella che stimola il mio pressante desiderio di scrivere versi. Sento, tuttavia, che affido a queste pagine ingiallite speranze non ancora del tutto perdute, i sogni, che mi danno la forza di resistere e di oppormi a questa dura realtà.

Trascorrono alcune ore, durante le quali io vivo come fuori dal mondo. Soltanto il chiacchierio dei miei amici, che tornano dal lavoro, interrompe, inopportuno, il mio gradevole abbandono.

Parole, grida, richiami volano nel teatro semibuio come petulanti spiritelli sonori.

Ripongo il mio quaderno e attendo l'ora del rancio, pensando però a quello che ho scritto.

Il pomeriggio si dipana lento in una noia, che la pioggia rende ancor più acuta. Nessuno, tra i miei amici, ha voglia di parlare. Alcuni di essi dormono con la testa appoggiata sul tavolo, altri rammendano i loro stracci, altri ancora passeggiano penserosi.

D'un tratto vedo da una finestrella vicina alla porta dell'ufficio del comandante, apparire il volto rubicondo, ma serio e volgare, di *Frau Mutterlose*. Odo poi la sua voce irosa, sgradevole: «C'è la birra!».

In poco tempo si forma una ressa incredibile davanti a quella finestrella, di solito, ermeticamente chiusa.

Da una parte si offre una disgustosa ed aspra birra chiara e dall'altra si offre, senza tanti scrupoli economici, *Lagergeld*.

Ma è difficile toglierci la fame con quella fredda bevanda. Io la rifiuto per due semplici motivi: primo, perché non mi piace e perché nello stomaco, eternamente vuoto, fa l'effetto di una lavanda gastrica; secondo perché la di-

spensiera, che sprizza da tutti i pori il più feroce nazismo, quando può e può spesso, ci offende, ci maltratta come fossimo delinquenti della peggiore specie.

Molto presto, per vincere la noia mortale che mi perseguita, vado in branda.

A lungo fisso il soffitto pieno di ragnatele del teatro e le luci gialle, che sembrano stelle polverose. Lontano, nella campagna, sento uggiolare i cani; vicino odo il ticchettio della macchina da scrivere dell'*Ober*. Poi, più nulla.

### 11 aprile 1944, martedì

Finalmente un'alba di sole! Quando usciamo per andare al lavoro, ci conforta il pittoresco paesaggio che ci circonda. Ovunque fiorisce primavera. Alberi, campi, prati brillano di rugiada. Profuma d'erba il vento leggero, che scende giù dalle colline. Se chiudo gli occhi, mi sembra di camminare in mezzo alle mie campagne. Chissà perché, almeno in questi istanti, sono contento.

L'inverno è ormai passato. Ancora la mia salute regge. Il tempo scorre e, forse, si avvicina sempre di più il giorno in cui, finita la guerra, potrò, potremo ritornare a casa.

Una volta, oggi non so, in questo martedì di Pasqua, nel mio paese c'era la consuetudine di andare a fare la merenda nel bosco di Camugliano<sup>155</sup>. Quanti ricordi lieti desta in me il solo nome di questa bella località! Intorno alla maestosa villa medicea, prati e boschi, lunghi viali, fiancheggiati da secolari cipressi, una chiesetta un po' cadente, un sagrato pieno di banchi multicolori che esponevano giocattoli, dolciumi e altri prelibati generi alimentari. Nell'aria un vociare festoso, canti, grida. Intorno frotte di giovanotti e di ragazze, di amici e di famiglie. In questo giorno, ricordo, restavano nel mio paese soltanto gente molto anziana o ammalata.

Questi e altri pensieri affollavano la mia mente e suscitavano in me una profonda nostalgia.

Quale differenza tra la libera vita di allora, tra campi e boschi, e quella di oggi, ridotta a pochi metri di tavolato, con finestre sbarrate e guardie che, con il fucile e la baionetta inastata, mi scortano fino al posto di lavoro!

Stamani, infatti, sono di nuovo alla *Berger* e, come lungo antipasto, devo sorbirmi una cinquantina di carrette di carbone a mattonelle, che la buca avidissima del deposito dei forni attendeva.

---

155 Frazione del comune di Ponsacco (Pisa).

Poi, e il suo significato è, per me, assai indicativo, un susseguirsi angoscioso di preallarmi e di allarmi aerei. In tutto almeno quattro e a breve distanza l'uno dall'altro.

Constato, infatti, che questa zona della Germania centrale, dal dicembre scorso quasi un'oasi di tranquillità, è diventata quotidiano oggetto di incursioni aeree. Se così stanno le cose, e non v'è dubbio che stiano così, una delle due: o i tedeschi attirano in zone lontane dalle loro basi gli aerei alleati per meglio abatterli o, e questa penso sia la deduzione più credibile, non hanno più forze sufficienti per tenerli a bada e costringerli a volare fuori dai confini del *III Reich*.

Durante una delle lunghe soste nel rifugio antiaereo della fabbrica ho incontrato il buon Arthur, che, di sfuggita, mi ha detto: «Sarà bello o sarà brutto trovarci spesso in questa specie di fogna?» e mi ha sorriso maliziosamente, attendendo da me una risposta che io, interdetto, non sono riuscito a dargli.

Terminato il lavoro (avevo trascorso tutto il pomeriggio al carico ed allo scarico di materie prime per la fabbrica o di prodotti finiti da inviare alle truppe sui diversi fronti) passando davanti alla *Teichgraber*, da lontano ho visto, appoggiata ad un basso muretto, *Frau Selma*.

Ho cercato allora di spostarmi nella fila che camminava lungo il marciapiede.

Giunto a pochi passi dalla bionda *Frau*, un tempo mio gentile angelo custode, le ho fatto un segno di saluto. Al che, rapidissima, mi ha consegnato un pacchetto, poi è rientrata nel deposito con ammirevole indifferenza.

La guardia, che ci scortava, il grosso Goering, non si è accorta di nulla.

Io, stringendomi al petto quell'involto, come fosse una preziosa reliquia, ho detto a Sirio: «Stasera c'è un supplemento rancio».

«Come?».

«Quella signora mi ha dato, senz'altro, qualcosa da mangiare».

«Speriamo».

Giunto al campo, aperto il pacchetto, vi ho trovato due mele, tre sigarette e un pezzo di torta di riso. Sopra il foglio, a caratteri minuti, un nome a me noto: Ella Peterlein.

Come potrò degnamente ringraziare questa signora per le premure che, con grande rischio, dimostra nei miei riguardi?

Regalo a Sirio le tre sigarette e il pezzo di torta. Il mio amico, finalmente, anche se non sazierà la sua fame con la torta, potrà almeno fumare.

In serata, dopo un rancio schifoso e scarso, secondo comprovata con-

suetudine, si discute (il gruppo è numeroso, perché accanto al nostro tavolo si sono adunati altri compagni che, di solito, trascorrono gran parte del loro tempo in una zona del teatro opposta alla nostra) se, per distrarci, è possibile organizzare uno spettacolo di varietà. Tra noi, si dice con bella improntitudine, pare vi siano attori, imitatori, musicisti, cantanti, finis dicitori, prestidigitatori, ballerini, tutti naturalmente dilettanti. Alcuni affermano di aver calcato anche le infide tavole del palcoscenico.

I pareri, in proposito, sono discordi e per più motivi, uno dei quali, insuperabile, il permesso che l'*Ober* dovrebbe concederci, procrastinando di un'ora e, cioè, alle 22, l'ora del silenzio.

Veronesi, despota irriducibile, promette il suo interessamento. Al che Peterlongo, scettico, obietta: «Se le 21 è l'ora canonica del silenzio, il nostro comandante non transigerà. Disilludetevi! A quell'ora, luci spente e tutti in branda senza fiatare».

### 12 aprile 1944, mercoledì

Quello di stamani è un mattino primaverile toscano. Il cielo è una limpida cupola di azzurro. Appena una lieve foschia attenua la luminosità del sole che sembra rarefatta. Scendiamo verso la città. Lo splendore rosato dei tetti vince il grigio cupo dei capannoni delle fabbriche. Verrebbe la voglia, potendo, di invertire la nostra marcia e di incamminarci verso i boschi vicini dai quali un leggero vento diffonde un acuto odore di resina.

Poiché guardo, come incantato, quel magnifico paesaggio caratterizzato da mille contrastanti colori, il Bersagliere con voce ironica mi dice: «È inutile che tu sogni. È finito il tempo delle tranquille passeggiate in campagna».

«A volte anche sognare dà conforto».

«Già! Ma è meglio non esagerare».

Caramanna, davanti a me, ride e scherza con il Topo. E ne ha ragione. Egli è contento perché ieri, dall'Italia, gli sono giunte notizie confortanti.

Alcuni parenti gli hanno scritto che, a casa sua, in Sicilia, dopo la bufera dello sbarco alleato, la situazione è ritornata normale e che tutti i suoi cari stanno bene.

Oggi alla *Berger*, niente carbone ma, di nuovo, cedri canditi.

Il *Meister* mi guida nel famoso antro, mi dice, ma non ce n'era bisogno, dato che ormai lo so da tempo, quello che devo fare. Poi se ne va.

Mi metto uno straccio davanti a mo' di grembiule, e comincio a lavorare. Data la ripetitiva meccanicità di quel lavoro, ho tanto tempo per

riflettere, per ricordare, per ideare mille progetti, uno più strano e più ambizioso dell'altro.

Talvolta, però, un raggio di sole, penetrando dalla porta, posta in cima alla ripida scala, che immetteva in quella cantina, disegnava mobili ombre prodotte dai rami di un grande albero, mossi dal vento.

Sulle prime, impegnato com'ero a tagliare quei cedri viscidì e, al tempo stesso, appiccicosi, non vi feci molto caso, poi, con la coda dell'occhio cominciai a guardarle con attenzione.

Fu un lampo. Ritornai con la mente ad un lontano pomeriggio d'estate quando, leggendo un libro di storia della filosofia, che uno studente, mio amico, mi aveva prestato, fui affascinato dal mito della caverna di Platone. Quell'allegoria spiegava appunto il processo della conoscenza. Le ombre, che lo schiavo vedeva, non erano uomini ma larve. Infatti bastava che si voltasse per notare che esse erano proiettate da uomini in carne ed ossa.

L'illusione dei sensi poteva ingannare l'uomo e allontanarlo dalla conoscenza della realtà. Ma il ricordo di quella lettura prendeva forma dentro di me non soltanto come precetto filosofico ma anche come immagine di una realtà domestica, che mi sembrava di aver definitivamente perduta.

Mi rivedevo seduto presso la vecchia tavola del salotto mentre la mamma, a pochi passi da me, era intenta a rassettare i pantaloni del babbo, e la vecchia Baccia sbatteva grossi guanciali sul davanzale della finestra aperta sulla chiostra semibuia.

Davanti a me, con il muso appoggiato alla grata di un'alta finestrella, Bino, il gatto rossiccio di Zelinda, la tessitrice, sembrava ascoltare compiaciuto lo stornello amoroso della sua padrona; e su su altre immagini della mia giovinezza apparivano e scomparivano come bizzosi fotogrammi.

Ero così immerso in questo mare di ricordi che, più tardi, venendo silenziosamente il *Meister*, ne ebbi quasi paura.

Questi mi ordinò di togliere il coperchio ad altre botti, piene di frutta candita. Questo si dimostrò subito un lavoro molto faticoso per me. Infatti ad allentare i cerchi e sollevare i pesanti coperchi da solo non ci riuscivo in alcun modo. Il *Meister* mi stette per qualche momento a guardare poi, accorgendosi che avevo necessario bisogno di un aiuto, provvide, chiamando Del Barco.

Insieme al mio forte amico, scoperchiare quelle botti, divenne più facile.

Del Barco, che non aveva mai avuto notizia di cedri canditi, ne divenne

subito esperto. Non soltanto, andatosene il *Meister*, ne mangiò a sazietà, ma si riempì anche il suo capace tascapane, che non abbandonava mai e che i tedeschi, dopo mille controlli, non erano mai riusciti a requisirgli.

Ad un'ora imprecisata suona il preallarme.

«Meno male - dice il mio compagno - Speriamo che suoni anche l'allarme, così ci riposiamo».

Ma egli attese invano che il suo desiderio si realizzasse. Infatti l'allarme sperato non suonò e noi continuammo a scopercchiare botti, tante ce n'erano in quell'enorme cantina che avremmo potuto continuare quel lavoro per alcuni giorni.

Subito dopo il rancio di mezzogiorno incontro il buon Arthur, il quale mi dice che suo figlio gli ha scritto e che sta bene.

Tutto contento mi saluta e ritorna al suo posto di lavoro.

Nel pomeriggio, sono circa le 16, suona improvviso, lacerante e funereo, l'allarme.

Del Barco si frega le mani ed esclama: «Finalmente!».

«Ma se ci bombardano!».

«Proprio qui?».

«Tutti, quando odono suonare l'allarme dicono: Proprio qui devono scaricare le bombe, considerando quanto è grande la Germania».

«Già!» risponde il mio amico, facendosi molto pensieroso.

Poi, correndo, ci precipitiamo verso il rifugio. Vi restiamo per più di un'ora. Facciamo appena in tempo a ritornare nella nostra cantina, quando suona di nuovo, minaccioso, l'allarme.

Questa volta Del Barco mi guarda smarrito e muto.

«Ora non dici più: Finalmente! Sembri il don Bartolo<sup>156</sup> del *Barbiere di Siviglia*» esclamo.

«Chi sembro?».

«Don Bartolo pietrificato».

Il mio amico non riesce a comprendere la mia allusione teatrale, tuttavia avverte che lo sto rimproverando per la superficialità con la quale giudica il pericolo riguardante questi allarmi, che, di giorno in giorno, diventano sempre più frequenti.

Del Barco allora, colto sul vivo, bestemmia sottovoce, si stringe al petto il suo tascapane pieno di cedri e mi segue, ansando e correndo disordinata-

---

156 Personaggio della celebre opera buffa di G. Rossini, rappresentata per la prima volta nel 1816.

mente con i suoi grossi piedi a papera, fino nel rifugio. Qui tra una sequela di “*ostia*” e di “*ciò*” trova modo di bisticciare con Peterlongo perché non gli lascia spazio sufficiente per sedersi sulla panca. Poi, soddisfatto, si cheta e si mette a masticare un pezzo di cedro candito.

Dopo le 18, terminato l'allarme, rientriamo al campo.

Alla *Luftwaffe* incontro *Frau* Ella Peterlein. La saluto e la ringrazio, come posso, e, cioè, alla sfuggita. Ella mi sorride e riprende a camminare verso la strada, che conduce al centro della città.

Terminato lo schifosissimo rancio serale, solito conciliabolo di amici, durante il quale Riccardi si fa assertore di una tesi, che, purtroppo, non condivido anche se a malincuore.

Egli afferma, con una sicurezza che ci lascia esterrefatti, che tra due o tre mesi saremo tutti a casa.

«Ma come fai a dirlo?» gli chiede il Topo.

«Vedrai se non ho ragione» ribatte tranquillo Riccardi.

«Ma quali ragioni...» borbotta incredulo Astarita.

«Quelle che ci fornisce la situazione politica e militare in cui attualmente si trova la Germania».

«Ho capito - esclama ironicamente Totò Alfante - Te l'ha detto il *Führer*».

Riccardi non cede. Spiega per filo e per segno la sua spietata analisi: fame, perdite, sconforto della popolazione, aumento terrificante dei bombardamenti aerei alleati, crollo della resistenza tedesca sul fronte orientale, ripresa dell'offensiva angloamericana in Italia, queste, a giudizio del mio amico, gli argomenti fondamentali a sostegno della sua tesi per noi tutti ardita ma non incredibile.

Tuttavia, pur condividendo le affermazioni di Riccardi, non vedo, poi, guardandomi attorno, sia in città, sia sul posto di lavoro, sintomi e della crisi politico-militare del *III Reich* e della capacità di resistenza del fronte interno tedesco, anzi.

Però sperare non costa nulla. Se non ci affidassimo talvolta alla speranza quale altra ancora di salvezza ci resterebbe?

Anche durante la notte è suonato diverse volte l'allarme aereo.

**13 aprile 1944, giovedì**

Il tempo è la brutta copia di quello d'ieri. Nuvole e vento, scrosci violenti di pioggia.

Oggi alla *Berger* niente cedri ma riordino dei depositi e carico di un camion di carbone coke, quindi pulizia, a lucido, di una grande terrazza.

Stamani, mentre andavo al lavoro, passando da una strada diversa da quella abituale, ho letto sopra un cartello indicatore: per Erfurt km 50. Questo significa che siamo circondati da grandi città industriali, perché, poco più a nord di Pössneck, si trovano, come ho già detto, Jena, Gera, Weimar. Se, quindi, gl'incursori alleati ci hanno per ora scansato, molto forse dipende dal fatto che le città suddette sono per loro bocconi strategici più prelibati.

Verso mezzogiorno siamo, infatti, di nuovo in stato di preallarme, che cessa dopo più di due ore.

Verso mezzogiorno, bevuto...il solito pessimo rancio, torno nella buia cantina a tagliare cedri. Ora, essendo il cielo nuvoloso, non ci sono nel mio antro giochi di ombre ma opprimente, fredda penombra. Per farmi compagnia canticchio, parlo ad alta voce, ripeto poesie, ripasso con la memoria alcune mie composizioni, ne prospetto correzioni o sviluppo d'immagini.

Mentre sono immerso in queste fantasticherie, sento alle mie spalle un rumore di passi. Mi volto. Sorpreso, vedo Arthur che scende con molta esitazione la viscida scala che immette nella cantina.

«Un brutto lavoro» osserva il mio amico tedesco.

«Certo ma meno faticoso di tanti altri».

«Sai - m'informa - non lavoro più al reparto macchine. Domani sono di servizio al piano superiore, nel reparto confezioni».

«Un incarico migliore».

«Penso».

«Sono contento».

«Se potrò, ti aiuterò sempre».

«Grazie, signor Arthur».

«Niente grazie, capito? Niente grazie».

«Ma lei è buono».

«Molti qui da noi sono buoni ma hanno una grande paura di dimostrarsi tali».

«Me ne sono accorto».

«Comunque buon lavoro e arrivederci a presto».

«Tanti auguri per suo figlio».

«In gamba» esclama ancora, voltandosi, e con il viso sorridente.

Il piccolo uomo allarga poi le braccia e scompare.

Torna con il passo di un gendarme pignolo il *Meister*. Dà un'occhiata

in giro, vede il lavoro che ho svolto, quindi, come al solito, dice: «Gut! Gut!»<sup>157</sup>.

Prima che se ne vada gli chiedo: «È diversi giorni che non vedo il vecchio Paul».

«È malato, molto malato».

«Mi dispiace, è un brav'uomo».

Il *Meister* non risponde. Mi volta le spalle e se ne va.

Poco dopo suona il preallarme. Penso alla gioia di Del Barco. Egli sembra, ma con più cautela, campare sulle soste dovute ai frequenti allarmi. E non sa o almeno finge di non sapere che scherza col fuoco.

All'ora solita, terminato il lavoro, rientriamo in baracca. Qui troviamo il Lungo più agitato, se mai è possibile, di quanto ogni giorno non lo sia. Pare quasi impossibile ma è così. Imperversa tra le brande, rimprovera, smanaccia sulle spalle dei malcapitati, che gli capitano a tiro, strepita, rovescia materassi, dà calci agli zaini, una vera furia.

Ci domandiamo il perché di tanta irritazione.

Riccardi mi dice: «Avrà avuto qualche rimprovero dal suo capo».

«Accidenti! Per un rimprovero una reazione così esagerata?».

«La loro disciplina è tremenda. Un rilievo per un incarico non svolto secondo regolamento è, per loro, un grande disonore, senza contare che, oggi, per un nonnulla, possono essere trasferiti, per punizione, al fronte».

«Ma!?».

«Ti dico che è così» conclude con fermezza Riccardi.

La furia di Hoffmann dura ancora per qualche tempo, poi sentiamo l'*Ober* che lo chiama. Come cadono le vele per mancanza di vento così si placa a quel richiamo l'ira del Lungo. Ora sembra un agnellino, rosso in viso, con la testa china sul petto e il passo meno deciso. Poi entra nell'ufficio del comandante, chiudendosi la porta dietro le sue spalle.

Annoto che, durante la notte, si sono verificati ancora allarmi aerei.

#### 14 aprile 1944, venerdì

È questa un'alba dal «ciel cinerino». Non è «un pianto australe» come cantava, e bene questa volta, il mio amico-nemico D'Annunzio, ma una frusta «argentea»<sup>158</sup> che il vento ci batte in faccia senza alcun rispetto.

---

157 «Bene! Bene!».

158 Questa e le due precedenti sono citazioni da *La pioggia nel pineto*.

Sirio, infagottato nel suo liso cappotto, mormora: «In questo infame paese anche il tempo è diverso. Non ha che due stagioni: l'autunno e l'inverno».

E Riccardi: «Non lamentarti! Non dite voi in Toscana “pioggia d'aprile ogni goccia un barile”?».

«Già ma da noi, in questo mese sbrizzola, pioviscola. Il vento, quando c'è, è dolce. Su nel cielo il sole ha presto ragione delle nuvole. Ma qui!».

«Ma non saranno tutte le bombe che esplodono a mutare così la primavera?» ridacchia il Bersagliere, tentando con le mani di asciugarsi il viso madido di pioggia.

«Sarà» risponde scettico Caramanna.

A capo basso, per ripararci dal vento e dall'acqua, ciascuno di noi arriva sul posto di lavoro.

Sono ancora alla *Berger*, destinato, come il mio fato vuole, alla brutta ed inospitale cantina, tra botti e cedri, tra la muffa e il silenzio.

Più tardi il *Meister* mi chiama. Devo andare con altri tre compagni a scaricare quattro vagoni di sacchi di zucchero. Purtroppo non è con me Del Barco, uno specialista, che ha sperimentato una tecnica tutta speciale per rubare lo zucchero. Egli, esperto contadino, ha sempre l'avvertenza di portare con sé uno stecco dalla punta così aguzza che nemmeno il più abile Ulisse avrebbe potuto fare. Con esso fora il sacco e, come uno spillo di botte fa uscire il vino così, con quel prodigioso stecco, fa scendere nel suo tascapane tutto lo zucchero che desidera. Poi, premendo forte col pollice, richiude il foro del sacco. Non v'è tedesco che abbia ancora intuito e scoperto com'egli riesca a sottrarre alla *Berger*, quando gli si offre l'occasione, qualche chilo di zucchero alla volta.

Ma stamani Del Barco sta spalando carbone. Perciò noi quattro sprovveduti, pur tentando in mille modi di forzare qualche sacco, non riusciamo a prendere nemmeno un granello di quel prezioso alimento.

Mentre scarichiamo, esce un timido sole, che subito scompare in una fitta nebbia.

Suona verso le 11 il preallarme che cessa dopo una quarantina di minuti.

Tornato in fabbrica, più morto che vivo dopo quello scarico (ogni sacco pesava quasi un quintale), mi sono diretto nuovamente nella mia spelonca. Per caso mi sono imbattuto in Willy, il guardiano dell'allevamento dei polli e dei conigli, generoso dispensatore a noi di quel pane, che serve per nutrire il suo affollatissimo zoo.

Dopo un breve saluto, vedendolo serio ed abbattuto, gli ho domandato se si sentiva male.

«No! - mi ha risposto - soffro per una grande disgrazia».

Allora ho subito pensato che lo affliggesse qualche lutto familiare.

Ma Willy, trattenendo a stento le lacrime, mi ha detto: «È morta la piccola Gretchen. Ricordi quella bambina bionda che spesso giocava lassù sul prato dietro la fabbrica?».

«Certo. La ricordo. Era la figlia di Friedrich Rast».

«Proprio lei».

«Poveretta! Ma com'è possibile? Così vivace e gentile!».

Willy non ha avuto la forza di rispondermi. Si è passato una mano sugli occhi bagnati di lacrime, poi, scuotendo il capo: «Non è giusto! Non è giusto!».

E se n'è andato trascinandosi dietro le sue gambe arcuate, lentamente, con le spalle curve, come se esse fossero gravate da un pesante macigno.

Ho ripreso il lavoro senza riuscire, per lungo tempo, a togliermi davanti agli occhi l'immagine di quella bambina così felice di vivere.

Ricordavo le ultime parole di Willy: «Non è giusto! Non è giusto!» e riflettevo sulla crudeltà del destino, sulla incapacità di comprendere e di giustificare il divario tremendo che esiste tra la concezione della giustizia secondo gli uomini e quella secondo Dio.

Spontanea si risvegliava nel mio cuore l'amara apostrofe di Leopardi, da me letta un giorno ed imparata a memoria, con convinta partecipazione: «*O natura, o natura, / perché non rendi poi / quel che prometti allor? perché di tanto / inganni i figli tuoi?*»<sup>159</sup>.

In questo doloroso stato d'animo sono rientrato nel mio piccolo *Lager* ed ho riversato su di una pagina del mio vecchio quaderno tutto il mio sentimento per ricordare questa povera bambina, lontano dal condividere l'apparente consolazione di un antico poeta che scrisse «*Muor giovane colui ch'al cielo è caro*»<sup>160</sup>.

I miei amici, vedendomi così triste, mi hanno chiesto, premurosi, che cosa avessi. Ho spiegato loro qual era la causa della mia angoscia e mi hanno compreso.

Astarita, in modo particolare, afflitto da tante disgrazie familiari mi ha detto: «Se la vita, da che mondo è mondo è questa, vale la pena di viverla?».

---

159 G. Leopardi, *A Silvia*, vv. 36-39.

160 Si tratta del commediografo greco antico Menandro (342-291 a.C.).

Nessuno gli ha risposto, nemmeno Riccardi che, più di tutti noi, possiede una fede genuina e forte. Non v'è sera che, in ginocchio, prima di andare a letto, non invochi la protezione di Dio per noi tutti.

Dopo il rancio serale sono arrivati al nostro *Kommando* cinque militari, che lavoravano nei dintorni di Pössneck come contadini. Ci hanno detto che sono stati trasferiti qui a Schlettwein perché meccanici di professione.

Più tardi, per la gioia di tutti i miei compagni fumatori, l'*Ober* ha distribuito una razione di sigarette russe: 29 pro capite.

Intanto da qualche ora mi fa male la gengiva della mascella inferiore sinistra. Penso sia qualche dente cariato. Molti ne ho già in bocca in queste condizioni ma non posso in alcun modo curarli.

Mi addormento tardi quando, cioè, mi si è un po' attenuato il dolore.

### 15 aprile 1944, sabato

Ancora un mattino che sembra aver dimenticato la primavera: cielo cupo sopra di noi e vento che spazza senza requie boschi, prati e campi.

Il lavoro alla *Berger* comincia male. Devo fare pulizia, ma alla tedesca, in uno stanzone prima adibito a pollaio. Era per me disgustoso soltanto a guardarlo, figuriamoci quando vi sono entrato e vi sono rimasto per alcune ore: ovunque sterco e penne, per non parlare dell'odore nauseante, che vi dominava sovrano.

Tuttavia, a metà della mattinata, ad un ordine, ho abbandonato quello stercoreo puzzolente, perché sono dovuto andare alla *Freysoldt* per scaricare numerose bombole di ossigeno vuote per poi caricarne altre piene.

Durante quest'ultima operazione per poco non accade una tragedia. Mentre stavo per mettere la parte superiore di una bombola sul pianale del camion, questa mi è sfuggita di mano. Cadendo a terra violentemente, il cappelletto, che proteggeva il rubinetto di uscita del gas, si è spezzato. I miei amici ed io, spaventati, temendo che la bombola scoppiasse, abbiamo gridato e ci siamo gettati a terra.

Io non so se questo nostro timore fosse giustificato, tuttavia, la paura è stata tanta. Meno male, quindi, non è accaduto nulla di grave.

Rientriamo alla *Berger* e, dopo lo scarico delle bombole, dobbiamo portare alcune carrette di scorie infuocate nella solita buca dietro la fabbrica.

A mezzogiorno è venuto il Lungo per scortarci fino al nostro *Lager*.

Può sorprendere, dopo quanto ho criticato questo energumeno, ma

oggi, durante tutta la strada, non ha aperto bocca anche se il nostro ordine di colonna non era, come dire, prussiano secondo i suoi noti gusti.

È già un paio di giorni che Hoffmann non è più lui. Ignoro le ragioni di questo temporaneo, penso, cambiamento.

Tutti, però, siamo convinti che, pian piano, il suo spirito barbarico riaffiorerà e, a quel punto, come un vulcano che, da tempo inattivo, si risvegli, eruttando fumo, lapilli e lava, saranno per noi i guai di sempre.

Per ora, tra tante cose, mi preoccupa il forte dolore che avverto alla gengiva e che non vuol saperne di calmarsi. Se insisterà in questo modo, chiederò un calmante all'*Ober*.

Verso le 18 arrivano, distribuite da Goering, alcune cartoline. Sono soprattutto dirette a soldati, che abitano nel nord Italia e che, quindi, hanno meno difficoltà a giungere a destinazione.

Intanto sembra prendere forma concreta il famoso spettacolo d'arte varia. C'è addirittura chi s'impegna a fare il manifesto e, naturalmente, il programma.

Se questo accade, vuol dire che, almeno in parte, ci siamo adattati a questa vita miseranda e che cerchiamo, ridendo e scherzando, di allontanare, per quanto può essere possibile, la noia e il dolore che ci affliggono.

Eventuali protagonisti di questa serata sono, fra gli altri, Vichi, Rizzetti, detto il Cuoco, mio antico disturbatore ma ora rispettoso e meno invadente amico, e Sirio. Di quest'ultimo non conosco, però l'arte. Vedremo!

### 16 aprile 1944, domenica

È ormai mia inveterata abitudine spiare, quando mi sveglio, il cielo. La ragione, per chi non l'abbia ancora capito, è una e semplice. Se guardo il cielo, guardo la libertà cui aspiro da tempo e che non godo. Basta che il volo di una rondine segni l'aria di neri archi stridenti e il breve spazio di cielo al di là della fitta inferriata che mi chiude, perché l'animo mio, per qualche attimo, si riconforti, pensando che sempre non potrà durare questo mio esilio.

Purtroppo anche stamani una greve nuvolaglia copre fino all'orizzonte boschi e campi.

Se questi pascoli verdi, infiorati di biancorosse pratoline, non fossero testimoni della presenza di una primavera matura, questo cielo fosco mi farebbe pensare a piovigginosi e freddi autunni.

Mentre fuori la pioggia è imminente, qui in baracca, improvviso, esplo-  
de un tremendo temporale.

Il Lungo, fermo sulla porta dell'ufficio del comandante, grida alto il suo verbo: «Se questo teatro-dormitorio non sarà ripulito a lucido, secondo il regolamento militare tedesco, sognerete per un bel pezzo il tozzo di pane mattutino» dice con la sua voce aspra il *Posten*.

Questa è una delle poche volte che non posso dare torto ad Hoffmann. Pochi di noi cercano, per quanto è possibile, di tenere pulito ed in ordine il posto di branda, dei tavoli, e, quindi, il pavimento e le finestre. Miseria, negligenza e pessima educazione domestica agiscono come efficaci strumenti di abbandono e di sporcizia.

Ma la minaccia del Lungo è durissima e perentoria: «O pulire come si deve o digiunare!».

Allora, come per magia, la baracca si trasforma in un operoso alveare. Nessuno si defila, perché v'è uno stimolo reciproco a fare quello che, ogni giorno, in poco tempo, si sarebbe potuto fare e, cioè, pulire almeno il proprio posto di branda.

Non passa un'ora che il teatro non si riconosce più. Potrebbe esservi organizzata, seduta stante, la prima di un'allegria operetta ungherese, tanto è ordinato e lindo.

Compiaciuto, l'occhio di Hoffmann scorre ovunque.

Poi, dopo alcuni attimi di silenzio, rivolto a Veronesi, esclama con la sua voce rauca: «Gut! Sehr gut!»<sup>161</sup>.

Non passa un quarto d'ora, e il pane arriva, poco, come sempre, ma arriva. Il «*latin sangue gentile*»<sup>162</sup> ha espresso, nello spazio di un fuoco di paglia, la sua miracolosa capacità di realizzare, quando vuole, cose che nessuno e, tanto meno i tedeschi, si sogna.

Nel frattempo partono per il lavoro il gruppo di Fritzsche e quello di Jacob.

Trascorrono alcune ore. Verso la metà del pomeriggio gli addetti all'organizzazione dello spettacolo di arte varia cercano interpreti e comprimari. Soprattutto hanno informato il Comandante di quanto intendono fare. Pare che l'*Ober*, ed è miracoloso a credersi, abbia loro concesso due ore oltre il silenzio e, cioè, dalla 21 alle 23, a patto, naturalmente che tutto si svolga con il massimo ordine.

Superato questo che appariva come un ostacolo insormontabile, all'ora stabilita ha inizio lo spettacolo, che ha, come palcoscenico il centro della baracca opportunamente liberato dalle brande.

---

161 «Bene! Molto bene!».

162 F. Petrarca, *Canzoniere*, CXXVIII, v. 74.

Tutti i numeri presentati, considerando la mediocre statura dei protagonisti, vengono applauditi, un po' per convinzione e molto per cortesia, quasi si volesse premiare la loro buona volontà.

V'è chi canta, chi balla, chi fa imitazioni, chi recita poesie, chi dimostra o tenta di dimostrare la propria abilità di prestidigitatore.

In sostanza, come ho già accennato, questa dimostrazione pseudoartistica serve a rinsaldare la nostra precaria situazione psicologica, poiché ci distrae e ci stimola a sorridere, dato che ormai ne abbiamo perduta l'abitudine.

Anch'io, preso dall'euforia della serata, nonostante mi dolga sempre la gengiva, cerco di contribuire al suo buon esito.

Alle solite, è Astarita ad invogliarmi.

«Canta *I te vurria vasà*. La conosci?».

«Certo che la conosco. Però non pensare né a Schipa né a Gigli. Io sono un ultra dilettante».

«Lo sappiamo. Ma non vuol dire. Qui ci sono applausi per tutti».

«E va bene».

Canto la canzone richiesta mentre guardo Totò Alfante ed Astarita. Incredibile! Nonostante canti alla meno peggio e pronunciando un napoletano maccheronico, sulle gote incavate di Astarita scorrono due lacrime grandi come perle mentre Totò Alfante ha il viso serio e gli occhi malinconici.

Verso la fine, ma quale presunzione era la mia, cerco d'imitare lo stile di Schipa, filando più che posso l'acuto conclusivo.

Quel "N'ora pur'!" risultò abbastanza convincente e si meritò un applauso convinto.

Faccio per uscire rapidamente di scena, quando Astarita mi afferra per un braccio e: «No! No! Ne devi cantare almeno un'altra!».

«Ma per chi mi hai preso? Tra l'altro ho un mal di denti che non ne posso più».

«Dopo prenderai un calmante ma ora ne devi cantare un'altra» grida Totò, riportandomi quasi di peso al centro della scena.

«E quale?».

«Quale vuoi che sia? *O sole mio!*» dice, ridendo Astarita.

«Ma non ce la faccio. La canto se mi aiutate».

«Certo! Voce solista e coro - fa Caramanna - Io dirigo».

E così dicendo, sale su di una sedia. Poi fattosi silenzio, cercò l'intonazione e: «Che bella cosa è na jurnata 'e sole».

Ne venne fuori un coro così maestoso e abbastanza omogeneo che i tre

tedeschi, l'*Ober*, il Lungo e Goering, uscirono dal loro ufficio e si misero attenti ad ascoltare. Li guardavo con la coda dell'occhio. Avevano le bocche aperte come certi mascheroni michelangioleschi.

Arrivammo alla fine della canzone, quasi in bellezza, perché io, sostenuto dal coro, avevo preso coraggio cosicché la mia voce tenne fino all'acuto finale.

Ci applaudimmo allegramente. Tutti eravamo stati, pubblico e solista, sufficientemente bravi. Contenti noi, contenti tutti. Meglio di così la serata non poteva finire.

Aggiungo, per la cronaca, che la macchietta più riuscita fu quella di Rizzetti, il quale interpretò quasi alla perfezione la figura del pederasta. E non fu poco.

Vennero le 23, l'ora stabilita dall'*Ober*. Rimesse al loro posto le brande, tutti andammo a dormire.

### 17 aprile 1944, lunedì

Mattino plumbeo, ventoso. Scendiamo verso la città in silenzio. La tristezza del cielo sembra, dopo la breve parentesi di gioia d'ieri sera, gravare sul nostro animo.

Anche il Bersagliere, di solito allegro e loquace, cammina con il collo dentro il bavero del cappotto e gli occhi fissi a terra.

Di tanto in tanto sentiamo la voce irosa del Lungo (il suo malinconico mutismo era passato molto alla svelta) che rimprovera quelli che camminano disordinatamente.

Riguardo al mio lavoro stamani c'è una novità. Non vado più alla *Berger* ma, sostituendo Peterlongo, sono destinato a prestare la mia opera presso un negozio di *Lebensmittel* ovvero di Generi alimentari di una certa *Frau* Erna Nauber.

Anche Sciuto, il siciliano più morto che vivo, ha mutato posto di lavoro. Non so dove l'abbiamo mandato. Meglio sarebbe per quest'uomo, che ha più di quarant'anni, rimanere in baracca o, addirittura, essere ricoverato in ospedale. Non so quanto ancora egli potrà sopportare questa vita.

Io, prima di arrivare al mio negozio, devo attraversare la *Marktplatz*, quindi salire una via stretta e lastricata a pavé.

Finalmente, proprio davanti ad una piazzetta vedo, sopra una grande vetrina, l'insegna della bottega della signora Nauber.

Qui giunto, la guardia, che mi scorta, parla brevemente con la titolare e poi se ne va.

Resto solo in un piccolo corridoio, che immette in una grande cucina. Dopo pochi istanti ritorna *Frau* Nauber, la quale, per prima cosa mi fa sedere, poi mi offre un po' di surrogato di caffè con un pezzetto di pane ed una fetta di torta di riso.

Meravigliato, non so come comportarmi dinanzi a quell'insolito trattamento, salvo dire tante volte: «Danke! Danke!»<sup>163</sup>.

Ma la donna, che è alta, robusta, bionda, dal viso aperto e cordiale, sui cinquant'anni, mi toglie dall'imbarazzo, esclamando: «Prima di lavorare, bisogna mangiare!».

Più stupito che mai, non riesco più ad articolare parole diverse da quelle che avevo detto prima.

Ella mi risponde con un'allegria risata e se ne va.

D'un tratto dal fondo della cucina mi appare un uomo corpulento con grandi baffi bianchi e il capo canuto. Subito lo riconosco. È quel tedesco al quale un giorno avevo scaricato un vagone di carbone, pensando, prima di arrivare alla stazione, che anziché carbone, come fu, fosse il vagone carico di patate.

Egli mi squadra in silenzio. Poi va alla parete, che era dietro una grande tavola, stacca una grossa pipa dal lungo cannello e dal fornello di porcellana, la carica e si mette lentamente a fumare.

Io, terminata la mia colazione, mi alzo in piedi, in attesa di ordini.

Allora il vecchio, così ad occhio e croce mi pareva sulla settantina, con voce profonda mi dice: «Aspetta! Ora ti dico quello che devi fare».

Nell'attesa mi guardo attorno. La cucina era, come ho detto, grande ed arredata secondo l'uso tedesco: una lunga tavola di legno scuro, sei grosse sedie, un armadio di notevoli dimensioni, le pareti tappezzate di oleografie e di trofei di caccia. Nel fondo una cucina economica, un acquario e un tavolo da lavoro.

Di spalle vedo una ragazza tarchiata dai capelli nerissimi che lava alcune stoviglie.

Spenta la pipa, *Herr* Nauber, così penso che egli sia, mi fa cenno di seguirlo.

Attraverso alcuni corridoi, poi sbuco in una piccola chiostra circondata da un'alta balconata di legno dipinta a vari colori.

---

163 «Grazie! Grazie!».

Il mio padrone, camminando lentamente, mi fa entrare in un ombroso retrobottega.

Infatti a sinistra vedevo la luce, che proveniva dalla vetrina del negozio, sulla destra, illuminata da una fioca lampadina, si trovava, quello che a me parve un deposito di carbone e di patate.

Quando i miei occhi si furono abituati a quella penombra mi accertai che quanto avevo intravisto in precedenza corrispondeva alla realtà.

Mi trovavo, cioè, in una specie di stretto ripostiglio che, verso destra si allargava in una stanza buia, dove da una parte erano ammucciate le patate e dall'altra carbone a mattonelle.

Tuttavia tra l'una e l'altra stanzetta c'era uno slargo in cui troneggiavano due botti senza coperchi e di media grandezza, l'una piena di aringhe in salamoia e l'altra di uova d'aringa, che, in seguito, dopo averne mangiata qualcuna, constatai che erano terribilmente salate.

L'inizio del mio lavoro è stato vario ed abbastanza complicato, soprattutto quando, dovendo pesare patate e cipolle, ero obbligato ad usare le misure di peso tedesche e, particolarmente, la libbra ovvero il *Pfund*<sup>164</sup>.

Temendo che potessi sbagliarmi, per qualche tempo il severo *Herr* Nauber mi stava a fianco, insegnandomi e consigliandomi. Poi, vedendo che in un paio d'ore ero ormai entrato con sufficiente sicurezza nel mio improvvisato mestiere, mi ha lasciato solo.

Con lentezza, sudando le proverbiali sette camicie, pian piano, non soltanto capivo discretamente quello che i clienti, maschi e femmine, mi chiedevano, ma riuscivo anche a pesare con maggiore disinvoltura.

Verso l'una attendo che dal campo mi portino l'ingioviabile *Suppe* quotidiana e, servita l'ultima cliente, non mi muovo dal mio posto di lavoro.

D'un tratto sento *Frau* Nauber che mi chiama e, con un cenno, mi prega di seguirla in cucina.

Poi mi fa sedere presso una delle due piccole finestre, prospicienti la piazzetta. Lì, accanto al sedile di legno, c'era, all'altezza del davanzale, una mensola sulla quale poco dopo, la serva, che avevo visto al mattino, posa una scodella di brodo nella quale nuotavano tre grossi gnocchi fatti a base di patate tritate e farina.

Mentre mangio in silenzio, vedo, seduti presso la grande tavola da pranzo, i signori Nauber e due giovinetti: una ragazzina sui tredici anni, gras-

---

164 Corrispondente a mezzo chilo.

sottella e paffuta in viso e un bambino di circa sette anni, magro e vivace. Più lontana, presso il tavolo da lavoro, mangiava la serva.

Consumato il pranzo, i due bambini, dopo aver chiesto il permesso, si alzano da tavola e se ne vanno. Io, che, dopo aver mangiato quei tre grossi gnocchi, abituato a lunghi digiuni ed a magrissimi pranzi e cene, mi pareva di aver uno stomaco eccessivamente gonfio mi alzo a fatica da sedere ed attendo che il signor Nauber mi ordini quello che devo fare.

Ma questi, secondo i suoi tempi e le sue abitudini, non apre bocca prima di aver caricato con cura la sua pipa prodigiosa. Poi mi guarda con i suoi occhi dominati da grandi e canute sopracciglia, quindi esclama: «Torna al tuo lavoro. Tra poco verrò anch'io».

Rifletto sulla composizione di questa strana famiglia. Tra l'età di *Frau* Erna e quella di *Herr* Nauber penso vi corrano più di vent'anni. Inoltre quei due giovinetti credo che siano loro nipoti.

Per il vecchio Nauber anche bisnipoti. Un bell'enigma che, per qualche tempo occupa la mia mente. Poi il lavoro mi distrae e mi preoccupa soltanto di non sbagliare nelle richieste e nel peso, dato che i clienti, al vederli, mi sembrano attaccati anche al grammo. E non hanno torto vista la pochezza della ragione, che ogni settimana ricevono.

Ricordo, e me ne sono profondamente incuriosito, che stamani una donna sulla cinquantina, dai capelli biondicci e modestamente vestita, appena è entrata nel mio bugigattolo, ha esclamato in italiano: «Buon giorno!».

Mi sono voltato stupefatto. Poi le ho risposto al saluto.

Ed ella: «Tu sei italiano?».

Le ho detto di sì. Allora ha cercato di mettere insieme altre frasi nella mia lingua ma non vi è riuscita. Ma imbarazzata com'era nel formulare anche brevi periodi in un italiano maccheronico, ha sorriso un po' delusa, ha preso la sua razione e prima di uscire ha esclamato: «Arrivederci! Io mi chiamo Maria!».

Sono rimasto imbambolato con due patate in mano, incapace di risponderle.

Verso la metà del pomeriggio è venuto il Lungo per controllare se io ero stato vaccinato contro il vaiolo. Gli ho detto di sì. Al che ha scritto qualcosa su di un foglio e poi se n'è andato.

Verso le 17, terminato il lavoro, saluto *Frau* Nauber e ritorno alla *Frey-soldt*, scortato da un ragazzo.

Con me ho, nel bidoncino verde, la *Suppe* che dovevo mangiare a mezzogiorno. Mangiati però i tre pesantissimi gnocchi, non avendo per il momento fame, sono contento di portarla al mio amico Sirio, il più affamato dei miei fedelissimi compagni di sventura.

Alla *Freysoldt* trovo Caramanna sdraiato sopra una panca dello stanzino, dove, di solito, si mangia. Egli si lamenta perché, lavorando, si è ferito al sopracciglio dell'occhio sinistro, che ora è molto gonfiato.

*Herr* Hurst, responsabile di quella ditta di trasporti, è preoccupato. Consiglia Caramanna di farci molti impacchi. Guardando quella scena non so se la premura di *Herr* Hurst è dovuta al fatto che gli dispiaccia quell'incidente o se, invece, vuole che il mio amico si curi assiduamente per poterlo usare nello scarico di un grosso vagone di carbone (27 tonnellate di *Brickett*) il giorno dopo.

A sera inoltrata torniamo in baracca sotto una pioggia fittissima.

### 18 aprile 1944, martedì

La situazione meteorologica è, come diceva il prete alla mia nonna dopo la confessione, un'Ave Maria, secondo il solito. Infatti piove così forte che sembra che da secoli in questo paese non sia mai piovuto.

Stamani, e me ne dispiace moltissimo, cambio padrone. Speravo di poter tornare da *Herr* Nauber ed invece sono stato dirottato presso una nuova ditta, la *Solche*.

Tanto per cominciare, è spuntata da poco l'alba, devo scaricare un vagone pieno di pelli di coniglio, di pecora e di mucca da conciare. È un lavoro faticoso e schifoso. Faticoso perché quelle pelli, flaccide, tutte appiccicate le une alle altre, sono molto pesanti; schifoso perché, oltre al puzzo tremendo che emanano, sporcano gli unici pantaloni che ho e li rendono quasi inservibili.

Lavora con me anche Curti. Non dico quante bestemmie mormori tra i denti. Beato lui che riesce a sfogarsi anche in questa riprovevole maniera.

Concluso lo scarico, la scena muta. Ora dobbiamo caricare un vagone di bidoni che contengono grasso per macchine presso la ditta *W. Reichardt*.

Qui c'imbattiamo non in una donna ma in una di quelle megere che si trovano soltanto dipinte in certi lugubri affreschi medievali. È lei che ci sorveglia e che non cessa mai di offenderci e di chiamarci traditori badogliani.

Tengo a fatica Curti, che vorrebbe darle una bella lezione. Meglio così.

Il mio focoso compagno non immagina neppure la punizione, che avrebbe potuto subire, se avesse reagito alle provocazioni di quella strega.

Intanto alla fatica si aggiunge la pioggia, che, poco fa, sembrava cessata. Tra bidoni pieni di grasso, le ingiurie donnesche e l'acqua che il vento ci sbatteva in faccia, non sapevamo più a che santo rivolgerci. Finalmente anche quel penoso carico termina.

Più tardi sappiamo, ma che cosa cambia? chi è il padrone di quelle fetide pelli. Si chiama Rudolf Keffel. Questi, quasi per sdebitarsi del lurido lavoro, che avevamo svolto, ci regala cinque sigarette.

Poco prima di mezzogiorno attendiamo l'arrivo della *Suppe* in un gelido magazzino della Stazione centrale. Poi arriva un contrordine. Dobbiamo andare a mangiare il nostro vomitevole pranzo presso la ditta *Cressmann*.

Nel frattempo arrivano Soldati e il Topo. Sono, come si dice, mézzi, se mai è possibile, più di me e di Curti. Hanno anch'essi lavorato sotto l'acquazzone perché hanno dovuto scaricare, a tempo di record (le ferrovie del *Terzo Reich* hanno una fame infinita di carri e non da ora), un vagone di calce in sacchi.

Attendiamo, rabbrivendo dal freddo (i panni che indossiamo si appiccicano alla nostra pelle) e parlando di tanto in tanto con Joseph, un polacco cinquantenne, internato civile, riguardo alla situazione politico-militare. Chiacchiere più inutili delle nostre era difficile registrarne, perché fondate su ipotetici sentito dire, su sogni, su speranze e nulla più.

Con Joseph c'è anche Stanislaus, un uomo sulla quarantina che, solo a vederlo, rende bene l'idea di un deficiente integrale. Il suo amico dice che è nato a Cracovia e che, quando i tedeschi lo deportarono in Germania, si trovava in un istituto per infermi mentali. A che cosa possa servire un individuo in quelle condizioni soltanto questi teutonici saranno in grado di capire. Probabilmente se ne serviranno come una delle più abbruttite forze-lavoro, che continueranno, ma fino a quando, a far girare le famose "ruote" per la vittoria finale.

Verso le 14 suona l'allarme aereo che dura più di un'ora.

Finalmente alle 17 viene la guardia a prenderci. Siamo così congelati che a fatica riusciamo a muovere le gambe.

Fortuna vuole che il nostro ritorno in baracca non sia disturbato dalla pioggia.

Dopo il rancio serale, sfinito, mi getto sulla branda e mi addormento quasi subito.

19 aprile 1944, mercoledì

Dopo l'immane appello, usciamo per andare al lavoro. Sono circa le 6:30. Guardo, come abitudine, il cielo. Esso ha i caratteri e i colori della famosa *Tempesta*<sup>165</sup> del Giorgione. In sovrappiù il commento sonoro dei tuoni, che rimbombano oltre le lontane colline.

Anche stamani, tanto per non smentire il triste andazzo a cui sono quasi ogni giorno sottoposto, cambio padrone. Vado a lavorare presso una piccola agenzia di spedizioni, la *Hermann Hullerin*.

L'ambiente, che mi accoglie, non è quello che uno come me, che non ha mai avvicinato non dico un cavallo ma nemmeno un cane o un gatto, gradirebbe. Infatti è una grande stalla in cui, docili alla greppia, mangiano due enormi cavalli frisoni.

Fuori, pronto per essere attaccato, un grosso pianale tutto dipinto di rosso.

Mi accoglie, penso, il padrone, perché ha gesti sicuri ed autoritari.

«Tu sei l'italiano?» mi domanda, guardandomi fisso.

Alla mia risposta affermativa, mi ordina di seguirlo.

Docile come un agnellino lo seguo fino ad una cucina piccola ma bene attrezzata. Il signor Hermann mi fa sedere a tavola e mi dà un po' di pane con la marmellata e una tazza di surrogato caldo.

In questa terra, in cui sembriamo abbandonati da Dio e dagli uomini, ogni gesto di solidarietà umana mi fa sentire, anche se solo per alcuni attimi, la *Traumglück*<sup>166</sup> ovvero la felicità di un sogno fatto ad occhi aperti.

Mentre farfuglio parole di ringraziamento, osservo quell'uomo. È piccolo, calvo, con un viso scarno ma mite. Due occhi mobilissimi ne rivelano la vivace intelligenza. Noto anche in lui, che a me pare abbia passato da qualche anno la sessantina, una caratteristica un po' rara nella Germania del tempo, nell'uso di portare i baffi. Di solito non ho mai incontrato finora uomini che non abbiano, quando ce l'hanno, baffi a mattonella come il temutissimo *Führer*. Ma il signor Hullerin li ha spioventi, alla Gengis Khan, e ombreggiano fieramente le sue labbra sottili.

Purtroppo il mio temporaneo padrone quando cammina zoppica in modo abbastanza evidente dalla gamba sinistra.

Comunque, terminata la parca ma gradita colazione, torniamo nella stalla.

---

165 Il dipinto più celebre del pittore veneto Giorgione (1478-1510).

166 Felicità da sogno.

Qui le cose mi si complicano perché Hermann, vedendomi timoroso nell'avvicinarmi ai cavalli, esclama sorridendo: «Niente paura! Sono grossi ma buoni. Quello è Ghindo, lo riconosci da quella grande macchia bianca sul muso, l'altro è Blendo, baio come Ghindo, ma ha la criniera più corta».

Io, a dir la verità, non badavo molto a quelle descrizioni cromatiche, cercavo piuttosto di fare movimenti giusti per condurre i due cavalli fino al pianale.

«Un momento - dice improvvisamente il signor Hullerin - prima queste bestie devono bere. Su! Prendi quel secchio e dai loro da bere».

Credetti di svenire. Rimasi qualche attimo incerto, poi Hermann mi diede con una mano un energico colpo sulle spalle e, ridendo: «Su! Coraggio! Che soldato sei? Sono buoni come due cuccioli!».

Volevo dirgli che come soldato valevo poco e come addetto ai cavalli ancor meno. Tuttavia i cavalli dovevano bere ed io dovevo portar loro il secchio con l'acqua.

Sotto gli occhi attenti di Hermann riuscii a svolgere con cautela ma in maniera ortodossa il mio compito.

Attaccati i cavalli al pianale, salgo a cassetta con il mio paziente padrone. Poco dopo ci avviamo verso la stazione.

Là, nel deposito merci, preleviamo quanto era spettante allo spedizionario Hullerin: sacchi di zucchero e di farina, pacchi di ogni dimensione.

Fatto il carico, andiamo per le strade della città, recapitando ad ogni destinatario la merce ordinata.

Ci fermiamo presso negozi grandi e piccoli, presso case di ogni cetto, nonché presso botteghe di artigiani.

Hermann dirigeva ed io scaricavo. Quando la merce era pesante, egli mi aiutava. Non mancava di sottolineare, compiaciuto, quel poco, una sigaretta, una fetta di pane, una mela, che qualche destinatario mi regalava.

Verso mezzogiorno l'allarme aereo ci sorprende in una via solitaria della città.

Subito il mio padrone stimola i cavalli e cerca un rifugio provvisorio sotto una grande quercia di un giardino poco distante. Lì ci arrestiamo, fiduciosi che il pericolo sia passeggero.

Mentre stiamo in attesa, il signor Hullerin, in vena di confessioni, mi dice che è stato ferito, durante la prima guerra mondiale, sul fronte francese, che ha due figli in guerra, uno in Russia e l'altro in Polonia, che vive con una moglie affetta da gravi e ricorrenti crisi depressive.

Io l'ascolto con molta attenzione ma non sapendo che cosa dirgli, preferisco tacere.

Intanto passano, rombando, sopra di noi, due *Messerschmitt*. L'attacco alleato, penso, dev'essere molto vicino a Pössneck.

Mi tranquillizza, tuttavia, il grande silenzio che ora mi circonda. Di tanto in tanto odo un cinguettio sommesso e un lieve stormire di fronde. Lontano vedo lame gialle di fulmini, prodromi forse di un imminente temporale.

Cessato l'allarme, dopo circa un'ora, Hermann mi aiuta a caricare cento pacchi di pantaloni militari. Guardo le etichette bene in vista. Constato, ma senza meravigliarmene, che la stoffa e la confezione sono italiane. Vengono, credo, da una zona vicina a Biella.

Nel pomeriggio continuo il solito lavoro, più faticoso che interessante. Faticoso perché devo portare la merce al primo o al secondo piano di certe case o in profonde cantine, talaltra in magazzini molto lontani dalla strada. Interessante o, meglio ancora, istruttivo, perché mi permette di conoscere persone, ambienti, situazioni diversissimi. Naturalmente subisco contraccolpi psicologici negativi o positivi in quanto v'è chi mi tratta con rispetto, chi con compatimento, chi con superbia o con chiari sentimenti di ritorsione o di vendetta.

Purtroppo per quest'ultimi individui, come ex militare italiano, ero pur sempre un badogliano e, quindi, degno di qualsivoglia disprezzo. Se avessero, però, saputo quanta antipatia nutro per quest'uomo di cui avevo letto, ancora adolescente, in una famosa storia della Prima guerra mondiale, il cui autore al momento non ricordo, forse Roberto Mandel<sup>167</sup>, notizie non campate in aria riguardo alle responsabilità, che il famoso Duca del Sabotino<sup>168</sup> aveva avuto nella disastrosa ritirata di Caporetto, mi avrebbero rispettato di più.

Il bello però del vecchio Hermann era che questi, ogni volta che qualcuno dei suoi concittadini mi trattava con male parole, lì per lì cercava di sottrarmi alla svelta dall'onda delle contumelie, poi, quando mi trovavo con lui a cassetta del suo pianale, mormorava, guardando fisso davanti a sé: «Non te la prendere! Sei giovane! Tutto finirà e tu potrai godere, libero, gran parte della tua vita».

Io scuotevo il capo e mi limitavo a rispondere: «Ja! Ja! Ich hoffe!<sup>169</sup>» e, cioè, «Io spero!».

---

167 Storico e scrittore (1895-1963).

168 Pietro Badoglio, che era marchese del Sabotino e duca di Addis Abeba.

169 «Sì! Sì! Spero!».

Guardavo la groppa ondeggiante dei due frisoni, poi la strada, le case, gli alberi, le macchie d'ombra, che un timido sole ora creava nei vicoli e nelle piccole piazze, che attraversavamo.

E le lacrime di risentimento allora rimanevano dentro il mio cuore come in urna gelida e cupa. Respiravo più profondamente per farmi coraggio, per esercitarmi, per quanto potevo, nella sopportazione di tante ingiurie, in attesa di un futuro migliore, come l'onesto Hermann mi aveva poco prima augurato.

### 20 aprile 1944, giovedì

Quando stamani usciamo dalla baracca, abbiamo l'impressione di immergerci in un acquario. La nebbia è così fitta che non riusciamo a vedere i lati della strada che percorriamo. In questa situazione, già verificatasi numerose altre volte, il Lungo sembra il diavolo in persona. Sospettoso com'è, pensa sempre che la colonna dei suoi prigionieri gli si squagli davanti agli occhi e di trovarsi solo sulla *Marktplatz*<sup>170</sup> di Pössneck.

Nel suo angusto cervello non è ancora nata l'idea che, vestiti come siamo, senza un marco in tasca di quelli buoni, non potremmo fare nemmeno dieci passi senza essere riconosciuti ed arrestati dalla gendarmeria locale.

Navigando, quindi, come a volo cieco, scendiamo verso la città. Unica nostra guida le scarpe o gli zoccoli del compagno che ci precede.

Con molta fatica, orientandoci come meglio possiamo, ormai ci sono note le vie di questa cittadina come quelle dei nostri paesi, ciascuno di noi viene assegnato al rispettivo posto di lavoro.

Io torno dal vecchio Hermann e svolgo le medesime mansioni d'ieri. Accarezzo sulla groppa Ghindo e Blendo, che mi guardano come se mi conoscessero da un secolo, do loro da bere, li attacco al pianale e, poi, via con il signor Hullerin, tra la nebbia, che sta pian piano diradandosi, verso la stazione.

Oggi la città ha un aspetto diverso da quello di ogni giorno e questo mi sorprende moltissimo. La vedo tutta imbandierata. Inoltre le strade, nonostante l'ora mattutina, sono animate da ragazzi, uomini anziani, donne e ragazze in divisa nazista. Odo suoni di fanfare e canti marziali.

Domando ad Hermann il perché di tanta festa. Egli, prima dà un leggero colpo di frusta sulla groppa di Ghindo, un po' pigro stamani, poi, guardandomi di traverso, mormora: «È il compleanno del *Führer*».

---

170 Piazza del mercato.

«Ah!».

E lui: «Unnütz ist es Heute trommeln (e, cioè, è inutile oggi suonare il tamburo). Le feste non servono a vincere la guerra!».

Non rispondo.

Incrociamo un drappello di gendarmi, che, a ranghi serrati, sembra rompere il pavé, tanto il rumore dei loro stivali ferrati è secco e potente.

Guardo Hermann con la coda dell'occhio. Lo vedo storcere la bocca quasi con disgusto poi, e la sua voce è un sibilo rabbioso: «Fantocci imboscati! Scheren Sie sich zum Teufel!» (ovvero, Vadano al diavolo!).

Deglutisco sorpreso ma anche questa volta preferisco tacere. Il giudizio sprezzante del vecchio Hermann era gravissimo e in netto contrasto con quella festa politica. Forse, e non a torto, egli pensava ai suoi due figli, che erano alla guerra, alla moglie che (me lo aveva confidato il giorno prima), da quando essi erano partiti per il fronte, aveva avuto ricorrenti e gravi crisi depressive.

Verso mezzogiorno, mentre stiamo terminando il nostro giro di distribuzione in città, comincia a dolermi forte la testa. È da stamani che starnutisco e che mi gocciola il naso come una fontana. Purtroppo ha preso un bel raffreddore. Il signor Hullerin, vedendomi preoccupato ed incapace di svolgere il mio lavoro, come al solito, mi dice: «Sei raffreddato. Quando torniamo a casa ti do una *Tablette*<sup>171</sup>. Vedrai con quella starai subito meglio».

Il caso ha voluto che, terminata la consegna della merce, anziché ritornare a casa di Hermann, sono dovuto andare, su ordine del mio Comandante, alla *Freysoldt*. Perciò, addio *Tablette* antiraffreddore!

Nella nuova ditta il lavoro muta. Devo caricare casse e riempire successivamente numerosi sacchi di carbone.

Sento che il mio malessere si aggrava. Avverto forti e frequenti brividi lungo la schiena. Temo di avere già una discreta febbre.

Rientrato in baracca, appena dopo il rancio serale, vado in branda. Sono letteralmente intontito. Non riesco quasi a respirare. I miei amici cercano di confortarmi come meglio possono. Il Topo mi dice: «Ora vado dall'*Ober* per vedere se ti dà un po' d'aspirina».

Lo ringrazio, dicendo: «Sono convinto che ti dirà di non averne».

Dopo qualche minuto il Topo ritorna ed esclama deluso: «Avevi ragione! Mi ha detto che dovrà andare a prenderla domani al *Lazarett*».

Trascorro una notte insonne. Nel dormiveglia domina in me un solo

---

171 Compresa.

pensiero, quello di alzarmi l'indomani senza febbre, perché anche se l'avesse fino a 38° il Lungo non avrebbe pietà: mi tirerebbe giù dalla branda e mi spedirebbe al lavoro.

## 21 aprile 1944, venerdì

Qualcuno, forse la mia mamma, stanotte ha pregato per me, perché il malessere d'ieri è in gran parte passato. Mi sono rimasti un leggero intontimento e un catarro fastidioso, che mi stimola spesso la tosse.

Fuori, diradatasi la nebbia, scende dal cielo grigio una pioggia finissima ed insistente. Tuttavia a ricrearmi lo spirito, stamani, quasi per grazia ricevuta, lavoro di nuovo dal signor Nauber.

Faccio colazione nella solita cucina. La serva, che mi porta il surrogato e due fettine di pane spalmate di marmellata, mi dice, sorridendo, che è russa.

Le chiedo come si trova lì, in quella casa. Mi risponde che sta bene anche se il lavoro è pesante, perché deve accudire a tutte le faccende domestiche in quanto *Frau* Erna Nauber si occupa esclusivamente del negozio.

Mentre sto parlando con questa ragazza, entrano in cucina i due figli o nipoti, non so, del mio padrone.

Prima si mettono a giocare tra loro, poi vengono verso di me; la bambina mi domanda dove abito.

Le rispondo: «A Schlettwein!».

«No! No! Voglio dire dove abiti in Italia».

«In Toscana» dico, pensando che quella indicazione fosse per lei più che sufficiente.

Allora sgrana i suoi occhi azzurri, corre verso una piccola libreria, posta in un salottino attiguo, afferra un grosso libro e, dopo averlo sfogliato, fermandosi ad una pagina, esclama: «Tu abiti qui!».

E mi mostra una foto del panorama di Firenze visto dal piazzale Michelangelo.

«No! No!» le rispondo. Poi prendo il libro, che era una ricca monografia sulla Toscana, sfoglio alcune pagine, poi mi fermo dinanzi ad una bella immagine della piazza dei Miracoli.

La ragazzina scoppia a ridere.

«Torre pendente! Ma come fa a non cadere?».

«Non lo so - le rispondo - Ecco io abito nella provincia di Pisa, Kreis von Pisa, capisci?».

I due ragazzi mi guardano, poi, ammirando la fotografia, restano qualche attimo in silenzio.

Poi la bimba dice: «Meravigliosa! Un giorno verrò a vederla!».

«Allora mi verrai a trovare».

«Anch'io verrò» aggiunge il bimbo con una punta di gelosia nella voce.

Interrompe il nostro allegro dialogo il signor Nauber che, sporgendo più del necessario la sua grossa pancia, rivolto a me esclama: «Su, al lavoro!».

Poi guardando severamente i bambini: «E voi preparatevi per andare a scuola».

Torno nel mio ripostiglio, tra patate, cipolle e carbone nonché tra due troneggianti botticini di aringhe.

Poco dopo ha inizio il solito via vai, soprattutto di donne, che durerà per tutta la mattina. Ed io lì, sotto la luce giallognola di una piccola lampada, a pesare *Pfund* dietro *Pfund* patate e cipolle.

*Herr* Nauber viene, di tanto in tanto, a controllarmi. Guarda come peso e come mi comporto con la clientela.

Siccome, pesando, non stavo al grammo e, spesso, aggiungevo una patata o una cipolla in più al peso corrispondente alla razione, intuendo, a ragione, che tutte quelle compratrici avessero poco da scialare in cucina, il mio baffuto datore di lavoro mi dice con voce severa: «Nicht zu viel nicht zu wenig!»<sup>172</sup>.

Capisco a volo l'antifona ammonitrice. Il teorema della precisione tedesca si ridisegnava con questa perentoria sentenza.

«Né di più né di meno» mi aveva detto il signor Nauber.

Così, da quel momento, mi dovevo comportare. L'intelligenza e l'umanità latine annegavano nella disciplina e nel senso dell'ordine teutonici. Quante volte mi domandavo, mentre pesavo quelle misere razioni, chi tra me e il vecchio Nauber avesse ragione. Mi chiedevo anche se proprio tutti gli abitanti del *III Reich* si attenessero alle durissime leggi alimentari in vigore. Avevo visto, portando merci in certe case, che in esse non abitava certo la miseria, né trionfava il razionamento. Troppo lucidi e sani erano i volti dei loro abitanti, né erano sprovviste le loro ben protette cantine.

Note di costume: avendo la possibilità di vedere tante donne, resto un po' stupito nel constatare come la loro moda, rispetto alla nostra, sia an-

---

172 «Non troppo, non troppo poco!».

tiquata riguardo alla stoffa e al taglio dei loro vestiti, alla foggia dei loro capelli, quasi tutti alla *garçonne*<sup>173</sup>, nell'uso delle pancere e dei busti, che trasparivano antiestetivamente dalle strette gonne. Nemmeno la mia nonna Maria sarebbe andata ai fornelli vestita in quella maniera.

Si dice: questione di gusti e sui gusti non è doveroso discutere.

Ma quel modestissimo modo di vestire poteva anche dipendere da altre cause, non ultima dalle restrizioni, che la guerra imponeva, e che non concedevano alcuno spazio alla libertà personale fosse pure a quella inerente all'abbigliamento.

Alla fine del mio lavoro, saluto *Herr* Nauber e mi avvio, da solo, alla *Freysoldt*, luogo attuale di adunata di alcuni gruppi di noi prigionieri.

È la seconda volta, da quando sono in Germania, che ho la gioia di passeggiare, senza scorta, in questa graziosa cittadina.

C'è ora un pallido, tiepido sole, che mi accompagna nel mio lieto vagabondare. Guardo, curioso, case, ville, giardini, negozi, grandi magazzini. Le strade, a saliscendi, creano scorci pittoreschi di paesaggio, mai prima d'ora neppure intravisti.

Cammino leggero leggero, come l'allegro violinista perdigiorno di Eichendorff<sup>174</sup>. Mi mancava soltanto il violino. Dentro di me suonava una musica che da tempo non avevo più udito, quella di una pur fatua e breve illusione di libertà.

A malincuore, arrivo alla *Freysoldt* e, purtroppo, ricado nel grigiore della prigionia.

Attendo per qualche tempo i miei compagni della *Berger* e, con essi poi rientro al campo.

Dopo il rancio serale, l'*Ober* distribuisce la posta. Con ansia attendo che ci sia qualcosa anche per me. Attesa delusa, come mi accade da molti giorni.

## 22 aprile 1944, sabato

Anche stamani la stagione ci è avversa: ovunque nuvole minacciose e rumoreggiar di tuoni.

Oggi da Nauber il lavoro è particolarmente duro. C'è un vagone di carbone a mattonelle da scaricare. Quindi, cesto dopo cesto, esso va ammuc-

---

173 La "maschietta", un taglio di capelli femminile molto corto.

174 Il protagonista del romanzo *Vita di un perdigiorno* (1826) dello scrittore romantico tedesco Joseph von Eichendorff (1788-1857).

chiato in magazzino. Il mio vecchio padrone, tuttavia, è, nei miei riguardi, ancora più riconoscente del signor Hermann Hullerin. Egli mi tratta come un padre severo tratta un figlio. Mi ospita liberalmente nella sua casa, mi fa rispettare da tutta la sua famiglia, mi nutrisce a sazietà. È il primo, tra tanti tedeschi-padroni, presso i quali ho lavorato, che mi ha ricordato di essere uomo. Speriamo che questa favorevole situazione non sia una breve, inopinata parentesi di ritrovata tranquillità.

Dopo il pranzo di mezzogiorno, la serva russa mi viene a trovare nel mio posto di lavoro.

Ho allora occasione di scambiare con lei alcune informazioni, usando esclusivamente quel limitato vocabolario tedesco che possiedo.

La ragazza è, invece, particolarmente loquace perché, da tempo in Germania, credo dall'estate del 1941, si è impadronita della lingua tedesca, che usa senza difficoltà.

Mi rivela che il signor Nauber si è unito in matrimonio una seconda volta, che ha già figli, di primo letto, grandi e sposati, che Annelore e Lothar sono, quindi, figli della seconda moglie e, cioè, di *Frau Erna*.

Le chiedo come si trova in quella casa.

«Bene! - mi dice - anche se desidero tanto ritornare a casa mia».

«Dove abitavi?».

«In una sperduta cittadina lontana da Kiev».

«Speriamo che la guerra finisca presto. Non c'è cosa più bella della nostra casa, anche se modesta. "*Parva sed apta mihi*" ovvero, "*Klein, aber für mich geeignet*"<sup>175</sup>, aveva scritto l'Ariosto<sup>176</sup>, un grande poeta italiano del Rinascimento, a proposito della tranquillità, che egli trovava, vivendo in quella povera casa rispetto alla magnificenza, che mal sopportava, della Corte estense».

Olga, così si chiamava quella ragazza, ride, assentendo, poi allarga le braccia e: «Quello era un uomo saggio!».

Ciò detto ella ritorna alle sue faccende,

Mentre rimetto in ordine il mio minuscolo magazzino, constato con piacere che il mio raffreddore è quasi scomparso. Forse ciò è dovuto al fatto che stamani, lavorando, ho sudato molto. Si vede che tutti gli umori si sono in parte sciolti e in parte, forse, assorbiti. Infatti ora respiro meglio e la rinite è ormai un brutto ricordo.

---

175 "Piccola, ma adatta a me".

176 Ludovico Ariosto (1474-1533), autore dell'*Orlando furioso* (1516).

Durante la mattinata ho rivisto la signora bionda, che si chiama Maria. Ella cerca sempre di farsi intendere da me; ma né lei, che parla fitto fitto o in un italiano ostrogoto, né io, preoccupato di non farmi notare, soprattutto dai coniugi Nauber, riusciamo nell'intento.

Tornato in baracca do a Sirio il mio rancio. Contento come una pasqua, il mio amico mi domanda: «Ci rimarrai in quel posto?».

«Io lo spero».

«Se ci rimani, va bene anche per me».

«Va bene per tutt'e due».

Nel pomeriggio la discussione tra noi amici ha avuto come argomento, e pare un sogno, la poesia.

L'ha suscitata un anziano studente umbro che, spesso, in baracca scrive, insieme a me ed a Riccardi, lettere per quei compagni che non sanno o sanno pochissimo scrivere.

Ho avuto, talvolta, con lui brevi scambi di opinioni sulla nostra letteratura in genere e sulla poesia in particolare.

Ne ho tratto una buona impressione. Questo studente conosce molti testi di autori antichi, soprattutto di contenuto religioso e di matrice umbro-toscana.

È, però, anche abbastanza informato sui poeti dell'Ottocento, in particolare, su Leopardi.

Nella discussione di stasera, tra la sorpresa generale, ha affermato che, a suo giudizio, Omero non ha scritto né l'*Iliade* né l'*Odissea*. Questi due poemi, secondo lui, sono una raccolta rapsodica di gesta, rielaborata e confezionata con il contributo di diversi autori.

Ai miei amici, anche a quelli che avevano fatto la scuola di Avviamento al Lavoro, una tale conclusione critica sembrava un'eresia.

Soltanto Riccardi e Sirio avevano sentito parlare di una certa e vecchissima questione omerica, ma, in fondo, nessun professore aveva mai suscitato in loro il minimo dubbio sulla paternità omerica dei due poemi.

Non sto a descrivere con quale accanimento e con quali giudizi, talvolta elementari talaltra più precisi e documentati, lo studente umbro da una parte e tutti gli altri dall'altra, si è sviluppata la disputa. Alla fine, mentre si spegnevano le luci, segnale sacro del silenzio, nessuno si è allontanato dalle sue convinzioni.

A che cosa sia servito quell'acceso scambio di opinioni, non so. Forse a farci dimenticare per qualche ora che siamo prigionieri, oppure a ricor-

darci quanto sia forte lo stimolo della grande poesia, nonostante i nostri strumenti critici siano spesso insufficienti per affrontare quel delicato e difficilissimo problema.

**23 aprile 1944, domenica**

Oggi il cielo ha mille colori: nuvole grigie, rosse, nere lottano, mosse dal vento, con altre bianche, poche ed allungate. Queste sembra che stiano respirando faticosamente, strette come sono dagli oppressivi colori delle colleghe.

Stamani, purtroppo, sono di *corvée*. Devo andare alla famosa discarica, causa di tanti dolori.

Siamo quattro schiavi in fila, mastello al centro, oscillante e puzzolente, e a passo, perché il liquido fisiologico potrebbe tracimare, investendoci.

Ci guida quell'orso di Goering, che ha, tuttavia, un merito, quello di non gridare, come fa il Lungo.

Nonostante la fatica, camminare in mezzo ai campi ci rinfranca. Il vento fresco porta fino a noi una serie infinita di odori: quello dell'erba tagliata, dei boschi, dei frutteti, dei fiori...

Svuotato il mastello, ritorniamo in baracca confortati da un tiepido sole.

Qui mi sottopongo ad un tormentoso bagno freddo e senza sapone. Lavo o, meglio, sciacquo l'unica maglia che ho. In attesa che mi asciughi, resto con la sola camicia.

Intanto sono partiti da qualche minuto gli amici che lavorano alla *Cressmann* e alla *Jacob*.

Approfitando della pausa domenicale, rassetto un paio di mutande, che stanno insieme per scommessa, e il superstite paio di calzini di cotone. A dir la verità non so più dove ancorare il filo tanto sono lisi.

Accanto a me, occupati nello stesso lavoro, Sirio, Riccardi, il Topo e Caramanna.

Il Topo scherza e dice: «Quando torneremo a casa, faremo i sarti, perché credo che anche laggiù ci sarà molto da rattoppare».

E Caramanna: «Altro che rattoppare! La guerra avrà fatto tali lacerazioni che ci vorrà del tempo perché si possano risarcire».

«Se riacquisteremo la libertà e faremo ritorno in patria, sarà tutto più facile per ricostruire quanto sarà stato distrutto» esclama, ottimista come al solito, Riccardi.

«Già. Tutto dipenderà dall'esito della guerra. Pensa un po' se, per disgrazia, la vincessero i tedeschi».

«Non ci voglio nemmeno pensare» fa il Topo, mentre infila l'ago.

«E invece bisogna pensarci, anche per scaramanzia» azzarda Sirio, nelle cui vene un po' di nazifascismo scorreva ancora, nonostante tutto.

«Allora la situazione muterebbe totalmente - osserva Caramanna - Quelli sarebbero, sono capaci di farci prima ricostruire tutta la Germania e poi...».

«E poi?» domanda Sirio.

«E poi, con ordine e disciplina, ci farebbero rimettere in sesto tutta l'Italia, almeno per poterci star bene loro come villeggianti».

«Una bella prospettiva» dico.

«Non accadrà così - interviene categorico Riccardi - Non credo che Dio stia soltanto dalla parte del *Führer* e l'aiuti a realizzare un progetto diabolico come quello cui accennava prima Caramanna».

«Dio è con tutti - mormora il Topo, sorridendo con ironia - anche se pare che non si occupi di nessuno».

«Non dire così - lo rimprovera gentilmente Riccardi - Dio aiuta senza che noi ce ne accorgiamo. Il fatto di essere arrivati fino ad oggi, non è, per te, opera della sua provvidenza?».

«Già! Ma il problema è di vedere dove arriveremo o se ci arriveremo alla fine di questo calvario» risponde secco il Topo.

Passano alcuni minuti senza che nessuno di noi abbia la forza di continuare quel dialogo pieno di luci e di ombre.

Rompe il nostro doloroso incantesimo il Lungo, che entra improvvisamente nel teatro e recita la sua consueta parte belluina. Infatti urla, strepita come se fosse sul punto di cadere il cielo. Poi, invece, veniamo a sapere che tanto fracasso è stato determinato dal fatto che uno dei nostri compagni ha lasciato aperto disavvedutamente il rubinetto del lavandino in cucina, con il bel risultato di allagarla.

Meno male che si fa avanti il parafulmine Veronesi che, con cenni ed apertura di braccia, a mo' di scusa, riesce a calmarlo. Poi invia due soldati in cucina ad asciugare con stracci il pavimento.

Un po' in ritardo arriva il rancio domenicale. Esso consiste in una di quelle vivande tedesche, di cui ancora non siamo riusciti a comprendere la qualità dei suoi ingredienti. Non sappiamo se sia una *Suppe*, una salsa o un decotto di erbe. Una cosa sola riusciamo a ben comprendere, che puzza, cioè, di rancido da morire.

Noi la ingoiamo perché, di solito, bisogna fare di necessità virtù. In altre condizioni un intruglio simile non lo daremmo nemmeno al più affamato dei maiali, temendo di avvelenarlo.

Durante il pomeriggio le nostre occupazioni non mutano. Sapendo pochissimo cucire, il non finito del mattino, dev'essere condotto a termine nella serata, perché domani non sapremmo più come vestirci.

Prima che scenda la notte, posato l'ago, riprendo il mio quaderno e rileggo e correggo le composizioni scritte nei giorni scorsi. Cerco, per quanto mi è possibile, di fermare sulla carta, idee, colloqui, osservazioni, che più mi hanno impressionato, pensando anche ad una più accurata redazione in futuro, purché questo quaderno un giorno o l'altro non mi venga sequestrato dal sospettoso *Ober*.

Prima di andare in branda, tasto la mia maglia. Purtroppo è ancora umida. Allora la metto sotto il pagliericcio, sperando di indossarla domani mattina. Con questa pia speranza mi addormento.

## 24 aprile 1944, lunedì

Finalmente il tempo ci assiste. Stamani il cielo è sereno e brilla un sole che ci solleva lo spirito.

Lavoro ancora da *Herr* Nauber. Constato che ogni giorno che passa divento sempre più esperto nelle mansioni che devo svolgere. Mi sembra di non aver mai fatto in vita mia se non il venditore di merce varia. Mi muovo tra bilance, patate, cipolle, pesce e carbone con molta disinvoltura. Le mie clienti non sono più costrette a ripetermi le loro richieste, come le prime volte, perché le intendo subito.

Inoltre il mio burbero padrone si dimostra onesto e riconoscente nei miei riguardi, come, del resto, la gioviale *Frau* Nauber. I loro bambini, poi, scherzano spesso con me, durante il pranzo, e vogliono sapere mille cose dell'Italia, della mia regione, del mio paese, della mia famiglia.

Io gradisco queste schermaglie verbali, perché mi accorgo di affinare sempre di più le mie conoscenze di tedesco.

Nel pomeriggio il signor Nauber, dopo avermi fatto ripulire alcune cassette di cavoli, provenienti addirittura dalla Ditta Berlendi di Cascina<sup>177</sup>, mi ha chiamato, affacciandosi alla balconata, prospiciente alla piccola chiostra, dove lavoravo.

---

177 Paese situato a pochi chilometri da Pisa.

«Vieni su!» mi ha ordinato.

Sono salito al primo piano e mi sono trovato in un piccolo studio, arredato con molta cura. C'erano alcuni scaffali pieni di libri, una scrivania di legno scuro. Alle pareti ho visto alcuni quadri raffiguranti paesaggi bucolici ed una grande fotografia di una vecchia coppia di sposi, forse i genitori del mio padrone. Alla mia destra, tra due piccole finestre, una bandiera hitleriana e il ritratto del *Führer* dal volto tetro, accigliato.

Incerto dove dovessi andare, ho atteso che si facesse vivo *Herr* Nauber.

Quando questi si è fatto vivo, mi ha detto: «Vieni! Aiutami! Dobbiamo spostare un armadio».

Sono allora entrato in una camera spaziosa che, per il mobilio che conteneva, ho capito subito che doveva essere quella dei suoi bambini: giocattoli, disegni, coperte multicolori sui due lettini, messi uno di fianco all'altro, un pianoforte verticale in un angolo e due piccole poltrone.

Tra la porta e la finestra troneggiava un armadio di legno chiaro a due ante.

«Dobbiamo metterlo più in là - mi ha detto il vecchio - qui è d'impaccio».

Dopo alcuni minuti, spostato l'armadio, sono ritornato nel mio bugigattolo.

Essendo nelle prime ore del pomeriggio il negozio chiuso, è venuta a trovarmi *Frau* Nauber, la quale mi ha insegnato ad incartare le aringhe ed a ripulire le patate e le cipolle.

Poi, d'un tratto mi ha domandato se potevo insegnare un po' d'italiano ai suoi figli.

Io l'ho guardata sorpreso. Quindi le ho chiesto perché mai i suoi bimbi avevano questo desiderio per me assai peregrino, vista la situazione politica ed i rapporti, non certo amichevoli, come un tempo, tra l'Italia e la Germania.

«Quando la guerra sarà finita, vogliono venire a visitare l'Italia».

«Non sarà un bel vedere» ho azzardato.

La donna da sorridente che era si è fatta seria.

«E perché?».

«Perché la guerra avrà prodotto ferite così gravi che non so se tutte le belle cose che possiede saranno rimaste intatte. Forse almeno il clima e il paesaggio resteranno. Comunque se i suoi figli vorranno sapere qualcosa della mia lingua, gliela insegnerò, purché abbia tempo disponibile».

*Frau* Nauber è tornata a sorridere.

«Lo troveremo - ha esclamato la donna - Non dubitare. Ne ho già parlato con *mein Mann*<sup>178</sup>».

Ciò detto è rientrata in negozio, passando da una porticina laterale.

Quindi ho ripreso il mio lavoro fino a quando non è venuto il grosso Goering a prelevarmi. Sono tornato in baracca insieme ai miei compagni della *Berger*.

In serata, salvo una stanca discussione con i miei amici su problemi riguardanti la disciplina e i servizi all'interno di questo fosco teatro, nient'altro da segnalare.

## 25 aprile 1944, martedì

Mentre andiamo al lavoro sopra di noi il cielo sembra il campo di Agramante<sup>179</sup> in cui nuvole rosse e grigie si azzuffano senza posa.

Non fa freddo, però, anche se spira un vento abbastanza forte. Sono ancora al servizio di *Herr* Nauber.

Quando entro nella solita cucina, trovo questo vecchio seduto presso la tavola, con le spalle appoggiate al muro, intento a fumare la sua lunga pipa.

Egli mi guarda sorridendo, poi risponde al mio *Guten Morgen* con un cenno del capo e, infine, dice: «Siediti e prendi il caffè».

In silenzio obbedisco. Viene la domestica russa, che mi serve non soltanto il caffè alias *Ersatz* ma mi dà anche due fette di pane spalmato di marmellata.

Mentre mangio, il mio padrone, riponendo la pipa, mormora con la sua voce cavernosa: «Oggi dobbiamo andare a... - e pronuncia un nome di una località che non riesco a capire - per prelevare un carico di patate».

«È lontana?» domando, mentre, finita la colazione, mi alzo in piedi.

«Nicht so weit<sup>180</sup>» mi risponde, alzandosi a sua volta faticosamente da sedere. Poi soggiunge: «Also, komm mit!»<sup>181</sup>.

Lo seguo fino sulla strada dove ci attende un piccolo camion. Saliamo insieme con l'autista in cabina e partiamo.

Abbandoniamo la città e ci dirigiamo verso Schleiz, da qui a Wernburg, quindi a Bahren<sup>182</sup>. Continuiamo a correre in mezzo ad una bella campagna,

---

178 Mio marito.

179 Personaggio dell'*Orlando Furioso* di L. Ariosto.

180 «Non molto lontano».

181 «Dunque, vieni con me!».

182 Paesi nei dintorni di Pössneck.

dove ormai trionfa la primavera: campi verdi, fosse dai cigli pieni di fiori multicolori, colline nere di boschi, piccoli ruscelli, che si perdono lontano. Qua e là graziose case di contadini, alcuni cavalli aggiogati a carri pieni d'erba, uomini e donne, che presso piccoli orti coltivati, zappano e vangano. Finalmente ci fermiamo nel centro di una minuscola borgata, non più di una decina di case, le une addossate alle altre e divise da una stretta via acciottolata.

Il signor Nauber mette il capo fuori del finestrino, poi dice all'autista: «Vai più avanti. Fermati all'ultima casa, quella laggiù, con la facciata bianca e rossa».

L'autista obbedisce.

Giunti nel luogo indicato, il mio padrone scende, bussava alla porta di quella casa. Dopo qualche attimo appare una donna anziana, piccola, con un grande ciuffo di capelli canuti, vestita in modo assai dimesso.

Dopo un breve scambio di parole tra i due, *Herr* Nauber ritorna verso il camion ed ordina al guidatore: «Vai dietro la casa. Là c'è il magazzino».

Andarvi non era facile perché la strada era stretta e da una parte c'era il muro di un giardino e dall'altra un fosso molto profondo.

Ma Franz, che era un provetto autista, non si sgomenta. Dopo una serie di abili manovre, arresta il camion proprio davanti alla grande saracinesca aperta del deposito.

Do uno sguardo a quell'enorme magazzino. C'era dentro una quantità tale di patate da far venire il capogiro.

Il signor Nauber, accorgendosi, divertito, del mio sbalordimento, esclama: «Vedi quanta grazia di Dio!».

«Vedo! Vedo! Ci sarebbe da sfamare tutta Pössneck per un mese».

«Proprio così».

La piccola donna, che ci aveva seguito, chiama, poco dopo, un uomo di mezza età, forse suo figliolo, con radi capelli neri e due baffetti alla Hitler sotto un naso piuttosto preminente.

Questi, camminando quasi a saltelli, si avvicina al mio padrone, gli stringe la mano, poi: «Ecco, a voi spettano dieci quintali di patate».

«Sì! Ho qui il permesso per il prelievo».

Pesate e caricate le patate, ripartiamo per Pössneck. Intorno a noi la campagna è un trionfo di fiori e di colori.

«Qui il paesaggio è bello come quello toscano» dico al signor Nauber, mentre Franz, guidando con una mano sola, fa scivolare il camion, tra curve e controcure con una sicurezza che, talvolta, mi preoccupa.

«La Turingia - mi risponde il vecchio Nauber - in questa stagione, è un paradiso».

«Purché non piova come ha fatto finora».

«Già! Ma quando piove, non v'è paese che sia bello».

Dopo questo breve scambio di parole, in cabina torna un grande silenzio, disturbato soltanto dal rombo del motore.

Di lì a poco il mio padrone si appisola con il capo appoggiato al finestrino e l'autista, sguardo fisso davanti a sé, si limita a rigirarsi tra le labbra un grosso sigaro spento.

Verso mezzogiorno arriviamo a casa Nauber e scarichiamo le patate. Appena finito di mangiare siamo di nuovo in marcia. Questa volta è a nostra disposizione il camion della ditta *Cressmann*. Meta prestabilita: Arnstadt, città a circa 68 km da Pössneck. Il tempo, purtroppo, è improvvisamente cambiato. Scomparso il sole, ora cade una fittissima pioggia.

Preso posto sul pianale scoperto del camion, mi si rovescia addosso tutta l'acqua che scende dal cielo.

L'aria fredda e il vento, prodotto dalla corsa dell'autocarro, mi provoca un'abbondante diuresi. Per ben due volte, infatti, sono costretto ad urinare sulla lastra zincata del pianale, nello spazio di un'ora.

Com'era naturale, visto il mutamento meteorologico, è scomparso il paesaggio idilliaco del mattino.

La pioggia alza una fitta foschia e rende la campagna d'intorno indistinta. Non v'è color d'erba, di fiori, di boschi che non sia avvolto da un grigiore opprimente.

Con le spalle appoggiate alla cabina di guida, cerco di proteggermi, per quanto posso, dal vento e dagli scrosci violenti dell'acqua. Ma inutilmente!

Dopo quasi due ore, per me di martirio vero e proprio, arriviamo ad Arnstadt. Per quanto posso vedere, mi sembra una città di media grandezza, industriale, almeno a dar retta ai cartelli delle ditte, che mi passano sotto gli occhi.

Intanto il camion, dopo aver percorso varie strade, costeggiate da grandi palazzi e ville, si ferma davanti ad un enorme deposito.

Qui carichiamo numerose casse di pesce bianco, piatto, immerso in un ghiaccio gelatinoso.

Terminato il carico, mentre *Herr* Nauber e l'autista si rifugiano nella cabina, io mi accovaccio in un piccolo vuoto lasciato libero dalle casse. Siccome sono molto stanco, sentirei il bisogno di dormire. Impossibile! La

pioggia, il vento, il rombo del motore, e, inoltre, il movimento impercettibile ma costante delle casse, che tendevano a schiacciarmi contro la fiancata del cassone, mi costringono a stare molto sveglio. Ed è, a dir la verità, un bene. Quelle casse, molto pesanti, potevano farmi fare la fine del topo.

Cala rapidamente la sera e continua a piovere. Lontano lampi e sordo rumore di tuoni.

Arrivo a Pössneck nelle condizioni in cui si trovano i pesci, bagnato ed intirizzito che quasi non riesco a scendere dal camion.

*Herr* Nauber, vedendomi così impacciato, scoppia a ridere, poi: «Su! Su! Louis<sup>183</sup>, dobbiamo liberare il camion».

Collocate allora le casse in una stanza adiacente al negozio, rientro finalmente al campo verso le 20:30.

Prima di andare in branda cerco, ma è un'impresa difficilissima, di asciugare i miei panni. La stufa, però, è quasi spenta e, nemmeno accostandoli al forno, vi riesco.

Intanto l'*Ober* distribuisce la razione di sigarette del mese di marzo. Tanta è la confusione che il Lungo, per riportare l'ordine, dà spinte e schiaffi, a destra e a manca, sollevando un coro di grida e di proteste.

## 26 aprile 1944, mercoledì

Il cielo stamani è nero come la pece. Soltanto verso oriente v'è uno squarcio di cielo azzurro da cui filtra un lungo, bianchissimo raggio di sole. Sotto la pioggia partiamo per il lavoro.

Giunto alla casa del signor Nauber, mi fermo nel corridoio, che conduce in cucina, perché sono bagnato dal capo ai piedi. Grondo acqua da ogni parte.

Mi vede la ragazza russa e mi fa cenno di entrare.

«Non posso - le dico - Allago il pavimento».

Ella sorride ed insiste: «Baragàia e, cioè, non fa niente. L'asciugherò».

Entro. La cucina è deserta. Sento la voce di *Frau* Erna che sollecita i figli ad alzarsi per andare a scuola.

Poco dopo scendono Annelore e Lothar, seguiti dalla mamma.

«Su! Presto! A tavola!» ordina la donna. Poi invita la domestica russa a servire la colazione.

Io mi rifugio nel mio posto presso la finestra ed attendo che il signor Nauber mi dica quello che devo fare.

---

183 Luigi in tedesco.

Nel frattempo *Frau* Erna, vedendo lo stato in cui mi trovo, esclama: «Du bist ganz nass!»<sup>184</sup> Su, togliti la giacca e mettila ad asciugare».

Obbedisco in silenzio.

«Ora indossa questa maglia» continua premurosa.

La ringrazio ed obbedisco.

Terminata la colazione, vado a riordinare il mio stambugio ed a prepararmi perché è imminente l'inizio della vendita.

Improvviso, verso le 9 suona, lacerante e spaventoso, l'allarme aereo.

Incerto sul da farsi, non mi muovo dal mio posto di lavoro fino a quando *Herr* Nauber, dal loggiato della chiostra, non mi chiama e mi dice di aspettarlo sulla porta di casa.

Trascorrono pochi secondi. Con passo affannoso il vecchio scende le scale, poi con voce rauca grida a sua moglie ed alla ragazza russa di seguirlo.

Percorriamo una stretta strada in discesa, verso la *Marktplatz*, nelle cui vicinanze c'è un grande rifugio.

Poco dopo ci raggiungono anche Annelore e Lothar, insieme ad altri ragazzi della loro scuola.

In mezzo ad una folla silenziosa, che si avvia verso l'ingresso del rifugio, cerco di aiutare soprattutto il mio vecchio padrone a farsi largo ed a prendere posto su di una panca. Dietro di me vengono la signora Erna, i due ragazzi e la domestica russa. Fortuna vuole o, meglio, la calma con la quale la gente entra nella grande caverna, mi permette di far sedere anche *Frau* Erna, Lothar ed Annelore. La ragazza russa ed io restiamo in piedi in mezzo al largo cunicolo, mentre a passo svelto altre persone, uomini e donne, si addentrano fin oltre la galleria che vedo perdersi, in una sbiadita luce azzurra, alla mia sinistra.

Getto uno sguardo attento a questo rifugio. Mi sembra, rispetto ad altri di cui ho fatto esperienza, abbastanza solido, perché ha massicce travature di cemento, come sostegno della volta, e un personale di servizio antiaereo attivo ed energico, sebbene sia formato in maggioranza da uomini e donne sui cinquant'anni.

Mentre scambio alcune impressioni con la mia amica russa, attendo con pazienza e senza particolare apprensione la fine dell'allarme.

Quell'ambiente mi dava sicurezza. Mi tranquillizzava anche il fatto che, da quando ero in Germania, non avevo mai subito un bombardamento aereo. Speravo, perciò, che tutto andasse per il verso giusto anche questa volta.

---

184 «Sei tutto bagnato!».

Il mio intuito ebbe successo. Dopo più di un'ora, passato il pericolo, è suonata la sirena del cessato allarme.

Tutti torniamo a casa. Verso le 11 suonano di nuovo le sirene del preallarme che, meno male, termina dopo meno di un quarto d'ora.

Oggi, com'è facile comprendere, è, per me, una mattinata particolare. Il tempo perduto durante l'allarme viene, però, recuperato con un lavoro assiduo, sia nel pulire le patate, sia nell'ammucchiare il carbone con una grossa pala.

Intanto dalle nuvole fa capolino il sole. Ne avverto il riflesso perché un raggio della sua luce taglia di sghembo la piccola chiostra.

Verso l'ora di desinare viene il signor Nauber a trovarmi. Getta uno sguardo attento nel mio piccolo regno e, poiché lo trova ordinato, sorridendo se ne compiace. Poi esclama: «Tra dieci minuti partiamo per Moxa<sup>185</sup>. Dobbiamo caricare altre patate. Hai capito?».

«Certo che ho capito» rispondo.

*Herr* Nauber resta un po' sorpreso dalla mia secca risposta, poi si stringe nelle spalle e se ne va.

Intanto faccio in breve alcuni calcoli. Inutile - mi dico - pensare al pranzo, rinviato ad ora imprecisata. Inoltre nuovo supplemento di fatica non previsto.

Puntuale come segue il tuono al lampo, alle 12 si ferma davanti al negozio di Erna Nauber il camion-furgone della *Molkerei*<sup>186</sup>.

In cabina con l'autista, un uomo sui sessant'anni, corpulento e dal cranio lucido come una palla da biliardo, c'è un bambino di cinque o sei anni, forse suo nipote.

Entrati in cabina anche il signor Nauber ed io, il camion si dirige verso Moxa. All'altezza della *Berger* prendiamo a bordo anche una signora anziana, alta, magra e strabica dall'occhio sinistro. Stretti come siamo (la donna si è seduta accanto a me) ci è quasi impossibile respirare.

Tuttavia la nuova venuta, squadrandomi curiosa, e stringendosi la gonna alle gambe, dopo un profondo respiro, mi domanda in un italiano intedesco: «Sei prigioniero?».

Alla mia risposta affermativa, ella continua: «Di dove sei?».

Glielo dico. Allora lei: «È una bellissima regione!».

Non rispondo perché, stretto com'ero, mi sentivo mancare il respiro.

---

185 Piccolo paese non lontano da Pössneck.

186 Latteria.

Ma la donna strabica non demorde: «I miei genitori sono italiani. Ho casa e parenti a Belluno. Tuttavia sono tedesca a tutti gli effetti».

La guardo di traverso ma non apro bocca.

Di lì a poco ella diventa una fonte di parole che, a dir la verità, m'infastidisce. Anche il mio padrone, pur senza capire un accidente di quanto quella donna ciarlina diceva, dà segni di palese insofferenza.

M'informa che abitava a Colonia, ma che ora vive, come sfollata, a causa dei bombardamenti, in una località vicino a Schmorda<sup>187</sup>. Aggiunge che suo marito fa il tipografo, che ha una figlia di vent'anni e un figlio di ventitré, ufficiale in Francia.

Io seguo passivo tutta quella puntigliosa narrazione, poiché di ogni familiare analizza pregi e difetti. Apprendo, infatti, che la sua figliola è una ragazza ribelle e negligente a scuola, che suo figlio è un ragazzo tutto casa, famiglia e patria, nonché militare di carriera.

Quando quel diluvio di parole si placa, il signor Nauber mi guarda stupito e disgustato.

Io, temendo che la donna ricominci la sua solfa, balbetto: «Speriamo che sua figlia migliori il proprio carattere e che suo figlio torni sano e salvo a casa».

Ora la signora diventa triste. Sull'occhio strabico battono con anormale frequenza le palpebre.

«Speriamo! Ma io sono molto preoccupata» e sento che la sua voce ha un insolito tremore.

Passano alcuni minuti. Silenzio profondo in cabina. Solo di tanto in tanto odo la voce del bambino che domanda i nomi dei paesi che attraversiamo.

D'un tratto con un brusco movimento, la donna apre la sua grossa borsa marrone, vi fruga dentro, poi ne trae fuori un pacchetto di sigarette e me lo dà.

«Non importa - esclamo - lo tenga per sé. Io non fumo».

«Lo darai ai tuoi amici».

«Come vuole. La ringrazio per loro».

«Niente grazie» mi risponde, guardando, fissa, come pietrificata, davanti a sé.

Giungiamo a Schmorda. Il camion si ferma e la signora, dopo aver salutato e ringraziato, scende.

---

187 Paese non lontano da Pössneck.

Le stringo la mano che mi porge.

«Al felice ritorno in Italia!» esclama, ridendo.

«Grazie! Grazie! Buona fortuna!».

La seguo con lo sguardo fino a quando non la vedo scomparire dietro il muro di un piccolo giardino.

Proseguiamo il viaggio. Arrivati a Moxa, carichiamo, presso la casa di un contadino, venti sacchi di patate. Rientriamo a Pössneck verso le 15. Il tempo è di nuovo brutto. Tira vento, il cielo è grigio e minaccia altra pioggia.

Dopo aver scaricato le patate, *Herr* Nauber ed io andiamo a desinare. Questa volta, seduti alla tavola grande, uno di fronte all'altro.

Mentre mangiamo egli mi pone tante domande alle quali rispondo come posso e, spesso, a monosillabi, perché non sempre riesco ad indovinare i rauchi suoni che escono dalla sua gola cavernosa.

Annelore e Lothar, ritti davanti alle due piccole finestre che danno sulla strada, ci stanno a guardare in silenzio.

Poi Annelore mi chiede: «È vero che Puccini è nato vicino a casa tua?».

«No! No! - rispondo - ma nemmeno tanto lontano! Facciamo una trentina di chilometri».

Lothar ride, poi: «Annelore ascolta spesso la musica di Puccini».

«Ah sì?!».

«Certo! Suona anche il pianoforte».

«Questo lo so. La sento quando studia».

«Perché - dice il bambino, rivolto alla sorella - non gli fai sentire come suoni?».

Interviene autoritario il vecchio padre: «No! Lothar! Ora no! Louis deve sbrigare il suo lavoro. Un'altra volta».

Lothar, a quel diniego, ci resta male ma non reagisce.

Annelore allora esclama: «Andiamo, Lothar, a fare la lezione».

«Ecco, bravi! - approva *Herr* Nauber - Questa è una buona idea».

Torno nel mio stambugio e lì lavoro fino alle 17:30. Mi fa compagnia un gattone grigio che, acciambellato presso uno dei botticini di aringhe, dorme tranquillamente, dopo che gli ho dato da mangiare, di soppiatto, alcuni di quei pesci.

Ricordo che stamani è tornata la misteriosa signora Maria che, non so perché, si dimostra assai gentile nei miei riguardi. Di solito inframezza le sue domande e le sue risposte di smozzicate parole italiane. È un buffo linguaggio, che mi fa molto piacere.

Al rientro in baracca mi accoglie una buona notizia. Sono arrivati dall'Italia alcuni pacchi. Pare che ve ne sia uno per Sirio e uno anche per me.

Dopo il rancio il Comandante ce li distribuisce. Apro, quasi tremando di commozione, il mio. Vedo che contiene un po' di pane biscottato e un paio di calzini. Quest'ultimi sono per me un dono divino perché vado avanti ormai da tempo con due luride pezze da piedi. Curioso, guardo la data di spedizione del pacco: 18 aprile u. s. Un miracolo di celerità, visti i tempi!

### 27 aprile 1944, giovedì

Stamani il cielo sembra una conca azzurra. Il sole fa capolino, sfavillando, tra due alte colline. Intorno, per la campagna in fiore, voli e canti di uccelli.

Scendiamo verso la città più tranquilli del solito. I miei amici scherzano, osservando, tra i campi, numerosi alberi da frutto.

Il Bersagliere esclama: «Se potessimo cogliere almeno una mela!».

«Ma se sono ancora acerbe» gli risponde Sirio.

«E chi lo dice?».

«Quaggiù la frutta matura più tardi che da noi».

«Ma con la fame che abbiamo, una mela anche un po' acerba potremmo ben mangiarla».

«Tu mangeresti anche le foglie» insinua il Topo, ridendo.

«E tu no?».

Ciascuno, arrivato in città, va al proprio posto di lavoro.

Da *Herr Nauber*, oggi, è calma piatta, cioè non vi sono né carichi né scarichi particolari.

Fino dalle prime ore del mattino non faccio altro che pesare e distribuire carbone e patate alle donne che vengono con la loro immancabile e preziosissima tessera annonaria.

È tutto un dare *Guten Morgen* e rispondere *Danke!* Qualche cliente, curiosa, mi chiede come mi chiamo o vuol sapere da dove vengo. Io l'accontento. Appena dico che sono toscano, qualcuna dice: «Florenz?».

Allora, per farla breve, rispondo: «Nein, ich komme aus Pisakreis»<sup>188</sup>.

E quella: «Ach so! Schieferturm!»<sup>189</sup>.

«Ja! Ja! Torre pendente!».

E qui finisce quasi sempre il monotono dialogo.

---

188 «No, sono della provincia di Pisa».

189 «Ah! Torre pendente!».

Verso mezzogiorno è venuta una giovane ragazza che, dopo aver prelevato la sua razione di patate, prima di andarsene, ha posato un involto, che teneva nella borsa, sopra il tavolino dov'erano le bilance.

Mi sono voltato per darle ciò che aveva dimenticato, ma ella, in un batter d'occhi, ha attraversato la piccola chiostra ed è scomparsa.

Imbarazzato ho aperto l'involto. Vi ho trovato una camicia color grigio ferro seminuova.

Mentre la distendevo per vederne la misura, è entrato improvvisamente il mio vecchio padrone.

«Das ist schön!»<sup>190</sup> mi ha detto sorridendo.

Sono rimasto impietrito con la camicia stesa tra le mani.

«È la tua misura?» ha proseguito *Herr* Nauber.

«Ma, non lo so».

«Misuratela!».

Ho obbedito. Considerando poi che quella camicia mi poteva stare a pennello, ho detto: «Credo che vada bene...ma...».

«Niente ma! Mettitela e non fare tante storie».

Quando volevo spiegargli come mi era capitata, non mi ha ascoltato.

«È una camicia che ti fa molto comodo, quindi...».

Così dicendo, mi ha voltato le spalle e se n'è andato.

In verità il signor Nauber aveva ragione. Quella camicia, che da tempo indossavo, era così lisa che, al mattino, infilandola, dovevo fare molta attenzione per non trovarmela a pezzi tra le mani.

Alla sera, tornando in baracca, l'ho fatta vedere ai miei amici. Allora essi mi hanno preso bonariamente in giro.

«Si vede che tra le patate nascono anche le camicie» mi ha detto sorridendo allegramente Del Barco.

«E non è un caso straordinario - ha aggiunto Riccardi, battendomi una mano sulla spalla - La prossima volta vi matureranno anche un bel paio di scarpe».

«Volesse il cielo!» ho risposto.

Poi mi si è avvicinato Caramanna, il cui occhio, diventato una piaga purulenta, gli è stato medicato al *Lazarett*.

«Codesta camicia - mi ha detto - ha un bel colore. Si adatta a pennello a questo ambiente».

«Anche con un occhio solo hai voglia di scherzare».

---

190 «È bella».

«Nonostante le apparenze, sto meglio. Il medico mi ha detto che in pochi giorni sarò guarito».

«Meno male! Questo è più importante della mia camicia nata tra le patate».

### 28 aprile 1944, venerdì

Mutato un'altra volta il tempo in peggio, anch'io, stamani, mi sono alzato con la testa confusa e con qualche brivido lungo la schiena. Ho rivelato a Sirio il mio malessere. Allora il mio amico mi ha suggerito: «Fatti dare qualcosa dal tuo padrone. Può darsi che tu non abbia ieri ben digerito».

Durante il cammino verso la città, ho avvertito forti dolori allo stomaco e ripetuti conati di vomito.

Giunto a casa Nauber ho detto alla ragazza russa se poteva darmi un po' di the.

«Ti senti male?» mi ha domandato premurosa.

«Mi sente lo stomaco».

«Da! Da! Ponimaio! Sì! Sì! Ho capito! Aspetta!».

Dopo alcuni minuti mi ha portato una grossa tazza di the. Poi mi ha detto: «Oggi, dieta severa».

«Es ist besser! È meglio!».

Sono andato al mio posto di lavoro.

Più tardi, prima dell'apertura del negozio, è venuta a trovarmi *Frau* Erna.

«Come stai?» mi ha domandato.

«Un po' meglio. Ho bevuto il the e...».

«Oggi, brodo e nient'altro».

Ho sorriso e l'ho ringraziata. Mi pareva di sentire la voce affettuosa della mia mamma.

La giornata è trascorsa lenta e noiosa. Tuttavia il malessere del mattino è diminuito. Spero che domani sia scomparso del tutto.

Tornato al campo, ho dato a Sirio la mia razione di *Suppe* e sono andato a letto, pregando e sperando di non ammalarmi.

### 29 aprile 1944, sabato

Destandomi, ho constatato che l'indisposizione d'ieri mi ha lasciato soltanto un lieve strascico: un po' d'intontimento e un certo indolenzimento all'altezza dello stomaco.

I brividi di una febbre non sospetta sono del tutto scomparsi e, di questo, sono molto contento.

Partiamo per il lavoro. Pioviggina. Incredibile! D'intorno, sulle cime delle colline più alte, è caduta un po' di neve.

Il brutto tempo, come sempre è accaduto, grava anche sull'umore dei miei amici che, per tutto il tragitto, che dal campo porta in città, non hanno aperto bocca.

Soltanto Del Barco, che, con i suoi piedi ad anatra, sembra occupare tutta la strada, si è sfogato a dare calci a tutte le pietre che ha incontrato sul suo cammino. Talvolta bestemmiava, ma sottovoce, quasi si vergognasse. E ciò era per me una cosa insolita anzi molto straordinaria. Il mio amico non aveva mai mostrato un simile pudore.

Stamani, durante una frugalissima colazione per non affaticare troppo il mio equilibrio gastroenterico, Olga, così si chiama la ragazza russa di casa Nauber, essendo noi due soli, si è, per così dire, confessata.

Mi ha detto che è una studentessa, che conosce poco il latino ma bene il greco e che, inoltre, parla abbastanza correttamente il tedesco perché si trova in Germania fino dal settembre del 1941, in seguito all'occupazione tedesca dell'Ucraina, sua regione natale. Aggiunge anche che ha una sorella, che abita a circa cento chilometri da Pössneck. Sul resto della sua famiglia, buio completo. Di ciò si mostra naturalmente molto preoccupata. Tuttavia spera, alla fine della guerra, di poterla di nuovo rintracciare.

«Entrando in Polonia - mormora con tristezza - i tedeschi ci hanno divisi. I miei genitori e i miei due fratelli sono stati caricati su di un treno che andava verso nord. Mia sorella ed io abbiamo avuto la fortuna di stare insieme fino a Cottbus. Qui è avvenuto un altro distacco. Ella è andata verso occidente, io qui in Turingia. Più tardi ho saputo che si trova nella Bassa Sassonia<sup>191</sup>, in un piccolo paese di contadini e che sta bene. Domani, se non vi saranno contrattempi, andrò a trovarla».

Ho ascoltato in silenzio la sua lunga odissea, poi, mentre stavo per raccontarle le mie avventure postarmistiziali, sono entrati in cucina Annelore e Lothar. Allora il nostro colloquio si è interrotto. Ella è tornata alle sue faccende ed io al mio lavoro.

Oggi v'è una novità. Mi aiuta a pesare ed a servire un giovanissimo garzone, forse di quindici o sedici anni. È piccolo di statura, cordiale, vi-

---

191 Regione della Germania nordoccidentale.

vacissimo. Si chiama Helmut Kronacher ed abita vicino al *Klostergasse*<sup>192</sup>.

Intanto, dopo qualche giorno, sono riuscito ad orientarmi riguardo alla zona della città in cui svolgo il mio lavoro.

Il negozio e il magazzino di *Herr* Nauber sono proprio davanti a quella che credo sia la Scuola media inferiore di Pössneck. Accanto a questo grande edificio si erge una famosa torre medievale. Più lontano, scendendo dal *Klostergasse*, c'è la piazza del mercato e credo la *Rathaus*<sup>193</sup>, cioè, il palazzo comunale.

Annoto che verso le 11:30 è suonato il preallarme, che è cessato dopo un'ora circa.

Durante il pranzo, mentre mangio, in silenzio, presso la solita finestrella dai davanzali fioriti, una *Suppe* abbondante ed appetitosa, preoccupandomi, però, per non affaticare troppo il mio stomaco ancora convalescente, di serbarne più della metà per il mio amico Sirio, Lothar mi domanda se mi sento ancora male.

Lo rassicuro, dicendogli che ormai tutto è passato. Mi accorgo che i suoi genitori si dimostrano contenti per questa gentile premura del bambino tanto che il signor Nauber, mentre si asciuga i suoi baffoni bianchi con tovagliolo, esclama: «Lothar è più estroverso di Annelore, anche se questa rivela una notevole sensibilità musicale».

A queste parole vedo la ragazzina arrossire, poi si difende dicendo: «Non è vero! Io sono forse più timida e non riesco spesso a dimostrare quelli che sono i miei sentimenti».

«Certo! Certo! - approva bonaria *Frau* Erna - Ognuno ha il suo carattere. Forse tuo padre non ti ha ancora capito».

Il mio padrone ride e approva con un cenno della testa.

«Sono troppo vecchio per comprendere certe cose. Comunque dico che ho due bravissimi ragazzi».

Annelore lo guarda intimidita, poi si alza e, dopo aver chiesto il permesso, se ne va seguita dal suo fratellino.

Trascorro tutto il pomeriggio a rimettere in ordine il mio bugiattolo.

Al rientro in baracca mi dicono che mi è arrivato un pacco. Sono contentissimo anche se avrei preferito ricevere notizie precise sullo stato di salute dei miei cari.

Più tardi, tornato Riccardi dal lavoro, egli mi reca una notizia a dir poco fantastica.

---

192 Vicolo del convento.

193 Municipio.

«Sai? - esclama, sorridendo - Ho saputo che i russi hanno occupato Praga».

«Sei matto?».

«Non sono matto. Quella che me lo ha rivelato mi sembra una persona seria e degna di fede».

«Ma!? Che cosa devo dirti. Se i russi volano così vuol dire che i tedeschi scappano come lepri. Non ti sembra un po' azzardata questa ipotesi?».

«A ripensarci, credo di sì. Tuttavia se son rose...».

In cuor mio una simile notizia non può che farmi piacere. In fondo è dai nostri nemici di un tempo che possiamo sperare in una nostra definitiva liberazione. È questo un bizzarro paradosso ma per noi è vero ed inconfutabile come il Vangelo.

Trascorro una notte molto agitata senza che ve ne siano state concrete premesse. Infatti quando mi sono coricato, ero tranquillo. Cosa assai rara ormai da tanto tempo.

### 30 aprile 1944, domenica

È vano attendere anche oggi il sole. Ovunque, nel cielo, nuvole tempestose. Guardo fuori. Lontano, sulle cime delle colline, biancheggia ancora la neve. Nel frattempo si è alzato un vento impetuoso e freddo come fossimo nel tardo autunno.

Solite operazioni domenicali: riordino dei pochi stracci, che possediamo, lavatura senza sapone e in acqua gelida dei panni sporcati durante la scorsa settimana.

Verso la metà della mattinata vado dall'*Ober* a ritirare il mio pacco.

Dopo aver bussato, questi mi fa attendere qualche minuto sulla soglia del suo ufficio. Poi spenge con calma il sigaro, che stava fumando, quindi si alza, va verso un grande armadio, lo apre, poi si volta e: «Name und Vorname!»<sup>194</sup>.

Glieli dico. Egli getta un'occhiata sui vari pacchi, che ha davanti a sé, alla fine trova il mio e me lo dà.

«Brot aus Italien!»<sup>195</sup> esclama sorridendo ironicamente.

Non rispondo. Dopo averlo ringraziato, lo saluto e rientro in camerata.

Prima di aprire il pacco, guardo avidamente la data di spedizione: 4

---

194 «Nome e cognome!».

195 «Pane dall'Italia!».

marzo 1944. Poi m'insospettisce il fatto che l'indirizzo è stato scritto da mio fratello e non dal mio babbo come di consueto.

Ma la mia istintiva apprensione viene subito fugata dal fatto che l'indirizzo del pacco precedente, in data 18 aprile 1944, era stato redatto da mio padre.

Allora mi tranquillizzo e apro il pacco. Contiene un sacchetto di pane biscottato, due fazzoletti, una piccola sciarpa di lana e un altro paio di calzini.

Un tesoro per me. Tocco questi oggetti come fossero sacre reliquie. Penso. Li ha confezionati la mia mamma. Chissà quante lacrime li avranno bagnati!

Gioia e malinconia lottano dentro di me come due fieri avversari. Né so chi dei due riuscirà alla fine vincitore.

Mi si avvicina Caramanna, la cui ferita all'occhio è ormai quasi guarita.

Gli offro due pezzetti di pane, nonostante egli cerchi in tutti i modi di rifiutarli.

«Prendili - dico - È pane toscano, un po' duro ma buono».

Giunge l'ora del rancio. Poco, come sempre, e indecifrabile. Non si sa se sia una crema o una *Suppe*, oppure brodo o passato di verdura. Una cosa sola comprendo, che è acido e stomachevole. Temo, mangiandolo, che si riacutizzi il mio mal di stomaco.

Nel pomeriggio la baracca si trasforma, com'è d'uso, in un grande dormitorio. Io, che non ho sonno, riprendo il mio vecchio quaderno e, solo, seduto al tavolo, cerco di gettare sulla carta tutta la passione e il sentimento, che ricordi passati e recenti fanno miracolosamente affiorare dentro di me.

Ripenso a Leyla e alla povera, piccola Gretchen. Il mozzicone di lapis mi trema tra le dita. Scrivo come in sogno: cancello, correggo. Intorno a me è deserto e silenzio. Da lontano vengono voci che penetrano furtivamente nel mio cuore. Alcune rapide, flebili, subito scompaiono; altre riesco ad udire, e, quindi, a fermarle sulla pagina.

D'un tratto mi distrae un acuto cigolio di ruote. Guardo fuori. Sulla strada, al di là della siepe, che recinge un fossato, vedo un vecchio, curvo, che trascina un carretto pieno di legna.

Subito un'immagine torna alla mia memoria. In quel vecchio rivedo Bughe, dalla schiena curva, affondato sulla testa magra il suo cappello nero, infagottato in un cappotto lungo fino a strascicare per terra, con le mani secche e gialle unite dietro la schiena.

E Bughe mi rammenta il mio anziano maestro, che, una volta, mi lodò

davanti a tutta la classe perché, in un tema, avevo descritto quel vecchio originale, paragonandolo al famoso suonatore di Hameln<sup>196</sup>. Avevo fatto di Bughe un personaggio da fiaba, descrivendo anche il terrore, che m'incuteva, quando lo incontravo per le strade del mio paese.

«Eppure - mi dicevano tante persone - il vecchio Bughe è un saggio. Quando apre bocca, sembra un profeta. Non spreca una parola. Su tante cose esprime giudizi e consigli degni di grande rispetto».

Curvo com'era, sembrava che dalla terra traesse conoscenza ed esperienza.

Un giorno, era un venerdì santo, udii la sua voce profonda per la prima volta. Camminava lento lungo il marciapiede del corso principale del paese, quando incontrò una donna sua conoscente, che gli rivolse alcune parole d'augurio e di pace.

Egli la guardò con i suoi occhi neri, vivacissimi, nonostante l'età, poi atteggiò le labbra, grinzose e livide, al sorriso e disse: «Shalom! Shalom!<sup>197</sup>».

Tornato a casa, chiesi al mio babbo il significato di quella parola per me misteriosa.

«Credo - disse - sia un augurio che, in lingua ebraica, significa pace e fraternità».

Da quel giorno, finché visse, Bughe divenne per me l'immagine di un mago benefico. Più diventava repellente per gli altri, sporco e malandato com'era, più m'incuriosiva ogni parola che usciva dalla sua bocca, che, molti, in paese, tramandavano a mo' di proverbi e di sentenze.

Ancora giovinetto cominciai ad intuire che la saggezza dimora ovunque purché trovi un animo buono, capace di conservarla come un prezioso tesoro. Quando morì, temetti che il suo funerale fosse squallido come la sua vita, solitaria e miserrima. Invece tanta gente accompagnò le sue spoglie mortali al cimitero.

Lo stesso vecchio arciprete, poco incline ai panegirici, gli fece un elogio funebre così commovente che molti in chiesa piansero. Egli disse che quel personaggio misterioso aveva una ricchissima personalità, che, cocciuto autodidatta, possedeva una cultura varia e di prim'ordine, che aveva fatto del Vangelo il libro della sua vita.

Passò lento il carretto, scomparve il vecchio, che aveva evocato dentro di me un lontano, gradito ricordo.

«Che cosa mai direbbe Bughe, vedendo le condizioni in cui mi trovo,

---

196 Riferimento alla leggenda tedesca del "Pifferaio di Hameln".

197 Parola ebraica che significa pace, prosperità, o che esprime un saluto.

per consolarmi? Forse mi ricorderebbe le parole che Gesù pronunciò prima di morire: «...Perdona loro perché non sanno quello che fanno»».

Eppure i tedeschi erano ben consapevoli di quello che facevano se si mostravano così tenaci nel perseguire il loro diabolico disegno di mettere sotto i loro ferrati stivali l'Europa e il mondo.

Annotta. La baracca si risveglia lentamente. Vicina è l'ora del rancio serale.

I miei amici discutono ora tra loro di futili argomenti. Più tardi, per rallegrare il nostro morale depresso, quattro soldati improvvisano con sufficiente perizia un concertino: una rapsodia di canzoni napoletane e di canti popolari, che hanno il pregio di stimolare gradite nostalgie di tempi che, a tutti, sembrano lontanissimi.

### 1 maggio 1944, lunedì

Oggi la Germania celebra la Festa del Lavoro sotto un cielo grigio e, almeno qui, senza tante fanfare.

Ciò mi sorprende perché, in Italia, il 1° maggio era giorno feriale.

Una volta mio padre me ne spiegò la ragione, dicendomi che quella festa, di origini comuniste, era stata bandita dal fascismo.

Perché mai allora Hitler l'ha mantenuta, quando è risaputo quanta sia la sua avversione nei confronti della Russia bolscevica e comunista?

Comunque stiano le cose, per me ancora ignote, un fatto soltanto è vero, che qui, oggi, è festa.

Purtroppo non per tutti noi prigionieri il precetto festivo politico vale, perché, poco prima dell'alba sono partiti per il lavoro i miei compagni della *Berger* e di Jacob. Noi, rimasti in baracca, attendiamo ordini.

Approfitto di questa pausa per riordinare il diario e per prendere alcuni appunti da un libro di storia.

Trascorrono intanto alcune ore. Il Lungo si è fatto vedere per ordinare, energicamente, secondo il suo barbarico costume, a quattro cirenei, scelti a caso, di trasportare il mastello delle nostre lordure notturne fino alla discarica.

Viene mezzogiorno. Ormai, ed è miracoloso, per oggi facciamo festa, salvo, naturalmente, improvvisi e non improbabili contrordini pomeridiani.

Mentre ci auguriamo che ciò non accada, intorno al nostro tavolo, nel primo pomeriggio si aduna, si fa per dire, "la bella scola"<sup>198</sup> di coloro che,

---

198 D. Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, C. IV, v. 94.

per ragioni diverse, sono interessati a discutere di letteratura, di filosofia e di storia e, cioè, lo studente pugliese e quello umbro, Riccardi, Nicolato, Breazzano, Basso, un calabrese, che sa molte cose su Gioacchino da Fiore<sup>199</sup> “di spirito profetico dotato”<sup>200</sup>, De Marzi, un napoletano, innamoratissimo di Salvatore Di Giacomo<sup>201</sup>. Insieme a loro sono il Topo, Astarita, Totò Alfante, Del Barco ed io, tutto intento a cogliere ed annotare idee e problemi culturali che tuttora ignoro.

Trascuriamo due ore di pacata evasione dal triste mondo, che ci affligge, perché tanta è la foga con la quale gran parte dei presenti partecipa alla discussione che dimentichiamo anche di trovarci in quel buio e puzzolente *Lager*.

Infatti l'universitario pugliese parla della questione meridionale come un libro stampato. E fa effetto perché molti di noi erano assolutamente digiuni di quanto Salvemini, Croce, Giustino Fortunato<sup>202</sup> ed altri avevano discettato, e, purtroppo, senza esiti evidenti, intorno a quell'annoso problema. Inizia dagli Arabi, poi dai Normanni e, quindi, su su fino agli Aragonesi, agli Svevi, agli Angioini, per concludere con i Borboni ed i Savoia. Enunciava il nostro compagno situazioni e trinciava giudizi così lapidari che, almeno per me, era impossibile confutare.

Intervengono successivamente Breazzano e Basso, il primo per sottolineare l'atteggiamento delle popolazioni meridionali dal punto di vista religioso e delle tradizioni antichissime cui sembravano strettamente legate, coltivando pratiche magiche e superstizione; il secondo parla diffusamente del movimento gioachimita e del Millenarismo<sup>203</sup>, suscitando un notevole interesse nell'uditorio.

Nicolato sposta la discussione sui rapporti Stato-Chiesa, manifestando le sue vive simpatie nei riguardi della politica vaticana e del clero in generale. Ciò scatena un diluvio di proteste da parte del Topo e di Astarita, anticlericali per vocazione e convinzione.

Placano l'accesa e sconclusionata diatriba (gli argomenti pro e contro

---

199 Religioso, teologo e scrittore (1130-1202), ispiratore del gioachimismo.

200 D. Alighieri, *Divina Commedia, Paradiso*, C. XII, v. 141.

201 Poeta dialettale napoletano (1860-1934).

202 Gaetano Salvemini (1873-1957), Benedetto Croce (1866-1952), Giustino Fortunato (1848-1932), insigni studiosi meridionalisti.

203 Credenza religiosa, sociale o politica in una profonda trasformazione della società che porterà un grande cambiamento.

erano, a mio giudizio, molto lacunosi, più sostenuti dalla passione che non dall'informazione storico-politica) De Marzi, che recita e commenta alcune belle liriche di Di Giacomo, e lo studente umbro, che commenta con discreto acume critico il *Cantico*<sup>204</sup> di *Frate Sole* o *delle Creature* di San Francesco.

Alla fine Riccardi, che si era dimostrato, come sempre, onesto e disinteressato mediatore, manifesta la sua sincera contentezza per quell'interessante scambio culturale, indegno, dice, del luogo che ci ospita, ma gradito e pieno di conforto per tutti noi spesso al limite del collasso psicofisico.

Mentre domando allo studente pugliese alcuni chiarimenti riguardo al rapporto tra le classi sociali nel meridione, scoppia, dalla parte opposta del teatro, una lite violenta.

È accaduto che Dal Monte e Caramanna sono venuti alle mani per un banale capriccio. Il primo aveva, per incuria, lasciato spengere la stufa che Caramanna aveva acceso con grande fatica e pazienza. Da qui la reazione del mio amico e il riprovevole pugilato.

Qualche minuto più tardi si scioglie "la bella scuola" con la promessa di adunarsi di nuovo quanto prima.

Dopo il rancio serale, ciascuno si corica, pensando al lavoro, che lo attende l'indomani.

## 2 maggio 1944, martedì

Tempo brutto: nuvole, pioggia e vento. Lavoro ancora da *Herr Nauber*. Chiedo ad Olga, che è tornata dalla visita fatta a sua sorella, come sta. Mi risponde che lavora molto (che novità!) ma che, per fortuna, l'ha trovata in buona salute.

Durante la mattinata svolgo il consueto lavoro, vendendo patate e carbone.

Dopo pranzo, alle 15, partenza di nuovo per Arnstadt, per un altro carico di pesce.

Viaggio, come l'altra volta, sul pianale del camion. Non è certo un bello stare, perché piove e fa ancora freddo.

Allo stesso magazzino carichiamo numerose casse di pesce, ciascuna delle quali, mi dicono, pesa 70 kg. A dir la verità, anche non conoscendo il loro peso effettivo, mi era accorto nel caricarle che non erano piume.

---

204 Componimento poetico di contenuto religioso.

Al ritorno speravo di rifugiarmi in cabina, dato che tutto il pianale era occupato da quelle maledette casse. Niente da fare. Mi sono dovuto sdraiare sopra il pesante, umido incerato, che era stato steso in precedenza sulle casse stesse, dove il pesce era immerso nel ghiaccio. Così, come fossi un panino imbottito, sono stato per diversi chilometri tra il ghiaccio delle casse e la pioggia fredda del cielo.

Finalmente a Stadtilm<sup>205</sup>, essendo uscite dalla cabina due signorine, ospitate dal signor Nauber ad Arnstadt, ho potuto prendere il loro posto. Allora mi sono, come dire, scongelato.

Arriviamo a Pössneck senza incidenti verso le 20. Scaricate le casse, sono rientrato in baracca.

In silenzio, mentre tutti i miei compagni già dormivano, mi sono lavato e ho cercato poi di pulire, come meglio potevo, i miei pantaloni e la mia giacca, infradiciati durante lo scarico del pesce, quindi li ho stesi su due sedie, sperando che, durante la notte, potessero perdere quel cattivo odore di cui erano ammorbati.

Per una volta, essendo già chiusa la “ghiacciaia”, lasciando questi due preziosi ed unici indumenti, che avevo, in camerata, ho corso il rischio di non trovarli più al mattino.

### 3 maggio 1944, mercoledì

Appena ho aperto gli occhi, dopo la bestiale sveglia del Lungo, il mio primo sguardo è andato verso i pantaloni e la giacca. Erano là dove l’avevo stesi, ancora umidicci e grinzosi ma pronti comunque per essere indossati.

Usciamo. Finalmente un’alba serena. Ma quanto durerà questo cielo azzurro? Ce la farà il sole a percorrere, oggi, l’intero arco del cielo senza inciampare e scomparire in fitti banchi di nuvole nere? Ne dubito.

Incerto è anche Caramanna che, da buon marinaio, annusando il vento, mi dice: «Stai tranquillo! Prima di mezzogiorno torneranno le nuvole e il vento rinforzerà».

Detto fatto. A metà della mattinata, la mia chiostra è di nuovo immersa in un grigiore nebbioso. Scomparso il sole, il vento, entrando dal lungo corridoio, che dà sulla strada, agita i panni stesi sotto il loggiato e sibila tra le casse vuote, ammucciate vicino al mio bugigattolo.

Verso mezzogiorno viene da me un anziano cliente a ritirare la sua ra-

---

205 Paese vicino a Pössneck.

zione di patate. Intento a fare il peso giusto, non mi curo della persona che mi sta quasi di spalle. D'un tratto: «Bist Du italiener?»<sup>206</sup>. La domanda dura ed improvvisa mi fa sobbalzare.

Mi volto e rispondo: «Ja! Ich bin italiener!»<sup>207</sup>.

L'uomo, che è alto e magro, con il viso incavato e pallido, mi mette una mano sulla spalla, poi sorridendo, in un pessimo italiano, aggiunge: «Io avere sorella sposata Firenze».

«Gut?»<sup>208</sup>.

«Jetzt nicht gut»<sup>209</sup>.

«Ja, capisco, la guerra».

«Bestimmt la ghera»<sup>210</sup> risponde, e la sua faccia si fa seria e preoccupata.

«Heute müssen wir viel Geduld haben»<sup>211</sup>.

E lui: «Ja! Molta bazienza!»<sup>212</sup>.

Quell'italiano ostrogoto quasi mi divertiva.

«Ein Mal essere stato Florenz»<sup>213</sup>.

«E le è piaciuta?».

«Ja! Ja! Biaziuta! Schönste Stadt!»<sup>214</sup>.

«Speriamo che con la guerra Florenz nicht kaputt!»<sup>215</sup>.

E quell'uomo a sentirmi dire *Florenz kaputt*, mi risponde con inusitata energia: «Nein! Nein! Florenz nicht kaputt!»<sup>216</sup>.

«Ja! Ich hoffe Florenz nicht kaputt!»<sup>217</sup>.

«Gut! Gut! Das ist besser!»<sup>218</sup>. E così dicendo, mi ha sorriso e se n'è andato, camminando a lunghi passi e dondolando il capo soddisfatto della fiduciosa conclusione del nostro breve, curioso dialogo.

---

206 «Sei italiano?».

207 «Sì! Sono italiano!».

208 «Bene?».

209 «Ora non bene».

210 «Certo, la guerra».

211 «Adesso bisogna avere molta pazienza».

212 «Sì! Molta pazienza!».

213 «Una volta sono stato a Firenze».

214 «Sì! Sì! Piaciuta! Bellissima città».

215 «Speriamo che con la guerra Firenze non distrutta!».

216 «No! No! Firenze non distrutta!».

217 «Sì! Spero che Firenze non sia distrutta!».

218 «Bene! Bene! Questa è la cosa migliore!».

Nel pomeriggio, prima di rientrare in baracca, sono venuti a trovarmi Annelore, Lothar e Helmut. Siccome ridevano senza che io ne sapessi la ragione, reputando di essere preso in giro, ho domandato loro il perché di tanta allegria.

Allora Helmut ha detto: «Annelore dice che è una brava pianista e che vuole farti sentire come suona».

Lothar, che rideva come un matto, ha aggiunto: «Ma prima devi turarti le orecchie».

A quelle parole Annelore ha reagito bruscamente, dandogli una gomitata, poi: «Stai zitto tu! Non conosci una nota!».

E Lothar: «Va bene, ma tu che ne conosci tante, che cosa suonerai?».

«Brahms, la *Ninna nanna* di Brahms<sup>219</sup>».

«Così Louis si addormenterà» ha detto ironicamente Helmut.

La ragazzina stava quasi per avventarglisi addosso. Allora sono intervenuto, esclamando: «Calma! Calma! Sento quasi tutti giorni Annelore suonare. Come allieva mi sembra già molto brava. Intendiamoci, io non sono un musicista ma credo di avere un orecchio buono e molto esercitato. Ho ascoltato tanta musica e di ogni genere».

Annelore sorride, Lothar mi guarda incuriosito, Helmut diventa serio, poi: «A quando allora il concerto?».

«Anche domani» risponde la bambina.

«Un momento - dico - Io devo lavorare. Il signor Nauber deve darmi il permesso, altrimenti...».

«Parleremo col babbo» esclama Lothar.

«Va bene».

I tre ragazzi se ne vanno, parlottando tra loro. Sento Helmut che dice ad Annelore: «Preparati bene, quello è nato vicino a Puccini».

Gli risponde un grido di protesta.

Torno al campo dove mi viene comunicata una notizia tremenda. È sempre Riccardi il reporter: «Ieri - mi hanno detto - Firenze è stata bombardata».

«Impossibile!».

«Così mi hanno riferito».

«Ma Firenze non è una città industriale, dovrebbe, come Roma, essere considerata città aperta».

«Che cosa ti devo dire? Così sembra che sia accaduto».

---

219 Una delle composizioni più celebri del tedesco Johannes Brahms (1833-1897).

Io spero di cuore che, come spesso è accaduto, quella tristissima notizia sia falsa.

Durante la notte, due lunghissime ore di allarme aereo.

#### 4 maggio 1944, giovedì

A costo di annoiare mortalmente chi leggerà questo diario, devo scrivere che anche oggi il cielo è tempestoso. Mi domando, infatti, se esista un mese di maggio, tutto sole e fiori, in questo paese inospitale.

Sono ancora al lavoro presso *Herr* Nauber.

A metà mattinata, poco prima che suonasse l'allarme aereo, partiamo per Saalfeld per caricare pesce confezionato in scatole di cartone.

Il mio padrone, durante il viaggio, scambia alcune parole con l'autista. In esse avverto la grande preoccupazione che i due hanno riguardo ai frequentissimi allarmi aerei di questi giorni.

Io fingo di non capire. Guardo il grigio paesaggio che attraverso ma tengo l'orecchio ben teso. Finora, infatti, non ho mai sentito il signor Nauber lamentarsi della situazione. Sarebbe una cosa inaudita per uno come lui, che tiene in bella mostra la sua divisa e le sue decorazioni di vecchia *S.A.*<sup>220</sup>.

Giunti a Saalfeld carichiamo, presso una grande *Fischerei*<sup>221</sup>, ottanta scatole di pesce, del peso di trenta chilogrammi l'una. Quindi rientriamo a Pössneck.

È già trascorsa l'una quando ci sediamo per consumare il pranzo.

Siccome sono tutto infreddolito (al ritorno da Saalfeld, invece di stare in cabina, sono dovuto stare sdraiato sulle scatole di pesce) Olga mi guarda sorridendo, poi dice: «È un bel mese di maggio italiano!».

«Incredibile! - rispondo - Da noi non è così nemmeno novembre».

Durante il desinare sento Annelore che parla con suo padre circa il famoso concertino.

Guardo sottocchi il signor Nauber. Ha un viso così meravigliato che non sa se ridere o rimproverare la figlia per quella insolita richiesta.

Interviene in appoggio della bambina *Frau* Nauber, la quale, accarezzando Annelore, esclama: «Ma Louis deve lavorare. C'è ancora tutto il pesce da scaricare».

220 *Sturmabteilung*, "Reparto di assalto". Fondate nel 1921, furono la prima organizzazione paramilitare del Partito Nazista, conosciute anche con il nome di "camicie brune" per il colore della loro divisa.

221 Rivendita di pesce, mercato del pesce.

«Quando avrà scaricato, potrà essere libero per una mezz'ora?».

Lothar ride in silenzio perché attende maliziosamente che il vecchio patriarca neghi il permesso alla sorella.

Invece il mio padrone allarga le braccia e, dopo qualche attimo di silenzio, concede il permesso.

Annelore lo abbraccia e lo bacia. Il signor Nauber si schermisce ma si vede che è commosso per l'effusione sincera della ragazzina.

Nel primo pomeriggio, scaricato il pesce, viene Helmut a chiamarmi e mi conduce nella camera dei ragazzi, dove trovo già Annelore seduta al suo pianoforte.

Un po' intimidito per quel fuori programma, mi appoggio ad un vecchio armadio e attendo che la bambina cominci a suonare.

Lothar ed Helmut si siedono sopra uno dei due letti, la signora Nauber accende la luce e poi, sorridendo, scende in cucina.

«Su, avanti! - esclama d'un tratto Lothar, rivolgendosi alla sorella - suona». Ella si volta, mi guarda, poi rossa in viso per l'emozione, con un soffio di voce, annuncia, quasi fosse in una sala da concerto: «Come promesso suonerò la *Ninna nanna* di Brahms».

Con molta delicatezza e sicurezza la giovanissima pianista esegue il delizioso brano. Alla fine Lothar, Helmut ed io l'applaudiamo.

Annelore si alza, s'inchina, ringraziando, poi: «Ora vi farò ascoltare un bel minuetto. È di un musicista italiano; si chiama Boccherini».

Sorrido.

«Questo famoso minuetto è di un mio quasi *Dörfler*<sup>222</sup>. Infatti è nato, come Puccini, a Lucca, a trenta chilometri da casa mia».

«Attenzione, Annelore! Louis conosce bene questa musica».

La bambina fa le spallucce e, dopo alcuni istanti, riprende a suonare.

Devo dire che, anche per un profano come me, che avevo coltivato, da appassionato dilettante, soprattutto la musica lirica, l'esecuzione di Annelore mi sembrava sciolta, sicura, espressa con quella grazia, che quel notissimo brano richiedeva.

Ad esecuzione conclusa, nuovi applausi e nuovo inchino di ringraziamento.

«Sei già molto brava - le dico - Amare la musica è un grande privilegio. Continua a studiarla con passione. Ora, però, chiedo scusa. Me ne devo andare. Tuo padre mi aspetta».

---

222 Compaesano.

«No! No! - mi risponde - c'è una sorpresa!».

Lothar ed Helmut ridono e cercano di prenderla in giro.

«Ti manca l'abito da sera» osserva Helmut.

«E i capelli ben pettinati e legati con un bel fiocco rosa».

«Beruhigen!<sup>223</sup> Chetatevi! - esclama stizzita - Suonerò l'ultimo pezzo, il più difficile. È un *Notturmo* di Chopin. Non so come verrà. È due giorni che lo studio».

Ascolto con interesse. La bambina fa del suo meglio e non è poco. I *Notturmi* di Chopin<sup>224</sup>, per quanto ne so, richiedono grande abilità interpretativa ed una notevole abilità tecnica.

Al termine dell'esecuzione Annelore appare affranta dallo sforzo. Noi, però, in segno di gratitudine, le facciamo un applauso ben più lungo dei due precedenti.

Lascio poi i tre ragazzi e ritorno al mio lavoro.

Rientro al *Lager* dopo le 18 e trovo Caramanna, che sta discutendo animatamente con Bersagliere sul modo di dividere equamente la quantità di zucchero e di pasta, che hanno rubato, scaricando un vagone di preziosi generi alimentari.

Dopo tanto discutere, alla fine, si trovano d'accordo.

Io, intanto, riordino ed aggiorno il diario, poi leggo il III e il IV Canto dell'*Inferno*, prendo appunti e trascrivo alcune note che a me sembrano particolarmente interessanti.

Prima di addormentarmi rimugino entro di me versi ed immagini danteschi. Ritengo che, dopo Omero, non vi sia stato al mondo, fino ad oggi, un poeta più grande di Dante. Mi sembra che abbia racchiuso nel suo poema secoli e secoli di cultura e di arte.

## 5 maggio 1944, venerdì

Il cielo è corrucciato come ieri. Sembra che le nuvole si siano coalizzate contro il sole e facciano di tutto per ostacolare e nascondere la sua corsa splendente.

Infatti, appena tenta di aprirsi un varco in mezzo a loro, subito viene sopraffatto da cumuli neri sospinti da un vento impetuoso.

---

223 «Calmatevi!».

224 Celebri composizioni per pianoforte solista del polacco Fryderyk Chopin (1810-1849).

Anche oggi lavoro presso il signor Nauber.

Ormai sono diventato come un membro della sua famiglia. Mi muovo in questa casa come fosse la mia. Evito, però, per quanto posso, di disturbare l'andamento regolare ed ordinato delle varie faccende. Non entro quasi mai nel negozio e, rarissimamente, salgo, ma dietro specifici ordini, al primo piano.

Il mio spazio di manovra si limita alla cucina, al piccolo salotto, l'uno e l'altra a piano terreno, alla chiostra e, naturalmente, al refugium delle patate e del carbone.

Stamani, durante la colazione, essendo molto presto, ho avuto la possibilità di parlare per una mezz'ora con Olga.

Mi ha domandato se avevo mai letto qualcosa di Gorkij, Gogol, Tolstoj, Puškin e Čechov<sup>225</sup>.

Io le ho risposto che avevo letto *La madre* di Gorkij, *Le anime morte* di Gogol, *Anna Karenina* di Tolstoj, *La figlia del capitano* di Puškin. Di Čechov avevo ascoltato alla radio *Zio Vania*.

Tra la curiosità e la meraviglia, Olga mi chiede ancora se conosco i fatti della Rivoluzione d'ottobre del 1917.

«Non molto - rispondo - Quello, cioè, che potevo trovare nei manuali scolastici di un regime, quello fascista, che era agli antipodi del sistema sovietico».

«E tu che cosa conosci - aggiungo - dei fatti storici e della letteratura del mio paese?».

«Non molto. Un po' di storia romana, informazioni sommarie dal Medioevo all'Età contemporanea. Dei poeti italiani ho letto, ma poco, Dante, Ariosto e Leopardi. Ricordo, soprattutto, un autore che ha destato in me un particolare interesse, Niccolò Machiavelli».

«E non è poco - ho detto, sorridendo - Quello era un uomo di grande ingegno. Per primo ha affrontato in modo scientifico il problema politico dello Stato moderno. Peccato che il suo pensiero sia stato spesso ingiustamente travisato e usato per giustificare monarchie e governi assoluti».

Avremmo continuato a scambiarci queste fugaci espressioni, se non fosse entrato in cucina *Herr* Nauber, il quale, in poche parole, mi ha ordinato di mettere in ordine il mio piccolo magazzino perché, in giornata, era prevista un'ispezione di un funzionario dell'Annona<sup>226</sup>.

---

225 Tutti importanti scrittori russi dell'Ottocento e primo Novecento.

226 La branca dell'amministrazione statale che si occupa delle derrate e delle scorte ali-

Mentre ero intento a svolgere questo lavoro, è venuta a trovarmi una giovane signora, la quale, parlando un corretto italiano, si è presentata: «Sono Lisa, la nuora del signor Nauber, e figlia di quell'Antonio Nardini, che tu già conosci».

Dopo che le ho stretto la mano, sorridendo, ha continuato a parlare di sé e della sua famiglia. Tra le altre cose mi ha detto che suo marito è sotto le armi e che si trova in Italia.

A questo punto ho smesso di sorridere. La donna se n'è accorta ed ha precisato: «È a Milano».

«Può essere contento. Lì è distante dal fronte».

«Spero che vi rimanga».

«Io glielo auguro di cuore».

Poi, prima di andarsene, ha soggiunto: «Se hai bisogno di qualcosa, dimmelo!».

«No! Grazie! Qui sto bene. I suoi suoceri mi trattano come un figlio. Vorrei restare qui fino alla fine della guerra. Mi riterrei veramente fortunato».

«Ma se ti occorrono indumenti» ha insistito premurosa la donna.

«Ma, se proprio insiste... - e credo di essere arrossito per la vergogna - avrei bisogno di una camicia, di una maglia e di qualche paio di calzini».

«Va bene! Te li porterò».

«La ringrazio di cuore».

«Niente grazie!».

Ciò detto, mi ha sorriso e se n'è andata.

Nel pomeriggio, come mi era stato annunciato, è venuto il funzionario dell'Annona, un uomo piccolo, canuto, con due occhiali a stanghetta sul naso aquilino, con una borsa marrone sotto il braccio.

Era accompagnato dal signor Nauber. I due hanno guardato con attenzione il mio stambugio, hanno parlottato un po' fra loro, senza che io riuscissi a capire una parola.

Mentre se ne andavano ho sentito il mio padrone che diceva con voce alta e lenta: «Domani, dopo la distribuzione delle patate e del carbone, non mi resterà più nulla. Che cosa dirò alle mie clienti?».

E l'altro: «Riferirò, non dubiti! Avrò, quanto prima possibile, il prescritto rifornimento».

Sono rimasto nella chiostra ad accomodare una catasta di casse. Sopra di me nuvole e sole parevano giocare, come si usa dire, a nascondino.

Stasera, in baracca, ansiosa attesa per la posta. Quando è venuto il Lungo per distribuirlo, mi sono fatto avanti, sperando ce ne fosse per me. Delusione completa!

Ma quale penna mai mi ci vorrebbe per descrivere queste tormentose ed inutili attese?

### 6 maggio 1944, sabato

Anche l'alba odierna non muta volto. Sorge in un mare minaccioso di nuvole. Di tanto in tanto uno scroscio di pioggia.

Stamani il lavoro presso la ditta *Nauber* è veramente faticoso. Nella mattinata, con un piccolo autocarro, devo andare di casa in casa a consegnare sessanta sacchi tra patate e carbone. Ne avrei consegnati di più se ne avessi avuti a sufficienza. Purtroppo ormai nel mio magazzino non c'è più nulla, come il mio scrupoloso padrone aveva previsto.

Nel pomeriggio, per non farmi stare inoperoso, *Herr Nauber* mi ordina di trinciare tabacco per la sua pipa fenomenale.

In cucina, sul tavolo grande, prima ho disfatto le lunghe foglie di tabacco, poi, con una piccola mannaia, ho cercato di ridurle in minutissimi pezzi.

Spesso veniva il vecchio principale a controllare il mio lavoro. Stava qualche attimo in silenzio a guardarmi, poi con i polpastrelli delle dita, saggiava il tabacco tritato, lo annusava, quindi, borbottando parole che non capivo, se ne andava.

Una volta mi ha detto: «Ancora più fine, Louis. Non è tabacco buono. Più è tritato e meglio è».

Ero ormai al termine del mio lavoro (il tabacco assomigliava perfettamente a quello trinciato a macchina) quando è venuta quella che io, per comodità, chiamo signora Nardini. Aveva nella mano sinistra una grossa borsa e nella destra un piccolo involto.

«Guarda! - mi ha detto - Qui dentro c'è tutto quello che ti serve».

Così dicendo ha messo gl'indumenti sopra una sedia. Mentre io cercavo in mille modi di ringraziarla, mi ha salutato ed è entrata nel negozio della suocera.

Dopo aver riposto nella borsa quanto la signora Nardini mi aveva portato, reputando il tabacco fosse trinciato secondo i gusti del signor Nauber, mi sono seduto ed ho atteso il suo ultimo controllo.

Olga, che sfaccendava, mi si è avvicinata e, vedendo come avevo ridotto il tabacco, ha cominciato a ridere: «Odin shedèvr! Un capolavoro» ha esclamato.

«Già, ma di pazienza».

«Qui ce ne vuole molta».

«Se bastasse per sopravvivere».

«Basterà! Basterà! Non temere!».

È tornato puntuale *Herr* Nauber. Come esperto intenditore, ha saggiato di nuovo il tabacco poi mi ha detto: «Un bel lavoro! Bravo Louis!».

Quindi ha preso la sua pipa prodigiosa, per lunghezza e fattura, l'ha caricata e si è messo a fumare, tranquillo e contento, come un pascià.

Tra una boccata di fumo e l'altra mi ha suggerito: «Prima di tornare in baracca spazza bene la chiostra e il corridoio, poi ripulisci le bilance».

Mentre stavo per andarmene, ha soggiunto: «Come ha suonato Anne-lore?».

Sorpreso per quella domanda, non ho risposto subito, poi: «La sua bambina è intelligente e molto sensibile. Il mio giudizio sull'esecuzione è quello di un dilettante che ha, però, ascoltato molta musica. Penso che, appassionata com'è, avrà un buon profitto in conservatorio e, se studierà costantemente ne verrà fuori un'ottima pianista».

Il vecchio alle mie parole rideva silenziosamente e scuoteva il capo compiaciuto.

«È raro - ho detto - trovare, oggi, una giovane che abbia tanta passione per il pianoforte quanto la piccola Annelore».

*Herr* Nauber si crogiolava, udendo quelle parole che io, senza alcun infingimento, in buona fede pronunciavo. Sono andato quindi a ripulire la chiostra e il corridoio e a lucidare a specchio le bilance.

Fatto questo lavoro, mi sono seduto su di una cassetta e ho atteso più di un'ora prima di rientrare in baracca.

In questo tempo molte immagini della mia vita passata sono, come dire, scivolte più o meno lentamente davanti ai miei occhi. Ho cercato di fissarle dentro di me per poi rifluirle, trasformate in semplici parole sul mio vecchio quaderno.

Infatti, ritornato al campo, ho scritto alcuni versi, che mi riservo di correggere e di sviluppare quando il mio debole e lacunoso estro me lo permetterà.

Annoto con dispiacere che presto due buoni amici forse ci lasceranno, per una scelta che assolutamente non condivido, pur rispettandola.

Il sottocapo di marina Breazzano, pugliese, appassionato parapsicologo

e Ciacci, senese, dal carattere alla Cecco Angiolieri<sup>227</sup>, dovrebbero partire, come volontari, per essere inquadrati nell'esercito repubblicano di Mussolini.

Mentre aggiornò il diario, Breazzano e Riccardi sono venuti a trovarmi presso la mia branda.

Il primo mi ha guardato quasi volesse scusarsi della decisione presa.

L'ho tolto subito dall'imbarazzo, dicendogli che, se la sua decisione era spontanea e sincera, non doveva scusarsi nei nostri riguardi, per il fatto che noi rimanevamo in prigionia.

«Tu sei padrone assoluto delle tue scelte - gli dico, sorridendo - Dobbiamo se mai augurarci a vicenda che tutto finisca bene. Sui rischi, che sono reciproci anche se diversi, meglio non insistere, perché ci faremmo il sangue marcio».

Breazzano mi ascoltava, mostrando il suo abituale atteggiamento, educato e gentile.

Riccardi, che era un'anima candida come poche ne avevo in vita mia incontrate, gli ha stretto la mano e gli ha detto: «Buona fortuna! Dio è buono con tutti, perché non dovrebbe esserlo anche con te?».

«Ma io non l'ho mai conosciuto» gli ha risposto timidamente Breazzano.

«Molti lo hanno detto e lo dicono. Ma chi può sapere quando e come la sua voce si farà udire dentro di noi. Forse quando meno ce lo aspettiamo».

Il nostro amico, assai commosso, è andato presso la sua branda, ha tirato fuori dal suo sacco due vecchie fotografie.

Mentre ce ne dava una per uno, ha esclamato: «Ecco, è il ricordo di un buon amico».

«A quando la partenza» gli ha domandato Riccardi.

«Forse domani o dopo domani...Non so...».

«Ci vediamo allora...».

«Certo!».

È arrivato il pessimo rancio serale, fonte di mille inutili proteste.

Prima di andare in branda, auspice Caramanna, abbiamo canticchiato in coro vecchie e nuove canzoni. Ma quant'era difficile per noi allontanare la malinconia, che da tanto tempo ci affliggeva e ci affligge!

## 7 maggio 1944, domenica

Un'altra domenica! Questo è, di solito, il giorno più triste della settimana. Se da lunedì a sabato la fatica mi abbrutisce e mi nega, spesso, il

---

227 Poeta senese (1260-1313) noto per il carattere irriverente e gaudente.

tempo di riflettere, la domenica apre nel mio cuore spazi nei quali frugare è indicibile tormento.

Ritornano alla memoria persone, luoghi, fatti, che sembravano ormai sepolti nel più profondo oblio.

Né il cielo nebbioso, indifferente, lontano, né i due alberi sul declivio della scarpata, le cui gemme stentano a fiorire, né il vento freddo e violento, che fa vibrare i vetri dei finestroni, potrebbero mai sollevare il mio spirito depresso. Anzi!

Intorno a me il grigiore di umili faccende, il fetore, che umide pareti esalano, mormorii, voci concitate, richiami, meste cantilene.

A capo chino, muti, partono per il lavoro quelli della *Jacob* e della *Frey-soldt*. Sembra un paradosso. Quasi l'invidia, perché almeno, lavorando, non è concesso loro di essere angustiati da tanti ricordi, come lo sono io in questo momento.

Poco prima di mezzogiorno vengono presso il mio tavolo il vecchio studente pugliese e Riccardi.

Constatando che ho poca voglia di parlare e che preferirei, potendo, tornare in branda e dormire settecent'anni come Aligi<sup>228</sup>, cercano di solleticare la mia curiosità ed il mio interesse culturale, proponendomi di discutere, dopo il rancio, su svariati argomenti.

«E quali?» gli chiedo, mentre mi avvio verso la cucina per lavare alcuni indumenti.

«Quelli che, credo, interesseranno di più, ad esempio, quelli letterari, filosofici, religiosi, sociali» chiarisce lo studente, stropicciandosi le mani non so se per il freddo o per la soddisfazione, che gli procurava la sua proposta.

«Ma!? - dico, un po' incerto - non aggiungeremo noia alla noia?».

«Devi essere proprio di cattivo umore - fa Riccardi sempre educato e timoroso di offendermi - se supponi che da questi argomenti possa nascere la noia».

«Hai ragione - ammetto a mezza voce - La domenica è per me il giorno più infelice della settimana».

Lo studente pugliese scoppia a ridere, poi: «Già, lo diceva anche il contino di Recanati<sup>229</sup> ne *Il sabato del villaggio*: [...] *Doman tristezza e noia recheran l'ore* [...] e non si sbagliava. Ma noi che cosa dobbiamo fare? Suici-

---

228 Personaggio de *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio.

229 Giacomo Leopardi e una delle sue più celebri poesie.

darci? Di solito sei tu che ci dai coraggio. Mille volte hai detto che, se non ci sorreggono la cultura e i sentimenti religiosi, siamo fritti».

«Lo confermo, ma...».

«Basta con i tuoi ma! Credimi! Siamo lontani da casa, abbiamo sulle nostre spalle il famoso tallone tedesco, dimagriamo a vista d'occhio, da mesi ci manca qualsiasi conforto spirituale. Ci avviciniamo, perdona l'ossimoro, all'umanità più brutta. Che cosa allora ci resta da fare? Ci arrendiamo? Sui tesori morali ed artistici della nostra antica e recente cultura nessuno può mettere le mani. È questo, direbbe il tuo Dante, pane orzato e, cioè, quella lingua e quel sapere, che è capace di alimentare le nostre speranze di sopravvivere a questa lenta morte. Il resto è *loglio* ossia pura barbarie» conclude con enfasi lo studente pugliese.

«Allora?» mi domanda Riccardi.

«E va bene. Discutiamo come voi dite. Almeno per qualche ora saremo veramente vivi».

I due amici, tranquilli e sorridenti, ritornano verso le loro brande.

Io vado in cucina e qui il mio umore, già cattivo, diventa pessimo, perché scopro tra le pieghe della maglia alcuni pidocchi. Allora mi lavo rudemente da ogni parte fino a sgraffiarmi, indosso una maglia pulita, quella regalatami dalla signora Nardini, sperando di aver debellato ogni parassita.

Domani darò a qualche amico la maglia infestata perché la sottoponga al vapore delle caldaie della *Berger*. Spero allora che una buona volta pidocchi ed eventuali lendini muoiano per sempre.

Poco dopo il rancio aggiorno, tenendo conto anche dei piccoli accadimenti, il diario. Poi rileggo e correggo alcuni canti del mio vecchio quaderno. Quanto è utile e, purtroppo, faticoso, per me, questo lavoro di lima!

Nel primo pomeriggio, attorno al nostro tavolo, sono seduti tutti gli amici. Non è certo adunata "la bella scuola" di cui parla il divino Poeta, ma una brigata di giovani di modesta levatura intellettuale, ai quali, però, non mancava un sincero impegno culturale, un desiderio di ulteriori conoscenze.

Vi sono, è vero, coloro che ascoltano e non interloquiscono, altri che, un po' annoiati, sonnecchiano, altri ancora che, pur privi di approfondite conoscenze scolastiche, collaborano alla discussione, seguendo il loro buon senso, il loro intuito di giovani che la vita ha provato e che, quindi, fanno esclusivo affidamento sulla loro umana, quotidiana esperienza.

Tiene naturalmente le fila del dialogo a più voci lo studente pugliese,

che ci ammannisce, con semplicità e chiarezza, pensieri, immagini, argomentazioni di scrittori, di poeti, di filosofi. Spesso si risponde da sé, altre volte è assediato da domande che, nel loro esemplare candore, lo mettono in evidente imbarazzo.

Io, preoccupatissimo per la non preventivata scoperta dei pidocchi, intervengo di rado. Mi limito ad annotare lo sviluppo dei vari interventi.

Da parte sua Riccardi reagisce in maniera impropria rispetto al suo mite carattere quando lo studente pugliese afferma che, spesso, la nostra letteratura ha un notevole fondo di ateismo o, come tende poi a chiarire, almeno una patina effimera, più legata alla tradizione che alla fede, di cristianesimo-cattolicesimo.

La diatriba su tale questione sarebbe andata per le lunghe se il Topo e Del Barco, a loro modo, digiuni totalmente di approfondite conoscenze letterarie, non fossero intervenuti con domande del seguente tenore:

Il Topo: «Ma perché vi accapigliate tanto? Agitandovi così, il vostro appetito aumenterà e diventerà insopportabile».

E Del Barco: «Su queste storie di poeti e di scrittori, che usano Dio a loro comodo, non vale la pena d'insistere. Io so appena leggere e scrivere. Appena ricordo certi nomi famosi. Quello che più m'interessa, specialmente in questi giorni, è tirare il più possibile a campare. E credo che ciò non sia poco. Vi capirei se mi parlaste di terra e di fieno, di patate e di barbabietole e, soprattutto, di vino. Quanto tempo è che non ne beviamo?».

Riccardi e lo studente pugliese, a bocca aperta, restano pietrificati dinanzi al rozzo e spregiudicato argomento di Del Barco. Una profonda delusione si legge sui loro visi. Questi sono così pallidi che la barba ispida che li incornicia, li fa apparire simili a quelli di due frati zoccolanti che vanno alla cerca, senza molto frutto.

Poi lo studente pugliese allarga le braccia e dice con tristezza: «Con voi non c'è niente da fare».

E Riccardi: «Peccato non essere disposti ad ascoltare qualcosa che può servire a ricreare il nostro spirito».

«Altro che spirito! - borbotta ironico Astarita - qui ci vuole pane, quello vero, e voi parlate di confortevoli briciole di scienza e di sapienza».

Riccardi mi guarda. Io mi stringo nelle spalle, poi: «Sono contento, e ve lo dico con franchezza, di quello che avete detto e discusso. Certo questi argomenti non possono riempire stomachi vuoti. Si possono godere se dentro di noi v'è amore per la poesia, per la letteratura, per la cultura in

genere. È comprensibile che certi nostri amici, e non per loro colpa, non siano soddisfatti. Essi si trovano all'a-b-c dei problemi trattati».

«Ma che ci resta da fare?» domanda lo studente pugliese.

«Forse affrontare certi argomenti con maggiore semplicità. Senza basi, anche appena sufficienti, è difficile costruire qualsiasi cosa».

«O anche dormire» aggiunge, ghignando, Del Barco.

«E anche sognare - conclude Totò Alfante - Il resto conta poco».

«Tra sonno e sogni chissà quali mete potremmo raggiungere» borbotta deluso lo studente pugliese, alzandosi ed avviandosi verso la sua branda.

Dalla cucina giungono grida, richiami, proteste.

«Ecco quello che ci vorrebbe in modo particolare - esclama il Topo - Una bella cena!».

«Impossibile - dice perentorio Caramanna - Acqua e rape, secondo il solito».

Dopo la miserabile cena, scrivo a casa poche righe, quante ne può contenere quello straccio di doppia cartolina, che passa questo triste convento. Invio ai miei cari anche due etichette per l'invio di eventuali pacchi dall'Italia.

## 8 maggio 1944, lunedì

Albeggia quando usciamo per andare al lavoro. Dire che siamo ai primi di maggio è una pietosa bugia, perché ci opprime un cielo nebbioso mentre scendono dalle colline nuvole nere, trascinate da un vento umido e teso.

Quando entriamo in città, si abbatte su di noi una pioggia sferzante. D'intorno, per le strade, non c'è anima viva. Soltanto sulla *Marktplatz* alcune file di donne, che, silenziose ed ordinate, attendono l'apertura dei negozi per prelevare la loro razione quotidiana o settimanale di viveri.

Anche stamani lavoro presso il signor Nauber, che, mattiniero, mi attende nella sua grande cucina.

Intanto Olga porta il bricco di *Ersatz* e un vassoio con alcune fette di pane nero e una piccola ciotola di marmellata.

«Su, mangia! - mi dice il vecchio Nauber, mentre accende la sua lunga pipa - Oggi ci sarà molto da fare».

Mi sbrigo in poco tempo, quindi seguo il mio padrone nel retrobottega, dove stanno accatastate una decina di casse di pesce congelato.

«Attento - mi avverte - niente più della razione. Capito? Tutto dev'essere distribuito al grammo. Mi sono spiegato?».

«Va bene! - rispondo - anche se non sarà facile».

«Perché?».

«Perché i pesci sono di varia grandezza e trovare il giusto peso per ogni razione un vero problema. Bisognerebbe che con un coltello potessi togliere l'eventuale sovrappiù».

*Herr* Nauber mi guarda un po' sconcertato dalla mia razionale osservazione. Mi guarda in silenzio, poi: «Cerca di fare meglio che puoi, tenendo sempre presente quanto ti dissi il primo giorno: *Nicht zu viel nicht zu wenig*<sup>230</sup>».

«D'accordo!».

Mi lego attorno alla vita un grosso grembiule d'incerato ed attendo le mie prime clienti.

Per tutta la mattina distribuisco pesce a donne di ogni età e condizione. Non una di esse fa rimostranze per l'esiguità della razione. In silenzio prendono il pesce, che peso con uno scrupolo tutto tedesco.

Mi trovo spesso in imbarazzo perché, come dicevo al mio padrone, non tutti i pesci erano eguali. Allora accadeva che di quella specie di sogliole, qualche cliente ne prendeva alcuni grammi in più, altre in meno. Quando potevo, però, approfittando dell'assenza del mio *Chef*, attuavo, con evidente soddisfazione delle compratrici, la massima latina che diceva: *melius abundare quam deficere*<sup>231</sup>. Unico mio timore era quello di finire la quantità di pesce assegnato senza fare da essa uscire il numero delle razioni preventivate.

Comunque andavo avanti, attenendomi a quella filosofia filantropica, sperando che, in fondo i conti tornassero.

Verso le 11 viene a trovarmi il signor Nardini, il quale mi porta alcuni giornali italiani. Lo ringrazio di cuore, promettendogli di leggerli con molta attenzione quando tornerò nel mio campo. Prima di andarsene, questo anziano signore mi consiglia di tenere alla larga, per quanto mi era possibile, la signora bionda, che mi parla talvolta in italiano. Egli sospetta che sia strettamente sorvegliata dalla polizia perché moglie di un noto dirigente comunista locale, internato da tempo nel *Lager* di Buchenwald<sup>232</sup>. Un po' stupito dalle sue parole, gli ho detto che è lei che mi rivolge la parola, quando viene a fare la spesa.

---

230 «Non troppo, non troppo poco!».

231 «Meglio abbondare che scarseggiare».

232 Grande campo di concentramento e sterminio situato nei pressi di Weimar, in Turingia.

Il Nardini non mi risponde subito, poi se ne va, dicendo: «Mi raccomando! Stai attento!».

Durante la pausa di mezzogiorno, mentre mangio, scorgo dalla mia piccola finestra, che dà sulla strada, gruppi di ragazzi, poco più che decenni, esercitarsi sulla piazza davanti alla scuola come veterani. Fanno evoluzioni e manovre quasi fossero nel cortile di una severissima caserma prussiana.

Nel pomeriggio continuo a distribuire il pesce fino a sera. Al termine del lavoro, viene *Herr* Nauber per il controllo. Egli osserva e conta il numero delle casse vuote, confronta il peso assegnatogli dall'annona con il numero delle razioni distribuite.

Ansioso attendo il giudizio del mio padrone, che sta facendo il conto su di un grosso taccuino.

Passano alcuni minuti, che sono, per me, molto angosciosi, sapendo come mi ero comportato sul peso di ogni razione.

Finalmente, dopo un attento conteggiare, *Herr* Nauber esclama: «Alles gut!»<sup>233</sup>.

Respiro sollevato in maniera così visibile che il vecchio mi domanda: «Che c'è? Dubitavi che il conto non tornasse?».

«No! Ma sa, le clienti erano così numerose che vi poteva essere stato qualche sbaglio da parte mia».

«Nein! Nein! Alles gut, Louis!»<sup>234</sup> Domani, stesso lavoro. Ora puoi andare».

Torno in baracca, portando con me la razione del campo che, finché potrò, mangiando a sufficienza in casa Nauber, la darò a Sirio, il cui appetito, ragguardevole in tempo di pace, è cresciuto a dismisura in prigionia.

Dopo il rancio serale, mi sprofondo nella lettura dei giornali, che il signor Nardini mi ha dato. Cerco novità confortanti, ma non ne trovo. Ovunque notizie di combattimenti, di scontri, di bombardamenti aerei, di misure restrittive di carattere politico, militare, alimentare. Apprendo che Mussolini ha passato in rivista la divisione *S. Marco* in terra tedesca.

Mi chiedo retoricamente: «Perché mai il Duce non è venuto a vedere come stanno gl'internati italiani?».

Risposta concreta: «Perché la nostra scelta irrinunciabile di non collaborare con i tedeschi non poteva, politicamente parlando, essere attuata. È naturale, quindi, che sia andato a far visita a quei soldati italiani, che

---

233 «Tutto bene!».

234 «No! No! Tutto bene, Luigi!».

gli permetteranno di stare ancora per qualche tempo in sella. Per noi, da tempo, è smontato dal suo risibile cavallo bianco».

Vado a letto molto presto perché mi sento male. Mi sono di nuovo apparsi sulla gamba destra due grossi foruncoli. Speriamo che vengano presto a suppurazione.

Nonostante il malessere denunciato, trascorro una notte abbastanza tranquilla. Annoto con piacere che, per la prima volta, da quando sono in Germania, ho sognato i miei cari.

Ciò è stato per me un conforto durante il sogno, ma una grande delusione al risveglio.

### 9 maggio 1944, martedì

Finalmente un po' di cielo senza nuvole allieta il nostro animo depresso. Intorno la campagna, sotto il sole, risplende di mille colori. Alberi frondosi, fiori, prati verdissimi, boschi lontani, che si estendono come isole nere e contrastano con sorprendente cromatismo con l'azzurro intenso del cielo.

Lungo la strada, che ci conduce in città, incontriamo una colonna di autocarri militari e una lunga fila di autoambulanze.

Sirio dice: «Quelli che stanno lì dentro se la passano molto peggio di noi».

E il Bersagliere: «Per qualcuno di loro la guerra è finita per sempre».

«C'è poco da invidiarli» osserva serio Caramanna.

«Meglio noi affamati - esclama il Topo - che quelli chissà come feriti».

«Nessuno di voi - domanda Riccardi - ricorda che giorno è oggi?».

«Che importanza ha? Tutti i giorni per noi, in quest'inferno, sono eguali».

«Eppure qualche anno fa questo giorno era, in Italia, festivo».

«Ah sì?» chiede curioso Caramanna.

«Certo! È o non è oggi l'ottavo anniversario della famosa dichiarazione della conquista dell'Impero?».

«Già, l'Impero dei sassi e del sole» borbotta il Bersagliere.

«Ma a quel tempo...».

«Ormai non esiste più né quel tempo né quell'Impero - mormora Sirio tristemente - Io ho il mio babbo laggiù».

«Dove?».

«Credo ad Addis Abeba. Di lì ci scriveva. Dove sia ora, se è ancora vivo, non lo so».

«Mi dispiace - esclama Riccardi - Mi pento anzi di aver ricordato questo giorno».

«E perché? Ormai...».

Ognuno, arrivato in città, si reca al proprio posto di lavoro. Io torno da Nauber e a vendere pesce congelato.

Per tutto il giorno immergo le mani nel ghiaccio, peso ogni razione come se le mie bilance fossero quelle del farmacista, sotto lo sguardo attento del mio *Chefe* delle serie e passive clienti.

Osservo, credo di averlo già accennato, che la maggior parte di queste donne è vestita assai modestamente. L'economia di guerra incide in maniera evidente sul loro abbigliamento. Sembra che seguano una moda uniforme: gonne pesanti, camicette di cotone a vari colori, calzini bianchi dentro scarpe, queste sì, di ogni foggia. Quelle col tacco alto, con la suola di sughero o di gomma sintetica, basse o alte a stivaletto, affibbate quasi sopra lo stinco. Diversissimi i loro colori: dal giallo al marrone, dal nero al blu, al bianco. Ci vorrebbe la tavolozza di un abile pittore per classificarle con precisione dal punto di vista cromatico.

Quello tuttavia che più mi colpisce in queste donne è il volto e il loro atteggiamento. Chiedono, prendono in silenzio, sbirciando appena i pesi della bilancia e i miei automatici movimenti, dalla cassa del pesce al piatto d'ottone su cui lo poso.

Tanto, infatti, ho preso la mano in quel lavoro, che riesco spesso a fare il peso-razione fin quasi al grammo.

Più fortunate sono quelle clienti che, per l'assenza temporanea di *Herr* Nauber, benefico con un mezz'etto in più di pesce.

Allora esse sorridono debolmente oppure mi fanno un segno d'assenso con il capo, poi afferrano l'involto che le porgo, e via, attraverso la chiostra e il corridoio, che immette nella strada, quasi temessero di dover cedere il di più della razione dovuta.

Al termine del mio lavoro, quando mi accorgo di averne beneficate un discreto numero, sono contento, anche se un eventuale conteggio in negativo del mio padrone potrebbe costarmi un severo rimprovero.

Chissà che, durante il magro pasto serale, guardando il pesce cotto sul loro piatto, non ringrazino la mia liberalità, tutta italiana, e consacrata da una lunga tradizione di civiltà: quella cioè di aiutarci a vicenda, quando è possibile, in tempi di miseria così nera come gli attuali.

10 maggio 1944, mercoledì

Usciamo per incamminarci verso il nostro posto di lavoro. Occhieggia l'alba. Il cielo, finalmente purissimo, ricorda quello della mia terra.

Alla mente mi tornano alcuni versi dell'amato-odiato poeta abruzzese: «*Color di perla per ovunque spazia / e il ciel tanto è vicino / che ogni pensier vi nasce come un'ala.*»<sup>235</sup>

Ora guardo quella cupola azzurra ora i miei compagni.

Caramanna dice: «Oggi si respira veramente, nonostante tutto».

E il Topo: «Questo cielo sereno è una manna. Finalmente un po' di primavera!».

E Sirio: «Speriamo che non sia un'illusione. In questo maledetto paese può accadere di tutto».

«Salvo qualcosa di buono» conclude il Bersagliere.

«Ma almeno il sole non ci può essere negato» sospira Riccardi, ridendo.

«Questo non se lo possono permettere nemmeno i tedeschi» dice, ghignando il Topo.

Muore la brina, alzandosi il sole. La campagna d'intorno inviterebbe a salutari passeggiate in questa zona della Turingia benedetta dalla natura. Ma questo desiderio resta tale e quale.

Stamani, da *Nauber*, essendo il pesce finito, c'è un altro lavoro da fare e più pesante.

Occorre, con l'aiuto di un camion, rifornire di carbone alcune case.

Già altre volte avevo svolto quest'attività faticosa ed umiliante. Tuttavia da ogni cosa, per carattere, cerco sempre di trarre qualcosa di utile. Spesso c'insegna di più la concreta esperienza di tanti libri.

Durante la mattinata, tra le numerose case, si fa per dire, che ho visitato, due almeno mi hanno particolarmente colpito, accresciuta la mia cultura ed affinato la mia sensibilità.

Infatti, l'isolamento in cui viviamo non ci permette di conoscere, se non di sfuggita, la vita che certi tedeschi vivono all'interno della propria famiglia.

Oggi ne ho fatto un'utile esperienza che, come ho detto, mi ha non poco impressionato.

La prima delle due case di cui desidero parlare era, dal punto di vista estetico, simile a tante altre, sparse nei dintorni: piccola, a piano terreno rialzato, circondata da un minuscolo giardino con pochi fiori e moltis-

---

235 G. D'Annunzio, *Beatitudine*, vv. 25-27.

simi ortaggi, per cui ho pensato: qui deve abitare gente molto pratica. Considerando i tempi che corrono, ha capito che non occorrono fiori ma opere di bene e, cioè, insalata, cipolle, pomodori ecc. Sui davanzali delle tre piccole finestre c'erano quattro minuscoli vasi di gerani appena in fiore.

La porta a vetri dell'ingresso, era socchiusa, come se aspettasse me e il mio giovane accompagnatore, Helmut Kronacher.

Con un grosso cesto pieno di carbone sulle spalle seguo Helmut che, forse già pratico, spalanca liberamente la porta come fosse quella di casa sua. Poi dice ad alta voce: «*Frau Lise!* Sono io, Helmut. Porto il carbone».

Mi fermo in mezzo ad uno stretto corridoio scarsamente illuminato. Dopo qualche attimo appare una donna, piccola e magra, con un grande ciuffo di capelli bianchi e un viso pallido e triste.

«Bravo Helmut! - dice - ne avevo tanto bisogno. Al mattino e alla sera in questa casa c'è ancora molto freddo. Ed è un guaio per Joseph, mio marito, che da qualche mese non si sente bene».

«Mi dispiace» mormora Helmut. Poi, rivolto a me: «Porta il carbone giù in cantina».

«Ma dov'è?».

«Vieni!» esclama *Frau Lise*, sorridendo mestamente.

La seguo. Attraverso un piccolo ripostiglio, scendo alcuni scalini, poi la donna, aprendo una porticina di ferro, mi ordina: «Scaricalo lì in quell'angolo. Grazie!».

Obbedisco.

Quando raggiungo di nuovo Helmut, lo trovo in cucina a parlare con Joseph, un uomo anziano, calvo, col viso emaciato e le mani scarne, abbandonate sui braccioli di una vecchia poltrona.

Essi parlano così alla svelta che non riesco a comprendere una parola.

Poi Helmut dice: «Questo, Louis, è un italiano».

«Ah!».

«È tanto tempo che si trova in Germania?» gli chiedo.

«Tanti, tanti anni! Ho due figli in Italia» mormora il vecchio, quasi cercando le parole in italiano.

«Soldati?».

«Soldati» risponde, respirando a fatica e tergendosi il viso sudato con un grande fazzoletto grigio.

«Dove sono?».

«Franz credo in Toscana. Due settimane fa mi ha mandato una cartolina da Siena. Di Ludwig, che si trova sul fronte russo, non ho notizie da diversi giorni».

Mi accorgo dall'inflessione della voce che Joseph è di origine veneta.

«Le auguro di cuore che li riveda presto. Non stia in pensiero se ritarda la posta. Anch'io da tanto tempo non ho notizia dei miei».

«Dove abitano».

«Non lontani da Pisa».

«Ah!».

«Passeranno anche questi tristi giorni» dico, posandogli una mano sulla spalla.

L'uomo mi guarda, getta un'occhiata di sfuggita ad Helmut ed alla moglie, poi: «Sento che non li rivedrò più!».

«Ma che dici?» interviene accorata *Frau Lise*.

«Sono troppo ammalato e loro laggiù stanno, credo, anche peggio di me».

«Non bisogna disperare. Dopo tanta tempesta, spunterà di nuovo il sole».

«Già! Il sole! Ecco il sole!» - così dicendo il vecchio mi afferra una mano e - «Ti ringrazio - mormora - Non puoi capire quanto mi abbia fatto bene ascoltare le tue parole. Mi pareva di aver dimenticato tutto della mia patria: famiglia, lingua, dolcezza di sentimenti».

«Abbia cura di sé. Gliel'ho detto. Tornerà il sole nella sua casa, in tante case, mi creda».

Helmut mi dà una gomitata come per dire: «Su, sbrigati! Dobbiamo portare altro carbone».

Allora saluto cordialmente Joseph e *Frau Lise*. Esco da quella casa con il cuore pacificato, convinto di aver fatto il possibile per consolare quel padre ammalato ed in angoscia per la sorte dei suoi figli lontani.

La seconda casa presso la quale, dopo molte altre, reco il carbone, è ben diversa da quella precedentemente descritta, perché casa, a dir la verità, non era. Era, invece, una grande villa, circondata da un parco bellissimo. L'alta facciata rosa, che intravedevo dal sontuoso cancello in ferro battuto, aveva numerose finestre, i cui vetri scintillavano al sole. Un doppio portico conduceva, attraverso due scalinate di marmo, verso l'ingresso principale.

Dopo che Helmut ebbe tirato la grossa asta di ferro che metteva in azione un campanello, di cima al portico apparve un signore alto, coi capelli rasati sopra le tempie e il viso rotondo sorretto da un collo lungo e magro.

«È Walther, il maggiordomo. Non preoccuparti se appena apre bocca. È abituato ad essere comandato con gli sguardi e con gli sguardi comanda quelli che reputa meno privilegiati di lui, poiché serve in una nobile famiglia, quella dei conti \*\*\* (e mi disse un nome così complicato, che rinuncio a scrivere).

Tuttavia il fatto che Walther si ritenesse un privilegiato, come Helmut, a ragione, diceva, mi ricordò immediatamente l'episodio della *Vergine cuc-cia de Il Giorno* di Giuseppe Parini, quando, cioè al servo, che aveva osato colpire la cagnolina: «*delle Grazie alunna*», «*con sacrilego piè*», «*non valse merito quadrilustre... né zelo d'arcani uffici; ei nudo andonne / dell'assisa spogliato ond'era un giorno / venerabile al vulgo.*»<sup>236</sup>

Conoscendo, quindi, il nostro maggiordomo il valore della struttura gerarchica, che dominava in quel palazzo, non si curò minimamente di venirci ad aprire il cancello. Quella volta pronunciò ad alta voce un nome. Allora venne verso di noi un vecchio giardiniere, che stava sarchiando erbacce in un vicino roseto.

Aperto il cancello, Helmut ed io portammo tre grossi cesti di carbone e li posammo ai piedi del portico.

Dall'alto della scalinata Walther fece ad Helmut un cenno, che questi subito capì. Facemmo, infatti, il giro della villa e, dopo un discreto cammino, entrammo in un ampio locale, che a me sembrò un magazzino, perché v'era un po' di tutto: dagli arnesi da lavoro per il giardinaggio, a piccoli calessi e a vecchie carrozze.

Da lì, attraverso un lungo corridoio, giungemmo, l'odore che c'investì ne fu concreto indizio, in un'enorme cucina, entro la quale lavoravano due anziane cuoche e due sguatterri d'età imprecisabile.

Una delle due donne, ch'era di robusta corporatura e rosea in viso, da sembrare il ritratto della salute, appena ci vide, esclamò: «Soltanto questo?» e indicò il cesto del carbone, che avevamo posato sul pavimento.

«No! - rispose Helmut - Ce ne sono altri due».

«Bene! Quello mettetelo in quel ripostiglio laggiù. Gli altri due portateli nel salone».

Tornammo poi ai due cesti, che avevamo lasciato ai piedi del portico.

Immobile là dove l'avevamo visto per la prima volta, Walther, rivolto a noi, aprì appena la bocca e con una voce così neutra che sembrava venire dalla gola di un'altra persona, disse: «In silenzio! Seguitemi!».

---

236 Versi tratti da G. Parini, *Il Giorno, Il meriggio*.

Andammo dietro al maggiordomo, che camminava così rigido che sembrava avesse inghiottito una di quelle lance, che arricchivano i grandi, marziali trofei di una lunga galleria, in cui eravamo entrati, e le cui pareti, addobbate con arazzi e dipinte di un azzurro tenue, riflettevano dolcemente la luce del sole, che penetrava dalle grandi finestre.

Se la fatica di trasportare quei cesti di carbone non mi avesse non poco preoccupato, avrei pensato di vivere in un mondo meraviglioso, dove non c'era arredo o quadro che non stimolasse acutamente il mio senso estetico.

Percorsa la galleria, Walther si fermò davanti ad una porta scura, alta e massiccia con una appariscente maniglia dorata.

«Fate attenzione! - disse a bassa voce il servo - Ci sono i padroni. Meno rumore fate e meglio è! Intesi?».

Entrammo in un salone dalle pareti piene di stucchi e di pitture. Guardai il soffitto. Sembrava che di lassù piovesse una luce dorata tanto i cassettoni scintillavano.

Al di là di una grande tavola di legno chiaro, presso un artistico caminetto dal frontespizio in pietra serena, stavano seduti da un lato quello che credetti e, infatti, lo era, il conte, un signore sui sessant'anni, piccolo, con i capelli lisci e canuti, avvolto in una vestaglia di velluto marrone, e ai piedi un paio di pantofole scure, tutto intento a leggere il giornale e dall'altro, di fronte a lui, la contessa, una signora, nonostante l'età, molto vicina a quella del marito, ancora piacente, dai lunghi capelli biondi, che le scendevano a boccoli sulle spalle, e il viso magro e pallido, illuminato da due occhi azzurri, vivacissimi. Indossava una specie di chimono a fiori rosa su fondo bianco, che le scendeva fino alle pantofole di un color verde smorto. Aveva tra le mani un piccolo libro e lo stava sfogliando e consultando.

Potevo notare tutti questi particolari perché, immobili Helmut ed io, attendevamo di collocare il carbone in appositi cestelli di ferro, posti ai lati di due grandi stufe ricoperte con mattonelle di maiolica a vari colori.

Sotto lo sguardo severo ed impassibile di Walther, collocammo il carbone nei luoghi indicati, lentamente, quasi mattonella dietro mattonella, per non disturbare la lettura dei padroni di casa.

Durante questo lavoro, mi accorsi che la vecchia contessa mi guardava sottocchi un po' divertita e, soprattutto, credo, meravigliata per il mio arlecchinesco abbigliamento.

Infatti, quando fummo per andarcene, ella si alzò e, fermandosi di fronte a me, mi domandò, sorridendo: «Chi sei tu, così vestito?».

Anche il conte a quelle parole sollevò gli occhi dal giornale e guardò un po' stupito la moglie.

«Sono un prigioniero italiano».

Helmut aggiunse a chiarimento: «Lavora da alcuni giorni presso il signor Nauber».

«Ho capito».

Poi, rivolta a me, continuò: «Dove abitavi?».

«In Toscana, là sono nato».

«Florenz?».

Siccome mi attendevo, tutte le volte mi era accaduto, appena dicevo di essere toscano, quella domanda, risposi un po' seccamente: «Non possiamo noi toscani essere nati tutti a Firenze, io sono nato e cresciuto in un piccolo paese della provincia di Pisa».

La signora contessa spalancò gli occhi stupita forse dalla mia risposta un po' risentita e, a sua volta, stupì me, dicendo: «Sempre guelfi e ghibellini voi toscani!».

«Da noi più ghibellini».

«Già - precisò la donna, informata delle faccende medievali toscane - se non sbaglio il primo o, forse, uno dei primi comuni ghibellini fu quello di Pisa».

Alzai remissivo le spalle e non risposi.

Allora ella riprese: «Marinaio?» ammiccando il buffo berretto, che tenevo tra le mani.

«No! Aviere!».

Walther, il maggiordomo, ascoltava quel singolare colloquio con palese disgusto. Sembrava, infatti, disapprovare la libertà, che si prendeva la sua padrona, parlando, secondo lui, con un individuo insignificante par mio e, per di più, con un prigioniero italiano.

Dovette però trasalire ed inchinarsi quando la contessa gli disse: «Walther, conduci questi ragazzi in cucina e dai loro da mangiare».

«E all'aviere anche qualcosa da vestire» proseguì il conte, che aveva una voce profonda da basso d'opera.

Sbalordito, il servitore s'inchinò di nuovo e ci fece cenno di seguirlo.

Mentre me ne andavo, ringraziai come potei i padroni di casa, i quali mi risposero sorridendo, sinceramente divertiti soprattutto nel vedere lo sbigottimento del loro vecchio maggiordomo, probabilmente poco abituato ad assistere a quelle iniziative liberali.

Allora Helmut ed io ci rifocillammo nella grande cucina della villa, sotto lo sguardo benevolo della cuoca più grassa e quello serio, impassibile di Walther.

Prima di lasciare quel sontuoso palazzo, il maggiordomo mi consegnò due maglie e tre camicie seminuove, dicendo: «Sei fortunato, italiano! Sei fortunato! Sono maglie e camicie del signor conte».

«Cercherò di rispettarle. Tuttavia maglie e camicie non riusciranno mai a farmi conte, non dubitare».

Helmut rise. Walther restò impalato, fermo sulla porta della cucina, con le mani stese lungo la cucitura dei pantaloni, com'era ormai abituato a fare da tempo.

Rientrando in baracca e recando sottobraccio i regali del conte, i miei amici mi chiedono la ragione di tanta fortuna.

In breve narro loro quello che mi era accaduto, suscitando stupore ed ilarità.

Astarita commenta, giocando con le parole: «Questi conti sanno fare bene i loro conti. Si preparano forse al cambiamento di scena. Avere nuovi amici, con i tempi che verranno, sarà utile per poter conservare le loro fortune e i loro privilegi».

«Ben detto - conclude Riccardi - Questo è un interessante pensiero politico, anche se vecchio di secoli».

## 11 maggio 1944, giovedì

Ancora un mattino sereno. Scendiamo verso la città con passo più sicuro. Sembra che il sole, che sta nascendo oltre i boschi, dinanzi a noi, c'infonda forza e coraggio.

V'è, tuttavia, un'altra ragione che ci rende più sollevati e tranquilli: l'assenza del lungo Hoffmann. Non sappiamo dove sia andato, se sia stato trasferito o mandato in licenza.

Alfante dice: «Speriamo che sia sprofondato nell'inferno».

E Caramanna: «Io dico che nemmeno laggiù lo vorranno».

«E allora?» domanda curioso il Topo.

«Allora, niente! - gli risponde Sirio - Purché non ritorni mai più da noi».

Lavoro ancora da *Herr* Nauber. Stamani andirivieni di donne, tra le quali anche la signora bionda: bollini alla mano, in coda silenziosa, per ritirare le loro microscopiche razioni giornaliera.

Spesso mi sorveglia il mio padrone, timoroso che sia largo di manica

nel peso. Precauzione inutile! Non posso rischiare di non far collimare la quantità complessiva di peso delle patate o del carbone con il numero delle razioni individuali da soddisfare. Sono costretto a gratificare in grammi le mie clienti che, come sempre, prendono il dovuto per legge e se ne vanno mute e pensierose.

Fatto alla sera il controllo del dato, il peso, e dell'avuto, i bollini, e risultato positivo, ritorno in baracca.

Appena Riccardi mi vede, m'informa che molti tedeschi sono assediati nella fortezza di Sebastopoli<sup>237</sup>.

«Allora il mar Nero è davvero nero per i nostri ex alleati».

«Purtroppo» risponde il mio amico, che sembrava avesse davanti agli occhi l'agonia e lo sterminio di tanti soldati.

«Ma sarà vero?» gli chiedo.

«Così mi hanno detto due operai belgi in fabbrica».

«Avranno detto la verità?».

«Speriamo» conclude il Topo, che aveva seguito il nostro breve scambio di battute.

## 12 maggio 1944, venerdì

Albeggia. Nel cielo ancora di un azzurro cupo brilla la stella di Venere. Campi, prati, boschi, sorgendo pian piano il sole, sembrano usciti da un quadro botticelliano.

Ammirato, Sirio esclama: «Pare il paesaggio delle colline pisane, delle nostre campagne».

«E anche delle mie» aggiunge, sorridendo, Totò Alfante.

«Già, e questo, nonostante tutto, non è cosa trascurabile».

«Ci saziamo finalmente d'azzurro e di sole» osserva Riccardi.

«Ci vorrebbe un po' meno poesia e più pane» dice concreto, come sempre, il Topo.

«È vero! Ma almeno uno dei nostri maggiori nemici, il freddo, è scomparso».

«Non potendo avere di più, contentiamoci della buona stagione» conclude Caramanna.

Oggi il lavoro da Nauber non è stato tranquillo come speravo, perché si è verificato un lungo e oltremodo minaccioso allarme aereo.

---

237 Sebastopoli, città russa della Crimea, fu liberata dai sovietici nel maggio 1944.

Trovandomi in giro per la città a trasportare il carbone nelle case di alcuni clienti, l'allarme mi ha colto mentre mi trovavo in un quartiere periferico.

L'autista, Helmut ed io, abbandonato il camion a ridosso di un terrapieno, ci siamo rifugiati in un profondo fossato.

Distesi per terra, con gli occhi sbarrati rivolti al cielo, dalla parte dove giungeva ai nostri orecchi un tremendo rumore di aerei, abbiamo visto con terrore sopraggiungere numerose sagome argentee di quadrimotori alleati. Poiché si avanzavano ad ondate, li ho potuti contare. Credo che, uno più uno meno, fossero più di duecentocinquanta.

Il loro spaventoso *roon roon*, a me noto, perché spesso udito a Napoli, quasi mi paralizzava.

«Dove andranno?» mi ha chiesto Helmut, livido in volto, con un filo di voce.

«Ma!? Chi può saperlo? Forse a Jena o a Gera o a Weimar o, addirittura, a Lipsia o a Dresda».

«Anche ad Erfurt<sup>238</sup>, dove vivono i miei nonni» balbetta Helmut.

«È possibile».

Con la coda dell'occhio guardo l'autista, il vecchio Stein. È impietrito, pallido, angosciato dinanzi a quell'incredibile spettacolo di potenza aerea.

A smentire tutte le nostre supposizioni, di lì a poco si sono uditi profondi boati e scoppi.

«Qui - dico ad Helmut - il bombardamento è vicino, suppongo su Jena e Gera».

Infatti verso nord il cielo aveva assunto un colore grigio con larghe striature rossastre, forse dovuto al riverbero degli incendi e al polverone sollevato dalle esplosioni.

Era straordinario ma anche... (confesso il mio cinico egoismo) confortante il fatto che nemmeno un apparecchio da caccia tedesco si fosse alzato in volo per contrastare quella tranquilla, trionfale parata di quadrimotori. In fondo le previsioni, che tra noi amici, per esperienza diretta, facevamo, di un calo impressionante della difesa antiaerea e della caccia tedesche, avevano davanti ai miei occhi la più evidente conferma.

Helmut, povero ragazzino ancora illuso della strapotenza del *III Reich*, come lo ero stato io in un recente passato nei riguardi della potenza mili-

---

238 Erfurt e le altre città nominate si trovano tutte in Turingia, tranne Lipsia e Dresda che si trovano nella confinante Sassonia.

tare e spirituale dell'Italia, preso dalla disperazione, batteva i pugni sull'erba, mormorando con rabbia: «Keine Jagdflugzeug! Keine! Keine!» e, cioè, «Niente caccia! Niente! Niente!».

E aveva ragione il mio piccolo amico a lamentarsi, quasi con le lacrime agli occhi, mentre Stein tentennava il capo sconcolato senza dir parola.

Il dolore di Helmut e la sofferta apatia dell'autista contrastavano con la mia controllata indifferenza. Non volevo provocare un'inutile reazione nei miei due compagni di lavoro e, anche, pur avendone mille e una ragione, per non fare il maramaldo<sup>239</sup>. Non ne avevo l'animo, né ne vedevo l'opportunità.

Siccome l'allarme aereo sembrava non finire mai, restammo a lungo seduti, in silenzio, dentro quel fossato, a guardare il cielo che, di tanto in tanto, a seconda di come spirava il vento, assumeva i colori più strani, unici segni appariscenti di uno spettacolo di rovina e di morte.

Verso le 14 (l'allarme era improvvisamente suonato alle 12:45) Helmut cominciò a lamentarsi.

«Hai fame?» gli domandai.

«Certo».

«Ci vuole pazienza. Ora non possiamo muoverci di qui».

«Mi preoccupa anche del camion, che abbiamo abbandonato sulla strada, e delle patate e del carbone che sono sul pianale».

«Non aver paura. Nessuno ce lo porta via» gli rispose freddamente Karl Stein.

Ci sdraiammo sull'erba. Passò lentissimamente altro tempo. Poi, finalmente, verso le 15:10 suonarono le sirene del cessato allarme.

Uscimmo dal fossato, risalimmo sul camion e, in breve tempo, giungemmo a casa Nauber.

Udii Helmut narrare al mio vecchio padrone quello che aveva visto qualche ora prima. Nonostante il ragazzo rivivesse, raccontando, l'angoscia che quella spaventosa cavalcata aerea gli aveva procurato, constatai che *Herr* Nauber restò serio ad ascoltarlo e non fece alcun commento.

Stasera, mentre, nel magazzino della *Luftwaffe*, attendevo i miei compagni della *Berger* per rientrare insieme a loro in baracca, sono riuscito a scambiare alcune parole con *Frau* Peterlein, che passava di là. Ella mi ha detto che suo marito, che si trovava in convalescenza per una malattia contratta al fronte, mentre spostava in casa alcuni mobili, ha avuto in incidente molto grave. Infatti due dita del piede destro gli sono rimaste sotto

---

239 Persona che infierisce sui deboli e i vinti.

il pesante sportello di un armadio. Teme che se le sia fratturate. La povera signora era molto preoccupata. Ho cercato, come potevo, d'incoraggiarla, ma credo di non esservi riuscito.

Riflettendo su quel caso, durante il ritorno a Schlettwein, sospetto che *Frau Peterlein*, più che per probabili fratture al piede del marito, pensi con terrore alla reazione dell'autorità militare, la quale potrebbe supporre che quell'incidente fosse stato provocato ad arte. Allora per il soldato Peterlein sarebbero guai serissimi. L'autolesionismo, specialmente in tempo di guerra, era da essa ritenuto un reato punibile con la pena di morte.

Entro nel mio piccolo *Lager*. Constato che vi regna la calma più grigia e piatta. Stanchi morti, non c'è d'intorno nessuna voglia di conversare anche riguardo alle più dolorose preoccupazioni, che ci affliggono. Dopo il rancio serale, gran silenzio tra le brande. Molti dei miei amici già dormono, altri sonnecchiamo o sono in procinto di coricarsi.

### 13 maggio 1944, sabato

Il cielo è oggi di nuovo grigio e nero. Nuvole su nuvole s'inseguono come cavalli imbizzarriti. Unico sollievo: non fa freddo.

Lavoro sempre da Nauber. Stamani sono andato a Gräfendorf<sup>240</sup> per un carico di patate. Tornato a Pössneck, ho ripreso il mio lavoro di ogni giorno. Consueta coda di donne per il prelievo delle razioni di patate e di carbone. Tante ne vedo che, talvolta, ho l'impressione che, in tutta la cittadina, vi sia soltanto il mio piccolo magazzino capace di distribuire patate e carbone.

Penso anche che le mie clienti conoscano soltanto due parole tedesche: *Guten Morgen* ed *Aufwiedersehen*. In verità dovrei aggiungerne altre due: *Danke schön*<sup>241</sup>!

Un po' più loquaci sono certe ragazzine, perché le sento scherzare tra loro (ma non so come facciano, visti gli attuali chiari di luna). Esse, in qualche caso, mettono a dura prova le mie ancora lacunose conoscenze di tedesco. Infatti mi pongono rapide domande alle quali difficilmente riesco a rispondere a tono.

In questi miei tentativi, com'è ovvio, parlo un tedesco molto approssimativo e, quindi, dico innominabili spropositi linguistici.

---

240 Paese situato a pochi chilometri da Pössneck.

241 «Buongiorno», «Arrivederci» e «Molte grazie» rispettivamente.

Al sentirli esse non possono fare a meno di ridere ironicamente. Allora io, per vendicarmi, mi metto a parlare in italiano. A questa reazione le ragazze diventano serie, qualcuna riesce anche ad arrossire, accorgendosi che il loro comportamento è poco educato. Più di una volta *Herr Nauber*, essendo presente, le ha rimproverate, dicendo: «Langsam sprechen! Langsam!»<sup>242</sup> Non potete pretendere che Louis possa capire tutto quello che gli dite».

Io allora le guardo e, vedendole imbarazzate e pentite, cerco di confortarle, scuotendo il capo o sorridendo.

Anche oggi è venuta a prendere la sua razione di patate quella enigmatica signora bionda, che ha l'ardire di parlarmi in un italiano ostrogoto, di cui, chissà perché, mi sento orgoglioso. Una tedesca, che tenta di parlare italiano, è o non è in questo paese una mosca bianca?

Stamani ella, però, non ha aperto bocca. Perché? Credo per la semplice ragione che, accanto a me, c'era *Herr Nauber*, che la guardava con malcelato interesse.

Rientro in ritardo al campo a causa di un improvviso allarme aereo che dura dalle 13:30 alle 14:15.

Il pomeriggio, in baracca, trascorre anonimo e grigio, la maggior parte di noi è occupata nelle pulizie personali e nella lavatura, senza un grammo di sapone, dei propri stracci.

Verso sera, dopo il rancio, conversiamo, scambiandoci impressioni sul nostro lavoro e facendo i soliti, inutili pronostici riguardo alla sospirata fine della guerra.

### 14 maggio 1944, domenica

La sveglia, nonostante sia, oggi, giorno festivo, è molto movimentata. Il Lungo, tornato improvvisamente nel nostro *Kommando*, imperversa, secondo il suo solito, perché i quattro addetti alla *corvée* non sono pronti come lui esige. Qualcuno di essi è ancora in branda. Ma Hoffmann va per le spicce. Chi non fa alla svelta a vestirsi, viene afferrato quasi di peso dalle sue mani nodose e scaraventato in terra come un sacco.

Passata la bufera, il teatro-baracca piomba in una malinconica ed opprimente tranquillità.

Mentre scorro ed aggiorno il diario, entra il Comandante e ci annuncia che, nel primo pomeriggio, avrà luogo un meticoloso controllo su tutto

---

242 «Parlare lentamente! Lentamente!».

quello che possediamo. Se non fosse una notizia per noi funesta, vi sarebbe molto da ridere, pensando a quante volte questi tedeschi ci hanno perquisito, controllato, passati attraverso mille setacci.

È vero che ora abbiamo poco da nascondere ma, per esperienza sappiamo che, durante queste ispezioni, qualcosa ci viene sempre tolto. Allora ci conviene correre ai ripari. Ciascuno di noi nasconde, nei luoghi più impensati della baracca, oggetti ed indumenti che gli stanno più a cuore.

Io, questa volta, sono tra quelli che più si preoccupano, perché devo rimpiattare gl'indumenti regalatimi dalla signora Nardini e quelli nobiliari, ricevuti dal conte. Insieme ad essi devo mettere anche il diario e il quaderno delle poesie. Dopo molto cercare, decido di alzare una tavola della pedana sulla quale sono collocati i tavoli e di rifugiarli sotto, augurandomi che le talpe, che circolano nella baracca, non me li facciano a pezzi.

Puntuale come un proverbiale orologio svizzero, l'*Ober* fa il suo ingresso in teatro alle 14:15. Con prussiana pignoleria egli, aiutato dalle guardie, fruga nei nostri zaini o sacchi come un ostinato cane da tartufi. Di tanto in tanto, pur dalla miseria di quello che vede, toglie ora un indumento ora un altro perché forse li crede, a suo giudizio, più adatti alla stagione invernale che non a questa primavera, purtroppo insolitamente piovosa e fredda.

A me, constatando che il mio zaino era quasi vuoto, non ha preso nulla.

Il controllo è andato avanti per due ore buone, poi, ad operazione finita, l'*Ober*, deluso dal magro sequestro che aveva effettuato, è ritornato nel suo ufficio. Il Lungo, urlando, ci ha ammonito di rimettere presto in ordine i materassi e le coperte, arrovesciati, proprio da lui, nel tentativo di scoprirvi oggetti nascosti.

Dopo il rancio serale, converso con Riccardi. Questi, sempre così fiducioso nella provvidenza divina, stasera sembrava molto smarrito e depresso.

«Non vedo vie d'uscita - mormora, scuotendo la testa - Speriamo che l'estate ci porti buone notizie».

Non gli rispondo. Allora lui, vedendomi indifferente alle sue deludenti parole, insiste: «Che cosa ne pensi? Può risolversi in nostro favore questo immane conflitto?».

«Che cosa vuoi che ne pensi? Se tu mi parli in codesto modo, tu che sei sempre stato finora una specie di Candido<sup>243</sup> dell'ottimismo, come credi che possa trovare argomenti convincenti e in grado di consolarti? Tuttavia

---

243 Il protagonista, dal carattere ingenuo e sincero, dell'omonimo racconto di Voltaire.

una cosa almeno bisogna pensare e dire: più buia di così la nostra situazione non potrà diventare. C'è, invece, da sperare che schiarisca».

Mentre parliamo si avvicina a noi Sirio, che con una mano si sorregge la mascella sinistra.

«Ho un dente cariato - ci dice - che mi fa vedere tutte le stelle del cielo anche di giorno».

«Un dolore così, l'avesse avuto Galileo Galilei - rispondo con l'intento di sdrammatizzare la situazione - avrebbe trascurato di servirsi del suo cannocchiale per osservare le stelle».

Sirio sta per mandarmi a quel paese, quando interviene Riccardi, anima santa: «Vai dall'*Ober* e fatti dare un calmante. Però, se il dolore insiste, ci vorrà il dentista».

Il mio amico non se lo fa dire due volte. Lo vedo dirigersi verso l'ufficio del comandante e, dopo qualche attimo di esitazione, bussa ed entra.

Di lì a poco ritorna con una *Tablette* per il mal di denti.

«E poi dicono che i tedeschi sono cattivi!» osserva, ridendo Riccardi.

Sirio lo guarda di traverso, poi risponde: «Speriamo che con questa compressa l'*Ober* non mi avveleni».

«Vai sicuro! - lo incoraggio - Prendila e ti passerà il dolore».

Prima di andare in branda, scoppia una rissa. È Veronesi che, da quel despota che è, viene accusato d'imparzialità e di disinteresse dal Topo.

Veronesi si difende come può ma, a mio giudizio, il Topo ha ragione.

Quando ci si arroga, come lui ha fatto, un comando, che richiede, per essere degnamente onorato, equilibrio, saggezza e competenza, o siamo in grado di possedere queste qualità o ci si mette da parte.

Ma l'ex cuoco bolognese non è ancora riuscito a fare un'onesta autocritica. Probabilmente aspetta, da un giorno all'altro, la sua esautorazione dalla carica abusiva che ricopre, attraverso una nostra generale protesta.

## 15 maggio 1944, lunedì

Più che in maggio, l'ho detto altre volte, sembra di essere in novembre inoltrato. Fa freddo e il cielo è pieno di nuvole. Giungo da Nauber appena in tempo, prima che si scateni un violento temporale. Di lì a pochi minuti, infatti, comincia a scrosciare la pioggia.

Nel mio stambugio, mentre attendo le mie immancabili clienti e faccio pulizia, penso a casa e al mio avvenire. Non riesco con chiarezza a rendermi conto di quanti problemi di difficile soluzione ho davanti a me. Quando tor-

nerò, se tornerò, a casa, come la troverò? Chi troverò? Quante cose saranno mutate e in quale misura? Come riuscirò a riprendere il cammino interrotto?

A distrarmi da questi penosi interrogativi ci pensano le prime donne, che vengono a ritirare la loro razione di patate e di cipolle.

Stamani sono venuti anche due signori, alti, magri, impettiti, come se avessero inghiottito barre di ferro. Il vestito grigio e le tempie rasate a zero li rendevano oltremodo funerei. Mi hanno dato un martellante *Guten Morgen*, poi uno dei due mi ha domandato di quale nazionalità ero. Quando gliel'ho detto, si sono messi a ridere sguaiatamente. Allora ho cercato con educazione di conoscere la ragione di tanta ilarità.

Il primo, che aveva parlato, mi ha risposto beffardamente: «Non è la patria di Fregoli e di Petrolini?».

«Certo! - ho risposto con voce alterata - ma anche di Dante e di Machiavelli, di San Francesco e di Manzoni, di Michelangelo e di Leonardo da Vinci».

«Ha ragione» ha detto, quasi rimproverando il suo amico, quello che era rimasto zitto.

«Che ho detto di male? - ha proseguito l'altro quasi ammettendo di avermi offeso - Anche Fregoli e Petrolini erano due grandi artisti».

«Natürlich!<sup>244</sup>» gli ha fatto eco quello che mi aveva a suo modo difeso.

«Naturalmente» ho concluso io, senza alzare gli occhi dalla bilancia. Poi mi sono chetato.

Dopo averli serviti, tanto ero irritato, non ho risposto al loro tonante *Aufwiedersehen*.

L'enigmatica signora bionda, una delle tre donne che, in fila, aveva udito quella breve schermaglia verbale, vedendomi assai amareggiato ed offeso, mi ha detto: «Non te la prendere. Quelli sono tedeschi bizzarri. Qui li conoscono tutti».

Poi quasi con una voce che sembrava un sibilo: «Da noi ci vorrebbe un po' di quella saggezza latina, che è la più ammirevole caratteristica del tuo popolo».

Inutile dire che questa frase mi ha fatto un immenso piacere. Allora, nonostante l'avvertimento del signor Nardini, approfittando dell'assenza del signor Nauber, non soltanto ho ringraziato quella donna, sorridendo, ma le ho dato anche due o tre patate in più della razione che si meritava.

Ritornato in baracca, ho salutato i miei amici, poi, per sfogarmi, eccita-

---

244 «Naturalmente!».

to com'ero, mi sono messo a scrivere versi sul mio quaderno. Credo di aver scritto parole di fuoco contro questa arroganza teutonica. Forse li rivedrò e li limerò quando si sarà placata in me l'ira, che quelle parole beffarde avevano stimolato in me.

Io non mi sento più ormai, dopo quanto è accaduto nella recente storia d'Italia, un nazionalista, né sono così fazioso da non riconoscere i gravissimi errori e le macroscopiche debolezze della mia gente e, soprattutto, dei suoi ultimi governanti. Tuttavia quel fondo di umanità e di civiltà di cui mai la mia patria è stata priva, anche nei momenti più tragici della sua storia, mi ostino a rivendicare e a difendere contro tutte le stoltezze, le ironie, le arroganze di alcuni tedeschi, che ho finora incontrato.

Caramanna, Alfante ed Astarita, vedendomi così impegnato a scrivere, mi chiedono che cosa mai abbia da annotare con tanto ardore, e in un giorno anonimo ed insignificante come quello che era ormai trascorso.

«Ve lo dirò più tardi» borbotta, continuando a gettar giù parole con un empito che, di rado, avevo provato.

Dopo il rancio serale, prima di coricarmi, ho rivelato agli amici quello che mi era accaduto.

Allora Totò Alfante mi ha risposto per tutti: «Per certa gente non c'è che la sconfitta. Soltanto in quel momento, che, spero, giunga presto, potremo prenderci la nostra rivincita».

«Caro Totò, io non cerco rivincite o vendette, non è nel mio carattere, ma un po' di educazione e di rispetto. Il resto lo lascio, per dire una parola grossa, al giudizio della storia. E ora, andiamo a dormire. Domani ricomincerà la nostra battaglia contro altre offese sprezzanti, ben più dolorose di quella che io oggi ho subito, senza averne alcuna colpa. Penso stia a noi, ritornando a casa, dimostrare, come malignamente quel signore aveva affermato, che certi pregiudizi sul nostro popolo vengano sfatati per sempre».

«A parte il fatto - osserva Caramanna - che Petrolini, in modo particolare, per quanto mi è dato di sapere, era una voce caustica, che bollava con grande intelligenza tante storture del vecchio regime».

«È vero! Ma quel signore non alludeva certo all'abilità del grande comico, ma alla comicità intrinseca del popolo italiano, nella forma più strapaesana del termine. Quel tedesco, in sostanza, pur giocando con le parole, mi mandava a dire che noi italiani siamo soltanto una nazione frivola, volubile, di mandolinisti, di mangia maccheroni, di gente,

insomma, poco seria. Sono convinto che, se continuiamo a seguire questo modo di analisi storica, ogni popolo può essere ed è giudicato, ricorrendo a luoghi comuni, che soltanto artificiosamente sembrano affermare la sua fondamentale natura.

Riccardi, che aveva seguito con grande attenzione il mio appassionato sfogo, mi batte una mano sulla spalla, poi col suo sorriso, sempre gentile e confortante, esclama: «Calmati! Calmati! È ora di andare a letto. Non sarà né la prima né l'ultima volta che dovremo sopportare qui, in Germania, offese di questo genere ed anche, purtroppo, ben più gravi».

Si spengono le luci del teatro-baracca. Ciascuno di noi spera di trovare nel sonno quella tranquillità, che è sempre più difficile avere e godere quando è desto.

### 16 maggio 1944, martedì

Sveglia movimentata stamani. È sempre il Lungo che, dopo ripetuti *aufstehen*, esige che la squadra-*corvée* sia pronta in un tempo che, per ragioni oggettive, è impossibile che lo sia. In dieci minuti quei quattro cirenei, destinati al trasporto del mastello dei rifiuti notturni, dovrebbero, a suo giudizio, essere già in marcia verso la discarica.

Non ha ancora capito che siamo più di settanta a far la fila, per lavarci, davanti ad un lavandino. Poi occorre vestirci, rifare la branda e, solo allora, possiamo essere a sua disposizione.

L'ineffabile Hoffmann forse lo capirà quando, *mutatis mutandis*<sup>245</sup>, avremo noi il coltello dalla parte del manico. Può darsi che egli non metta nel conto questa evenienza, sulla quale la maggior parte di noi scommette anche la propria vita. Non sa questa guardia, inutilmente crudele, quanti in baracca attendono il giorno adatto per farle "la festa".

Ci avviamo al lavoro sotto una pioggia incessante. Arrivo da Nauber infreddolito e mézzo.

Trovo Olga, che sta mettendo alcuni panni presso una diabolica macchina asciugatrice, che io non avevo mai visto.

Vedendomi fradicio di pioggia, prima sorride pietosa, poi mi dice: «Approfittane! Asciugati!».

«Ma devo andare al lavoro».

«*Herr* Nauber dorme ancora. Dai retta a me, approfittane!».

---

245 Cambiato quello che è da cambiare.

Mi metto allora accanto all'asciugatrice come fossi uno degli asciugamani, che pendono ad un telaio, lì vicino.

Mentre mi asciugo, parlo con la ragazza: un colloquio curioso fatto di parole tedesche, la maggior parte, russe, che, più che altro intuisco, e italiane.

Ella mi dice che è fidanzata con un giovane ucraino, che lavora a Pössneck, anch'egli studente.

Parla con grande calore di scrittori come Tolstoj, Dostoevskij, Puškin, Šoločov<sup>246</sup>. M'informa che quest'ultimo è ora corrispondente di guerra al seguito dell'Armata rossa.

Io le rispondo che ho letto *Il placido Don* e che sono rimasto affascinato dalla descrizione che egli fa dell'epopea dei cosacchi. Olga ride e, con opportune parole, modifica il mio pensiero su questo scrittore, dicendo che molto più grande di Šoločov è Puškin.

Io le ripeto che ho letto anche *La figlia del capitano* di Puškin e ne sono rimasto assai favorevolmente colpito.

E lei: «*Karasciò! Karasciò!*<sup>247</sup> Bene! Bene!».

Poi il discorso scivola sulla Germania e sul suo attuale regime. Poiché siamo soli, il suo giudizio suona alle mie orecchie con sorprendente chiarezza.

Ella osserva che il nazionalsocialismo ha diviso il popolo e lo ha successivamente unito con la forza e il terrore.

«Qui - afferma testualmente - sembra che non esista più neppure l'amicizia. Nessuno, dico nessuno, almeno per quanto ne possa rendere testimonianza diretta, ha il coraggio di esprimere un giudizio personale, anche il più ingenuo e concreto, su questo regime e sulla guerra tremenda, che ha scatenato».

«E in Russia?».

«Un tempo era come qui. Ora, almeno fino a quando sono stata laggiù, domina nella mia patria un solo ideale, quello della difesa ad ogni costo della grande Madre Russia. Il partito, non dico che è passato in seconda linea, è, se mai, strumento e stimolo affinché il suolo russo sia liberato definitivamente dall'invasore tedesco».

«E ce la farà?».

«Io spero fermamente di sì!».

---

246 Michail Aleksandrovič Šoločov (1905-1984); gli altri tre sono grandi autori russi dell'Ottocento.

247 Russo, «Bene! Bene!».

Udiamo un pesante rumore di passi. È il signor Nauber che scende le scale. Il dialogo allora s'interrompe.

Dopo alcuni attimi *Herr* Nauber entra in cucina, guarda un po' meravigliato noi due e, soprattutto me, che sto addossato all'asciugatrice, poi, ridendo, esclama: «Ma che cosa fai costì?»

«Mi asciugo».

«Gut! Gut!<sup>248</sup> Hai fatto colazione?».

«Non ancora».

«Olga, è pronto il caffè?».

«Lo servo subito».

Mi siedo a tavola col mio *Chef* e faccio in silenzio colazione con lui.

«Oggi niente patate - dice improvvisamente - Soltanto carbone».

«Va bene».

Riprendo la mia giacca ormai asciutta e vado nel mio bugigattolo.

Piove ancora a dirotto. Siccome stamani poche sono le mie clienti, ho tutto il tempo per pensare ai miei guai presenti e ai miei problemi futuri.

Più tardi viene a trovarmi *Frau* Lise, la figlia di primo letto del signor Nauber. Mi sembra una donna buona, comprensiva, premurosa. È sposata con uno dei figli del signor Nardini, mia vecchia conoscenza. Ha due bambini, Silvia e Sigfried, che sono affettuosi nei miei riguardi. Peccato che io non li possa intendere come vorrei a causa della lingua. Conoscono, è vero, molte parole italiane ma le usano di rado. Forse vivendo ora soprattutto con la mamma, (il babbo italiano si trova sotto le armi, perché naturalizzato tedesco, al contrario del vecchio Nardini, che ha conservato la cittadinanza italiana), parlano sempre in tedesco.

Piovigginna quando mi avvio, terminato il lavoro, verso Schlettwein. Cammino come un automa. Conto, per distrarmi, perfino quanti passi vi sono tra il magazzino della *Luftwaffe* e il mio *Lager*. Sono all'incirca tremila.

Dopo il rancio serale leggo l'ultimo numero de *La voce della patria*. Non c'è una notizia, salvo quelle che taluni internati inviano a quel fogliaccio, con la pia speranza che vengano trasmesse alle loro famiglie in Italia, che possa convincermi. Solita, gratuita e smaccata retorica. Speranze e progetti che sembrano fare a pugni con l'effettiva situazione politico-militare che, anche noi, per mille, sconosciuti canali, sappiamo essere molto delicata per l'*Asse*, da tempo restaurato e, male, come fermamente credo.

---

248 «Bene! Bene!».

17 maggio 1944, mercoledì

Il tempo non volge ancora al bello come in questo mese dovrebbe. Sopra di noi ammassi enormi di nuvole che oscillano lenti, quasi galleggiassero su di un'invisibile massa d'acqua. Unico conforto: non piove.

Oggi vengono con me a lavorare da Nauber il siciliano Sciuto e l'emiliano Giagnolio. Il primo si regge appena in piedi. Cammina come un sonnambulo, sfinito com'è. Mi chiedo come una simile larva d'uomo possa essere in grado di lavorare. Questo pensiero non sfiora nemmeno il cervello del nostro Comandante. Sciuto, anche un cieco potrebbe constatarlo, è da ospedale non da lavori pesanti. Purtroppo così è. Lo stesso *Herr* Nauber, stamani, vedendolo, ha storto la bocca, contrariato, come per dire: «Ma quale fantasma mi manda l'*Arbeitskommando* di Schlettwein? Siamo pazzi?».

Giagnolio, invece, è un ex marinaio, ancora robusto, di poche parole e buon lavoratore.

Verso le 9 siamo alla stazione centrale a scaricare un vagone di patate. Come previsto, lavoriamo solamente in due, Giagnolio ed io. Sciuto, povera anima, ci fa soltanto compagnia. Mentre noi scarichiamo cinque sacchi, egli ne trascina a malapena uno. L'autista e il signor Nauber lo guardano smarriti ed irritati, ma non lo rimproverano.

Scaricato il vagone, i miei due compagni, per ordine dell'*Ober*, rientrano in baracca. Io resto ad ammucchiare patate nel mio magazzino. Mentre lavoro, viene a farmi visita il signor Nardini. Dopo i soliti cordiali saluti, egli mi fornisce informazioni più precise riguardo alla bionda signora X, che parla, come ho già detto, un curioso linguaggio italo tedesco.

Mi dice che si chiama Maria, che ha avuto seri problemi con la polizia per ragioni politiche, perché già iscritta al partito comunista nonché moglie di un esponente di tale partito, ora internato nel *Lager* di Buchenwald. Aggiunge anche che ella stessa è stata per alcuni mesi in un campo di concentramento femminile.

Ascolto con grande attenzione quello che il signor Nardini mi dice, ma non so che cosa rispondergli tanto mi sembra incredibile ed estraneo ad ogni mio attuale interesse.

Dopo avermi avvertito di nuovo a non prendermi la minima confidenza con quella pericolosissima signora X, il vecchio Nardini, prima di andarsene, mi dà alcuni giornali italiani affinché io possa leggere quello che accade in Italia in questi terribili giorni. Penso che non sarà per me una confortante e distensiva lettura, pur considerando anche che tali noti-

zie sono strettamente controllate dalla censura ed orchestrate dalla sempre abile, ma sempre meno persuasiva, propaganda nazifascista.

Ritorno, a fine lavoro, nel mio *Lager* puzzolente. M'immergo, appena posso, nella lettura dei giornali. Apprendo che la propaganda fascista, come avevo intuito, è impegnata al massimo per la mobilitazione di ogni mezzo, umano e materiale, per far fronte alla pericolosissima minaccia alleata. Infatti sembra che nel sud Italia il fronte sia in movimento e che i tedeschi comincino a cedere qua e là posizioni, adducendo la solita scusante burocratico-strategica di assestarsi su zone precedentemente stabilite. Leggo anche che vengono comminate sanzioni gravissime contro gli sbandati del vecchio esercito sabauda. Si promette che chi si presenterà al servizio della Repubblica di Salò sarà perdonato. Si sottolinea inoltre la necessità di "un ritorno alla dignità del combattimento e del lavoro". Si fa appello al patriottismo e, al tempo stesso, si minacciano punizioni esemplari ai renitenti. Si incitano soprattutto i giovani a non disertare il combattimento. Si organizzano comizi e manifestazioni patriottiche. Si affiggono sui muri, si distribuiscono all'uscita delle chiese, nei dopolavoro, nelle trattorie, nei negozi, nei cinematografi, nelle case, sulle corriere, nei mercati, manifestini per convincere "i cosiddetti ribelli" a rispondere al bando di richiamo alle armi. Si lanciano manifestini sulle zone infestate dai partigiani con proposte di pace, ma anche, ove essi non obbediscano, col monito di subire, qualora vengano presi, la pena di morte.

In uno degli ultimi numeri leggo che gli Alleati avanzano su Roma, che si pensa, da parte dell'*Asse*, ad una ritirata fino alla Linea Gotica<sup>249</sup> e, cioè, in una zona dell'Italia centrosettentrionale, forse all'altezza dell'Emilia e dell'Alta Toscana. Dire quanta allegria abbiano suscitato in me queste notizie, è facile immaginare. La mia tristezza è grande poiché penso a quante altre gravissime distruzioni e morti avverranno, anche nella mia regione, prima che questo tremendo conflitto abbia fine. Lascio i giornali ai miei amici e vado in branda. Soltanto molto tardi riesco ad addormentarmi. Trascorro una notte agitata, né poteva essere diversa, dopo quanto avevo appreso dai giornali.

### 18 maggio 1944, giovedì

Piovigginà. L'aria è nebbiosa, malinconica. Sono ancora al lavoro da Nauber. Il mio mattino trascorre, tra pulizie e pesatura di patate. Oggi

---

249 Un imponente sistema di fortificazioni difensive costruito dai tedeschi, che attraversava per 300 km l'Italia dal Mar Tirreno al Mare Adriatico, dalla provincia di Massa-Carrara a quella di Pesaro-Urbino.

ho visto donne, giovani ed anziane, che mai si erano presentate nel mio stambugio. Mi dicono che sono sfollate dalla città di Amburgo, che hanno subito tremendi bombardamenti aerei ed hanno avuto le loro case gravemente lesionate o distrutte. A vederle fanno pena. Sono ben diverse dalle mie usuali clienti di Pössneck, apparentemente più tranquille. Queste sono peggio vestite, spaesate, sospettose. Le terribili disavventure che hanno vissuto le fanno però più ardite e incontentabili nel chiedere. *Herr* Nauber, di solito, non deflette, per convinzione e natura, dal suo atteggiamento di scrupoloso commerciante. Per lui le tessere sono dogmi, intoccabili, immodificabili. Eppure mi accorgo che con queste donne disastrose talvolta non soltanto chiude un occhio ma anche due e mi permette di dare qualche aggiunta sul peso, che le misere razioni giornaliere prescrivono.

Concludendo, adotto la bilancia del farmacista con le clienti di Pössneck e la manica da domenicano con queste povere sfollate. Credo che questo comportamento del mio padrone, aggravandosi la situazione, tornerà ad essere rigidamente prussiano, perché dal campo, come da noi si usa dire, dovrà uscirci la fossa e, cioè, con i rifornimenti, che gli arrivano, dovrà accontentare un numero preciso di persone. Non vi sarà più per lui la possibilità di giocare sul peso di ogni razione.

Nel pomeriggio, verso le 14:30 un lavoro per me sgraditissimo. Arriva, infatti, da Arnstadt il camion di *Cressmann* carico di pesce. Sono, in tutto, cinquanta casse del peso di quaranta o cinquanta chili ciascuna. Dobbiamo immediatamente distribuirle alle varie rivendite della città. Non bastasse la fatica che duro, arrivo a sera sporco e fradicio da far pietà.

Riflessione immediata: dalla fatica posso riprendermi ma chi potrà mai ripulire l'unica giacca e gli unici pantaloni che possiedo? Faccio veramente pena! Un barbone è più pulito di me.

Annoto che, essendo stati assegnati al signor Nauber circa tredici quintali di quel pesce puzzolente, prevedo che domani sarà una bella impresa per me distribuirlo tutto.

Rientro in baracca sotto un'acquerugiola fredda ed insistente e trasportando, insieme al Topo, Sirio e Del Barco, due doppie brande. Si dice che serviranno per quattro nuovi prigionieri in arrivo nel nostro *Lager*, tra i quali pare che vi sia anche un maresciallo.

Stasera Caramanna c'informa che in Italia sarebbe in corso una grande offensiva alleata.

Gli chiediamo la fonte di quella notizia, che a me sembra abbastanza

attendibile. Già nei giornali, che mi aveva dato il signor Nardini, c'era un velato accenno alla ripresa delle operazioni nel sud dell'Italia.

Il mio amico ci dice che l'ha appresa da un civile belga, che lavora alla *Weytase*.

Ne nasce, come sempre, quando sappiamo qualcosa di nuovo, un'animata discussione, perché, giustamente, ciascuno vuol dire la sua.

Il Topo crede che la guerra sia agli sgoccioli. Del Barco rincara la dose, affermando che i crucchi, se non fanno nuotare, ora affogheranno.

Astarita e Totò Alfante dicono che, presa Roma, gli alleati faranno presto ad occupare il resto dell'Italia.

Riccardi, stasera più cauto di sempre, ci mette in guardia contro i nostri facili ottimismo.

«A nord - osserva serio - ci sono gli Appennini e il Po. Attraversarli non sarà facile».

Sirio non sa che cosa dire in proposito, tante volte è rimasto deluso da notizie prive di fondamento, perciò preferisce astenersi da formulare pronostici. Io mi associo.

Conclude il nostro dialogo la voce inamabile del Lungo. Questi avverte che gli addetti alla *corvée* dovranno essere pronti domani mattina alle 6:30 precise.

Quindi "uomini avvertiti per nulla salvati" visti i metodi spicci del nostro energumeno.

Andiamo presto in branda perché è difficile, eppure siamo oltre la metà di maggio, restare alzati fino all'ora del silenzio a causa dell'umido e del freddo, che dominano incontrastati in quest'orrendo dormitorio.

## 19 maggio 1944, venerdì

Ci avviamo al lavoro immersi in una nebbia fittissima. Il verde dei prati e il marrone scuro dei boschi sono diventati un'informe massa grigia. Riusciamo, sebbene in ritardo, a raggiungere le nostre destinazioni, perché ormai conosciamo come le nostre tasche le vie di questa cittadina, bella nel sole ma triste, come un villaggio abbandonato, quando v'è una nebbia spessa come quella di stamani.

La mia previsione d'ieri si è avverata anche se non ci voleva una particolare dote profetica. Oggi, dunque, il mio unico articolo di vendita è il pesce.

Quando entro nel mio *Museum*<sup>250</sup> c'è già una lunga coda di donne, che attraversa in diagonale tutta la chiostra e si allunga fino nel corridoio e nella strada.

Silenziose, pazienti, serie, attendono che io le serva. Presente il signor Nauber, la precisione del peso diventa dogma. Farà, penso, qualche eccezione se si presenteranno le donne sfollate. Tuttavia alla presenza di tante clienti non si azzarderà stamani.

Annoto che sulle prime non mi è facile, e in così poca carta a mia disposizione, rinvolgere il pesce, che mi sfugge da tutte le parti.

Poi, pian piano trovo il sistema. Allora la vendita prende un avvio più rapido e regolare.

Verso l'una gran parte del pesce è stato distribuito con ostentata soddisfazione del vecchio Nauber, per il quale, tenerlo in ghiaccio, non è possibile. Infatti nel suo magazzino non esiste alcuna cella frigorifera.

«Più ne vendiamo, meglio è, caro Louis» osserva il mio panciuto *Falstaff*<sup>251</sup>.

Nel pomeriggio tutta la scorta di pesce è praticamente esaurita.

Ammucchiate le casse vuote, mentre mi lavo, vengono a trovarmi Annelore e Lothar.

Scambio con loro quattro chiacchiere, domando com'è andato il loro profitto a scuola. Mi rispondono che sono contenti del lavoro, che hanno svolto durante l'anno scolastico, e che sperano di essere promossi con buoni voti.

Tornato in baracca, avverto intorno a me una inusuale euforia, soprattutto da parte dei soldati di origine meridionale. Ne chiedo la ragione. Mi dicono che hanno saputo con certezza che è caduta Cassino e che la strada per Roma è ormai aperta alle truppe alleate.

Se per essi questa notizia è positiva, poiché dai loro paesi la guerra è ormai passata (anche se ignorano la sorte dei loro familiari, parenti, amici, ecc.) per tutti noi, che abitiamo a nord di Roma, l'allegria è molto più contenuta. E non abbiamo torto. Essi, i meridionali, si sono tolti un bel dente, noi, invece, dobbiamo togliercelo nei tempi che verranno. Che cosa accadrà quando la guerra attraverserà le nostre regioni? È possibile tristemente immaginarlo, pensando a quello che potranno distruggere sia quelli che avanzano sia quelli che si ritireranno.

---

250 Museo; notazione ironica.

251 Sir John Falstaff è un personaggio di William Shakespeare, descritto come un uomo molto grasso.

Ci scambiamo queste terribili impressioni senza parlare. Solo Sirio mormora, sospirando: «Speriamo bene! Speriamo bene!».

Cronaca spicciola. Sono arrivati nel nostro *Lager* quattro militari. Sembrano fantasmi perché sono stati dimessi da pochi giorni dall'ospedale di Saalfeld, dov'erano ricoverati per gravi malattie polmonari ed intestinali.

Il maresciallo è un uomo sulla cinquantina, piccolo, pallido, calvo. Si regge in piedi forse perché sorretto dagli stretti gambali che gli lasciano gli esili stinchi. Gli altri tre sono soldati privi di qualsiasi corredo. Hanno soltanto una gavetta in tre. Il sottufficiale nemmeno quella.

Allora, miracolo inimmaginabile, visti il luogo e i tempi, affiora un po' di generosità collettiva, viene immediatamente rotto l'anello che chiude le conventicole più esclusive ed egoistiche.

In meno di un quarto d'ora i quattro vengono riforniti dell'essenziale per sopravvivere in questo inferno. Essi ci guardano come fossimo angeli discesi dal cielo o babbi Natale fuori stagione.

In serata arrivano alcuni pacchi. Per me ancora niente. Pazienza, arriverà!

Scrivo queste note a fatica perché ho le mani escoriate ed avvizzite. Ciò è conseguenza credo del pesce e del ghiaccio, spesso ruvido o tagliente come il vetro, che oggi ho manipolato.

Sirio ha ricevuto una lettera da casa, dalla quale ha appreso che Pontedera è stata bombardata. Che cosa sarà accaduto ai miei e al mio paese? Questa tragica notizia aggrava, se mai è possibile, l'angoscia che da diversi giorni mi opprime.

I miei compagni cercano di incoraggiarmi, dicendo che dolore e preoccupazione sono in tutti noi. Ed è vero. Ma è difficile fare buon viso ad un gioco così perverso. Potessi almeno ricevere qualche lettera da casa per essere sicuro che i miei stanno bene!

Prima di coricarmi rileggo, nel tentativo di distrarmi, alcune composizioni, che ho scritto sul mio vecchio quaderno. Tentativo inutile. Non riesco a concentrarmi. Rinuncio. Vado in branda. Molto tardi, preoccupato com'ero, pensando ai gravissimi sviluppi della guerra in Italia, sono riuscito a prendere sonno.

## 20 maggio 1944, sabato

Prima della sveglia Hoffmann impazza. Quelli della *corvée* saltano fuori dalle loro brande come grilli. Sanno che, se così non si comportano, ci pensa la baionetta triangolare del Lungo a punzecchiarli.

Il baccano è tale che, pur potendo dormire un'altra mezz'ora, non è più possibile chiudere occhio.

Uscendo di baracca, istintivamente, come faccio da sempre, guardo il cielo, sperando di vedere dalle colline orientali il bagliore del sole. Speranza vana. Anche oggi gravano sopra di noi nuvole nere, immobili.

Prima di recarmi al mio posto di lavoro, scambio alcune parole con Olga. Io le parlo dell'Italia, ella della Russia. Io parlo di fiori, di sole, di mare, di belle città, di campi pieni di papaveri e di grano ormai quasi maturo, ella di *isbe*<sup>252</sup>, di fattorie, di steppe infinite, di boschi immensi come l'oceano, di fiumi in disgelo, che rotolano masse di ghiaccio grandi come case verso la foce, di musica, di balletti, di canzoni, di feste popolari.

Per alcuni minuti dimentico la mia tristezza e i miei cupi presentimenti circa lo svolgimento della guerra in Italia.

Olga, forse, placa dentro di sé le crudeli emozioni della sua deportazione in Germania, delle rovine, che l'invasione tedesca ha prodotto e produce nel suo paese, la nostalgia per il distacco dai suoi cari genitori, che non sa dove siano né quale sorte abbiano subito.

L'ingresso del signor Nauber in cucina per la colazione interrompe il nostro cordiale colloquio.

In silenzio vado nel mio bugigattolo. Oggi, essendo sabato, è giorno di particolari pulizie. Prima riordino il magazzino, poi le casse, che sono nella chiostra. Quindi spazzo fino nell'angolo più remoto, tolgo qualche ragnatela, pulisco i vetri della piccola finestra, che è vicina al corridoio.

Mentre sono intento al mio lavoro, viene a trovarmi la signora Nauber. Ella mi domanda se ho fatto colazione. Io le dico di sì. Prima di ritornare in negozio m'avverte che rientrerà a Schlettwein soltanto dopo che avrà mangiato insieme alla sua famiglia.

Io la ringrazio. Ella, però, vedendomi serio e preoccupato, me ne domanda la ragione. Non le rispondo. Allora esclama: «Capisco! Non hai notizie da casa».

«Già! Purtroppo le aspetto da tempo ma...».

«Su! Su! Presto le avrai e ti auguro di cuore che siano ottime».

«Speriamo. Grazie, comunque, del suo augurio».

Dopo pranzo, durante la strada del ritorno in baracca, suona l'allarme aereo. Guardo istintivamente il cielo. Inutile pensare di vedere aerei perché ovunque ondeggiavano nuvole nere e grigie. Inoltre non sento alcun rumore.

---

252 Tipiche abitazioni rurali russe.

Probabilmente l'incursione alleata interesserà una zona ancora molto distante da Pössneck.

Trascorro il pomeriggio annotando situazioni, colloqui, discussioni, impressioni e piccoli fatti, banali, forse, per chi leggerà questo mio diario, ma per me, per tutti noi, di un'importanza tale che, chi non ha mai provato a viverli, come noi li viviamo, non potrà mai afferrarne in pieno il loro valore.

Leggo anche alcuni articoli de *La Voce della patria*. In questo numero c'è un interessante articolo di un cappellano militare, certo Gribaldi, in risposta ad un tale di nome Cerruti, il quale aveva probabilmente e duramente polemizzato con gli ufficiali italiani, artefici dell'inqualificabile tradimento non solo e non soltanto nei confronti dei nostri alleati tedeschi ma anche e, soprattutto, nei riguardi di centinaia di migliaia di soldati italiani, sparsi sul territorio metropolitano e su altri fronti e lasciati alla mercé della prepotenza dei soldati del *III Reich*.

Non so per quale ragione questo sacerdote, usando argomenti, a mio giudizio, speciosi e truffaldini, si faccia patrono di certi signori dello Stato Maggiore italiano.

Tuttavia questo articolo, più che per il suo contenuto, che sembra essere passato indenne tra le maglie della censura nazifascista, non certo benevola nel giudicare l'operato del Re, di Badoglio e dei suoi più stretti collaboratori, mi suggerisce interessanti riflessioni sulla casta cui appartiene lo scrivente.

Io non ho ancora capito, fino ad esserne convinto, la funzione di questi preti militari. Quando ero a Napoli, li vedevo soltanto la domenica per celebrare la S. Messa, alla quale dovevo partecipare obbligatoriamente.

Notavo che ciò sollevava critiche e proteste tra i miei compagni di squadriglia, che già si reputavano vessati da tanti obblighi militari, e non sopportavano quello che, secondo loro, limitava la loro libertà spirituale, la più gelosa ed intima delle libertà. In sostanza, andare a Messa per obbligo, non li soddisfaceva in alcun modo. Successivamente, salvo una fugace apparizione nella Caserma del V Lancieri a Verona e nello *Stammlager* di Fürstenberg am Oder, di cappellani militari, nemmeno l'ombra.

Siccome stavo leggendo ad alta voce quell'articolo ed avevo intorno a me alcuni amici, tra un commento e l'altro ne è nata una vivace discussione che, essendo già tardi, cerco di sintetizzare nei suoi esiti conclusivi.

Riccardi e Nicolato credono questi sacerdoti in armi necessari, anche se riconoscono che, dal punto di vista evangelico, la loro assistenza a chi si serve delle armi per affermare principi poco ortodossi dal punto di vista etico-morale, non è facile giustificare.

Il Topo, Totò, Astarita, Caramanna e Del Barco li reputano fuori posto e in contrasto con il cristianesimo, che predica l'amore per il prossimo, il perdono, la misericordia, la mansuetudine. Più che benedire armi e bandiere di eserciti sopraffattori, farebbero bene, a loro giudizio, ad impegnarsi con tutte le loro forze, sorretti come sono da una grande autorità spirituale e, cioè, dal santo romano Pontefice, per affermare e consolidare la pace fra i popoli.

Io li ascolto e, come dicevo, riassumo, i loro punti di vista.

Quando, alla fine, mi chiedono che cosa ne pensi, rispondo testualmente: «La confusione tra trono ed altare, le loro reciproche alleanze e i loro numerosi contrasti hanno caratterizzato lunghi secoli della nostra storia e anche quella di paesi europei ed extra europei. Secolarizzare il sacro e sacralizzare ciò che appartiene al secolo è stata, fino dai tempi più antichi, la regola di ogni religione. Confondere lo spirito evangelico con la crudeltà delle armi è diventata una pessima consuetudine. Quindi non dobbiamo meravigliarci per tante benedizioni a labari, gagliardetti, bandiere, per certe funzioni religiose propiziatriche per l'esito favorevole di conflitti, che hanno fini ben diversi da quelli predicati da Gesù. Mettiamoci l'animo in pace. Fino a quando la Chiesa non ritroverà il suo ruolo, che è quello tracciato da Cristo nel famoso *discorso della montagna o delle beatitudini*<sup>253</sup>, sarà sempre così. L'altare si mischierà, per opportunismo sempre abilmente giustificato, alle faccende del trono. Quest'ultimo, fino a quando gli gioverà, permetterà Messe, Vespri, processioni ed assistenze varie in pace ed in guerra. Perciò il dettato evangelico sarà sempre trasformato in efficiente vernice per coprire riprovevoli magagne umane. Così facendo, la religione ucciderà in molti la fede nel Crocifisso.

Andiamo in branda sempre discutendo sottovoce, cercando di districare il nodo, che ha tenuto e tiene stretto in vincoli, spesso, ingiustificati, le due grandi autorità che, in Occidente, hanno contaminato la purezza del Vangelo con atti di potenza, di aggressività e di arbitrio.

---

253 Sermone rivolto da Gesù ai discepoli e a una grande folla riportato nel Vangelo secondo Matteo (5, 1-7, 28).

21 maggio 1944, domenica

Il tempo è ancora incerto. Un sole nebbioso rischiara appena una campagna in fiore. Oggi non è per me giorno di riposo, anzi il mio lavoro è quanto mai vario e faticoso.

Con la macchina di Jacob, guidata da Vicchi, andiamo a scaricare cinquanta sacchi di patate all'ospedale della città. In una breve pausa colgo l'occasione di parlare con un'infermiera assai vivace e di lingua sciolta. Mi domanda chi sono, come mi chiamo, da dove vengo. Dopo averglielo detto, scoppia a ridere fragorosamente. Offeso, le chiedo la ragione di tanta ilarità. Mi risponde che, durante una gita in Italia, è stata a Pisa, a Volterra e a Siena.

«Forse sono passata anche dal tuo paese».

«È probabile».

«Ma guarda che combinazione!».

«Succede».

«Ma come fate ad avere città così belle?».

«Gli uomini, da che mondo è mondo, distruggono e costruiscono. Noi, in Toscana, abbiamo avuto la fortuna di aver avuto nei secoli scorsi persone che hanno saputo costruire con equilibrio e buon gusto. Tutto qui. Spero di ritrovare queste ed altre città come le ho lasciate e come lei le ha viste».

L'infermiera diventa seria, poi: «Me l'auguro. Sarebbe un peccato gravissimo se andassero perdute perle così preziose!».

«Me l'auguro di cuore anch'io».

«Buona fortuna!» mi dice. Quindi afferra un carrello e, sorridendo, se ne va.

Intanto noi, dopo aver scaricato le patate, continuiamo a girovagare per la città, portando altri sacchi in alcune case.

Verso la metà della mattinata, facciamo una frugale colazione in casa Jacob e poi via di nuovo con il camion.

Ci rechiamo in un paesino poco distante da Pössneck e di cui non conosco il nome, per caricare altri cinquantanove sacchi di patate. Con noi c'è anche il signor Nauber, il quale mi suggerisce: «Portiamo questo carico a casa mia. Domani bisognerà venderlo».

Vicchi, intanto, guida e canticchia allegramente. Nauber pare ascoltarlo con interesse.

Giunti a casa Nauber, mentre scarichiamo, vengono Annelore e Lothar. I due ragazzi, intralciando il nostro lavoro, vengono severamente rimproverati dal loro vecchio padre.

Terminato anche questo scarico, ci dirigiamo verso Laskau<sup>254</sup>. Qui, in un grande magazzino di derrate, trovo per caso un soldato tedesco in licenza e scambio con lui alcune parole. Accorgendosi che sono italiano, m'informa che fa servizio nella città di Savona.

Allora io, scherzando, gli chiedo se, tornando in Italia, mi porta con sé.

«Ja! Ja! - mi risponde allegro - Tu venire con me. Savona schöne Stadt!<sup>255</sup>».

«Proprio?».

«Ja! Ja!».

Ripartiamo. Nella mia testa echeggiano per qualche tempo quei sonori Ja! Ja! come acuti squilli di tromba. Purtroppo, mi convinco presto che quelli erano due puri suoni e che quel soldato tornerà sì in Italia, ma da sé solo.

Quando siamo nelle vicinanze di Pössneck suona l'allarme. Mi dicono, giunto a destinazione, che sono passati aerei americani. Io non li ho né visti né sentiti.

Più tardi, da un breve scambio di parole, tra *Herr* Nauber e la moglie, riesco a capire che, probabilmente, gli alleati stanno bombardando Gera, Jena e Weimar.

Soltanto dopo le 15, cessato l'allarme, posso mangiare qualcosa. Rientro al *Lager* verso le 16 sotto una pioggia violentissima.

In serata scrivo una lettera ai miei genitori, sperando che quel militare tedesco, di stanza a Savona, possa imbucarmela in Italia.

Anche Vicchi approfitta di questa miracolosa occasione, per informare i suoi cari, e mi consegna una lettera.

## 22 maggio 1944, lunedì

Piove a dirotto e fa freddo. Stamani è sempre il Lungo che mette a soquadro il dormitorio. Esige che partiamo per il lavoro senza il cappotto. Nonostante le nostre giuste e ferme proteste, visto che fuori imperversa il diluvio, il *Posten* non cede. Ha detto! Inutile dimostrarli l'assurdità della sua pretesa, non sente ragioni. Così gli è stato ordinato, così dobbiamo scendere in città.

Tralascio di descrivere come sono arrivato al mio posto di lavoro. Un pesce nell'acqua poteva dirsi meno bagnato di me.

---

254 Piccolo paese poco a sud di Pössneck.

255 «Savona bella città!».

Olga, sempre avveduta e previdente, cerca, come può, di aiutarmi. Mette ad asciugare presso la stufa giacca, camicia e maglia, quella regalatami dal conte. Poiché rimango a torso nudo, per ripararmi dal freddo, ella trova un vecchio giaccone del signor Nauber e me lo dà, dicendo: «Indossalo o prenderai una polmonite».

«Questo non è maggio - borbotta, mentre tremo dal freddo - è novembre».

«Qui non siamo in Italia» mi risponde Olga, sorridendo.

Dopo un quarto d'ora circa, scende il signor Nauber. Vedendomi insaccato nel suo giaccone, allarga le braccia ed esclama: «Warum ohne Mantel? Perché senza cappotto?».

«L'*Ober* ce l'ha tolto. A suo giudizio non è più tempo d'indossarlo».

Il vecchio *Chef* si stringe contrariato nelle spalle, poi dice: «Su! Intanto facciamo colazione. Stamani c'è molto da fare».

Finito il *Frühstück*<sup>256</sup>, non potendo andare nel mio bugigattolo con il solo giaccone, *Herr* Nauber ordina ad Olga: «Vai su, prendi uno dei miei pullover e daglielo».

Lesta la ragazza va e torna. Mi dà il pullover, lo indosso e, mentre m'infilo di nuovo il giaccone, vado nel mio stambugio.

Pur protetto dal freddo, dovendo lavorare con quell'ingombrante indumento, mi sento a disagio per due semplicissime ragioni: la prima è che mi sembra di essere all'interno di un pallone; la seconda è che, qualche cliente, soprattutto giovane, vedendomi conciato come un pagliaccio da circo, non può fare a meno di sorridere ironicamente.

D'altra parte, per giustificare la mia straordinaria tenuta da lavoro, non potevo stare a spiegar loro quello che mi era accaduto per l'incosciente e prussiana testardaggine del mio comandante.

Verso la fine della mattinata viene a prendere la sua razione di patate la strana signora bionda. Vedo che mi guarda seria e che, dopo aver preso ciò che le spettava, prima di andarsene, mi mette furtivamente in tasca un bigliettino.

Faccio finta di nulla e continuo a pesare ora carbone ora patate.

Prima di desinare viene Helmut. Senza che gli chieda nulla m'informa che Gera è stata violentemente bombardata.

«Così è la guerra, caro Helmut».

«Dura! Molto dura!».

Allora, cercando di consolarlo, aggiungo: «Ci vuole molto coraggio e molta pazienza. Un giorno, speriamo presto, tutto finirà!».

---

256 Colazione.

Helmut se ne va scuotendo tristemente il capo.

Approfitto di una breve pausa per andare al bagno e per leggere il biglietto che quella *Frau*<sup>257</sup> biondicia mi aveva messo in tasca. L'apro. A caratteri fermi e chiari leggo in italiano: «Sono Maria Edenhofer, una tua amica. Fino a quando resterai a Pössneck, cercherò in tutti i modi di aiutarti».

Sulle prime queste parole mi fanno piacere (trovare qui una persona con questi sentimenti non è facile). Poi, ripensando alle informazioni che il signor Nardini mi aveva dato riguardo alla pericolosità della ormai nota *Frau* Edenhofer, resto perplesso e preoccupato. Comunque vedremo. Mi propongo di stare molto attento e di fare in modo che questa relazione non travalichi in sospetti tali da causare male a me e punizioni ben più gravi alla mia potenziale benefattrice.

Nel primo pomeriggio affido la mia lettera e quella di Vicchi alla signora Nauber affinché le consegni alla moglie del soldato tedesco in servizio a Savona. Sono contento perché spero che questa sia la via migliore e più rapida per far giungere mie notizie a casa.

Intanto, asciugate giacca, camicia e maglia, mi rivesto e torno nel mio piccolo magazzino.

Mancando la clientela, ammucchio carbone, pulisco le patate (quelle di una *Keller*<sup>258</sup> da tempo abbandonata), lucido le bilance, spazzo. Poi allineo nella chiostra, secondo il metodo nauberiano, casse e cassette. Mentre lavoro mi frullano nella testa idee per scrivere un racconto di vita vissuta. Vorrei narrare la storia di una ragazza di Leningrado, da me conosciuta nel rifugio antiaereo della stazione di Pössneck, durante un allarme aereo. Non so, tuttavia, se vi riuscirò. Dovrei descrivere la tragica odissea di una ragazza poco più che ventenne che, in seguito alla deportazione tedesca, fu costretta, durante il suo peregrinare da un *Lager* all'altro, a prostituirsi per sopravvivere. Ho sempre dinanzi agli occhi il suo volto pallido, smunto, la bocca quasi priva di denti, i capelli neri sudici e scarmigliati.

Ho ancora negli orecchi le sue ultime parole: «Tu mi vedi così ma poco tempo fa ero non bella ma piacente, serena, fiduciosa, immersa con tanto entusiasmo nei miei studi di medicina. Ora non ho più coraggio di guardarmi allo specchio né so dirti se avrò ancora la forza di continuare a vivere».

Ricordavo dentro di me queste tristi parole, quando è venuto, per la consueta visita di controllo, il mio *Chef*.

---

257 Signora.

258 Cantina, seminterrato.

Ha guardato il lavoro che avevo svolto, poi mi ha battuto la sua grossa mano sulla spalla ed ha detto: «Gut! Gut! Louis! Gut!»<sup>259</sup>.

Poi se n'è andato caracollando lento sulle sue gambe pesanti.

Ritorno nel teatro-dormitorio verso le 17 con il camion della *Frey-soldt*. Sul pianale trovo Caramanna arrabbiatissimo perché il suo *Meister* non gli ha permesso di portare in baracca un involto di zucchero rubato da un vagone diretto alla *Berger*. Il Bersagliere, suo collega di lavoro, lo deride in modo tale che il mio amico siciliano, per poco, non lo prende a pugni.

### 23 maggio 1944, martedì

Stamani il cielo sembra smaltato di un colore grigio-azzurro, freddo come le pozzanghere gelate che troviamo sul nostro cammino. Sirio, infatti, si lamenta per i suoi geloni e se la prende con questo incredibile mese di maggio...decebrino.

«Altro che mese delle rose e della Madonna!» borbotta stropicciandosi le mani.

E Riccardi, che ha il naso rosso come un peperone, ma sempre inguaribilmente ottimista, esclama: «Pazienza! Pazienza! Verrà il sole!».

Caramanna ride agro e sospira: «Bella mia Sicilia!».

E il Topo: «Adesso, a casa mia, sul lago di Como, nascono i fiori anche sui tetti».

«Chissà chi li coglierà» commenta il Bersagliere, guardando di traverso Caramanna col quale non si è ancora rappacificato, dopo il diverbio d'iersera.

Ci dividiamo, secondo il solito, nei pressi del magazzino della *Luftwaffe*. Ciascuno va al lavoro là dove l'*Ober* l'ha assegnato.

Io sono sempre da Nauber, presso il quale, oggi, anziché patate, devo vendere carbone: dieci chili a quella signora, venti a quell'altra, quindici ad altra ancora e, così via, per tutta la mattinata.

*Frau* Maria stamani non si è vista. È venuta, invece la moglie di quel soldato che ritorna, terminata la licenza, in Italia. Erna Nauber le ha consegnato la mia lettera e quella di Vicchi. Sono così contento per questa soluzione, che tende a fare arrivare alla mia famiglia mie notizie nel minor tempo possibile, che, approfittando dell'assenza del mio *Chef*, do alle due ultime clienti tre chili in più di carbone. Esse mi ringraziano soltanto con gli occhi tanto sono

---

259 «Bene! Bene! Luigi! Bene!».

stupite della mia liberalità. Per parte mia sono soddisfatto perché, in questo maggio insolitamente freddo, potranno scaldarsi qualche mezz'ora di più.

Nel primo pomeriggio aiuto la signora Erna a rimettere in ordine alcuni scaffali del negozio. Mentre lavoro, ella mi fa una lunga serie di domande, alle quali rispondo a monosillabi tanto sono banali. Poi, guardandomi seria in volto, mi chiede: «Hai più visto quella donna?».

«Che donna?».

«Quella biondicia, dagli occhi azzurri e le ciglia quasi impercettibili».

«No! Almeno oggi non è venuta a comprare il carbone».

«Stai attento!».

«E perché?» le rispondo, facendo il nesci<sup>260</sup>, poiché sapevo dove ella andava a parare.

«So che tu sai perché - ribatte decisa la donna - Il signor Nardini ti ha detto tante cose sul suo conto».

«È vero. Ma io che c'entro in queste faccende? Per me è una cliente come le altre. Se qualche volta mi rivolge la parola, parlando in un pessimo italiano, non posso fare a meno, per educazione, di risponderle».

«Lo so. Comunque stai attento! Questa signora, così gentile e buona, ha spesso in casa la polizia. Suo marito, già ne sei al corrente, si trova da tempo a Buchenwald».

«Non penserà che, nelle condizioni in cui mi trovo, possa avere particolari relazioni con questa donna, che ha più anni di mia madre?».

«Non dico questo. Ci mancherebbe!».

«E allora?».

«Sai che Buchenwald non è una città».

«No? E che cos'è?».

*Frau* Erna si ferma di scatto. Si rigira nervosamente tra le mani un pacco di biscotti poi, quasi staccando ad arte le parole: «Quello è un *Lager* per prigionieri politici».

«Come?».

«Per prigionieri politici. Il marito di questa signora era un comunista molto noto ed influente qui in città».

Improvvisamente, entrando Olga in negozio, il nostro dialogo viene interrotto.

Poco dopo ritorno nel mio bugigattolo. Per qualche tempo mi frulla nella testa, tormentandomi, l'ultima frase della signora Erna.

---

260 Facendo finta di non capire.

Io che, da ragazzo, avevo conosciuto nel mio paese alcuni comunisti, non mi rendevo conto, in quegli anni, come da loro potessero nascere tanti pericoli.

Uno di essi si chiamava Canzio, faceva l'arrotino ed aveva una famiglia numerosa sulle spalle. Lo guardavo con grande attenzione perché, da quante ne dicevano sul suo conto, appariva ai miei occhi un soggetto stranissimo. Allampanato, serio, col volto magro e grinzoso, sembrava rendere l'anima a Dio da un momento all'altro.

«Perché - mi domandavo - i fascisti, alcune volte, l'avevano quasi massacrato dalle botte e minacciato di mandarlo al confino?».

Una volta ne chiesi la ragione al mio babbo. Questi mi disse che tutto era dipeso e dipendeva dalle sue idee.

Io che, allora, avevo poco più di dodici anni, non riuscivo a comprendere come un uomo, che credeva in idee diverse da quelle dei fascisti, dovesse essere così perseguitato. Crescendo guardai Canzio con minor interesse. Ormai era un rudere, un uomo senza voce, che, con l'aiuto dei suoi due figli più grandi, riusciva a mantenere, anche se a livelli miserevoli, la sua affollata famiglia.

Più tardi mi accorsi che la mia indifferenza, non solo nei riguardi di Canzio ma anche di altri due noti comunisti del paese (un barbiere, che integrava il suo magro guadagno facendo anche il sarto e un tornitore in legno, intelligente ed abilissimo) era alimentata dalla propaganda di regime, che cercava quotidianamente di esaltare la propria politica a dispetto di qualsiasi altra.

Eppure, per quanto mi fossi integrato, come tanti giovani di quel tempo, negli ideali fascisti, nutrivo per questi uomini un grande rispetto e, quando potevo, parlavo con loro, e, specialmente, col barbiere-sarto, che mi cuciva, talvolta, pantaloni o giacche. Purtroppo, però, questi colloqui erano, come dire, neutri.

Soltanto di rado vi affioravano giudizi o valutazioni, che non erano certo in linea con i miei entusiasmi patriottici. A dir la verità un po' ne soffrivo. Avevo l'impressione che non fosse italiano, che parlasse una lingua appena appena comprensibile.

Ripensavo, poi, al marito della signora Maria che, per essere comunista, doveva vivere in un campo di concentramento non lontano da Pössneck. Ora, meglio di quando ero ragazzo, potevo capire come i nazisti, ben peggiori dei fascisti, lo trattassero se, anche sua moglie, così indifesa, era ogni giorno sorvegliata dalla polizia.

Lavoro rattristato da questi angosciosi pensieri. Non riesco a rendermi ben conto, nonostante la mia miracolosa guarigione dall'infezione fascista, di come possa arrivare a tanto l'odio tra uomini appartenenti ad un diverso credo politico.

Anche stasera ritorno in baracca con il camion della *Freysoldt*. Riferisco a Riccardi quello che mi ha detto la signora Erna.

«Anche al mio paese, in tempi ormai lontani, sono accaduti fatti orrendi che soltanto l'odio politico poteva generare».

«E sarà sempre così?».

«Speriamo di no! Ma, ricordati! Non c'è cosa peggiore, per mettere gli uomini in contrasto tra loro, delle ideologie considerate in senso quasi dogmatico. O v'è tolleranza e rispetto o non vi sarà mai una convivenza pacifica in seno ad uno Stato. Non dominerà altro che fanatismo, sospetto, intolleranza a scapito di ogni e qualsiasi libertà.

Mi corico, rimuginando parole e fatti che, in questo giorno, mi hanno procurato tanta tristezza. Tardi, perciò, mi addormento.

## 24 maggio 1944, mercoledì

Possibile che in questo paese si veda così raramente il sole? Come avrebbe fatto il contino di Recanati, se fosse vissuto qui, a cantare: «*Primavera d'intorno / brilla nell'aria, e per li campi esulta / sì ch'a mirarla intenerisce il core*»<sup>261</sup>.

Ovunque anche stamani nel cielo è una furibonda cavalcata di nuvole nere, grevi di pioggia.

Da Nauber svolgo lo stesso lavoro di sempre. Dinanzi a me la solita, lunga coda di donne e il mio burbero *Chef* che vigila sul peso delle mie bilance affinché non cadano più patate di quelle che la razione della tessera richiede.

Tra tante donne silenziose e pazienti, un vecchio ciarliero, che si gloria delle sue antiche ferite di guerra e che sottolinea le sue gesta guerresche, citando, ogni tre o quattro parole, i nomi di Hitler, di Goebbels e von Paulus, il traditore, come afferma con ira, di Stalingrado.

Il signor Nauber lo guarda con una certa insofferenza, mentre le mie clienti gli gettano addosso occhiate non proprio benevole. Chissà quante di loro avranno figli, fratelli, mariti morti, feriti o prigionieri, sparsi su tutti i fronti, o in prima linea e, magari, da settimane sono senza loro notizie.

---

261 G. Leopardi, *Il passero solitario*, vv. 5-7.

Meno male, forse il silenzio di queste donne e i loro sguardi severi inducono il vecchio a tacere. Vedevo che la sua gratuita apologia del regime nazista produceva effetti poco graditi. Se poi questo anziano cliente, vedendo me, prigioniero italiano, intendeva, come dire, provocarmi, si sbagliava di grosso. Tante ingiurie, da quando ero in Germania, avevo subito che quell'enfasi patriottica e il panegirico del suo eroismo e del suo nazismo non mi toccavano assolutamente. Pesavo e distribuivo patate, rispondevo al *Guten Morgen* delle mie clienti, cercavo, in parole povere, di non avere orecchi per simili provocazioni.

Durante il desinare e la sosta pomeridiana converso con Annelore e Lothar. I due ragazzi mi parlano dei loro studi, certi di riportare buoni voti al momento dello scrutinio finale. Poi Annelore, pianista quasi tredicenne, mi domanda se ho mai ascoltato la musica di Mozart, Wagner e Beethoven.

Le rispondo naturalmente di sì, precisando però che di tali musicisti ho ascoltato brani da opere o sinfonie.

Ella ride contenta, poi riprende: «Io ho molti dischi di musica italiana».

«Quali?».

«Quelli di tutti i migliori autori italiani da Donizetti a Puccini, da Verdi a Mascagni. A me, però, piacciono anche Palestrina, Monteverdi e Vivaldi».

«E anche credo Bach e Rossini».

«Natürlich!»<sup>262</sup>.

«Brava! - le dico - E a Lothar quale musica piace?».

Il bambino mi guarda sorridendo, poi tentenna il capo e risponde: «A me piacciono le canzoni, quelle allegre».

«Bravo anche tu!».

Contenti, i due ragazzi tornano verso la tavola, baciano i loro genitori e, dopo aver chiesto il permesso, se ne vanno.

Il pomeriggio trascorre senza particolari contrattempi: pulizia ordinaria, controllo della quantità di carbone e di patate ancora giacente in magazzino, accordi con il signor Nauber per la vendita di domani.

Al rientro in baracca mi dicono che Cicero, un piccolo siciliano dal volto furbesco, ha rubato oggetti d'oro, per un valore di circa tremila marchi, dalla valigia di un ufficiale tedesco, lasciata incustodita nello scompartimento di un treno in sosta alla stazione di Pössneck.

Trovato con la refurtiva nel tascapane, Cicero è stato denunciato all'au-

---

262 «Naturalmente!».

torità militare. Purtroppo su di lui pendono gravissimi provvedimenti disciplinari. Sperare nella clemenza dei giudici tedeschi è estremamente difficile visti i tempi che corrono.

Questo fatto ci ha tutti amareggiato. Cerchiamo di consolare il nostro compagno che, disteso sulla branda, piange come un bambino. Per scusarsi dice, tra le lacrime, che ha commesso quel furto, pensando di cambiare in pane quegli oggetti preziosi. Il movente è assai comprensibile, almeno per noi, che siamo tormentati dalla fame. Ma c'è da sperare nell'umanità dell'odierna giustizia tedesca? Ci auguriamo di cuore che il povero Cicero venga giudicato più col cuore che con il severissimo codice militare del *III Reich*. Sarà possibile?

Da notizie giunte fino qui in baracca da fonti ignote, ma abbastanza attendibili, apprendiamo che in Italia infuria una grande battaglia a sud di Roma.

Più tardi, dopo il rancio, entra nel nostro umido e freddo teatro Maitano, un calabrese, giunto a Schlettwein con i nuovi arrivati. Ha il volto tumefatto e cammina zoppicando vistosamente.

I suoi compagni di lavoro ci hanno riferito che è stato duramente percosso da Fritzsche, l'orticoltore, perché l'ha sorpreso a scavare patate da seme.

Inutile dire che le cose accadute ci abbiano lasciato indifferenti. È vero il contrario. Non v'è soldato in questo piccolo *Lager* che non senta aumentare in sé angoscia ed oppressione. Questi furti, il primo specialmente di una gravità inaudita, determineranno, se mai ce ne fosse bisogno, l'inasprimento dei controlli e delle punizioni da parte dei tedeschi nei nostri confronti.

## 25 maggio 1944, giovedì

Solito tempo inclemente. Pioviggina e tira vento. Da Nauber il lavoro, come previsto, non muta. Cambiano, se mai, le facce delle donne ma i loro abiti sono sempre gli stessi, adatti, però, devo riconoscerlo, al pessimo clima che ci perseguita.

Prima di mezzogiorno, terminata la vendita, mentre faccio le pulizie, entra un uomo sulla cinquantina, basso, tarchiato, con un viso gioviale, aperto.

Non faccio a tempo a contraccambiare il suo *Guten Morgen* che egli comincia a tempestarti di domande, quasi fossi in grado di capirle per in-

tero. Dopo averlo guardato con stupore, lo prego di parlare più lentamente se vuole che riesca a comprendere quello che mi chiede.

Allora, soppesando le parole e guardandosi attorno con circospezione, quasi temendo di essere udito, comincia a parlar male del nazismo e dei suoi capi, che definisce, senza mezzi termini, mascalzoni. Dimostrando di conoscere la mia condizione d'internato militare, mi conforta e m'incoraggia a resistere perché «Questa Germania - dice testualmente - è in agonia. Quando sarà morta ci prenderemo la rivincita».

Allibito dinanzi a quella “mosca bianca antinazista”, che non aveva timore di rivelarmi le sue idee, non riesco ad aprir bocca. Mi limito a tennare il capo come un burattino tormentato continuamente dai fili del burattinaio.

Alla fine, presa la sua razione di patate, prima di lasciarmi, conclude sottovoce: «Stai tranquillo! Presto finirà tutto. Puniremo questi assassini come si meritano».

Mi limito ad aprire le braccia in atto di speranza.

A saltelloni l'uomo attraversa la chiostra. Prima però di entrare nel corridoio, che immetteva nella strada, si volta e, alzando in aria il pugno chiuso, esclama: «Non morremo mai!».

Con il sacco delle patate in mano, resto di sale come la moglie di Lot davanti a Sodoma<sup>263</sup>.

Per tutto il pomeriggio, nonostante il mal di testa, che mi perseguita da alcuni giorni, ripenso alle parole di quello strano individuo. Mi chiedo la ragione di quel suo sfogo. Non sarà mica stato un provocatore, qualcuno che la polizia manda in giro, tra noi internati, per tentare di conoscere le nostre idee politiche? Sono preoccupato. Attendo con ansia di vedere quali sviluppi avrà questo incontro nei giorni che verranno. Mi auguro che non l'abbia visto né udito il signor Nauber, vecchia camicia bruna e convinto nazista. Per me, sono sicuro, ci sarebbe un rimprovero ben più risentito di quello che mi fece riguardo alla bionda signora Maria, e per quell'antinazi una denuncia, che lo porterebbe, nel caso migliore, diritto a fuso in un campo di concentramento o, peggio ancora, alla morte per impiccagione come disfattista.

Quando sono tornato in baracca, ancora impressionato da quella drammatica denuncia, non avevo voglia di discorrere. Allora i miei amici, sempre premurosi, me ne hanno domandato la ragione. Ho detto loro, ed era anche la verità, che avevo un tremendo mal di testa.

---

263 Riferimento a un episodio biblico narrato nel libro della *Genesi*.

Prima di andare in branda, riordinando ed aggiornando il diario, annoto il cognome del nostro attuale *Ober*, Reizenstein.

## 26 maggio 1944, venerdì

Nemmeno stamani potrei gridare come l'Osvaldo Albing de *Gli spettri* di Ibsen<sup>264</sup>: «Il sole! Il sole!», perché il cielo è una grigia cupola di nuvole, immobili, opprimenti. Uniche note liete: non piove e il clima è quello simile ad un tiepido scirocco; inoltre non mi duole più il capo.

Lavoro ancora da Nauber. Questo è un giorno particolare perché, oltre alla vendita, devo preoccuparmi di anticipare le pulizie settimanali.

Annoto che da qualche giorno la signora Edenhofer non si è fatta più vedere. Le sarà accaduto qualcosa di grave dal punto di vista politico o sarà ammalata? Mi auguro che non le sia accaduta né l'una né l'altra cosa.

Vedo che Annelore e Lothar non sono andati a scuola perché giocano nella chiostra, lanciandosi cerchi di legno colorati.

Durante il desinare, nonostante che mangi seduto presso la solita finestra, e, quindi, distante qualche metro dalla tavola dove mangia tutta la famiglia del mio *Chef*, sento la signora Erna che si lamenta per talune infrazioni riguardanti il tesseramento. Il marito l'ascolta con particolare interesse ma non risponde. La donna insiste con particolare energia ma il vecchio Nauber scuote la sua testa canuta e resta muto come un pesce. Mi chiedo, senza, tuttavia, darmi una risposta convincente, perché mai egli abbia lasciato cadere le dure osservazioni della moglie.

Intanto vedo Annelore che bisticcia con Lothar perché le ha scambiato il tovagliolo. Viene poi Olga ad annunciare ai padroni di casa che, stasera, per qualche ora, mancherà l'acqua.

Dopo la pausa di mezzogiorno, riprendo il mio lavoro. Devo ripulire, traendole fuori da una piccola *Keller* laterale al mio stambugio, circa un quintale di patate e una decina di cassette di cipolle, un'operazione, quest'ultima, soprattutto per l'odore e per il marciume di alcune cipolle, stomachevole. Perciò cerco di sbrigare alla svelta quell'odiosa pulitura. Più tardi, e ringrazio il cielo, viene Olga ad aiutarmi. Ella, come donna, è assai più abile di me nel mondare le cipolle e nel collocarle in bell'ordine in apposite cassette, che il signor Nauber aveva in precedenza preparato.

---

<sup>264</sup> Autore teatrale norvegese (1828-1906).

Verso le 17 comincia a piovere. Allora abbiamo dovuto continuare quel lavoro al riparo della balconata di legno della chiostra.

Il rientro al campo è avvenuto, quale novità! sotto la pioggia battente. Ci vuole poca fantasia, a chi legge, per capire come i miei compagni ed io siamo arrivati lassù a Schlettwein.

In serata l'*Ober* Reizenstein distribuisce la posta. Quando avevo riposto ogni speranza di riceverla, il Comandante mi chiama e mi consegna l'altra metà della lettera, che avevo spedito a casa alcuni mesi fa. Guardo il timbro postale. Esso reca la data del 19 febbraio 1944. Sono occorsi più di tre mesi per arrivare dalla Toscana a Pössneck. Apro i due elementi della lettera e noto subito che chi mi scrive è mio fratello. Mi preoccupa e mi domando perché non mi ha scritto mio padre, come al solito.

Sirio mi tranquillizza dicendomi che, nell'ultima lettera che ha ricevuto da casa, forse in aprile, sua madre l'informava che il mio babbo era andato a farle visita. È allora tornata in me un po' di tranquillità.

Notizie, invece, poco buone sul mio stato di salute. Da alcuni giorni vedo che sono spuntati nuovamente sulla mia gamba destra diversi foruncoli. Essi sono rossi e gonfi. Mi danno, inoltre, un notevole fastidio. Mi auguro che presto vengano a suppurazione.

Stasera sono andato in branda molto presto perché sento il bisogno di stare con la gamba dolorante distesa. Molto tardi riesco ad addormentarmi.

## 27 maggio 1944, sabato

Il tempo è ancora pessimo. Pioveggina mentre andiamo al lavoro. Appena arrivo da Nauber, dopo una rapidissima colazione, devo recarmi allo scalo merci per scaricare patate e carbone. Due ore di dura fatica sotto una pioggia sferzante.

Quindi lo scarico delle une e dell'altro nel mio magazzino, passando tra due file di donne in attesa del consueto rifornimento di fine settimana. A vedere tutte quelle clienti, sembra che mezza città sia convenuta qui.

Intanto il dolore della mia gamba aumenta a vista d'occhio, perché, lavorando con il forcone, mi sono escoriato in più punti lo stinco e fatto sanguinare alcuni foruncoli.

Infatti, terminato lo scarico, vado da Olga a disinfettarmi ferite e foruncoli, quindi ritorno nel mio bugigattolo per iniziare la vendita.

Impaziente il mio *Chef* mi ordina: «Louis, prima le patate, poi se avremo tempo, distribuiremo il carbone».

Respiro sollevato perché pesare patate era di gran lunga meno faticoso che alzare venti chilogrammi di carbone alla volta.

Oggi speravo di tornare al campo verso le 13 e riposarmi. Invece il lavoro è continuato fino alle 18. È stato per me un duro calvario perché avevo la gamba che non soltanto mi doleva ma anche mi bruciava, come se vi fossero state versate gocce di acido solforico. Stringendo i denti, fingendo di non aver nulla, ho salutato il signor Nauber e mi sono avviato verso Schlettwein. Ad ogni passo, ed erano migliaia quelli che mi dividevano dal *Lager*, avevo l'impressione che la gamba mi scoppiasse.

Giunto in baracca, per trovare un po' di sollievo, sono andato dall'*Ober* e, sperando mi desse qualche pomata, gli ho detto quello che avevo. Egli allora mi ha spedito dal Lungo. Questi, dopo aver visto la mia gamba, ha cominciato a sghignazzare, poi, con voce ironica mi ha detto: «Niente! Niente! Fra qualche giorno sarai guarito!».

«Ma mi dia qualcosa, qualche pomata...».

«Nein! Nein! Vai in baracca!<sup>265</sup>».

Torno dai miei amici profondamente deluso ma non sorpreso dalla proterva incomprendione di Hoffmann.

Riccardi, sempre premuroso, mi fa coraggio.

«Certo - dice - se tu potessi fare su codesta gamba impacchi caldi, guariresti prima».

Cerco uno straccio, tra i meno sporchi che ho, metto un po' d'acqua in una tazza trovata per caso in cucina, la colloco dentro il fornello della stufa, il cui fuoco, purtroppo, sta morendo.

Il Topo, che aveva qualche esperienza d'infermiere, esclama: «Mettiti a sedere e stendi la gamba. Ti farò una serie d'impacchi. Starai meglio».

E, dopo avermi detto questo, comincia ad andare su e giù da me alla stufa con quel pezzo di tela inzuppato nell'acqua appena tiepida.

Dopo mezzora dà il cambio al Topo Caramanna, che continua a farmi impacchi fino a quando, spenta la stufa e raffreddata l'acqua, non è più possibile trovare giovamento in quello straccio gelido.

«Stai un po' meglio?» mi domanda Sirio.

«Un po'».

«Finché codesti foruncoli non verranno a suppurazione, patirai».

«Mi accontenterei di guarire in baracca. Non vorrei che, peggiorando, il Comandante mi mandasse all'ospedale».

---

265 «No! No! Vai in baracca!».

«Che ospedale! - fa Astarita - In qualche modo ti guariremo noi. Domani altri impacchi».

Ringrazio i miei amici, mentre Riccardi, senza che io gli dica nulla, va a prendere nel mio zaino *Le primavere della mala pianta*<sup>266</sup> e comincia a leggermi l'*Egloga fluviale*.

«Egli era disteso a prora, sopra un mucchio di cordami vecchi, come un gatto sonnacchioso».

Non sapevo come ringraziare il mio amico, che cercava nel modo che, forse, a me più piaceva, di consolarmi con la poesia. Trascorro un po' di tempo a tastarmi la gamba dolente e ad immergermi in felici ricordi lontani, che quella lettura suscitava in me.

Durante la notte, agitatissima, ho sognato che mio padre era morto annegato. Rammento di essermi svegliato con gli occhi pieni di lacrime. Il lume rosso della lanterna appesa alla maniglia della porta mi ha ricondotto con gioia alla realtà.

### 28 maggio 1944, domenica - Pasqua di rose<sup>267</sup> -

Ci svegliamo immersi in una nebbia fittissima. Fuori sembra un mattino autunnale. Né alberi, né boschi, né prati vedo davanti a me ma un velario umido di nuvole fumose che ondeggiando lente, degradando verso la valle.

Stamani gli addetti alla *corvée* sono tornati dalla discarica fradici e muti. Sembravano fantocci lasciati all'aperto sotto la pioggia.

Intanto, come accade in ogni mattina domenicale, in questo fosco teatro ferve una notevole attività. Chi spazza, chi rassetta, chi scuote materassi, sollevando una polvere fastidiosa agli occhi e al naso.

Il Lungo, dopo le sue folli urlate, se n'è andato nel suo quartiere. Prima però ha percosso un marinaio, che ancora dormiva, perché febbricitante e ha schiaffeggiato il mite Breazzano, che cercava, parlandogli in pugliese, di scusare il suo compagno d'armi.

Povero amico! Credeva di partire volontario per l'Italia ma ancora nessuno lo ha richiesto. Questa attesa lo angustia e lo rende ogni giorno sempre più insofferente.

Caramanna ha cercato di consolarlo per l'affronto immeritato, ma invano, perché ha continuato a scagliarsi con una foga verbale, che credeva

---

266 Raccolta di prose di Gabriele D'Annunzio.

267 Nome popolare della Pentecoste.

non possedesse, contro quel bestione di Hoffmann. Meno male che questi gli aveva voltato superbamente le spalle e non aveva reagito a quella sequela d'ingiurie per lui incomprensibili.

Dopo quella incresciosa burrasca, pur avendo la gamba pesante come un macigno, sono andato a lavare. Poi con un grandissimo sforzo di volontà ho aggiornato il diario, registrando minutamente fatti ed osservazioni recenti.

Nel primo pomeriggio, fugata la nebbia da un timido sole, sono uscito fuori sul piccolo spiazzo, che si apre verso l'aperta campagna. Mentre converso con gli amici, suona l'allarme aereo. Udiamo poco dopo avvicinarsi un tremendo rumore di aeroplani. Non avendo rifugi, né essendo venuti i nostri guardiani a farci rientrare tutti in baracca, vediamo (io è la seconda volta da quando sono in Germania) i famosi quadrimotori americani, nostre vecchie e terribili conoscenze napoletane. In pochi minuti sono sulle nostre teste. Quanti sono? Con incosciente indifferenza riusciamo a contarli perché si susseguono a squadriglie. Essi sono circa trecento. Ancora una volta della caccia tedesca nemmeno l'ombra.

Caramanna dice: «Se questo accade, significa che i tedeschi non sono più capaci di difendere nemmeno il loro territorio dagli attacchi alleati».

Non gli rispondiamo, impietriti come siamo nel vedere un così straordinario spettacolo di potenza.

Improvvisamente Sirio mormora: «Immaginate quello che accadrà dove sganceranno tutto il loro carico di bombe».

Alfante si regge la nuca con le mani, incapace di staccare gli occhi dal cielo dove l'ultima squadriglia sta scomparendo.

Restiamo in attesa di udire il fragore del bombardamento, pensando che gli obiettivi siano Jena, Gera e Weimar, città poco distanti da noi. Per quanto ascoltiamo, non udiamo nulla. Inutile allora scervellarci per sapere dove quegli aerei andranno a portare morte e rovina. Vi sono, infatti, altre città più lontane ed altrettanto importanti di quelle già citate, come Halle, Erfurt, Lipsia, Dresda.

Rientriamo in baracca. D'un tratto verso le 16:30, mentre stiamo parlotando tra noi, udiamo lunghi sibili poi una serie di scoppi fragorosi e molto vicini. Tremano le mura del teatro e, per lo spostamento d'aria, vanno in frantumi alcuni vetri delle finestre. Ci stendiamo tutti sul pavimento. Con ansia angosciata attendiamo altri scoppi. Udiamo invece un rombo di aerei che si allontana e scompare, mentre si diffonde nel teatro un fumo acre e soffocante.

Usciamo di nuovo fuori. Vediamo alcuni abitanti di Schlettwein correre verso la campagna, là dove pensiamo siano cadute le bombe.

Più tardi uno dei *Posten* c'informa che le bombe cadute sono quattro e a non più di trecento metri dal nostro dormitorio. Un secondo di anticipo o di ritardo e per noi non ci sarebbe stato più niente da fare. Non avrebbero trovato di noi nemmeno il piastrino.

«Penso - osserva Sirio - che quelle bombe siano state sganciate da qualche aereo in difficoltà e, quindi, per alleggerirsi».

«È probabile - risponde Riccardi - E il puntatore è stato onesto perché le ha scaricate in aperta campagna».

Astarita tentenna il capo: «Dev'essere stata una persona precisa - mormora ancora turbato - oppure è stato un caso. Da quell'altezza trecento metri sono un nulla e il nostro teatro nemmeno quello».

«Non vorremo mica lamentarci - conclude Alfante - Ringraziamo invece San Gennaro».

«E anche santa Rosalia<sup>268</sup>» gli fa eco Caramanna.

La serata trascorre senza novità di rilievo, salvo discussioni accademiche sul perché e il percome di quel fatto inusitato, sul numero delle bombe sganciate e a quale distanza veramente erano cadute.

Pressoché miracolosa la decisione del nostro *Ober*, che ci ha permesso, dopo alcuni mesi di severo divieto, di tenere i pantaloni nel dormitorio anziché metterli nella solita "ghiacciaia".

Non ne dice il motivo ma noi pensiamo che dipenda dalla frequenza dei bombardamenti aerei in questa zona e dalla più che eventuale probabilità di dover saltare alla svelta dal letto per metterci in salvo in aperta campagna.

## 29 maggio 1944, lunedì

Finalmente, sospiratissimo, un cielo di maggio italiano. Sole e azzurro sopra di noi. A me, dinanzi a quell'improvvisa e inopinata bellezza, risuonavano nella mente i versi di un sonetto pieno di gioia primaverile di Folgóre da San Gimignano: «*Di maggio sì vi do molti cavagli.. / e piover da finestre e da balconi / in giù ghirlande e in su melerance..*»<sup>269</sup>.

Purtroppo questa felice reminiscenza poetica mi ha procurato un brevissimo sollievo psicologico perché, mentre dovevamo, senza saperne la

---

268 San Gennaro e Santa Rosalia sono i patroni di Napoli e Palermo rispettivamente.

269 Versi tratti dal sonetto *Di maggio* di Folgóre da San Gimignano (1270-1332).

ragione, far festa, il bombardamento d'ieri, nei nostri paraggi, ha mutato le carte in tavola. Infatti arriva in baracca un ordine perentorio: «Occorre colmare le voragini aperte dalle bombe».

Sbucano, come per miracolo, decine e decine di pale e di vanghe. Con esse ci armiamo e ci avviamo verso il terreno bombardato. Vanno, invece, al lavoro in città quelli assegnati alla *Luftwaffe*.

Giunti sul luogo stabilito, constatiamo che i crateri aperti dalle bombe non sono quattro, come ci aveva informato il *Posten*, ma undici. Essi hanno un diametro di circa dieci metri ed una profondità di cinque o sei.

Attorno ad essi montagne di terra annerita dalle esplosioni.

Senza perdere un secondo il Comandante ordina: «Otto uomini per buca! - poi aggiunge con energico piglio - Stasera questo terreno dev'essere *ganz glatt*<sup>270</sup> e, cioè, pari pari - e conclude con un sacramentale: «Los! Arbeiten!<sup>271</sup>».

Obbedienti, che altro potevamo fare? Lavoriamo. Palata dietro palata, a torso nudo, perché ora il sole scotta, cerchiamo di riempire quegli enormi imbuti rovesciati.

Dopo un paio d'ore di snervante lavoro, la mia buca sembra identica a quella che ho visto all'inizio. Mi pare di gettare terra in un cratere senza fondo.

Fatta una breve pausa per il rancio di mezzogiorno, per quantità e sostanza inversamente proporzionale alla fatica durata e da durare, riprendiamo a spalare.

Dopo sei lunghissime ore, verso le 19:30, gran parte della voragine risulta riempita. Però siamo non soltanto senza fiato ma anche assetati e con la schiena, avventatamente esposta al sole, (tanto era il nostro desiderio di goderlo) arrossata e bruciante.

Vicino a noi, alcuni operai sono intenti a riparare un'importante cabina elettrica, danneggiata da due bombe cadute a pochi metri di distanza.

Annoto che i miei compagni, che sono andati a lavorare alla *Luftwaffe*, erano in predicato di dover andare a rimuovere e spalare macerie a Neustadt. Per fortuna quell'ordine è stato revocato.

Oggi affido a questo diario una notizia tristissima per tutti noi e ancor più per Cicero, il piccolo siciliano, reo confesso di un grosso furto di preziosi a danno di un ufficiale tedesco.

Il nostro compagno è stato trasferito. Non sappiamo dove. Quando due

---

270 Molto liscio.

271 «Via! Lavorare!».

soldati sono venuti a prelevarlo, eravamo al lavoro. Temiamo fortemente per la sua vita. Che Dio illumini i suoi giudici e protegga questo ingenuo ed affamato amico.

### 30 maggio 1944, martedì

Mattino solare. Come ci conforta questa insperata, bella stagione!

Oggi lavoro sempre da *Herr* Nauber. Verso le 10:30, mentre siamo in procinto di partire per Arnstadt, per un carico di pesce, suona l'allarme aereo.

Sullo sconquassato autocarro di Jacob prendono posto in cabina l'autista, il mio padrone e Lothar. Sul pianale saliamo io e Vicchi, il quale deve andare a Saalfeld a prendere un grosso autocarro per conto di Jacob, suo *Chef*.

Dopo una breve sosta a Saalfeld, giusto il tempo per far scendere Vicchi, proseguiamo per la nostra destinazione, dove arriviamo senza particolari contrattempi. Lunga è, però, l'attesa presso l'enorme *Fischerei*, perché molti sono i commercianti che devono rifornirvisi. Terminiamo, perciò, il nostro carico verso le 17. Quando ripartiamo per Pössneck, sale con noi un maresciallo della *Luftwaffe*, ferito di guerra, il quale, dovendo recarsi a Schwarza<sup>272</sup>, non aveva, così egli aveva detto al mio *Chef*, altro mezzo di comunicazione più rapido. Quindi approfittava di quella imprevista e fortunata occasione. Naturalmente questo sottufficiale aveva preso posto in cabina, mentre chi scrive si era dovuto sdraiare sullo spesso incerato, che ricopriva le casse del pesce sotto ghiaccio.

Purtroppo, superate Stadtilm ed Oberhin, il motore del camion si arresta improvvisamente. Né l'autista né il maresciallo riescono ad individuare il guasto. Siamo fermi in aperta campagna ai piedi di una collina boscosa. Sono circa le 20 quando l'autista, Lothar, quell'incidente pareva divertirlo come un gioco, ed io, c'incamminiamo verso un piccolo villaggio poco distante dalla strada provinciale. Speravamo di trovarvi o un meccanico, che potesse riparare il guasto, o qualche mezzo per farci rimorchiare fino a Pössneck. Ricerca inutile. Troviamo soltanto due trattori guasti. Allora torniamo al camion in attesa che qualche auto di passaggio possa aiutarci. La fortuna ci assiste, perché, di lì a pochi minuti, transita il camion del signor Helm di Pössneck, anch'egli proveniente da Arnstadt.

Helm, un uomo sulla cinquantina, dinamicissimo, in pochi minuti

---

272 Questo e quelli nominati successivamente sono tutti paesi non lontani da Pössneck.

ci rimorchia fino in cima ad una piccola altura. Nella successiva discesa Franz, il nostro autista, cerca di rimettere in moto il motore. Tentativo inutile. Allora il signor Helm, non potendo trascinarci fino a Pössneck, il suo camion non ce l'avrebbe fatta, essendo stracarico, ci abbandona e se ne va, portando con sé il mio *Chefe* Lothar.

Restiamo soli l'autista ed io. Riproviamo a mettere in moto, approfittando, ancora una volta, di un breve tratto di strada in lieve discesa. Il motore, per qualche tempo scoppietta irregolarmente. Il camion arranca alla meno peggio su alcuni favorevoli saliscendi, poi, sulla salita più ripida che porta a Paulinzella, il motore cede di nuovo e si spegne.

Siamo ancora fermi. Sul lato sinistro della strada vedo una casa con una grande epigrafe sulla facciata. Riesco a malapena a leggere, ad un fioco lume di luna, che in quella casa aveva abitato, in anni lontani, Johann Wolfgang Goethe.

Proviamo per la terza volta, dopo aver messo acqua nel radiatore, a rimettere in moto. Niente da fare.

Poco dopo ci viene in aiuto un grosso autobus della *Luftwaffe*, che ci rimorchia fino a Blankenburg. Da qui l'autista telefona a Jacob, che venga a soccorrci.

Mezz'ora dopo, ripassando il solito torpedone della *Luftwaffe*, ha la bontà di farci arrivare fino a Saalfeld. Annoto che, prima di questo secondo soccorso, mentre il sottotenente dell'aviazione tedesca parlava con l'autista, gli avieri, vedendo le casse piene di pesce, ne rubano, sotto i miei occhi, quanto ne possono. Se domani alcune mie clienti resteranno senza la loro razione, dirò al signor Nauber che «die Luftwaffenssoldaten haben viele Fische gestohlen»<sup>273</sup>. Voglio vedere quale faccia farà.

### 31 maggio 1944, mercoledì

Sono quasi le due quando parcheggiamo su di una piazza di Saalfeld, dove l'autobus della *Luftwaffe* ci abbandona. Attendiamo con pazienza che giunga Vicchi o lo stesso Jacob con il camion.

Questo arriva dopo circa un'ora. Breve manovra d'aggancio e poi in marcia. Siamo a Pössneck alle 3:30. Qui ci attendono il signor Nauber, Olga e la mamma di Helmut. Scarichiamo le cinquantacinque casse di pesce del peso di mezzo quintale l'una. Terminato lo scarico verso le 4:30, tutti vanno a dormire. Io rimango in cucina a mangiare quello che Olga mi aveva premu-

---

273 «Gli avieri hanno rubato molto pesce».

rosamente preparato: una *Suppe* di verdura, due polpette di carne e quattro fettine di pane, spalmate di margarina. Non potendo, data l'ora, rientrare al campo, mi sono sdraiato su di un divano, dove ho dormito poco ma bene. Infatti sono di nuovo in piedi alle 6:15, perché, essendo giorno di vendita del pesce, devo preparare tutto quanto serve al caso: casse, bilance, pesi, carta.

Già prima delle 7, lunga è la fila di donne che dalla chiostra va fino alla metà della *Klosterstrasse*<sup>274</sup>.

Ancora mezzo intontito dalla fatica e con appena due ore di sonno alle spalle, devo fare sforzi notevoli per controllare bollini e pesatura, sotto la vigile sorveglianza del signor Nauber.

Tra le mie clienti, stamani, c'è anche Maria, la sovversiva. Ella, vista la presenza del mio *Chef*, si dimostra assolutamente indifferente nei miei riguardi. Ciò fa bene a me ed ancor più a lei perché, almeno apparentemente, fuga sospetti e smentisce illazioni indebite.

Verso le 10 viene il Lungo a prelevarmi perché devo andare a farmi la radioscopia insieme a tutti i miei compagni presso il *Lazarett*.

Confesso che questo contrattempo mi ha dato un gran sollievo. Infatti mi ha permesso di fare qualche passo e di riscuotermi dal torpore in cui stavo cadendo a causa di quel lavoro meccanico e noioso.

Prima di mezzogiorno, però, sono di nuovo tra pesci e donne, che sembrano non finire mai.

Finalmente arriva la pausa del *Mahlzeit*<sup>275</sup>.

Durante il desinare *Herr* Nauber scherza sulle incredibili disavventure automobilistiche del giorno precedente. Lothar, ridendo, sottolinea le buffe battute del padre. Io, a dir la verità, non trovavo tanto comico quel ritorno da Arnstadt, a causa del quale sentivo, ad ogni ora che passava, aumentare la stanchezza e il bisogno di dormire.

Nel pomeriggio il lavoro è stato più riposante, perché le clienti erano meno numerose. Unica nota negativa un battibecco, per me eccezionale, e di cui non avevo mai avuto esperienza qui in Germania, tra due donne, una giovane ed una anziana, per il diritto di precedenza. Sulle prime ho cercato con parole e, soprattutto con cenni, di calmarle. Dicevo loro che il pesce sarebbe stato sufficiente per loro e per tante altre. Considerando che quelle due clienti non si calmavano, è intervenuto energicamente il signor Nauber. A questo punto il litigio è cessato d'incanto.

---

274 Via del convento.

275 Pasto.

A distribuzione avvenuta le due litiganti se ne sono andate, non dico a braccetto ma conversando tra loro come se nulla fosse accaduto.

Rientro in baracca verso le 18:15 mentre, mutato incredibilmente il tempo, piove a scroscio. Dopo il rancio serale, stanco morto sono andato presto in branda. Credo di essermi addormentato quasi subito.

### 1 giugno 1944, giovedì

Mattino umido e freddo. La gamba destra, piena di foruncoli, mi fa più male del solito. Cammino zoppicando.

Lavoro ancora da Nauber. Vendo gli ultimi scampoli di pesce, poi, a fatica, perché non posso piegare agevolmente la gamba ammalata, riordino il piccolo magazzino. Nel pomeriggio viene Helmut con Annelore e Lothar. I tre ragazzi scherzano tra loro, poi mi domandano tante cose sull'Italia, sul suo mare e, particolarmente, chissà perché, del meridione e della Sicilia. Nonostante mi senta male, dico loro quello che so e con quella lacunosa terminologia tedesca di cui sono in possesso. Essi mi guardano imbambolati come se raccontassi loro una straordinaria novella.

«Quando sarò grande verrò in Italia - dice Annelore - Voglio vedere questi frutti, questo mare, questo cielo ben diverso dal nostro».

E Lothar: «È vero che da voi non nevica mai?».

«Non è vero! Se mai nevica di rado e in certe regioni. Per esempio, dove abito io quasi mai. Talvolta, d'inverno, non indossiamo mai nemmeno il cappotto».

Il bambino mi guarda smarrito e incredulo.

E Helmut: «Ho letto che in Italia fate il bagno in mare anche in inverno».

Rido anche se ne ho poca voglia.

«Non dappertutto - rispondo - Ma da Napoli in giù, in certi inverni, prendere il sole sulla spiaggia e fare un rapido bagno non è impossibile».

Questi ragazzi, per chissà quanto avrebbero continuato a tempestarli di domande, se non fosse intervenuta *Frau* Nauber a richiamarli, perché i primi dovevano andare dai nonni materni e Helmut a scaricare alcuni pacchi da un furgone.

Quando alle 19 rientro in baracca, piove come Dio la manda. Si pone per me e per tutti i miei compagni il solito problema: come asciugare i nostri panni, se le stufe sono spente e se fuori non fa che piovere?

Novità penosa: per ordine del Comandante Reizenstein tutti coloro che sono ancora in possesso delle scarpe di cuoio devono subito consegnarle, perché saranno sostituite con zoccoli di legno a varie fogge.

Sapevamo, è vero, da tempo, che, passato l'inverno, i tedeschi avrebbero mandato alla *Kompanie* di Saalfeld le nostre scarpe, i nostri cappotti, i nostri maglioni e tutto quello che possedevamo per ripararci alla meno peggio dal freddo.

Però, vista quest'orribile stagione, sarebbe stata una cattiva idea quella di ritardare di qualche settimana questa spoliazione, contravvenendo all'ottuso regolamento militare? Secondo il normale buon senso, no!

Ma si è mai trovato buon senso nei regolamenti militari?

Mettiamoci, dunque, l'animo in pace. Ci siamo fatti il sangue marcio finora per tante assurdità ed arbitrii sofferti. Non ci resta che sperare nello stellone ma quello vero che sta lassù in cielo e che non vediamo quasi mai.

Prima di coricarmi, mi medico i foruncoli, che mi sembrano meno arrossati del solito. Fiducioso di guarire al più presto, mi addormento.

## 2 giugno 1944, venerdì

Mattino grigio. Nuvole e nuvole scendono dalle colline e promettono di nuovo altra pioggia.

Stamani la nostra marcia verso la città è lentissima. Anche il Lungo morde il freno, perché sa che le sue pretese di ritmo e di ordine non possono per evidenti ragioni realizzarsi. Calziamo zoccoli d'infelicissima fattura, duri, pesanti, per qualcuno troppo grandi per altri troppo stretti. Opprimente il continuo zoccolò sul selciato pietroso.

A guardarci e ad uirci dovremmo fare veramente pena. Almeno così pensiamo. Invece, nonostante ciò, nessuno tra i tedeschi, sia uomo o donna, vecchio o giovane, che incontriamo, sembra incuriosirsi o addolorarsi per il nostro stato. Come da tempo sperimentiamo in questo buio paese, sarebbe pretendere troppo. Infatti suscitiamo spesso qualche sarcastico risolino o plateali minacce da parte di ragazzi e ragazze.

Normale è stato il lavoro stamani presso il signor Nauber. Nel pomeriggio, invece, devo scaricare cinquanta sacchi di patate, distribuendoli nei vari negozi o case della città. Poi andiamo a Laskau per rifornirci sempre di patate. Da qui ci rechiamo a Moxa per completare il carico. Fa freddo. Dal cielo scrosci violenti di pioggia. Mi godo un breve periodo di riposo dopo aver scaricato le patate nel mio magazzino.

Sentivo di averne un infinito bisogno perché quello che oggi mi ha veramente martirizzato è stata non soltanto la condizione pessima in cui si trova la mia gamba ma anche il trascinarli ai piedi questi zoccoli tremendi. Essi mi fanno un male incredibile sulla parte superiore del piede, compressa com'è, da una fascia di cuoio indurito dal tempo.

Lentamente, zoppicando, verso le 19:45 mi avvio verso il garage di Helm. Poi, per mia ventura, questo energico signore mi riporta col suo camion in baracca.

Attendo l'arrivo della posta. Ma il Lungo consegna soltanto due lettere e se ne va.

Più tardi l'*Ober* distribuisce la tanto desiderata razione di sigarette. Ne regalo, come ho sempre fatto, due terzi ai miei amici, accanitissimi fumatori. Conservo il terzo restante nella speranza di potermene servire per aver in cambio, da qualche operaio tedesco o straniero, un po' di pane o di margarina.

Tormentato dai foruncoli e dal dolore ai piedi, me ne sto, triste e muto, presso il mio tavolo, in attesa del rancio.

Riccardi, vedendomi preoccupato, me ne chiede la ragione. Gliela dico. Allora cerca d'incoraggiarmi. Lo ringrazio.

Sirio, che mi siede accanto, brontola fra sé parole che non comprendo. Caramanna, ridendo, tenta di rompere quell'atmosfera deprimente.

«Su! Su! - esclama - stasera trasformeremo questa baracca in una bella fumeria».

«D'oppio russo» aggiunge ironico Riccardi.

«Se non ci sfoghiamo a fumare quando ci danno le sigarette - osserva Astarita - che cosa dobbiamo fare?».

«Io - rispondo, amareggiato - non posso nemmeno assaporare codesto piacere».

«Impara» mi suggerisce Totò Alfante.

E così tra battute banali ed inutili tentativi per ravvivare quella malinconica situazione, arriva l'ora del rancio: un gamellino d'acqua grigioverde, insipida, con tre pezzi di rapa cruda.

Disgustato ed incapace stasera di sopportare anche la compagnia dei miei buoni amici, vado in branda. Tardi, tuttavia, mi addormento, perché mi sento male, perché penso ai miei cari e non so darmi pace per il fatto di essere da tempo senza loro notizie.

### 3 giugno 1944, sabato

Anche stamani è vano pensare di essere ai primi di giugno e, quindi, di poter godere di un clima rispondente alla stagione. Sembra di essere di gennaio: nuvole, freddo, vento, pioggia. Arrivo da Nauber “*wie dem Fisch im Wasser*”<sup>276</sup>. Se tutto questo è deprimente, il martirio degli zoccoli, senza contare i foruncoli sulla mia gamba destra, è, a dir poco, causa di angosciosa disperazione sia fisica che morale. Fisica, perché dobbiamo camminare per chilometri, trascinandoci dietro questi pezzi di legno, che entrano ed escono dai nostri piedi, ormai piagati. Gli stracci con i quali cerchiamo di fasciarli, sono pieni di sangue e di pus. Morale, perché tali calzature sono il simbolo di una miseria arcaica, che credevamo di aver vinto e dimenticato per sempre.

Oggi, dopo l'abituale colazione a base di pane nero, marmellata ed *Er-satz*, Olga mi ha dato, come ricordo della nostra amicizia, una sua fotografia e, inoltre, il suo indirizzo, che è il seguente: Olga Seferova - Novo-Karakuba - Staro - Kermentschin - Stalino (Jusowka), Ukraina.

Annoto anche quello del mio attuale *Chef*: Albert Nauber, Klosterplatz<sup>277</sup> 4, Pössneck.

Messo in ordine il mio *Museum*, spazzo, mentre piovono, la chiostra. Verso le 11 arriva il signor Nardini, che mi porta alcuni giornali italiani. Tra una pausa e l'altra del mio lavoro, scambio con lui alcune parole di scarso interesse: convenevoli, informazioni sulla sua salute e sul suo lavoro d'imprenditore edile. Vedendomi zoppicare, mi domanda che cosa mi sia successo. Gli rispondo che ho una gamba piena di foruncoli e che tanti me ne guariscono ed ancor più me ne spuntano.

Allora, premuroso, mi consiglia di rivolgermi al signor Nauber. Gli dico che l'ho già informato e che mi ha promesso di parlare con il mio *Ober* affinché io possa essere prontamente curato e guarito.

Trascorro il pomeriggio in gran pena perché il ginocchio è notevolmente gonfiato. Non riesco quasi più a camminare. Devo spesso sedermi e mettere la gamba in posizione orizzontale.

Viene, come di consueto, il signor Nauber a verificare il lavoro che ho svolto. Vedendomi così sofferente, tentenna il capo e mi dice: «Così non puoi andare avanti. Ci vuole un medico che ti rimetta in sesto».

«Se non convince lei il mio Comandante».

---

276 “Come il pesce nell'acqua”.

277 Piazza del convento.

«Non preoccuparti. Gli parlerò».

«Grazie, signor Nauber».

Mentre, terminato il lavoro, mi avvio da solo verso la *Freysoldt*, facendo un passo avanti e uno indietro, dalle fitte che mi dà il ginocchio destro, *Frau* Nauber mi chiama e mi dà una pomata, dicendo: «Spalmala sui foruncoli. Vedrai, starai meglio!» La ringrazio e proseguo verso il luogo dove mi aspetta il camion della succitata ditta di trasporti.

Purtroppo, camminando lentissimamente, sono arrivato in ritardo all'appuntamento. Il camion era già partito per Schlettwein.

Allora, stringendo i denti, passo dietro passo, per la prima volta, senza guardia di scorta, sono rientrato in baracca.

Subito dopo il rancio serale, mi medico i foruncoli con la pomata della signora Nauber, poi vado in branda. Nonostante le fitte dolorose diffuse su tutta la gamba e i piedi infuocati da quei terribili zoccoli, credo di aver trascorso meno inquieta del previsto la notte.

#### 4 giugno 1944, domenica

Tempo grigio, opprimente. Partono per il lavoro quasi tutti i miei compagni. Vengono addirittura inviati venti uomini alla *Berg*, perché devono scaricare ventidue vagoni di paglia.

Verso la metà della mattinata vado a lavare i miei panni. La gamba mi fa un male insopportabile. Perciò sono tanto triste e preoccupato.

Più tardi, vedo, presso un tavolo, Sirio, che sta tagliando un paio di mutande, servendosi della tela che prendemmo, in quel, che a me sembra, oggi, lontanissimo, tragico settembre 1943, nella caserma del V Lancieri di Verona.

Terminato il taglio, Caramanna si assume l'arduo compito di cucirle.

Prima del rancio di mezzogiorno, vado dal Lungo per farmi medicare la gamba. Lo trovo miracolosamente più tranquillo e paziente del solito, anche se mi prende in giro, affermando che tutti quei foruncoli sono una cosa da nulla.

Io, per non irritarlo, non gli rispondo. Fatta la medicazione, gli chiedo, ma con molto tatto, se, tra alcune cartoline, giunte dall'Italia, e che vedo sulla scrivania del Comandante, ce ne sia una anche per me.

Brontolando il *Posten* mi risponde: «Guarda da te».

Frugo tra le cartoline e, finalmente, ne vedo una indirizzata a me.

«Era ora» dico.

Hoffmann ride. Poi, ghignando: «È la fidanzata?».

«Niente fidanzata! È il mio babbo!».

«Ah!».

Ringrazio quell'energumeno e torno in baracca. Leggo avidamente le poche parole che mio padre ha tracciato sulla cartolina patinata. Capisco che, almeno a suo dire, a casa stanno tutti bene e che mi hanno spedito un pacco contenente generi alimentari e qualche indumento.

Rinfrancato, mi siedo accanto a Caramanna, che, sarto d'occasione, dà punti così radi che non so come quelle mutande possano essere indossate per più di un giorno da Sirio. Temo che gli si apriranno appena le indosserà.

Nel pomeriggio viene a trovarmi Riccardi. Egli mi domanda come va la gamba.

«Poco bene» gli dico.

«Ma sarà un'infezione?».

«Può darsi».

«Ci vorrebbe un medico».

«Il mio padrone mi ha promesso che pregherà il Comandante di mandarmi al *Lazarett* per una visita medica».

«Penso sia la cosa migliore».

Ora intorno a me sono tutti gli amici più fedeli. Essi conversano e, talvolta, scherzando, cercano di vincere la mia malinconia.

«Male che ti vada - osserva Astarita - ti taglieranno la gamba».

«Già - aggiunge Totò Alfante - Ora fanno delle protesi così perfette che sembrano gambe vere e proprie».

«Di più - ridacchia il Topo - Con una gamba di legno, avendo freddo, può anche metterla nella stufa e scaldarsi».

Io li ascolto pazientemente e non so se ridere o piangere.

Annota. Sirio, per tenermi allegro, racconta due bozzetti fuciniani<sup>278</sup>: *La fatta* e *Il merlo di Vestro*.

Arriva l'ora del rancio serale. A stento trangugio quella porcheria, poi saluto gli amici e vado a letto. Non riesco tuttavia a dormire sia per il dolore che ho alla gamba sia per mille, brutti pensieri, che mi frullano nella mente, temendo che un mio ricovero in ospedale significhi anche un eventuale trasferimento ad altro *Kommando* nonché il distacco dai miei carissimi amici.

---

278 Di Renato Fucini (1843-1921).

## 5 giugno 1944, lunedì

Stamani, incredibile a dirsi, il cielo è sgombro di nuvole. La temperatura mite. Dopo l'appello, pesantissima quanto inutile croce quotidiana, domando all'*Ober* se il signor Nauber gli ha parlato della mia gamba ammalata. Risposta negativa. Stando così le cose, niente da fare, devo anche oggi andare al lavoro.

Strascico la mia gamba e i miei zoccoli pesanti, camminando in fondo alla colonna.

Hoffmann, dietro di me, mi sotte, ridendo alla sua maniera ferina.

«Sei un soldato - gracchia - non una donniciola».

Io lo guardo di traverso, mordendomi le labbra per non dargli la risposta che si meriterebbe e per non prendermi nelle reni il calcio del suo fucilone francese.

Arrivo da Nauber. Premurosi Lothar ed Annelore mi domandano come mi sento.

«Sol! Sol! Così così!».

La signora Erna ed Olga mi guardano preoccupate.

«Vedrai - esclama Olga - tra qualche giorno, dopo le cure, starai meglio».

«Già, dopo le cure. Ma se queste non mi vengono ordinate...».

«Il signor Nauber ne parlava ieri sera con la signora. Forse oggi stesso telefonerà al tuo Comandante».

«Speriamo».

Vado al mio lavoro. Nel frattempo il cielo, da sereno che era, diventa grigio. Si abbassa anche la temperatura perché ora spira un vento freddo.

Me ne sto rincantucciato nel mio stambugio e, in silenzio, servo le clienti, che, stamani, sono più numerose d'ieri.

Tra loro c'è anche Maria. Ella mi guarda, si accorge, ma non le ci voleva l'occhio clinico di un medico, che sto molto male e che mi muovo come un vecchio paralitico. Allora con un soffio di voce, mi chiede: «Bist Du krank?»<sup>279</sup>.

«Ja! Bein krank! Furunkeln! Viele Furunkeln, hier!»<sup>280</sup> e le indico la gamba.

«Schade!»<sup>281</sup>.

E non riesce a dirmi di più perché, dietro di lei, incalza un'altra cliente. La vedo andarsene seria e amareggiata.

Mi domando spesso, senza rendermene una ragione, perché questa an-

---

279 «Sei malato?».

280 «Sì! Gamba malata! Foruncoli! Molti foruncoli, qui!».

281 «Peccato!».

ziana signora nutre simpatia nei miei riguardi. Chissà, forse un giorno riuscirò a sciogliere questo curioso enigma.

Nel pomeriggio, dopo aver messo in ordine le casse della frutta e della verdura, mi siedo accanto ad un mucchio di vecchie patate, perché devo ripulirle da certe escrescenze.

Lavoro quasi al buio perché dalla piccola porta della vecchia *Keller*, essendo il cielo nuvoloso, filtra una scarsissima luce.

D'un tratto entra un vecchio signore, elegantemente vestito. Ha in mano un bastone di legno scuro dall'impugnatura metallica.

«Tu sei Louis» mi domanda in un italiano quasi perfetto.

Sorpreso, mi alzo lentamente in piedi, poi: «Sì! Sono Louis!».

«Sono un amico del signor Nardini» continua l'altro.

«Ah! Lei è italiano».

«No! No! Sono tedesco».

«Ma se parla così bene la mia lingua».

«Un tempo l'ho insegnata. Sono un vecchio professore di lingue».

«È raro trovare in Germania qualcuno che parli bene l'italiano».

«Questo è vero - chiarisce l'anziano signore - Da noi la seconda lingua è l'inglese».

«Da noi è il francese».

«So che sei toscano».

«Sì, sono nato in un piccolo paese della provincia di Pisa».

«Conosco bene la tua regione. Ho vissuto, ma tanto tempo fa, due anni a Siena».

«Bellissima città».

«Ancora più belle sono le vostre campagne».

«Sono un bel dono della Natura e di Dio».

«Ben detto!».

«Ora, purtroppo, anche là c'è la guerra» dico cautamente.

«Non ancora ma presto sì».

«Non so dirle niente. Da casa non mi arrivano che rarissime cartoline».

«Forse non lo sai ma uno o due giorni fa gli Alleati hanno occupato Roma<sup>282</sup>».

Freno a stento un'esclamazione di compiaciuta meraviglia.

Il mio interlocutore si accorge della mia esitazione, sorride lievemente, poi: «Sei contento o no di questa notizia?».

---

282 La notizia è vera: Roma fu liberata dagli Alleati tra il 4 e il 5 giugno 1944.

La domanda non era retorica e, per me, assai impegnativa, non sapendo chi politicamente avevo di fronte.

Tuttavia, dopo qualche attimo, esclamo: «Io non m'intendo di strategia militare. Né so veramente che cosa questa guerra prepari all'Italia e a me. Amo, da sempre, la letteratura, la poesia, la musica. Domani, forse, se tornerò a casa, m'interesserò non soltanto di politica ma anche di storia».

«E farai bene».

Poi, cerco di cambiare discorso e gli chiedo: «Devo venderle qualcosa?». Quel signore scoppia a ridere allegramente.

«No! No! Volevo soltanto scambiare due chiacchiere in italiano. Sai, la tua lingua mi ricorda giorni felici».

«A guerra finita, torni in Toscana e venga a trovarmi».

«Ich bin sehr alt und krank<sup>283</sup>. Non so se avrò questa fortuna».

«Da noi si dice: a pagare ed a morire, siamo sempre a tempo».

«Bella sentenza! Voi toscani avete il sale sulla lingua, dolce e amaro al tempo stesso».

«Siamo dei criticoni, degli eterni scontenti».

«Kultur! Kultur! Alte Kultur und immer neu!»<sup>284</sup>.

«Che cosa devo dirle? Siamo fatti così».

«Ti saluto - dice il vecchio signore, ridendo - Ti prometto che tornerò a trovarti. Chiacchiereremo di tante cose».

«Come vuole! Sempre che il signor Nauber ci lasci il tempo. Danke! Danke! Grüßen Sie Herrn Nardini»<sup>285</sup>.

Rimasto solo ho ripensato alla stupefacente notizia che quel professore mi aveva dato. Allora mi ripetevo convinto: «Se le cose procedono in questo modo, finirà presto anche questo mio triste esilio».

Nonostante sia preoccupato e afflitto per l'infezione alla gamba, ardo dal desiderio di ritornare a Schlettwein per riferire ai miei amici quanto stava accadendo in Italia. Questa volta non mi sfiora nemmeno il timore che quell'annuncio sia simile a tanti altri, che, poi, erano, nello spazio di poche ore, risultati falsi.

Quale interesse avrebbe avuto quel vecchio signore a mettermi al corrente di una conquista militare di così grande rilievo?

---

283 «Sono molto vecchio e malato».

284 «Cultura! Cultura! Vecchia cultura e sempre nuova».

285 «Grazie! Grazie! Mi saluti il Signor Nardini».

Pioviggina quando ritorno in baracca, una manna per me, col camion della *Freysoldt*. Un martirio evitato.

Non appena vedo Riccardi e gli altri amici, li metto al corrente dell'accaduto. In un baleno la bella notizia si propaga nel teatro.

Chi grida, chi applaude, chi canta. Sembra di essere in pieno carnevale!

Ci vogliono tutta l'autorità di Veronesi e l'impegno moderatore dei miei amici per calmare quella ventata di scomposta euforia.

Non era certo opportuno insospettire l'*Ober* e le guardie. Non potevano certo rivelare loro le ragioni del nostro genuino entusiasmo. Saremmo andati incontro a ritorsioni poco piacevoli.

Prima del rancio serale il Comandante controlla (e a me pare una comica) i nostri zoccoli di legno e il nostro attuale, miserrimo vestiario.

Io dico che le autorità militari tedesche devono scrivere sul calendario queste scadenze, perché si verificano, crolli il cielo, ad intervalli regolari. Non si chiedono neppure, dopo tanti minuziosi controlli che hanno fatto, che cosa di così prezioso o pericoloso possiamo possedere per sequestrarcelo.

Dopo il rancio serale avviene anche la distribuzione di alcuni pacchi. Stasera, ed è una grande gioia per me, ne ricevo uno anch'io.

Il mio babbo, infatti, mi aveva scritto di averlo spedito in data 28 aprile. C'è voluto più di un mese per arrivare da Ponsacco a Schlettwein.

Dopo averlo febbrilmente aperto, vedo che contiene un sacchetto di pane biscottato e tre pacchetti di sigarette nazionali. Chissà poi perché mio padre me li ha mandati, sapendo che non fumo. Poteva usarli lui, che è un fumatore abituale.

Comunque regalerò gran parte delle sigarette ai miei amici. Per qualche tempo non soffriranno la maledetta, per loro, astinenza da fumo.

Anche a Sirio è arrivato un pacco da casa. Sono contento per lui. Almeno per un paio di giorni potrà contrastare meglio la sua profonda, perenne fame...

## 6 giugno 1944, martedì

Cielo triste, nuvoloso. È vano, anche oggi, sperare in un po' di sole, che riscaldi quest'aria umida e ventosa.

Finalmente rimango in baracca perché devo sottopormi ad una visita medica. Se questo accade è dovuto al fatto che, con molta probabilità, il signor Nauber ha informato il mio Comandante dello stato di salute in cui mi trovo.

Verso le 10 arriva un ufficiale medico, accompagnato da una giovane infermiera bionda, dal viso sorridente e gentile.

Dopo aver visitato i dodici italiani della *Berger*, Totò Alfante e D'Amelio, e un calabrese nuovo arrivato e affetto da forti dolori allo stomaco, viene il mio turno.

Il dottore esamina con attenzione la mia gamba, poi mi dice che devo recarmi al *Lazarett*.

Vado, subito dopo, con Totò all'*Hotel Ritter* (credo sia una dipendenza del *Lazarett*). Qui, per primo entra nel piccolo ambulatorio il mio amico napoletano, che ha una grossa scheggia di legno nell'indice, gonfio da far paura, della mano destra. Egli deve sopportare le energiche palpazioni delle dita del medico, il quale cerca di individuare il punto più idoneo su cui incidere con il bisturi e, quindi, estrarre la scheggia.

Purtroppo il medico non ritenendo ancora utile tagliare, lo medica e lo congeda.

Successivamente il dottore torna ad esaminare la mia gamba. Dopo qualche minuto, tentennando il capo, sentenza: «Qui occorre il ricovero in ospedale. La gamba è gravemente infetta».

A queste parole, che ben comprendo, sono preso da uno sgomento incredibile.

Il medico se ne accorge ma non fa una piega. Anzi si dirige verso la sua scrivania per scrivere qualcosa su di un grosso registro.

Serio, preoccupatissimo, prima di lasciare il *Lazarett* parlo, come posso, con l'infermiera bionda, che già conoscevo. Le dico che desidererei guarire in baracca, che un mio ricovero in ospedale potrebbe significare per me un probabile trasferimento ad altro *Kommando* e, perciò, la perdita dei miei carissimi amici, unico, sicuro ancoraggio nel mare tempestoso di quella prigionia.

Ella mi guarda sorpresa, intuisce e comprende i miei oggettivi timori. Per consolarmi mi dice che parlerà del mio caso con il medico, cercando di non farmi ricoverare in ospedale.

Rientro al campo sotto un cielo nero come la pece e con il cuore triste, a causa della perentoria sentenza dell'ufficiale medico.

Mi chiedo con insistenza: «E se quella bionda infermiera si dimenticherà di parlare con il dottore? E se, pur parlandogli, questi non le darà, com'è probabile, ascolto?».

Appena fuori della città, si scatena un violentissimo temporale con raffiche impetuose di vento.

Bagnato dalla testa ai piedi, avvilito, mi butto sulla branda, ma, agitatissimo, come sono, non riesco a dormire. Il pensiero di dover lasciare per sempre i miei amici è quasi insopportabile. Chi mi leggerà, crederà esagerato e puerile questo mio stato d'animo. Eppure quella era la verità. Mi sembrava di stare per perdere ogni legame affettivo e di essere sbalzato in chissà quale campo, alla mercé di chissà quale arbitrario Comandante.

Trascorre il pomeriggio con una lentezza esasperante. Finalmente tornano i miei compagni dal lavoro. Riferisco loro il parere del medico e quasi, amareggiato come sono, mi viene da piangere.

Allora Astarita dice: «Smettila! Vedrai che tutto andrà per il meglio!».

E Riccardi: «Non temere! Guarirai presto, qui tra noi. Non avrai bisogno del ricovero in ospedale!».

«Ma se me lo ha detto il medico» esclamo disperato.

«I medici dicono tante cose - mi risponde Astarita - Mettiti l'animo in pace. Codesti foruncoli se ne andranno presto e resterai con noi».

Riccardi, per incoraggiarmi e per distrarmi, cambia discorso e mi riferisce che ha saputo una cosa strabiliante, e cioè che gli Alleati sarebbero sbarcati a Calais e, addirittura, anche a Livorno<sup>286</sup>.

«Ma come fanno ad essere vere codeste notizie? - rispondo spazientito - Come fanno gli Alleati, occupata Roma qualche giorno fa, ad essere sbarcati a Livorno?».

«Così dicono» mormora Riccardi, stringendosi nelle spalle.

Arriva l'ora del silenzio. In branda, per quanto mi sforzi, non riesco a dormire. Mi riecheggiano ancora nelle orecchie le parole dell'ufficiale medico. Di tanto in tanto il volto sereno dell'infermiera bionda, le sue parole, mitigano il mio profondo sconforto. Prego Iddio che quell'esile fanciulla possa convincere il dottore a modificare la sua decisione. Allora, tra molti timori e poche speranze, passo una notte inquieta e lunghissima, come raramente, da quando ero in Germania, mi era capitato.

### 7 giugno 1944, mercoledì

Anche stamani resto in baracca. Dopo la partenza dei gruppi di lavoro, attendo con il cuore in gola che, da un momento all'altro, mi giunga l'ordine di fare lo zaino e di partire per l'ospedale.

---

<sup>286</sup> Le due notizie sono entrambe false; da notare però che il 6 giugno 1944 iniziò lo sbarco alleato in Normandia.

Guardo fuori. Piove con insistenza. In questa fredda e buia baracca sono rimasti con me Totò Alfante, Sciuto e Tosi. Osservo la mia gamba. Constato che il ginocchio è quasi del tutto sgonfio. Passa un'ora lunga come un secolo. Non vedo nessuno. Il Lungo è venuto per dare alcune pillole a Sciuto ed a rimproverare Totò, che si era lamentato del fatto che nel secchio non c'era più carbone per alimentare la stufa.

Per tentare di distrarmi da quell'angosciosa attesa, cerco di scrivere. Aggiorno il diario, poi affido alle pagine ingiallite del mio vecchio quaderno, tutti i contrastanti sentimenti che mi agitano il cuore.

Alzo di tanto in tanto gli occhi dalle pagine. Vedo Tosi e Sciuto che dormono con il capo appoggiato sul tavolo, mentre Totò, ritto presso uno dei finestroni, guarda pensieroso l'acqua che scroscia rumorosamente contro i vetri.

Passa lentissimo il tempo. Non vedendo nessuno, mi si riapre il cuore alla speranza.

«L'infermiera - mi dico - avrà forse convinto il medico a mutare la sua decisione, oppure, magari domani, arriverà, improvviso, l'ordine di partenza per l'ospedale?».

È ormai quasi buio. I miei amici non sono ancora tornati dal lavoro. Mentre rileggo e correggo alla luce giallastra delle lampade quello che ho scritto, come apparso per opera della bacchetta di un mago benefico, vedo entrare nel teatro il signor Nauber. Mi viene incontro con il suo passo pesante e con le braccia aperte. Egli ride sotto i suoi baffoni bianchi.

Mi domanda come mi sento. Gli rispondo che il ginocchio è quasi del tutto sgonfio e che i foruncoli in parte si stanno rimarginando anche se lentamente.

Allora il vecchio mi dice che ha parlato con il mio *Ober* e che, con molta probabilità, lunedì prossimo sarò di nuovo da lui al lavoro.

Aggiunge che è venuto su a Schlettwein anche per caricare alcuni sacchi di patate. Non contento delle buone notizie che mi ha recato, toglie da una grossa borsa, che aveva posato sopra una branda, un paio di scarpe, dicendo: «Prendi! Misuratele! Credo che siano adatte al tuo piede. Non ti potevo vedere con quei brutti zoccoli».

Obbedisco. Constatando che le scarpe mi stanno a misura, per poco non l'abbraccio.

Il mio *Chef* si accorge della mia grande gioia e, sempre sorridendo, esclama: «Su! Su! Alla tua età non bisogna mai perdere la fiducia nella vita!».

«Grazie! *Herr* Nauber! Grazie!».

«Niente grazie, Louis! Guarisci presto. Tutti ti aspettiamo!».

Resto a bocca aperta, mentre il vecchio se ne va, seguito dal Lungo che, chissà perché, sghignazza, secondo il suo costume ferino.

Tranquillizzato, rientrati i miei amici dal lavoro, converso con loro piacevolmente.

Siccome sono meravigliati per il brusco cambiamento del mio umore, gli spiego le ragioni della mia metamorfosi umorale. Allora mi si stringono attorno ridendo e scherzando.

Dopo il rancio serale, viene a trovarmi Riccardi che, informato di quanto mi era accaduto, mi abbraccia contento.

«Te lo dicevo. Non bisogna mai dubitare nella divina provvidenza, che si manifesta anche attraverso strumenti e segni, alla prima, imprevedibili».

«Stamani ero proprio disperatissimo. Pensavo di non vedervi più».

«Allora devi essere ancor più soddisfatto di come è finita questa giornata».

«E perché?».

«Perché ho saputo con certezza che gli americani hanno occupato l'Olanda<sup>287</sup>».

«Ma non è possibile. Che bella notizia sarebbe se fosse vera!»

«Ma è vera» insiste il mio amico.

«Speriamo».

Comunque sia, affido a questo mio diario quanto Riccardi mi ha detto. I giorni che verranno, testimonieranno fino a che punto è autentica questa straordinaria notizia.

Prima del silenzio, avviene la distribuzione della paga. Io riscuoto la bella somma di 26 marchi, modello *Lagergeld*. Li darò al mio amico Sirio perché acquisti un po' di birra o, quando avrà del tabacco, tipo *Machorka*<sup>288</sup> spaccapolmoni, vi farà delle sigarette.

Pacificato nel cuore, trascorro una notte finalmente tranquilla.

## 8 giugno 1944, giovedì

Anche oggi è una giornata triste e piovosa. Restiamo nel *Lager* D'Amelio, che soffre di malaria, malattia che ha contratto in Albania, Sciuto, Tosi ed io.

---

287 Anche questa notizia è falsa.

288 Varietà di tabacco russa.

Non so se dovrò recarmi in mattinata al *Lazarett* per la medicazione. Anche se non ho più dentro di me il tormento indicibile d'ieri, rimanere in questa baracca umida, buia, fredda, silenziosa, è, per me, deprimente.

Non faccio altro che pensare, fare supposizioni, le più strane ed inimmaginabili, una più incerta dell'altra. Passo da momenti di fatalistico abbandono ad altri pieni di ansia, di speranza, d'incertezza.

Sonnecchio e scrivo. Mi alzo dalla branda. Vi ritorno. Vado ad uno dei finestroni. Guardo fuori. I campi sono verdi, i boschi oscuri, il cielo è nuvoloso. La pioggia cade a scrosci intermittenti.

Sono tre giorni che assaggio appena la pessima *Suppe*. Non ho fame (e questo è per me un caso strano) ma disgusto. È come se avessi lo stomaco chiuso. Forse il mio stato d'animo è, nonostante tutto, ancora depresso a causa della gamba che guarisce a passo di lumaca. Questo io penso sia la causa della mia incredibile inappetenza.

Trascorre anche il pomeriggio tanto lento che sembra immobile come la penombra che mi avvolge fin dal mattino.

Dopo il rancio serale, che trangugio a stento, più per riflessione che per desiderio insopprimibile di placare la mia fame latente, viene il Lungo ad avvisare i tre miei compagni, che, domani devono recarsi all'ospedale di Saalfeld.

Partono, infatti, D'Amelio per curare i suoi frequenti attacchi di malaria, Tosi a causa dei suoi continui dolori gastrici e Sciuto per deperimento acuto. Prima di coricarmi guardo la mia gamba. Nel complesso constato che migliora anche se vi sono ancora molti foruncoli pieni di pus. Temo che questo giugno, incredibilmente umido e freddo, ritardi senz'altro la guarigione di questa maledetta foruncolosi.

Caramanna mi aiuta a medicarmi ed a fasciarmi. Anch'egli è preoccupato perché gli è spuntato un grosso, doloroso bubbone sulla mammella sinistra.

«Vai dall'*Ober* - gli suggerisco - e cerca di farti dare qualche giorno di riposo».

«Ci sono andato - mi risponde con tristezza il mio amico siciliano - ma è stato come parlare al muro. Mi ha mandato via in malo modo».

«C'era da immaginarselo, purtroppo. Qui, per rimanere in baracca, bisogna essere candidati al ricovero in ospedale».

## 9 giugno 1944, venerdì

Alle 4 suona la sveglia per i tre compagni che devono andare all'ospedale di Saalfeld. Li accompagna il Lungo, grugnendo e vociferando. Pen-

so a Sciuto, povera anima! Come farà a tenere il passo da trampoliere di Hoffmann? Chissà quante ingiurie e quante percosse dovrà subire prima di arrivare a destinazione!

Alle 7 partono tutti gli altri per il lavoro.

Anche stamani rimango in baracca. Mi fa compagnia Totò Alfante, che ha sempre il famoso dito in via di suppurazione, a causa di quella scheggia, che il dottore, chissà per quale ragione, non gli ha ancora estratto.

Fuori il tempo è sempre inclemente: nuvole, vento e pioggia.

Nonostante mi giunga alle orecchie il canto degli uccellini, che svolazzano fin sotto le gronde del teatro, è, per me, difficile, vincere la noia e la malinconia dell'ambiente che mi circonda.

Di tanto in tanto mi distraggono grosse talpe, che sciamano da tutte le parti. Totò batte spesso le mani per metterle in fuga ma esse ritornano imperterrite, ammusandosi o frugando tra le tavole delle pedane nel tentativo inutile di trovare qualcosa da mangiare.

Poi il mio amico, stanco di fare lo scaccino, si rifugia nella sua branda. Io, seduto sul mio giaciglio, leggo o scrivo ma il tempo non passa mai.

Attendiamo di andare alla medicazione ma non vediamo nessuno. Ora piove a dirotto. Devo aguzzare la vista per leggere tanto è buia la baracca.

Correggo più tardi alcune liriche del mio quaderno e traccio le linee di alcuni racconti, che balenano nella mia fantasia.

Verso mezzogiorno l'*Ober* c'informa che non è possibile, per oggi, fare la medicazione. Suppongo che, mancando Hoffmann, non se la sente, con questo tempo, di accompagnarci fino al *Lazarett*.

Ne approfitto per dirgli che la mia gamba migliora e che lunedì prossimo spero di essere in grado di riprendere il mio lavoro da Nauber.

Egli non mi risponde. Poi mi volta bruscamente le spalle, getta uno sguardo irritato su Totò, che dorme, e se ne va nel suo ufficio.

Più tardi ci viene servito il rancio, ingiovinibile come sempre, da *Frau Mutterlose*. Quella strega ce lo porge, ma ella quasi preferirebbe scaraventarcelo in faccia.

Passa qualche ora, poi Totò mi dice: «Tentiamo di accendere la stufa».

«Ma con che cosa?».

«Cerchiamo qualche pezzo di legno. Poi gli diamo fuoco con una manciata di trucioli dei nostri pagliericci».

«Ma il carbone, come vedi, è poco. Stasera i nostri amici, se lo consumiamo ora, che cosa troveranno?».

«Ne chiederemo dell'altro al Comandante».

«Chissà come ce lo darà volentieri!».

«Proveremo».

Quasi un'ora impieghiamo, alzando pedane e rovistando, nella ghiacciaia, tra le scene accatastate del vecchio teatro, per trovare qualche pezzo di legno per accendere la stufa.

Finalmente, dopo tanto sforzo, un focherello arde nella stufa, ma, per scaldarci, dobbiamo quasi abbracciarla.

Totò ride, poi dice: «Mi sembra che riscaldiamo noi la stufa non il fuoco».

«Accontentiamoci. Solo a vedere questa fiammella, mi consolo».

Cerco di leggere ma la mia attenzione è assai labile.

Alfante sonnecchia con capo reclinato sul petto.

Sembra che la sera non debba scendere mai. Una luce grigia, sempre eguale, umida e fredda, ci opprime.

Attendo con ansia che arrivino i miei amici dal lavoro.

Questo silenzio suscita in me una noia mortale. Traccio queste parole come in sogno:

Penso a pianeti lontani / a luoghi ignoti / dove forse vissi / e dove /  
chissà / un giorno ritornerò. / Finalmente / svanito l'orrendo nulla /  
di quest'ore buie / potrò gridare: non v'è dolore / né ansia, né timore  
/ per un cuore redento / dal male del mondo.

È ormai buio quando, sotto una pioggia battente, tornano i miei compagni dal lavoro. Li guardo: sono pupazzi fradici, fanghiglia grigia, muta disperazione.

Dopo il rancio serale, il Lungo sbraita, distribuendo le poche cartoline, che sono giunte al nostro *Kommando* dall'Italia. Con ansia febbrile attendo se vi sia qualcosa anche per me. Niente! Ancora una volta, niente! Mi sembra di essere chiuso entro un muro altissimo, sordo ad ogni voce, ad ogni suono.

Anche per il mio amico e conterraneo Sirio, niente di niente.

Mi avvicino a Caramanna, che si lamenta per il dolore, che gli procura il foruncolo alla mammella spaventosamente gonfia.

Cerco, insieme ai miei compagni, di consolarlo.

Il Topo dice spazientito: «Ma che cosa aspetta il tedesco a farti visitare?».

E Caramanna: «È inutile! Ho tentato anche ieri. Mi ride in faccia».

Il Topo bestemmia. Riccardi lo guarda e tentenna il capo sconsolato.

«Riprova» insisto.

«Riproverò».

Per più di un'ora continuiamo a fare impacchi di acqua tiepida sulla mammella di Caramanna, senza badare, e non per negligenza ed ignoranza delle più elementari precauzioni igieniche, al fatto che il panno con il quale facevamo quegli impacchi, fosse più o meno pulito. Purtroppo non avevamo né bende né garze sterilizzate, né il nostro *Ober* poteva darcele, non possedendole.

Prima di coricarmi, Riccardi, con fare sospettoso, come fosse un cospiratore di antiche società segrete, mi confida una notizia sconvolgente, mormorando: «Ho saputo che gli Alleati angloamericani sono sbarcati in Normandia<sup>289</sup>».

Resto senza fiato. E il mio amico conclude: «Là si combatte duramente e, forse, si decide, una volta per tutte l'esito della guerra. Se i tedeschi non riusciranno a respingerli, non avranno che una strada da seguire, quella della resa incondizionata».

Una tale notizia, non so se vera o falsa, contribuisce tuttavia a farmi stare a lungo in dormiveglia.

### 10 giugno 1944, sabato

Ci svegliano le urla di Hoffmann e il sibilo di un vento impetuoso che, trascinando nuvole nere, copre e discopre un sole evanescente e pigro. Tutti partono per il lavoro, anche Caramanna, cui il foruncolo non dà requie. Credo che dovrà sopportare il dolore fino a quando non gli verrà a suppurazione.

Resto in baracca insieme a Totò Alfante, che ha sempre il dito gonfio e violaceo a causa della scheggia, che non gli è stata ancora estratta.

Do un'occhiata alla mia gamba. Nel complesso mi sembra migliorata. Qua e là però spuntano ancora miriadi di piccoli foruncoli rossi dalla cima gialla di pus. Speriamo che non crescano a dismisura come gli altri, che ormai sono scomparsi o in via di completa guarigione.

Il freddo, che domina sempre nella baracca, mi costringe a rimanere in branda. Ad occhi aperti, fissando l'alto soffitto pieno di polvere e di ragnatele, ripenso al passato che, particolarmente questo giorno mi ricorda, e cioè, a quel lontano 10 giugno 1940, quando il Duce annunciò l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia e l'Inghilterra. Mi rivedo vestito da

---

289 La notizia è vera: lo sbarco avvenne il 6 giugno 1944.

giovane fascista, col fucile 91 a spall'arm, in mezzo ad un vociante corteo; poi sulla piazza principale del paese ad attendere che Mussolini parlasse.

Ad uno ad uno ravvisavo i miei compagni, i graduati che ci comandavano, il gruppo delle autorità in orbace e stivaloni. Poi scorreva davanti ai miei occhi la confusa visione di una folla silenziosa e preoccupata. Nell'orecchio mi rimbombavano ancora le parole del Duce, il suono festoso della banda del paese, che ritmava la marcia disordinata dei reparti giovanili e dei fascisti attraverso un lungo viale polveroso. Ricordavo il triste stupore, che mi prese, quando mi accorsi che la maggior parte della popolazione, anziché seguirci, si era rapidamente dispersa ed era rientrata nelle proprie abitazioni. Nitida mi appariva la scena di quando, percorsa la strada principale del paese, fermi davanti al monumento ai caduti, il mio vecchio maestro, fascista convinto ma severo ed onesto, quasi abbandonato da tutti gli altri componenti la segreteria politica, improvvisò un breve discorso, fervente di amor patrio, spronandoci ad essere degni dell'ora "suprema" che vivevamo. Rammentavo ad una ad una le sue ultime parole: «A voi giovani spetta l'impegno imprescindibile, quando la patria vi chiamerà, di lottare con tutte le vostre forze e di credere fermamente nella parola d'ordine, che il Duce ci ha ora detto: *"Vincere! E noi vinceremo!"*».

Quante altre cose dovrei ora scrivere per esprimere l'emozione e lo scorporamento che sento dentro di me. Un cumulo di speranze deluse, di promesse non mantenute, di sogni di grandezza, che avevano, e in alto, forse, si sapeva, scarse, illusorie possibilità di essere realizzate, di sacrifici inimmaginabili e, penso, purtroppo, inutili.

«E ancora - mi domandavo - respiro, vedo, quando c'è, il sole, ho amici di cui fidarmi, un fisico ancora, nonostante tutto, reattivo, il desiderio di vivere che, pur altalenante, mi sorregge».

Viene Totò, e lo ringrazio, a distrarmi per qualche momento. Mi racconta della sua vita napoletana, delle sue avventure di mare, dei suoi progetti, quando, un giorno, sarà libero. Avendo avuto burrascosi trascorsi militari (era stato lunghi mesi a Gaeta per insubordinazione) teme di avere molta difficoltà nel trovare lavoro. Pensa di emigrare in sud America come tanti suoi parenti ed amici, in anni lontani, avevano fatto.

Più tardi Alfante ritorna alla sua branda ed io mi addormento. Quando mi sveglio è vicina l'ora del rancio. Mi vesto ed attendo di mangiare...

Brontolando il Lungo ci dà una brodaglia, che, secondo il solito, è molto difficile da definire. Ha un colore grigio scuro, come se la cuoca o cuci-

niere vi avesse sciolto la cenere. In questo liquido obbrobrioso galleggiano pezzi di rapa verde, insipida e cruda.

Trascorro il pomeriggio ora scrivendo ora dormendo. Il tempo non passa mai. Meglio - mi dico - nonostante la fatica, la pioggia, il freddo, andare al lavoro. Qui la noia e la malinconia, l'umidità e il grigiore perenni sono insopportabili.

Verso sera, giunti gli amici, fervono discussioni e commenti. In essi niente di originale e di nuovo. Sembrano copie conformi di tante altre tristissime chiacchiere conclusive delle nostre giornate di lavoro.

### 11 giugno 1944, domenica

Il tempo non cambia. Un velario di nubi ricopre il cielo. Imperversa, implacabile, instancabile, il solito vento freddo. Partono per il lavoro quelli della *Jacob* e della *Stadtbau*.

Dopo le consuete operazioni mattutine, siamo seduti al nostro tavolo e non sappiamo né cosa dire né cosa fare. Ci guardiamo come se non ci fossimo mai conosciuti. Questi particolari momenti di abulia non sono rari e si manifestano quando, rimanendo in baracca, non c'è niente che possa stimolare il nostro cervello a fare alcunché di creativo. Siamo come mummificati.

Anche Riccardi, animatore di tante conversazioni, se ne sta silenzioso in disparte, guardando la pioggia che batte sui vetri dei finestrini.

Caramanna, invece, continua a farsi gl'impacchi sul suo foruncolo quasi maturo. Sirio sonnecchia. Il Topo e Del Barco borbottano tra loro parole che non comprendo.

A rompere questo mestissimo incantamento viene Pautasso, un carrarino vivace ed intelligente e, rivolto a me, dice: «So che tu hai qualche libro di D'Annunzio».

«Ne ho due, e allora?».

«Perché non la facciamo finita con questo mortorio, leggendo? Ho studiato D'Annunzio a scuola. Certi suoi racconti mi sono piaciuti moltissimo».

«Questo autore non m'interessa più come un tempo, tuttavia, va' prendi dal mio zaino quello che t'interessa».

Pautasso mi guarda un po' sorpreso, poi ubbidisce.

Va e ritorna con *Le primavere della mala pianta*.

«Se mi ascoltate, vi leggo qualcosa» esclama cauto ma fiducioso il carrarino.

«Purché sia un racconto breve» dice Alfante.

«Il più breve di tutti è *Lazzaro*<sup>290</sup> - preciso - nemmeno due paginette».

«Troppo poco» fa Pautasso.

«E allora leggi *Cincinnato*<sup>291</sup>».

I miei amici si fanno attenti.

«Non sarà mica quello che lavorava nei campi, poi, eletto dittatore, dopo aver vinto i nemici di Roma, rifiutando ogni onore, tornava a lavorare nel suo poderetto presso il Tevere?» domanda curioso Riccardi, che si era avvicinato al nostro tavolo.

«No! No! È la breve storia di un uomo bizzarro. D'Annunzio ne parla come di un'esperienza adolescenziale. Dice di averlo incontrato, quando aveva tredici anni, e di essere stato chiamato da lui "ricciutino". Ma è inutile che ve lo riassume fino alla fine. Ascoltate Pautasso. È un racconto, credo, che vi piacerà, nonostante il tragico epilogo. Speriamo, piuttosto, che il carrarino colorisca, com'è necessario, la sua lettura».

Pautasso sgrana i suoi occhi azzurri, deglutisce, mi guarda di traverso, poi comincia a leggere: «Non era alto di statura, smilzo...».

Man mano che il mio amico procedeva nella lettura, mi accorgevo che soprattutto Riccardi, Totò Alfante ed Astarita, davano segni d'inquietudine. Volevano parlare, chiedere forse spiegazioni sul lessico dannunziano: "la barba alla nazzarena", "la lama di Toledo", le vele a "rabeschi d'oro", "diafano", il cielo diventato "di berillo", il "ciclope supino".

Ma Pautasso, con gli occhi fissi sul libro, continua imperturbabile la lettura fino alla cantilena "*Amor' Amor' acciuccheme 'ssa ràme*", poi si ferma per riprendere fiato.

Allora, come mi ero immaginato, i miei amici vogliono sapere il significato preciso delle già citate espressioni di D'Annunzio. Io, in breve, li accontento.

Quindi, rosso in viso, il carrarino riprende la lettura: «*Dopo lo rividi spessissimo...*» e prosegue fino alla conclusione: «Povero Cincinnato! Aveva voluto veder più da vicino il mostro che va va va - dice lui - lontano, lontano, nero, lungo come un drago e ha il fuoco dentro che l'ha messo il demonio».

Seguirono alcuni istanti di profondo silenzio. Attesi la reazione dei miei compagni, mentre Pautasso si rigirava il libro tra le mani e, talvolta, l'accarezzava come fosse un oggetto pregiato.

«Bello!» dice Riccardi.

«Peccato che finisca così male» commenta serio Totò.

---

290 Titolo di un racconto contenuto nell'opera *Terra vergine* di Gabriele D'Annunzio.

291 Racconto contenuto nell'opera *Terra vergine*.

«Certo questo Cincinnato era proprio scemo» ridacchia Astarita.

«Nel mondo c'è tutto. Ci sono anche gli scemi e, in particolare, alcuni che riescono a descriverli con grande efficacia».

Nel frattempo si era avvicinato al nostro tavolo Barbetta, il sottufficiale siciliano, studente di lettere e filosofia.

«Che cosa leggete?» domanda curioso.

«D'Annunzio» risponde Pautasso.

«Si vede che non avete altro di meglio per passare il tempo».

Totò, e me ne sorprendo, gli getta addosso un'occhiataccia, poi con voce sardonica: «E tu come lo passi?».

«Male! Forse peggio di voi» confessa l'altro stancamente.

«E allora?».

«Più che leggere bisognerebbe in questi tempi mangiare di più e lavorare di meno» osserva ironico Barbetta.

«Bella scoperta! - commenta il Topo - C'era bisogno di aver frequentato l'università di Palermo per esprimere giudizi così banali».

«Questo è vero».

«Forse saresti stato meno polemico se noi, anziché D'Annunzio, avessimo letto Verga» dico con calma.

«Forse».

«Ma in letteratura, in poesia giova essere campanilisti?».

«No! Ma, a mio giudizio, Verga vale più di D'Annunzio, almeno del D'Annunzio de *Le primavere della mala pianta*».

I miei amici mi guardano un po' interdetti, pensando che a questo punto non avessi più nulla da obiettare.

Invece trovai, credo, corrette parole per replicare: «A parte il fatto che in questo buio teatro non c'è nemmeno una parvenza di biblioteca, né so quanti di noi abbiamo libri nei propri sacchi o nei propri zaini. Io, per caso, ne ho tre, due di D'Annunzio ed uno di Vittorio Alfieri. Non nego che in quello che hai detto non ci sia un fondamento di ragione. Questo D'Annunzio giovanile non può certo competere con il Verga che, all'epoca della stesura di *Terra vergine* era già uno scrittore affermato e aveva dato altissime prove del suo valore».

«Vedo che c'intendiamo» m'interrompe Barbetta.

«Forse siamo meno d'accordo circa il municipalismo in letteratura. Tu, siciliano, propendi, almeno mi sembra, a privilegiare scrittori della tua terra e te ne fai, giustamente, un vanto».

«Se si cammina su questi binari - interviene Sirio, che si era svegliato - che cosa dovremmo dire noi toscani che un po' guelfi e ghibellini siamo ancora?».

«Ma io...» dice il siciliano.

«Ma tu che hai frequentato per qualche anno la facoltà di lettere e filosofia dovresti almeno sapere che, riguardo all'arte, giudizi di misura in centimetri o in metri non se ne possono dare. Possiamo dire, credo, che preferiamo un autore rispetto ad un altro, adducendo esclusivamente ragioni di sensibilità, di formazione storica, di educazione estetica. Io, ad esempio, ho sempre considerati scrittori, poeti, pittori, scultori ecc. come monadi o, se ti piace di più, come stelle, ciascuna in sé e per sé brillanti».

«Ma vi sono stelle più o meno grandi» ribatte lo studente.

«Certo. Ma la luce, quando nelle loro opere v'è arte, è la stessa. E che vi sia anche nell'autore che Pautasso leggeva, basta notare la prepotenza lirica che in questi racconti egli rivela. Intendiamoci, l'ho già detto tante volte, non sono innamorato come un tempo di questo cesellatore della lingua nostra, ma per altre più serie ragioni».

«E quali?» mi chiede curioso Barbetta.

«Per le sue infatuazioni politiche, per la retorica di cui si è servito per incoraggiare imprese, che un popolo povero come il nostro non avrebbe mai potuto felicemente realizzare se non a costo di un durissimo prezzo di sangue e di uomini. Da qui il mio doloroso disinganno. In fondo la dittatura latente e patente, che egli ha in mille modi incoraggiato, non poteva che avere le conseguenze, che noi tutti non solo vediamo ma anche paghiamo, pur essendo innocenti».

«Bravo! Bravo! Ora c'intendiamo! Ora siamo d'accordo! - conclude, ridendo, il siciliano - Verrò, se mi volete, di nuovo al vostro tavolo. Di tante cose, nonché di storia, di letteratura, di poesia potremo liberamente discutere».

«Allora inganneremo meglio o no il tempo, questo tempo disumano?» chiede Totò.

«Certo! Certo! E domando scusa dei miei precedenti scortesii ed avventati giudizi».

Del Barco e il Topo scoppiano a ridere.

«Il nostro Barbetta sarà nono "tra cotanto senno"<sup>292</sup>» aggiungo, stringendo la mano allo studente e unendomi all'allegra risata dei miei amici.

---

292 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. IV, v. 102.

Verso sera ci vengono consegnati due moduli per richiedere pacchi a casa ed una cartolina doppia. Su quest'ultima scrivo alcuni velati avvertimenti a mio fratello, sapendo che egli, con i suoi diciotto anni, potrebbe cadere (come avevo appreso dal famoso sergente di Fürstenberg) nella trappola dei rastrellamenti operati dai tedeschi.

Prima di coricarmi, guardo la mia gamba. Mi sembra, nel complesso, migliorata. Spero, domani, di ritornare al lavoro e di togliermi dalla noia mortale, che infonde nel mio animo questo tetro, freddo dormitorio.

## 12 giugno 1944, lunedì

Rientro al lavoro. Oggi è una giornata discreta. Molto azzurro nel cielo e poche nuvole. Appena arrivo da Nauber vengo circondato prima da Lothar ed Annelore, già svegli, perché dovevano fare una gita nei dintorni della città insieme ad alcuni amici, quindi da Olga e da *Frau* Erna. Tutti si dimostrano sinceramente contenti della mia guarigione. Io li ringrazio commosso.

Scende in cucina, come un tranquillo pascià, *Herr* Nauber.

«Ecco Louis - esclama - Come va? Wieder gesund?»<sup>293</sup>.

«Ja! Ja! Wieder gesund!»<sup>294</sup>.

Gli stringo la mano e gli dico mille volte grazie per il suo interessamento presso il mio *Ober*.

«È per merito suo - gli dico - se non sono andato, come temevo, all'ospedale di Saalfeld».

«Gut! Gut! - taglia corto il vecchio, ridendo - Heute fahren wir nach Arnstadt. Fisch holen!»<sup>295</sup>.

Fatta una discreta colazione, inaffiata però con un pessimo *Ersatz*, partiamo per Arnstadt verso le 8:30 con il camion della *Vogel*.

Il mio *Chef* in cabina con l'autista ed io, come costume ormai, sul pianale dell'autocarro. L'aria è fresca ma non fredda e ventosa quale quella che tante volte mi ha gelato in simili viaggi e, particolarmente, quando ero alla *Emil Brecht* di Sorau.

Curioso, osservo il paesaggio che attraverso: colline boschive, campi verdi, prati, piccoli paesi e poi, i palazzi, le ville, le fabbriche, le grandi e

---

293 «Di nuovo in salute?».

294 «Sì! Sì! Di nuovo in salute!».

295 «Bene! Bene! Oggi andiamo ad Arnstadt. A prendere il pesce!». Arnstadt si trova a circa 68 km da Pössneck.

piccole strade di Rudolstadt<sup>296</sup>. Noto che anche in questa città il traffico è scarso e per le strade circolano pochi passanti.

Giunti ad Arnstadt ci dirigiamo alla solita grande pescheria. Entriamo in uno dei tanti magazzini, in cui acuto è l'odore del pesce e notevole il traffico di carrelli, che trasportano casse.

Domando a *Herr* Nauber che razza di pesce mai è quello, la cui forma larga e schiacciata e con la pelle di un bianco lattiginoso, lo fa somigliare ad una sogliola.

Il vecchio scuote la testa, borbotta qualcosa che non capisco, poi con voce chiara: «*Ich weiss nicht*»<sup>297</sup>.

Detto questo, parla con un magazziniere, legge e firma una ricevuta. Dopo ciò comincia il carico assegnato: 45 casse del peso di 40 chilogrammi ciascuna.

Constato che ci vuole una notevole fatica a collocarle una sull'altra sul pianale del camion. E come se ciò non bastasse, il ghiaccio, disgelando, m'infradicia giacca e pantaloni. Alla fine del carico sono coperto da una patina gelatinosa e puzzo di pesce da stimolare la nausea a chi mi sta anche a discreta distanza.

Quando ripartiamo il posto che mi resta sul pianale è così piccolo che devo stare conficcato, come altre volte, tra le casse e la paratia posteriore di ferro. Se le casse, per disgrazia, ad una brusca frenata, si spostassero, vi rimarrei schiacciato come un topo.

Intanto è quasi passato mezzogiorno e il mio stomaco sembra si sia appassito dentro di me. Ma il signor Nauber, *Chef* previdente, appena fuori dalla città, ordina all'autista di fermarsi. Poi viene da me e mi dice di scendere dal camion.

Abbandoniamo l'autocarro su di un breve spiazzo e ci dirigiamo verso un villaggio, che dista qualche centinaio di metri dalla strada maestra.

«Qui dev'esserci una locanda» mormora il vecchio all'autista.

«Sì - risponde l'altro - è proprio sulla piazza, al di là di quella casa rossa».

Infatti, dopo alcuni minuti, entriamo in una buia osteria, piena di fumo e di vapori. Facciamo appena in tempo a metterci a sedere che viene l'oste, un uomo mingherlino, dal viso magro e dal cranio completamente calvo.

«Ci porti una buona *Suppe* - ordina il signor Nauber - e poi quel che offre oggi la cucina».

---

296 Piccola città situata a 30 km da Pössneck.

297 «Non lo so».

Di più *Herr* Nauber non poteva chiedere, conoscendo le rigide restrizioni alimentari.

Il tavolo, presso il quale stavamo seduti, era coperto da una tovaglia grigia ed aveva al centro un grosso vaso pieno di rose e di piccole margherite.

L'autista, dopo aver spostato il vaso su di un altro tavolo, si alzò e andò al bancone e disse ad una giovane sguattera: «Portate anche tre boccali di birra».

Mangiammo una buona *Suppe*, uno spezzatino fortemente salato, due patate lesse e una piccola fetta di *Strudel*<sup>298</sup>.

Concluso questo pranzo, poco intonato alla dieta bellica, il signor Nauber accese un piccolo sigaro e, appoggiato allo schienale della sedia, se lo fumò tutto tranquillamente.

L'autista, invece, se n'era andato qualche attimo prima dicendo: «Vado al camion. Meglio sorvegliarlo. Il pesce fa gola di questi tempi».

Il mio padrone, ridendo, aveva approvato la prudenza dell'autista.

Io rimasi a guardare ora il vecchio *Chef* ora l'ambiente che mi ospitava. Mi ricordai che simili locande aveva descritto Heine nel suo viaggio nell'Harz<sup>299</sup>. Più mi perdevo nell'osservazione degli arredi di quella osteria e più mi pareva d'essere uno dei personaggi che il "perdigiorno"<sup>300</sup> di Eichendorff incontra nel suo felice peregrinare.

Spesso fermavo gli occhi su di un enorme trofeo di caccia, su certi quadri raffiguranti scene di antiche feste pastorali, sulle file dei grandi bicchieri che, dietro ad un botticino di birra, sopra un'alzata di legno scuro, balenavano al lume di una grossa candela.

Quando venne la sguattera a sparecchiare, vedendomi buffamente vestito, mi domandò: «Italiener?»<sup>301</sup>.

«Ja!»<sup>302</sup>.

«Hier viele Italiener!»<sup>303</sup>.

---

298 "Vortice", il tradizionale dolce arrotolato.

299 Catena montuosa della Germania centrale, descritta da Heinrich Heine (1797-1856) nel suo *Viaggio nello Harz*.

300 Il protagonista del romanzo *Vita di un perdigiorno* (1826) di Joseph von Eichendorff (1788-1857).

301 «Italiano?».

302 «Sì!».

303 «Qui (ci sono) molti italiani!».

Non risposi. Il signor Nauber le sorrise poi disse: «Das ist ein guter Italiener»<sup>304</sup>.

La donna tentennò il capo e: «Perché non hai bevuto tutta la birra?».  
«Es ist zu viel für mich!»<sup>305</sup>.

La sguattera rise allegramente e se ne ritornò, a passi svelti, dietro il suo bancone.

Dopo che il mio *Chef* ebbe finita la sua siesta pomeridiana, ritornammo io e lui al camion e riprendemmo il nostro viaggio verso Pössneck, dove arrivammo verso le 16.

Scaricato il pesce, mentre ordinavo le casse per la distribuzione, che sarebbe avvenuta il giorno successivo, entra nel mio stambugio Lise, la figlia di *Herr* Nauber, recando le scarpe, che mi aveva promesso. Meravigliato, le guardo. Sono bellissime e quasi nuove. Ringrazio mille volte la buona signora Lise, la quale con gesti energici si schermisce, dicendo: «No! No! Niente grazie! Ti fanno comodo. Questo è l'essenziale! Niente grazie».

Detto ciò, mi ha stretto la mano e, ridendo, se n'è andata.

Prima di ritornare in baracca, mentre sulla porta del negozio attendevo che la guardia venisse a prelevarmi, *Frau* Nauber mi ha detto: «Sai, Louis, molte clienti hanno domandato di te preoccupate per la tua salute».

«Sono contento per queste attenzioni nei miei riguardi. Io ho sempre cercato di servirle nel modo migliore e con gentilezza. Non è dunque vero che in questo mondo la gratitudine è morta e seppellita».

La signora Nauber prima ha cominciato a ridere allegramente, poi mi ha così risposto: «Ja! Ja! Ma stai attento! Non fidarti tanto delle donne!».

«Ma! Io sono attualmente un rivenditore improvvisato e, per giunta, straniero. Peso e saluto, saluto e peso. Tutto qui!».

«Bene! Bene! Continua così!».

Rientrato al campo, lavo alcuni indumenti, mi provo le scarpe di Lise e cammino su e giù sul tavolato del teatro con «*piccolo passo di gloria*»<sup>306</sup>. Con queste scarpe ai piedi mi pare di essere un re...naturalmente senza clamide<sup>307</sup> e corona. Ma fa lo stesso...

Arrivano gli amici. Caramanna, appena mi vede, mi dice sorridendo: «Il foruncolo è finalmente suppurato. Ora respiro meglio».

---

304 «Questo è un buon italiano».

305 «È troppa per me!».

306 G. Carducci, *Sogno d'estate*.

307 Mantello dell'età greco-romana.

«Lo credo».

«E la tua gamba?».

«Migliora ma con molta lentezza. Speriamo bene».

Dopo il rancio serale, leggo il nuovo numero de *La voce della Patria*. Cerco notizie rassicuranti. Impossibile trovarne. Ogni rigo procede sull'onda della retorica più vieta. Nessun cenno sull'avvenuto sbarco alleato in Normandia. Perché? Spero che il silenzio sia per noi di buon augurio. Infatti per quale ragione questi nazifascisti italiani, residenti a Berlino, dovrebbero ammettere che anche su quel fronte occidentale la Germania, con molta probabilità, sta subendo sconfitte forse decisive per l'esito della guerra?

### 13 giugno 1944, martedì

Finalmente una giornata di pieno sole. Durante la strada, dagli alberi vicini, un cinguettio allegro ci accompagna. Lontano scendono dalle colline sbuffi di un vento caldo, leggero.

Oggi da Nauber è, come dire, la festa del pesce. Prima delle 8 ci sono già una ventina di donne, che attendono, silenziose ed ordinate, di acquistare, a norma di tessera, il gelatinoso pesce di Arnstadt.

Ormai le conosco tutte, di vista, naturalmente. Appena mi vedono mi salutano sorridendo. Ho la netta impressione, lo dico senza falsa modestia, di essere il salvatore del loro stomaco, il calmante più o meno efficace della loro fame quotidiana.

Alla svelta, dopo la colazione, comincio il mio lavoro. Quando verso mezzogiorno credo di aver finito, do un'occhiata alla chiostra. Dentro, in fila, vi sono altre dieci donne e, tra queste, c'è anche la signora Maria.

Mentre consegno la razione a quest'ultima, ella mi domanda sottovoce come mi sento.

«Meglio! Grazie! Molto meglio!» le rispondo.

Poi, andandosene, dice: «Appena posso, ti aiuterò».

Volto la testa dall'altra parte e, indifferente, continuo a servire le altre.

Finalmente, verso l'una, la chiostra è vuota e vuote sono anche le 47 casse di pesce.

Viene il mio *Chef*. Si guarda attorno come un alpinista che dalla cima di una montagna, duramente conquistata, guardi a valle. Poi, mettendosi soddisfatto le dita nei taschini del suo pesante panciotto verde, esclama: «Buon lavoro, Louis!».

«Una bella mattinata, mi creda!».

«Capisco. Ma ormai è passata. Ora andiamo a mangiare».

Lo seguo un po' smarrito. Quella girandola di pesature, quel rispondere infinite volte *Guten Morgen* e *Aufwiedersehen*, mi dava la sensazione di essere diventato il disco consunto di uno stanco grammofono.

Il pomeriggio trascorre senza novità di rilievo. Quando sto per rientrare al campo, vengono Lothar ed Annelore a farmi una serie di domande sui monti e sui mari italiani. Una stordente lezione di geografia, che sembrava non saziare mai la curiosità dei due ragazzi. Alla fine la loro mamma, vedendo la loro insistenza, li ha rimproverati, dicendo: «Su, ragazzi, ora basta! Louis deve tornare a Schlettwein. Lasciatelo in pace!».

Scappano i due ragazzi ridendo allegramente.

Rientrato nel mio piccolo *Lager*, prima del rancio serale, bisticcio con Veronesi. La causa del contendere: il posto al tavolo presso il quale mangiamo e conversiamo.

L'autocrate bolognese pretende di fare e disfare a suo piacimento anche su questa questione veramente ridicola.

Spazientito gli dico: «Sto qui, a questo tavolo, da quando siamo arrivati a Pössneck. Del resto qui c'è posto per almeno dieci persone. Starvi di fianco o a capotavola mi sembra conti pochissimo. Vuoi proprio affermare anche a questo tavolo una gerarchia di meriti che, considerando la nostra comune miseria, mi sembra davvero fuori regola».

«No! Ma...».

«E allora? Lascia perdere. Sedersi qua sedersi là sempre miserabili siamo. Se mai dovremmo discutere, e a lungo, sul rancio che è schifoso e sulla razione giornaliera di pane, che è miseranda e non sul posto da prendere o da esigere presso questo lurido tavolo».

«Ma sul rancio non posso, non possiamo farci nulla. Lo sai bene che comandano loro».

«Certo che lo so. Se così è, saremo almeno allora padroni di sederci tutti a questo tavolo come e dove vogliamo? Non ci sono mica posti numerati o prenotati?».

Veronesi se n'è andato ma non so quanto convinto dalle mie osservazioni. Spero rientri in sé. Bisticciare per questi futili motivi è perder voce e tempo.

Prima di andare a letto do un'occhiata alla mia gamba. Constato che molti foruncoli si sono ormai risarciti. Alcuni però stentano a cicatrizzarsi perché irritati durante il lavoro. Ci vorrebbe, penso, o riposo o cerotti e

garze. Ma dove trovarli? Credo che dovrò chiederli al signor Nauber, se continuerà questa fastidiosa foruncolosi.

### 14 giugno 1944, mercoledì

Oggi il sole non si è svegliato. Ovunque cielo nero e pioggia battente. Stamani, prima di andare al lavoro, mi sono tolto le bende di carta dalla gamba ammalata. Ho provato a camminare. Constato con piacere lievi ma costanti passi sulla via della guarigione.

Solite faccende a casa Nauber. È mutato soltanto il genere della distribuzione, non più, infatti, il pesce di Arnstadt ma patate e carbone. È tornata anche la signora Maria a fare la spesa. Ha ritirato la sua razione di patate e, con una noncuranza, che mi ha allo stesso tempo sorpreso e spaventato, si è avvicinata al banchetto delle bilance, ha posato sul tavolinetto della carta un discreto involto, poi, senza nemmeno guardarmi ha detto: «È tuo!».

Non ho fatto nemmeno in tempo a ringraziarla perché se n'è andata a passi svelti, urtando nella fretta alcune donne che erano in fila nella chiostra.

Allora ho gettato il pacco sotto il tavolinetto ed ho continuato il mio lavoro come se non fosse accaduto nulla.

Prima che mi fosse portato dalla guardia il rancio di mezzogiorno (che io conservo per i miei amici, dato che per me è sufficiente quello che passa la cucina Nauber), ho dato un'occhiata al contenuto del pacco di Maria. Vi ho trovato un paio di calzini di lana e due barattoli di vetro pieni di *Kartoffelsalat*<sup>308</sup>. Mi terrò, come un tesoro, i calzini e darò a Sirio ed a Riccardi le *Kartoffeln*<sup>309</sup>, perché essi sono, tra i miei fedeli compagni, quelli che soffrono di più la fame, non essendo in grado, per il lavoro che fanno, di potersi arrangiare, rubando *Lebensmitte*<sup>B10</sup>.

Nel pomeriggio è venuta Olga, la ragazza ucraina, ad aiutarmi nelle pulizie del magazzino.

Durante il lavoro abbiamo conversato a lungo circa i nostri progetti, quando la guerra sarà finita. Questi colloqui mi servono molto, perché Olga, parlando bene il tedesco, mi aiuta a perfezionarmi in questa difficile lingua.

---

308 Insalata di patate.

309 Patate.

310 Generi alimentari.

Quando sbaglio, e sbaglio spesso, mi corregge, mi fa ripetere pazientemente certi frequenti modi di dire. Talvolta mi prende bonariamente in giro riguardo alla pronuncia. Allora io, per dispetto, comincio a parlare in italiano. La ragazza mi guarda, capisce che sono un po' permaloso e mi chiede scusa ma in russo. Al che ci mettiamo a ridere allegramente.

Poco prima di rientrare al campo, viene la signora Erna a controllare il lavoro che Olga ed io avevamo fatto. Dopo aver espresso in proposito un giudizio positivo, mentre Olga ritorna in casa, *Frau* Nauber mi domanda se ho più visto Maria.

«Sì - le rispondo - l'ho vista ieri ed oggi. Anzi mi ha dato questa roba». Prendo il pacchetto e glielo mostro.

La donna, prima diventa molto seria in volto, poi con un leggero sorriso mi dice: «So che non hai colpa in questo. Se quella signora intende regalarti qualcosa, tu non c'entri. Però, stai attento! Io conosco Maria da tanto tempo. È una donna generosa e coraggiosa. Coerente da sempre con le sue idee per le quali ha pagato, e caro, di persona, non vorrei che ella potesse procurarti, anche indirettamente, qualche guaio».

«Ma è la prima volta che mi ha fatto questo regalo. Me l'ha gettato sul tavolinetto ed è scappata via. Che cosa posso farci?».

«Le parlerò io. Le dirò che sia più prudente, che la sua generosità nei tuoi riguardi è, sotto certi aspetti, pericolosa».

«Se le parla, la ringrazi da parte mia».

Piovigina ancora quando rientro al campo.

Annoto che nei giorni in cui vi sono rimasto convalescente, ho cominciato a scrivere un breve racconto, la cui trama è ancora suscettibile di modifiche. Vorrei narrare la storia di un giovane tedesco che, innamorato della libertà, per essa muore. Non so se vi riuscirò. So bene che non v'è niente di più presuntuoso e di più illusorio di un'ambizione letteraria non sorretta da una sufficiente cultura e forza creativa.

Stasera dopo il rancio, sono andato presto in branda. Sono molto inquieto e per la vita che conduco e per questi sogni letterari, che difficilmente potranno avere una decente concretezza artistica. Aggiungo una nota consolante. Stanotte ho visto in sogno la mia mamma e mio fratello. L'impressione ricevuta mi ha consolato e stimolato a perseverare nella mia onesta e sincera condotta sia nei riguardi di me stesso che degli amici con i quali divido ogni giorno rarissime gioie e frequentissime angosce.

15 giugno 1944, giovedì

Il tempo è ancora novembrino. Ma sotto quale cielo viviamo? Sembra il volto di un'unica stagione, triste, ventosa, umida, fredda. Anche stamani lavoro dal signor Nauber. Poche le novità se si eccettua quella di ripulire la vecchia balaustrata di legno che circonda l'ombrosa chiostra. Il mio *Chef* dice che andrebbe tinta di nuovo, ma prima occorrerebbe cambiare alcune tavole consunte o tarlate.

«Ci vorrebbe un falegname» dice Helmut, che lavorava insieme con me».

«Ce n'è uno vecchio e malato. Gli altri sono alla guerra - risponde cupo il signor Nauber».

Continuiamo a scrostare la vernice dalle tavole ed a togliere polvere e ragnatele.

D'un tratto Helmut mi domanda se so nulla dello sbarco alleato in Normandia.

«Soltanto voci di qualche compagno di prigionia. Niente di preciso, né di certo».

Allora quel ragazzino mi guarda, poi: «Laggiù sono in corso duri combattimenti».

«È possibile».

«Tanti morti! Tanto sangue!».

«Purtroppo» mi limito a dire.

«Qualcuno dice che per noi è difficile resistere».

«Per essere sicuri di questo bisognerebbe conoscere bene la situazione. Io, caro Helmut, non sono un generale dello Stato maggiore».

«Certo! Hai ragione».

«Occorre aver fiducia e sperare che tutto si risolva per il meglio» gli dico con l'intento di consolarlo.

Segue un lungo silenzio. Intanto ricomincia a piovere. Sotto le gronde pigolano passeri spauriti. Da lontano mi giunge all'orecchio il fischio acuto di un treno.

Terminata di pulire la balaustrata, torno di nuovo nel mio stambugio. Non avendo più nulla da fare, mi siedo sopra un barile d'acciughe ed attendo l'ora di rientrare al campo. Ripenso alla trama del mio racconto, cerco mentalmente di dargli uno sviluppo più rapido ed organico. Mille idee mi frullano nel capo e le seguo quasi soggiogato, quando d'un tratto viene a trovarmi il mio padrone. Mi alzo di scatto.

«Senti - dice, posandomi una delle sue mani pesanti sulla spalla sinistra - dopo pranzo faremo un giro in città per servire alcune clienti. Prepara dieci corbelli di carbone».

«E il peso?».

«Venti chili, mi raccomando! Venti chili ciascuno».

«Va bene».

Durante il desinare colgo qua e là alcune parole tra le tante che i coniugi Nauber si scambiano con fare quasi circospetto.

Ricordo quelle di *Normandie, Englischen Fallschirmjaeger, Angriffslust, Angriffspunkt, Luftangriffe, Blutbad*, che, nella mia lingua hanno un particolare significato: Normandia, paracadutisti inglesi, combattività, punto d'attacco, attacchi aerei, bagno di sangue.

È certo che Albert ed Erna Nauber potevano benissimo parlare del fronte dell'est o di quello dell'ovest, specialmente riguardo ai parà inglesi. Tuttavia quello che più m'impressionava era il loro volto. Mai avevo avuto occasione di vederli tanto seri e preoccupati.

Riflettevo: questa battaglia dev'essere per i tedeschi ben più pericolosa e disastrosa di quella delle steppe russe.

Appena finito di mangiare vado col signor Nauber nel magazzino. Nel frattempo era arrivato un piccolo autocarro sul quale, di lì a poco, ho caricato i dieci corbelli di carbone. Quindi scendiamo lentamente attraverso un piccolo vicolo fino giù alla *Marktplatz*, dove ci siamo fermati presso un grande palazzo.

«Quei due corbelli - mi ordina il mio *Chef* - Prendili e seguimi!».

Egli si avvia verso una grande porta di legno chiaro e suona.

Gli apre una vecchia serva con un grande grembiule blu sopra il ventre obeso.

«Il carbone per il dottor \*\*\*» esclama *Herr* Nauber, e pronunciò un nome che non capii.

«Grazie! Grazie!» balbetta la donna inchinando leggermente il capo.

Entro con uno dei corbelli sulle spalle in un ampio, lungo corridoio fiocamente illuminato.

«Di qui» mi suggerisce con voce energica la vecchia, aprendo una piccola porta laterale.

Obbedisco. Scendo con precauzione tre scalini e mi ritrovo in una fresca cantina, piena delle cose più varie: scatole, casse, damigiane, fiaschi, piccole botti. Su alcune tavole di legno, allineate in bella fila, una serie di

bottiglie di vino. Più in là, presso una piccola finestra, che prendeva aria e luce dalla strada, carni conservate appese al soffitto.

«Mettilo lì dentro» mi suggerisce la serva, indicandomi un profondo cassone di zinco. Senza fiatare rovescio il carbone, quindi torno su a prendere l'altro corbello.

Intanto il signor Nauber si era messo a conversare con un uomo anziano, alto, magro, con una grande chioma di capelli bianchi, elegantemente vestito.

Terminato lo scarico, mentre tornavo al piccolo autocarro, sento il mio padrone che dice: «Arrivederla, caro dottore. Speriamo che la situazione migliori».

E l'altro: «Sperare non costa nulla».

Porto altri sei corbelli di carbone in povere case, nelle quali fu più guardato il combustibile, che recavo, che il mio padrone, sempre autoritariamente in evidenza. In quanto a me ero considerato meno di un'ombra. Né me ne meravigliavo.

Nella penultima delle abitazioni cui ho portato carbone (un tipico palazzo dell'alta borghesia cittadina, con tanto di cancello, grande, lavorato e brunito, con un lungo viale alberato, con siepi di alloro e di bosso, che circondavano ancora pallide aiuole) fui accolto da uno spaventoso abbaiar di cani, ragion per cui né il signor Nauber né io avemmo il coraggio di mettere il naso al di là del cancello.

Finalmente, dopo qualche minuto, apparve un vecchio giardiniere, il quale ci fece cenno di entrare senza timore.

La canea nel frattempo era cessata. Solo a tratti, mentre ci avviavamo verso l'ingresso del maestoso palazzo, udivamo ringhii e guaiti come di cani tenuti a catena.

Ad un ordine seguii il giardiniere, mentre il mio padrone, entrato sotto un grande portico, era scomparso alla mia vista.

Con il corbello sulle spalle fui condotto in una vicina rimessa, dove, in un angolo, depositai il carbone, quindi uscii di nuovo in giardino.

Poi il giardiniere mi disse: «Aspetta qui».

Mi sedetti sopra un capitello di pietra annerita dal tempo e attesi.

Rimasto solo, osservai con attenzione quel palazzo che non avevo mai avuto l'occasione di vedere.

Facciata di un giallo canarino un po' sbiadito, grandi finestre, larghi cornicioni, un'ampia terrazza che poggiava su robuste colonne, il tetto spiovente, ricoperto, in parte, di mattonelle maiolicate di vario colore.

Dai grandi alberi frondosi veniva un fitto cinguettare di uccelli. Grossi merli saltellavano dalla ghiaia dei piccoli sentieri all'erba rasata del prato. Ammiravo quel paesaggio arcadico nel quale mancava soltanto il suono di qualche fistula pastorale<sup>311</sup>.

A rendere tuttavia meno attraente quanto vedevo contribuivano il cielo, pieno di nuvole minacciose e un vento che, con soffi impetuosi, agitava le alte cime degli abeti e le fitte chiome dei platani.

Interruppe la mia estatica contemplazione *Herr* Nauber che, accompagnato dal solito giardiniere, mi venne incontro.

Quando mi fu vicino, mi sorrise, accennandomi di prendere quello che il giardiniere stava per darmi.

Sorpreso, mi arrestai. Allora egli trasse dal suo grembiulone blu, un grosso pacco e me lo dette.

«Aprilo quando saremo a casa» mi ordinò il mio *Chef*.

Balbettai confuse parole di ringraziamento alle quali il giardiniere parve non farvi caso, perché continuò a chiacchierare con il signor Nauber fino al cancello. Qui i due si salutarono.

Riprendemmo il nostro viaggio e, dopo una mezz'ora, ci fermammo dinanzi ad un albergo dalla caratteristica facciata a travature di legno scuro mentre la parte in muratura era affrescata con scene di vita campestre e silvestre.

Qui la prima sorpresa fu quella che provai, entrando in un grande atrio arredato con mobili di legno chiaro, quando, con il mio inseparabile corbello sulle spalle, cercavo un luogo dove rovesciare il carbone.

«Buona sera!» sentii dire dietro di me da una voce di donna.

Stupito, mi voltai. Vidi un'anziana signora, elegantemente vestita, con una bella treccia di capelli grigi, legati con un nastro rosso dietro la nuca.

*Herr* Nauber, che a quelle scene improvvisate sembrava divertirsi come un fanciullo, cominciò a ridere.

«Tu sei italiano» mi domandò la donna.

Alla mia risposta affermativa, proseguì: «E dove sei nato?».

«In Toscana. In provincia di Pisa».

«Ah! Allora siamo quasi paesani...».

«Ma» dissi incerto e sorpreso.

«Io sono di Siena. Tuttavia sono tanti anni, forse trenta, ormai, che sono qui. E tu?».

---

311 Antico strumento musicale usato dai pastori.

«Da diversi mesi...».

«E come va?».

«Ora bene. Il signor Nauber è diventato il mio terzo nonno ancora vivente. Infatti due ne ho ancora, spero vivi, in Italia».

La signora rise e poi tradusse al mio padrone quanto le avevo detto.

Il vecchio mise le mani nel suo panciotto verde pisello, gesto che faceva, di solito, quando si compiaceva di qualcosa, ed esclamò: «Louis è un bravo ragazzo. È ordinato e preciso. Potrebbe svolgere lavori di gran lunga meno umilianti di questi».

Arrossii, poi dissi: «Bisogna arrangiarci, cara signora. La guerra e la prigionia non sono mai stati bocconi facili da digerire».

L'albergatrice divenne seria, poi, senza parlare, m'indicò dove avrei dovuto scaricare il carbone e scomparve.

Dopo qualche minuto ritornai nell'atrio dove il signor Nauber mi aspettava.

D'un tratto, mentre stavamo per andarcene, riapparve la signora.

«Tieni - mi disse, porgendomi due maglie e una camicia a forti colori - ti faranno comodo, penso».

Esitai nel prendere quella roba e guardai il mio padrone.

«Prendi! Prendi! - fece ridendo - La signora è buona e ti dà maglie e camicia volentieri».

Mentre prendevo quel fagotto di roba, la donna mi disse: «Quando tornerai in Toscana, ricordati! In uno di quei palazzi, vicino alla piazza del Campo, sono nata io tanti anni fa».

«Me ne ricorderò. Grazie! Tante grazie!».

«E salutami la torre del Mangia!<sup>312</sup>» mormorò.

Vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime. Allora, commosso, le strinsi la mano e: «Chissà, un giorno potremo rivederci in Italia, magari a Siena».

La lasciai con le mani incrociate sul grembo e il viso triste.

Terminato il lavoro e rientrato in baracca, ho aperto il pacco del giardiniere. Conteneva quattro patate crude, due fettine di pane nero, una sciarpa di lana e un berretto nero da sciatore. Finalmente di calzini, maglie e camicie ero rifornito a sufficienza, anzi potevo prestare qualcosa anche a Sirio ed a Riccardi, i più scalcinati dei miei fidi amici.

Stasera, dopo il rancio è avvenuta la distribuzione di ventidue pacchi arrivati dall'Italia. Ce n'è uno anche per Sirio. Per me, niente.

---

312 La torre civica di Siena.

Più tardi il Lungo mi ha chiamato e, incredibile a dirsi, mi ha chiesto perché stamani, andando al lavoro, zoppicavo.

Gli ho risposto che la mia gamba sta meglio ma che devo camminare con cautela per non irritare gli ultimi foruncoli, che si stanno cicatrizzando.

La guardia, alla mia spiegazione, ha tentennato il capo, non molto convinta ed è ritornata nel suo alloggio.

«Perché mai - mi chiedo - questo particolare interessamento di Hoffmann nei miei riguardi?».

Forse è il signor Nauber che ha pregato il Comando di Schlettwein di sorvegliare il mio stato di salute? Credo di sì. Non vedo altre ragioni, conoscendo la naturale insensibilità del Lungo verso questi problemi.

### 16 giugno 1944, venerdì

Quando la sera annoto i fatti più importanti della mia giornata, l'ostacolo più difficile è, per me, trovare parole e aggettivi nuovi per descrivere questo tempo sempre eguale. Anche stamani è inutile cercare il sole. Il cielo è, come si suol dire, una cappa di piombo. Intorno la campagna vive una vita grigia: fiori stenti, alberi con poche foglie, erba a chiazze verdi e giallastre. Anche il canto degli uccellini è timido, impaurito dalle raffiche di vento e dal rumoreggiare del tuono. Grosse gocce di pioggia ci accompagnano fino in città.

Da Nauber, oggi, è *Kartoffelverkauf*<sup>13</sup>. Schiere di donne in fila, come in lentissima processione. Ognuna di esse prende la sua razione, saluta e se ne va sotto un'acquerugiola fitta, fredda, insistente. Ad intervalli regolari, quasi cronometrici, *Herr* Nauber, stamani tutto vestito di verde come un guardiacaccia, viene a controllare la vendita, scambia alcune parole scherzose con le donne che attendono il loro turno, poi se ne ritorna in casa.

Verso mezzogiorno, tra le ultime clienti, c'è anche Maria. Indossa un lungo impermeabile ed ha in testa un fazzoletto azzurro stinto di tela cetrata.

Mentre la servo, mormora in italiano: «Come stai?».

«Besser, danke!»<sup>14</sup>.

«Non posso darti nulla e mi dispiace» continua sillabando incerta.

---

313 Vendita di patate.

314 «Meglio, grazie!».

«Haben Sie für mich keine Sorge»<sup>315</sup>.

«Ja, aber...»<sup>316</sup>.

Mi guarda, sorride appena, prende le sue patate e, a passi lenti, se ne va.

Nel pomeriggio, durante qualche pausa, cerco di riposarmi la gamba destra che, nonostante tutto, continua a darmi molto fastidio. Ciò a causa, soprattutto, dello sfregamento dei pantaloni sui foruncoli ancora infiammati.

Rientro in baracca con alcuni miei compagni che, disfatti dalla fatica (hanno dovuto scaricare dodici vagoni di paglia) non fanno altro che lamentarsi e maledire inferi e superi.

Prima di arrivare al nostro lurido teatro, un violento scroscio d'acqua ci bagna dal capo ai piedi. Sarà un bel problema per noi asciugare i nostri panni, pensando che le stufe sono spente da tanti giorni.

Dopo il rancio serale, aggiorno il mio diario. Ripenso alla signora Maria così preoccupata per me, per la mia salute. Se non mi ha portato nulla vuol dire che la signora Erna l'ha avvertita di essere molto prudente nei miei riguardi. Una donna come lei, così sorvegliata dalla polizia, deve muoversi ed agire con molta circospezione. Una sua mossa falsa potrebbe condurla di nuovo in un campo di concentramento femminile, dove, così mi ha detto la signora Nauber, ha già soggiornato per alcuni mesi. In quanto a me, potrei buscarmi, nonostante la mia innocenza, una severa punizione.

Mentre scrivo queste note, i miei amici fanno mille commenti su quanto avviene sul fronte occidentale. Sono osservazioni fondate esclusivamente su qualche parola detta, durante il lavoro, da operai stranieri. Perciò quale valore potevano avere? Forse quello di trascorrere un po' di tempo nell'illusione, nella speranza che presto, se tutto procede come dicono, la guerra avrà termine.

## 17 giugno 1944, sabato

Potrei trovare parole diverse per descrivere quello che ci attende, uscendo dalla baracca, per avviarci al lavoro? No! Nient'altro che queste. Albeggia. In trasparenza sembra che su di noi calino grosse funi di pioggia. La strada di campagna, che percorriamo, è un piccolo torrente in piena, perché l'acqua, tracimando dalle fosse poco profonde, allaga la carrareccia.

---

315 «Non si preoccupi per me!».

316 «Sì, ma...».

Lontano e vicino lampeggia e tuona. Gli uni addossati agli altri, nell'illusorio tentativo di ripararci da quel diluvio, scendiamo verso la città.

Per le strade non c'è anima viva. Incontriamo soltanto due camion militari e un'ambulanza. Case e negozi, silenziosi e chiusi come vi fosse il coprifuoco. Una luce grigia, nebbiosa grava su tutte le cose. Gli uccellini, nascosti tra i grandi alberi dei viali, appena cinguettano. Sembrano attendere anziché il trionfo della calda estate i giorni umidi e freddi dell'autunno.

Stamani da Nauber il lavoro è intenso. Tra carbone e patate, tra pulizie e riordino della chiostra semiallagata, non ho un attimo di requie.

Tra le numerose clienti, che nella mattinata ho servito, c'era un'elegante signora, sui quarant'anni, che teneva in braccio un cagnolino bianco. L'ho guardata con interesse, perché non poteva non solleticare la mia curiosità. Ella era alta, con lunghi capelli castani raccolti, a fatica, sotto uno strano cappellino di velluto blu. Indossava un *tailleur* grigio e un corto impermeabile dello stesso colore. Un paio di alti stivaletti marrone calzavano i suoi piccoli piedi.

In attesa di essere servita, sentivo che parlava con una ragazza, che le stava alle spalle.

Diceva: «Di mio marito nessuna notizia».

E l'altra: «Di laggiù posta non ne arriva se non di rado».

«Ma dopo un mese e mezzo...credevo...».

«Anche mio fratello non si è più fatto vivo dalla metà di maggio. Sono molto preoccupata».

«Avranno un gran daffare...».

«Forse troppo».

Quando è venuto il turno di quella signora, ella, quasi mormorando, mi ha detto: «Bitte! Wenn möglich ist, kleine kartoffeln»<sup>317</sup>.

Mentre sceglievo le patate più piccole, con la coda dell'occhio ho visto che mi metteva un cartoccio dietro le bilance.

«Warum?»<sup>318</sup> le ho chiesto sorpreso.

«Nichts warum»<sup>319</sup> mi ha risposto, sorridendo.

Poi le ho consegnato la razione. Mentre se ne andava, dopo aver accarezzato il suo cagnolino, che guaiva, ha detto sottovoce: «È un piccolo dono. Credo che ti piacerà. Arrivederci».

---

317 «Prego! Se è possibile, patate piccole».

318 «Perché?».

319 «Niente perché».

Imbarazzato, l'ho ringraziata.

La ragazza bionda, che la seguiva, dinanzi a quella scena, ha sorriso in silenzio, approvando quanto era accaduto con un leggero movimento del capo.

Ho continuato il mio lavoro fino a mezzogiorno.

Durante il desinare speravo di carpire dalla conversazione dei coniugi Nauber altre informazioni su quanto accadeva sui fronti di guerra. Speranza vana. Per tutto il pranzo, se si eccettuano le bizzie di Lothar e le smorfie di Annelore, a causa di qualche pietanza che non era di suo gusto, nella grande cucina c'è quasi sempre stato un profondo ed innaturale silenzio.

Vedevo preoccupato il vecchio Nauber, seria e pensierosa *Frau* Erna.

«Le cose - dicevo fra me - non devono essere tanto liete. Forse essi presentano giorni ben più angosciosi di quelli già trascorsi e di quelli presenti».

Sapevo che il mio padrone era un nazista della prima ora, una camicia bruna *ganz treu*<sup>320</sup>. L'avevo visto un giorno in uniforme. Sembrava un fulmine di guerra tanto rimbombavano i suoi neri stivaloni ferrati sul selciato della *Klosterplatz*.

Verso le 14 ritorno nel mio regno ombroso... Apro il cartoccio della *Frau* dal cagnolino bianco e vi trovo: alcuni piccoli biscotti, forse fatti in casa, due mele e un barattolo di marmellata di frutto ignoto. Più tardi, assaggiandola, sento che è di prugne.

Sono contento perché con questo ben di Dio posso aiutare i miei compagni più affamati.

Al rientro in baracca attraverso la *Marktplatz* straordinariamente affollata. Noto che molti giovani ed anziani partecipano ad un'esercitazione antincendio e di protezione antiaerea. Vedere i mezzi di cui sono in possesso e pensando a quello che può essere il risultato di un vero bombardamento aereo, mi viene da sorridere. Poche autopompe, qualche carrello, alcuni secchi di sabbia.

L'equipaggiamento personale consisteva in tute, elmetti, asce, maschere antigas, stivaloni di gomma, badili.

In mezzo a quella folkloristica adunanza due corpulenti ufficiali dei pompieri che davano ordini soprattutto agli uomini anziani, che lenti e goffi, cercavano di eseguire.

---

320 Assolutamente fedele.

«Se questa - dicevo tra me - è la difesa antiarea di Pössneck, v'è solo da sperare che gli Alleati non vengano mai a farci visita. Una sola bomba di grosso calibro metterebbe in crisi tutto il centro cittadino».

A riprova del mio scetticismo bastava vedere con quale atteggiamento molti guardavano quelle evoluzioni da teatrino delle marionette per comprenderne la loro inutilità.

Purtroppo vi era stato un ordine di farle e quelli, senza fiatare, le eseguivano.

In baracca circolano voci di un prossimo ultimatum angloamericano alla Germania. Crederci o no? Questo è un amletico dilemma di cui soltanto il tempo rivelerà il suo effettivo fondamento. Per ora, avanti e coraggio. Fino ad oggi siamo arrivati, più in là, se il fato ci assiste, arriveremo...

### 18 giugno 1944, domenica

Anche oggi, piluccando da Carducci, potrei scrivere “Oh Schlettwein, *attediata per lo ciel piovorno / fosco con volo di sinistri augelli / vengon le nubi*”<sup>321</sup>.

Lavo come posso, sperando di asciugarli, alcuni capi essenziali del mio guardaroba.

Verso la metà della mattinata sono di servizio per la vuotatura delle lordure notturne. Siamo in quattro. Con me sono Del Barco, Peterlongo e Pautasso, il carrarino dannunzianofilo.

Camminare con il puzzolente mastello sulle spalle e che oscilla paurosamente, in mezzo ad un fango appiccicoso, era cosa che raddoppiava la nostra fatica. Ma Goering e il Lungo non sentivano storie.

Dovevamo andare fino alla lontana discarica e basta.

Se c'investiva un'onda di quel liquame organico, se non riuscivamo a staccare gli zoccoli dalla melma non interessava ai nostri barbari *Posten*, anzi, quasi si divertivano nel vederci così in difficoltà, e sghignazzavano a vicenda. Dei due però il più pazzo ed irriverente era Hoffmann.

Tra noi Del Barco, secondo regola, ad ogni passo bestemmiava, Pautasso stringeva i denti e strabuzzava i suoi occhi azzurri, Peterlongo mi guardava di traverso, facendo smorfie di ribrezzo, io, in silenzio, cercavo di distrarmi e di alleviare la mia fatica, contando i passi che facevo.

D'un tratto Del Barco dice: «Non bastano questo fango e questo sporco mastello? Ora comincia anche a piovere».

---

321 G. Carducci, *Odi barbare*, XXII, *Miramar*.

E Pautasso: «Questa è la novella dello stento!».

«Cosa?» domanda ansante Peterlongo.

«Dello stento e del tormento con la pioggia e con il vento» aggiungo.

«Ci mancava anche la rima» sospira Del Barco.

«Qui, tutto è sempre come prima» replica Pautasso, sorridendo agro.

Andiamo avanti in silenzio per circa un quarto d'ora. Finalmente arriviamo alla discarica.

«Achtung!<sup>322</sup> - grida il Lungo - Chi vi scivola, muore. Sarebbe una bella *Scheisseed*, una morte di merda!».

Infatti il fondo della discarica, uno stagno lurido, giallastro, balenava a tratti sotto la pioggia.

Lentamente, affondando i piedi nel fango, scendiamo fino quasi all'orlo.

«Achtung!» grida con la sua voce cavernosa Goering.

Del Barco sta quasi per scivolare. Per fortuna sua una pietra arresta il suo zoccolo.

«Giù! - urla Pautasso - Versiamo!».

In un baleno rovesciamo il mastello. Un tanfo atroce c'investe.

«Su! Su! - fa Peterlongo - Indietro! Indietro! Qui si muore soffocati!».

Carponi, tra il fango, riusciamo a raggiunger la strada.

Le due guardie ridono a crepapelle. Noi, infangati ed ansanti, le fissiamo intontiti, muti.

«Presto! In baracca!» ordina il Lungo.

Come automi, diguazzando nelle pozzanghere, mentre ora piove a dirotto, rientriamo nel nostro *Lager*.

Più d'un'ora abbiamo dovuto faticare per toglierci la mota dai pantaloni e quella che era entrata nei nostri zoccoli. Impossibile era invece asciugare camicie e giacche. Fuori infatti pioveva e dentro le stufe erano spente.

Successivamente abbiamo vivacemente discusso su questa imprevista *corvée* perché avrebbero dovuto farla altri quattro compagni. Ma quelli si erano, come si suol dire, defilati all'italiana, perciò Hoffmann aveva prelevato la prima quaterna che gli era capitata.

Come inizio domenicale non poteva andar peggio di così. Meno male che avevo lasciato le belle scarpe, regalatemi dalla signora Nardini-Nauber, nello zaino, guardato a vista da Sirio.

Arriva il rancio di mezzogiorno. È così ributtante che il Topo lo arrovescia nell'acquaio della cucina.

---

322 «Attenzione!».

Urla il Lungo come un pazzo. Ma il Topo, immobile dinanzi a lui, non demorde.

«Un'altra volta... - sbraita Hoffmann, stringendo i pugni sul viso del mio compagno - e guai a te».

La guardia era, curioso a dirsi e a crederci, offesa dal gesto del Topo. Non le passava neppure per l'anticamera del cervello che quel rancio era ingiuvibile e che se si mangiava l'unica ragione per farlo consisteva nella nostra profondissima fame.

Tuttavia, nonostante l'ira del *Posten*, il Topo, non lo degna di uno sguardo, perché gli volta le spalle e si avvia imperturbabile verso la sua branda.

Il Lungo continua a brontolare e a pronunciare parole rabbiose ma per noi incomprensibili.

Noi lo guardiamo in silenzio. Veronesi cerca di calmarlo, senza riuscirci. Entra allora l'*Ober* in baracca, s'informa dell'accaduto.

Poi scambia qualche frase con Hoffmann e con lui, gesticolando, rientra nel proprio alloggio.

«Che cosa accadrà al Topo? - ci domandiamo - Speriamo niente di grave».

Trascorriamo il pomeriggio sempre in ansia riguardo agli sviluppi di quell'imprevisto incidente.

Passano lente le ore. Arriva il rancio serale, peggiore, se mai era possibile, di quello meridiano.

Impassibile Hoffmann, seri e muti noi. Giunge l'ora del silenzio. Per il Topo nessuna brutta novità. Ne siamo tutti contenti.

## 19 giugno 1944, lunedì

La stagione è la copia perfetta di quella d'ieri. Cielo color cenere, fumida nebbia, che si posa su tristi pratoline e sull'erba stenta degli orli delle fosse. Lontano boschi e campi immersi in un grigiore autunnale.

Stamani da Nauber il lavoro è più movimentato del solito. Tra la stazione e il negozio trasporto una certa quantità di patate e di carbone.

Il mio vecchio *Chef* ha un diavolo per capello e anche per ogni pelo dei suoi lunghi baffi bianchi perché, a suo giudizio, il rifornimento assegnatogli dall'annona non è quello che gli spettava per legge.

Brontola con l'autista, parlotta inquieto con il capostazione, il quale si stringe nelle spalle come per dire: «Io non ne ho colpa. Questi sono i quantitativi arrivati qui a Pössneck. Si rivolga a chi di dovere».

Giunto in negozio, sento che si sfoga con la moglie, la quale cerca di calmarlo. Poi viene da me, che sto mettendo in ordine il mio magazzino.

«Poca roba» mi dice.

«Già».

«Qualcuno non ha fatto il suo dovere».

«Succede».

«Qui no! Da noi no!».

Non rispondo anzi rifletto sull'etica dei tedeschi e la confronto con quella di noi italiani in genere.

Se in Italia, secondo un inveterato luogo comune, regnavano, regnano e, forse, purtroppo, regneranno disordine amministrativo, indisciplina, abilità diabolica nel trasgredire alle leggi, corruzione nelle cose pubbliche e private, qui, anche la disumanità tedesca è duramente saldata ad un sistema di virtù, di solito definite da noi secondarie, quelle cioè di cui si lamentava il mio padrone: l'onestà, la disciplina, la puntualità, la diligenza, il senso del dovere e della responsabilità a tutti i livelli. In ogni cosa, nel bene e nel male, tali virtù dovevano essere, paradossalmente dico io, osservate.

*Herr* Nauber, perciò, aveva la sua parte di ragione. Se il rifornimento doveva essere di tot quintali di patate e di carbone, anche un chilogrammo in meno o in più, era per lui un affronto, un'offesa alla precisione ed alla puntualità prussiane tanto conclamate e affermate da decenni.

Il pensiero che mille avversità potevano aver limitato quel rifornimento era cosa che per il mio padrone non era concepibile.

Eppure per me era un'eventualità tra le più normali e giustificabili.

Comunque, anche durante il pranzo il vecchio *Chef* non ha cessato di lamentarsi con la moglie.

«Non si promettono mari e monti - diceva, battendo il pugno sulla tavola - Che cosa devo rispondere alle nostre clienti che, per diritto, hanno assegnato un preciso quantitativo di derrate alla settimana?».

«Ma c'è la guerra, Albert! - sbottava rossa in viso la signora Erna (a mio giudizio più concreta ed avveduta del marito nel valutare le cose) - Renditi conto, Albert, oggi, la vita è tanto diversa. Non è anormale che in questo tempo vi siano disguidi».

«No! No! - ribatteva il signor Nauber - Precisione! Sempre precisione! Finora è stato così. Giusta richiesta, giusto invio».

«L'ho già detto. I tempi mutano - lo rimbeccava la moglie - È già tanto che ti abbiano mandato questo quantitativo».

«Ma come! - diceva il vecchio, lasciandosi nervosamente i baffi - So dove i magazzini sono pieni...».

«Lascia perdere - e qui la donna abbassò il tono della voce tanto che appena udii quello che successivamente disse - Basta leggere i giornali per sapere quanto siano difficili i trasporti. Notte e giorno quelli rovinano le nostre ferrovie, distruggono depositi e magazzini di ogni genere».

«La smetteranno - le rispose con voce dura il marito - Il *Führer* l'ha promesso. Hai mai sentito parlare di armi segrete?».

«No!».

«E allora te lo dico io. Tra poco le avremo e...».

Lothar ed Annelore ascoltavano muti e imbambolati la vivace ed insolita discussione dei loro genitori.

«Se è come tu dici - mormorò *Frau* Erna - presto ci arriveranno tutte le richieste che faremo».

«Lo spero fermamente. Dobbiamo credere nella vittoria» concluse con un tono solenne nella voce il signor Nauber.

Poi, traendo un profondo sospiro, prese la sua lunga pipa dal fornello di porcellana, la caricò, l'accese, ne aspirò con gusto il fumo, quindi concluse: «Verranno tempi migliori, Erna. Allora realizzeremo tutti i nostri programmi».

Io ascoltavo quel colloquio a testa bassa, guardando, di tanto in tanto, fuori della piccola finestra, fingendo di essere profondamente distratto ed incapace di comprendere quello che marito e moglie dicevano.

Trascorre il pomeriggio tra fatica e noia. Constato che la gamba malata, specialmente dopo qualche tempo che sono in piedi, mi dà un notevole fastidio.

Ma quando guarirà definitivamente questa maledetta foruncolosi?

Rientro in baracca con il camion della *Freysoldt*.

Stasera, dopo il rancio, solite chiacchiere intorno al nostro tavolo. Ne sento di tutti i colori. V'è chi dice che gli alleati marciano su Parigi, altri affermano, quasi fossero di chissà quali servizi segreti, che i russi accerchiano e distruggono intere divisioni tedesche, altri ancora che nell'Italia centrale si verificano scontri vittoriosi degli angloamericani, che i tedeschi si ritirano verso la pianura padana.

Ascolto i miei amici quasi a bocca aperta, chiedendomi dove mai han-

no potuto apprendere quelle notizie così confortanti, nonostante tutto, per noi, poiché sembravano promettere, a breve termine, la fine della guerra.

Tra tante affermazioni sconclusionate e, forse, cervellotiche, quella che accresceva la mia ansia riguardava la lenta ma continua avanzata del fronte nell'Italia centrale.

«Ci siamo - dico a Sirio e a Pautasso - ora tocca a noi».

«A noi?».

«Certo! Voglio dire alla Toscana. Immaginate quello che accadrà?».

«Meglio non pensarci» sospira Siro.

«Speriamo bene» conclude malinconico Pautasso.

Vado a letto ma non riesco a dormire. Mille e mille sono i pensieri che mi tormentano. Tardi, molto tardi, stanco di affliggermi, prefigurando possibili distruzioni, rovine e morte, mi addormento. Trascorro una notte agitatissima.

## 20 giugno 1944, martedì

Un occhio di sole vedo spuntare tra due colline. Sembra un incredibile quadro surrealistico perché quello specchio lucente pare posarsi sopra la cima di un'alta ciminiera.

«Ecco un bel quadro d'avanguardia - osserva il serg. siciliano, allievo della Facoltà di lettere e filosofia della Università di Palermo.

«Altro che quadro d'avanguardia - ribatte ironico il Topo - Guardate laggiù!».

E indica un furioso groviglio di nuvole nere trascinate dal vento verso la valle: «Tra poco quell'occhio diventerà cieco e pioverà di nuovo».

«Speriamo di no» rispondo.

Giunto al mio posto di lavoro, trovo il signor Nauber seduto presso il grande tavolo della cucina.

«Prendi il caffè - mi dice, dopo avermi salutato con un cavernoso *Guten Morgen* - Prendi anche quel pane, lo mangerai per la strada. Oggi andiamo a Opping<sup>323</sup>. Kartoffeln holen!<sup>324</sup>».

«Meno male. Così la gente non si lamenterà».

«Proprio così, caro ragazzo! Il carico d'ieri era insufficiente e ne ero

---

323 Forse Oppurg, piccolo paese non lontano da Pössneck.

324 «A prendere patate!».

scontento. Non si fanno promesse senza avere la sicurezza che possano essere mantenute».

Non rispondo perché avrei dovuto dire al mio baffuto *Chef* quali e quante erano state le promesse che i due grandi Capi avevano fatte ai loro popoli e che ora dimostravano la loro tragica inconsistenza.

Bevo l'*Ersatz*, prendo le due fettine di pane e mi avvio fuori dove un autocarro di media grandezza era in attesa di partire per Opping.

Secondo una regola ormai consolidata, io salgo sul pianale e il signor Nauber con l'autista in cabina. Partiamo. Sono circa le 8.

Quell'occhio di sole, come aveva pronosticato il Topo, si era già spento. Ovunque nuvole e nuvole tra il nero profondo e il grigio.

Qua e là rarissimi squarci d'azzurro.

L'aria è fresca ed umida ma, nel complesso, sopportabile.

Dopo un breve viaggio, ci fermiamo alla periferia di Opping. Il mio padrone scende, entra in un'officina in cui riparavano macchine agricole, parla con un meccanico, alto e magro, il quale, a grandi gesti, gl'indica il luogo dove dobbiamo prelevare le patate.

Ancora qualche minuto di marcia, poi l'autocarro s'arresta dinanzi ad una grande casa colonica, circondata da prati ed alberete.

Il signor Nauber scende di nuovo, suona ad un grande cancello di legno, tinto di verde. Appare una vecchia con un fazzoletto giallo in capo ed un grembiule turchino, lungo fino quasi ai piedi.

«Di là» dice la donna, indicando una strada laterale.

L'autista segue l'indicazione e, dopo aver fatto un centinaio di metri, si ferma davanti alla saracinesca di un grande magazzino.

Intanto *Herr* Nauber, a piedi, insieme ad un anziano contadino, ci raggiunge.

Carichiamo trenta sacchi di patate del peso di trenta chilogrammi l'uno e torniamo a Pössneck. Non facciamo in tempo a scaricare le patate che suona l'allarme aereo.

Corriamo al rifugio della *Marktplatz*, pieno fino all'inverosimile.

Riesco a sedermi tra Lothar e Annelore e mi guardo curioso attorno.

Alla luce giallastra di rare lampade vedo l'ansia, il timore, lo sbigottimento, il pallore, soprattutto, delle donne e dei bambini. Il signor Nauber, in piedi in mezzo ad un gruppo di persone della sua età, borbotta parole che non comprendo.

La signora Erna, avvolta in un soprabito grigio, se ne sta in silenzio,

seduta tra due donne robuste e linguacciate, alle quali sembra non dare alcun ascolto.

Annelore mi chiede: «E se vengono?».

«Se vengono, non ci faranno male. Qui siamo al sicuro - rispondo, mentendo di proposito, poiché, ad occhio e croce, non mi sembravano degne di tanto merito le strutture del rifugio, probabilmente improvvisate e credute, fino a qualche tempo fa, inutile».

Trascorre poco più di mezz'ora, poi suona il cessato allarme.

Sospirando sollevati, ritorniamo a casa. Riprendo il mio lavoro sotto la sorveglianza del mio meticoloso *Chef*, che si preoccupa, forse a torto, anche della qualità dell'ultimo carico di patate.

«A me sembrano ottime» dico, avendo fatto ormai lunga esperienza riguardo a quel tubero, elemento fondamentale della dieta bellica delle famiglie tedesche.

Ma il vecchio tentenna il capo, tasta una grossa patata, poi: «Troppo morbide - esclama - Al primo bollire, si sfaranno».

«Le cuoceranno di meno. Risparmieranno tempo e carbone».

*Herr* Nauber ride alle mie osservazioni e pare convinto che a molte cose, nella vita, c'è rimedio, come in questo caso.

«Avvertirò le mie clienti» conclude. Quindi volta le spalle e rientra in casa.

Resto sbalordito dal suo scrupolo, per me eccessivo. Le donne di casa dovevano ben accorgersi della qualità delle patate, esperte com'erano, e cuocerle a regola d'arte. Ma il mio *Chef* era fatto così. Magari era nazista fino al midollo, ma come commerciante era, almeno per quanto potevo giudicare, di un'onestà cristallina.

Poco prima di desinare è suonato il preallarme. Dopo circa un'ora quello del cessato pericolo.

Lento e noioso trascorre il pomeriggio. Mi distraigo soltanto quando, per un paio d'ore, aiuto *Frau* Erna a rimettere in ordine alcune casse nel negozio e a pulire i grandi vetri della porta d'ingresso.

Tornato in baracca con il camion della *Freysoldt*, aggiorno il diario e, prima che rientrino tutti i miei amici, scrivo alcuni versi sul mio vecchio quaderno. Sono una sincera testimonianza di desideri, di sogni, di ricordi, d'illusioni, di speranze che, spesso, agitano il mio cuore.

21 giugno 1944, mercoledì

Stagione incerta. Tumultuosa battaglia in cielo tra nuvole e sole. Agitatore onnipresente, il vento. Poco prima delle nove viene il signor Nardini a trovarmi nel mio semibuio *Museum*. Durante il breve colloquio m'informa che Pescara, Chieti e Sulmona sono state occupate dagli Alleati, che i tedeschi, abbandonate varie città dell'Italia centrale, ripiegano verso una linea di difesa più a nord, forse sull'Appennino toscano-emiliano.

Vedendomi preoccupato, cerca di confortarmi, dicendo: «Non temere. Capisco che la guerra ora attraverserà la tua regione. Ma vedrai, nonostante tutto, nei piccoli paesi non accadrà nulla».

«Purtroppo non sempre è vero quello che lei dice. Per di più devo informarla che vicino al paese, dove abitano i miei, ci sono centri importanti come Livorno, Pisa e Pontedera, che è sede di una grande industria di costruzioni aeronautiche».

«Guai a non sperare in meglio» mormora il signor Nardini, che aveva il genere in un reparto della *Wehrmacht* sul fronte italiano e numerosi parenti sparsi non soltanto in Italia ma anche in Libia.

«Naturalmente - ho risposto - Sperare non costa e dal punto di vista psicologico, qualche volta, non sempre, aiuta. Del resto che altro ci resta!».

Il vecchio imprenditore, prima di andarsene, mi stringe la mano e dandomi un affettuoso colpo sulla spalla: «Coraggio! Tutto passerà e... presto!».

Appena uscito il signor Nardini è suonato l'allarme aereo.

Siamo corsi di nuovo precipitosamente alla *Marktplatz*, nel tenebroso rifugio, dove ormai la paura sembrava stampata sul viso degli occupanti. Il ripetersi degli allarmi aveva accentuato ansie e timori, insospettabili, qualche mese prima.

I bambini, in modo particolare, apparivano i più irrequieti. Molti piangevano, altri, stretti alle gonne delle proprie madri o nonne, parevano pietrificati.

«Ma quando cessa questo *Fliegeralarm*<sup>325?</sup>» mi chiede serio Lothar.

«Quando il pericolo è passato».

«Ma è più di un'ora che siamo qui dentro. Io non respiro più».

*Frau* Nauber guarda severamente il figlio, poi: «Non fare lo stupido - l'apostrofa - Sei abbastanza grande per sopportare questa situazione».

Annelore sorride mestamente e si stropiccia le mani con fare nervoso.

---

325 Allarme aereo.

Appoggiato al muro umido, dall'acuto odore di muffa, *Herr Nauber* conversa sottovoce con la signora dal cagnolino bianco. Guardo i due. Intuisco dall'atteggiamento del loro viso sentimenti contrastanti. Severo, tirato, pallido quello del vecchio; sorridente, ma ironico e un po' svagato quello della signora.

«Ormai ogni giorno è così» esclama la donna, accarezzando il suo cagnolino che guaiva somnesso.

«Già!» risponde laconicamente il signor Nauber.

«Prima Pössneck sembrava la città più tranquilla e sicura di questo mondo...».

«La situazione è mutata, muta...ma presto migliorerà per noi. La Germania è ancora molto forte ed ha risorse morali e materiali incredibili e sufficienti per vincere questo colossale conflitto».

La signora, dinanzi a quegli argomenti, preferisce non rispondere e si limita ad accarezzare il suo cagnolino, che tiene stretto al petto teneramente.

Mi domando, in questa attesa, quanto il tempo sia lento a trascorrere. Un minuto sembra un secolo. Attendere la morte che viene dal cielo, non improvvisa ma annunciata fin dal primo lacerante urlo della sirena, è cosa che chi non l'ha provata non può neppure lontanamente immaginare.

A pensarci par d'impazzire. Eppure stiamo lì, gli uni accanto agli altri, cercando di distrarci, fissando un rivolo d'acqua, che scorre lungo il muro, o la luce tremolante una lampada o una ragnatela, che oscilla da una trave all'altra, o l'elmetto di un pompiere o il volto di un bambino che piange in silenzio.

Per mezzo di queste semplici e banali distrazioni inganniamo il tempo. Ma l'orecchio, l'organo più vigile in noi in questi frangenti, resta, infatti, resissimo. Ciò ha qualcosa di miracoloso. Mentre tenti di allontanare l'idea della morte, che viene dall'alto, un altro senso ti tiene legato al rombo, che potrebbe sopraggiungere, improvviso, fatto di luce, di fumo, di polvere, di rovina, di morte.

Finalmente, verso le undici, come un canto liberatore, suona il cessato allarme.

Usciamo da rifugio. Il cielo nuvoloso sopra di noi sembra una vela azzurra e il vento fresco che c'investe è più dolce di una carezza materna.

Nel pomeriggio, con mia grande sorpresa, vengono poche clienti.

Forse domani sarà giorno pieno se non interverranno allarmi a scombinare tutto.

In baracca poche novità.

Annoto che Quarti si è infortunato all'indice della mano sinistra in maniera piuttosto grave. Gli è rimasto sotto una lastra di ferro. Nonostante ciò, è dovuto andare al lavoro. Così è questo nostro mondo. Qui, per non lavorare, occorre essere quasi in fin di vita e chissà...

## 22 giugno 1944, giovedì

Tanto per cambiare anche oggi la giornata è grigia, autunnale. Per me c'è un inaspettato contrordine. L'*Ober* mi chiama e mi dice che anziché da *Herr* Nauber devo andare al lavoro presso una grossa ditta che lavora soprattutto la paglia, forse per qualche cartiera.

A malincuore, deluso ma non sorpreso, tante volte, essendo a disposizione, dalla sera al mattino o viceversa avevo mutato padrone, devo andare allo scalo merci. Con me sono il Gobbo, Il Topo, Soldati, Curti e Vaccari. Davanti a noi sei vagoni di paglia da scaricare e, successivamente, da ammassare sopra un vasto piazzale, che si trovava alle spalle della fabbrica.

Mentre il Gobbo ed io, dopo il primo carico di paglia, restiamo sul piazzale, gli altri quattro ritornano alla stazione per terminare lo scarico dai vagoni ai camion.

Arrivano uno dopo l'altro camion carichi di paglia. Noi due, insieme ad alcune donne russe, dobbiamo ordinare quelle pesanti balle le une sopra le altre. Mi sembra di lavorare alla costruzione di una nuova piramide, tanto siamo costretti a rotolarle fino a dieci, dodici metri di altezza. Potremmo, alla fine, collocarvi in cima il volto di Cheope, la fatidica sfinge.

Durante questo duro e disgustoso lavoro, (la paglia, chissà perché, ha un odore nauseabondo) scambiamo qualche parola con le donne russe. Sono tutte giovani, tranne un paio che, forse, hanno l'età della mia nonna e destano in me una profonda e sincera compassione. Cerchiamo di farle lavorare il meno possibile, nonostante la sorveglianza assidua di due operai tedeschi, ringhiosi ed eternamente mal disposti nei nostri confronti.

Dai nostri smozzicati dialoghi riusciamo a comprendere che queste russe vengono dai dintorni di Leningrado, dopo aver trascorso un lungo tirocinio di dura fatica in numerosi campi di lavoro della Germania del Nord.

Guardando queste ragazze noto che, sebbene siano poveramente vestite, sporche e con i capelli scomposti, hanno un viso dolce e gentile, gli occhi di un limpido azzurro, il sorriso ingenuo e quasi infantile. Soltanto una di esse

ha un volto emaciato e pallido, gli occhi neri e tristi, la bocca senza denti incisivi. Ho la sensazione di averla già vista ma non oso accertarmene.

Ma, mentre l'aiuto a rotolare alcune balle di paglia, d'un tratto ella mi dice in tedesco: «Sembro vecchia, vero?».

«Vecchia?» replico, sorpreso da quella insolita domanda.

«Certo! Guardami bene!» e, con una smorfia delle labbra mi mostra la sua precaria dentatura.

«Anch'io - le rispondo nell'intento di toglierla da quell'evidente imbarazzo - ho perduto, da quando sono in Germania, molti denti. Eppure ho appena ventitré anni».

«Io ne ho ventisei ma ne sento addosso mille».

«Rotola! Rotola! Spingi! Spingi! Pajdiòm!<sup>326</sup> Andiamo!» le dico, ridendo.

«Fino lassù? Niè magù! Non posso!».

«Su! Su! Forza! Fino lassù! Di là vedremo tutta Pössneck. Faremo una bella piramide».

«Se ti dicessi che sono quella prostituta che un giorno hai conosciuto in un certo rifugio, che cosa diresti?» esclama improvvisamente la ragazza, dando una rabbiosa spallata alla balla di paglia.

«Tu sei...ora ricordo...».

«Sono proprio io. Bastano poche settimane qui per non riconoscerci più. Un giorno, in questo perfido paese, è lungo come un secolo. Questa vita stimola rapidissime, oscene metamorfosi».

Frastornato, non riesco a trovare parole adatte per risponderle.

Mentre scendiamo dal grande ammasso di paglia per riprendere a scaricare e rotolare le balle, ella continua: «Purtroppo la mia sorte a tutte non tocca. A me è toccata!».

«Per bisogno? Lassù, mi hanno detto, era un inferno...».

«No! No! Per forza! Per forza! Ma perché ripeterti quello che una volta ti ho detto nel rifugio della stazione».

«Capisco».

«O prostituirmi o morire».

«Capisco - ripeto profondamente imbarazzato - ma quando tutto sarà finito, dimenticherai codesta tua brutta avventura».

«Tu credi?».

«Lo credo. Te lo auguro di cuore. Il tempo risana anche le piaghe più profonde».

---

326 «Andiamo!» in russo; al rigo sotto «Non posso!» sempre in russo.

Continuiamo a lavorare ancora in silenzio senza neppure guardarci.

Quali altre parole avrei potuto dire per confortare quella disgraziata ragazza, che seria e muta continuava a spingere insieme a me quelle maleodoranti balle di paglia?

Al termine della nostra fatica, le stringo la mano e: «Arrivederci - le dico - e buona fortuna. Speriamo che il peggio sia passato. Coraggio!».

«Spasibo! Spasibo! Danke! Danke!»<sup>327</sup> mi risponde, sorridendo tristemente.

Le altre ragazze la chiamano.

«Addio! Ricordati della prostituta di Leningrado!».

«Addio! Di nuovo, buona fortuna!».

Il Gobbo, accanto a me, mi guarda stralunato.

«Ma che cosa dice» mi chiede, curioso.

«Niente! Mi saluta, mi saluta e basta».

Sono quasi le 17 quando torniamo in baracca. Ci accompagna una signorina di mezza età, brutta, piccola e magra. Non una parola durante la strada. Ci sembrava di camminare con un'ombra. Di tanto in tanto il Gobbo le si rivolgeva, parlando in veneto e ridendo.

La donna, con gli occhi dritti davanti a sé, pareva attratta da chissà quale prodigiosa visione.

«Ma questa è muta» mi diceva sorpreso il mio amico.

«No! Non ti capisce e anche se ti capisse, non ti risponderebbe».

«Accidenti! Come sono ben addestrate queste scorte!».

«Così è, se ci pare».

«Prova tu che sai il tedesco».

«Nemmeno per sogno. Non ne ho voglia e poi mi sente lo stomaco per la fame. Dopo tanto lavoro...».

«Già, oggi, si sono dimenticati perfino di portarci il rancio».

«Una bella dimenticanza, non ti pare? Mi sento quasi svenire».

«Su! Su! Forza! Ho qualcosa da darti. Nello zaino ho ancora un po' di zucchero, rubato alla *Berger*».

Avviliti e stanchi, attendiamo il ributtante rancio serale. Come promesso, il Gobbo mi dà tre quadratini di zucchero. Li struggo piano piano in bocca. Per qualche attimo mi sento riavere.

Più tardi il Lungo distribuisce altri pacchi giunti dall'Italia. Per me ancora niente.

---

327 «Grazie! Grazie!» in russo e in tedesco.

Vado in branda e non riesco a dormire. La prostituta di Leningrado era lì, davanti ai miei occhi, disperata e scettica. Le sue parole risuonavano dentro di me, cupe, dolorosissime.

Poche preghiere sono state dette da me con tanto fervore quanto quelle che ho mormorato per lei questa sera prima di addormentarmi. Ma chissà se il buon Dio avrà avuto la compiacenza di ascoltarmi e di confortare quella disgraziata ragazza.

### 23 giugno 1944, venerdì

La giornata odierna ha le stimmate di tante altre di questo autunnale mese di giugno: nuvole, vento, qualche sprazzo di sole e tanta malinconia nell'anima.

Lavoro da Nauber. Solito tran tran: bollini da controllare e patate e carbone da distribuire.

Novità: è giunto in licenza (non so per quanto tempo) Willy, il vecchio garzone della ditta Nauber. Conoscevo già questo operaio, avendo scaricato con lui diversi vagoni di carbone. Poi, tornato sotto le armi, non lo avevo più visto.

Willy, dopo avermi salutato, mi dice che sua figlia Ingrid ha sposato un cantante lirico tedesco, certo Zell, che ora è ufficiale e si trova di stanza in Italia, ma non sa dove. Aggiunge che questo Zell ha cantato a Sulmona con Venturini<sup>328</sup> e la Koch. Mi ricordavo di Venturini ma di questa Koch e di questo Zell, niente di niente.

Nel pomeriggio, dopo altre clienti, viene la signora Maria a prendere la sua razione di patate.

Essendo io e lei soli, cerca di dirmi quante più cose desidera, ma il suo rapido monologo, infarcito di poche parole italiane, risulta per me, quasi del tutto incomprensibile. Riesco soltanto a capire che suo marito si chiama Hans, che si trova recluso da lungo tempo a Buchenwald, perché comunista. Mi parla anche di una vecchia signora, che io intuisco sia la sua mamma, discendente di un'antica famiglia di noti professionisti, tutti avversari del *Kaiser* Guglielmo II e, successivamente, del regime nazista. Mi promette, per quanto le sarà possibile, di aiutarmi.

Conclude il suo eterogeneo monologo con due frasi ben scandite, che mi lasciano sorpreso e timoroso.

---

328 Probabilmente il tenore Emilio Venturini (1878-1952).

«Jener Verbrecher wird bald sterben! Dann werden wir frei sein»<sup>329</sup>.

Ciò detto, posa con una rapida mossa un piccolo involto tra i due piatti delle bilance e senza guardarmi, si allontana a passi svelti.

Nascondo in fretta l'involto tra i cumuli di carbone e attendo che vengano altre clienti.

In questa breve pausa di riposo, rifletto sulle due frasi pronunciate da quella donna. Quel *Verbrecher*<sup>330</sup> era un epiteto rivolto a persona facilmente identificabile, visto da quale bocca era uscito.

Sentivo di ammirare in cuor mio quella signora che, nonostante i tempi e i pericoli gravissimi che, a causa delle sue convinzioni politiche, la sovrastavano, in alcun modo tradiva i suoi ideali. Ma quanto donne in Germania, oggi, avranno lo stesso carattere di Maria? A vederla, così fragile e remissiva, nessuno avrebbe mai potuto pensare all'avversione ostinata che nutriva nei confronti del nazismo. Né le angherie subite, per lunghi mesi, in un campo di concentramento femminile, parevano aver minimamente scalfito la sua fede politica.

Io, a dir la verità, per l'educazione e l'istruzione ricevute, non riesco a rendermi conto delle effettive finalità del comunismo, che stavano tanto a cuore alla potenziale mia benefattrice. In Italia i comunisti o, come venivano definiti, i sovversivi, erano stati tolti di mezzo da parecchio tempo. Il partito unico fascista li aveva costretti, così mi aveva un giorno detto il mio babbo, o ad abbandonare l'Italia, emigrando soprattutto in Francia, o condannati al confino politico o a vivere una vita umbratile, anonima.

Nel mio paese, si diceva, che ve ne fossero rimasti circa una decina ormai già anziani e considerati una nullità. Io ne conoscevo soltanto tre, dei quali credo di aver parlato in altra parte di questo mio diario.

Tornato in baracca ho aperto l'involto che quella donna mi aveva regalato. Vi ho trovato due fette di dolce a base di riso, un pacchetto di sigarette, tre tartine di pane nero e un biglietto scritto a caratteri fitti ma abbastanza chiari.

Non possedendo che uno striminzito vocabolario, regalatomi dal buon Arthur della *Berger*, ho cercato, ma con molta fatica, di tradurlo.

Lentamente, collegando termini da me conosciuti e aiutato da un certo intuito, sono riuscito a comprendere quasi tutto il contenuto di quel foglietto ingiallito. Lo trascrivo a futura memoria:

---

329 «Quel criminale presto morirà! Poi saremo liberi!».

330 Criminale, cioè Hitler.

*“Mio caro Louis, molte volte ho cercato di parlarti, ma, come avrai constatato, viele Leute, cioè molte persone, presenti me lo hanno spesso impedito. Saprai, te lo avrà detto la signora Erna Nauber, chi sono e quali sono le mie intenzioni non soltanto nei tuoi riguardi ma anche verso tutti coloro che, come te, soffrono un’ingiusta prigionia. Forse, se vi sarà un’occasione più propizia, ti dirò le ragioni per le quali nutro per te un particolare affetto, anche se ho, ne sono sicura, l’età della tua mamma. Vivo sola con la mia vecchia madre. Mio marito è da tempo a Buchenwald, punito per le sue idee, nonostante sia un uomo integro, onesto, che ha sempre considerato gli uomini come compagni e fratelli”.*

Ora copio in tedesco queste due ultime frasi:

*«Die neue Zeit ist da. Hoch steht die Sonne und die Taube schwebt. Bald werden unseren Wunden schliessen».*

Queste parole di notevole empito lirico destano in me una particolare impressione e, per questo le ho volute trascrivere alla lettera. Forse, traducendole, toglierò loro molta parte del sentimento che le anima. Tuttavia avverto che aprono il mio cuore a quella speranza di libertà che credevo di aver smarrita per sempre.

*“Il nuovo tempo è giunto. Alto sta il sole e la colomba si libra. Presto si chiuderanno le nostre ferite”.*

E il biglietto così si conclude:

*“Prego per la tua salute affinché tu possa superare tutte le difficoltà che ora e in futuro ti si presenteranno in questa Wahnsinns Nacht ovvero in questa pazzia o folle o delirante notte”.*

Terminata la traduzione, distruggo l’originale. Prima di addormentarmi, ripenso alle accorate parole di Maria e mi conforto. Perché non vedere, al di là della densa nebbia che mi circonda, quel sole, che questa anziana signora vede già alto nel cielo, e non credere fermamente che anche le profonde ferite ancora aperte in questo mondo impazzito, possano un giorno non molto lontano rimarginarsi?

**24 giugno 1944, sabato**

Mattino grigio. La campagna d’intorno pare che desideri ardentemente un raggio di sole. Chiusi sono ancora i fiori, ancora tenere l’erbe. Biancheggiano lontani i meli. Più in alto, sui boschi, che digradano verso il Saale<sup>331</sup>, incombe una foschia acidiosa.

---

331 Fiume che attraversa la Turingia e sfocia nell’Elba.

Da Nauber, oggi, il lavoro è vario. Si devono rifornire alcuni clienti in città. Mi aiuta Willy.

Nel pomeriggio, prima di ritornare in baracca, insieme al signor Nardini viene da me *Herr* Nauber che, con voce sinceramente commossa, mi comunica una notizia che paventavo, quella che, con l'arrivo di Willy, il mio incarico presso di lui era definitivamente terminato. Mi dice anche che aveva fatto ogni tentativo presso l'Ufficio del collocamento al lavoro per non riassumere il suo vecchio garzone, ma non vi era riuscito.

«Anche dal punto di vista economico - esclama - sarebbe stato per me conveniente tenerti al mio servizio. Ma non è soltanto per questo. Tu svolgevi ottimamente il tuo lavoro. Ti consideravo e ti considero come uno della mia famiglia».

Incredibile a dirsi, il mio padrone valutava quel mio licenziamento soprattutto dal punto di vista sentimentale e se ne dimostrava veramente rammaricato. Comprendevo che avrebbe fatto di tutto per non dimostrarsi ingrato nei miei confronti.

Io l'ascoltavo serio e turbato. Perdere quel lavoro era, per me, di notevole sconforto.

A rendere più commovente quel distacco, contribuiva anche la presenza del signor Nardini, suo consuocero, il quale cercava in mille modi di rendermi meno amara la pillola che dovevo inghiottire.

Inoltre il mio vecchio *Chef* continuava a ripetermi che, se ne avessi avuto bisogno, dovevo rivolgermi a lui, perché la sua casa sarebbe stata per me sempre aperta.

Alla fine mi dice: «Vieni, andiamo a prendere il caffè».

Lo seguo in cucina. Il signor Nardini mi mette un braccio sulle spalle e mormora: «Stai tranquillo! Ogni volta che il signor Nauber avrà bisogno di te, ti chiamerò».

Confesso che vivevo quel momento come un triste sogno. Mi ero affezionato a quella famiglia, che mi rispettava, che mi considerava come un essere umano, cosa in quei tempi e in quel mondo assai rara a verificarsi.

Pensare, quindi, di doverla lasciare per sempre era, per me, quasi insopportabile.

A chi leggerà queste note sembrerà esagerato questo mio atteggiamento, ma bisognava essere nei miei panni. Perdere quel lavoro significava andare incontro a mille altri tormenti, i più imprevedibili, fare i conti con tanti

altri padroni che, difficilmente, potevano avere nei miei riguardi la comprensione, la fiducia e l'affetto del vecchio Nauber e della sua famiglia.

Bevuto di mala voglia il caffè, mi reco nel negozio a salutare la signora Erna.

«Mi dispiace moltissimo» mi dice appena mi vede.

Mentre Lothar ed Annelore si avvicinano a me, stringendomi in silenzio le mani, *Frau* Nauber, mi dà un piccolo buffetto sulle guance e: «Coraggio! Ci rivedremo! Ti ricorderemo sempre».

Le stringo la mano senza dir nulla e, seguito dai due ragazzi, torno in cucina.

Saluto Olga, la domestica russa. Ella esclama sorridendo: «Ti auguro di ritornare presto a casa».

«Anch'io a te e di cuore».

Vado verso il signor Nauber, che sta seduto presso la grande credenza. Vedo che ha gli occhi pieni di lacrime. Anch'io, e quasi me ne vergogno, sento di avere le lacrime a fior di pelle.

Stringo la sua grossa mano e balbetto: «Grazie! Grazie di tutto! Arrivederla!».

Il vecchio non mi risponde, piange in silenzio e mi saluta alzando lentamente la testa.

Anche Lise ed Agata, le figlie del signor Nardini, mi fanno tanti auguri.

Frastornato e commosso, esco precipitosamente dalla cucina. Lise mi richiama indietro e mi porge il bidoncino della *Suppe* del *Lager* che, per l'emozione di quell'addio, mi ero dimenticato di prendere.

Ritto sull'uscio, che dava sulla *Klosterplatz*, mi attende il signor Nardini.

«In gamba - mi esorta con energico piglio - Non temere! Presto ci rivedremo. *Herr* Nauber non si dimenticherà di te e ti aiuterà».

«Grazie! Speriamo! Speriamo!».

Fuggo via e, come un automa, mi dirigo verso la *Freysoldt*.

Finita è questa felice avventura. Lavorare ed essere ricompensato con così sincero affetto, non era una quotidiana evenienza nella Germania nazista. Io avevo avuto la fortuna di viverla, sebbene per pochi giorni.

Profondamente triste è il mio cuore, proprio come il cielo di questa sera, pieno di nuvole e di vento.

Tornato in baracca, i miei amici, vedendomi tanto afflitto, mi chiedono se mi senta male. Dico loro quello che mi è accaduto. Allora cercano di

consolarmi. Inutile! Ci vorranno giorni e giorni prima che io possa dimenticare quel tranquillo rifugio, dove avevo ritrovato quella fiducia in me stesso, che mi pareva di aver smarrito per sempre.

## 25 giugno 1944, domenica

Il mio risveglio stamani è straordinariamente tranquillo. Forse è il sole che, per qualche attimo, mi fa dimenticare la dolorosa giornata d'ieri.

Mentre riordino la branda, mi chiama l'*Ober*. A dir la verità non pronuncia il mio nome ma, come usa ormai da tempo, il mio numero di matricola e, cioè, il 307101. Ciò non mi meraviglia perché ci ho fatto, anche se a malincuore, l'abitudine.

«Devi andare di nuovo alla *Firma Nauber!*».

«Alla *Firma Nauber?*».

«Certo!».

«Devo aspettare la guardia?».

«No! Puoi andare da te solo».

Esco dalla baracca. Lunghi raggi di sole tagliano di traverso la valle. Ovunque onde di luce, voli d'uccelli, trilli improvvisi, poi silenzio. Frusciano appena le foglie degli alberi mosse da un tiepido vento. Sulla strada non v'è nessuno. Lontano su chiari sentieri, qualche carro di contadini e gruppi di donne, di uomini, di ragazzi che, vestiti a festa, scendono verso la città.

Da tanto tempo non sentivo i miei polmoni riempirsi di aria pura e il mio cuore aprirsi a sogni felici. Ero immerso in una prodigiosa illusione, quella di sentirmi finalmente libero. Senza le guardie, fuori dalla colonna cenciosa, mi pareva che la piccola strada di campagna fosse diventata un'enorme passerella dove, da dominatore, guardavo cielo e campagna, che si manifestavano con tutti i gioiosi colori dell'estate. Ricordavo il mio nome, riafferravo tutto me stesso, dimenticavo quell'altro io, che i tedeschi avevano sigillato in quel maledetto numero di matricola, che ogni giorno rimbombava nelle mie orecchie. Aprivo di tanto in tanto le braccia come se tutto il creato potesse essere chiuso in un istintivo abbraccio.

In preda a questo strano delirio, entro in città.

A passo svelto percorro viali e strade, che conoscevo ormai a menadito. Mi fermo un attimo davanti alla *Rathaus*, guardo curioso la fontana della *Marktplatz*, poi imbocco, come libero cittadino, la piccola strada, che conduce alla *Klosterplatz*, dove si trova il negozio Nauber.

Più avanti, ferma sul marciapiede, vedo la signora dal cagnolino bianco. Elegante, solenne, bella, la donna sta china, accarezzando il cane, poi, voltandosi, mi vede e: «Guten Morgen, Louis!»

«Guten Morgen, *Frau!*».

«Ancora al lavoro?».

«Naturalmente».

«Ma è festa!».

«Per me la vera festa è ancora lontana».

«Chi può dirlo?» esclama, stringendosi al petto il suo cagnolino.

«Certo, nessuno. Ma...».

«Oggi, intanto è una bella giornata. Chissà quante, presto, ne potranno venire».

Capisco la sottile allusione della signora e non insisto.

«Domani ci rivedremo» mi dice.

«Non so. Da *Herr* Nauber il mio lavoro è finito».

«Mi dispiace. E dove andrai?».

«Non so. Forse a lavorare presso altri padroni. Qui a Pössneck ce ne sono molti».

«Allora ci rivedremo».

«È probabile, ma non dipende da me».

«Capisco».

«Arrivederla, signora».

«Buona fortuna, Louis! Buona fortuna!».

Arrivo al magazzino Nauber. Vi trovo Hans e Willy e un camion con l'autista. Poco dopo scende, un po' assennato, il mio vecchio padrone.

«Oh Louis! *Guten Morgen!* Te lo dicevo che presto ci saremmo rivisti?»

Sorrìdo e non rispondo.

Andiamo alla stazione. Scarichiamo un vagone di ventisette tonnellate di *Brikett*<sup>332</sup>.

Terminato il lavoro poco dopo mezzogiorno, chiedo al signor Nauber se posso rientrare in baracca.

«Prima mangi con noi - esclama, battendomi la sua grossa mano sulla spalla - e poi torni a Schlettwein».

E così avviene.

In cucina, intorno a me, c'è tutta la famiglia. Lothar ed Annelore, secondo il solito, mi bersagliano con mille domande. Il loro contenuto è

---

332 Mattonelle di carbone.

sempre lo stesso. Vogliono sapere le più strane notizie sull'Italia e, particolarmente, sulla mia regione.

Li accontento come posso, mentre la signora Nauber comincia a servire a tavola.

Olga, ai fornelli, sembra una molla. Dirige, prepara, armeggia tra pentole e padelle.

Alla fine del pranzo che, nonostante le rigide restrizioni alimentari, era stato, per qualità e quantità, come in tempo di pace, la signora Nauber vuole scrivere il mio indirizzo italiano e, chissà perché, anche il mio numero di matricola.

Un po' sorpreso, l'accontento.

Prima di rientrare al campo, Olga, per ordine di *Herr* Nauber, mette in un sacchetto di carta un po' di pane, alcune patate lesse e due scatole di biscotti.

«Ecco - dice poi il mio *Chef*, consegnandomelo - quando avrai di nuovo fame, se puoi, vieni qui. Ci sarà sempre qualcosa per te».

Lo ringrazio di cuore. Saluto tutti e riprendo la via del ritorno.

Lothar ed Annelore vogliono in tutti i modi accompagnarmi fino alla *Marktplatz*, poi, la ragazzina, prima di salutarci, esclama: «Quando ritornerai, ti farò ascoltare due studi di Chopin, che ho preparato per gli esami».

«Volentieri».

Lothar, ridendo, osserva: «Io li ho ascoltati. Fanno quasi piangere».

«Smettila! - lo rimprovera seccamente la sorella, credendo di essere stata presa in giro - Smettila!».

Lascio i due ragazzi e, sotto un bel sole, rientro in baracca.

Trascorro il pomeriggio in faccende utili ed improrogabili. Dopo le pulizie personali, lavo e rammendo. Rinforzo alcuni bottoni della camicia, e le punte di un paio di calzini.

Poi converso con i miei amici, facendo pronostici più o meno sconfortanti circa il mio futuro lavoro.

Mi addormento con questi dolorosi interrogativi nel cuore.

## 26 giugno 1944, lunedì

Dopo la sveglia sento urlare dal lungo Hoffmann: «Dreihundertsieben Einhundertein!»<sup>333</sup>. È il mio numero di matricola.

---

333 «Trecentosette centouno!».

Vado incontro alla guardia, curioso ed ansioso al tempo stesso. Attendevo, infatti, la mia nuova condanna quotidiana. E quella viene, sintetizzata in tre dure parole.

«Heute, Du, Luftwaffe!»<sup>334</sup> mi dice il *Posten*, puntandomi, con brutale energia, l'indice della mano destra sul petto.

Sentenza data, so già quello che mi aspetta, perché da tempo i miei compagni mi avevano informato di quale specie era il lavoro che svolgevano in quel grande magazzino o deposito: carico e scarico perpetuo di casse e di materiale di ogni genere.

Usciamo dalla baracca. Il cielo è sereno. Spunta appena il sole all'orizzonte.

Oggi potrei recitare i famosi versi danteschi: «*Temp'era dal principio del mattino / e il sol montava in su con quelle stelle / ch'eran con lui quando l'amor divino / mosse di prima quelle cose belle*»<sup>335</sup>.

Lasciando la poesia per la nuda prosa, dico che poco dopo le sei, scortati da una piccola guardia, partiamo per Kolba<sup>336</sup>, con un camion della *Luftwaffe*.

Sono con me Giubilo, Battaggion, Curti, Poletto, Mazzetti e Fritz, un poliziotto borghese, in servizio presso quel magazzino aeronautico.

Dobbiamo scaricare casse di materiale in un capannone poco distante da un maestoso palazzo privato.

Il lavoro procede con lentezza, perché le casse sono pesanti e il loro contenuto, secondo quanto ci ha detto la guardia, molto delicato. Rientriamo a Pössneck verso mezzogiorno.

Al rancio una lieta ed inaspettata sorpresa: ci vengono distribuite patate al sugo di pomodoro, avanzi della refezione degli avieri.

Dopo una breve sosta, ripartiamo per Kolba.

Lo scarico va avanti, usando sempre una particolare attenzione. Ora sappiamo che quelle casse misteriose, contengono grandi obiettivi per macchine fotografiche da collocare su aerei da ricognizione.

Ho accennato che il capannone, dove depositavamo le casse, era vicino ad un palazzo di notevoli dimensioni, abitato, come poi ho saputo, da una famiglia di alto rango.

Vale la pena che narri, sinteticamente, come ebbi la conferma della mia non difficile intuizione.

---

334 «Oggi, tu, alla Luftwaffe!».

335 D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, C. I, vv. 37-40.

336 Piccolo paese a pochi chilometri da Pössneck.

Terminato il lavoro, mentre stavamo per riprendere la via del ritorno, uscendo da un grande giardino, che circondava il palazzo, ci vennero incontro un signore ed una signora. Il primo, sulla sessantina, piccolo, calvo, elegantemente vestito: pantaloni grigi e giacca di panno verde con bavero di raso nero. La donna, invece, forse di una decina d'anni più giovane, era di media statura, con un viso cordiale, capelli scuri tagliati alla *garçonne*: chiusa in un elegante tailleur avana, il suo personale appariva ben proporzionato ed attraente.

I due scambiarono alcune parole con la guardia, la quale, sorridendo, sembrò assentire ad un'ignota proposta da essi forse formulata.

Infatti Johann, il *Posten*, si rivolse a noi e ci disse: «Venite! I signori Wenzel mi dicono che hanno qualcosa per voi».

I miei amici non obbedirono subito perché non avevano capito quanto la guardia aveva detto, ma io, per esperienza fatta, compresi al volo e tradussi loro: «Dobbiamo andare con questi signori. C'è qualcosa per noi».

Poletto, sempre sospettoso, mormorò: «Altro lavoro?».

E Curti: «Ci mancherebbe...non ce la faccio più!».

C'incamminammo, seguendo la coppia. Essa ci fece entrare in una grande sala a pianterreno, riccamente arredata.

Tanto eravamo meravigliati dinanzi a quello splendido spettacolo che sembravamo diventati tutti muti.

I nostri occhi non si stancavano di ammirare tutta quella bellezza che ci circondava: tavoli, quadri, tappeti, coloratissimi vasi cinesi, trofei di caccia, tende di broccato con arabeschi e figure di vario colore su fondo marrone chiaro.

In piedi, accanto al grande tavolo centrale, attendemmo con la guardia accanto, appoggiata al suo fucile.

Passarono alcuni minuti, poi, accompagnati dai due padroni, entrarono un cameriere ed una cameriera, anziani ma bene in carne.

Il primo recava un grande vassoio di metallo sopra il quale c'era una bella torta; la seconda, con notevole perizia, teneva in bilico, su di un vassoio di legno smaltato, sei boccali pieni fino all'orlo di birra scura.

Posato il vassoio sul tavolo, il cameriere tagliò la torta in sei parti, poi, insieme alla cameriera, in silenzio, com'era entrato, se ne andò. Ci distolse dal nostro naturale sbalordimento la signora, che con voce sonora ma affabile e gentile, disse in un italiano foneticamente abbastanza corretto: «Sul! Mangiate! *Prosi!*<sup>337</sup>».

---

337 «Buon pro vi faccia!».

Dietro di lei il marito, con le mani sui fianchi, sorrideva soddisfatto.

Emozionati, titubanti, con gesti calcolati, quasi ci dovessimo accostare a qualcosa che scottasse, ognuno di noi prese delicatamente la fetta, che gli spettava, e cominciò a mangiarla a piccoli morsi, nonostante l'intima, profonda fame.

Mentre stavamo sorseggiando la birra, il signor Wenzel, parlando in un italiano quasi perfetto, chiese a ciascuno di noi dove abitavamo, qual era la nostra professione, la famiglia a cui appartenevamo.

Alla fine di questo curioso interrogatorio, fatto con un tono di voce ben diverso da tutti quelli cui eravamo stati sottoposti fino da quando eravamo in Germania, disse: «Ho vissuto molto tempo in Italia. Ho studiato a Roma ed a Firenze. Spero, a guerra finita, di potervi ritornare. Ho lasciato laggiù tanti carissimi amici».

«È ammalato di nostalgia» aggiunse in tedesco la signora.

«È difficile - le rispondo - dimenticare non soltanto il clima e la bellezza del paesaggio ma anche tutti quei tesori d'arte che la mia patria possiede».

«È vero - concluse quel vecchio signore, traendo un profondo sospiro - Auguro anche a voi di tornare sani e salvi nel vostro bellissimo paese».

Ringraziammo di cuore quei graditi ospiti e, riconfortati, per quell'incontro più unico che raro, ritornammo, verso le 17:30, al magazzino della *Luftwaffe*.

Immersi in un caldo afoso, mentre sul nostro capo si addensava una fosca nuvolaglia, rientrammo al campo.

Ho narrato ai miei amici questa mia straordinaria avventura. A stento essi mi hanno creduto. Eppure anche in questo triste paese, l'ho detto altre volte e volentieri lo ripeto, l'umanità non è ancora del tutto morta, se vi sono persone come i coniugi Wenzel.

## 27 giugno 1944, martedì

Il clima è finalmente estivo anche se nuvole nere si rincorrono nel cielo e lasciano poco spazio all'azzurro ed al sole.

Durante il mattino scarichiamo quattro vagoni di materiale per la *Luftwaffe*. Lavoro duro e pericoloso perché le casse sono pesanti e le nostre forze inadeguate. V'è sempre l'eventualità che una presa poco sicura determini l'irrimediabile schiacciamento delle dita delle mani o dei piedi.

Dopo il rancio di mezzogiorno, la solita acqua verdastra in cui navigano

solitari pezzi di rapa cruda, torniamo a Kolba. Non è con noi Giubilo. Al suo posto c'è Rizzetti, il cuoco meneghino.

Collochiamo le solite casse nell'immenso capannone, poi l'elegante signora d'ieri ci fa portare da un servo una zuppiera colma di *Kartoffelsalat* con sei piccoli piatti e sei cucchiari.

Stasera ella tiene per mano un bambino di circa sei anni, biondo, con gli occhi azzurri, vivacissimo.

«Questi è Peter, mio nipote» esclama la signora, mentre a gesti c'invita a mangiare le patate.

E siccome Peter si dimostra molto incuriosito dal nostro repellente abbigliamento, ella con dolcezza lo rimprovera perché non sia tanto importuno.

Ma il bambino non le dà retta e rivolge alla nonna tante domande. Capisco che vuol sapere la causa dei nostri strani vestiti, essendo da tempo trascorso il carnevale.

Ma *Frau* Wenzel, molto imbarazzata, è riuscita, non so come, dopo qualche minuto, a convincere il bambino, il quale è corso via a giocare vicino ad una grande vasca, dove nuotavano pesci multicolori.

Mangiate le patate, ringraziata a viva voce la nostra benefattrice, siamo tornati in città.

Verso le 19 di nuovo in baracca. Attendo posta. Arrivano altre lettere per i miei amici ma per me ancora niente.

Aggiorno malinconicamente questo diario, pensando a casa e, cercando, cosa assai difficile, di allontanare da me tanti tristi pensieri. Dopo il rancio serale Riccardi e Pautasso mi vengono a trovare, recandomi altre notizie riguardo alla situazione politico-militare in Italia.

Mi dicono che le operazioni si sviluppano tra il Lazio, l'Umbria e la Toscana e che i tedeschi si ritirano verso il Nord.

Aggiungono, ma quanto saranno vere queste informazioni, che sono in movimento sia il fronte dell'est che quello dell'ovest. Insomma i tedeschi, a sentir Riccardi, sono premuti da tutte le parti e, se le cose continuano così, presto saremo tutti a casa.

Non nascondo il mio scetticismo, nonostante Pautasso, più convinto di Riccardi, faccia di tutto per rassicurarmi circa la veridicità di quanto ha appreso da alcuni lavoratori civili francesi e belgi.

28 giugno 1944, mercoledì

Stamani, guardando il cielo, potrei finalmente descriverlo come padre Dante: «*Dolce colore d'oriental zaffiro*»<sup>338</sup> tanto è azzurro e senza una nuvola.

Soltanto dai boschi lontani si alza una leggera foschia, che digrada verso il Saale.

Sono ancora destinato alla *Luftwaffe*. Manca tra i miei compagni Poletto, detto *il vecio*. Al suo posto c'è sempre Rizzetti.

Lavoro fino alle 10:30 alla *Teichgraber*, un magazzino già da me ben conosciuto, dove vengono convogliate balle di stracci, casse di viti, di bulloni, di chiodi.

Cerco di vedere *Frau* Selma e *Frau* Peterlein. Invano!

Mi aiuta a spostare alcune balle una *Mädchen*<sup>339</sup>, giovane e molto carina. Sulle prime scambiamo appena qualche parola, poi, vedendo che la comprendo, ella comincia a tempestarmi di domande.

Vuole sapere come mi chiamo, da dove vengo, dove abito, quanti anni ho, se sono fidanzato o sposato.

Non sono stupito di questa donnesca curiosità perché, non essendo ella controllata da nessuno dei suoi (siamo noi due soli in uno stanzone pieno di polvere e di ragnatele, con grandi finestre chiuse da robuste inferriate), può permettersi di violare quelle leggi severissime, che vietano alle donne tedesche di avere confidenze, anche le più ingenuie, con i prigionieri.

Io non ho alcuna difficoltà a risponderle. Intanto rotoliamo balle, sbuffiamo dalla fatica, cerchiamo di tirare il fiato e di non fare più polvere di quanta ne potrebbero sollevare quelle balle sporche e pesanti.

«Tu non vuoi sapere nulla di me?» mi domanda con mediterranea civetteria, cercando di ravviarsi i suoi lunghi capelli biondi.

Sorpreso, mi metto a ridere.

«E anche se ti facessi mille domande, che cosa muterebbe? Io so quello che sono e so quello che sei. Io un prigioniero e tu una ragazza tedesca».

La mia compagna di lavoro diventa seria, mi guarda un po' sbalordita e offesa dalla mia secca e poco gentile risposta, poi mormora: «*Auch mein Vater ist Gefangen wie Du*»<sup>340</sup>.

«Prigioniero? Gefangen?».

«Sì! Era nell'*Afrika Korps*. È stato catturato in Tunisia».

338 D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio*, C. I, v. 13.

339 Ragazza.

340 «Anche mio padre è prigioniero come te!».

«Mi dispiace, credimi! Penso però che con gl'inglesi la prigionia di tuo padre sarà dura ma non durissima».

«Tu credi?».

«Lo credo e lo spero di cuore. Ti auguro anzi che presto ritorni a casa. Tutti, finché siamo vivi, dobbiamo sperare di rivedere la nostra famiglia».

«È tanto tempo, circa due mesi, che non abbiamo sue notizie».

«Anche i miei cari si trovano nelle tue stesse condizioni. La guerra ha di questi dolorosi inconvenienti».

Continuiamo a lavorare in silenzio, tristi, meditabondi.

D'un tratto sento Curti, che mi chiama e mi dice: «A mezzogiorno raduno alla *Luftwaffe*. Stasera andiamo di nuovo a Kolba».

«Va bene!».

Verso le 11, finite di accomodare le balle, la ragazza mi prega di seguirla in un altro reparto, perché dobbiamo fare la cernita di molti arnesi messi alla rinfusa in numerose casse di ferro.

Mentre ci avviamo, la guardo con grande attenzione. Non vedo di lei che il viso pallido, i capelli biondi e una lunga cappa grigia, che la copre fino ai ginocchi.

Ella si accorge di essere osservata e arrossisce ma non apre bocca.

Iniziamo il nuovo lavoro. Ancora lunghi minuti di silenzio, penoso, imbarazzante.

Viene il caporeparto, un uomo anziano, alto, corpulento, con due baffi alla Hitler e la testa rapata alle tempie secondo l'antiestetica moda teutonica, e domanda come va il lavoro.

Gli risponde la ragazza. Rassicurato, l'uomo se ne va.

«È tanto che sei in Germania? - mi chiede, mentre getta una chiave inglese in una cassa.

«Dal settembre scorso».

«Sei venuto subito qui a Pössneck?».

«No! Sono in questa città da dicembre».

«Te la cavi discretamente con la mia lingua».

«Un po' l'ho studiata ma, per impararla meglio, mi è servita soprattutto l'esperienza».

«Capisco».

Di nuovo silenzio. Chini sulle casse, non facciamo altro che, come si dice, dividere il grano dal loglio, mettere cioè arnesi simili con arnesi simili. Un lavoro più noioso che faticoso.

A mezzogiorno, mentre saluto l'ignota ragazza e mi avvio verso l'uscita, ella esclama: «Speriamo di rivederci. Io mi chiamo Lotte e tu?».

«Io Louis o, se vuoi, Alois oder Ludwig<sup>341</sup>».

«So besser Ludwig - e ridendo - Ein Königsname! Aufwiedersehen!»<sup>342</sup>.

«Arrivederci e ancora tanti, tanti auguri perché tu possa presto riabbracciare tuo padre».

Lotte sorride tristemente e mi saluta con un lieve cenno della mano.

Verso le 13:30, come preannunciato, ripartiamo per Kolba. Altro trasporto di casse. Ma quanti obiettivi tengono in serbo questi tedeschi? Però, mi domando, se li ammucchiano in quel grande capannone vuol dire o che non ne hanno bisogno oppure latita la loro ricognizione aerea.

Sempre buona e previdente, *Frau Wenzel* che, a lavoro concluso, dà a ciascuno di noi una bella fetta di pane e un bicchiere di birra.

Ma da quale mondo è mai venuta questa donna gentile, che ha tanta cura di noi? Forse plagiata benevolmente dal marito, grande ammiratore dell'Italia, non può fare a meno di manifestare in concreto la sua umanità nei nostri riguardi.

Tornando in città, incontro molte persone da me conosciute, durante la mia permanenza nel negozio Nauber, e scambio con loro saluti ed auguri. Rivedo anche la ragazza bionda che il Gobbo definì muta, quando ci accompagnò, senza fiatare, dalla fabbrica della paglia in baracca.

Stasera i miei amici affrontano un argomento che, finora, non era mai stato trattato, quello delle “pulsioni sessuali”.

Iniziatore della scabrosa conversazione, Sinatra, il sergente siciliano, detto Barbetta.

Egli ci ammannisce una serie di nozioni tratte da Freud, Havelock Ellis, Fliess, Weininger, Mantegazza<sup>343</sup>. Una sequela di tabù sessuali, di termini sconosciuti dalla maggior parte di noi: dall'allocratismo all'anestesia sessuale ed isterica, dall'autoerotismo all'orgasmo, dagli antifecondativi all'asessualità e così via dicendo.

Non so dire quale e quanta suggestione abbia provocato in noi questa stravagante lezione. Certo è che, lontano un tempo dai nostri pensieri l'argomento sesso, prevalendo, in maniera assoluta, l'istinto della sopravviven-

---

341 Sono tutte possibili traduzioni del nome Luigi in tedesco.

342 «Allora meglio Ludwig... un nome da re! Arrivederci!».

343 Scienziati e studiosi che si sono occupati, da diverse prospettive, di questo argomento, tra i quali Paolo Mantegazza (1831-1910).

za, ora, dopo lunghi mesi, ciascuno di noi deve fare i conti con la propria giovane età, che provoca, quasi inconsapevolmente, quelle pulsioni sessuali, che pensavamo si fossero atrofizzate a causa dei lunghi digiuni alimentari.

Quel sergente siciliano aveva, quindi, riaperto, sia pure in forma teoretica, un problema che si faceva, di giorno in giorno, sempre più urgente, perché naturale ed insopprimibile.

Già alcuni amici parlavano di relazioni, rischiosissime, con donne tedesche, di tentativi di seduzione, di slanci talvolta più animaleschi che sentimentali verso l'altro sesso.

Ognuno di noi, questa sera, è andato a dormire con la testa piena di immagini inquiete ed inquietanti, quasi avesse riscoperto un desiderio che sembrava sepolto per sempre nello scorrere incerto, melmoso, della vita miseranda, che conduceva da tanti mesi.

## 29 giugno 1944, giovedì

Uscendo per andare al lavoro, ci accoglie Giove tonante. Il cielo è, infatti, una cappa nera, striata, di tanto in tanto, da fulmini giallastri, accompagnati da tuoni paurosi. Si prepara, purtroppo, una bella bufera.

Arriviamo appena alla *Luftwaffe*, quando si scatena, come previsto, un furioso temporale.

Nonostante ciò (le avversità meteorologiche, almeno qui, sono per i tedeschi un fatto normale), sotto una pioggia battente andiamo con il solito autocarro verso Kolba. A metà strada, mentre attraversiamo una piccola borgata, suona l'allarme aereo. Ci fermiamo al riparo di una grande quercia appena fuori dell'abitato.

Sopra di noi un rumore assordante di aerei, che non vediamo, perché denso è il velario di nubi, mentre la pioggia ha alzato da qualche minuto intorno a noi una fitta foschia.

Ci domandiamo dove mai andranno quei quadrimotori (conosciamo da tempo il loro caratteristico *ron ron*) a portare rovina e morte.

Restiamo più di un'ora sotto quella quercia, che ci protegge un po' dall'acqua ma che, visti i fulmini, che lampeggiano da ogni dove, ci sembra di essere in un luogo attirafulmini pericoloso.

Chiediamo alla guardia di spostare l'autocarro. Prima ci dice di no, ma poi, quando gli facciamo osservare che stare lì era molto rischioso, ordina all'autista di allontanare il mezzo di qualche decina di metri, addossandolo ad un'alta scarpata, che costeggia la linea ferroviaria.

In pochi minuti siamo inzuppato fino alle ossa ma meno esposti alla minaccia dei fulmini.

Cessato l'allarme, andiamo a Kolba, scarichiamo le casse e, senza perdere altro tempo, continuando ancora la bufera d'acqua, rientriamo a Pössneck.

Qui giunti, abbiamo la netta sensazione che il bombardamento sia stato effettuato non molto distante da noi.

Infatti vediamo partire a grande velocità alcune autopompe ed autocarri pieni di pompieri e di uomini addetti alla rimozione delle macerie.

V'è chi dice che la città bombardata sia Gera, altri Jena, centri notoriamente ricchi d'industrie belliche.

Sia l'una che l'altra o tutt'e due, com'è immaginabile, considerati i soccorsi inviati da Pössneck, là devono esservi vasti incendi e rovine indescrivibili.

Di nuovo in baracca verso le 18. Annoto che, dopo due mesi, si è infranta un'assurda amicizia tra Veronesi, illegittimo despota...e i cinque, che lavorano all'*Union* e, particolarmente, tra Veronesi e Bellei, suo paesano.

Causa del dissenso, che ha provocato questa prevedibile rottura, udite! udite! un paio di pantaloni.

Inoltre dall'accanita discussione, fatta in presenza di tutti noi, si è appreso quello che, in cuor nostro sospettavamo senza averne però una prova sicura, e, cioè, che Veronesi favoriva la banda dei cinque, dando loro cento grammi di pane in più al giorno. Non vi sarebbe stato niente di male se tale quantità fosse stata elargita dal forno privato, si fa per dire, di Veronesi. Ma così non era, né poteva essere. Il nostro capo baracca, per favorirli, toglieva a tutti noi mezzo chilo di pane al giorno. Se questa quantità si assommava al numero dei giorni in cui questa distribuzione anomala era avvenuta, il peso di pane sottratto alla nostra affamata comunità non risultava certo indifferente. Ma quand'anche la sottrazione di pane si fosse limitata ad un sol giorno, quella era una palese ingiustizia (visti i tempi e le nostre condizioni), che il nostro pseudo comandante non avrebbe mai dovuto non dico fare ma neppure pensare. Certo non c'era bisogno di questo ben architettato ladrocinio per conoscere gl'intenti e le finalità di questo cuoco bolognese. D'ora in avanti lo terremo sotto stretto controllo. Un altro errore, anche minimo, e gli toglieremo i gradi che si è abusivamente attribuito e da noi più o meno a collo torto sopportati, quindi lo denunceremo all'*Ober*.

Aggiungo, come aggravante, che tanto era stretto l'accordo tra Veronesi e i cinque della *Union* che il primo faceva di tutto per esonerarli dal tur-

no di pulizia e della vuotatura degli escrementi notturni, un esonero, che ognuno di noi avrebbe pagato, se l'avesse posseduto, con molto oro.

A rendere più difficile l'atmosfera dei nostri rapporti quotidiani contribuisce un osceno mercato, che alcuni esercitano, scambiando roba di ogni genere, soprattutto alimentare.

Ad esempio si dà un tozzo di pane (quello da polli, che Willy distribuisce a piene mani a quelli che lavorano alla *Berger*) in cambio di una razione di margarina o di un utile, anzi, indispensabile indumento. Un giorno o l'altro puniremo questi ignobili ricattatori. Alcuni lavoratori della *Berger*, che già conosciamo, pagheranno duramente quanto hanno fatto e fanno a danno di affamati compagni.

### 30 giugno 1944, venerdì

Ancora nuvolaglia e vento umido, appiccicoso. Trasportiamo di nuovo casse a Kolba. Su di noi l'acqua scorre come sui tetti delle case. Se talvolta fa capolino il sole, i nostri vestiti fumano come fossero immersi nell'acqua calda.

Verso le 10 ritorniamo a Pössneck. Ci accompagna ancora una fitta pioggia mista a qualche duro chicco di grandine.

Appena il tempo di sgranchirci le gambe, poi di nuovo in marcia verso Kleindembach<sup>344</sup>.

Diluvia quando arriviamo in questo piccolo paese. Dopo qualche minuto, impiegato nella ricerca del magazzino, in cui dovevamo scaricare le solite casse, ci fermiamo dinanzi ad una vecchia *Gasthaus*<sup>345</sup> dall'alta facciata dipinta a vivaci colori.

Rapido conciliabolo tra la nostra guardia di scorta e un inserviente dell'albergo, poi ci dirigiamo verso alcuni capannoni isolati in mezzo alla campagna.

Procede lentissimamente l'autocarro, essendo la strada sterrata e piena di buche, poi si ferma al primo capannone.

Immobile, davanti ad una grande saracinesca semiaperta, ci attende un uomo sulla cinquantina, di piccola statura, il viso magro e pallido, con i pantaloni grigi infilati in due alti e neri stivali di gomma. All'occhiello della sua giacca marrone, bene in mostra, vedo il distintivo del partito

---

344 Piccolo paese a breve distanza da Pössneck.

345 Albergo.

nazionalsocialista. Nella mano destra questo strano individuo impugna un grosso bastone di legno scuro.

Per non bagnare le casse, che erano coperte da un pesante telo impermeabile, aperta completamente la saracinesca, il camion entra nel capannone.

Il guardiano, così penso che sia l'incarico di quell'uomo, ci segue, trascinandosi dietro la sua gamba sinistra rigida, come fosse di legno.

Fino qui, tutto si svolge secondo la norma. L'atmosfera muta quando, tolto il telone, cominciamo a scaricare.

L'invalido, senza che ve ne sia alcun motivo, se la prende prima con Battaggion, colpendolo sulla schiena col suo grosso bastone, perché si era seduto sopra una cassa in attesa di porgercela. Poi ci rivolge una sequela d'insulti, che i miei amici non comprendono e che hanno questo preciso contenuto: «Maiali! Cani! Traditori! Badogliani!».

Lo sbalordimento dei miei compagni è notevole perché sentono urlare quel nanerottolo senza vederne la ragione, dato che il lavoro di scarico si svolge regolarmente.

Anche la guardia, prima passiva, poi più attenta, segue gli sviluppi di quello sfogo iroso.

«Non credo che quest'uomo somigli nemmeno alla lontana al signor Wenzel» borbotta Curti, guardandolo di traverso.

«È l'esatto opposto - rispondo - Non ho mai visto un nazista fanatico come questo. Neppure Otto Eisenweiss, il fuochista della *Berger*, è come lui...».

Non facciamo in tempo a ritornare all'autocarro per prendere un'altra cassa, che il bastone del guardiano cade pesantemente sulla spalla destra di Mazzetti, che si piega ed urla dal dolore.

Mi volto, guardo Johann, il piccolo *Posten*, quasi invocando il suo intervento a nostra difesa. Prima lo vedo incerto, poi, continuando l'invalido a gridare ed a roteare il bastone sulle nostre teste (io con una rapida mossa avevo scansato una bastonata, che stava per colpirmi la mano destra) Johann interviene energicamente: «Basta! - grida rivolto a quel pazzo individuo - Io ho il dovere di scortare questi prigionieri, non di assistere alla loro ingiustificata bastonatura. Basta!».

E, così dicendo, s'interpone tra l'uomo e noi.

Sorpreso dal deciso intervento della guardia, arretra fino ad appoggiarsi, rosso in viso e borbottando parole incomprensibili, alla parete del capannone.

In silenzio, metodicamente come di consueto, collochiamo le casse nel posto stabilito, poi, uno dopo l'altro, con un'agilità scimmiesca inimmaginabile, data la nostra scarsa consistenza fisica, saltiamo sul pianale del camion. Il bastone del guardiano era stato per noi uno stimolo incredibile.

«Gut! - grida Johann - Abfahren! Schnell!»<sup>346</sup>.

In un attimo l'autocarro esce rombando dal capannone, lasciando immalinconito e, al tempo stesso, irato e deluso, lo zoppo nazista.

Torniamo a Pössneck. Ora non piove più. Il cielo ha qua e là qualche sprazzo d'azzurro e un timido sole fa capolino tra due nuvole nere.

Durante il viaggio commentiamo la bella accoglienza ricevuta e la paragoniamo a quelle, fortunate, dei signori Wenzel.

«È incredibile come in questo paese - osserva triste Battaggion - vi siano uomini come quello e come il signor Wenzel».

«Non sarà, purtroppo, né il primo né l'ultimo - risponde Curti - Ma questa volta la ferocia di quel guardiano era così ingiustificata che non l'avrebbe permessa nemmeno Hitler».

«Non esagerare! - dico - Il clima di odio che la dottrina nazista ha seminato in Germania non ha eguali, per quanto ne so. Il fascismo, al confronto, sembrava ispirarsi al vangelo».

«È vero - conclude il Cuoco, la cui barba, nera ed irsuta, faceva risaltare il cereo pallore del viso - da noi il fascismo aveva un carattere tragicomico, qui, invece, il nazismo rappresenta una tragedia nella tragedia, senza pentimenti, senza concessioni allo spirito umanitario, che è o dovrebbe essere al fondo di ogni società civile».

Guardo sorpreso il mio amico, non sospettando che, per quanto lo conoscessi, possedesse una chiara consapevolezza della sostanza politica ed ideologica sulla quale i due movimenti rivoluzionari si fondavano.

Tornati alla *Luftwaffe*, lavoriamo fino alle 18 per rimettere in ordine i mobili di alcuni uffici. In baracca alle 19.

Racconto ai miei amici quello che ci è capitato.

Caramanna e il Topo quasi mi prendono in giro, non perché non mi credano, ma perché reputano l'accaduto una specie di farsa violenta. E tale era stata, ma ridervi sopra mi sembrava proprio troppo.

---

346 «Bene! Partiamo! Presto!».



Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

#### Ultimi volumi pubblicati:

*Franco Allegri (a cura di) - Rolando Fontanelli*  
Storia di un partigiano.

Uno dei cinquecentotrenta che partirono da Empoli

*Enrico Martini*  
"Tristi ricordi"

*Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a cura di)*  
Quarantena poetica

*Pier Nello Martelli*  
La Resistenza nell'Alta Maremma

*Cristina Rossetti*  
Casa Piccianti ad Antona

*Sandro Rogari (a cura di)*  
Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

*Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito*  
Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

*Enrico Iozzelli*  
Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte  
d'Assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948